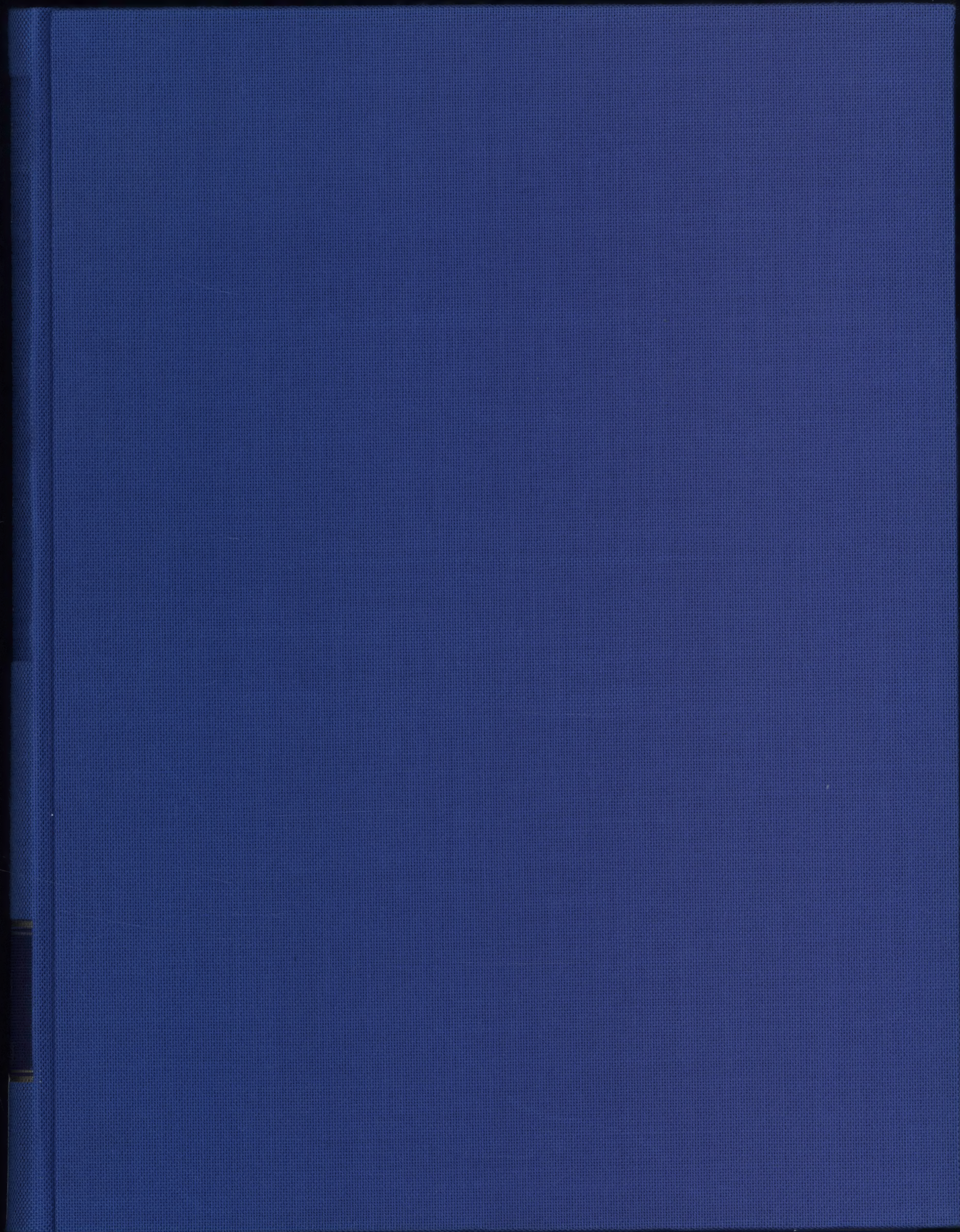
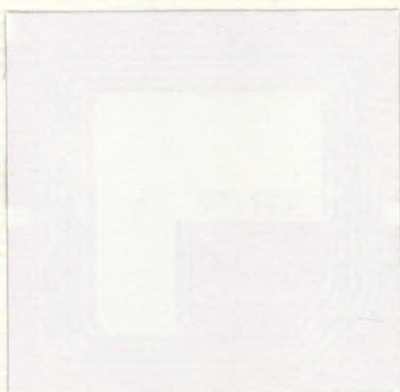




SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

# ATTI
## DELLA REALE ACCADEMIA
# DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

VOLUME XIV.

1889-90




NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ
NEL GIA' COLLEGIO DEL SALVATORE
1890

# R. ACCADEMIA

## DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

---

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

# ATTI

DELLA REALE ACCADEMIA

# DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

VOLUME XIV.

1889-90




NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ
NEL GIA' COLLEGIO DEL SALVATORE
1890

## SEZIONE DI ARCHEOLOGIA

### SOCII ORDINARII RESIDENTI

1. Nicola Corcia, 24 settembre 1861.
*Largo Materdei, 39.*
2. Giuseppe Fiorelli, 24 settembre 1861.
*Ministero della Pubblica Istruzione.*
3. Bartolommeo Capasso, 7 dicembre 1868.
*Via Santa Lucia.*
4. Giulio de Petra, 3 luglio 1877.
*Pallonetto S. Chiara, 32.*
5. Carmelo Mancini, 3 aprile 1883.
*Strada Atri, 35.*
6. Gennaro Aspreno Galante, 8 aprile 1885.
*Strada Tribunali, 276.*
7. Antonio Sogliano, 6 novembre 1888.
*Via Stella, 4.*

### SOCII ORDINARII NON RESIDENTI

1. Giambattista De Rossi, 14 maggio 1889.
*Roma.*
2. Domenico Comparetti, 14 maggio 1889.
*Roma.*

### SOCII CORRISPONDENTI NAZIONALI

1. Gaspare Gorresio, 5 luglio 1864.
*Torino.*
2. Ariodante Fabretti, 5 luglio 1864.
*Torino.*

### SOCII STRANIERI

1. Teodoro Mommsen, 14 marzo 1869.
*Berlino.*
2. Samuele Birch, 9 gennaio 1872.
*Londra.*
3. Augusto Mau, 21 maggio 1888.
*Roma.*

## SEZIONE DI LETTERATURA

### SOCII ORDINARII RESIDENTI

1. Luigi Tosti, 23 novembre 1861.
   *Riviera di Chiaia.*
2. Vito Fornari, 4 novembre 1879.
   *Via Giovanni Bausan, 11.*
3. Alfonso Capecelatro, 20 novembre 1883.
   *Oratorio dei Gerolomini.*
4. Michele Kerbaker, 11 dicembre 1884.
   *Santa Maria Ognibene, 29.*
5. Bonaventura Zumbini, 26 ottobre 1887.
   *Portici, Via Cassano, 2.*
6. Giuseppe De Blasiis, 13 novembre 1889.
   *Via Salvator Rosa, 35.*

### SOCII ORDINARII NON RESIDENTI

1. Pasquale Villari, 1 settembre 1887.
   *Firenze.*
2. Giosuè Carducci, 10 dicembre 1889.
   *Bologna.*

### SOCII CORRISPONDENTI NAZIONALI

1. Cesare Cantù, 31 agosto 1865.
   *Milano.*
2. Ferdinando Ranalli, 31 agosto 1865.
   *Firenze.*
3. Giuseppe del Giudice, 20 giugno 1870.
   *Napoli.*
4. Francesco Acri, 19 aprile 1887.
   *Bologna.*
5. Gaetano Filangieri, 4 dicembre 1888.
   *Napoli.*

### SOCII STRANIERI

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

## SEZIONE DI BELLE ARTI

### SOCII ORDINARII RESIDENTI

1. Michele Ruggiero, 6 luglio 1875.
   *S. Carlo alle Mortelle, 26.*
2. Domenico Morelli, 7 febbraio 1876.
   *Largo S. Carlo alle Mortelle, 7.*
3. Federico Travaglini, 3 luglio 1877.
   *Strada fuori Porta Medina, 35.*
4. Tommaso Solari, 3 settembre 1878.
   *S. Sebastiano, 67.*
5. Filippo Palizzi, 9 dicembre 1879.
   *Strada Pace, 37.*
6. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

### SOCII ORDINARII NON RESIDENTI

1. Giuseppe Verdi, 14 marzo 1869.
   *Genova.*
2. Giulio Monteverde, 10 dicembre 1889.
   *Roma.*

### SOCII CORRISPONDENTI NAZIONALI

1. Eleuterio Pagliano, 16 dicembre 1884.
   *Milano.*
2. Nicola Breglia, 10 aprile 1888.
   *Napoli.*
3. Giuseppe Sacconi, 10 dicembre 1889.
   *Roma.*

### SOCII STRANIERI

1. Léon Jérome, 6 ottobre 1879.
   *Parigi.*
2. Lorenzo Alma Tadema, 19 aprile 1887.
   *Londra.*

# PARTE PRIMA



# SAN PAOLINO DA NOLA

E

# LE ARTI BELLE

## DISCORSO

LETTO ALL' ACCADEMIA

DAL SOCIO

**CARDINALE A. CAPECELATRO**

### I.

In questa nostra età, nella quale gli uomini più segnalati ci par bello studiarli con nuove e più larghe ricerche; gli sguardi di parecchi eruditi si volsero a un monaco, vescovo e santo, che visse tra il quarto e il quinto secolo dell'era cristiana, Paolino da Nola. In Germania e in Francia fu scritto di lui variamente e bene: qui poi in Italia lo studiarono, dopo i dottissimi Ludovico Muratori e Angelo Mai, particolarmente i nostri archeologi. Anche a me parve utile di tenerne tempo fa parola a voi, illustri Accademici, e di guardare in quella stupenda figura di monaco non solo il poeta, ma anche uno dei primi, che cantarono i misteri della nuova religione, e videro in essa quei primi lampi di luce poetica, che crebbero poi di grado in grado sino alla luce smagliante, e non mai più potuta superare, di

Dante Alighieri. Vi promisi allora, che di Paolino da Nola avrei discorso un'altra volta, considerando le attinenze di lui con le arti belle; ed ecco che oggi son lieto di compiere, ancorchè un po' tardi, questa promessa.

Prima però che io entri nel mio tema, gettiamo, illustri colleghi, un' occhiata rapida e comprensiva sull' uomo, di cui dovrò parlare; perciocchè non si può conoscer bene uno degli aspetti particolari di lui, quando non se ne guardi l' insieme. Paolino da Nola, ancorchè nato in Aquitania, fu romano di sangue, e soprattutto romano di animo. Nobilissimo per chiarezza di casato, e per censo ricchissimo, nacque di genitori cristiani; ma restò, come usava spesso allora, catecumeno sino a trent'anni. Culto sin dal fiore dell'età in varia letteratura, fu principalmente poeta. Sennonchè vivendo allora tutto nei pensieri dei beni mondani, senza lasciarsi però lacerare dal prunajo delle impudicizie, o da altre passioni tiranne, poetò in forma pagana. Seguì le orme del suo celebrato maestro Ausonio; il quale fu il primo a dire, che il giovine discepolo lo aveva superato, e non se ne dolse. Paolino, in quell'età di scadimento letterario, fu celebrato quale ottimo poeta per quelle sue poesie; ma la verità è che allora non giunse ad essere neanche mediocre, benchè avesse ingegno e animo veramente poetico. Il vario poetare intanto e l'amore degli studj non gl'impedirono di essere in giovane età senatore, console e poi governatore di tutta la Campania. Si disposò presto a una fanciulla spagnuola Terasia; la quale era cristiana fervente, soavissima negli affetti, di pensieri e di vita angelica. Or la Terasia, che Paolino prima ebbe in moglie, e poi, assorto nei pensieri contemplativi, tenne e amò in conto di sorella, fu come l'angelo tutelare della vita dell'affettuosissimo consorte. A lei si deve in parte che Paolino in su i trentasei anni si trasformasse in un altro uomo; e la trasformazione fu, ch'egli, senza perdere alcuno dei pregi della sua ricca, nobile e vigorosa natura, diventò Santo, cioè uomo di generose ed eroiche virtù, nelle quali si riverberano in certo modo le perfezioni di Dio. Da doviziosissimo che era, si fece, per amor dei poveri, povero volontario lui; da amatore acceso dei beni terreni e presenti, si mutò in amatore focosissimo dei beni celesti e futuri. Restò poeta; e anzi allora veramente incominciò ad esser poeta vero;

perciocchè non scrisse più artifiziosamente versi gonfi e vuoti, ma trasfuse tutte le fiamme celesti de' suoi amori nei leggiadri canti, che tuttora ci restano di lui. Poetò allora, uno dei primi, con vena larga e spontanea intorno a pensieri, ad affetti, a misteri, a fatti, che la parola umana non aveva ancora cantati.

Ma non bastò all'ardente monaco di esser poeta soltanto con i versi, che scrisse molti e varj: volle altresì esser poeta in altro modo, comprendendo cioè nella poesia tutte le arti belle, elevandole da parole umane che sono di per sè, a parola divina; rendendole capaci di esprimere anch'esse i pensieri, gli affetti, i desiderj religiosi e morali; che sono non di questa o di quella persona, ma risiedono nel profondo degli animi di ciascuno; che appartengono non a un popolo, ma a tutt' i popoli; che sono non di uno o di un altro tempo, ma di tutt' i tempi; che a volte si celano, a volte si corrompono, a volte s' infiacchiscono, ma nel cuore umano non muojono mai.

Or bene, egregi Accademici, io tenterò di mostrarvi in qual modo San Paolino da Nola intese le arti belle e le adoperò, come fece della poesia, a fini religiosi, a specchiare cioè e celebrare l'eterna bellezza. Il tema che io tratto, non riguarda soltanto un monaco, un santo o un grande della nostra storia; ma ci trae a considerare i primi passi dell'arte cristiana; di quell'arte, che anche oggi, in tanta tempesta di desiderj, di pensieri e di vita agitatissima, è la consolazione degli animi gentili e buoni; di quell'arte, che è gloria pura, incontrastata, antica, e vorrei dire, anche nuova di questa nostra Italia. Siatemi dunque larghi del vostro compatimento; e quand'anche non doveste sempre consentire al mio pensiero, crederete a ogni modo che io parlo solo per amore del vero.

## II.

Il principio, ond' è nato e vive il concetto dell' arte cristiana, benchè ai tempi del nostro Paolino fosse conosciuto piuttosto per sentimento, che per riflessione, è questo: che tutto l'universo sia una gran-

de e mirabile opera d'arte. L'infinito Maestro che la concepì nel suo divino intelletto e l'infinito Artista che la compì, è Dio. Dio, come insegna Dante, in questa sua arte, specchia sè stesso, e la ama,

*Tanto che mai da lei l'occhio non parte.* (1)

Quelle, che diciamo leggi di natura, sono le regole di cotesto Artista e di cotest'arte divina; onde tutta la natura

. . . . . . *lo suo corso prende*
*Dal divino intelletto e da sua arte.* (2)

Ogni uomo, che sia vero artista, imita la natura, a quel modo che il discente imita il maestro: e poichè la natura, com'è detto, è figliuola di Dio, ne segue che l'arte è come figliuola della figliuola di Dio: di che riesce verissimo e bellissimo il concetto espresso nel celebre verso Dantesco,

*Sicchè vostr'arte a Dio quasi è nipote.* (3)

Or bene, se i nostri occhi s' incontrano in una qualsivoglia opera d'arte, poniamo in una tela del Beato Angelico o di Raffaello, la tela non solo ci dice che vi è un artista, ma ci parla dell' eccellenza di lui, e ci rivela più o meno chiaramente, i suoi pensieri, i suoi affetti e tutto l'animo suo. L'universo, essendo tutto una stupenda opera d'arte, rivela e specchia a noi il primo e infinito Artista ch'è Dio: ne celebra la sapienza, la bellezza, e soprattutto l'amore che lo spinse a fare per nostra utilità e diletto una così mirabile opera d' arte. Per tal modo s' intende il nobilissimo detto della Bibbia, che l' universo non è muto all'uomo, ma per la sua bellezza e armonia dice e narra a noi, or con voce fioca, or con voce sonora, la gloria di Dio.

(1) Parad. Cant. X. 12.
(2) Inf. Cant. XI. 99, 100.
(3) Inf. Cant. XI. 105.

Sin qui il Cristiano vede un' opera d'arte nell'universo, ne ode con compiacimento l'armonioso linguaggio che corrisponde a un altro suo linguaggio interiore e misterioso, che tutti, anche i non bene credenti, intesero e intendono almeno talvolta, e che dicesi religiosità.

Ma ecco che l'uomo libero, intelligente e operoso, nel contemplare intorno a sè l'universo, quale stupenda opera d' arte, si sente artista anch'esso; e quando ha vivo il sentimento della natura e della bellezza, e possenti il volere, l'ingegno e la fantasia, diventa col fatto artista. Anzi l'opera dell'artista degno di tal nome, è una così grande e nuova trasformazione de'suoni, delle linee, della creta, della parola, che si chiama, ed è in certo senso una nuova creazione. Se l' artista poi è animato da un vivo sentimento interiore di religione, nelle opere d'arte egli cerca una parola nuova di religione più personale, più efficace, più viva, che parli a sè medesimo, ai suoi fratelli e sino a Dio quella medesima parola di religione, che egli ascolta dentro del cuore, e che naturalmente domanda, come tutt' i moti del cuore, di specchiarsi e di manifestarsi al di fuori. Or cotesto specchiamento e cotesta manifestazione sono opera d'arte, perchè imitano la stupenda opera d' arte ch'è l' universo, e insieme sono opera di culto esterno, perchè esprimono con segni e parole sensibili i pensieri, le immagini e i sentimenti religiosi del cuore.

Tale è, illustri Accademici, il concetto dell'arte cristiana, tale la sua genesi. E qui importa particolarmente il notare, che un tal concetto, preso nella sua maggiore ampiezza, si trova ottimamente espresso nel tempio cristiano, il quale appunto perciò è affatto differente dal tempio pagano, in cui quel concetto o non v'è punto o al più talvolta vi si potrebbe trovare in modo assai vago e indeterminato.

## III.

Nella seconda metà del quarto secolo, nel tempo appunto di Paolino, da poco s'erano incominciati ad edificare liberamente e in gran numero i templi cristiani. In vero il tempio cristiano, sorto dall'alito

vivificatore della nuova fede, apparsa nella piccola e quasi ignorata Palestina, già accennava a diventare un gran poema; un poema ricco di mirabili splendori, nel quale, oltre alla magnificenza de' sacri riti, dovevano concorrere anche le arti ad esprimere per mezzo della natura rabbellita di nuova idealità, tutto il soprannaturale cristiano; un poema, nel quale le arti belle dovevano, a lor modo parlare i misteri della religione, e armonizzate insieme formare una sola parola santa, o piuttosto un sol canto, ricco d' affetti e siffattamente immaginoso, da riuscire il linguaggio poetico dell' anima che si sposa a Dio. Ben vero è che i primi germi di cosiffatto poema s' erano veduti nelle catacombe, dove parlavano di religione alle anime credenti, or una rozza immagine del buon Pastore con l' agnello su le spalle, ora un accenno di figura di Madonna, ora un pesce simbolico o una palma o un pane o un branco di pecorelle pascenti. Epperò il poema delle catacombe e dei loro oscuri Oratorj, composto di elementi tanto semplici e modesti, si potrebbe rassomigliare a un' idillio pastorale e religioso insieme. Però il poema mirabile di luce, di bellezza, di sublimità e di varietà di concetti armonizzati insieme, nacque col tempio cristiano; e nacque proprio in quella medesima età di Paolino, quando tutta la civiltà pagana, purificata e ravvivata dal nuovo soffio delle idee cristiane, si trasformò nella civiltà nuova, all' ombra della quale, checchè si dica, noi viviamo tuttora.

Però sul finire del quarto secolo io non trovo altr' uomo, che abbia tanto efficacemente e tanto nobilmente contribuito allo stupendo poema dell'arte cristiana nel tempio, quanto Paolino da Nola. Già chi legge con attenzione le sue opere, vede apertamente, che mentre i suoi dottissimi amici, Sant' Agostino, Sant' Ambrogio, San Girolamo, intendevano particolarmente agli studj biblici, alla critica sacra, alla filosofia, alla dommatica e all' eloquenza; San Paolino, contemplatore istancabile dell'eterna bellezza e dei raggi ond'essa rallegra l'universo, volse l'animo particolarmente al culto; e il culto amò d'amore ferventissimo, e del culto scrisse con tante particolarità, che leggendolo, ci pare quasi uno scrittore contemporaneo nostro, il quale rispecchi il culto cattolico dell'età nostra. La vita poi di Paolino, la quale fu

spesa per lungo tempo in un monacato operoso, risultò naturalmente più dedita al culto, che qualunque altra vita, sia pure di Santo. Or, come s' è detto, il culto esterno e l'arte sono nel Cristianesimo quasi due facce della medesima cosa. A ciò si aggiunge che Paolino da Nola, avendo un'anima soavissima, riboccante d' affetti, immaginosa e poetica, fu certo, tra i grandi del suo tempo, colui che meglio comprese le attinenze e le armonie, che corrono tra la religione e l' arte. Conobbe poi con vero intelletto d'amore, e lo mostrò con i fatti, che il tempio, per corrispondere al vero concetto cristiano, dev' essere un parvente riflesso della divina Bellezza, e risultare in un poema, che canti la gloria di Dio, celebri i misteri della religione, ed esprima i pensieri, i desiderj, gli affetti dei credenti.

Trasferiamoci con la mente, illustri Accademici, presso alla piccola città di Nola, e propriamente in Cimitile, ch' è uno dei luoghi più belli della ridente Campania, consacrato dal sangue d' immunerevoli martiri. Siamo all' alba del secolo quinto, tra il 400 e il 401 dell' era volgare. Sorge colá un piccolo e devotissimo Oratorio, dedicato a San Felice da Nola, martire di desiderio, e santo, il quale come cantò Paolino, visse in terra una vita di amore e di poesia celeste. A lato dell'Oratorio si vede un monastero, edificato dal medesimo San Paolino; e San Paolino ci vive già monaco da cinque anni con alcuni compagni, e ci vive, in un altro lato dell' edificio, la sua dilettissima Terasia anch'essa monaca. Il nostro Santo, come fu toccato nell'altro mio discorso, ama San Felice d'un amore celestiale; ma così possente, che pare amore a una persona viva. Si sfoga cantando ogni anno in molti versi il Natalizio del celeste amico, formando dei varj canti un vero poema; un poema a Dio, al Cristianesimo, al Santo del suo cuore. Nel 400 però un nuovo e possente soffio di pensieri e di affetti pietosi invade l'anima del monaco ardente, innammorato del culto e delle arti belle. Egli, che aveva già tanto fatto per ajutare il vescovo di Bordeaux a ricostruire e ornare la Chiesa di lui, concepì allora il disegno di abbellire l' Oratorio del suo San Felice, e inoltre di edificare colà una ricca e ampia basilica, nella quale esprimere gli ardori celestiali della sua mente e del suo cuore. Poeta sempre, e innam-

morato dell'arte religiosa, concepisce nella sua immaginazione la basilica appunto come un poema, in cui debbono effigiare e magnificare la divina Bellezza, tutte le arti belle, l'architettura, la pittura e la scultura. Benchè ei viva solitario in un luogo quasi deserto, vuole quivi imitare le nuove e stupende basiliche, surte allor allora in Roma e in altre città d'Italia; basiliche da lui vedute, e che forse ha in animo anche di superare. E poichè, insieme con la poesia, con l'architettura, con la scultura e con la pittura, ama pur molto la più indeterminata, ma forse la più eloquente delle arti, ch'è la musica, anche alla musica volge l'animo suo. Si rallegra pensando che canterà i Salmi del Signore, e i nuovi inni di Sant'Ambrogio e di altri cristiani poeti, non più in un oscuro oratorio, ma in uno splendido tempio. Unisce nel suo pensiere il poema del tempio, che vagheggia, col poema che va scrivendo, e al quale aggiunge ogni anno un canto nuovo in onore di Dio e del suo servo Felice. Infine un torrente di spirituale letizia gl'inonda l'animo nel pensare che tra poco, mentre che la nuova basilica canterà la gloria di Dio e del suo santo amico; i suoi nuovi Canti natalizj, narrando le bellezze della nuova casa del Signore, e spiegando gli alti e soavi misteri che racchiude, glorificheranno meglio Iddio, e gioveranno più ancora al popolo credente.

Con quanto ardore, e con quanta profusione di ricchezze (non si sa donde venute a lui fattosi volontariamente povero) si ponesse Paolino all'opera della nuova basilica, è appena credibile. Bastarono tre anni per compirla, e per abbellire l'antico oratorio, congiungendo l'uno e l'altra e ornandole di bellissimi portici. Con un animo e con un coraggio veramente romano, incominciò l'opera nell'anno stesso, che il terribile barbaro Alarico minacciava l'Italia dei suoi furori e delle sue stragi. Laonde riesce supremamente bello il leggere nel Canto natalizio del 401 scritto mentre che si edificava la basilica, tra le altre, queste parole tanto ricche di poesia, e pur rivelatrici del fortissimo carattere di quei grandi che chiamiamo Santi: « Freme orribilmente la guerra intorno a noi; ma che cosa può mai turbare la serena libertà delle nostre anime? Quando anche io fossi schiavo incatenato dalle armi getiche, celebrerò pure con allegrezza questo dì tra i feroci Alani. Se anche

le catene nemiche mi stringessero il collo, potrebbe forse il nemico incatenar l' anima mia? Senz' ombra di timore, la mia pietà vincerebbe ogni schiavitù: libero in mezzo ai barbari, l' amore mi metterebbe pure allora sulle labbra preghiere e canti (1) ».

IV.

Chi abbia illustri Accademici un buon corredo di cognizioni archeologiche, e con occhio attento studii gli scritti di Paolino da Nola, principalmente l'undecimo Canto natalizio e una sua lettera a Severo, può ben ricostruire nella sua mente la gran basilica e i varj monumenti, che circondavano allora il sepolcro di San Felice, ma che il tempo, le guerre e la negligenza degli uomini, non sempre innocente, hanno quasi interamente distrutti. Questa opera però di ricostruzione mentale è stata già fatta da valenti archeologi, e può anche giovare a perfezionarla un disegno sopra carta dell' egregio nostro collega Monsignor Galante, che si può vedere nella bella Vita che scrisse di San Paolino il Lagrange. Io pertanto mi contenterò di fare un cenno dell' oratorio e della basilica nuova, quanto basti al mio tema.

L' oratorio di San Felice, molto antico e celebrato anche da San Damaso papa con belli versi, ai primi tempi di San Paolino appariva piccolo, povero e privo quasi affatto di luce. Per parlare soltanto della

(1) Hunc ego si Geticis agerem male subditus armis,
Inter et immites celebrarem laetus Alanos,
Et si multi jugae premerent mea colla catenae,
Captivis animum membris non jungeret hostis;
. . . . . . Licet inter barbara vincla
Liber amor placitis caneret mea vota loquelis.

Sancti Paulini Nolani *Opera*, *Natalis* VIII, v. 22, col. 639. Si cita sempre l'edizione di Parigi del Migne 1861.

sua estrema piccolezza, basterà ricordare due versi del nostro santo Poeta, i quali lo descrivano enfaticamente:

*Parvus erat locus ante, sacris angustus agendis,*
*Supplicibusque negans pandere posse manus.*

Egli dunque, senza punto guastarlo, gli dette luce, sostituendo alle mura alcune colonne, e lo abbellì e congiunse alla nuova basilica. La basilica poi la costruì non solo ricchissima e piena di simboli, di pitture e di epigrafi, come vedremo, ma principalmente la volle molto ampia; perchè l'ampiezza dei nuovi templi cristiani era ed è tuttavia una delle principali manifestazioni di ciò che essi debbono significare. In vero i templi pagani, e ben lo dice il nostro San Paolino in varj luoghi, erano come la casa d'un uomo, nella quale convenivano soltanto pochi sacerdoti pel sacrifizio. Il tempio cristiano è invece non solo la casa di un Dio infinitamente perfettissimo, onnipresente, e che sta in tutti i luoghi senza esser contenuto in alcuno, ma è in pari tempo, la casa migliore del popolo cristiano che in essa si aduna e spiritualmente vive. Il popolo cristiano nel tempio, perciò detto anche Chiesa, nasce alla vita soprannaturale dell' anima, cresce nella virtù, riceve il nutrimento della grazia e della carità, prega, offre col sacerdote il sacrifizio, si monda dai peccati, canta le lodi del Signore, medita i misteri dell' Invisibile e dell'Eterno. Infine stando il popolo nel tempio, s' avvezza a considerare quella casa di Dio e sua come simbolo dell'eterna magione, verso cui l'anima tende amorosamente le ali del desiderio e della speranza.

Con questi pensieri nell'anima la basilica apparisce naturalmente a San Paolino come un poema; ed egli si sforza di manifestare in diversi modi il significato dell' opera sua. Si giova, com' è detto, delle epigrafi, e ne pone molte. Su i tre archi che congiungono la basilica all' Oratorio, se ne leggevano tre. Nella epigrafe scritta sull'arco di mezzo, tra varj nobili pensieri, Paolino si rallegra soprattutto che la nuova basilica possa accogliere non pochi, ma *innumerevoli fedeli* da

diverse parti del mondo, eccitando in essi fiamme di fede e di carità santa:

*Quos devota fides densis celebrare beatum*
*Felicem populis diverso suadet ab ore,*
*Per triplices aditus laxos infundite coetus:*
*Atria quamlibet innumeris spatiosa patebunt:*
*Quae sociata sibi per apertos comminus arcus,*
*Paulus in aeternos antistes dedicat usus* (1).

Ancora, la nuova e spaziosa basilica eretta da San Paolino ha tre porte; e San Paolino vuole che esse parlino al popolo del mistero della santissima Trinità; onde vi appone questa epigrafe

*Alma domus triplici patet ingredientibus arcu,*
*Testaturque piam janua trina fidem* (2).

Ma intanto che le epigrafi esprimono nella loro forma i pensieri di Paolino e del popolo cristiano; la stessa basilica in un linguaggio meno chiaro della parola, ma più facilmente compreso dalla gente grossa, parlava i misteri della religione. Stupenda sopra tutte le parti della basilica riuscì l'absida, che faceva spalle all'unico altare posto nel mezzo. La si vedeva, come dice lo stesso Paolino, tutta adorna di marmo nelle pareti e nel pavimento. Era a tre curve, e quella di mezzo, più ampia delle altre, attirava lo sguardo di tutti per un mosaico, molto ricco e molto espressivo, ancorchè mancassero gli splendori della forma e le perfezioni del disegno.

(1) Epistola XXXII, ad Severum, § 15 col. 338.
(2) Epistola XXXII, ad Severum, § 13, col. 337.

Assai raramente incontra nelle antiche o nelle nuove Chiese un mosaico, che rappresenti insieme tanti misteri, e contenga tanti simboli, quanti se ne vedevano effigiati in cotesto della basilica di San Paolino. La Trinità, la Redenzione, la Divinità di Cristo, i Santi Apostoli, il Trionfo della Croce, la Chiesa e la Propagazione del Vangelo si vedevano espressi o con figure di persone, o con simboli, quali erano la colomba, la luce, l'agnello, la palma, la pietra e i quattro fiumi del paradiso terrestre. Tutte queste figure di persone e di simboli, congiunte in una mirabile unità, bastavano a formare esse sole di quel mosaico un vero poema di religione. E il poema dipinto è assai poeticamente descritto in questi versi di Paolino che mi sembrano veramente belli

*Pleno coruscat Trinitas mysterio,*
*Stat Christus agno, vox Patris coelo tonat:*
*Et per columbam Spiritus Sanctus fluit:*
*Crucem corona lucido cingit globo;*
*Cui coronae sunt corona apostoli.*
*Quorum figura est in columbarum choro.*
*Pia Trinitatis unitas Christo coit,*
*Habente et ipsa Trinitate insignia:*
*Deum revèlat vox paterna, et Spiritus:*
*Sanctam fatentur crux et agnus victimam.*
*Regnum et triumphum purpura et palma indicant.*
*Petram superstat ipse petra Ecclesiae,*
*De qua sonori quatuor fontes meant,*
*Evangelistae viva Christi flumina* (1).

Un' altra cosa memorabile della basilica di San Paolino, e che era

(1) Epistola XXXII, ad Severum, § 10, col. 336.

piena di significati, e certo capace di parlare eloquentemente e poeticamente al cuore del cristiano, era una ricca croce, posta, non come usa ora, sull'altare, ma che pendeva dall'alto quasi a toccare nel mezzo il grande altare. La croce era, dirò così, materialmente e spiritualmente preziosa. Il gran prezzo spirituale le veniva da che conteneva un pezzo del legno della vera Croce, che San Paolino aveva avuto dalla piissima Melania, e che era per lui un tesoro inestimabile. Il prezzo materiale poi derivava dalla sua grandissima ricchezza, e anche dai molti misteri, che essa doveva ricordare al popolo. San Paolino ne fa una bella descrizione particolareggiata, che prende sessantasette versi dell'undecimo Natalizio. Chi vuole li può leggere nelle opere di lui; e intanto diamo noi almeno una rapida occhiata alla bellissima croce tutta coperta di oro, e qua e là arricchita di pietre preziose. Ha sull'alto una corona tutta oro finissimo, nella quale splendono di gran fulgore parecchi diamanti. Porta impresso un bellissimo monogramma di Cristo; e del monogramma Paolino adduce nei suoi versi parecchi significati. Dai due lati della croce pendono alcune catene, d'oro anch'esse, alle quali sono attaccate tre lampade che si accendevano soltanto nelle maggiori solennità.

La basilica San Paolino la volle pur ricchissima di pitture. Però egli fu dei primi, e questo mi par degnissimo di considerazione, che desse l'esempio di dipingere nelle pareti di tutta la basilica non questa o quella figura del Cristo o di qualche Santo, ma dei quadri di grande composizione e di molte figure, i quali esprimessero la storia dell'antico Testamento, messa a riscontro con quella del nuovo. I principali quadri rappresentavano il passaggio del mar rosso e tutte le vicende della liberazione degli Ebrei dalla lunga schiavitù; le quali erano figure e profezie della redenzione che Cristo fece dell'intelletto e del cuore umano dalla servitù dell'ignoranza, dell'errore e del male.

Infine la basilica era ricca di molte colonne e di molti archi, e Paolino fece che le colonne e gli archi, adorni di splendori e di lumi odorosi, rendessero immagine di aperta selva di alberi fioriti sotto un

cielo fiammeggiante di stelle, siccome canta leggiadramente egli stesso in questi versi dell' undecimo Canto natalizio.

*. . . . . . . . . . Circumfixa per omnes*
*Ordine diverso, quasi candelabra, columnas,*
*Depictas exstante gerunt quae cuspide ceras,*
*Lumina ut inclusis reddantur odora papyris.*
*At medio in spatio, fixi laquearibus altis*
*Pendebant per ahena cavi retinacula lychni,*
*Qui, specie arborea, lentis quasi vitrea virgis*
*Brachia jactantes, summoque cacumine rami,*
*Vitreolos gestant, tamquam sua poma caliclos.*
*Et quasi vernantes accenso lumine florent,*
*Dènsaque multicomis imitantur sidera flammis,*
*Distinguuntque graves numerosa luce tenebras,*
*Et tenerum igniculis florentibus aethera pingunt* (1).

## V.

Illustri Accademici, poichè vi ho parlato delle arti belle sul nascere del secolo quinto, e del grande amore onde le amò un monaco e poeta di quell' età; consentitemi che io conchiuda questo mio discorso con una breve considerazione intorno alle arti; la quale tocca un poco più da vicino i nostri tempi. Presso Greci e Romani l'arte non ebbe altro ufficio, che quello di dilettare per mezzo del bello naturale sollevato a una certa pura idealità, della quale avevano squisito il sentimento, ma non la chiara coscienza; e questo ufficio l'arte lo compì mirabilmente. Le nazioni moderne, nate dal Cristianesimo, dettero alle arti belle una missione assai più nobile e alta, che non era il dilettare. Le innalzarono alla dignità dei principj religiosi, morali e più altamente civili; e le fecero per mezzo della semplice bellezza, educatrici del popolo, consolatrici nei dolori, perfezionatrici del cuore e della mente umana. Questa nobile e gentile missione le arti la assunsero dal dì

(1) Natale XI. v. 408. col. 535.

che nacque il Cristianesimo ; e la esercitarono , ora più , ora meno sempre sino ai nostri giorni. Il loro periodo più bello per una certa celestialità di concetti e per la eccellenza della forma, fu quello che incominciò nel principiare del secolo XIII e arrivò sino quasi alla metà del secolo XVI. Ma anche prima di allora, come s'è veduto parlando di San Paolino, l'arte cristiana, sebbene rozza e imperfetta nella forma esteriore, perchè ricca di ideali, fu mirabilmente educatrice, e produsse nel mondo civile, come direbbe l'Alighieri, e fiori e frutti santi. Dal secolo XVI in qua, neanche si può dire che abbiano smesso il loro nobilissimo ufficio, ancorchè i fiori e i frutti sieno stati meno leggiadri e meno copiosi. Ai nostri giorni poi, illustri Accademici, non ostante che si facciano tentativi di rinnovare profondamente, insieme con le lettere, le arti, ritirandole verso la nuda natura, e imprimendovi un paganesimo nuovo, assai men gradito dell'antico, io credo e spero che resteranno cristiane, e seguiteranno ad essere educatrici e consolatrici della vita umana. Certo, all'ingegno dell'uomo saranno aperte nuove e ampie vie anche nel cammino fiorito delle arti; ma, quanto alla sostanza, esse non potranno più smettere, pur volendolo, l'alta e nobile missione che assunsero diciannove secoli indietro, ed esercitarono sempre, facendo sentire a molti, di generazione in generazione, i loro benefizj. Anche in questa parte della vita umana, che si riferisce alle arti, avverrà, come in quella, che riguarda le scienze, le lettere e la civiltà generalmente prese: gli errori, le lotte, la sete ardente del nuovo, il fuoco di certe passioni intemperanti, la natura bizzarra di certi ingegni, le condizioni lacrimevoli di certi tempi, mentre che sulle prime impediranno la libera e progressiva andatura dell'arte, finiranno per dar luogo alla ragione. Forse questi medesimi disordini riusciranno occasione di additare all'arte, più gloriose vie; le quali, pur procedendo, più o meno palesamente, dall'arte antica orientale, onde procedette la greca, appariranno eziandio nuove di visioni e di bellezze nuove, rifioriranno sempre, e specchieranno variamente nell'umano le inesauribili forme dell'arte e della Bellezza divina.

---

# DUE ATTI
# RINVENUTI IN POMPEI

## NOTA
### LETTA ALL' ACCADEMIA
nella tornata del 5 Giugno 1888

DAL SOCIO

**GIULIO DE PETRA**

Nelle *Notizie degli Scavi di Antichità* (fascicolo di Ottobre 1887, pg. 415-20), venne pubblicata la lezione, che davamo il Prof. Mau ed io delle tavolette cerate scoverte in Pompei nel precedente mese di settembre. Osservai allora, che per l'umido che li aveva decomposti in parte, questi libelli erano tornati a luce assai incompleti; cioè che uno di essi appariva come tagliato per mezzo nel senso della larghezza, presentando la sola metà superiore delle tre tabelle, e che di due altri istrumenti si era potuto leggere una sola pagina per ciascuno, e nemmeno intera. Per le dimensioni dissi, che il libello materialmente meno incompleto era anche il più piccolo, e somigliava presso a poco agli istrumenti di Cecilio Giocondo (0, 14 largh.); le altre due tabelle, per quanto potevasi valutare la parte mancante, erano ben più grandi e misuravano circa 0,20 largh. e 0,13 alt.

Queste misure, che io dava solo approssimativamente, per mostrare che le due tavolette erano maggiori dell' altro libello, vennero invece prese a rigore; e poichè il contenuto di quelle due tavolette era lo stesso (una vendita di schiavi), e le persone contraenti erano le stesse, e le dimensioni parevano (da ciò che io aveva scritto) uguali, il Mommsen ristampando (1) questi documenti osservò, che le due più grandi erano secondo ogni probabilità due tavole dello stesso dittico (2).

(1) Nell'*Hermes*, 1888, fasc. I, pg. 157 sg.

(2) L'opinione del Mommsen è adottata dal Prof. Vittorio Scialoja, *Bullett. Istit. Diritto Rom.*, Roma 1888, fasc. 1, pg. 6.

Io non avevo parlato di dittico, ma di trittici, perchè al rovescio di una delle tavolette più grandi notai esistere l'incavo verticale consueto (1): ed essendo questo destinato a contenere i suggelli, e richiedendo le cere dei suggelli, per essere custodite, una tavoletta di covertura (la quale veniva adoperata nella pagina interna per la copia dell'autentica), mi parve più rispondente al caso attuale la supposizione di un trittico. Infatti nella ricca serie d'istrumenti rinvenuta a Pompei nel 1875, quanti libelli hanno l'incavo per i suggelli, tanti sono trittici; ed è dittico quello soltanto (N. 1), che non ha l'incavo anzidetto, nè la minima traccia di cere. Questa ad ogni modo è una quistione secondaria; e l'essenziale sta nel sapere, se le due tavottele più grandi spettino ad uno, ovvero a due libelli.

La mia supposizione dei due trittici si appoggiava a due ragioni: la diversa forma della redazione, e la diversa forma dei caratteri. Sulla prima tornerò più appresso; ma in quanto alla seconda devo qui notare, che se nella tabella meglio conservata le lettere sono ben più grandi che nell'altra, è anche vero che quella finisce con due linee di scrittura minutissima ed eguale alla scrittura della tabella più guasta: sicchè per questo verso non troverebbe impedimento la continuità fra le due pagine. Resta a vedere quali criterii possano ricavarsi dalle dimensioni e dalle fibre del legno.

La tabella meno incompleta non mostra segni di corrosione all'angolo superiore destro, e scendendo da questo angolo verso la fine del primo rigo, sussistono ancora i segni della cornice laterale; perciò il margine della cornice superiore, che è mt. 0,183, deve aversi come misura esatta della larghezza. Dell'altra tavoletta, che non presenta alcuna linea completa, si può ottener la larghezza, prendendo la metà della faccia, che porta l'incavo per i suggelli. Questo io non feci da principio, non volendo precludere la via a qualche parziale riscontro della lezione data; giacchè i pezzettini di cera, già disgregati e confusi, tutti sarebbero andati dispersi, quando si fosse rivoltata la tavoletta per prenderne la misura. Ma dacchè venne posto un quesito, che domandava di essere sciolto con la notizia certa delle dimensio-

(1) *Notizie*, loc. cit. pg. 417.

ni, non poteva più trattenermi la semplice e lontana probabilità di un riscontro difficilissimo. Rivoltata adunque la tabella, ho trovato che dal margine laterale alla metà dell'incavo la larghezza è 0,082, il cui doppio, cioè 0, 164 è sensibilmente minore di 183 millimetri, quanti ne misura il documento compagno.

Ciò era un indizio, ma non una prova decisiva per la disuguaglianza dei due fogli; poichè l'incavo per i suggelli poteva anche non essere stato fatto nella linea mediana della tabella. Infatti essa, perdendo le cere (delle quali un solo pezzetto vi rimase attaccato, come vedesi nella Tav. I.) mise allo scoverto le fibre del legno, che si poterono allora meglio confrontare con quelle dell' altra tabella. Siffatto paragone dimostra una sorprendente conformità nel legno di entrambe: in quanto che messa la pagina più guasta a piedi dell' altra, e supposto, come di regola, che i buchi con i punti di congiunzione fossero stati nei lembi ora distrutti, cioè nella cornice inferiore della prima, e nella superiore della seconda tavoletta, e ripiegando poi l'una sull'altra, non solo si vede chiarissimamente, che furono tagliate dallo stesso pezzo di legno, ma anche il contorno della parte corrosa ha in certo modo un andamento eguale in tutte e due, ed a sbieco, sicchè all' una, che è meno alta, mancano più righi che alla compagna. Sono dunque il primo ed il secondo foglio di un medesimo trittico; e d'ora innanzi diremo I.ª quella tabella, che venne tale reputata dal Mommsen, ed è la meglio conservata e la più bassa, e II.ª quella più guasta e più alta.

Per debito di esattezza non posso qui trasandare un altro dato di fatto. Quello che ci è pervenuto della II. tavoletta constava di un frammento maggiore a sinistra, e di altri minori a dritta, fra cui uno che serbava porzione delle ultime sei righe. Il testo discorre con perfetta continuità dall' uno all' altro frammento, come si vede qui appresso:

su|mtu inpe*nsa*
conv|enit
Poppea|*P*risci lib. Note
inter|*e*as convenerunt
Ac|t Pompeis
L. Iunio Caesennio|*Paeto* P. Calvisio Rusone Cos.

Frattanto il pezzo minore ha una coda di cornice, che sporge abbastanza di là dalla linea di combaciamento (vedi Tav. I); sicchè accostando le due scritture, quella coda dovrebbe sovrapporsi alla cornice del frammento maggiore. E questa è difatti scheggiata all'orlo destro; ma poichè la falda che le manca è più piccola dell'altra, che vi si dovrebbe sovrapporre, nasce il sospetto, che il frammento minore non appartenga a questa tavoletta. Alla III. non si può riferire, a causa dell'incavo per i suggelli, che esso ha nel rovescio, e quindi si avrebbe da ammettere un altro istrumento, che abbia avuto un contesto simile. E veramente non sarebbe in ciò la difficoltà maggiore; perchè mi sembra, come dirò poco appresso, che la vendita e la mancipazione di quei due schiavi abbiano avuto luogo con due atti distinti, e che l'atto o chirografo di vendita sia stato riprodotto in questo istrumento di mancipazione. Ma vi sono difficoltà più gravi. Bisogna, cioè, supporre che l'atto originario di vendita e la trascrizione di esso nell'atto di mancipazione avessero scrittura e dimensioni tanto eguali, e la frattura accadesse in entrambi tanto a proposito, che l'unico frammento superstite di quello si adattasse perfettamente a supplire una mancanza di questo! Inoltre, che il caso abbia posto quel frammento proprio là dove occorreva; perchè il Mau ed io non si fece a Pompei alcun lavoro di ricongiunzione, ma subito ci mettemmo a leggere e copiare le tavolette, come ci vennero presentate dai soprastanti allo scavo. Quindi io credo, che nella sfaldatura del frammento maggiore il legno sia ricresciuto per l'umido, e così non apparisca chiaro l'assetto dell'una sull'altra falda di cornice (1).

Rivoltata la II.ª tabella per averne le misure, vi ho trovati gli avanzi di una scrittura con inchiostro, che naturalmente mi obbligavano a ricercare anche il rovescio della Iª tabella; così oggi posso recare in mezzo qualche elemento, che nella prima notizia data di questa vendita di schiavi non è compreso. Val dire, che la quarta pagina dell'istrumento, scritta con l'inchiostro, serba a dritta dell'incavo per i suggelli le tracce dei nomi de' firmatari, e a sinistra

(1) Il frammento minore è rappresentato nella Tav. I. disgiunto dal pezzo maggiore, e nella Tav. II. riunito ad esso.

una sommaria trascrizione dell'atto, la quale continua e finisce nella pagina di covertura (1). Questo compendio dell'autentica poco aggiunge all'intelligenza di essa, perchè riproduce in massima parte la seconda pagina, che per sè è chiara e quasi completa; mentre che dove il sommario avrebbe potuto dar lume sulla connessione ed il rapporto fra la seconda e la terza pagina dell'istrumento, là esso è tanto guasto e maltrattato dal tempo, che niente di sicuro ci presenta (2). Solo ci fa guadagnare il nome completo del tutore, Aulo Caprasio Ampliato, che autorizzò la liberta Poppea Note a vendere i due schiavi. Più importante è invece la linea di tre parole, che ho trovata scritta sull'orlo della I. tabella.

Accettando le vedute e i supplementi del Prof. Ilario Alibrandi (3), le une e gli altri vanno modificati in parte per i nuovi dati ora acquisiti; ed a questi io mi proverò di coordinare la ricostruzione dell'eminente giurista romano. Comincio dal testo delle tavole.

(1) Parrebbe che questa nuova circostanza possa afforzare la supposizione del dittico, e togliere probabilità alla forma del trittico; ma bisogna tenere in conto, che anche nell'altro istrumento di mutuo, che è un trittico, ora che le sue tavolette sono state pur esse rivoltate, si riscontra la medesima distribuzione. In quanto che sulla pagina delle firme veggonsi le tracce di queste nella metà a dritta, e nella metà a sinistra gl'indizi di una trascrizione dell'atto, la quale finisce identicamente nella covertura della I. tabella. E nondimeno, allato a questo compendio scritto con l'inchiostro, vi è nella pagina quinta la copia dell'atto scritta sulla cera: ond'è che pure nell'istrumento di vendita con mancipazione, il sommario su indicato non deve escludere la III. tabella con la relativa copia dell'atto.

(2) Il Prof. Vittorio Scialoja mi ha suggerito di applicare a questa parte della tabella uno dei processi adoperati per risuscitare i caratteri dei palinsesti. Senza compromettere le poche linee, che nella quistione presente hanno un valore grandissimo, ho sperimentato il solfidrato di ammoniaca sopra il pezzetto dell'istrumento di mutuo, che porta le tracce dei testimoni, e perciò non ha molta importanza; ma il profitto è stato assolutamente nullo.

(3) *Bullet. Ist. Dr. Rom.* l. cit. pg. 16-20

Tabella I. pag. 2.

POPPAIIA PRSᴵCI LIBIIRTA NOTII·IVRAVIT·PVIIROS·SI|IIIPLICII|III
IIT · PIITRINV|III · SIVII · II A |III ANCIPIA · ALIS · NO |III INIB*us*
SVNT·SVA IISSII·SIIQVII·POSSIDIIRII·NIIQVII·IIA |IIIANCIPIA
ALI VLLI·OBLIGATA IISSII·NIIQVII·SIBI·CV|III·VLO CO |III*munia*
IISSII · IIAQVII · |IIIANCIPIA · SINGVLA · SIISTIIRTIS · NV|III*mis sin*
GVLIS · DICIDIA |III ARGARIS · II|III IT·OB · SIISTII*rtios* . . .
|III ANCIPIO ACCIIPIT · DII · POPPIIA · PRISC*i liberta note*
TVTORII·AVCTORII A · CAPRASIO A|III*pliato* . . . . .
LIBRIPIINDII IN SINGVLA P C . . . . . . . . . . . *an*
TESTATA IIST IN SI*ngu*LA . . . . . . . . . . . . .
POPPIIA · PRISCI LIB · NO*te* . . . . . . . . . . . . . . . . .
VTI·IIA· |IIIANC*ipia* . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

IIII . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
DIDI . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
|IIIIT IIA··PRO DVOBV*s* . . . . . . . . . . . . . . . . . .
|IIINIS · |III*i*HI IIRIIDI*ve meo* . . . . . . . . . . . . . . . .
ATISVII F*i*AT SI IIA PIICVN*ia omnis mihi heredive meo*
K NOVII|III · PRI|IIIIS SOLV*ta non erit* . . . . . . . . .
IIA |IIIANCIP*ia* *i*DIBVS D*ecemb. primis* . . . . . . . . .
PO|III PII IS IN FORO LVCII·PALAI . . . . . . . . . . . . . . . .
TIBI · IIGO · NIIVII · HIIRIIS · |IIII*tus teneamur* . . . . . . . .
A SI |IIII*hi*·DII · DOLO· |IIIALO IIAVII . . . . . . . . . . . . . .
TATVR ·
SI QVO |III INORIS II*a* |III ANCIPIA D I D VIINIIIR . . . . . . . .
CII|III · D*e*BIIBVN*t*VR |III IHI IIRIIDIV*e* . . . . . . . . .
. . . . . . . IIA |IIIANCIPIA AD A VIINIII*rint* . . . . . . . .
TT\ . . A. . . . . . . . . . . . . . H*e*RIID . . . . . . . .
IIA PIICVNIA. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
VTIQVII · IIA · |IIIANCIPIA SV|IIITV · INPI*i*NSA PIIR*iculoque tuo sint*
ID · |IIIIHI · TIICV|III · CONV|IINIT I . . . . r*e* . . . . . *dicidi*
A |IIIARGARIS · POPPIIA· *p*RISCI · LIB · NOTII · TVTO. . . . . . .
SVPRA · HIIC · INTIIR *e*AS · CONVIINIIRV*nt* . . . . . .
INTIIR SII · SVNT · AC T PO|IIIPIIIS · IX · K . . . . . . . .
L · IVNIO · CAIISIINNIO *paeto* P · CALVISIO · RVSONII COS

Tabella II. pag. 3.

Tabella II. pag. 4.

POPPAEA PRISCI *lib. note* IVRA*vit pueros sim*
PLICEM *e*T PET*rinum sive ea mancipia*
ALIS·NO*minibus sunt sua esse seque*
POSSIDER*e* NE*que ea mancipia ali ul*
LI OB*lig*A*ta esse* . . . . . . . .
MAN*cipia*. . . . . . . . . . . .
STER*tis nummis singulis ob sestertios* . . .
MANCIPIO *accepit de poppaea*

SEX*ti a*MPL*iati*

*v*OCO*ni*

A MEM*mi*

Tabella I. pag. 1 (covertura)

PRISCI · LI*b n*OTE TVTORE · AVCT*ore a. caprasi*
O·A M P *liat*O
LIBRIP*end*E · IN SINGVLA I I . . . . . . . . *an*
TESTA*ta est in* SINGVLA T . . . . . . . . . .
DIE . . . CED·FACI··FO*i*. . . . . . . . .
PR. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
V*tiqu*E EA MANCIPIA SVM*tu impensa pe*
*riculo*QVE *tuo* SINT . . . . . . . . . . . . .
. . . N . . VNT PA*c*T*a* . . . . . . . . . . .
. . . NT

ACT *Pompeis*
L·IVNIO · CAESENN*io paeto p. calvisio*
RVSONE *cos*

FIRMATA ////// FOENORVM SC*ri*PTIO

Tabella I. pag. 2.

HS N ∞ LD ARGIINTV|III
PROBV|III RIICTII DAR|
STIPVLATA IIST DICID*ia*
|IIIARGARIS SPOPOND*it poppea*
PRISCI LIBIIRTA NO*te*

ACTV|III PO|IIIPIIS VIII....
LIVNIO CAIISIINNIO PAIITO
P CALVISIO RVSONII CoS

Tabella II. pag. 3.

Tabella II. pag. 4.

. . . . . . .
. . . . . . .
. . . . . . .
. . . . . . .
. . . . . . .
. . . . . . .
. . . . . . .

....RI...
........

Tabella I. pag. 1. (covertura)

. . . . . . . . .
NTMI . . . . .
POPPAEA *prisC*]
I DICI IA
ACTVM POI
*l.* IVNIO *caesennio paeto p. calvisio*
RV*son*E *cos*

|III
RII
ACTV|III PO|IIIPII IS

Tabella III. pag. 5.

**Istrumento di mancipazione**

Tab. I. Pag. 2. Lin. 1. POPPAIIA contiene una correzione, evidente anche nel disegno (Tav. I). In PRSICI era stata dimenticata la prima I, che poi venne inserita, non al suo luogo, ma dopo la S.

« Lin. 4. NVVLLI nelle *Notizie*, e di questa lettura il Mommsen non si accontentava; infatti, riscontrato col Mau l'originale, si è offerta spontanea la nuova lezione ALI VLLI.

« Lin. 8. D·CAPRASIO *Notizie*; A·CAPRASIO Mommsen. Le forme della lettera che indica il prenome non attagliandosi precisamente a una D, ho accolto il prenome Aulo. Il cognome A|*mpliato* è assicurato dalla copia sulla pagina di covertura.

« Lin. 11. LIB·NO*te Notizie*; nell'originale e nel disegno ora si legge meno, perchè è caduto il pezzetto di cera, che conteneva B·NO.

Tab. II. Pag. 3. Lin. 1. Avendo col Prof. Scialoja ripescato fra i pezzettini staccatisi da questa pagina quello con cui essa cominciava, DIDI, vi riconoscemmo gli indizi di una linea superiore, attestata dalle estremità inferiori di quattro aste verticali.

« Lin. 2. DID\ *Notizie*; DIDI Alibrandi.

« Lin. 5. ATVSVII F·NT *Notizie*; ATI•SVII F·N apografo di Mau; ATISVII FIAT Alibrandi.

« Lin. 8. PAGAI *Notizie*; PALA|*m* Alibrandi.

« Lin. 9. IIGI NIIVII HIIRIIS |III I *hi* *Notizie*; IIGO NIIVII HIIRIIS |III I*tus* Alibrandi.

« Lin. 12. DIDVIINIII *Notizie*; D D VIINIII*rint* Alibrandi. Le sigle DID possono interpretarsi *d*(ie) *i*(nfra) *d*(icta).

« Lin. 13. D*e*BIIBVN*t* VT |·III|II *Notizie*; D*e*BIIBVN*t*VR |III I HI Alibrandi.

« Lin. 17. IN P\ *Notizie*; INPI*i*NSA PIIRI*culo* Alibrandi, che riunisce a questa riga un frammento isolato, messo nell' apografo di Mau e nelle *Notizie* in coda alla lin. 19. Nell'apografo questo frammento è NSA PIIR, nelle *Notizie* NSA PIIR°ᶜ/ʳᵅ. E veramente esso non può andare alla fine della lin. 19, perchè dopo TVTO*re* si richiede *auctore*; nè si può ammettere TVTO*r* *capras*IVS APIIR, perchè, l' ho detto innanzi, il cognome *Ampliato* è assicurato a Caprasio dal compendio dell'atto.

« Lin. 22. CoS, per l'angustia del foglio, si trova nell' apografo di Mau alla penultima linea, ma è riportato all'ultima con un segno di richiamo, il quale fu trasandato nel fac-simile pubblicato nel *Bull. Ist. Dr. Rom.* pag. 9.

La forma, in cui è redatto l' istrumento di vendita con mancipazione, è tutta narrativa nella I. tabella *(iuravit, sua esse seque possidere)*, e nell' altra è una dichiarazione fatta in prima persona *((ven)didi, m(i)hi eredi(ve meo), tibi ego neve heres me(us), si mi(hi), debebun(t)ur mihi herediv(e meo), id mihi tecum convenit)*. Questa disformità, che nell'anno scorso m'indusse ad ammettere due atti distinti, non ha peso oggi che è dimostrata la continuità materiale fra le due pagine dell' istrumento. Poichè, se nelle altre mancipazioni la forma è ordinariamente uguale e costante in ciascun atto, non mancano esempi del contrario. Così nella donazione di T. Flavio Syntrofo (1), i patti speciali, che sono premessi alla mancipazione, vengono dallo stesso donatore enunciati in persona prima, e poi segue la mancipazione riferita in forma narrativa. Del pari nell'istrumento di Pompei, la prima parte, che contiene l' attestazione giurata e la mancipazione, è redatta narrativamente, mentre le condizioni han potuto avere la forma di una dichiarazione personale della venditrice.

Quello però che offende in questa supposizione è la formula conclusionale, che si trova ripetuta successivamente in due modi diversi: *id mihi tecum convenit; supra hec inter eas coneneru(nt)*. Se la

(1) *C. I. L.* VI, 2, n. 10239.

dichiarazione della venditrice *(id mihi tecum convenit)* dovesse, perchè unilaterale, essere seguita da quella dell' altra parte contraente, si aspetterebbe la dichiarazione unilaterale e personale della compratrice (1), non già una complessiva per la venditrice e la compratrice. Vi è dunque nelle righe 17-19 qualche cosa, che non conviene in tutto all'istrumento unico. Si aggiunge, che ritenuti i patti della terza pagina come annessi alla mancipazione, qualcuno di essi riesce scabroso. « A me non par verosimile che la mancipazione si facesse con« temporaneamente all' atto, in cui la venditrice si riserbava la fa« coltà di porre gli schiavi all' incanto, qualora nel giorno stabilito « non fosse stato pagato il prezzo » (2). Poichè non pare che la venditrice si potesse riprendere i due schiavi, e rivenderli in danno della compratrice, dopo che aveva solennemente trasferito a questa il pieno dominio sopra di essi. Perciò l' Alibrandi giudicava che le due tavolette fossero due libelli distinti e relativi allo stesso contratto. Ma essendo esclusa tale soluzione dalla prova materiale, che fa delle due tabelle un istrumento solo, penso che si potrebbe conciliare l' unità materiale dell' atto con le interiori esigenze del contenuto, supponendo che il contesto delle due pagine dia non un solo ed unico atto, ma che la maggior parte della II. tabella riferisca un atto precedente, il quale deve collegarsi allo stesso oggetto della mancipazione. Difatti nella traslazione del dominio sulle *res mancipi*, la vendita poteva rimanere distinta e separata per qualche tratto di tempo dalla mancipazione. Ed ammesso che ciò appunto si sia verificato nel caso dei due giovinetti venduti da Poppea Note, l'istrumento di mancipazione, fatto dopo il chirografo di vendita, doveva necessariamente richiamare questo; e mi par chiaro, che tutto quanto il discorso in persona prima sia la trascrizione del chirografo intromesso nell'atto di mancipazione. Il quale ultimo, interamente esemplato in forma narrativa, ha il verbo singolare nella seconda pagina, perchè in principio del-

(1) Cfr. la donazione di Stazia Irene, C. I. L. VI, 2, n. 10247: *Quot mihi Licinnio Timotheo, tu, Statia Irene i(us) l(iberorum) h(abens), monumentum s(upra) s(criptum) s(estertio) n(ummo) [i] mancipio dedisti.... Statia Irene i(us) l(iberorum) h(abens) donationi munumenti s(upra) s(cripti), sicut supra scriptum est, consensi, subscripsi . . et atsignavi.*

(2) Alibrandi, loc. cit. pg. 20.

l'atto interviene la sola venditrice; mentre in fine della terza pagina, essendo nominate la venditrice e la compratrice, si conchiude: *convene-ru(nt et stipulatae) inter se sunt*. È da notare inoltre, che dove io suppongo finisca la trascrizione del chirografo, ci è una lacuna, che ammette la formula conclusionale: *Act. Pompeis*.

Nella 5.ª e 6.ª linea della seconda pagina si legge: *eaque mancipia singula sestertis num(mis sin)gulis Dicidia Margaris emit*. Questi due sesterzi non possono essere il prezzo dei due schiavi, sia perchè è assurdo che uno schiavo valesse un sesterzo, sia perchè all'anzidetta clausola succede subito la menzione di un altro pagamento: *ob seste(rtios...) mancipio accepit de Poppea Prisc(i liberta Note)*. Pertanto ognuno di quei due sesterzi è il prezzo simbolico, la moneta che mettevasi nella coppa della bilancia *pretii loco*; ma la somma realmente pagata dalla compratrice si nasconde nella lacuna, che viene dopo *ob seste....* Anche i contratti posteriori della Dacia distinguono il prezzo reale dal simbolico; ma poichè essi cumulano *emit* e *mancipio accepit* in una sola formola, è sotto questa che viene indicato il prezzo reale; ed il simbolico, che è là un sestante, si collega alla parola *apochatus* « quietanzato » (1); mentre che nell'istrumento Pompeiano è riattaccato ad *emit* il prezzo simbolico, ed a *mancipio accepit* il pagamento effettivo, che del resto non è il prezzo, perchè non è indicato al caso ablativo.

Una indicazione meno vaga del prezzo occorre nella terza pagina, lin. 2: *(e)mit duobu(s....)*. Non entrando in quella riga un numero più lungo di *millibus sestertium*, si può ritenere con molta probabilità che Dicidia Margaris abbia comprato per 2000 sesterzi i due giovinetti Semplice e Petrino. E parrebbe che si dovesse con questa cifra supplire la lacuna della lin. 6ª nella seconda pagina. E allora il chi-

(1) C. I. L. III, n. 941. *Dasius Breucus emit mancipioque accepit puerum Apalaustum, sive is quo alio nomine est, n(atione) Graecum, apocatum pro uncis duabus, ✱ DC de Bellico Alexandri, f(ide)r(ogato) M. Vibio Longo*.—n. 959. *Cl(audius) Iulianus mil(es) leg(ionis) XIII g(eminae) C(enturia) Cl. Mari emit mancipioque accepit mulierem nomine Theudotem, sive ea quo alio nomine est, n(atione) Creticam, apochatam pro uncis duabus, ✱ quadringentis viginti de Cl. Phileto f(ide) a(ccepto) Alexandro Antipatri.*

rografo della vendita non per altro sarebbe stato inserto nell'atto di mancipazione, che per assegnare la *causa* di questa; poichè è evidente, che se la mancipazione fu fatta dietro il pagamento dell' intero prezzo, le cauzioni della rivendita in danno e degli interessi non avevano più valore ed efficacia giuridica.

Ma due ragioni mi fanno credere che la cosa sia andata altrimenti. In prima la clausola *(Dicidi)a Margaris, Poppea (P)risci lib. Note, tuto(re auctore)*, *supra hec inter eas converneru(nt et stipulatae) inter se sunt*, che viene immediatamente dopo il chirografo, non può non riferirsi anche ai patti di questo; e sarebbe arbitraria la supposizione, che *h(a)ec* abbia unicamente rapporto alla mancipazione, saltando a piè pari tutto il chirografo. Il secondo argomento sta nella riga scritta con l' inchiostro sull' orlo della I. tabella, che dice: FIRMATA FOENORVM SCRIPTIO. Sicure sono le prime due parole; per la terza sono chiare la S e le ultime quattro lettere; de' tre elementi intermedii si trovano tracce sufficienti. Questa riga, mentre conferma luminosamente la obbligazione delle usure congetturata dall'Alibrandi, mostra pure che quella obbligazione valeva anche dopo la mancipazione, e quindi che il prezzo non fu saldato quando il dominio degli schiavi era solennemente trasferito alla compratrice. Con tale criterio ho cercato, nel mio supplemento, di collegare il chirografo alla mancipazione in modo, che le clausole di quello anche dopo questa apparissero sussistenti e valide; e son persuaso che l' anzidetto legame si trovi nelle righe 11 e 12 della I. tabella.

Pure se da una parte è necessità che il prezzo non fosse stato saldato, d' altra parte a me, come già al prof. Alibrandi, non pare verosimile che la mancipazione si facesse senza l'intero pagamento del prezzo. La soluzione del nodo può trovarsi nella *satisdatio*, la quale è indicata *(satisve fiat)* nel chirografo, e si riscontra nel fatto, che insieme allo strumento di vendita con mancipazione si rinvenne l'altro di credito fatto da Dicidia Margaris a Poppea Note nello stesso anno 61 d. C. Non sappiamo con certezza il giorno ed il mese di questo credito, ma le cifre numeriche dei due atti, che non escludono il medesimo giorno ( IX K... nella mancipazione, VIII... nel credito ) costituiscono a favore della data unica un primo indizio, avvalo-

rato poi dall' altra circostanza, che l' istrumento di credito fu steso dalla mano medesima che scrisse nella seconda pagina dell' istrumento di mancipazione le linee 9-10, le quali notevolmente differiscono da tutta la rimanente scrittura. Il Mommsen ha pure accennato ad un possibile rapporto fra la stipulazione del credito e la mancipazione; ed appunto perchè è strano che la compratrice, la quale rimaneva in debito del prezzo, prestasse alla sua venditrice la somma di 1450 sesterzi, io suppongo che questo credito sia stato una *satisdatio*, e ciò che mancava (550 sesterzi) per saldare il prezzo dei due schiavi essa l' abbia pagato nell' atto della mancipazione, e questa somma io suppongo che fosse indicata nella I. tabella in fine della lin. 6. Per tal modo il prezzo sarebbe stato formalmente pagato in parte, ma realmente per intero.

Con ciò neanche è chiara la ragione, per cui Dicidia Margaris abbia voluto essere ad un tempo creditrice e debitrice di Poppea Note, quando poteva semplificare i suoi legami con essa. Giacchè lo schema di questo rapporto giuridico a me parrebbe che sia stato il seguente. Poppea Note vendè e consegnò, ma senza i solenni della *rei mancipatio*, due schiavi a Dicidia Margaris per 2000 sesterzi. Il termine del pagamento era al 1 novembre, e decorrevano sino all'effettuazione di esso gli interessi, che certamente erano *usurae centesimae* o *fenora unciaria*. Se alla scadenza il prezzo non fosse stato sborsato, la venditrice si riserbava la facoltà di vendere all' asta pubblica i due schiavi nel giorno 13 dicembre; e se la somma che se ne ricavava era minore del prezzo pattuito, la compratrice doveva accollarsi la differenza e pagare un tanto per multa. Tutto ciò era consacrato in un chirografo di Poppea Note. Innanzi che arrivasse la scadenza, cioè a quanto pare, il 24 ottobre, Dicidia Margaris prestò a Poppea Note 1450 sesterzi, e pagandone altri 550, *mancipio accepit* i due schiavi. Apparentemente la mancipazione era fatta con lo sborso di una somma molto minore di quella convenuta, e quindi venne inserto nell' atto, come parte integrale di esso, il precedente chirografo, nel quale era stabilito il prezzo vero. Alla parte di prezzo, che appariva non pagata, si applicava la clausola del chirografo relativa alle usure; e perciò la obbligazione di queste si poteva dire confermata nel-

l'atto di mancipazione *(firmata foenorum scriptio)*; benchè la compensazione fra le usure del mutuo e quelle sul resto di prezzo annullassero di fatto quella obbligazione. Parimenti era annullata di fatto la facoltà della rivendita in danno, perchè la compratrice, riunendo il suo credito e la parte di prezzo pagata, poteva provare di aver soddisfatto ciò che doveva per la compra dei due schiavi.

Va notato, per norma dei supplementi a farsi nell' atto di mancipazione, che la seconda tavoletta, essendo aggobbata, misura nella faccia convessa (3ª pagina) un'altezza sviluppata di 120 mill. (1), e 116 mill. nella faccia concava (4ª pagina); sicchè la media fra queste due misure, mill. 118, è l' altezza della parte conservata della tabella. Or supponendo che la riga, di cui sono visibili gli avanzi sopra a DIDI, sia stata la prima della 3ª pagina, si può assegnarle per l'altezza dei caratteri e per l' interstizio fino alla cornice superiore un 5 mill. Si debbono aggiungere altri 18 mill. per la cornice mancante, e così in tutto la seconda tabella sarebbe stata alta mill. $118 + 5 + 18 = 0{,}141$.

Tale al minimo deve essere stata anche la dimensione della prima tabella, che nel modo che ci è pervenuta, presenta un'altezza di mill. 107; aggiungendovi 18 mill. per la cornice inferiore mancante, restano, per arrivare a 0,141 mill., altri 16 come campo delle cere distrutto nella 2ª pagina, dove potevano entrare fino a tre linee.

Per le cose finora esposte, parmi che i supplementi dell'Alibrandi vadano così modificati:

TABELLA I.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Poppea Prisci lib. No*te dixit pueros ita se mancipio dare*
uti ea man*cipia vendidit chirographo infra scripto.*
*L. Iunio Caesennio Paeto, P. Calvisio Rusone Cos.*
. . . . *(octob. ?)*
*Pueros Simplicem et Petrinum, sive ea mancipia alis no-*

(1) Nel disegno è indicata quest' altezza sulla cornice a sin., e lo spazio intercetto fra il lembo superiore della cornice e l'orlatura sfrangiata esprime la doppiezza della tavoletta.

TABELLA II.

m*inibus sunt, Poppaea Prisci lib. Note vendidi et tra*didi *Dicidiae Margaridi*, *et Dicidia Margaris e*mit ea pro duobu*s millibus sestertium*, *cuius pecuniae o*mnis m*i*hi eredi*ve meo fenora debentur*, *donec solvatur s*atisve f*i*at. Si ea pecun*ia omnis mihi heredive meo* K.Novem. primis solu*ta non erit*, *mihi heredive meo liceat* ea mancip*ia i*dibus *Decem. primis sub praecone vendere* Pompeis in foro,luce,pala*m*,*neve quid ob eam rem praestare* tibi ego neve heres me*us teneamur*, *neve ula sit controversi* a si mi*hi* de dolo malo eave *de re invicem tibi non repromit*tatur.

Si quo minoris e*a* mancipia d. i. d. venier*int*, *sestertii de*cem d*e*bebun*t*ur mihi eredi*v*e *meo*, *praeter id quo minoris* ea mancipia ad a. venie*rint.*

*Si vero ante K. Novem. primas mihi* hered*ive meo omnis* ea pecunia *solvetur*, *ea mancipia tibi mancipio dabuntur.*

Utique ea mancipia sumtu inpensa per*iculoque tuo sint.* Id mihi tecum convenit. *Act. Pompeis.* *Dicidi*a Margaris Poppea *P*risci lib. Note, tuto*re auctore*, supra hec inter *e*as convenerun*t et stipulatae* inter se sunt. Act. Pompeis IX K*al Novembr.* L. Iunio Caesennio *Paeto* P. Calvisio Rusone Cos.

## AGGIUNTA

Finita la stampa di queste Osservazioni, ho potuto, per cortesia del Prof. V. Scialoja, leggere il comento di E. Eck (1) sui nuovi Atti pompeiani. Lo schema del Professore Berlinese è il seguente.

Dicidia Margaris prestò a Poppea Note 1450 sesterzi, e per garenzia

(1) E. Eck, *Neue pompejanische Geschäftsurkunden* (in *Zeitschr. der Savigny Stiftung für Rechtsgesch.* IX, pg. 60-98).

del suo credito si fece mancipare due schiavi *fiduciae causa.* Nell'atto di mancipazione l'anzidetta somma era espressa (lin. 6 in fine) non come prezzo, perchè, se così fosse stato, si troverebbe all'ablativo, ma come causa della mancipazione, cioè per la sicurezza del credito. Valendo i due schiavi ben più della somma mutuata , Poppea Note debitrice e apparentemente venditrice si fece promettere, con un *pactum adiectum*, che gli schiavi tornerebbero a lei, appena avesse restituito i 1450 sesterzi. La scadenza per la restituzione della somma era il 1 novembre ; e se per quella data il pagamento non fosse stato fatto , Dicidia Margaris poteva vendere gli schiavi all' incanto il 13 dicembre. L'esito diverso, che poteva sortire questa vendita, era preveduto e regolato nel patto aggiunto alla mancipazione. Ed ecco senz' altro il testo com'è supplito del Prof. Eck.

I.

Poppaea Prisci liberta Note iuravit pueros Simplicem et Petrinum , sive ea mancipia alis nominib[us] sunt, sua esse seque possidere, neque ea mancipia ali ulli obligata esse neque sibi cum ulo com[munia] esse, eaque mancipia singula sestertis nu[mmis singulis Dicidia Margaris emit ob seste[rtios n. ∞LD et] mancipio accepit de Poppea Prisc[i liberta Note] tutore auctore A. Caprasio A . . . . . . . . . libripende in singula P. C . . . . . . . . . . [an]testata est in singula. . . . [et Dicidia Margaris cum] Poppea Prisci lib[erta Note pactum fecit in hunc modum:] uti ea mancipia [apud me heredemve meum usque eo]

II.

[f]idu[ciae sint, donec pecunia suprascripta, ob quam e-]mi, ea[dem] pro duobu[s mancipiis probis nummis o-]mnis mihi ere[dive meo soluta et puer uterque redemtus liber-]atusve erit. Si ea pecu[nia omnis mihi heredive meo]

# INTORNO ALLA ISCRIZIONE

## DI UNA STATUA DI MARMO RINVENUTA IN SORRENTO

---

## NOTA

LETTA ALL' ACCADEMIA

nella tòrnata del 12 febbrajo 1889.

DAL SOCIO

**ANTONIO SOGLIANO**

In Sorrento, nel fondo dei conjugi De Martino in via Rota tornò alla luce il 27 di marzo dello scorso anno, in occasione di lavori agricoli, alla profondità di circa m. 2, 50, una statua di marmo, alta m. 1,80, compreso il plinto, che misura in altezza m. 0,09 1). Sventuratamente fu rinvenuta in sette pezzi, cioè la testa, il tronco, il braccio destro, la mano destra, la gamba sinistra, la parte superiore di un erma, che le sta allato, e la base con la gamba destra, col piede sinistro e con la parte inferiore dell'erma. Per essere intera, non le manca che l'avambraccio sinistro con la mano corrispondente. Salvo lievi scheggiature alla punta del naso, al plinto in modo da interessare l'estremità del piede sinistro, e presso le fratture, la conservazione potrebbe dirsi eccellente, se l' epidermide del marmo nel lato anteriore non fosse in gran parte corrosa. Assai corrosa è poi la parte superiore dell' erma menzionato.

1) Cfr. *Notizie degli scavi di antichità* anno 1888 p. 289.

La nostra statua rappresenta un atleta di forme energiche e fiorenti, del tutto nudo, il quale insiste più sulla gamba destra che sulla gamba sinistra. Ha la testa lievemente inclinata, con lo sguardo a sinistra, e cinta della corona d' ulivo, l' albero atletico 1), annodata dietro l'occipite con benda, i cui nastri scendono sulla cervice e sulle spalle. Il braccio destro è abbassato, e l'avambraccio, con la mano chiusa, munito del *cestus*, per la cui esecuzione, assai accurata, la statua sorrentina è anche pregevole, non ostante che il medesimo particolare ricorra in altri monumenti atletici 2). Il braccio sinistro è pure abbassato, ma non sappiamo l' atteggiamento dell'avambraccio corrispondente, perchè manca. Evidentemente l' atleta è in riposo.

L' erma, che gli sta accanto (lato destro della statua) 3), è alto m. 0,62, e finisce a pilastro: la parte superiore, che è distaccata, rappresenta un busto virile, tutto ammantato. La grande corrosione non permette di ravvisarne i tratti del volto. Il signor senatore Giovanni Barracco, che pel primo riferì intorno a questa scoverta, lo ritiene per un erma di Ercole 4); ed io non nego che un erma siffatto possa convenire alla statua di un palestrita. Ma il nostro erma è simile nella forma così a quello del portico del tempio di Apollo, come all'altro nella palestra delle così dette terme Stabiane di Pompei 5); e poiché il prof. Mau a ragione riconosce in entrambi un Hermes, citando opportunamente un luogo di Pausania (VIII, 39, 6), dal quale si rileva che nel ginnasio di Figalia Hermes era rappresentato avvolto in una veste e finiente inferiormente a pilastro, è assai probabile, se non certo, che nell'erma ammantato della statua atletica sorrentina sia stato rappresentato appunto il dio della palestra 6).

1) Cfr. MICHAELIS, *Der Parthenon* p. 29-30.

2) Cfr. SMITH, *Dict. of greek and roman Antiq.* v. *cestus.*

3) Nelle *Notizie* l. c. inesattamente si dice che l' atleta *si appoggia* ad una piccolissima erma di Ercole, poichè il braccio destro, col quale avrebbe solo potuto appoggiarsi all'erma, pende invece abbassato lungo il fianco, come si è notato.

4) *Notizie* cit. p. 290.

5) Cfr. OVERBECK-MAU, *Pompeji* p. 101.

6) A confermare l' attribuzione a Mercurio dell' erma nella palestra delle terme

K. Novem[br.] primis solu[ta non erit, ut mihi heredive meo liceat]
ea mancip[ia i]dibus D[ecembr. primis pecunia praesenti]
Pompeis in foro luce pagan[is praesentibus vendere, neve]
tibi eg[o] neve heres me[us teneamur proptere-]
a, si me[cum de dolo malo ea ven[ditione commisso lis contes-]
tatur.
Si quo minoris e[a]mancipia did venie[rint,id deducetur de sorte; invi-]
cem d[e]bebun[t]u[r] mihi herediv[e meo quae reliqua erunt.]
[Quod si pluris] ea mancipia ad a venierint, id quod super-]
[fluum erit, reddetur tibi h]eredi[ive tuo . . . . . . .
ea pecunia. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Utique ea mancipia sumtu inpu[tato in debitum luantur,]
id mihi tecum convenit u—[Praesentes fuerunt Dicidi-]
a Margaris, Poppea [P]risci lib. Note, tuto[r A.Caprasiu]s Aper.
Supra hec inter eas conveneru[nt, quae separatim pactae]
inter se sunt. Ac[t.] Pompeis IX K . . . . Cos.
L. Iunio Caesennio [Paeto] P. Calvisio Rusone

Nella restituzione su riferita spariscono le difficoltà, in cui ho dato io di cozzo, adattando ai nuovi dati, che l'Alibrandi ignorava, la veduta di lui. Nondimeno anche la restituziune dell'Eck fa violenza in taluni luoghi alla lettura del testo: *fidu* (lin. 1), *emi* (lin. 2); e il supplemento della lin. 19 è eccessivo, perchè si vede fin dalla prima pubblicazione nelle *Notizie* e nel *Bullettino*, che il carattere si allarga molto nelle ultime righe, le quali sono quasi complete.

---

Atti Accad. Arch. Lett. Arti Napoli, Vol. XIV.



Tabella I. pag. 2

Tabella II. pag. 3

Lit. Petruzzelli Napoli

*Atti Accad. Arch. Lett. Arti Napoli, Vol. XIV.*



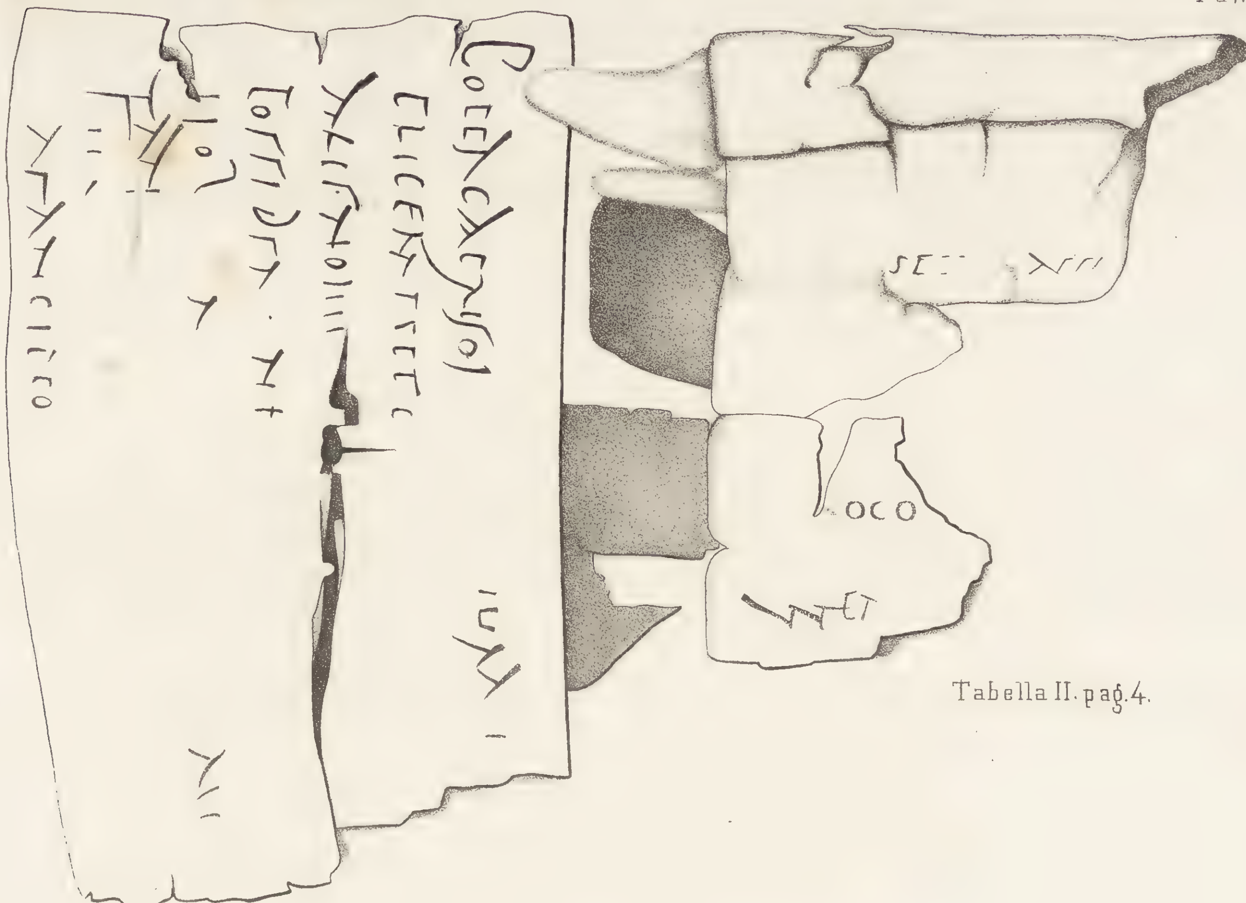


Tabella II. pag. 4.

Tabella I. pag. 1.

tisti di Afrodisia 1), nelle quali l'etnico Ἀφροδισιεύς segue sempre il nome proprio! Ma appunto il ricorrere di questa forma Ἀφροδισιεύς sempre quale etnico ha indotto in errore il senatore Barracco.

Essendo assodato che innanzi alla prima parola della epigrafe la superficie del marmo è intatta, in modo che nessun'altra parola l'abbia potuto precedere, ritengo che Ἀφροδισιεύς sia il nome *proprio* dell'artista. É vero che come tale questa forma non ha il conforto di altri esempj; ma che perciò? Essa non ha per sé nulla d'impossibile, ed è parallela a tutte le altre forme di nomi proprj col suffisso -ευς, che si possono vedere raccolte dal Pape 2). Inoltre, come c'è Λεόντιος e Λεοντεύς, Μακάριος e Μακαρεύς ecc., così ci può essere benissimo Ἀφροδισιεύς accanto ad Ἀφροδίσιος, che, al pari di Apollonio, Palladio, Posidonio, Ateneo, Ecateo ecc., indica l'appartenenza o il rapporto ad una divinità 3). Ma, se quest'appartenenza o rapporto nella forma Ἀφροδισιεύς è stato offuscato dal rapporto etnico, che nel nostro e in altri simili casi si riduce in fondo a quel primo rapporto, potrei citare gli etnici Αἰγιαλεύς, Αἰθαλεύς, Κελαινεύς ecc., che insieme con le forme Αἰγιαλός, Αἴθαλος, Κελαινός ecc., fanno parte della numerosa classe dei nomi proprj di persone. Per me dunque non v'ha dubbio alcuno che Ἀφροδισιεύς sia il nome proprio dell'artista della statua sorrentina; e se così è realmente, come pare debba essere, il rapporto alla scuola di Afrodisia immaginato dal senatore Barracco vien bruscamente spezzato.

Ma non è poi rigorosamente vero che la forma Ἀφροδισιεύς, quale nome proprio, non abbia riscontro di sorta; ricorre un'altra volta ed anche come nome di artista in un'epigrafe 4), alla quale dà luce il confronto della iscrizione sorrentina. Fu letta quella epi-

1) Cfr. HIRSCHFELD, *Tituli statuar. sculptorumque graec.* n. 146, 147, 147*a*, 148, B 11 p. 160 e p. 171, 5.

2) PAPE-BENSELER, *Wörterbuch d. griech. Eigennamen* p. XVIII.

3) Cfr. POTT, *Die Personennamen* p. 96.

4) *C. I. Gr.* n. 5899.

grafe dal Doni *in ambitu basis marmoreae ovalis, in qua supersunt crura alicuius statuae, et arboris truncus* 1), e dice, secondo la trascrizione del Doni:

Φλ. Ζήνων ἀρχιερεύς
καὶ διασημο Ἀφροδισιεύς
ἐποίει

L'unica inesattezza in questa trascrizione è il διασημο, che va corretto διάσημος, mentre la copia del Muratori 2), che riprodusse l'epigrafe appunto dalla scheda Doniana, è assai poco accurata. Il Franz 3), ripubblicandola, annotò: *Vide ne, interpunctione post διάσημος posita, scribendum sit* Ἀφροδίσι[ο]ς ἐποίει. *Aphrodisius sculptor primo post Chr. n. saeculo floruit.* La congettura del Franz, espressa peraltro in maniera dubitativa, fu giudicata molto arrischiata (*sehr gewagte*) dal Brunn 4), il quale dubita forte che la epigrafe non sia stata esattamente copiata. Ma a questo dubbio del Brunn può aver dato luogo la cattiva copia del Muratori, non di certo l'originario apografo del Doni, che, se non è esattissimo, è però tutt'altro che trascurato. L'Hirschfeld 5) da ultimo, accogliendo il riserbo del Brunn, registra l' Ἀφροδισιεύς della iscrizione Doniana nell' *index nominum, quae num artificum sint, dubitari potest.* Certo, senza il soccorso di altro confronto, si è naturalmente tentati d'identificare il Flavio Zenone dell'epigrafe surriferita con lo Ζήνων Ἀφροδεισιεύς,

1) GORI, *Inscr. antiquae Donianae,* Class. IV, p. 138 n. 13.
2) *Nov. Thes.* I, p. CLIII, 3.
3) *C. I. Gr.* n. cit.
4) *Gesch. d. griech. Künstl.* I, p. 575.
5) Op. cit. (197).

Benchè la nostra statua non vada esente da difetti 1), notati dal collega prof. Solari, che la osservò per preghiera fattagli dal Direttore del Museo Nazionale, prof. De Petra, pure l' esecuzione di essa puó giudicarsi buona. Tale dové sembrare, e forse anche più che buona, agli occhi dello stesso artista, che v'incise sul plinto il proprio nome. È questo il maggior pregio della scoverta sorrentina, in quanto che ci mette in possesso di un'opera d'arte, che non sia ἀδέσποτος: la qual fortuna puó solo giustamente estimare chi conosce le grandi lacune, che offre la storia dell' arte antica.

L' iscrizione, in lettere trascurate, è la seguente:

ΑΦΡΟΔΙΣΙΕΥΣ ΚΩΒΛ?Α?//////// 
ΝΟΣ ΕΙΡΓΑΣΑΤΟ

Faccio osservare che innanzi alla prima parola la superficie del marmo è intatta; sicché ΑΦΡΟΔΙΣΙΕΥΣ è nel fatto la *prima* parola dell' epigrafe. Della seconda parola è certo l' inizio ΚΩΒ, cui seguono due elementi, poco chiari, che io ho letto ΛΑ; ma potrebbero leggersi anche ΑΛ, ovvero ΔΑ, ovvero ΑΔ. Fondere i due elementi in un sol Μ mi pare ardito. Viene poi certamente una lacuna, e in principio della seconda linea la finale ΝΟΣ, che è indiscutibile.

Il senatore Barracco 2) dalla parola 'Αφροδισιεύς argomenta che l' artista sia stato di Afrodisia, città posta sul confine tra la Frigia e la Caria. « In questa città, egli dice, fiorì nei tempi della do-

Stabiane di Pompei, si potrebbe anche, se mai ve ne fosse bisogno, citare il confronto dell'Hermes dipinto nella palestra di una piccola terma, di recente scoverta in Pompei. Cfr. *Bull. d. imp. Ist. Archeol. Germ.* vol. III, p. 201.

1) Soprattutto nella conformazione del capo e nei piedi.

2) *Notizie* cit. p. 289.

« minazione romana una scuola di scultura, che fu come un ultimo « riflesso di quella scuola di Rodi, che raggiunse il suo maggior lu- « stro nell'epoca dei successori di Alessandro, e produsse fra le altre « opere insigni il gruppo del Laocoonte e l'altro del Toro Farnese. « Della scuola sovraccennata d'Artemisia (*sic*) alcuni artisti lavora- « rono in Italia nel primo e secondo secolo dell'impero. I più noti « sono Aristea e Papia, i cui nomi si leggono sulla base dei due Cen- « tauri di marmo nero, trovati nella villa Adriana di Tivoli, e con- « servati ora nel Museo Capitolino. Altro scultore di Afrodisia fu « un Zenone, di cui si lesse il nome sopra una statua seduta, esisten- « te nella raccolta della villa Ludovisi. *Il nome dell'artefice della sta- « tua sorrentina finora, per quanto può sapersi, è ignoto* ». Quest'ultimo periodo del senatore Barracco suscita naturalmente la domanda: ignoto, perché? Forse perché la epigrafe lo tace affatto o perché il soccorso di confronti filologici ci manca per cavarlo da quella enigmatica seconda parola, nella quale è nascosto? Di queste due ragioni, che han potuto indurre il senatore Barracco a fare quell'asserzione, non insisto sulla prima, perché, quantunque del suo scritto non sia riportata nelle *Notizie* che una parte, pure da tutto il contesto rilevo che quella ragione non gli dové neppure balenare alla mente: se così non fosse, a parte la novità del caso affatto moderno, nel quale un artista ci viene indicato col solo nome etnico, basterebbe ad eliminare la strana ipotesi il fatto stesso dell'esistenza di una *scuola* di artisti in Afrodisia. E anche oggi, se diciamo l'*Urbinate*, il *Perugino*, non diremmo il *Fiorentino* per indicare Andrea del Sarto. Ma passo alla seconda ipotesi, che cioè il nome del nostro artista si annidi in quella oscura seconda parola dell'epigrafe, e confesso che non la trovo meno strana. Se si accettasse la interpretazione del senatore Barracco, si avrebbe la novità epigrafica, per la quale il nome etnico è posto innanzi al nome proprio della persona; e allora di quel canone epigrafico, che esige precisamente il contrario, dovrebbe ripetersi l'oraziano *cadentque Quae nunc sunt in honore.* Eppure a fare avvertito il senatore Barracco dell'esistenza di questo canone poteva bastare, non dico già la pratica più elementare di cose epigrafiche, ma la lettura stessa delle iscrizioni relative agli ar-

che scolpì la statua virile seduta di villa Ludovisi 1); ma d'altra parte, se si pensa che questo Zenone di Afrodisia non porta nelle iscrizioni il prenome di Flavio, e che un artista ἀρχιερεύς, se non è impossibile, è per lo meno finora senza confronti, non volendo tener conto del fatto che, oltre il patronimico e l'etnico, nessun'altra parola suole nelle epigrafi accompagnare il nome dell'artista, quella identificazione vacilla, ed invece acquista fondamento la congettura del Franz. La quale viene ora rafforzata dalla scoverta sorrentina in quanto alla interpunzione da porre dopo il διάσημος; sicchè l'epigrafe Doniana, intesa in tal modo, vorrebbe dire che la statua rappresentava un Flavio Zenone, *pontefice ed illustre uomo* 2), e che era opera di Afrodisieo, il medesimo scultore della nostra statua di Sorrento. Sventuratamente siffatta interpretazione non trova conferma nella statua stessa, della quale il Doni non vide che la base ovale con le gambe; però l'espressione generica *crura alicuius statuae* e l'*arboris truncus* fanno pensare piuttosto ad una statua maschile. Una circostanza materiale, per sé stessa di assai poco valore, contribuisce anche a riferire le due statue al medesimo artista: mentre Zenone di Afrodisia incise il proprio nome nella veste, presso il ginocchio sin. della statua sedente di villa Ludovisi, l'epigrafe della statua osservata dal Doni era *in ambitu basis marmoreae ovalis*; e sul taglio appunto del plinto ovale leggesi l'iscrizione nella statua sorrentina.

Ma il Franz spinse la sua congettura sino a proporre che 'Αφροδισιεύς fosse corretto 'Αφροδίσι[ο]ς, riferendo così la statua Doniana al noto scultore Afrodisio, che *singularis*, giusta la testimonianza di Plinio 3), cioè da solo, senza la collaborazione di altri, eseguì

1) HIRSCHFELD, op. cit. n. 147, 147*a* ?, B 11 p. 160 — Cfr. BRUNN, op. cit. I, p. 574.

2) Il Brunn invece (op. cit. I, p. 575) manifesta il dubbio che Fl. Zenone possa essere stato colui che curò l'erezione della statua.

3) XXXVI, 37 — Cfr. BRUNN, op. cit. I, p. 475 sgg. e 528. Non credo inutile di notare che il *singularis* di Plinio trova un riscontro in un'epigrafe pompejana gladiatoria (*Notizie* a. 1880 p. 299), nella quale si legge: *scr*[*ipsit*] *Aemilius Celer sing*[*ularis*] *ad luna*[*m*].

alcune delle opere d'arte, delle quali era ripieno il Palazzo dei Cesari. Questa parte della congettura del Franz è fortemente scossa, se non demolita affatto, dall'epigrafe della nostra statua, in cui l'artista si chiama realmente 'Ἀφροδισιεύς; e anche tenuto conto che questo nome non sia altro che una forma parallela ad 'Ἀφροδίσιος, come appunto ho cercato di dimostrare, non si potrebbe mai pensare all'Afrodisio ricordato da Plinio, poichè quegli era di Tralles, e Τραλλιανός non si ricostruisce con gli elementi, che avanzano, di quella enigmatica seconda parola, che nella nostra iscrizione accompagna il nome proprio 'Ἀφροδισιεύς. Che in quella seconda parola debba celarsi il patronimico o l'etnico, non v'ha chi possa dubitarne; ma devo confessare che tutte le ricerche indirizzate a questo scopo non mi han condotto a nessun risultato soddisfacente. Supponendo che vi si nascondano il patronimico e l'etnico insieme, sarà mai quel ΚΩΒ il patronimico abbreviato (Κωβιοῦ?), come talvolta s'incontra nelle iscrizioni greche? 1) Ma lascio la risoluzione dell'incognita ai maestri di epigrafia greca; per me son contento di avere aggiunto un altro nome allo scarso *catalogus artificum.*

La nostra statua è certamente copia di un eccellente originale; lo dimostra quel contrasto tra la esecuzione, in alcune parti difettosa, e la invenzione del tipo. Essa ci riconduce ancora al bel tempo dell'arte greca, in cui il tipo, fissato dalla tradizione artistica, non avea bisogno di contrassegni che lo determinassero; se non vi fosse la corona di ulivo, il *cestus* e l'erma di Mercurio, basterebbero a far ravvisare un atleta nella statua sorrentina la corta capellatura e le forme eroicamente giovanili. Benché nelle condizioni, nelle quali la osservai, non abbia io potuto ottenere l'effetto dell'insieme, pure a me parve che per le forme del corpo energiche e fiorenti non potesse la nostra copia rannodarsi al tipo quadrato e architettonico policleteo. Un ulteriore esame comparativo potrà stabilire, se sia da riferirla piuttosto alla scuola di Lisippo, cui ben conviene pel soggetto rappresentato. A chi poi trovi strano che il nostro Afrodisieo abbia legato il suo nome non ad altro che ad una copia, ricorderò che lo

1) Cito ad es. *C. I. Gr.* n. 305.

scultore ateniese Apollonio, del tempo di Augusto, appose il proprio nome alla bella copia da lui fatta del così detto Doriforo di Policleto 1).

Finalmente, in quanto al tempo, in cui la nostra statua venne eseguita, credo anch' io, come il senatore Barracco, che debba attribuirsi al primo secolo dell' impero, e non ritengo inverisimile la ipotesi che possa essere stata importata a *Surrentum* ai giorni di Tiberio, quando la vicina Capri era quasi divenuta la capitale dell'impero 2).

1) HIRSCHFELD, op. cit. n. 98 — Cfr. BRUNN, op. cit. I, p. 543.

2) Che allo splendore di Capri abbia partecipato *Surrentum*, lo mostrano anche le epigrafi, dalle quali si rileva che soggiornò in quell'oppido una parte, come oggi diremmo, della Casa imperiale (cfr. *C. I. L.* X, p. 76).

---

# SOPRA ALCUNI PRINCIPII DI CRITICA LETTERARIA

DI

# G. B. VICO

---

## NOTA

LETTA ALL' ACCADEMIA

nella tornata del 12 marzo 1889

DAL SOCIO

**BONAVENTURA ZUMBINI.**

---

Come lo dice il titolo, questo mio scritterello altro non è che una nota, dove guarderò il nostro grande filosofo da un lato, certamente non ignoto ai dotti, ma che non fu mai, per quanto io sappia, argomento di studi particolari. Già tutti abbiamo ammirato quel suo continuo confrontar della storia con la poesia, dal quale derivò nuove e mirabili interpretazioni dell'una e dell'altra, e quel suo stesso sentimento poetico onde avvertì il divino in tutte le manifestazioni della vita, e lo rese con parole aride in apparenza, ma nella loro sostanza calde, immaginose e scultorie. Dirò dunque non tanto di cotesti pregi, che pur sono i maggiori che si possano desiderare in chi giudichi di letteratura e di arte, quanto di certi principii e giudizi estetici, coi quali egli precorse l' opera dei più celebrati critici moderni. Li precorse, talvolta ripigliando con maggior consapevolezza e profondità i tentativi dei nostri sommi padri del Rinascimento; tal altra con speculazioni e indagini tutte sue. Così, tenne il primo modo quando

recò ad atto quel congiungimento delle discipline filosofiche e filologiche, che in forma di principio espresse così: « La *Filosofia* contempla la *Ragione*, onde viene la *Scienza del Vero*: la *Filologia* osserva l'*Autorità dell'Umano Arbitrio*, onde viene la *Coscienza del Certo*. Questa Degnità per la seconda parte diffinisce i *Filologi* essere tutti i *Grammatici*, *Istorici*, *Critici*, che son'occupati d'intorno alla cognizione delle *Lingue*, e de' *Fatti* de' popoli, così in *casa*, come sono i *costumi* e le *leggi*, come *fuori*, quali sono le *guerre*, le *paci*, l'*alleanze*, i *viaggi*, i *commerzj*. Questa medesima Degnità dimostra aver mancato per metà così i *Filosofi*, che non accertarono le loro *ragioni* con l'*Autorità de' Filologi*, come i *Filologi* che non curarono d'avverare le loro *autorità* con la *Ragion de' Filosofi*: lo che se avessero fatto, sarebbero stati *più utili alle Repubbliche*, e ci avrebbero *prevenuto* nel meditar *questa Scienza* » (1).

Congiungendo così le une con le altre discipline, il Vico si trasportò col potente pensiero al tempo degli autori antichi, e interrogò questi come se gli fossero stati presenti. Il suo affetto per essi non è come l' ammirazione, spesso fredda o superstiziosa, dei commentatori e degli altri studiosi; ma piuttosto come l' amore del fratello verso i fratelli, del figliuolo verso il padre: un amore che, non meno del suo meraviglioso acume, lo faceva atto a intendere i più profondi fini e tutto il magistero degli storici e dei poeti. Già di cotesta corrispondenza d'amorosi sensi fra gli studiosi moderni e gli autori antichi avevano, per certi rispetti, dato l' esempio i padri del nostro Rinascimento, e specie il Petrarca. Certo non fu questi un filosofo di professione, nè poteva avere la scienza, gli intendimenti e il metodo del Vico; ma pur possedette la più larga notizia che al suo tempo si potesse della filosofia antica e segnatamente delle dottrine di Cicerone, e, quel ch'è più, meditò assiduamente e scrisse sopra tanti ardui argomenti della vita e della storia umana. Così, nelle sue opere latine, soprattutto nel « De contemptu mundi » e nelle infinite sue lettere, trovasi una gran ricchezza di pensieri, specialmente di genere morale e di filosofia storica, e un così profondo studio dei

(1) *Principii di Scienza Nuova*. Napoli, Sibilla, 1834; vol. I, pag. 190.

fatti della coscienza, da far considerare a diritto il Petrarca come il maggior discepolo fra quanti ne abbia avuto in ogni tempo l'inarrivabile S. Agostino. Dall'altra parte, ognun sa quanta conoscenza egli avesse di tutta la cultura latina, e come fosse stato l'iniziatore di quasi tutte quelle forme d'interpretazione e di critica, che poi furono sempre più perfezionate fino ai nostri giorni.

Or un celebrato storico della filosofia, Kuno Fischer, in un suo recente libro sul Lessing, ha voluto dimostrare come questo altissimo ingegno, con una maniera ch'egli descrive del tutto simile a quella che abbiamo notata nei due sommi Italiani, rinnovasse la critica degli antichi autori, e, meglio che non si fosse fatto per l'innanzi, riuscisse a interpretare il loro più profondo sentimento (1). E davvero, chi potrebbe negare i grandi effetti che per tal modo conseguì l'autore del discorso sopra i « Limiti della pittura e della poesia? » Se non che bisogna che anche in questo proposito ci ricordiamo del Vico. Che le più feconde idee della moderna filosofia della storia si trovino, almeno in germe, nella « Scienza Nuova », è ammesso oramai da tutti; ma non so se sia stato espressamente notato come ci si trovino eziandio i principii e talvolta anche gli esempi della nuova critica letteraria lessinghiana. E veramente il filosofo napoletano con le sue nuove e ardite speculazioni congiunse sempre quell'antico, e, direi, ereditario amore italiano verso i classici; tanto che se i nostri studiosi l'avessero in ciò continuato, l'Italia avrebbe avuto da un pezzo una critica potente di analisi e insieme ricca di sentimento, e degna in tutto della sua grande letteratura.

Giova poi ricordare il particolar modo che teneva il Vico nello studio dei più colti scrittori latini e italiani. Leggevali tre volte: « la prima (ripeto le sue parole medesime) per comprenderne l'unità dei componimenti, la seconda per vedere gli attacchi e 'l seguito delle cose, la terza più partitamente per raccorne le belle forme del concepire e dello spiegarsi, le quali esso notava su i libri stessi, non portava in luoghi comuni o frasarj: la qual pratica stimava condur-

(1) *G.E. Lessing, als Reformator der deutschen Literatur* dargestellt von Kuno Fischer. Stuttgart. Vol. due.

re assai, per bene usarle ai bisogni, ove le si ricordava ne' luoghi loro, ch'è l'unica ragione del ben concepire e del bene spiegarsi » (1). Ci narra ancora egli stesso che, infastidito degli aridi e pedanteschi commenti, prese a leggere gli autori latini, « schietti di note, con una critica filosofica entrando nel di loro spirito, siccome avevano fatto gli Scrittori Latini del Cinquecento » (2). In questi e in simili luoghi, così della « Vita » che scrisse di sè medesimo come della « Scienza Nuova », avvertiamo sempre quella gran mente, che in ogni opera d'arte cercava l'idea suprema e l'intima unità tra questa e le forme estetiche: unità che tanti nostri letterati famosi, dal Cinquecento al dì d'oggi, con grave iattura dell'arte e della critica, non compresero mai; e ci avvertiamo anche quel cuore petrarchesco, che batteva più fortemente che mai al suono della voce dei nostri padri latini.

Più particolarmente precorse il Vico i maggiori critici moderni della letteratura nella ricerca delle leggi che governano le facoltà dêl nostro spirito, e la cui conoscenza ci fa meglio intendere le ragioni e le qualità di ogni opera poetica. A coteste leggi sono continuamente ricorsi nelle loro interpretazioni estetiche e psicologiche il Lessing, il Sainte-Beuve, il Gervinus, il Macaulay ed altri critici celebrati. Il Macaulay segnatamente ne ha trattato di proposito in uno dei suoi migliori saggi. Volendo far intendere quanto fosse il merito del Milton per aver composto un così meraviglioso poema in un tempo di grande cultura, egli dimostra come tali tempi siano tanto favorevoli alle facoltà analitiche e al raziocinio, quanto contrari all'immaginativa (3). Or codeste verità e quanto altro dice il critico inglese circa la somiglianza ch'è trai fanciulli e i popoli non culti, do-

(1) *Vita dell'autore*. Op., vol. I, pag. 36.

(2) Ibid., vol. I, pag. 46.

(3) *Critical and Historical Essays* ecc. Leipzig, 1850. Vol. I, pag. 1 e segg. Notisi soprattutto a pag. 8 quel luogo, che si confronta anche più particolarmente con alcune sentenze del Vico: « In a rude state of society men are children with a greater variety of ideas. It is therefore in such a state of society that we may expect to find the poetical temperament in its highest perfection. In an enlightened age there will be much intelligence, much science, much philosophy, abundance of just classification and subtle analysis, abundance of wit and eloquence, abundance of verses, and even of good ones; but little poetry. »

minati gli uni e gli altri dalla fantasia e perciò capaci di maggiori illusioni, era stato mirabilmente pensato ed esposto del Vico. Per amor di brevità citerò due soli dei suoi principii: « La *Fantasia* tanto è più *robusta*, quanto è più *debole il raziocinio* ». — « *Il più sublime lavoro della Poesia è alle cose insensate dare senso e passione:* ed è *proprietà dei fanciulli* di prender cose inanimate tra mani, e trastullandosi favellarci, come se fussero quelle persone vive. Questa Degnità filologico-filosofica ne appruova che gli *uomini del Mondo fanciullo per natura furono sublimi poeti* » (1).

Se non in tutto, certo fondata in gran parte su cotesti principii è una bella osservazione sulla grandezza insuperata dei tre primi scrittori italiani: « Ma quello che è proprio della sublimità di Dante, egli fu la sorte di nascer grande ingegno nel tempo della spirante barbarie d' Italia, perchè gl' ingegni umani sono a guisa de' terreni, i quali, per lunghi secoli incolti, se finalmente una volta riduconsi alla coltura, danno sul bel principio frutti e nella perfezione e nella grandezza e nella copia meravigliosi; ma stanchi di essere tuttavia più e più coltivati, gli danno pochi, sciapiti e piccioli. Che è la cagione, perchè nel finire dei tempi barbari provennero un Dante nella sublime, un Petrarca nella delicata poesia, un Boccaccio nella leggiadra e graziosa prosa, esempli tutti e tre incomparabili, che si debbono in ogni conto seguire, ma non si possono a patto alcuno raggiungere; ma de'tempi nostri coltissimi si lavorano delle belle opere d'ingegno, nelle quali altri possono ergersi in isperanza, non che di raggiungerli, di avanzarli » (2). E poichè ho citato tali parole da un giudizio su Dante, mi si conceda di prenderne quest' altra sentenza, che riguarda lo stesso altissimo poeta. Volendo combattere l' opinione che Dante abbia nella sua « Comedia » raccolto i parlari di tutti i dialetti d' Italia, adduce, oltre una seconda, questa prima ragione: « doveva pure in quei tempi Firenze avere la maggior parte de'parlari comuni con tutte le altre città dell' Italia, altrimenti l' Italiana

(1) *Scienza Nuova*. Op., vol. I, pag. 197, Degnità XXXVI e XXXVII. Cfr. pag. 201, Degnità L e LII.

(2) *Giudizio sopra Dante*. Op., vol. II, pag. 176.

favella non sarebbe stata comune anco alla Fiorentina » (1). Codesta ragione è in fondo uno dei più poderosi argomenti, che il Manzoni abbia adoprato a sostegno della sua tesi nella quistione della lingua italiana: quistione che il Vico, per questo lato, mostra di avere intesa meglio di parecchi altri, non esclusi il Monti e il Perticari, che circa un secolo dopo ne fecero soggetto di particolare studio.

Svolgendo poi alcune delle Degnità, che ho poco avanti citate, toccò per incidenza dei « *tre lavori*, che deve fare la *Poesia grande*, cioè di ritruovare *Favole sublimi*, confacenti all'*intendimento popolaresco*, e che *perturbi all'eccesso*, per conseguire il *fine*, ch' ella si ha proposto, d' *insegnar il volgo a virtuosamente operare* » ecc. (2). Qui, come altrove, mostrò quale alta idea egli avesse dei fini e delle qualità essenziali della poesia. Or non sono guari diversi da questi i principii su cui si sono fondati i migliori critici moderni, quando hanno dovuto distinguere (cosa di somma importanza per la storia e per l' estetica) la poesia veramente ispirata e creatrice, dalla poesia di mera arte, per quanto perfetta nella forma. Ma, ricordando sempre come supremi caratteri della poesia la sublimità delle favole e la grandezza delle idee, non lasciò mai di avvertire che l' evidenza, la forza, la certezza, la vita non possono venirle che dal concreto, dal sensibile, dal passionato. Così, in un suo luogo, disse: che le *Sentenze poetiche* « sono formate con sensi di *passioni* e d' *affetti*, a differenza delle *sentenze filosofiche*, che si formano della *riflessione* con *raziocinj*: onde *queste* più s' appressano al *Vero*, quanto più s' innalzano agli *Universali*, e *quelle* sono più certe, quanto piú s' appropiano ai *particolari* » (3). E in un altro, parlando delle *Sentenze eroiche*, dimostrò che quelle allora conseguivano il *sommo grado della sublimità,* quando erano *singolarizzate da chi sentivale* (4).

Ma non citerò altri esempi; e solo, come a riprova delle mie osservazioni, aggiungo, che il Vico esercitò una grande efficacia sulla

(1) Ibid. vol. II, pag. 175.
(2) *Scienza Nuova*. Op., vol. I, pag. 239.
(3) *Scienza Nuova*. Op., vol. I, pag. 202.
(4) Ibid., pag. 390.

nostra letteratura e sulla stessa nostra poesia del secolo XVIII; e potrei addurne alcuni esempi insigni, non ricordati mai dai nostri critici, se non temessi di sorpassare i limiti che mi sono prefisso e che si convengono a una semplice nota. Ricorderò solo che se il Foscolo medesimo notò le dottrine del Vico contenute nel suo carme dei « Sepolcri », nè egli disse, nè altri, che io sappia, si accorse che le sue stesse Lezioni di eloquenza sono tutte nutrite di dottrine vichiane. E poi, chi studii a fondo i nostri più insigni scrittori del passato secolo, troverà in essi frequenti le tracce di quella gran mente, che, abbracciando tutta la storia universale, le aveva come spirato un soffio di vita nuova. Nè tali tracce mancano in quegli stessi generi di scritture che poco o nulla tengano dalla filosofia; perchè la « Scienza Nuova », illustrando tanti monumenti e ridestando tante memorie dell'antica grandezza italiana, aveva dato nuovi impulsi a poeti, a storici e ai nobili ingegni di ogni qualità. Assai men dotto del Gravina nella letteratura greca, egli lo superava d'immenso intervallo nel cercare le intime leggi dell' arte ; e gli abbondava inoltre quel sentimento poetico, che faceva difetto al critico calabrese. E senza tal sentimento chi mai, per quanto dotto, potrebbe intendere quel divino, ch'è l'essenza della poesia? Sarebbe pur bello che qualche nostro colto e fervido ingegno ritornasse allo studio del Vico e ne chiarisse quelle specie di pregi e di effetti, che io, non sapendo fare di piú, ho potuto appena accennare. Un tale studio potrebbe riuscire di molta utilità alla critica e aggiungere qualche nuova e importante pagina alla storia della nostra letteratura moderna.

E poi avrebbe oggi una particolar ragione di opportunità. Perchè, tra tanti dotti discorsi di quegli uomini politici e pubblicisti nostri, che ci preparono nuove e grandi riforme di tutte le scuole, gioverebbe che l'umile voce di Giambattista Vico ripetesse qualche cosa in favore di quegli studi classici, ch' egli una volta vide con suo gran dolore abbandonati nella sua Napoli per i soliti esempi contrari, venuti dalla Francia (1); e dai quali derivò tanta nuova gloria per la sua patria, e tanta nuova luce per tutta la scienza umana.

(1) *Vita*. Op., vol. II, pag. 45, 48.

# SAN PAOLO IN ATENE

FRAMMENTO DEL III L. INEDITO DELLA VITA DI GESÙ CRISTO LETTO ALL' ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI NELLA TORNATA DEL 16 APRILE DEL 1889 DAL SOCIO VITO FORNARI.

Una cosa abbiamo lasciata indietro nel nostro discorso. Sono a dir vero parecchie le fila tralasciate dalla rapida narrazione, le quali ci sarà uopo ripigliare; ma di uno c' importa fin da ora. Si è notato, che lungo la via Paolo ritrova per tutto sinagoghe e ufficiali romani, magistrati e soldati. E in quale ambiente li trova? Fra genti che favellano greco. Sono di sangue diverso, variamente mescolate da secoli, in Siria, in Galazia, in Frigia, in Lidia, unite dalla comune favella. La favella greca è il comune ambiente, o con più giustezza il ponte che le unisce, misterioso ponte di luce, come sono tutte le favelle, per il quale passano e ripassano i pensieri. Aveva servito alquanti secoli il greco linguaggio a riunire non poche genti, parte consanguinee e parte affini, stanziate il più di loro nella frontiera tra l'Asia e l'Europa. Al tempo di Alessandro Macedone, perdendo un poco della prima bellezza, si allargò maravigliosamente, e riunì quanti popoli erano sparsi dal Mediterraneo al Tigri, seguendo i passi e la fortuna del fulmineo conquistatore, di cui rimase quasi unico testimone superstite, quando servì a Roma per riunire un maggior numero di popoli in un im-

pero maggiore, più forte, di più lunga durata. Or quel medesimo linguaggio servì alla conquista di Cristo, servì a trasportare tra le genti il suo pensiero vittorioso e riunirle in lui.

Qui è uopo riandare con la memoria all'ufficio della favella in generale, e alla perfezione della favella greca, che son cose già trattate nel nostro libro. Fu organo quella favella, organo e prodotto della più sana letteratura partorita dall'umano ingegno nel tempo antico. Quella letteratura è l'opera più perfetta della civiltà antica, la più perfetta dopo il giure, che venne perfezionato dopo. Essa, e seco la favella in cui nacque, raggiunse la perfezione sua con Socrate, in Atene, la più gloriosa città del mondo, dopo Roma. Ed ivi andò Gesù Cristo in persona di Paolo a farne la conquista finale. Da Filippi a Berrea, da Berrea a Tessalonica, da Tessalonica ad Atene. La giornata di Atene è la più splendida nella vita di Paolo, splendida sopra tutte, eccetto l'ultima che gli diè la corona. È vero ch'egli presto passò oltre e arrivò a Corinto, più vicino alla meta ultima, e fece ivi più lungo soggiorno; ma il trofeo della seconda campagna, dico del secondo viaggio, si alzò veramente sul non inglorioso sepolcro di Socrate.

Risplende una divina eleganza nell'arringa di Paolo all'Areopago. Uso la parola, non come i letterati, ma più nel sentimento de' geometri, quando parlano di una dimostrazione elegante, per significare novità e chiarezza, giustezza e rapidità di espressione, un massimo di effetti da un minimo di mezzi: nel qual senso la creazione di questo universo fu una dimostrazione di eleganza infinita. Bisogna leggerla quell'arringa, e meditarla da sè ne'venti versetti del XVII degli *Atti* dov'è riportata: a farne il commento bisognerebbe un libro, e delle dieci non arriverei a dirne una. Ateniesi, dice Paolo, ho visto un vostro altare, *All'Iddio sconosciuto*. Quello che voi adorate e non conoscete, io ve lo annunzio. Non è Dio quel che formano le mani dell'uomo, ma colui che ha fatto l'uomo ed ogni cosa, e lo ha fatto per cercare lui, e ci sta dappresso, e voi l'avete smarrito, ma ora vi si dà a conoscere nella persona che egli ha risuscitata da'morti. A questo punto gli fu tronco il discorso; ma chi parlava per sua bocca, lo proseguì, si deve credere, e lo compiè senza suono di voce nella

coscienza di alcuno tra loro: perciocchè uno degli ateniesi che allora credettero fu l'areopagita Dionigio.

Non mi fermo adesso alla conquista di quell'anima, nè agli altri in gran numero battezzati durante questo secondo viaggio. Mi fermerò a considerare il mezzo della conquista, il quale valse da sè solo una vittoria di prezzo inestimabile. E fu appunto essa favella, il fastigio di essa e di ogni favella, ch'è il vocabolo col quale chiamiamo Iddio. Non si deve credere che il linguaggio sia luminoso da sè: no, non sono luce i vocaboli, bensì i pensieri; ed i vocaboli sono l'atmosfera de' pensieri, un certo che diafano, prodotto dal profondo della natura umana nell'atto che la mente produce quasi sue scintille i suoi pensieri. Uso qui a disegno la parola diafano, per la sua affinità con un'altra parola che a suo tempo avremo da usare in un sentimento affine. È illuminato il linguaggio da' pensieri, come l'atmosfera da' raggi di un punto luminoso, e serve a tragittarli da una mente a un'altra. Di qui proviene, che la trasparenza del linguaggio si perfeziona e si altera di concerto con la perfezione e alterazione del pensiero. E di qui provenne, che la greca favella acquistò da Omero a Demostene una trasparenza quasi perfetta. Di poi erasi offuscata più che un poco, per fiacchezza e confusione di pensieri, e fatta veicolo di una certa luce fatua che incanta e non rischiara. Tale trovò Bruto nella lingua sua il nome della virtù, quando disperò e si uccise; e tale altresì Ottaviano il nome di Dio, quando pose nel vuoto suono sè stesso e si lasciò adorare. Certo è che in tale condizione ritrovò il Redentore la greca favella, quando se ne fece ponte a tragittare il suo pensiero; il che fu dal primo giorno che gli piacque di rivelarsi a' gentili. Oggi fornisce l'opera. Elegge il vocabolo più prezioso che abbia la favella, ne deterge le macchie che l'appannavano, e ridonandogli la naturale trasparenza, vi accende un lume soprannaturale. Questo fece nel discorso di Paolo all'Areopago. Dimostrando che ciò che si nomina Dio non è una fattura di mano d'uomini, leva dal vocabolo la menzogna. Insegnando Iddio essere il creatore degli uomini e dell'universo, e starci dappresso, perciocchè siamo e viviamo in lui; restituisce al vocabolo il concetto a cui la ragione può salire da sè, e a cui si erano ragionando accostati Socrate e i

due gran discepoli. Conchiudendo che quello è il Dio che egli annunzia nella persona risuscitata da morte, spira nel vocabolo e nell' intelletto degli uomini una soprannaturale cognizione, cioè la fede. Non estingue il natural lume, anzi lo ravviva, lo ravviva e vi sopraccende un lume maggiore, cioè vi si posa egli stesso che solo è lume da sè. E tali sono le sue conquiste. A considerarlo bene il fatto dell' Areopago, apparisce che può dirsi un battesimo, un battesimo di una umana favella, e della scienza umana insiememente, della scienza formatasi con lei. Quella è la primogenita delle favelle battezzate. E dopo tale battesimo non rimase a Gesù, che un altro passo per compiere in compagnia di Paolo la conquista della civiltà umana. Il qual passo non fu nè di questo secondo nè del terzo viaggio, ma dell'ultimo.

---

# ELISABETTA FARNESE

## MEMORIA

LETTA ALL' ACCADEMIA

in varie tornate dell' anno 1888

DA

**CESARE DALBONO**

E pubblicata, dopo la morte dell' Autore, a cura di M. Scherillo.

### I.

La donna illustre che io mi propongo di studiare e rappresentarvi in questa Memoria appartiene ad una di quelle grandi famiglie che hanno avuto regno in Italia; voglio dire che, in un certo periodo della vita italiana, in diverse parti del suo territorio hanno esercitato il potere di principi assoluti. Oggi l'Italia, per chi volesse ritornare un poco indietro e considerare tutta la sua storia passata, oggi l' Italia vi presenta si può dire come un vasto cimitero dove riposano con tutte le loro nimicizie, le loro virtù e i loro grandi peccati, tutte quelle famiglie che hanno regnato e sono morte, che un tempo grandi di numero si sono combattute fra loro, anzi combattute e divorate, perchè le più forti hanno schiacciato le più deboli, le più grandi hanno divorato le più piccole, sono state combattute e divorate dagli stranieri, e sono morte tutte. E sono morte non senza lasciare un nome che sarà sempre ricordato nelle storie, non potendosi scrivere la storia d' Italia senza parlare di quelle fa-

miglie, per virtù splendide e generose, per vizi brutali e nefandi, per dottrina e per ignoranza, per ferocia e per civiltà. Di tutte queste famiglie, o nate in Italia di sangue nostro latino o venute di fuori perchè chiamate spesso o sempre dagli stessi Italiani, non ne rimane ancora in piedi a sfolgoreggiare che una sola. E questa, dopo aver governato saggiamente per molti secoli il piccolo Piemonte chiamandosi di Savoia dal nome della provincia francese che l'ha veduta nascere, si è voluta fare un giorno spontaneamente italiana, quando, delusa e disanimata per l'acquisto della corona di Francia ch'era stato il suo sospiro di tanti anni, abbandonò un versante delle Alpi per ripiegarsi sull'altro. Anzi, volendo studiare la storia non solamente nei fatti esteriori e visibili, studiare quella storia che non si vede, penetrare nel pensiero e nel sentimento di un popolo, si scorgerebbe qualche cosa di più. Si scorgerebbe che in tempi molto remoti la vita di questa regione subalpina, quando non si era ancora mescolata al resto dell'Italia, è stata sempre come una vita di aspettativa e di preparazione. Guardando sempre al suo avvenire, alla sua grandezza futura, si vedrebbe che questa regione è stata sempre governata da una stessa famiglia di principi; che essa non ha mai, come in altre regioni d'Italia, nè tradita, nè ripudiata questa famiglia, la quale avendo governato per nove secoli si può dire la prima (voglio intendere la prima per antichità) fra tutte quelle che hanno avuto regno in Italia e ch'essa ha veduto nascere e morire; e come è stata la prima, sembra destinata ad essere l'ultima che dovrà regnare in Italia. Ha saputo mantenersi con una politica giudiziosa, prudente, astuta, mutabile, che non era neppure il frutto di un grande ingegno, non avendo avuto quella regione nè i Colbert nè i Sully nè i Mazzarino nè i Richelieu. Era piuttosto quella politica il portato necessario della sua dimora, del pericolo continuo di potenti vicini che avrebbero voluto divorarla, Francia e Germania. Passando improvvisamente dall'alleanza dell'una a quella dell'altra e ritornando spesso alla prima alleanza, quando giovava alla sua sicurezza, ebbe da mantenere i suoi eserciti per quanto scarsi altrettanto disciplinati. Tenuta desta dal pericolo delle due invasioni che le pendevano sul capo, informata del carattere tenace e perseverante di tutti i po-

poli di montagna, nella decadenza e nella servitù generale d'Italia fu la sola regione che conservasse un certo spirito militare, guerriero e al possibile indipendente. Spinta ad allargare dove potesse i suoi confini dalla sua povertà che ha saputo ai tempi nostri trasformare in una grande ricchezza, ha sempre forse meditato quello che si affatica di compiere, ove dirigere con la sua sola mente i destini futuri dell' Italia.

Tutte le altre famiglie che hanno regnato in Italia, delle quali possiamo dire oggi liberamente il bene ed il male secondo giustizia, senza pericolo e senza adulazione perchè sono morte, sono così legate alla storia politica civile religiosa letteraria artistica della Penisola, che in alcuni grandi individui di queste famiglie si concentra tutta un' epoca di splendore di gloria di decadenza di risorgimento in qualche parte d' Italia.

## II.

E questa Elisabetta Farnese, la figura che intendo rappresentare, mi è sembrato che potesse dare il soggetto di un bel quadro, quando la mano dell' artista non voless'essere inferiore all' argomento; e mi è sembrato che dovesse piacere, più che per la persona sola di Elisabetta, per la prospettiva, o si direbbe meglio pel fondo del quadro nel quale è messa questa figura. Sicchè il nome di questa donna ci servirà ad un tempo per dare un titolo al libro, e sarà una ragione, o se vogliamo un pretesto, per raccontare un periodo di storia non breve che si distende per tutto o quasi tutto il secolo passato. Periodo non felice nè bello per l' Italia straziata dalle agitazioni di tanti stranieri che si combattevano dentro e fuori de'suoi confini, e combattevano con lei ma non per lei, per stracciarne un lembo, per dominarla, per triturarla. E sebbene questa donna fosse italiana, ha dovuto pure mettere la sua mano in questi tormenti. Ci è stata costretta dalla forza dei tempi che non ubbidiscono forse mai, anzi comandano agli uomini; anche a quegli uomini che facil-

mente i contemporanei chiamano grandi e non sono molte volte che strumenti ignoranti ed inconsapevoli del pensiero di un certo tempo. E ci è stata spinta dall' orgoglio che circolava nelle sue vene, ereditato dagli avi suoi ambiziosi e potenti, i Farnesi; e finalmente dall' affetto scusabile in una madre che si tormenta una vita intera per assicurare la grandezza de' suoi figli, più scusabile ancora quando uno di questi figli si chiama Carlo terzo Borbone. Al quale noi vedremo con quali arti, con quanta pertinacia coronata da successo, volle conquistare la corona dell' Italia meridionale: forse la più bella d' Italia, se non fosse, come dice il Sismondi, tanto facile a conquistare quanto difficile a conservare. Se non che gli avvenimenti dell' Italia ai quali ebbe tanta parte Elisabetta sono così legati a quelli delle altre nazioni, che il teatro del nostro racconto sarà più europeo che italiano.

Non credo che l' argomento sia nuovo, e non sarebbe facile trovare argomenti nuovi nella storia, ma essi possono prendere aspetto di novità secondo lo scrittore. Difficile, non impossibile, quando lo scrittore sappia accoppiare la mente del filosofo a quella dell' artista. Per la mia parte, assai lontano dall' essere l' uno o l' altro, mi basterà di poter dare un disegno compiuto e corretto. Le notizie, che noi cerchiamo di dare sopra qualche famiglia italiana e le altre di Europa in questo primo libro, non vorremmo che sembrassero un divagamento dall' argomento principale del nostro lavoro. È appunto la vastità dell' argomento che c' impone di delineare in questo primo libro, come in un prologo, la scena e i personaggi del dramma. Quando il nostro lettore ci seguirà fino all' ultimo, riconoscerà di leggieri che noi in questo libro abbiamo fatto un lavoro di preparazione. Ci occuperanno non poco le rivalità di due case potenti: quella di Asburgo, che stende la sua mano a tutti i troni, e quella de' Borboni, che già imperava alla metà del secolo sopra quattro troni di Europa; e ci occuperanno le guerre combattute nel campo della politica e della religione dalla Chiesa di Roma; e finalmente l' avanzarsi sulla scena di due piccoli principi, uno confinato sotto le Alpi, un altro immerso nelle sterili

arene del Brandeburgo, che anelano e riescono a trasformare la corona di duca in quella di re. Meriteranno d'intrattenerci a lungo queste due case di duchi che hanno dato nel nostro tempo un imperatore alla Germania ed un re all'Italia.

III.

Aveano già nome i Farnesi per guerre combattute e magistrature esercitate assai prima del secolo decimosesto, quando ebbero dal Pontefice di Roma il ducato di Parma e Piacenza, che per non interrotta successione si trascinò fino agli ultimi anni del passato secolo. E questa Elisabetta fu l'ultima che andò a scomparire per nozze nella casa de' Borboni di Spagna, e dette figli a quella casa, mentre la discendenza mascolina dei Farnesi si andò estinguendo per imbecillità e per mancanza di prole.

Prima di entrare negli avvenimenti che accompagnarono o circondarono la giovinezza di questa donna illustre, sarà bene che noi raccontiamo in breve quali fossero i suoi maggiori e tocchiamo di volo le vicende della famiglia. Ma dichiariamo che in mezzo al numero grande di persone venerate, principalmente fra i principi della Chiesa e condottieri di eserciti, tre soli personaggi, che possono chiamarsi veramente grandi, meriteranno la nostra considerazione. Sono questi: il Pontefice che resse la Chiesa sotto il nome di Paolo III, il quale aperse il sospirato e combattuto Concilio di Trento; Alessandro Farnese duca di Parma, il grande uomo di Stato e guerriero anzi maestro di guerra che seppe governare con moderazione le Fiandre anche sotto il regno del feroce Filippo secondo di Spagna; ed ultima questa Elisabetta.

Noi l'abbiamo chiamata illustre e mostreremo, o ci auguriamo almeno, che il titolo le possa competere. Cercheremo che parlino i fatti più che le adulazioni del tempo, che non mancarono giammai a' principi sul trono. Lasciamo pure che il cappuccino Turchi vescovo di Parma e predicatore alla Corte la chiami nuova Ester e nuova Abi-

gaille: non somigliava certo nè all'una nè all'altra. Accettiamo solo la testimonianza di un principe suo contemporaneo, che meritò nella storia il titolo di grande. Federico secondo di Prussia ci lascia il ritratto di tutti i principi del suo tempo, e fra quelli meglio definiti e contornati è il ritratto della Farnese. Egli dice che la fierezza di uno spartano, la pertinacia di un inglese, l'astuzia di un italiano, la vivacità di un francese concorsero a formare questa donna singolare. Ella cammina audace al compimento dei suoi disegni; non è cosa, dice il re, che sappia sorprenderla, nessuna che sappia arrestarla. Questo giudizio, che noi troviamo nelle opere di quel principe, è servito in gran parte a darci animo nel proseguire il nostro lavoro. Percorrendo la storia del secolo, avremo occasione d'incontrar sempre questa figura di donna in tutti gli stadi della sua vita, dalla prima età irrequieta che formava il tormento dei suoi parenti che non riuscivano a domarla, fino agli ultimi anni, quando, abbandonato il potere, entrò in una vita di raccoglimento e di riposo.

È un esempio non comune negli uomini che hanno esercitato lungamento il potere quello di comprendere quando il loro tempo è finito. Essa moriva regina vedova, conservando quella vivacità a cui avevano dato alimento il sangue imperioso e prepotente de' Farnesi e dei Borboni e la magnificenza della corte spagnuola. Era visitata nella sua volontaria solitudine da tutti gli stranieri, ai quali era troppo nota la passata importanza di questa donna. Un inglese viaggiatore che nella fine del secolo percorreva la Spagna, il Clarcke, richiese di andarla a vedere nella villa di S. Idelfonso; e in una delle sue lettere pubblicate nel 1761 ci dice che la vecchia regina benchè avesse varcato i settant'anni volea serbare e serbava lo stesso ordine di vita che il suo marito Filippo, dal quale non si era separata mai nè di animo nè di persona. E quindi nelle ore della notte in grandissima parte vegliava, e consacrava al riposo le ore del giorno. Quando essa riceve alcuno, si fa sostenere e sorreggere da due persone, perchè non potrebbe durare molto tempo sui piedi. É quasi cieca, ma conserva il suo antico spirito e l'antica sua vivacità.

IV.

Già molto prima che si costituisse in lei il ducato di Parma e Piacenza, la famiglia Farnese aveva combattuto in favore della Santa Sede, come famiglia guelfa. Il che sia detto non per lode e non per biasimo, essendo stati i due partiti guelfo e ghibellino egualmente avversi alla grandezza vera d'Italia. Quando questi due nomi ebbero rappresentato per breve tempo un principio ideale delle due parti. finirono per rappresentare interessi materiali e rivalità di famiglie che si spogliavano fra loro, e, perduto ogni significato politico, furono soffocati entrambi senza trionfare nè l'uno nè l'altro. Non si può dire con fondamento che fosse una famiglia latina o venuta di Francia o di Germania ovvero da Roma proprio o dal castello di Farneto fra il lago di Bolsena e il Mediterraneo nelle vicinanze di Orvieto. Sebbene a noi piacerebbe accettare quest'ultima opinione, non avendo ragione sufficiente per accettare le altre. Le quali hanno solamente una scarsa autorità per la dottrina, anzi erudizione non dottrina delle persone, ma non per documenti di fatto, che mancano.

In fatto di origini antiche, disse il Romagnosi, fu scritto poco dagli antichi e favoleggiato molto, e dai moderni scritto molto e ragionato poco. Ci pare piccola ragione il farli venire di Francia perchè lo stemma inquartato de' Farnesi porta i gigli, o farli venire di Germania perchè il nome Ranuccio ripetuto spesso nella famiglia potrebbe venire dal tedesco Rainer. Queste ragioni, che parvero buone a scrittori come il Gamurrino il Valesa lo Spondano il Salazar, non ci compensano della fatica di andarli cercando questi scrittori e di leggerli, fatica anche più grande. I compilatori di alberi genealogici lavorano spesso di fantasia, e più spesso quando una famiglia sia pervenuta ad un alto grado di splendore e di gloria, perchè allora parla l'adulazione. Noi, trasportandoci nel campo della storia certa in cui si respira meglio, iamo primo il nome di un Piero Farnese generale dell'ottavo secolo, e poi i nomi di altri discendenti che esercitavano uffizi di magistratura ad Orvieto e furono tra i nobili del secolo nono. Sembra certo

che fossero forniti di una certa proprietà allodiale, vuol dire libera da vincoli feudali, che poi si trasformava spesso in feudale e si sottometteva spontaneamente al vincolo quando i piccoli signori eran costretti a richiedere la tutela dei grandi per la difesa delle loro terre collocandosi sotto la loro *commendatio*. Venute in Roma, i Farnesi strinsero legami di parentela con le famiglie de' Conti de' Gaetani degli Orsini, e da quel tempo li troviamo nelle guerre dello Stato romano in difesa di Pasquale Lucio II ed Innocenzo III, dal nono all' undecimo secolo. Ricercarli tutti questi Farnesi sarebbe soverchio. Ricordiamo uno solo, Pietro, che nella guerra contro il Visconti ebbe parte allo stratagemma del Malatesta, che accennando a Rimini sviò le forze dell'avversario, e congiunto a questo Farnese si gettò sopra Bologna e la vinse ponendo fine a una lunga guerra; nella quale apparve una delle più grandi figure della Chiesa di Roma, il cardinale Albornoz, che a noi piacerebbe meglio di vedere annoverato fra i grandi politici che fra i Cardinali. Gli onori più rilevati, le ricchezze che incominciarono a piovere sulla famiglia, appariscono in modo più visibile nella persora di Ranuccio, che dal Pontefice Eugenio IV ebbe in premio di vittorie riportate l' antica rosa d' oro, fu investito del feudo di Camerino, e più ancora nominato Gonfaloniere della Chiesa, dichiarandosi conservato questo ufficio nella famiglia fino alla terza generazione.

## V.

Sulla rosa d' oro e sul gonfalone, tutti sanno essere la prima un dono ed una onorificenza ad un tempo. Presentò qualche volta un lavoro materiale finamente condotto in oro e gemme, più ricco o meno, secondo la importanza della persona che il Papa voleva gratificare. E più ancora era acccetto un tempo ai donati per la benedizione solenne data in Vaticano al gioiello. La mutabilità delle vicende e delle persone che pigliavano le armi in difesa della Santa Sede e che si mostravano più devote a lei, la fece largamente concedere a principi e famiglie di principi o anche a soldati valorosi.

Vogliono che la prima delle quali resti memoria fosse data da Urbano Secondo negli ultimi anni del secolo undecimo. E le ultime pare che sieno state concedute a tre regine: la regina di Spagna Isabella II, la vedova del re Ferdinando Borbone di Napoli, e la figlia del re Vittorio Emmanuele di Savoja. È rimasta nel numero di quelle dimostrazioni d'onore che, avendo avuto un tempo un certo valore, hanno finito col non averne moralmente nessuno. Il gonfalone si conferiva spesso a principi e signori di qualche stato italiano o straniero; ed erano sempre uomini forse a cui potesse affidarsi il comando di eserciti, e ricevevano il gonfalone o bandiera del Papa che, ricamato o impresso altrimenti sugli stemmi di quelle famiglie con le chiavi messe in croce o con la effigie de' due Apostoli maggiori, rimaneva per sempre un documento della grandezza di quella casa. Avveniva pur troppo che il pentimento seguisse e che l'onore e l'ufficio venissero sbalzati da una persona in un'altra, quando specialmente fu dato per bisogno del momento a quelli che si chiamavano condottieri o capitani delle compagnie di ventura, specie di milizia volontaria che precedette gli eserciti moderni, soliti a mutar bandiera per chi li pagasse meglio; fino a quel Giovanni Aguto avventuriere venuto dall'Inghilterra con una schiera d'Inglesi, che difese strenuamente il Pontefice ed ebbe il gonfalone, ma poi si gettò contro il Papa in difesa de'Fiorentini.

Così nello stemma de'Farnesi si trova fra le altre insegne inserito il gonfalone. Il viaggiatore che visita l'antico stato della Chiesa, a poche miglia da Ronciglione, su quel territorio che costituiva un giorno la delegazione di Viterbo, ha potuto veder torreggiare su di un colle il palazzo di Caprarola retaggio de'Farnesi ricaduto perciò ai Borboni di Napoli, non sappiamo ancora se tolto oggi ad essi o venduto da loro. Quel palazzo, uno dei più belli d'Italia, alzato con disegno del Vignola sopra una pianta di forma pentagona e rafforzato agli angoli da cinque bastioni, fu edificato da Alessandro nipote di Paolo terzo, uno de'Cardinali della Chiesa che furono decoro del Collegio per santità di costumi e splendidezza di principi. Alla bellezza dell'edificio aggiungono pregio le pitture de'fratelli Zuccari scolari del Buonarroti, che hanno istoriato con pitture le mure della sala

detta de' Farnesi e l'altra vicina, detta del Concilio, al secondo piano volgendosi sulla destra, quando si lasci a sinistra la sala detta di Ercole. Ed uno de' quadri rappresenta questo Ranuccio che riceve la rosa d'oro e il bastone del comando. Da questo Ranuccio nacque un Pier Luigi e da questo nacque Alessandro, nella cui persona troviamo il vero fondatore della grandezza della casa, perchè questo Alessandro ascese al trono pontificio sotto il nome di Paolo terzo.

## VI.

L'origine de' Farnesi non fu delle più belle, o almeno non fu bella l'origine del principato costituito dal Pontefice in quella Casa. Nè le altre famiglie che hanno avuto regno in Italia possono vantare tutte una origine pura e che sia degna del rispetto della storia. Nelle agitazioni del medio evo alcune sorsero dalla conquista, che fu qualche volta, per quanto potessero comportare i tempi, una conquista generosa e guerriera, come per esempio quella de'Normanni. Indignati della violenza di una incursione di Saraceni sopra una delle nostre provincie meridionali, prestarono, chiamati, l'aiuto del loro braccio agli oppressi e li vendicarono. I popoli, che ripigliano la loro indipendenza o perduta o minacciata con l'aiuto di un altro popolo, acquistano nel difensore, passato il pericolo, un nemico o un padrone: e la storia d'Italia è ricca di questi esempi. I Normanni diventarono padroni, e forse lo meritavano. Alcune famiglie acquistarono potenza e comando per le lettere l' industria il commercio, che seppero dare ad esse quel potere che viene dall' ingegno e dalla ricchezza operosamente acquistata più che dalla violenza. E l' esempio più splendido di queste sarebbero i Medici. Alcune altre si levarono in grandezza, si potrebbe dire, con una specie di brigantaggio, che è ancor esso una forma inferiore di conquista, troppo frequente nella politica di quei tempi, meno frequente nella nostra. Nè forse potrebbero chiamarsi con altro nome l'audacia e la ferocia di quei capitani di piccole bande, più masnadieri che soldati, che si facevano strada col sangue e col tradimento ad un potere di principi, come si chiamava-

no, o tiranni della loro città o degli stati piccolissimi che pullularono in Italia per essere divorati come dicevamo dai più grandi. Così i Medici i Visconti gli Angiò i Malatesta i Gonzaga i Varano i Borboni i Borgia se fossero ancora in vita potrebbero, alcuni gloriarsi, alcuni vergognarsi della loro origine. Altre famiglie si fecero grandi non per forza o virtù loro, o per fatti operati in pace ed in guerra, ma perchè consacrati dal capriccio di un potere più alto del loro il quale, secondo il diritto della feudalità che si era disteso sull'Europa, concedeva, in cambio di favori o danari, titolo ed autorità di signori. Sarebbe soverchio il ricordare quante volte imperatori di Germania miserabili, perseguitati da creditori, accompagnati da eserciti scalzi e non pagati, e qualche volta senza eserciti e con la spada che non usciva dal fodero, calassero in Italia e gettassero attorno titoli e pergamene. Perchè la immaginazione de' popoli ignoranti e la memoria di una grandezza passata faceva vedere in essi come risuscitato il grande impero romano, che non era e non poteva essere; e questi imperatori, un giorno orgogliosi un altro giorno vigliacchi, dopo aver raccolto buone somme di danaro, ripigliavano qualche volta la loro strada, accompagnati dalle imprecazioni e dagli scherni degl'Italiani. Nell'ordinamento o congegno della feudalità, di cui non è qui il luogo a raccontare le origini e le forme tanto diverse secondo le diverse regioni di Europa era tenuto come principio che ogni possesso dovess'essere conceduto o riconosciuto da un potere maggiore o più antico di tempo. E quindi i più piccoli possessori erano legati ai più grandi, come gli anelli di una catena, dove ciascuno è sostenuto e sostiene e mette capo al supremo di tutti i poteri che si chiamava re o imperatore.

## VII.

Ma non era quello di re o imperatore il solo potere supremo, quando molte famiglie ricevevano terre e consacrazione non dall'Imperatore ma dal Pontefice di Roma. Ed una di queste furono i Far-

nesi. Che avendone ricevute feudi e non pochi, come vedremo, ci obbligheranno a parlare, quando porti il bisogno, del Pontefice, trattandosi di una famiglia che si può dir guelfa e costantemente guelfa, a differenza di quelle che dipendevano dall'imperatore e si chiamavano ghibelline. E parteggiavano per l'uno e per l'altro, pigliando le armi e designandosi con due nomi che avevano tolto da un paese tutt' altro che italiano, cioè da due famiglie rivali della Germania. A molti principi italiani dava perciò comando di terre e di uomini il Pontefice, dai tempi antichi e continuò a darne per molti secoli. Nei primi tempi in merito di servigi prestati in guerra a difesa del potere di Roma, e poi in tempi più vicini per gratificare e ingrandire le loro famiglie in quelle persone che si chiamavano figli o nipoti del Papa. Il Pontefice romano può essere perciò considerato nella storia come capo della Chiesa di Cristo e come principe temporale, e si posson distinguere come due persone in lui solo, che tante volte combatterono, queste due persone, l'una a puntello e sostegno dell'altra. Sicchè il Pontefice si tenne costretto ad allargare colle armi la sua forza materiale per dare autorità alla sua parola, e quello che teneva come suo diritto essendo capo della Chiesa. E come capo della Chiesa la considerò quale fondamento del suo potere temporale. Anzi non solamente del suo, perchè in un certo periodo della storia alcuni grandi Pontefici, sulla cui grandezza non si move dubbio nè dagli amici nè dai nemici, vollero fare di più: considerare la Chiesa da essi rappresentata come fondamento di ogni potere politico, dove che fosse, che dovesse ricevere per questo dal Papa anche lontano, e spesso molto lontano, la sua consacrazione. E si lasciaron dire talvolta alcuni di essi che Dio medesimo aveva confidato al sommo Pontefice l'impero della terra, come quello del cielo; ed altra volta che il Pontefice era chiamato a difendere i diritti dell'impero vilipeso che dipendeva da lui. E volendo perciò in tutti i modi affermare questo suo diritto, esercitava spesso in modo irreprensibile il suo sacro ministero, ma nello stesso tempo partecipava, come principe temporale, a tutti gl'inganni le malvagità gli avvolgimenti che macchiavano la politica dei piccoli e grandi tiranni coi quali do-

veva competere. E i Pontefici, che nei primi tempi della Chiesa sembrarono più che uomini per le loro virtù, diventarono, sotto questo rispetto, esercitando un potere che i tempi rendevano necessario, uomini e principi come gli altri, e peggiori degli altri. Non si può negare che questo potere temporale, come fu nel principio un elemento di forza necessario anzi indispensabile, non divenisse poi il primo elemento di corruzione. La Chiesa di Roma si era ordinata fortemente e conformata in una costituzione gerarchica che allora si poteva dire indipendente e che passò per gradi dalla indipendenza alla supremazia. Aveva preso una forma stabile e definita, nella quale si alternavano il movimento e l'ordine, la gerarchia e la regola. Fra le istituzioni umane si mostra ancora dopo tanti secoli tenace e vigorosa. Ebbe quella finezza di vedute per cui i grandi organizzatori chiesastici latini crearono quell'edificio. Una specie di Principato, nel quale tutte le cause concorsero per fargli acquistare un potere morale e materiale. Prima, la lontananza del Principe da Roma, sia che dimorasse a Ravenna, a Costantinopoli, a Milano, a Pavia; poi un'antica abitudine di obbedienza che aveva contratto il mondo per ciò che veniva da Roma; finalmente una specie di magistratura di protettorato, che nella rovina universale gli veniva conferito dagli oppressi, i quali vedevano nel Pontefice di Roma qualche cosa di più stabile in mezzo alle lotte delle quali erano vittime e spettatori.

## VIII.

Per quanto potesse giovarsi della forza materiale che più o meno incerta serviva alla sua potenza, era senza paragone grandissima quella che gli veniva dalla forza morale delle dottrine che professava. La Chiesa risolveva con un gruppo di dottrine, che soddisfacevano in quel tempo di grande ignoranza, e spiegava tutti i problemi della vita che sono e saranno sempre il tormento della umana generazione, quando pensa; si appoggiava sopra certe idee superiori al mondo visibile, e metteva nell'uomo, che allora credeva, speran-

ze indipendenti dalle vicissitudini della vita mortale; dettava precetti di mansuetudine e di rassegnazione, e ne dava allora l'esempio. E tutti potevano entrare nel suo seno e tutti potevano far parte della sua gerarchia, da Vescovo a Pontefice. Per lei non ci era signore o vassallo, e nella Chiesa avveniva che il nobile barone si prosternasse nella polvere innanzi al servo della gleba diventato sacerdote. Assicurava qualche cosa al di là di questa vita, un'altra vita, anzi la sola vita; non essendo, diceva, questa terrena se non un' ombra o preparazione di quella. Al rispetto che ispirava la sua potenza morale si aggiunse inevitabilmente e sventuratamente quello che procedeva dalla ricchezza e dalla pompa di un principe temporale. E poteva già dirsi un principato antico, perchè quando i barbari incominciarono ad assaltare le terre dell' impero già il clero possedeva grandi terre, a cui non era mancata la tolleranza ma il permesso degl' imperatori. E più di ogni altro, Costantino, che fatto cristiano sanzionò la proprietà fondiaria della Chiesa e permise coi suoi editti che a lei ne venisse lasciata per eredità dai privati; e tutto questo senza toccare alla grande questione della donazione costantiniana. Concessioni e possessi renduti più sacri dal lavoro, perchè la Chiesa rendeva coll' opera della mano benefiche e fruttifere quelle terre che aveva ricevute incolte e selvagge. E così le donazioni di terre di borghi di villaggi di città di provincie costituirono quella specie di feudi che nella categoria de' feudi propri si chiamarono ecclesiastici. Nessun possesso avrebbe potuto allora svolgersi nè svilupparsi fuori della forma feudale; e la Chiesa prese ancor essa la forma di principato feudale, quando concedeva da un lato quello che largamente riceveva dall'altro. Avveniva con questo che i principi della Chiesa si trovassero per le concessioni ricevute costretti a riconoscere il vincolo feudale del Signore, che non era sacerdote, quando per esempio si accumulava in esso la persona di vescovo e di conte. Questo vincolo feudale si andò sempre per gradi attenuando in tutti i feudi che mutaron quasi natura col mutar degli obblighi; e tutta per dir così la rete della feudalità andava allargando le sue maglie e gli anelli della catena, interrom-

pendosi in un luogo o in un altro, combattuta dal doppio urto dei re che volevano diventar padroni assoluti e della libertà che faceva la sua via. Così si potrebbe fare, chi volesse, un raffronto tra i primi feudi concessi a' Farnesi di Nepi, Camerino, Latera, Ronciglione, Novara, con gli ultimi. I quali non furono che principati con una certa dipendenza dalla Chiesa, legati ad essi solamente per qualche tributo in danaro che poi non si pagava.

Parlando del potere temporale, noi ne abbiamo discorso come di un semplice fatto che ha dovuto aver la sua ragione di essere e la sua utilità, come tutti i grandi fatti della storia. Se si è affermato come fatto, ha dovuto precedentemente apparire come un bisogno di quella società che lo ha riconosciuto e sostenuto, ed ha incominciato a cadere quando questa ragion razionale gli è venuta a mancare. E si può ritenere che il Papa principe temporale non ebbe colpe maggiori degli altri tiranni italiani, e che queste colpe furono più visibili e giustamente esecrate perchè si trovavano in un principe ch'era rappresentante supremo della Chiesa e predicava una religione di amore e di carità. Ripetiamo quindi che in un primo periodo le famiglie venivano innalzate dai Pontefici, secondo che difendevano gl'interessi della Chiesa di Roma; in un secondo periodo, quando in Italia si spense ogni principio di libertà e quando dal consenso degli altri principi venne ad essi assicurato il trono come ad uno di loro, i Papi si gettarono a ingrandire le loro famiglie. E i Carafa i Medici i Borgia i Della Rovere i Prignano i Barberini i Cibo i Farnesi macchiarono il loro nome con le signorie indegnamente concedute e suscitarono quello spirito di disprezzo nella coscienza universale che gli storici più devoti non hanno saputo nè difendere nè scusare. E il pessimo governo che facevano degli Stati conceduti creò quella opinione avversa alla mescolanza de'due poteri, che la civiltà ha dichiarato da tanto tempo inconciliabili senza poterli mai separare. Abbattuto più volte e poi rifatto e restaurato questo potere sempre con forze straniere all'Italia, si vede che combatte ancora non senza speranza di vittoria, se non in tutto, in parte.

## IX.

Non sarà stata soverchia questa digressione sulle origini della famiglia, prima di ritornare ad uno de' tre personaggi storici che abbiamo mentovato, pel quale i Farnesi diventarono famiglia regnante, come rimasero per due secoli circa: e fu il Pontefice Paolo terzo. Era stato vescovo di Parma, aveva ingegno e sapere più che ordinario, e il greco e il latino scriveva corretto anzi elegante come uscito dalla scuola fondata in Roma da Pomponio Leto, uno de' nostri Sanseverino di Napoli. E con gli uomini più eminenti della rinascenza tenne commercio di lettere che ci rimangono, con Erasmo, col Bembo, col Sadoleto. Aveva già passati quarant' anni nel collegio de'Cardinali, dove era entrato sotto il papa Roderico Borgia. Sappiamo che specie di Cardinali ed a quali prezzi avesse conceduto la porpora quel tristo uomo di Alessandro Sesto. Come egli stesso aveva comprato il Papato, così vendeva i cappelli dei Cardinali. Non era certamente nel numero de' tristi il Farnese, e pure sembra che abbia dovuto pagare il suo tributo al tempo in cui la corruzione di Roma, nel giro della Chiesa e in tutta Roma, sembra cosa mostruosa e incomprensibile. Pagato il suo tributo dicevamo, perchè la elezione ha pure la sua macchia in una sorella tristamente celebre, la Giulia, denominata la bella per antonomasia, che l' Infessura chiama apertamente concubina del Papa e che il nostro Sannazaro fulmina coi suoi epigrammi latini. Poniamo pure che egli, il Sannazaro, e il Pontano trascorressero, per lo sdegno contro una casa come quella dei Borgia che aveva messo la mano alla rovina de'loro benefattori, gli Aragonesi di Napoli; ma per Alessandro Sesto, anche mettendo da lato quelle che si possono tenere per calunnie, ne rimane sempre tanto nella storia certa e ne'documenti da farlo considerare egli ed i suoi come una delle calamità della Chiesa. E se pure la Giulia non fosse stata quello che dice l' Infessura, nulla gioverebbe alla riputazione dell' uomo che ne aveva altre e non poche. Certo che nelle sue lettere alla figliuola Lucrezia, altro personaggio misterioso della storia,

forse più che trista infelice per esser nata in quella famiglia, nelle lettere si duole che gli abbia tolta la Giulia e prega di rimandarla presto da Ferrara, dove Lucrezia era andata Duchessa. Certo è pure che questa donna, tenuta la più bella di Roma e d'Italia, teneva in casa sua circoli e ritrovi di Cardinali e distribuiva o vendeva i favori del Papa. Sapete quali favori abbia ricevuti la famiglia nostra, e tutti per amor della Giulia della quale si parla tanto, « de qua est tantus sermo » — scrive Girolamo Boccaccio al duca di Ferrara in una lettera che il Gregorovius ha cavato dall' Archivio di Modena. Non è dubbio che i molti favori della famiglia sono dovuti a questa Giulia, della quale non abbiamo pure un ritratto. Per me, vorrei chiamar questo una fortuna, essendo meglio che di certe figure di bellezze storiche e celebrate non ci sia ritratto, potendole ciascuno immaginare con quelle forme e quello spirito di bellezza che più gli piace. Se non che alcuni la vogliono ritrovare in una delle due statue al monumento di Papa Farnese nella chiesa di S. Pietro in Vaticano, e propriamente in quella che rappresenta la Verità. Che essendo stata dallo scultore rappresentata in una sconveniente nudità, fu ricoperta di panneggiamento in bronzo per disegno e cura di Lorenzo Bernini. E quella Verità, che d'ordinario non piace troppo, piaceva troppo nella seduzione di quelle forme procaci e voluttuose. E neppure è strano che rappresenti una grande virtù, quando è pur noto che il Papa la faceva ritrarre dai suoi grandi pittori nella effigie della Madonna di cui era divoto, scrivendo sempre alla figlia Lucrezia che non volesse trascurare il culto e la venerazione di Nostra Donna!

## X.

Promotor da gran tempo di un Concilio generale fin da quando era Cardinale, il Farnese, già aggravato dagli anni, avrebbe voluto lasciarne il pensiero al suo successore. Ma il cammino che facevano in Europa le idee della Riforma lo consigliarono ad affrettarlo, e il Concilio fu aperto in Trento; non senza però avere un tratto rafforzato la Chiesa con la creazione di molti Cardinali il cui nome è un

elogio. Erano tutti del numero di coloro che altamente deploravano la corruzione del clero. Il quale fu come tutte le cose umane, che scendono al peggio infino a che non si potendo più tenere in quello stato incominciano a ravviarsi verso una correzion di costumi e di disciplina; ed a questo non poco giovò il Concilio. Il cardinal Polo, il Morone, il Ghiberti, il Carafa, il Corvino, il Contarini, il Fregoso, il Cortese, il Bembo erano così avversi al cammino della Chiesa che furono tenuti in sospetto di eretici, o almeno di piegare alla dottrina de' protestanti. Non altrimenti cadono in sospetto coloro che vorrebbero mettere argine agli arbitrii di un governo assoluto quando piega al dispostico; non altrimenti cadono in sospetto di despoti coloro che si argomentano di frenare una libertà sfacciata ed impudente.

Il concetto che si formarono alcuni delle persone di questi Cardinali riformatori era una cosa lontana dalla verità. Gl' Italiani religiosi desideravano una riforma nei costumi e nella disciplina, ma non nelle dottrine della Chiesa. Ed avveniva e si ripeteva un fatto che non è raro nella storia. Anche quelli che non credevano al Cristianesimo, non l'odiavano; lo contemplavano come artisti e come uomini di Stato, per esempio come Cicerone Plinio Trajano consideravano e sostenevano il culto pagano: sopravviveva per loro, più che come credenza, come istituzione. Una istituzione che il Macaulay si sente tentato a chiamare il capo d'opera dell'umana sapienza, perchè ha veduto nascere e morire tutte le istituzioni del mondo, ha veduto architettare, rappezzare, puntellare tante istituzioni, tante forme di governo e non si è mutata lei. La nomina di questi nuovi sostegni del Collegio, che la virtù e la scienza accompagnava e che l' opinione pubblica applaudiva, fra i quali dovevano uscire quattro suoi successori, fu un merito di questo Pontefice. E gli Zuccari nel palazzo di Caprarola non trasandarono questi due fatti nelle pareti della sala; una, dove i Cardinali ricevono il cappello, e un' altra dove è rappresentata l' apertura del Concilio.

Ad Alessandro pontefice nocque solamente la predilezione per una famiglia ingrata. Morto ad ottantaquattro anni, dicono che ripetesse con dolore più volte le parole del Salmo — *si mei non fue-*

*rint dominati.* — Ed infatti sotto il pontificato del Farnese sparge una luce sinistra la prima e la più brutta figura de'suoi principi, Pier Luigi, divenuto personaggio storico non tanto per essere stato creato dal Papa signore di molte terre e gonfaloniere e per aver sottomesso la ribellata Perugia con molta strage, ma perchè si affogò nelle maggiori turpitudini di lascivie forse più brutali ma non meno spudorate di quelle del Reggente Filippo di Francia. Il Papa, ripigliando per la Chiesa i feudi di Nepi e Camerino, lo nominò Duca di Parma e Piacenza unite in un solo stato, e fondò si può dire la nuova dinastia principesca de' Farnesi che si estinse alla metà del secolo decimottavo. Questa vita ignobile di Pier Luigi gli fu spezzata dai pugnali non già del popolo ma di quattro nobili cittadini, che discesero a farsi assassini scannandolo nella sua fortezza di Piacenza e gettandone il corpo a ludibrio del popolo nei sottoposti fossati del castello. Il Papa, che travedeva per questo scellerato, avrebbe voluto guadagnargli da principio il ducato di Milano; ma fallito il disegno, aveva eretto in ducato Parma e Piacenza. E il malvagio uomo aveva edificato appunto in Piacenza quella fortezza, dalla quale doveva essere precipitato cadavere.

## XI.

Non appena pugnalato, ne corse avviso al Gonzaga che teneva Milano per l' Imperatore, e si trovò subito con le forze imperiali sul collo di Piacenza che afferrò in nome dell'impero e non fu lasciata al successore di Pier Luigi se non dopo trent'anni. Non ci sono ancora prove manifeste, ma fu opinione comune non dissimulata dagli storici che l' imperatore avesse aiutato o almeno approvato i disegni de' traditori a capo de' quali era l' Anguissola e che avesse di suo consentimento fatto scannare il primo duca di Parma o ne fosse stato consapevole. Il fatto di non rendere Piacenza e di combattere, come fece il nuovo duca, lo fanno ancor credere da molti per semplice induzione, non avendo ancora gli archivi svelato il segreto.

Forse a noi non sembrerà strano che si manifestasse allora apertamente questo sospetto; ma fa certamente maraviglia che un oratore italiano, monsignor Della Casa, in una lunga orazione al principe più grande e temuto di Europa, confortandolo a restituire Piacenza, accennasse a quelle voci di connivenza dell' Imperatore. In una orazione che i retori non lasciano di ammirare e dicono scritta senza studio e senza artificio (che è appunto il contrario) esorta il grande imperatore perchè restituisca Piacenza al duca Ottavio che pure era suo genero, « ed imponga oggimai silenzio a quella maligna e bugiarda voce e sfacciata la quale è ardita dire che Vostra Maestà fu consapevole della congiura contro l' avolo di vostro nipote fatta ». E voglio notare che nella famiglia propria dei Farnesi fosse questa tradizione accolta, e se ne parlasse come di un fatto asserito da molti non senza ragione. Visitando il monastero nostro di S. Martino, che incominciato a diventar Museo Nazionale da pochi anni piglierà col tempo importanza maggiore, mi è stato mostrato un curioso volumetto, le Vite de'Farnesi che il giovinetto Carlo Borbone, quando studiava il latino, aveva per suo esercizio tradotte dal francese. Sono precedute da una lettera del giovinetto alla madre Elisabetta—« matri dilectissimae Carolus filius ». Ebbene in quelle Vite non tace il sospetto fatto « non immerite », che l' imperatore fosse conscio se non facitore di quella uccisione. Il libretto, rilegato colle armi di Spagna, non ha importanza storica, non può esser tenuto in conto di documento, ma si può vedere e può piacere ai ricercatori di curiosità bibliografiche. È un manoscritto in carattere di stampa così abilmente imitato, che si dubita al vederlo se quel lavoro di sei anni sia stampa o manoscritto, com'esso è. Ora, da quelle parole pronunziate così freddamente dal Casa, e quasi per incidenza, nella orazione a Carlo Quinto, apparisce chiaro che si parlasse allora di questi fatti senza fiele perch'erano tenuti mezzi di governo ed imperiose necessità di politica, ed erano già nel secolo in cui ci troviamo diminuiti di numero e di ferocia. Ma uno o due secoli innanzi, la ripetizione continuata di questi atti avevano accostumati i tiranni a non vergognarsene e i popoli a non farne maraviglia. La crudeltà esercitata palesemen-

te era tenuta mezzo necessario per ispirare il terrore, e fu mantenuta fino a quando l' ingegno non prese il posto della violenza. Dice il Guizot che Luigi undecimo rappresenta un progresso nel rinunziare ch'egli fa alla forza contro i grandi feudatarii per adoperare l'ingegno. Per questo la sincerità di Nicolò Machiavelli ci atterrisce quando racconta in un discorso appositamente scritto il modo tenuto da Cesare Borgia, che fa venire a sè pacificati i quattro generali nemici e dopo le accoglienze li fa mettere in carcere, e strangolare Buono Oliverotto e Vitellozzo Vitelli, e pochi giorni dopo Paolo Colonna e il duca di Gravina Orsini. Ma quello che si poteva avvertire in Europa da più di un secolo era un avviamento, un indirizzo al governo assoluto, indirizzo che si andava svolgendo qualche volta nel silenzio ed era frutto di una perfidia ingegnosa, e qualche volta si affermava con la violenza ; ma era quello il principio che faceva la sua via. Andavano sempre diventando più rare quelle uccisioni che in tutto il medio evo coprono di una tinta orribile le persone di quei tiranni, e più gl'italiani che gli stranieri, e pare che il punto culminante di quella corruzione sia stato il tempo dei Borgia. Come abbiamo accennato, i grandi signori andavano divorando i piccoli, e nel secolo decimosesto e decimosettimo i pochi che rimanevano di Mantova di Ferrara di Urbino erano piuttosto conservati ancora quali feudi dell' Impero e della Chiesa, come questo di Parma e Piacenza. Ma si andavano già delineando in Italia quelle tali regioni in cui le molte città inferiori si raggrupparono intorno ad un centro e costituirono una certa differenza di costumi e di sentimenti, che dura ancora nelle diverse parti d'Italia e non potrà mai scomparire essendo il portato di origini diverse, rese anche più invincibili in quelle popolazioni dalla diversità de' luoghi che abitano. Chiunque abbia studiato in questa storia ha potuto nella sua mente delineare questi gruppi. Il Lombardo tra la Sesia l' Adige l'Alpe i monti Liguri, la Marca di Verona tra l' Adige e i confini germanici, e così il gruppo delle Romagne e quello Toscano, e finalmente quello delle provincie meridionali.

## XII.

Ma ritornando alla Casà de'Farnesi dove le uccisioni di questa specie furono minori, noi non possiamo tenerci dal fare una considerazione. Parliamo di quelle famiglie che, avendo lasciato un nome così tristo da una parte, erano dall'altra protettrici degl'ingegni più eletti, caldeggiavano la coltura, singolarmente le lettere e le arti. Esse edificavano monumenti sontuosi, eternavano il loro nome come fondatori d' Istituti scientifici e letterari, che fecero sollevare l'Italia a capo della coltura rinnovata nell'Occidente di Europa. Sembrerebbero quasi due storie che corrono separate : da un lato quella che racconta le scelleratezze di una politica di tradimenti e di stragi non solamente nelle persone de'nemici ma in quelle de'fratelli, delle mogli, dei figli, de' rivali di ogni specie; da un altro lato la storia che racconta gli studi protetti, le biblioteche aperte nelle case stesse di quei principi, raccolte a gran prezzo le antichità preziose, create le accademie in quelle stesse sale contaminate dal sangue il giorno innanzi. Da una parte una storia di tiranni, da un'altra di protettori e mecenati del sapere, che si confondevano nella persona medesima. Un Visconti, che obbliga il popolo a nudrire e onorare i suoi cinquemila cani, e un altro Visconti, che scatena i suoi mastini sul popolo, sono quelli che fanno sorgere il Duomo di Milano e la Certosa di Pavia. E quelle opere si compievano e venivano largamente pagate, mentre il primo Galeazzo muore disfatto da lunghi patimenti in un carcere e Stefano avvelenato e Marco precipitato da una finestra e Matteo ucciso dai fratelli e Bernabò nel castello di Trezzo. Uno Sforza, che avvelena tutti i parenti rivali possibili e competitori della sua potenza, onora alla sua corte Leonardo da Vinci che lavora per lui. Gli Scaligeri e i Carrara raccolgono con magnificenza principesca Dante e Petrarca. La storia ci racconta le feroci vendette di Cane della Scala ; eppure Cane aveva grandi appartamenti destinati ad albergare gli eletti ingegni che raccoglieva nella sua corte, di-

stribuiti, quello agli artisti, quell'altro agli uomini di lettere, un altro ai filosofi, uno agli uomini di chiesa, e tutti contrassegnati da simboli che n'adornavano le porte, le muse ai poeti, Mercurio agli artisti, ai predicatori ed oratori sacri il Paradiso. E i principi minori, come i Varano di Camerino, i Malatesta di Rimini, i Baglioni di Perugia, forse più feroci i piccoli che i grandi, gareggiavano spesso con quelli nell'onorare il sapere. Il magnanimo Alfonso di Este, quello della «Gerusalemme», che aveva per ministro il Montecatini ed ambasciatore il Guarini poeta e che onorava il Patrizi filosofo, era lo stesso Alfonso che faceva trovare di buon mattino sulle mura di Ferrara appiccato pei piedi con fagiani appesi al collo colui che aveva ardito toccare nella sua caccia i fagiani del Duca. Ricordiamo un re Ferdinando d'Aragona, il Tiberio di Napoli, che conserva nelle casse i cadaveri imbalsamati dei suoi nemici per contemplarli a suo agio, e prende cura della Università ed incoraggia l'arte della stampa. Potremmo dire, dei Pontefici, che anche i Borgia amassero le lettere e gli artisti ma non passava notte che sulle vie non si trovasse ucciso qualche Vescovo o Cardinale la cui ricca eredità fosse piaciuta al Papa ed ai suoi. Lo stesso Leone Decimo, il più grande di tutti, che ebbe la fortuna se non il merito di dare il nome al secolo, chiama alla sua corte il Baglioni per cacciarlo in carcere e farlo strozzare dal boja. Chi percorre l'Italia trova, dove che si volga, i ricordi della magnificenza e dello splendore de'suoi principi e di quei tiranni italiani che non contenti di elevare palagi sontuosi invitano gli artisti ad istoriarne le mura col pennello, diffondono una specie di ebbrezza intellettuale e coprono coi baccanali delle loro feste e spettacoli teatrali maravigliosi una politica infame; e questa politica è onorata. Il tiranno italiano, come osserva uno scrittore tedesco, ha questo di particolare, che pregia l'ingegno e se ne giova, ciò che non fanno gli altri principi d'Europa. Gettando lo sguardo sulla storia letteraria d'Italia, noi vediamo che gli scrittori più eletti empivano gli uffici di segretari presso qualche principe più o meno scellerato. E pure pareva che quegli scandali della vita privata, che quelle iniquità della vita pubblica non li toccasse, non li contaminasse. Nei loro versi inneggiavano ai padroni e dedicavano ad essi i loro stupen-

di lavori. Erano segretari di quei principi uomini come Bernardo Tasso, Claudio Tolomei, Lodovico Ariosto; ed Annibal Caro era segretario di Pier Luigi Farnese. Mi sovviene che Ippolito d'Este, il Cardinale, « generosa erculea prole, ornamento e splendor del secol nostro », amoreggiava non so quale damigella del suo tempo. La intese a lodar troppo gli occhi assai belli di un fratello del cardinale Giulio; ed egli lo fa prendere un giorno da' suoi, che gli cavano gli occhi per mandarli come un presente alla poco discreta amica. Dice lo storico Schizzi che non giunsero a cavarli tutti e due, perchè uno la virtù de'medici giunse a salvarlo. A questo Ippolito veniva offerto il divino poema dell' « Orlando ».

## XIII.

I Farnesi, che furono senza dubbio inferiori per numero di iniquità, non furono punto inferiori per amore alle lettere o alle arti. In quanto ad edifizi che possano ricordare il loro nome, basta mentovarne pochi. Basta il palazzo di Roma, tenuto il più bello della città, che ricorda i nomi di Antonio da San Gallo, di Barozzi, della Porta ed Alghisi e finalmente del Buonarroti. Ci furono spesi ottocentomila scudi, quando pure fu favorito dal Papa col sussidio delle pietre cadute dalle terme di Quirino, dal foro Trajano, dal teatro di Marcello, dall'Arco di Tito, dal tempio di Antonino e dal Colosseo. Parve così ardita quest'opera, che si temeva tutto il danaro de' Farnesi non bastasse, e la statua di Pasquino parlò mostrando un bossoletto che gli fu messo fra le mani chiedendo elemosina per la fabbrica. Aggiungi la Farnesina comperata dai Chigi nelle vicinanze di Roma; e si può ricordare il palazzo di Caprarola mentovato di sopra, tralasciando tanti edifici eretti dai Farnesi anche al di là del Faro. La bellezza del palazzo di Roma fu ammirata tanto che il Bonanni riporta ben due medaglie coniate per celebrarlo. Di favori alle arti e alle lettere furono larghi i Farnesi non meno degli altri. È noto che Paolo Terzo volle il Tiziano presso di sè, il Tiziano desiderato dal duca di Urbino Guidobaldo, il quale, non volendo cedere da prima, nella gara

vide che alla grandezza del suo competitore era meglio cedere e si dichiarò vinto e sottomesso. Anzi non gli bastò, e per riverenza al Pontefice accompagnò per molta via il Tiziano sul cammino di Roma, e lo fece scortare onorevolmente fino alla Corte del Papa. Il Tiziano dimorò in quella Corte; e chi mira il Museo di Napoli ne trova splendidi documenti nei vari ritratti di casa Farnese, nella fomosa Danae, e in due ritratti del Pontefice, uno de' quali fiancheggiato da un Cardinale e dal duca Ottavio successore dello sciagurato Pier Luigi.

I Napoletani conservano ben altri documenti dello splendore di quella Casa, in monete, statue, quadri, gemme, libri, che formano così bella ricchezza del Museo, e che il giovine Carlo Terzo figlio di Elisabetta volle trasportata in Napoli per sottrarla alla rovina della casa ducale di Parma di cui non era chi non prevedesse la fine. I nostri avi raccontavano a noi fanciulli, degli ultimi marmi venuti sotto il pontificato di Pio Sesto, che furono il Toro e l' Ercole Farnese. Parvero i Napoletani maravigliati, avvezzi, com' essi erano, a vedersi più spogliati che donati dai proconsoli spagnuoli, e vedere qualche volta le intere fontane con le statue colossali trasportate nella Spagna nei giardini della Corte o di quei grandi più o meno ladri che si chiamavano i Vicerè. È da notare che i re venuti fuori da quel miscuglio di sangue Farnese e Borbonico portarono sempre dentro di loro una certa tendenza al magnifico e grandioso, e forse un carattere di ampollosità spagnuola, che finì nei primi anni di questo secolo. Elisabetta ebbe molta parte nelle fondazioni più splendide che utili che il re Filippo ha lasciate alla Spagna. Non parliamo di Carlo terzo, che fu un certo fenomeno di bontà di grandezza e di senno non raggiunto dai suoi successori; ma anche gli ultimi Farnesi ignoranti e bigotti fondarono una officina tipografica a Parma, che levò gran fama in Europa, la Bodoniana, e si circondarono di una corte di letterati e di poeti eunuchi de'quali era principe il Frugoni. Abbiamo detto ignoranti e bigotti, perchè gli ultimi principi nei quali si estinse la Casa di Parma destarono la compassione, che non era difficile, nel giovine imperatore austriaco Giuseppe Secondo quando viaggiò per l' Europa, e si manifestò in quella corrispondenza pubblicata dall' Arnelh. Aveva visitato la Corte di Napoli ed era

rimasto ammirato non della coltura ma dell' ingegno naturale del giovine Ferdinando; ma quando ebbe passati pochi giorni alla Corte di Parma, scrive in una sua lettera che, con tutti i suoi difetti, meglio di questo bigotto era il lazzarone di Napoli. Nel nostro Archivio si conserva una lunga e curiosa corrispondenza di quel Ferdinando Primo, che fu veramente il meno colto de' Borboni, che combattè per mezzo del suo ambasciatore, e combattè con violenza e anche con pericolo di rompersi col primo Console, per una statua greca ch'egli aveva comperato pel Museo di Napoli e che Napoleone gli voleva togliere.

## XIV.

Prima di rimetterci in via, sarà bene di spedirci in poche parole a dare una notizia sommaria di quelle terre che costituirono il ducato di Parma e Piacenza, le quali furono le città principali e diedero il nome al ducato, e dir qualche cosa della varia fortuna di esse dai tempi più remoti, perchè ci possa servire a comprender meglio le guerre che furono combattute in Italia nel periodo della nostra storia.

I Romani antichi sottomisero quelle terre comprese fra gli Appennini e la riva destra del Po, quando la parte montuosa era occupata dai Liguri e la pianura paludosa dai Galli Boi, ch'erano Galli del Lionese i quali si spinsero dopo ad occupare alcuni paesi della Germania. La colonia dedotta dai Romani sostenne l' urto di Annibale quando scese dalle Alpi accompagnato da un ardire che non ha avuto l'eguale nella storia del mondo, come dal valore e dalla fortuna. Fu dopo lo sgomento lasciato da quel passaggio che il console Emilio apriva la via da Piacenza a Rimini, onde il nome di Emilia dato a quella regione. Sorse in quel tempo Parma, o interamente fondata o ingrandita sull'antico villaggio di Taneto. E come un Emilio console aveva aperto la strada, un altro Emilio bonificò i terreni, prosciugando quelle paludi. Seguì il paese le sventure e gli errori dell'Italia medievale, e soggiacque ai Greci, che mutarono il nome

di Parma in Crisopoli, ed ai Longobardi, che tennero un duca a Parma e un altro a Piacenza. La discesa di Carlo Magno, consumata la rovina de' Longobardi, donò e ridonò quelle terre alla Chiesa; le quali poi, nelle guerre tra la Chiesa e l'impero, si ordinarono per certo tempo in forma di repubblica, e Parma fu l'una e Piacenza fu l' altra, repubbliche pullulate in Italia per combattersi fra loro fino a che non avessero trovato un padrone. E Parma lo trovò nei Correggio ai quali si sottomise, e non se ne seppe liberare se non sottomettendosi allo straniero che fu Giovanni di Boemia. Il Boemo era uno strano eroe, era un figlio di Arrigo VII, giovine, bello, ardito più che valoroso; e venne come un cavaliere di ventura, quasi un precursore di quei condottieri che ebbero tanta parte nella storia del secolo decimoquarto. Le città d' Italia gli facevano omaggio e si davano a lui, ed egli, dopo averle accettate da padrone, le rivendeva tutte ad uno o ad un altro signorotto d'Italia, e ripigliava la strada di Germania, meno povero di quello ch'era venuto. Così vendeva Parma ai Rossi, ed a questa famiglia la tolsero gli Scaligeri che poi la ridonarono ai Correggio: s'intende sempre a prezzo di danaro; ciò vuol dire ch'era un mutare di tormenti, senza menomarli. Vendute da un Correggio alla Casa d'Este e da questa ai Visconti di Milano, furono per venti anni ballottate quelle terre da signore a signore, infino a che Giulio Secondo pontefice, avendo attribuito nel congresso di Mantova il ducato di Milano agli Sforza, non ebbe ripigliato alla Chiesa il territorio di Parma e Piacenza. Nelle differenze col Papa, Francesco Primo di Francia le ridona al duca di Milano, ma con la pace fermata dopo ritornarono a Clemente Settimo. E il dominio diretto rimase alla Chiesa infino al giorno che Paolo Farnese non ebbe fondato il ducato.

Le due città non erano state sempre amiche nei secoli decimoterzo e decimoquarto. Tutte si può dire le città italiane erano nemiche e si combattevano direttamente insieme, ovvero entravano come satelliti in un sistema di pianeti maggiori. Milano e Pavia primeggiavano fra tutte le città lombarde, e i loro cittadini, divisi da una pianura di sole venti miglia non attraversata da fiumi nè da montagne, avevano fre-

quenti ragioni, o le trovavano, per venire in aperta discordia. Da principio si offesero indirettamente cercando di ridurre in soggezione le città vicine più deboli di loro; e la Lombardia ne fu divisa in due fazioni, delle quali erano a capo Milano e Pavia. E tra le città più lontane, osserva lo stesso Sismondi che Parma e Modena seguivano la parte di Milano, Piacenza e Reggio quella di Pavia. Le puledre disciolte del Tassoni, che seppe sventuratamente così bene coprir di ridicolo quelle sventure, si erano combattute un giorno a calci e a denti, abbracciate un altro giorno, ed erano con incerta vicenda Guelfe e Ghibelline. I fatti di Piacenza, quanto a varietà di casi, avevano superato quelli di Parma. Passiamo un momento di volo sopra di essa.

## XV.

Era stata Piacenza splendida colonia del popolo romano, e dopo l' impero il nome di Piacenza si trova unito a quelli di Modena e Reggio, e di tutte quelle città dell'Emilia che Ambrogio santo chiamava cadaveri di città mezzo distrutte. Ma la storia seguente dimostrò che quelle città, anzi che cadaveri, erano corpi tramortiti, dice il Cattaneo. Alla metà del secolo decimoterzo si era gettata Piacenza nelle braccia di Aberto Pallavicino, un Ghibellino che fa strage di Guelfi. Cacciato dagli stessi che lo avevano chiamato, ci ritorna dopo quattro anni per sottomettere, lui Ghibellino, il suo paese a Carlo d'Angiò anima del Papa. Si tenta una repubblica che muore prima di nascere, e un cittadino Scotti si fa signore, e le sue stragi lo fanno scacciare e ritornare più volte sempre più feroce. Il Comune si sottomette ad un altro, Guido del Forese, e va a finire sotto un vicario imperiale di Arrigo Quarto, mentre che i Visconti, che avevano un giorno aiutato lo Scotti a salire, oggi lo avversano, lo afferrano e lo fanno morire in una fortezza. Galeazzo Visconti inferocisce, e allora un Versuzio, commovendo la città contro il tiranno, fa eleggere signore il Papa, che fu Giovanni Ventiduesimo.

Ritorna uno Scotti, scaccia la fazione pontificia; ma senza trarne alcun frutto, perchè un altro Visconti, Azzone, gli sta sopra. Gli succedono i parenti, ma, mentre gli Scotti e i Ghibellini sono alle mani, accorre da Parma un Ottobono Terzi ed afferra il comando. Facino Cane glielo toglie e Terzi lo ritoglie, quando piomba in mezzo a questa mischia inaspettato il Bouccicauls, un francese, che piglia la città per Francia. Ci lascia un presidio, ma il comandante vende la città a un signore di Lodi. Il Visconti Filippo Maria (ultimo di quella Casa) ricupera Piacenza e ne scaccia un presidio tedesco che ci aveva piantato dentro un Vignati. Allora si affida il Visconti ad un'altra famiglia, degli Arcelli, che lo tradiscono e s'impadroniscono essi della città. Spiegano crudeltà infinite, quando soprarriva il conte di Carmagnola, che non giunge a snidare gli Arcelli da Piacenza, ed allora il Visconti ricorre al mezzo estremo di vuotare la città sperdendone gli abitanti, parte a Lodi e parte a Pavia. Per un buon anno la città rimane deserta, l'erba cresce sulle vie e la cicuta, dicono le cronache del tempo, impedisce l'entrata delle case. L'Arcelli non cede neppure nella città vuota, e raccontano le cronache che rimanesse spettatore imperterrito del manigoldo che gli strangolava sotto gli occhi i figli e i fratelli. Cerca infine rifugio a Venezia, e Francesco Sforza, primo della Casa succeduta ai Visconti, sottomette Piacenza, anzi Piacenza si sottomette a lui, e da quel momento soggiace a tutte le vicende di casa Sforza e si trova un giorno soggetta ai Francesi che scendono in Italia. Ripassate le Alpi dai Francesi dopo la battaglia di Ravenna, lo Sforza col ducato di Milano non ricupera Piacenza, e prevalgono i Papi. I Francesi, ritornati in Italia, la riprendono ma per poco, e uno Scotti che vorrebbe ritornare è fatto morir di ferro da un Visconti suo antico rivale. Finalmente i papalini condotti da un Vicario pontificio, un certo Pucci di Pistoia, la pigliano con atti della più sfrenata crudeltà; e dopo il possesso della Chiesa, in persona di tre altri papi, entra a far parte del ducato de' Farnesi. Furono città predilette dai Papi; e racconta il Guicciardini che nel tempo della sua ultima infermità Leone Decimo ebbe la notizia della presa di Piacenza e il giorno della sua morte quella di Parma.

Era l' avvenimento più desiderato, ed avea detto più volte che l' avrebbe comprato a prezzo della vita.

XVI.

La mente dello storico si perde e il cuore si addolora nel seguire le fila intrigate di quelle paci e di quelle guerre, e gli avvolgimenti di quel laberinto, nel quale storici per molti rispetti eminenti, come il Ferrari, si sono perduti, e non hanno saputo cavarne altro che parole di sconforto per l' Italia e i suoi destini. Egli è vero che quelle guerre, meno alcune poche, sono guerre civili e spietate che hanno una uniformità deplorevole, assai volte senz' arte e senza scopo. Non meriterebbero neppure il nome di guerre, chè incominciano a modo barbaro con l' incendio di campi e delle messi, e finiscono col saccheggio. Ma più con l' esilio d' un partito, a cui si bruciano le case e si tolgono i beni per distribuirli al partito vittorioso, e che dopo un anno o meno ritorna nella città devastata e fa lo stesso. Nulla di più funesto, dice il Machiavelli, che il governo degli esuli i quali ritornano in patria; ma se la civiltà progredita non permette che siano oggi così micidiali, erano allora questi ritorni sventure terribili che si alternavano a breve distanza di tempo ed erano infiammati da passioni feroci. Tanto più che gli esuli, guelfi o ghibellini che fossero, si raccoglievano in luoghi vicini, come quelli di Bologna per esempio si raccoglievano a Forlì, quelli di Ravenna a Faenza, quelli di Rimini ad Urbino, ed aspettavano il momento di ripiombare sulla patria loro per dilaniarla e con gl'incendi e con le stragi, e quando si mostrassero più benigni andavano a metter fuori i cadaveri de' loro avversari e li gettavano al di là delle mura. La distruzione di una città e del suo commercio era una gioia per le altre rivali. Al commercio di Pisa distrutto da Genova, esultarono le città di Toscana. Una città ghibellina domandava all'Imperatore chiamato che distruggesse col ferro e col fuoco la città vicina. Vi mette spavento il rapido movi-

mento di distruzione, il brulichio di quelle repubbliche efimere che cambiano le loro leggi municipali in costituzioni repubblicane e vi presentano la confusione di un formicaio scompigliato in cui la gran patria italiana non ha nessuna parte e non è peranco mentovata. Non pare la storia di un paese che potesse mai diventare uno Stato da un capo all'altro della Penisola. Quella continuità, quella uniformità d'intendimenti che si trovano sempre, a ricercarli nella storia delle altre nazioni di Europa dove un centro forte e potente tira a sè le altre provincie, non s'incontra nella storia d'Italia. E per questo le altre nazioni di Europa, politicamente parlando, si costituivano meglio e preparavano migliori invidiabili costituzioni di nazionalità. Ma in quelle battaglie senza scienza di guerra, in quelle repubbliche fatte e disfatte in pochi mesi, in quelle violenze di principi usurpatori scacciati e richiamati, ci era sempre dentro una vita giovine e vigorosa che consegna alla storia prodigi di valore, di scienza, di arte. Ci era sempre un'attività nello spirito, una energia nel carattere, una fermezza nella volontà, che non si è veduta nè si vedrà mai più in Italia. Basterà il ricordare che la più splendida, la più varia, la più nazionale coltura che sia stata mai fu generata in quel tempo di discordie: coltura che durò quattro secoli. Vorremmo dire che negli storici italiani, se ne togli pochissimo, e primo fra questi pochi il Machiavelli, non si trova forse mai quella serenità di giudizi che faccia pronunziarli senza illusioni e senza adulazioni intorno alla patria loro. Non sanno tenere una via fra gli estremi che vogliono o una Italia morta per sempre o una Italia che dovrà dominare il mondo. Se vogliamo dire il vero, quando gli stranieri raccontano le nostre storie, e non son turbati dall' invidia o da altra passione, ci dànno giudizi che ci consolano perchè ispirati da una coscienza onesta; e non si può tacere che noi siamo stati ingrati verso alcuni di loro. E non voglio metter fine a questa digressione senza consacrare una parola allo storico delle nostre repubbliche, al Sismondi, che ha tanto amato l'Italia dove ha vissuto tanti anni e lavorato una delle opere che ci deve essere più cara.

È uno storico il Sismondi che per lo spirito di ordine e di metodo, per la sua diligenza, per quella pazienza instancabile nelle indagini

storiche, qualità che egli possedeva in sommo grado, potrebbe rivendicare il titolo di capo della scuola storica moderna, la quale è entrata ed è rimasta nella via da lui dischiusa. La sua natura, i suoi principii politici, le sue tradizioni di patria e di famiglia erano di un repubblicano, ma non tanto da non fargli vedere le grandi sventure che avevano accumulato sull' Italia le repubbliche del medio evo. Così la religione in cui era nato e che fu sempre la sua lo fece avverso al Papato, ma non tanto da disconoscere la grandezza di quella istituzione della Chiesa Cattolica che il Macaulay, protestante come il Sismondi, chiama, forse esagerando, il capo d'opera della umana saggezza quando, egli dice, nessun' opera di umana politica merita tanto esame quanto la Chiesa Cattolica di Roma. Il Sismondi era una di quelle nature oneste che preferiscono una modesta indipendenza a tutti gli onori del mondo. Egli ammira non tanto quello che ha miseramente perduto l'Italia, ma quello che tuttora conserva. Spirito aperto e pronto a tutti gli studi, flessibilità, pieghevolezza che rende l'italiano proprio alla politica, alla guerra, a tutto per mezzo di una educazione più rapida che altrove. Loda quella sociabilità, quella dolcezza di maniere che in Italia sono comuni a tutte le condizioni e negli altri paesi di Europa alle sole condizioni più elevate. Ammira la sobrietà di un popolo tanto più degno di stima quanto più resiste alla trista educazione che riceve, per modo che il contadino italiano è tanto superiore al cittadino quanto è questo al gentiluomo. E finalmente ammira quel maraviglioso potere della coscienza che sa trionfare della cattiva educazione, delle cattive risoluzioni, della superstizione e del più deplorevole ordinamento politico. Non si lascia trasportare il Sismondi ad auguri esagerati o a bugiarde adulazioni. Se questo, egli scrive, è un popolo sventurato ed avvilito, riponetelo in condizioni ordinarie, lasciatelo che percorra le stesse vicende delle altre nazioni, e vedrete che non ha perduto il senso delle cose grandi e può ancora misurarsi in quello stadio che ha percorso due volte con tanta gloria.

## XVII.

E qui, ritornando alla storia, non c' incontra di trovare sino alla nascita di Elisabetta altra figura così sinistra come quella del primo duca. Anzi ci potremmo riposare, volendo, in qualche persona che ci ha dato lampi di virtù civile e guerriera. E nella storia della Chiesa, ripetiamo, avremmo un numero di Cardinali che furono specchio di virtù civili e religiose, ma che, raccontando i loro fatti, ci porterebbero troppo lungi dalla nostra via.

Ricadeva il comando del ducato ad Ottavio, che, avendo compiuti trent' anni, fece dimenticare i vizi del padre. Questo Ottavio, che già aveva il titolo di duca di Camerino, altro feudo de'Farnesi, era genero dell'imperatore Carlo Quinto, avendo sposato la Margherita figlia bastarda dell' Imperatore e vedova dell'infame Alessandro o Alessandrino de'Medici scannato in Firenze da Lorenzino. Eppure questa parentela non gli bastò per entrare senza contrasto nel possesso dello stato paterno. Il Gonzaga voleva, come dicemmo, sottomettere il ducato di Parma alla Spagna, aggregandolo a quello di Milano, che, secondo lui, si doveva spingere fino alle sorgenti del Taro e dell'Enza. Il vecchio papa temporeggiava per paura di Cesare, quasi avrebbe voluto spogliarne il nipote, o almeno ripigliare alla Chiesa Parma e Piacenza e toglierle di mezzo, concedendo altro feudo al nipote. Ottavio, non rassegnato, corse a Parma, dove non erano punto disposti ad entrare come provincia in uno stato più grande sotto un vicerè dell' Impero, sebbene il Gonzaga già promettesse, al solito, di ordinar meglio il governo e diminuir le gravezze. Ottenne una tregua, e, morto in questo mezzo il Pontefice, la città di Piacenza gli fu data da Giulio Terzo. Giulio era devoto ai Farnesi, legato per gratitudine al morto; ma riconobbe il diritto, e si spinse a fare quello che il vecchio Paolo non seppe. E quando lo volevano ritenere da quel passo per gl' imbarazzi che gli facevano balenare innanzi agli occhi per parte di Cesare, rispondeva meglio esser Papa povero ed onest' uomo che ricco senza fede. Ottavio ebbe da combattere nove anni, lui genero dell' Im-

peratore per avere il territorio intero di Parma e Piacenza, e ne ottenne soccorsi dal re di Francia e combattè contro le forze di Spagna. Anzi, che è più strano, contro lo stesso Papa Giulio che gli aveva dato la città e che oggi, per paura dell' Imperatore, ebbe ad uscire in campo contro di lui. Ottavio vinse la fortuna avversa, ma la sola fortezza di Piacenza rimase per altri trent' anni sotto la guardia imperiale. La duchessa di Parma Margherita, che visse quasi sempre lontana dal marito, è quella donna che governò con tanto senno e moderazione le Fiandre ribellate alla corona di Spagna, e ne fu rimossa quando il re Filippo volle altri rigori di governo che non erano quelli di una donna e dovevano riempire di stragi quelle provincie e perderle per sempre. Lasciò un nome rispettato ed amato, e il padre Affò, nel suo libro sulle zecche e monete parmigiane, cita una medaglia coniata in memoria del governo di lei, dov' era da un lato effigiata la duchessa e dall' altro un giglio rovesciato e rovesciato con lagrime: « Versa est in lacrymis ». Ma quello che sembra più degno di nota in proposito di lei non è il solo ricordo che ne rimase in Francia, ma nell' animo stesso del re. Il quale, mentre il Farnese figlio di lei governava con tanto senno le faccende della guerra e dello Stato, tornò a desiderar quella donna ch' era già lontana e che, richiamata, non volle più ritornare, andata a terminare la sua vita in un monistero.

## XVIII.

Quel personaggio che si può dire il più grande della famiglia Farnese, sebbene abbia un così onorato posto nei volumi della storia, non potrà occupare molta parte del nostro volume. Perchè, succeduto al padre nel ducato di Parma e Piacenza e in quelli di Castro e Ronciglione, non potè abbandonare il campo delle sue glorie, la Fiandra, per venire a governare il piccolo ducato italiano. Dico Alessandro Farnese, che incominciò le sue prove guerriere giovinetto sotto D. Giovanni d'Austria e Marcantonio Colonna, e le incominciò splendidamente nella battaglia di Lepanto; e prese nella storia

posto non solo di combattente valoroso ma di maestro nella guerra, che i guerrieri posteriori studiarono citarono ed imitarono. È pure degno di nota che passano gli anni e i secoli sulle operazioni militari dell' antichità, che la guerra diventa oggi una scienza di menti elevate, e quelle operazioni di Cesare, di Alessandro, di Annibale, di Farnese, di Gustavo Adolfo, di Turenna, di Enrico di Borbone, si studiano sempre. Come l'artista, senza rigettare la sua ispirazione propria e respirando un ambiente tutto mutato dall'antico, trova pure ragion di studiare ne' monumenti di un' arte remota e diversa, così il grande generale trova in quei movimenti delle guerre antiche qualche cosa da studiare, da ammirare, da paragonare. E ciò sembra tanto più maraviglioso in quanto che l' esercito in campo non aveva acquistato quell'organismo maraviglioso che lo fa rassomigliare oggi ad uno Stato messo in movimento. L'amministrazione era disordinata; gli eserciti vivevano a spese de' paesi conquistati colle requisizioni e col saccheggio: e l'Italia ne sa qualche cosa, fino al grande Napoleone che fra gli spogliatori d'Italia non fu l'ultimo; le ambulanze non soggette ad alcuna disciplina. Ebbene, senza gli aiuti di armi di macchine di materiali, senza la velocità de' trasporti che fanno oggi la maraviglia di un esercito in campagna, si compievano opere di tattica e di strategia che la scienza di oggi illustra e discute. E si studia l'ultima lotta del Farnese contro le provincie di Fiandra che tante storie hanno illustrata in tutte le lingue; si studia la sua entrata in Francia contro Enrico di Navarra, dove il più grande de' Farnesi si trova a fronte del più grande dei Borboni, e lo costringe a cedere, mentre il Farnese muore giovane di ferite riportate in guerra. In quella memorabile campagna costruì il famoso ponte sulla Schelda, che fu il secondo quando il primo era stato quello di Giulio Cesare sul Reno, aspettando il terzo che il più grande guerriero del secolo nostro costruì sul Danubio, non sdegnando nelle sue Memorie di paragonarsi ai due guerrieri che lo avevano preceduto.

Ai Napoletani, che posseggono finora tante ricchezze di memorie farnesiane, non mancano quelle di Alessandro. In un gran quadro

del Museo di Napoli, il Mazzuoli, che dalla patria fu detto il Parmigianino, dipinse la città di Parma che sotto forma di guerriera abbraccia il giovine Alessandro Farnese. A colui che si faccia a visitare la immensa reggia di Caserta, nel secondo salone si presenta un gruppo in marmo di proporzioni colossali: Alessandro Farnese coronato dalla Vittoria dopo aver domato le eresie delle provincie ribelli ch' egli calpesta. E quel gruppo è opera di mediocre scultore rintagliato in un fusto di colonna del tempio della Pace. E chi desiderasse una memoria più personale, diciam così, del glorioso guerriero, visiterà l'armeria reale di Napoli, e vedrà, con quella di Ruggiero di Sicilia, l'armatura di Alessandro Farnese, ricco lavoro rabescato e indorato a gigli palme e corone.

## XIX.

Rampollo che si può dire degenerato in qualche modo dal padre, gli successe Ranuccio, che fu il primo di questo nome dopo la fondazione del Ducato. Non diremo che agguagliasse la vita disordinata di Pier Luigi ucciso, ma in un lungo regno di trenta e più anni si mantenne più col timore che con la benevolenza. Eppure la sua vita da giovine era stata migliore, quando allato al padre prese parte non poca nelle fazioni contro i Fiamminghi ribelli; più specialmente negli ultimi anni di Alessandro, che già infermo e disfatto dalle fatiche gli affidò il fiore della cavalleria cattolica e il comando della vanguardia che doveva entrare in Francia, come gli affidò il retroguardo a compiere il difficile passaggio della Senna per ritornare in Fiandra. Vogliono che la fine dell' avo Pier Luigi, scannato dai nobili, gli fosse innanzi agli occhi sempre. Vogliono che, non trovando colpe da punire, le immaginasse, e che una congiura fosse architettata da lui, quanto gli bastasse a far morire sulla pubblica piazza per mano del carnefice otto o dieci, delle più grandi famiglie, che avevano ucciso l' avo, parte di capestro e parte di scure. Della gioventù di questo duca di Parma si racconta un fatto che potreb-

be sembrare poco credibile, chi non volesse riguardare alle qualità fiere e superbe di questo Farnese ed a quelle inflessibili di Sisto Quinto. Come venisse esercitata la giustizia criminale sotto Sisto, apparirebbe assai bene dai processi, non al tutto scomparsi, che rimangono in parte negli archivi del Vaticano e qualcuno è stato in questi tempi pubblicato per la stampa. Ne sappiamo tanto che basta a formarci un concetto chiaro del monaco tremendo di Montalto. La impunità che avevano goduta per tanti anni i malfattori o briganti, come li chiamavano sotto i Papi precedenti, in questo secolo XVII era giunta a tale che la venuta di Sisto parve una provvidenza piovuta dal cielo. Erano come eserciti, e di quella gente se ne contava fino a diciassettemila, ma sfuggivano alla giustizia perchè i principi e signori ne facevano loro scudo, se ne servivano ai loro intendimenti e qualche volta militavano in mezzo a loro. L' epoca classica dei famosi capobande e delle armate di assassini è questa del secolo XVII. Allora i partiti politici de' guelfi e ghibellini, due nomi che avevan perduto ogni significato politico, allora i partiti di francesi e spagnuoli avevano cessato di agitare il paese, e il masnadiero si sostituì al parteggiatore politico. E la nobiltà, priva di diritti politici anche dove aveva possessi feudali, poteva continuare, a ripartire i suoi bravi con diversi emblemi che il distinguesse, di piume al cappello, di colore alle vesti. Il Piccolomini, per esempio, era stato assoluto da un Papa precedente per certi suoi 270 omicidj; ma Sisto mostrò di voler fare ben altro che assolvere! Pasquino, la statua romana, aveva già detto più volte in proposito di altri Papi — *habemus papam negativum* — volendo dir Papi che non contavano nulla; ma nella persona di Sisto venne il Papa positivo. Non ci fu grandezza di nascita, di rango, di ufficio, di ricchezze, che spaventasse quel monaco di S. Francesco. Vietò di portar armi, e i primi quattro che trasgredirono rimasero appiccati a spettacolo sul ponte Sant' Angelo. Il conte Pepoli, senatore e feudatario dell' Impero, fu giudicato come protettore di masnadieri e strangolato dal carnefice. Nè il Senato di Bologna, nè il Gran Duca di Toscana, nè il Duca di Ferrara bastarono ad intercedere. Gli entrarono in prigione i cappuccini col crocefis-

so e, datogli tempo a prepararsi, il manigoldo lo strangolò con una fune coperta di raso, forse per rispetto alla grandezza del personaggio. Il conte Gozzadini ne ha pubblicato il processo.

Ritornando al Farnese Ranuccio, era stato trovato mentre andava ad inchinare il Pontefice con armi vietate indosso; e Sisto lo fece consegnare in castello perchè il comandante gli facesse, dopo un giudizio sommario, tagliare il capo il giorno seguente. Tutta Roma n'era atterrita. Il Farnese Cardinale, uomo di grande virtù, si prostra al Papa e gli domanda un Farnese figlio di Alessandro che aveva combattuto nelle Fiandre per la religione ed a cui nel Vaticano pochi giorni innanzi si erano fatti splendidi funerali, un Farnese che era rampollo di una famiglia devota alla Chiesa. Sisto lascia al Cardinale uno scritto, chè con quello vada a ripigliare il nipote. Credeva, dopo gli ultimi comandi, che il Cardinale avrebbe ricevuto il nipote senza la testa; ma la fortuna non so in che modo aveva fatto indugiare il giudizio, e il giovine Ranuccio rimane in vita per essere dopo qualche anno il successore di Alessandro.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .



# APPENDICE

## COMMEMORAZIONE
# DI CESARE DALBONO

LETTA SUL FERETRO IL 31 MAGGIO 1889.

Nella primavera degli anni, allo spuntare della giovinezza, ciascuno di noi, smarrito nella selva della vita, si è rivolto intorno, domandando conforto a quelli più provetti, che vedevamo ricchi di esperienza e di cognizioni. E a quelle *care e buone immagini paterne* ci siamo legati di un' amicizia più tenace che a nessuno dei nostri coetanei; e abbiamo avidamente ricercati i loro colloquii, dove esse ci schiudevano tanto tesoro di scienza che non è scritta nei libri. È soave il ricordare di loro; ma è ben triste vederle svanire l' una dopo l' altra; è ben triste sentire che noi non potremo più correr da loro, *ad ora ad ora* come solevamo, che non ascolteremo più quelle care voci così piene di affetto!

I nostri vecchi se ne vanno! Non son ancora cinque mesi che, col cuore lacerato, davamo l' ultimo addio a Florimo che avevamo creduto immortale, ed eccoci qui nuovamente raccolti per dar l' ultimo addio a questo secolare amico di Florimo, a questo carissimo vecchio dall' arguzia fine e sempre pronta. Ora per la prima volta le sue labbra non si atteggiano ad un sorriso o ad un motto benevolmente satirico; e noi partiamo da lui con l' accoramento profondo di non più rivederlo, di non più imbatterci in lui e sorridere allo scoppiettio gajo e sereno del suo spirito, giovane sempre a dispetto degli anni.

Il suo addio egli ce lo ha lasciato in iscritto, nei lavori di questi suoi ultimi anni. Nel 1886 terminava così una lettera al povero Florimo, in cui avea rievocati comuni ricordi di cinquantadue anni prima: « Vi ho scritto questo « per ricordarvi che siete un poco vecchio. Quanto mi fanno compassione i « vecchi! Ed ho fermamente risoluto di non esser mai uno di loro! » — C' è un sorriso temperato di malinconia in queste parole, come in tutti gli scherzi suoi; perchè egli era umorista.

Nessuno, che io sappia, degli scrittori napoletani del nostro tempo ha avuto così spiccata come lui questa qualità di spirito ch' è detta l'umore. La sua gajezza è alla superficie: in fondo c' è malinconia e rimpianto. Vorrei dire, se mi fosse permesso, che il suo brio è spuma di lagrime. Nella prefazione d' una Memoria su Filippo Volpicella, scriveva così del tempo della sua giovanezza:

« Non vuol dire che, se godiamo di rammentare i tempi passati, noi siamo
« poco contenti del presente che ha pure molto di buono. Si comprende bene
« che bisogna staccarlo da quello che ci è di male, che ci è sempre, e dappertutto, e in tutti i tempi, e in tutt' i luoghi; la qual separazione non è difficile a farla con calma, quando si è giunto ad afferrare la riva, forse senza rimorsi nè pentimenti, e quando si è in una certa età che sarebbe una follia a volersi mettere nel mare e morire in mezzo alle onde. Vuol dire che se allora si faceva qualche cosa di bene in un certo modo, oggi si fa in un altro, ed io sono così contento del mio presente che non lo ricambierei con quello tanto antico della gioventù, delle fatiche, degli amori, perchè mi pare che il ricominciar da capo sarebbe una noja, e che questa vita, fatta così, per una volta sola possa bastare ».

Natura di artista impressionabilissima, il Dalbono ha vissuto tutta la sua vita in mezzo all'arte—alla poesia alla pittura alla musica. Venuto sù fra le cure d' una madre che avea l' animo aperto ai sorrisi della poesia, si trovò ben presto in mezzo al più vivo movimento della coltura napoletana del primo cinquantennio del secolo. Conobbe Urbano Lampredi, Felice Romani e Giacomo Leopardi, fu amico di Alessandro Poerio, gareggiò nell' arte del far versi con Leopoldo Tarantini e Saverio Baldacchini. Chè egli fu poeta, ed ha composti versi pieni di *verve* in forma purissima. Ha scritto anche di critica musicale, trasportato dall'inesausto entusiasmo del Florimo ad inneggiare al più candido dei nostri melodisti; ed è stato diciott' anni fra pittori e scultori nell' Istituto di Belle Arti di cui era a capo. Nel mirabile magistero della sua prosa si rivela tutta la sua potenza artistica. Anch' egli discepolo del Puoti, ha da quella scuola derivato un cotal senso d'aristocratica schifiltà, che lo ha salvato da certe condiscendenze un po' triviali e da certi ghiribizzi teorici in che sono a volte caduti anche i nostri migliori. Ma si staccò subito dalla scuola per ciò che questa avea di retrivo, di lezioso, di goffo. Pari in questo al più grande dei nostri prosatori, ritemprò il suo stile sugli scrittori francesi, ai quali perfino Dante, così appassionato ammiratore del nostro volgare, concedeva l' eccellenza nella prosa facile e dilettevole. Gli è per questo che il suo discorso procede sempre così vivace e così dignitoso, così facile e così composto, così manzonianamente arguto e così settembrinianamente candido.

Ma insofferente a ricerche che richiedessero lunga pazienza, egli, da raffinato e geniale dilettante, sapea soltanto libare le questioni letterarie o storiche o filosofiche, non approfondirle. Dal tradurre il greco di Platone, passava a tradurre il francese d' un libro di fisica; dallo scrivere i ricordi biografici di Filippo Volpicella, del Ricciardi, del Capone, passava a scriver dei Farnese e dell' arte della guerra. Così egli non lascia lavori di gran mole; ma saggi che ci rendono più doloroso il rimpianto che egli non abbia saputo costringer la sua indole ad una lena maggiore.

Lascia però vivissimo in noi il desiderio di lui, e il ricordo indefettibile delle sue virtù e del suo vivido ingegno. — Addio, carissimo vecchio, addio anche da parte del più giovane dei tuoi amici! Tu che ora sei andato a ricongiungerti a loro, saluta

*Florimo nostro e tutta quella schiera!*

M. Scherillo

I

# DEMONI DELL' ARIA

## MEMORIE

LETTE ALL' ACCADEMIA

in varie tornate dell' anno 1889

DAL SOCIO

MICHELE KERBAKER

# AVVERTENZA

*Le tre Memorie seguenti sono come parti integranti di uno studio mitologico sopra un gruppo di divinità Vediche, che hanno tra di loro una certa affinità, rispetto alla visione fenomenica in esse rappresentata, e cioè: I Maruti, Vâta, Vâyu, Parg'anya, Rudra, il Gandharva e i Gandharvi; i quali si potrebbero generalmente qualificare colla denominazione comune di Genii o Demoni dell'aria. Nelle figure mitiche qui designate si scorgono traccie non dubbie di una intuizione religiosa anteriore al politeismo sistematico delle mitologie indoeuropee. L' idea mistica che indi ne traluce molto ancora ritrae della fede demonistica, cioè, di quel politeismo primitivo, dove ogni singola personalità divina era più aderente al fenomeno particolare, più autonoma, per così dire, meno implicata di attributi etici e cosmogonici. Era quello il regno o direm meglio la poliarchia dei Genii divini, indipendenti da ogni legge o necessità superiore, in che si adombrasse l' ordine universale delle cose. Il complesso dei miti relativi a codeste Deità antichissime, il culto delle quali fu superstite in parte nella religione popolare dei Demoni, continuatasi dalle tradizioni gentilesche nelle credenze o superstizioni cristiane, mi parve prestarsi opportunamente ad essere studiato come una specie distinta.*

*Una questione di mitologia Vedica non poteva essere convenevolmente trattata, senza che vi fosse fatta la debita parte a quella indagine comparativa, che è sussidio e complemento indispensabile di ogni studio che tocchi alle comuni origini storiche dei popoli Arii. Dare il bando*

*ad ogni comparazione in questi casi è lo stesso che rinunziare alla intelligenza storica dei fatti studiati. Però l' investigazione e l'esemplificazione dei riflessi mitici volli circoscritta per forma, da lasciare il primo e principalissimo luogo alla descrizione ed illustrazione del mito Vedico, al quale in questa specie di trilogia mitologica sarà dato quel maggior svolgimento che è consentito dai limiti di un lavoro accademico. Spero così di andare immune dalla taccia onde sogliono essere gravati i seguaci della mitologia comparata, di procedere con metodo poco positivo e scientifico; attesochè, dicono, il termine di paragone, l' antecedente storico, l' esemplare o tipo originario della rappresentazione mitica, venga dai comparatori inferito e ricostruito arbitrariamente, o almeno sopra troppo scarse e deboli congetture. La mitologia comparata, sebbene non sia oggidì espressamente condannata e rejetta, non si può dire nemmanco formalmente accreditata ed ammessa nel consorzio delle buone ed utili discipline. Essa è veramente, come la povera Peri della leggenda parsica, demone ed angelo, schiava del peccato ed aspirante alla redenzione, sospesa tra la terra, su cui s' innalza a volo ed il cielo che le chiude le porte! La cautela presente mi valga di scusa ed emenda per quanto io possa aver errato prima d' ora per non avere bene osservato i limiti che separano la ricerca speciale ed archeologica dalla generale e comparativa; tanto più che la distinzione dei detti limiti è tutt'altro che facile a determinarsi e segnarsi, nè si vede che dagli stessi mitologi più cauti e stretti alle singole tradizioni etniche sia sempre praticamente osservata. A tale effetto ho pensato di allargare al massimo l' ambito delle notizie e dei fatti particolari e di ridurre al minimo quello delle induzioni, dei riscontri e delle conclusioni generali; di dare, insomma, al mio lavoro un carattere più espositivo che critico, più letterario che storico.*

*L'intendimento sopra espresso mi ha indotto a discostarmi alquanto dal metodo seguito per lo più dai recenti mitologi nell' uso dei materiali vedici. Ho preferito, cioè, di riportare integralmente alcuni Inni, anzichè citare a spizzico dei brani scelti qua e là, secondochè fosse richiesto dall' assunto preso a dimostrare. Ammessa l' importanza, anzi la necessità delle citazioni spigolate alla larga, pei campi della poesia Vedica, affine di raccogliere il maggior numero di prove e d' indizii*

*sopra alcun punto determinato, vuolsi riconoscere che l' allegazione esclusiva di passi isolati, talora semplici frasi e vocaboli, non va scevra d' inconvenienti, siccome quella che, oltre al riuscire troppo faticosa al lettore, torna anche poco persuasiva ed anche sospetta, per la soverchia comodità che lascia allo scrittore di comporre ed adattare le testimonianze ad una sua tesi prestabilita. Quei pezzi frammentarii non possono in verun modo dare una giusta idea della composizione poetica onde furono levati ed in cui trovasi riflessa la concezione organica e primigenia del mito. — Bene, mi si dirà, ma pur bastava, anzi meglio si conveniva al tuo intento, una versione metrica, come la meglio adatta a rendere fedelmente il senso testuale degli Inni. L'insegna letteraria o belletteristica onde hai voluto fare coperchio alla parte criticabile del tuo lavoro non ti salverà dalla critica, quando questa riesca a dimostrare la soverchia libertà e cioè la poca sincerità e l'inesattezza della tua versione; e il tuo schermo sarà quello del proverbio:* Chi si ripara sotto la frasca ha quella che piove e quella che casca. — *Rispondo che, prima di sobbarcarmi all'ardua fatica di una traduzione metrica ho esaminato e ponderato buona pezza non pure le difficoltà e gl' inconvenienti, ma ancora i vantaggi e le agevolezze che essa poteva presentare rispetto ad una versione prosastica. Dei difetti inseparabili dalle versioni metriche non accade di far parola, essendo cosa troppo ovvia il notarli e tassarli. In quanto ai pregi (e intendo pregi ermeneutici) vuolsi osservare che il numero non è un ornamento estrinseco ed accessorio, ma parte essenziale della locuzione poetica, specialmente lirica; e che le sentenze e le frasi di questa ricevono dal loro ritmo e metro conforme quella maggior chiarezza ed efficacia onde sono capaci. Molti contrapposti e parallelismi, molti legamenti e distacchi, espressioni enfatiche, proposizioni principali o subordinate, sono poste nel debito rilievo dalla struttura armonica del verso che è in certo modo la sintassi connaturata alla poesia. Chiunque si metta alla prova di dislogare e distendere in discorso sciolto alcune strofe ben fabbricate, potrà scorgere la verità di quello che dico, ritrovando sconnesso, scompigliato ed oscuro ciò che prima gli appariva assai coerente, ben ordinato e chiaro. Le dette ragioni sono poi avvalorate, nel mio caso, dall' esempio autorevole d' insigni Vedisti, quali Roth, Grassmann, Geldner,*

*Kaegi, Max Müller I. Muir, i quali han creduto conveniente di traslatare in versi o in tutto o in parte gli Inni del Rigveda. Una difficoltà speciale si affacciò a me, come traduttore italiano, quella di rendere le strofe Vediche in versi rimati, non essendo tollerabili nella nostra poesia le strofe liriche prive del soccorso della rima, messi fuori di questione, s' intende, i metri barbari. Ma qui non vi era via di mezzo: o rinunziare ai vantaggi della versione metrica, dei quali han pur fatto si gran conto i Vedisti stranieri, oppure adattarla alle esigenze della poetica italiana. Se la prova mi è fallita non vuol dire che, meglio tentata da altri, non possa riuscire.*

---

# I.

## I Maruti, Vâta e Vâyu.

---

Una genia di Demoni molto varia ed attiva ha preso origine e carattere da quel complesso di fenomeni che va sotto il nome del vento. Alla domanda: quante cose faccia il vento, la risposta non è facile, nè da spedirsi in breve. Il naturalista ci avrebbe da scrivere dei volumi. Francesco Bacone da Verulamio compose su tale argomento la sua *Historia ventorum*, singolare ed ingegnosa meschianza di erudizione mitologica e di fisica sperimentale, dove si dimostrano gl'importanti servigî che i venti rendono al genere umano, non solo come suoi corridori e portatori, ma ancora come rifornitori ripulitori e risanatori della gran casa mondiale. Ma senza essere scienziato e filosofo, vivendo all' aperta campagna, nelle valli alpestri, in piena e sicura confidenza colla natura, si può raccogliere una infinità, per così dire, di curiose osservazioni intorno all' indole ed all'attività molteplice del vento.

Dico pertanto che, pur prescindendo dai rapporti che il vento mantiene con tutta l' economia del mondo vegetale ed animale e dalla sua partecipazione ai rivolgimenti meteorici, e badando solo alle impressioni immediate che esercìta sui nostri sensi, nessun altro fenomeno ne determina di più vive, gagliarde, e multiformi, di più irritanti e potenti sui centri nervosi. Certi effetti repentini del vento fanno sentire come la presenza di un essere invisibile, operante con disegno premeditato. Sono guastamenti, saccheggi, la-

vori studiati, o semplici scherzi, di cui si dimanda alla bella prima: chi è stato, chi ci è passato! Nei luoghi dove giuoca il vento è quasi impossibile credersi solo in casa e non provare l'inquietitudine di chi teme di essere spiato, sorpreso, disturbato. Le mosse del vento hanno per lo più il carattere dei moti volontarii e intenzionali; vi si nota l'irruenza ostile e sfrenata, l'insinuarsi furtivo ed insidioso, l'urto villano, la moina carezzevole, l'assalto e la fuga, la marcia del combattente e la carola del danzatore. Che dire poi dei suoni, anzi delle voci, onde il vento accompagna i suoi moti più risentiti? Esso non pure susurra, fischia, zufola e tromba, ma freme, urla, anzi grida con accenti di corruccio, di minaccia, di lamento, di scherno, di esultanza e di trionfo. Nè il vento si sottrae in tutto al senso della vista, per chi abbia dimestichezza coi luoghi dove esso veramente domina sovrano, poichè gliene rivela il passaggio la tinta carica, ferruginosa o rossigna, delle correnti aeree ond'è rivestito e il balenio della luce in esse rifratta. La diversa provenienza del vento fa poi ch'egli si moltiplichi in tant'altri venti e dia luogo a non poche distinzioni e avvertenze sulla origine e sulle qualità originarie di ciascuno. Nell'empito dell'uragano il vento si annunzia come un aggregato di molti, una frotta, quale ci è rappresentata in quella brigata o banda furibonda (das wüthendes Heer) di cui tuttavia si favella nelle tradizioni popolari della mitologia germanica. La grande scena delle selve e delle campagne, dove essa è più viva ed ammaliante, non si può concepire senza il concorso del vento, mancando il quale regna in ogni parte quell'immobilità e quel pauroso silenzio, che pare come l'assopimento letargico della natura. E vuolsi anche osservare che il subitaneo sovraggiungere dei venti, molto favorisce l'illusione del loro moto libero e spontaneo, il quale dalla mente fantasiosa può facilmente essere scambiato per un'azione volontaria e personale.

Per poco adunque che noi dimentichiamo la nostra concezione meccanica del mondo naturale siamo veramente tentati di domandare: chi sono costoro che in tante guise si muovono, strepitano, vanno, vengono, guastano, racconciano, e fanno sentire la loro potenza, quasi largitori e propagatori dell'energia vitale? Chi sono costoro?

In questa dimanda è inchiuso il concetto germinale del demonismo e del politeismo primitivo ed insieme il principio formale della creazione mitologica. Che i venti fossero qualcheduno era cosa del tutto ragionevole per quegli uomini i quali, vivendo sotto la dipendenza immediata delle forze della natura, sentita da essi, ad ogni momento ed in ogni cosa, presente ed imperante, dovevano rappresentarsi molto prossima e come insidente in ciascun fenomeno quella causa cosciente ed intelligente che da noi è rilegata ad infinita distanza, per dar luogo alla serie lunga e complessa delle cause meccaniche. Quei vagheggiatori d' idoli divini, nel fondo dell' anima, erano spiritualisti al pari del più convinto deista dei nostri tempi. La loro mitopea era una teologia e teogonia rudimentale. Così non poteva la loro mente contentarsi all'affermare che i venti erano esseri superiori e straordinarii, ma le bisognava investigare ed accertare quali essi fossero e come ed a qual fine operassero. Dato il concetto della essenza personale o diremo dell'anima dei venti, sia che si riguardassero come una pluralità collettiva, o come una pluralità discreta, s'imponeva naturalmente al pensiero il lavoro esplicativo e deduttivo dello specificare le varie personalità nelle quali il fenomeno indiato, avuto riguardo a' suoi effetti molteplici e diversi, doveva andar distinto. E l' apprensiva fantastica, scorta da una sensitività acuta e finissima, ricercò i modi diversi con cui i venti operano i loro effetti con non minore curiosità e sagacia di quello che faccia oggidì l'osservazione scientifica; salvochè i fenomeni ventosi, invece di essere classificati e spiegati come fatti e leggi fisiche e meccaniche, erano descritti e raffigurati come geste e caratteri divini. Affermo cosa da far un poco maravigliare coloro i quali non ammettono e non comprendono altra forma dell'ingegno inquisitivo e filosofico all'infuori di quella che si è esplicata assai tardi, colle scuole e colle dottrine dei filosofi. Prevalse tra i popoli Arii, nei primordii della loro cultura, una osservazione istintiva e poetica della vita cosmica non meno larga e penetrante che la riflessiva e filosofica; la quale ultima, del resto, trasse ogni suo alimento e vigore dalla prima, come è dimostrato dal fatto che le grandi filosofie sono sorte appunto là dove la tradizione mitologica si mantenne più rigogliosa e vivace—Senza così fatto impulso della mente

curiosa e indagatrice mai non avrebbe potuto dalla semplice visione fantastica svolgersi la mitologia! E, nel nostro caso particolare, la personificazione individuata del vento non avrebbe bastato giammai, per se sola, a germogliare i tanti miti di cui il medesimo è soggetto. Ma la materia necessaria a creare la ricca mitologia dei Genii ventosi è stata somministrata alla fantasia dall' intuizione delle diverse modalità ed efficienze del fenomeno. La formazione delle nuvole e del temporale, l' importazione del caldo, del freddo, del secco e dell' umido, la purificazione dell' aria, l' addensamento e lo sgombero dei vapori, la diffusione dei pollini, dei semi, delle fragranze tutti infine i varii influssi dell' aria nella vita degli animali e delle piante, tra cui principale il fatto della respirazione, furono come altrettanti motivi od esemplari viventi e concreti di particolari rappresentazioni mitologiche.

É quindi agevole comprendere come i venti, operatori di tante meraviglie, abbiano potuto essere argomento serioso di poesia e come questa abbia potuto trasfondersi nella tradizione popolare in forma di leggende divine ed eroiche. Di codesta poesia ispirata alla primitiva fisica poetica, dove il mito si presenta ancora in via di formazione, ci offre il Rigveda un saggio assai genuino negli Inni ai Maruti. Chi non sappia che il nome di questi Eroi divini significa « i Venti » lo indovina subito, nelle prime strofe dell' Inno, alla descrizione della loro persona, del loro carattere e delle loro epiche valentie (1). All'infuori di certe difficoltà e dubbiezze inerenti al

(1) Sull' origine del nome *Marútas* corrono due congetture, l' una (seguita da Grassmann, Geldner e Kaegi) che lo deriva da una radice *mar* « splendere (μαρμαίρω) » quasi fossero stati raffigurati come « gli scintillanti »; l'altra (adottata da Max Müller, Fick, Muir) che fa capo alla radice *mar* « abbattere, combattere (μάρναμαι) ». La prima, malgrado le ragioni con cui la volle sostenere il Grassmann (Z. f. vergl. Spr. forsch. XVI. 16) è poco conciliabile col carattere generale dei Maruti e cogli epiteti di « buoni battaglieri, operosi, irruenti, fulminei, dalla mano fulminea » con cui essi sono per lo più qualificati. La seconda, oltrechè assai meglio s' accorda col detto carattere, trova pure miglior appoggio nel lessico Vedico dove la radice *mar* « ferire » ne dà diversi temi, quali *marman* « luogo vulnerabile » *marayu* « caduco, soggetto ad offesa » e *marka* « guastatore, distruttore ».

senso letterale del testo non vi ha luogo al menomo equivoco. Da un lato allusioni evidentissime al fenomeno reale, che è la manifestazione esteriore e quasi la veste corporea della divinità, dall'altro immagini oltremodo variate e pittoresche, nelle quali mirabilmente si riscontrano parecchie figure del mito classico. Così la creazione mitica ci si svolge innanzi distinta nei suoi due elementi essenziali: l'intuizione teocosmica e la figurazione antropomorfica dei fenomeni indiati.

Vediamo adunque in qual modo i venti, costituiti in una deità collettiva, sieno stati idoleggiati e cantati dagli antichi poeti del Saptasindhu. A quest'uopo è necessaria la citazione integra e continua di parecchi Inni.

### I. **Ai Maruti** (*Rigveda. V. 54*)

1.

Dei Maruti alla schiera che passa e scrolla i monti,
Che di sua luce sfolgora, l'Inno recaste pronti;
Allo stuol gloríoso che consacra le cime
Del ciel, sonoro e ardente, s'alzi il canto sublime.

2.

A voi pro' cavalieri le ondose Vïatrici (1)
Precorrono rubeste, di vita accrescitrici;
Al suo fulmine Trita pon mano, alza le voci,
E scroscian l'acque erranti pel lor calle veloci.

(1) *Udanyávo vayovridhah párig'rayah* — « Undantes, robur-augentes, peregrinae » sono le nuvole o le acque portate dalle nuvole. Trita è una antichissima divinità del cielo (Τρίτος « il terzo ?) il cui carattere appare già sbiadito nel R. V., ma che accenna per lo più al cielo atmosferico; che qui viene rappresentato come tonante e fulminante, precursore od alleato d'Indra.

3.

Frombolando i gran massi passan gli Eroi fulgenti,
Squassatori di monti, celeri come venti (1),
Dell'acque in traccia, in vortici di grandine involuti,
Irruenti, tonanti, poderosi i Maruti.

4.

Quando, o Rudri gagliardi, voi di notte, di giorno,
Ven gite, o Scotitori, pel ciel, per l' aria attorno,
Qual su nave sicura vogate alla distesa
Per campi e plaghe impervie, senza intoppo ed offesa.

5.

O Maruti, la vostra fortezza e la possanza,
Come il sole raggiante passa a grande distanza;
Quai fiamme inaccostevoli, come cervi leggieri,
Voi poggiate al gran monte, che non pasce destrieri (2).

6.

Come frotta di bruchi di folto arbore in grembo,
Operosi, brillanti, voi predate il gran nembo.
Deh ! voi scorgiate uniti del devoto la fede
A buon fin, com' è scorta l' occhio sagace al piede !

(1) *Vātatvisho* « ventorum impetum habentes ». Il fenomeno sensato è distinto qui, come altrove, dalla forza che lo muove e nella quale veramente è intuito il Dio.

(2) *Anaçvadām girim* « non equos-dantem montem » — Questo monte non può essere altro che il nembo sospeso in alto, corso e predato dai Maruti, del quale si parla nella strofa seguente.

7.

Non sarà ucciso mai, non mai vinto, nè scosso,
Nè d' offesa, nè d' altro danno qual sia percosso,
Non patirà d' aiuti, nè di tesor difetto,
Poeta o re ch'ei sia, chi sia vostro diletto.

8.

Vincitor delle ville, qui coi lor tràini addotti,
Recan, cortesi amici, piene in groppa le botti:
Empion la fonte i Forti, quando suonan di lena,
E dei succhi del miele fanno la terra piena (1).

9.

Piana s' apre ai Maruti la via precipitanti
La terra e piano il cielo lor s' apre avanti avanti,
Piane loro dell' aria s' apron le vie profonde,
E piane le montagne largitrici dell' onde.

10.

Poichè, o Maruti fulgidi, nei vostri arnesi, voi
V' inebriaste al sorgere del sol, del cielo Eroi,
I ratti destrier vostri più non hanno quïete,
E qui in un giorno al termine di vostra via giungete.

(1) *Grāmag'ito.. niyutvanto... kabandhinah* « vicorum expugnatores, curribus instructi, doliis onusti ». Vi ha qui in germe il mito dei Demoni o Cavalieri rapitori del liquore prezioso, ambrosia, o vino, che qui é semplicemente l' acqua delle nuvole.

11.

Con le lancie in ispalla, con al piede gli anelli,
Cogli aurei fregi al petto, coi carri adorni e belli,
Coi dardi in man sprizzanti fiamma, colle brunite
Larghe falde degli elmi, venite, Eroi, venite!

12.

Dalla volta dov' arde l' inaccessibil luce
Voi ci scuotete il frutto che in alto si produce.
Le chiuse grotte sfasciano, come il gran suono è spanto
Dei Maruti che avanzano, fedeli all' Ordin santo!

### II. **Ai Maruti** *(Rigveda. V. 57)*

1.

Qua figli di Rudra, qua d' Indra compagni, qua uniti correte,
Col carro dorato venite alla festa,
Qual fonte celeste, profuso a chi d' acque va in cerca per sete,
A voi questo canto devoto s' appresta.

2.

Di lancie e di stocchi forniti, voi pronti sagaci guerrieri,
Voi d' archi e turcassi, d' aguzzi quadrelli
Armati in buon punto, voi figli di Prisni (1), con carri e destrieri
In pompa sfilate, qui a farvene belli.

(1) *Priçni* come aggettivo vale « screziato, di varii colori, tinto » come sostantivo significa talvolta « vacca » più sovente « nuvola ». La Nuvola madre dei Maruti naturalmente è una nuvola diversa dalle nuvole rappresentate in forma di montagne o rocche cui essi dànno assalto.

3.

Dai monti, dal cielo scuotete ai devoti copiosa ricchezza,
  Si chinan le selve tremanti alle peste,
La terra ondulate, qual volta sfrenati, sfoggiando bellezza,
  Ai carri aggiogate le cerve rubeste.

4.

Nei veli spioventi ravvolti i Maruti son belli a vedersi;
  Quai spose pomposi, quai venti van presti;
Cavalcan destrieri, qual fulvo, qual bruno, purissimi e tersi,
  Van pari d' ampiezza coi tratti celesti.

5.

Fragranti, stillanti d' essenze e rugiade, dall'alacre aspetto,
  Tai doni hanno in serbo, cui tôrre niun vale (1);
Bennata progenie, dagli aurei monili lucenti sul petto,
  Cantori del cielo dal nome immortale.

6.

Le lancie in ispalla portate, o Maruti, nel braccio portate
  Il nerbo, il vigore pugnace raccolto,
In fronte l' ardire, sui carri di guerra vostr' armi librate,
  Ed ogni bellezza dipinta nel volto.

(1) Stando al senso letterale: *anavabhrarādhasas* « munera non -deferenda vel non auferenda-habentes » secondo Roth e Grassmann si vorrebbe intendere « doni che non possono essere tolti, cioé, durevoli »; secondo Bergaigne (Ètudes sur le Lexique du R. V.) « dont les dons ne descendent pas, sont difficiles à faire descendre ».

7.

Brillante dovizia ne date, o Maruti, di carri e d' armenti,
Di vacche e cavalli, di prole d' Eroi,
O figli di Rudra, degli incliti doni ci fate contenti,
Ci venga il soccorso divino da voi.

8.

Su dunque a noi siate benigni, o immortali, voi ricchi, voi forti,
Voi consci agli arcani del Rita, o Maruti,
Del vero osservanti, voi giovani vati, veridici, scorti,
Quai monti giganti, giganti cresciuti! (1)

III. *(Rigveda I. 85)*

1.

Come donne a pompa ornate, per la via, giunti a pariglie,
Se ne van di Rudra i figli, creator di maraviglie;
I Maruti han fatto crescere cielo e terra a tal grandezza,
Gli Eroi baldi che s'allegrano dei conviti nell' ebbrezza.

2.

I Maruti son cresciuti, son saliti a gran possanza,
Là nel ciel di Rudra i figli si hanno fatta la lor stanza;

(1) *Ritag'nâh*—« Conoscitori del *Rita* ». Il *Rita* è la suprema legge cosmica, al cui compimento cooperano, in diverso grado, le diverse divinità. *Satyaçrutâs* « ascoltanti la verità » Questo epiteto dato soltanto ai Maruti, allude forse alla proprietà che hanno i venti di trasmettere e propagare i suoni.—*Brihadgirayo* « dai grandi monti » cioè « simili a.. oppure abitanti sui grandi monti ».

Se ne van di Prisni i figli, belli e adorni ne'sembianti,
Van cantando e la fortezza d' Indra svegliano coi canti (1)

3.

Essi i figli alla gran Mucca van distinti d'ornamenti,
Sulle membra sfavillanti l' arme indossano lucenti;
Come spazzano d' innanzi qual nemico in lor s' abbatte,
Giù pel tramite che corrono spanto abbonda il fior del latte! (2)

4.

Ve' a distesa fiammeggiando colle lancie passa il baldo
Stuol guerriero e col grand' empito tutto scuote ch' è più saldo.
Quando ai carri, voi Maruti stretti in nodo battagliero,
Aggiogate le gazzelle che van leste col pensiero,

5,

Quando giunte avete ai carri le gazzelle, voi Maruti,
Turbinando i massi infranti sopra i valli combattuti,
Dalla rocca rosso-bruna gran torrente si disserra
D' acque vive che rimpingua, come immensa otre, la terra.

6.

Qua vi portino i veloci dalla lieve ondante traccia,
Dalla presta ala; qui un poco protendeteci le braccia;

(1) *G'anayanti indriyam* « generant Indrae-virtutem ». I M. sono qui esaltati al grado di Dei sovrani e creatori.

(2) Dalla nota 1 dell'Inno precedente è chiarito chi sia la vacca madre dei M. e si spiega perchè la pioggia ristoratrice sia paragonata al fiore di latte, ossia al burro liquefatto (*ghritam*).

Qui posate in sullo strato; qui v' accoglie un' ampia soglia;
  Qui del succo inebriatevi che la pianta aurea germoglia. (1)

7.

S' han cresciuta forza i forti dall' ingenita possanza.
  Lassù in cielo larga larga, s' hanno fatto la lor stanza;
Quando avvien che Vishnù ajuto porti al Forte inebrïato,
  Come augelli sulla fronde, posan qui sul verde strato.

8.

Quando e' vanno a battagliare, come fervidi garzoni,
  E di gloria desïosi, muovon l' orride tenzoni,
Tutto il mondo s' impaura nel passaggio dei gagliardi;
  Tanti re i Maruti sembrano, cui lampeggiano gli sguardi.

9.

Poich'essi ebbero compiuto da Tvastàr il gran lavoro,
  Dal buon fabbro la saetta dalle mille punte e d' oro,
Indra in mano se la tolse, per compir le grandi imprese,
  Onde Vritra uccise e il mare dalle spante onde distese! (2)

10.

Han voltato colla forza sottosopra la gran fonte,
  Colla forza i ponderosi fianchi ruppero del monte,
I lor zufoli sonando, d' umor gravidi i Maruti
  Han del Soma nell' ebbrezza gran miracoli compiuti.

(1) *Andhas* (ἄνθος) è la pianta del Soma. *Lo strato* s'intende quello dell'erba *kuça*, preparato per letto agli Dei che si supponevano intervenire al sacrifizio.

(2) *Tvastár*, è il Genio del fuoco riguardato come agente trasformatore della materia. È il fabbricatore del fulmine d'Indra, che è il *Forte inebriato* della St. 7.

11.

Rivoltando per traverso la gran fonte, là in quel giro,
Al buon Gotama assetato la cisterna riforniro,
Sono accorsi ornati e lucidi per recar soccorso al pio
Vate e oprando con lor arte ne appagarono il desio (1).

12.

Quegli usberghi triplicati che per gli alacri nell' opra
Presti avete, deh voi fate che il devoto se ne copra.
Quegli usberghi, voi Maruti, deh apprestate, o Forti, a noi,
E ne date tal dovizia che feconda sia d' Eroi!

IV. (*Rigveda. VII, 56*)

1.

Chi son quegli ornati compatti guerrieri
Di Rudra seguaci, dai baldi destrieri?

2.

Nessuno i natali conobbe dei Forti,
E' soli sel sanno di dove son sorti.

3.

Pei puri sentieri stendendo la riga,
Dàn gli urli del vento, coll' aquile han briga.

(1) Il fatto della cisterna di Gotama (nome di un santo vate e Rishi vedico) rifornita d' acque dai Maruti ha tutto il carattere di una leggenda mista di elementi mitici e storici.

4.

Pur questo è pei Saggi mistero solenne,
Che Prisni la grande nel seno li tenne.

5.

Compagna ai Maruti di forza e d' ardire
La stirpe dei prodi sempre abbia a fiorire!

6.

Nel lampo i più chiari, nel corso i più snelli,
Di forza possenti, d' aspetto son belli!

7.

Di molti compagni la schiera v' ingrossa,
Che saldi hanno i nervi, tremenda la possa.

8.

Ah! lungi da noi quell' arme tremenda!
Deh! il vostro corruccio per noi non s' accenda.

9.

La vostra gran foga ci è stimolo al core,
Qual mosso di schiera pugnace clamore.

10.

Coi nomi diletti vi chiamo. Gradito
Qui trovin gli snelli Maruti il convito.

(IV. (*Rigveda. VII, 58*)

1.

Su cantate alla schiera, che nata e sorta insieme,
Domina degli Dei le magioni supreme,
Che colla sua possanza l' un scuote e l' altro mondo,
E arriva al sommo cielo dall' abisso profondo.

2.

Di qual sia parte nati, pel gran poter temuti,
Gagliardi nella collera, sempre agili Maruti,
Qual di forza e possanza più val Genio divino,
Qualunque guarda il sole vi teme in sul cammino!

3.

Ai signor delle offerte dovizia di alimenti
Largite. Questa laude possa farvi contenti!
E come al viandante guida è il sentier battuto,
Così a noi siate scorta col sospirato ajuto!

4.

Da voi protetto cento doni il cantor raccoglie,
Da voi protetto mille guadagna il destrier spoglie,
Indra da voi protetto Vritra vince in battaglia,
Sì, o Scotitori, il vostro favor sempre ci vaglia.

5.

Ai figli del clemente Rudra il mio grido io mando;
Sarà mai che benigni con noi tornino o quando!

Se in secreto o in aperto con noi crucciati sono,
D' ogni colpa chiediamo dai gagliardi perdono.

6.

Questo in lode dei grandi Signor carme fu detto;
Torni l' Inno pietoso, torni ai Maruti accetto.
Deh! tenete la collera da noi lontana, o Forti,
Fortunateci voi colle prospere sorti!

VI. (*Rigveda I. 37*)

1.

Or lo stuol dei Maruti danzanti
Dagli splendidi carri, invincibile,
O Canvidi, coll' Inno si canti (1).

2.

D' azza armati e di lancia, lucenti
De' lor propri fulgor' vanno in groppa
Delle cerve, profusi d' unguenti.

3.

La lor sferza già s' ode, qual sia
Il segnal da lor mani vibrato;
Vanno e acquistan splendore per via.

(1) I Cantori della famiglia di Canva, uno dei più antichi e famosi Rishi, sacerdoti e poeti.

4.

Orsù, all' alacre schiera cantate
Luminosa, gagliarda, possente,
Le preghiere dai Numi trovate.

5.

Loda il Toro là in mezzo all'armento,
Chè già prese la schiera danzante
Dall' ingorgo del Soma incremento (1).

6.

Dite, Eroi, chi è il primier della schiera?
Scotitor della terra e del cielo,
Che scotete qual cima leggiera,

7.

Voi passate ed atterran la fronte
I viventi, e alla furia tremenda
Cede il forte riparo del monte.

8.

Dei lor passi alla subita mossa,
Come un re per vecchiezza cadente,
Di terrore è la terra percossa.

(1) Il Toro qui non puo essere altri che Indra, messo a capo dei Maruti combattenti.

9.

Ben gagliardo fu il loro natale,
Fu il vigor, a uscir fuor della Madre;
Onde han duplice forza vitale (1).

10.

Essi i figli del canto, gli sbocchi
Dei torrenti han dischiuso, passando;
Van le mucche e n'han sopra i ginocchi (2).

11.

Dove lungo protendesi e spanto
Della nube il figliuol che non cede (1),
Cogli assalti essi dànno lo schianto.

12.

Voi Maruti, coi subiti affronti,
Con che forte scuotete le genti,
Pur scuotete le balze balze dei monti.

(1) Si può intendere « così nel crescere come nell'esercitare la loro energia, oppure, come vuole Sâyana, così nelle regioni superiori dell'aria, come nelle inferiori, in cielo e in terra.

(2) *Tyé sûnávo girah*—È la frase testuale da cui non si può cavare alcun senso probabile, sia che s'intenda « die hochberühmte Söhne » (Grass.) oppure « ipsi filii cantores » aggettivando il nome sostantivo *gir*, che vale propriamente « vox, laus » Sāyana commenta: *vac'a utpadaka*, « excitatores vocis » in quanto che i fiati (*vâyavas Marutas*) producono la voce. Ma dopo *sûnávo* si aspetterebbe un genitivo, anche di nome comune, secondo l'uso Vedico. Suppongo che invece di *giras*, si debba leggere *girás*, onde si avrebbe a tradurre « i figli del grido o del canto » a quel modo che Agni è detto *sunuḥ sahasas*, figlio della forza; oppure, « i figli della montagna » (*girêḥ*).

(1) *Mihó nâpátam ámrdhram* « Nebulae

13.

Come appena son essi venuti,
  Sul sentiero la voce n' echeggia;
  Ognun lunge li sente i Maruti.

14.

Coi destrieri venite qui tosto,
  Qui venite a succiarvi l' ebbrezza
  Nel liquor dai Canvidi riposto.

15.

Qui v' è luogo all' ebbrezza per voi,
  Noi siam vostri, o Maruti. Voi date
  Pieno il tempo di vivere a noi!

VII. *(Rigveda I. 38)*

1.

Che più caro vi avete, o Maruti,
  Qual buon padre che in braccio ha il suo figlio,
  Voi cui sono gli strami intessuti? (1)

filium non segnem, alacrem, indomitum » Questo è il Demone della pioggia, Parg'anya, riguardato come restio ed avaro dei suoi tesori. Altri intende il Demone ostruttore, Vritra.

(1) S'intenda: gli strami del lettisternio preparato per gli Dei invitati al sacrifizio.

2.

Ove andate? ove avete gl' intenti?
Come il cielo correndo la terra,
Posa avete, qual posan gli armenti?

3.

A chi i vostri novelli favori?
O Maruti, a chi l' alte fortune?
A chi vanno i perfetti tesori?

4.

Sa a voi fosse la vita mortale
Tocca in sorte, o di Priçni figliuoli,
Fosse il vostro poeta immortale,

5.

Non andrebbe il poeta tapino,
Qual gazzella, per landa sperduta,
Non terrebbe di Iama il cammino! (1)

6.

Ah! non fia che Nirriti ci batta
Col suo fiero flagello, più avanti.
Coll' arsura sen vada disfatta! (2)

(1) Cioè, non morirebbe anzi tempo, non correrebbe pericoli mortali. Jama è il Dio dei luoghi inferni, dimora dei Padri, cioè dei Mani.

(2) *Nirriti* « Dissoluzione » é il Genio della morte. L'arsura estiva appunto è il malanno contro il quale sono qui invocati i Maruti.

7.

Nei deserti, ove fiera s' avvenne
Ruinosa di Rudra la prole,
Crea le fonti dell' onda perenne.

8.

E la folgore s' ode muggire,
Come mucca seguente il suo figlio,
Quando al nembo essi han dato l'aire.

9.

Fanno tenebra e notte del giorno,
Quando uniti a Pargiania fluente,
Van le terre innondando all' intorno (1).

10.

Tutto il piano terrestre al frastuono
Dei Maruti accorrenti sussulta,
Trepidanti le genti ne sono.

11.

Coi destrier ch' han saldissime l' ugne,
Non mai stanchi, fornite la strada
Che alle belle rinchiuse vi aggiugne (2).

(1) *Parg'ányena udavâhêna* « con Parg'anya portatore d'acqua ». È il Genio accennato nella nota 3 dell'Inno precedente, qui fatto compagno dei Maruti.

(2) S'intenda « alle acque pluviali » che in più luoghi si trovano personificate

12.

Ah ! vi reggan le ruote ben fatte,
E coi carri i destrier vi sien saldi,
E vi servan le redini adatte.

13.

Or la voce incessante, cantando,
Muovi e invoca il signor delle preci,
Agni, al pari di Mitra, ammirando (1).

14.

Sulle labbra il bel suono componi,
E qual tuona Pargiania nel cielo
Canta un canto che lunge risuoni.

15.

Dei Maruti saluta la schiera
Irruente, operosa, canora;
Abbian cara la nostra preghiera !

L'adorazione dei Venti, come appare dai sette inni surriferiti, oscilla in certo modo, nella coscienza dei cantori Vedici, tra i due termini op-

come belle prigioniere. Vi è qui in germe la leggenda delle donzelle rinchiuse che gli Eroi vanno a liberare, compiendo, con mezzi maravigliosi, un cammino lunghissimo e oltremodo difficile.

(1) Agni Brahmanaspati (Signor della preghiera) è il Fuoco sacrificale, mediatore tra il supplicante e gli Dei supplicati. La sua rassomiglianza con Mitra, divinità solare, (*darçatá*, cospicuo, splendido) vuolsi ripetere dal sorgere simultaneo del fuoco acceso dai sacrificanti e della prima luce mattinale.

posti del sentimento mistico: la fiducia e la paura. Per un verso si riguarda la loro potenza come contenuta entro giusti termini, indirizzata a certo fine, provvidente e benefica. In questo caso essi figurano come amici e servitori fedeli del Dio Indra, il Genio luminoso dell' atmosfera, moderatore e promotore della vita cosmica, il quale si giova dell' opera loro nelle battaglie titaniche contro i Genii tenebrosi, usurpatori e nasconditori delle ricchezze del cielo. Da un altro lato si riconosce nei medesimi un potere al tutto stemperato e irrefrenabile, misterioso insieme e disastroso. E per tale riconoscimento i Maruti sono per lo più designati semplicemente come figli di Rudra, che è una personificazione individuata del loro carattere, riguardato sotto il suo aspetto sinistro. Nei luoghi vedici dove più spicca questo concetto dei Maruti indipendenti da Indra ne traluce di tratto in tratto la loro natura demoniaca, sicchè le opere loro non appajono arti, ma rovine, ed il tenore della preghiera ad essi rivolta suona più che altro sfiducia e sgomento. Quei Maruti celebrati come eroi del Cielo, compagni d'Indra e partecipi delle sue gloriose gesta si rivelano, per chi penetri al fondo della loro natura, come affini di parentela e d' indole alle deità acosmiche e distruttive. Questo lato oscuro della loro origine e del loro carattere ci è segnalato, oltrechè dagli accennati passi degli Inni, da un luogo del Çatapatha Brahmana (II. 5, 2, 10) dove è detto che al rito praticato in onore dei Maruti si accompagnava un solenne esorcismo, il quale consisteva nel porgere loro l' offerta in direzione del mezzogiorno, per commemorazione del fatto che, appunto dalla plaga australe, essi si erano attentati a distruggere le creature di Prag'âpati. La conciliazione dei due opposti aspetti del loro carattere fu trovata col raffigurare i rapporti d' essi Maruti con Indra come un' alleanza equilibrata, un contratto pattuito e conchiuso tra due potenze autonome, collegate contro un avversario comune. Ciò è manifesto nel mito del contrasto e del rappaciamento d' Indra coi Maruti, drammaticamente esposto nel seguente Inno, dove il Poeta stesso si presenta come assistente al diverbio passato tra Indra ed i suoi potenti alleati.

VIII. **Ai Maruti.** *(Rigveda, I. 165)*

1.

Il Poeta. — Pari d' età, d'un grembo nati e insieme cresciuti
Ve' come in egual pompa scintillano i Maruti!
Dove gl' intenti han volto? Donde venuti sono?
La preda ansando i Forti spandon de' gridi il suono!

2.

Di chi i superbi giovani raccolto hanno l' invito?
Chi li addusse i Maruti qui compiacenti al rito?
Quei che volan com' aquile, con qual carme od incanto
Farem che il corso aereo qui soffermino alquanto?

3.

I Maruti — O Indra, ch' è codesto che tu già si valente
Ten vai così in disparte? Signor, che giri in mente?
Con noi vestiti a festa favelli volentieri;
Perchè se' in broncio, ah! parla, Dio dai biondi destrieri.

4.

Indra — Me fan beato gl' Inni, le preci e la bevanda,
Onde il torchio operante gli effluvii a me tramanda.
Laggiù si prega. I canti mi suonano giocondi,
E al pio richiamo accorro coi miei destrieri biondi.

5.

I Maruti — Noi cogli intimi amici, che liberi e foresti
Son nati, andiam sfarzosi nelle smaglianti vesti.

Ora i bravi leardi bene abbiam messo in punto:
Proprio a farne piacere tu adesso Indra se' giunto!

6.

Indra — Oh! il piacer vostro ov' era, dite, o Maruti, quando
Lasciaste ch'io sol stessi contro il Dragon pugnando.
Ma pur d' ogni nemico, coi giusti colpi miei,
Io fiero, io grande, io forte la possanza abbattei.

7.

I Maruti — Con noi molte davvero gesta hai compito, o Forte,
Delle nostre prodezze da noi fatto consorte,
E molte, o Indra gagliardo, con te compirem poi,
Da valenti Maruti, come fia grado a noi.

8.

Indra — Col mio innato valore quel Vritra io lo percossi,
Fatto dalla mia collera più prode mai ch' io fossi;
Io feci, colla folgore brandita, i sentier piani
All' onde tutto limpide, salute degli umani.

9.

I Maruti — A te nessuna incontra non superabil prova
Un altro Iddio che pari ti sia già non si trova!
Tra quanti sono e furono tu grande e singolare,
Sopra gli altri cresciuto, tu fai quel vuoi fare!

10.

Indra — Dunque io solo aver deggio l' impero, io sol compiendo
Col senno ogni alta impresa che colla forza imprendo;

Col nome di Possente, Maruti, altrui son noto;
« Indra ha il comando » suona, dovunque io sveglio il moto!

11.

Però l' encomio onesto m' ha recato diletto,
Che voi prodi coll' inclito carme mi avete detto,
Che ad Indra, al Toro, al forte battagliero, a me stesso,
Come amici all' amico recitaste qui presso.

12.

E si puri, illibati vedendovi, e raggianti,
Di ricchezza e di gloria ricolmi a me davanti,
Nel fulgido, o Maruti, vapor che v' incolora,
Qual mi piaceste un tempo tal mi piacete anc' ora.

12.

Il Poeta — Maruti, o chi vi accrebbe coi liberali uffici?
Deh! venitene a noi, come amici agli amici,
D' ispirati pensieri ravvivando le menti,
De' nostri santi riti siate Numi presenti.

13.

Come il poeta muove la gente a far onore,
Così noi qui raccolse l' arte del buon cantore.
Deh, Maruti, venite qui appresso al sacerdote,
Vi ha chiamato il cantore colle preci devote!

Chi bene avverta in questo colloquio il tono sarcastico dei Maruti, somigliante alla voce schernitrice dei Fauni ed al cachinno maligno dei Folletti e dei Coboldi, riconoscerà che il loro atto di ricon-

ciliazione, ricambiato subito da Indra con un elogio molto sfoggiato, non può essere perfettamente rassicurante. L' apostrofe lusinghiera con cui all' ultimo il poeta li saluta, tradisce questo intimo pensiero suo e dei devoti: « Ha pur fatto bene il grande Indra a rappatumarsi con costoro, compagnia turbolenta senza dubbio ed anche malfida e pericolosa, ma pur necessaria per tener testa a quegli altri nemici mortali e sfidati! ». Chi nei miti vede testimonianze e documenti di storia civile direbbe: ecco simbolo di forze plebee e rivoluzionarie carezzate, cattivate e messe al servigio di un governo principesco e legale.

Ma sopra i venti temporaleschi, presi collettivamente, era distinto un Vento supremo, quale primo motore delle variazioni meteoriche. L' esaltazione del vento a Dio sovrano, come principio animatore, aria vitale, spirito, si riscontra in un breve Inno a Vâta (Ventus), divinità raramente invocata nel Rigveda, ma certamente antichissima, come si può arguire dai riflessi non dubbi che se ne riscontrano cosí nella mitologia iranica come nella germanica (1). La radice verbale di tal nome è delle più comunemente adoperate nelle lingue arje per designare il moto dell'aria. L' apoteosi vedica del Vento supremo, o diremo dell'aere, elemento motore e vivificante, può dar luogo ad utili raffronti colle analoghe trasformazioni avvenute altrove del dio naturale nel dio spirituale.

La figura di questo vento cosmogonico, in cui par di vedere deificato il principio aereo di Anassimene, è benissimo delineata nel seguente breve Inno.

(1) Nello Zendavesta la personalità del vento supremo è distinta in due Genii ventosi di natura opposta, l'uno dei quali è Vayus « il vento che opera in alto, purificatore e ravvivatore » l'altro è Vatadaeva « il vento demonio, rovinoso, pestilenziale, mortifero ». La continuazione del nome e del mito di Vâta nel Dio Wuotan (Odino) della mitologia germanica è oggidì ammessa dai più autorevoli Germanisti.

A Vâta (*Rigveda X, 168*)

1.

Or del carro di Vâta canto la possa e il grande
Impeto, onde rompendo fragoroso si spande;
Passa e toccando il cielo stende la tinta rossa,
Suscitando la polvere dalla terra percossa.

2.

Accorrono al suo transito le sue sparse Vaganti (1),
Come vanno al ritrovo le giovani festanti;
E, fatto lor compagno, va in giro colle spose,
Sopra un sol carro il Nume signor di tutte cose!

3.

Il Dio che per gli aerei sentier va sempre attorno,
Mai non avvien che indugio faccia o riposi un giorno;
Primonato, custode del Rita, amico all'Acque,
Chi sa dir donde ei venne? chi sa dir dove nacque?

4.

Anima degli Dei, germe vital del mondo,
Agil si muove e il corso fila al desio secondo.
Ne sentiamo la voce, non ne vediam la faccia.
Or qui l'offerta a Vâta col pingue umor si faccia.

(1) *Vishthâ.* Grass. «Ausbreitung» nella versione «weite Flüge»; Böthl. e Roth «Abtheilung, Partie».—Rimanga pure indeciso il senso di questa parola, ma non si può dubitare sulla natura delle persone mitiche cui allude, le quali non possono essere altro che le nuvole o le esalazioni vaporose, che si raccolgono intorno al vento, come attorno al lor centro di attrazione.

Nelle due ultime strofe il concetto dell' unica sostanza divina è accennato quasi alla sfuggita, con una di quelle immagini lampeggianti, colle quali il politeismo della poesia vedica prelude al panteismo della teologia brahmanica. Vâta appare qui una di quelle tali deità che furono riconosciute come superiori e sulle quali faticosamente meditò il pensiero vedico per iscoprirvi e riconoscervi gli attributi del Dio Universo. Ma la gloria di designare l'unica deità suprema dell' India non era serbata al suo nome.

L' apoteosi più graziosa e insieme più grandiosa del Vento, riguardato come Genio animatore e ricreatore degli esseri, ristauratore e mantenitore dell' economia vitale, si trova nella persona del Dio Vâyu, la cui figura mitica ci si presenta assai meglio profilata che quella di Vâta, col quale ad ogni modo ha somiglianza di carattere e di attributi, non altrimenti che di nome. Vâyu corre il mondo sopra un carro leggerissimo, nel quale sovente si toglie a compagno il Dio Indra; anzi non di uno ma di cento e mille carri è signore, portando seco i ricchi tesori che gli appresta Dhishanâ o Purandhì, la Dea dell' abbondanza. Come Genio luminoso riconduce in cielo l'Aurora e si fa innanzi in sul primo mattino, quale precursore degli Dei, a gustare il Soma sacrificale (RV. VII. 90-92-V. 51. IV. 46-48). Posto in una sfera superiore a quella dei Maruti, la cui creazione gli è attribuita, diventa un *alter ego* d'Indra, il Dio dominatore dell'Antariksha, cioè, dello spazio mediano tra il cielo e la terra; onde meritò di essere adorato insieme con Agni, ossia il fuoco terrestre, e con Vishnu o Sûrya, il sole, come uno dei tre Eroi divini o Dei Sovrani, dei quali la teologia brâhmanica formò il primo schema della triade panteistica.

Ma anche qui meglio di ogni descrizione verrà opportuna la citazione dell'Inno:

**A Vâyu** *(Rigveda I. 134)* (1)

1.

Qui alla festa vieni, o Vâyu, vieni presto,
Qui portato, al primo assaggio, dai veloci,
Qui del Soma al primo assaggio;
Conscio sorga il nostro omaggio,
Incontrandosi al tuo spiro;
Vâyu al dono, vien col carro dal bel tiro,
Vieni al dono del rubesto (2).

2.

Le giojose stille, o Vâyu, ti dien gioja,
Le celesti belle e forti da noi fatte,
Le celesti miste al latte;
Come a muoverti solerte
Operose van l' offerte,
Insiem giunte le preghiere fanti invito
Le preghiere al don gradito.

(1) È riprodotto materialmente il metro originale che è una combinazione di piedi di quattro sillabe composti in versi dodecasillabi ed ottonari, la cui disposizione, nella strofa, è rappresentata dalla figura DDOOODO. Anche la ripetizione che incatena l'ottonario al dodecasillabo precedente, è stata imitata con fedeltà approssimativa.

(2) S'intenda « al dono che ti fa il rubesto, cioè, Soma, il forte e dator di forza ». Vi ha chi traduce « al dono del sacrifizio ». *Davane* (δοῦναι) è qui tempo infinito e vale « al donarsi » epperò si vuol intendere subbiettivamente « a ricevere il dono ». *Makha,* fu in origine agg. personale significante « il prode, il vincente » o simile. Usato figuratamente significò più tardi « il sacrifizio ».

3.

I suoi fulvi Vâyu aggioga e ratto avanza,
Vâyu gli agili al timone, i fiammeggianti,
Al timone i ben portanti.
Come amante la dormente,
Deh! tu sveglia l' Abbondanza,
Schiara i mondi, porta gloria di splendore,
Porta gloria coll' Aurore.

4.

Là ti tessono le Aurore i luminosi
Raggi, a farti belle vesti ed ammirande,
Variopinte ai nuovi raggi.
E la mucca dai gustosi
Succhi a te ogni bene spande;
Tu i Maruti là nei fianchi generasti,
Là nei fianchi del ciel vasti.

5.

Le correnti inebrianti pure e monde
Per te vanno dentro al gurgite veloci,
Dentro al gurgite dell'onde.
Quei che langue, quei ch' è tardo
Del tuo muovere gagliardo
Si rifà. Contro ogni offesa tu ci ajuti,
Contro i demoni temuti (1).

(1) La mucca dal latte saporoso (*Sabardughâ*) e il gorgo o vortice (*Churvani*. Gras. «Strudel»; B.R. «Unruhige bewegung») delle acque, sono immagini rappresentative del sacrificio e della offerta del Soma, ma si possono anche riferire alla produzione del Soma celeste, comunicato alla terra per mezzo delle pioggie e delle rugiade.

6.

Ben sei degno che a te primo sia concesso
Del licore, dolce Vâyu, il primo assaggio,
Del licor dal Soma espresso.
Qui lo strato, e i libamenti
Sacri son delle pie genti;
Qui a te stillano le mucche tutte quante
Misto al Soma il fior spumante.

Questo Vâyu che move incontro al cantore con tutta l'agilità e la leggiadria di un Silfo, annunciandosi come il Genio della brezza mattinale, si manifesta poi quale signore grande e potentissimo del regno celeste, di dove suscita e governa i fenomeni luminosi e meteorici. Per lui la restaurazione dell'ordine cosmico, nel giro della vita terrestre, si compie per mezzo delle rugiade e delle piogge tempestive, senza urti e senza sconquassi, come nel favoleggiato paradiso terrestre. Il privilegio conceduto a Vâyu di essere invitato primo all' assaggio nel Soma è spiegato miticamente nel Çatapatha Brahmana come un compenso dovuto, pel servizio da lui reso agli Dei, avanzandosi esso il primo a prendere contezza della morte o della fuga di Vritra. Il vento nunzio e precursore della buona stagione fu riguardato come il vento che la portava e produceva, quindi come il primo dei venti, il vento creatore e cosmogonico.

È notevole come il culto dei venti si sia rimasto, in Grecia ed in Italia, quasi al tutto spoglio di rappresentazioni mitologiche, nella rude schiettezza della fede fisiolatrica, quasi retaggio inalterato della prisca religione asiatica. I diversi Genii regolatori delle vicende atmosferiche, erano invocati col nome proprio del fenomeno cui si riferivano e propiziati con speciali riti e preghiere, che avevano non piccola importanza nel culto religioso. La Grecia ci ha pur tuttavia conservato qualche mito dei Genii ventosi, dove il simbolo si scorge ancora manifestamente rilevato dalla visione immediata del fenomeno. Tale è quello di Eolo Ippotades « il figlio del cavaliere » che a-

bitando un' alta caverna esercita una potestà regia, invero poco energica ed efficace, sui venti tumultuosi e sfrenati. Un concetto mitico più elevato dei venti, i quali cooperatori all'ordine cosmico e costituiti in una divinità collettiva, si riscontra in una classe di Genii, adorati specialmente in Atene, i così detti Τριτοπάτορες « aventi per padre Trito » dai quali si volevano derivati i natali e l'incremento della stirpe umana (Preller, Griech. Mythol. v. 1. pag 389). Il Trito padre dei Venti generatori, il cui nome ricorre nel noto soprannome di Athena e nell'appellazione collettiva di certe deità marine, non è altri che il Trita a noi segnalato dall' Inno vedico come principal commilitone dei Maruti, e compagno d' Indra loro condottiero.

Ma la rappresentazione mitica dei venti più completa, più plastica, più analoga a quella dei Maruti, e che meglio ne pone in rilievo la qualità di eroi battaglieri ed ausiliari del Dio sovrano, si trova nella nota leggenda dei Cureti o Coribanti. La distinzione tra i Coribanti ed i Cureti poggia sul fatto che i primi erano associati al culto di Cibele, la grande Dea madre, i secondi invece a quello di Giove cretese, non già sopra una diversità originaria del loro carattere mitico. E bisogna subito dissipare l' ombra che sul medesimo diffusero gli antichi mitografi evemeristi (ad es. Pausania e Luciano) seguiti da alcuni moderni, i quali fecero dei Coribanti e dei Cureti una casta o collegio sacerdotale, addetti i primi al culto di Cibele, i secondi a quello di Giove; confondendoli coi Metragirti, ed attrettali sacre corporazioni. Ma le antiche iscrizioni ricordanti i sacerdozî consacrati agli Dei Coribanti e Cureti ben s'accordano col mito, nel riconoscere il loro carattere al tutto sovrannaturale. Così i Cureti come i Coribanti figurano come Geni battaglieri, armati di lancia e di spada, rumorosi, irrequieti; ond'è loro vanto caratteristico la danza armata (ἐνόπλιος ὄρχησις) eseguita con fragoroso accompagnamento di strepiti e di grida. Imparentati e consociati colle ninfe montanine e coi Satiri, abitano le profonde caverne dei monti, folleggiano, danzano discorrono per le selve, cacciatori e arcieri abilissimi. (Cf. Preller, Griech. Mythol. I. 539 e seg.) (1). Qui

(1) L'etimologia del nome Cureti (Κούρη- τες) è assai chiara, essendo esso identico

spiccano già alcuni tratti descrittivi che si possono riscontrare nelle forme e negli atteggiamenti con cui abbiam visti rappresentati i Maruti vedici. Ma l' identificazione dei Cureti o Coribanti coi venti fu pure esplicitamente ammessa dai mitologi e teosofi greci dell' età seriore, rivolti alla ricerca e restaurazione dell' antico politeismo. In uno dei così detti Inni orfici, consacrato appunto a codesti Dei, possiamo scorgere tuttavia alcuni vestigi della vetutissima poesia religiosa, salvo il divario grande che corre tra la personificazione nominale ed astratta che è propria del panteismo filosofico e quella poetica e concreta del politeismo o demonismo primitivo.

L' Inno orfico suona letteralmente così: « O Cureti strepitanti di ferro, rivestiti delle armi di Ares, voi celesti, terrestri e marini, molto doviziosi, aure generatrici di vita, venerandi, salvatori del mondo, i quali, abitando il sacro suolo di Samotracia, rimovete i pericoli sovrastanti ai mortali erranti pel mare, voi primi apprendeste agli uomini l'iniziazione ai sacri misteri, o immortali Cureti, rivestiti dell' armi di Ares. Voi agitate l'oceano, agitate il mare, nonchè gli alberi della selva; e discorrendo la terra coi piedi veloci sollevate il gran rombo, sfavillando nell'armi. Le belve si rannicchiano innanzi al vostro impeto e lo strepito e il clamore ne va al cielo, mentre sulle volubili mosse dei vostri passi la polvere si solleva sino alle nuvole; e allora veramente ogni sorta di germoglio rifiorisce. O Demoni immortali, *voi siete* nutritori ad un tempo e distruttori; distruttori siete, qual volta, adirati contro gli uomini, sfilate di carriera, distruggendo loro il vitto ed i poderi, ed essi stessi cacciando in fuga; mugge allora il gran mare dai gorghi profondi, cadono al suolo svelti dalla radice gli alberi dall'alte vette, mentre l' eco celeste rumoreggia col sibilio delle foglie. Voi Cureti, Coribanti, regnatori, di grande

al nome comune κούρητες, che vale « giovani, garzoni, prodi » (κούρητες Ἀχαιῶν. Il XIX, 248) ed allude alla loro qualità mitica di guerrieri del cielo aereo. Anche i Maruti sono soventi chiamati « giovani eroi ». Del nome di Coribanti sono stati dati parecchi etimi e poco soddisfacenti. La sua affinità con κόρυμβα (τὰ ἄκρα, πάντα τὰ μετέωρα, Hesych.) è molto probabile. La forma Κύρβαντες (Soph. frag. Call. Jov. Hym. Orph.) che ci richiama a κύρβις e κυρβασία, fa supporre una radice verbale col significato di « elevarsi, alzarsi, stare in alto ».

impero, signori in Samotracia, anche voi *siete* prole di Giove, aure perenni, Genii animatori, di forma aerea » — In questo Inno il mito non è più sentimento, visione, fede ingenua e profonda, ma idea e figura simbolica. Troppo ben si comprende che nel concetto dell'autore i venti indiati in tanto sono vivi in quanto partecipano dell'Anima universale, astrattamente contemplata, ma non vivono punto di quella vita reale e quasi palpabile che la fantasia del poeta vedico ravvisava nello « scherzante stuolo dei Maruti », per effetto di quella piena illusione che distingue il mito naturale e popolare dal mito artificiale e filosofico.

Il fatto più drammatico del mito dei Cureti e che ha deviato l'attenzione dei mitologi dallo studio del loro carattere originario è quello della guardia e custodia da essi fatta a Giove bambino, cui protessero, entro la loro caverna, contro le insidie micidiali del padre Crono, coprendone i vagiti col frastuono delle loro armi e dei loro clamori. Anche il Rigveda ci presenta il Dio Indra al suo nascere, come circondato da serî pericoli, insidiato dagli Dei ed anche mal voluto dal suo padre, che dicesi da lui ucciso. E veramente il Dio vincitore del Demone copritore del cielo doveva affacciarsi alla fantasia mitica come nato egli stesso in mezzo ai nembi e alla tempesta, poichè l' imperversare degli elementi era sempre presupposto come motivo ed occasione all' opera sua riparatrice. I demoni suoi avversari dovevano aver occupato, prima ch' ei nascesse, il dominio del cielo, perchè altrimenti era a credere che, egli così saggio e previdente e con quella sua straordinaria possanza, non li avrebbe lasciati crescere a tanto. L'epopea battagliera del Dio eroe comincia pertanto nel suo stesso giorno natale, anzi nel primo istante ch' egli è concetto. Il Dio conquistatore nasce in mezzo al combattimento, in quanto che i Demoni soverchiatori cercano di sopraffarlo, sin dal primo momento ch' egli appare al mondo. Fu dunque cosa molto naturale l' immaginare che i Venti alleati del Dio combattente, contro il Genio ostruttore e ricettatore delle dovizie celesti, fossero pure stati suoi soccorritori e guardiani nel momento critico in cui nacque. Bisognava pure che qualche divinità vegliasse allora alla salvezza del divin neonato! E quale più adatta a tale ufficio che la balda Com-

pagnia degli Eroi celesti, Maruti, Cureti o Coribanti, che li vogliamo chiamare? La particolarità dello strepito fatto apposta per coprire i vagiti di Giove è una versione od amplificazione antropomorfica leggermente umoristica, secondo la tendenza del genio ellenico, della formola mitica « i Cureti squassando le loro armi e strepitando, hanno salvato, nascondendolo ai persecutori, il Dio bambino » Il fatto dei Cureti non è poi altro che il carattere battagliero dei venti, posto in azione. Nel Rigveda la cooperazione dei Maruti al salvamento d' Indra infante non si trova in alcun luogo espressamente indicata, ma codesto mito si vede in certo modo abbozzato in tale e tal frase che ce li rappresenta come guardiani, guide, e salvatori del Dio che è loro capo, come vien dimostrato nei seguenti passi: « Guardando alla distesa, Indra procede sull'indicazione che gli dànno i figli di Rudra » (I. 101, 7); « Lodiamo l' antica possanza della robusta progenie, la quale è scorta luminosa del forte Indra » (I. 106, 1); « Tu, o tremendo, fosti generato per la pronta vittoria, tu rallegratore, gagliardissimo, intento a molti disegni. I Maruti accrebbero Indra, come tosto la madre, ricchissima largitrice, lo eccitò a muoversi » (X. 73, 1). Quest' ultimo passo che fa coincidere l' ajuto prestato dai Maruti ad Indra col momento in cui prima egli si spicca dal seno della madre rasenta vicinissimo il mito ellenico. Allude anche al detto mito il soprannome di Marutvat, che vale « accompagnato dai Maruti » dato comunemente ad Indra, per indicare l'importanza e quasi la necessità dell' ajuto che esso riceve da quelli; poichè, secondo il testo espresso del Çatapatha Brahmana (IV. 3, 3, 10,) « Indra è la nobiltà, i Maruti sono il popolo e soltanto per mezzo del popolo i nobili sono forti e potenti. » A questa esaltazione dei Maruti, salvatori ed accrescitori d' Indra, fa benissimo riscontro il culto riverente, onde nella rimota antichità, furono venerati appo i Greci gli Eroi, anzi gli Dei Cureti, che nelle grotte del monte Ida avevano vegliato agli incunaboli di Giove! (1).

(1) Il Vico vede nel mito dei Cureti e dei Coribanti un simbolo della sua *Storia civile.* Essi sono i sacerdoti di Opi, cioè la casta jeratica, nella quale si formarono dappertutto i primi regni. (V. nella Scienza nuova il capo *Della Politica*

Il Genio del vento sovrano, principio vivificante, fecondatore e creatore, non ha apparentemente chi lo rappresenti nella mitologia greca. Non lo rappresenta certamente quel povero Eolo, semplice mostra, anzi ombra di re, quasi parodia mitologica dell'autorità imbelle e vanamente minacciosa. Ma tra i venti mitici dell'Ellade ve ne ha uno che serba tuttavia in alcuni attributi l'impronta dell'antica grandezza, derivante dall'ènergia cosmica che gli era attribuita; onde molto si assomiglia al Vâyu vedico, anche col suo manifestarsi come aura mite e confortatrice. Questi è Zefiro l'amante della verzura (Chloris, Flora), il nunzio di primavera, il maturatore delle sementi, il fecondatore delle erbe e delle piante, l'aura dolce senza mutamento, che mantiene perpetua la rigogliosa vegetazione nei campi Elisi e nei giardini dei Feaci. Dell'antica sovranità di Zefiro ci dà pure testimonianza quel passo dell'Iliade (XXIII, 200) dov' esso è riconosciuto come

*poetica*). Il fatto dell'avere i Cureti nascosto Giove bambino a Saturno, coprendone i vagiti col rumore delle armi, significa la resistenza dei detti Sacerdoti o Padri, chiusi in ordine, contro i Famoli o Plebei ammotinati, dei quali è carattere il Dio Saturno che si vuol divorare Giove bambino. E questo Giove parvolo è simbolo del Regno civile dei Padri, che segretamente sorge e si rafforza in mezzo a loro (arcana imperii) — Il Vico, come si vede, dà un maggior rilievo alla versione evemeristica di Diodoro, trasformando i Sacerdoti di Cibele in una casta di Patrizi congiurata contro la plebe e accortamente intesa a creare il Re di diritto divino. Per spiegare poi quel ballo furioso e quel fracasso delle armi il filosofo simbolista nota che «i Sacerdoti di Cibele sono Sacerdoti armati, perchè nobili ed eroi; il cui dominio, designato col nome di Regno dei Cureti, fu celebrato dappertutto nelle prime nazioni barbare.» Il contrapporre ai risultamenti ottenuti col metodo storico comparativo le spiegazioni dell'antica simbolica, date in libri famosi, é cosa molto opportuna a recar luce nelle questioni che ancora da molti si agitano intorno ai *diversi sistemi* di ermeneutica mitologica, come se nessuna innovazione radicale si sia operata, col progresso delle discipline filologiche, in questo genere di ricerche e tutta la bisogna si riduca sempre a scegliere tra ipotesi più o meno probabili. Il simbolismo ideologico, dicono i nuovi filosofi *Eristici o questionatori*, aborrenti per principio, dalle conclusioni, non ha base sicura, l'evemerismo non regge ma nemmanco il naturalismo dei mitologi comparatori si trova ben fondato; e intanto si guardano bene dal dichiarare in che propriamente consista il loro eclettismo, quale sia il metodo da seguirsi, e se veramente credano possibile un metodo scientifico nello studio della mitologia!

principe e signore della ventosa famiglia, nel momento che Iri gli si presenta messaggiera di Achille, per impetrare da lui il concorso dei venti al funerale di Patroclo. Zefiro è veramente il vento che più conversa cogli Olimpici. Il nome di Zefiro significa « quello che viene dalla regione oscura » (ζόφος, tenebra, caligine) ed accenna all'alito refrigerante e ristoratore il quale, verso l'ore del mattino, spira dall'occaso, movendo incontro alla plaga già rischiarata e intiepidita dai raggi del sole nascente (1). Questa circostanza del suo sorgere e farsi incontro e agire di concerto coi fenomeni luminosi, come fu già osservato in proposito di Vâyu, valse pure senza dubbio a privilegiare Zefiro del carattere di Genio sovrano, non pur vento, ma aere e spirito vivificante e fecondatore. Forse identico a Zefiro era quel Dio Ἀήρ (Fα-ήρ) adorato ne' tempi più antichi, e il cui nome si ricongiunge etimologicamente con Vâyu e Vâta. La figura di Vâyu che desta Purandhi dormente ha un curioso riscontro col celebre affresco pompejano pubblicato da Helbig, dove Zefiro incombe aliando sull' amante addormentata. Nulla di più naturale che un identico concetto mitico e cosmogonico suggerisse immagini analoghe, senza che faccia mestieri spiegarle per via di rapporti immediati. Possiam dire pertanto che Zefiro abbia tenuto un tempo, come il gran Vâyu, il regno dell'aria,

(1) Max Müller in un articolo pubblicato nel primo volume della Zeitschrift für allgemeine Sprachwissenschaft del Techmer, identifica Zephyros con G'âhusha (il figlio di Gahush) uno degli eroi salvato dagli Açvini (Rv. I. 116, 20); e propriamente « tratto da essi all' aperto, quando si trovava tutto all' intorno rinchiuso » — Derivando il nome dell' eroe dalla radice *g'ah* fatta identica a *gah*–gadh (βάθ-ος) « profondare » l' insigne mitologo ravvisa in Gâhusha il Sole tramontato e ricondotto in cielo dai due Genii del crepuscolo. La radice vedica *g'ah* identificata con *gah* avrebbe il suo riflesso greco in ζεφ-e ζοφ — per le stesse ragioni foniche per cui γεύσασθαι ad es. è continuato in ζεύσασθαι, βαρ — (gar) in ἐπιζαρέω. Zephyros quindi sarebbe un continuatore di Gabhuras, « lo sprofondato » o « l'immerso ». Ma se l'equazione ζεφ–gabh (cf. *gabihra* « profondo ») si presenta probabilissima, quell'altra di *g'ah-gabh* è meramente ipotetica. Ciò che si può dare come certo si è che l' idea di tenebra si conteneva in ζόφος, in quanto che questo vocabolo significava in origine « profondità, luogo del tramonto, plaga occidentàle ». E Ζέφυρος (probabilmente forma eolica di Ζέφορος) dovette essere nome aggettivo significante « quello del luogo profondo, l' oscuro ».

ma che, stante l'interpetrazione realistica cui andò soggetta in Grecia la mitologia teocosmica, attratto intieramente nella sfera della vita terrestre, ci sia rimasto come un Dio degradato, un vento dei punti cardinali, non diverso sostanzialmente dagli altri sette, che si trovano figurati, ciascuno secondo il suo proprio carattere, nella famosa Torre dei Venti, che si ammira tuttavia tra i meglio conservati monumenti dell' antica Atene.

Del resto non è a credere che si possa in alcun modo rivendicare alla mitopea antica la classificazione geografica ed astronomica dei venti. Anche il carattere originario dell' altro vento principale, Borea era essenzialmente mitico e si riferiva non già alla sua provenienza da tramontana, dal paese di Tracia, dove fu localizzato, ma alla sua natura di vento tempestoso, cooperatore e partecipe della grande crisi meteorica, come si può arguire dalla rappresentazione figurata che gli attribuisce una specie di corona od aureola di folgori e piedi di serpenti, a somiglianza di quel Tifone, che da Esiodo è detto generatore dei venti burrascosi e devastatori. Dato che la distinzione di Vâta e di Vâyu, messa in tanto rilievo dal mito iranico, fosse già abbozzata prima della separazione della schiatta ellenica dal ceppo comune, la si potrebbe scorgere riprodotta nell'antitesi mitologica di Zefiro e Borea, ed anche iterata e continuata nella coppia dei Boreadi, Calai e Zete, fratelli d'indole diversa ma non contraria, e compagni in quella impresa epica che fu la cacciata delle Arpie (1). Gli altri sei venti, nei cui nomi si designano manifestamen-

(1) La dualità di Zefiro e Borea è chiaramente indicata nell' invocazione di Achille (Il. XXIII 195). Solo ad essi due si consacravano altari (Maury. Hist. des Religions de la Gréce. V. I. p. 167 — Preller, Griech. Myth. I. 389). Che l' indole selvaggia e violenta di Borea, accennasse da principio più al vento turbinoso e tempestoso che al vento freddo, si può arguire anche dal suo soprannome di αἰθρηγενής, nonchè dal mito del ratto di Oreithyia « quella che si agita od imperversa sul monte » la quale più che la brezza rinfrescatrice l' aria o umida (secondo il Decharme ed il Preller) sembra rappresentare la nuvola o la nebbia vaporosa con cui il vento si accoppia e da cui genera. La derivazione etimologica di βορέας o βορρᾶς da Fόρος « monte » dubbiosamente proposta dal Curtius ed accettata dal Decharme è infirmata dall' uso antichissimo e generalmente

te qualità ed accidenti fisici, astrattamente considerati, non hanno niente che fare colla mitologia.

diffuso nei dialetti greci di ὄρος e suoi affini. In βορέας par piuttosto da vedere un matronimico, qual se fosse « il nato dalla βορά (femm. del tema aggettivale βορό-ς) » cioè, « da quella che divora, inghiotte, in sè racchiude » designazione di una persona mitica, non diversa, per avventura, dalla Priçni vedica. L'antichità originaria del mito di Borea non esclude poi che in esso si contengano degli elementi mitici locali ed allusivi al vento di tramontana, quale fu veramente il Borea della mitologia greca.

## II.

## Parg'anya, Rudra e il Gandharva

Il contrasto tra gli effetti salutari del temporale nella economia generale della natura e la crisi violenta in mezzo a cui si producono è dei più forti che possano colpire l'immaginazione. Il fenomeno riguardato nella complessità dei suoi accidenti raccosta insieme, come usciti da una stessa cagione, il peggior male e il miglior bene, l'esterminio e il ristoro vitale. Benchè alle volte il cataclisma si risolva senza il buono e desiderato effetto, pure una speranza piena di trepidazione si accompagna sempre alla sua apparita sinistra e minacciosa. Nel compiersi del grande rivolgimento atmosferico l'uomo si sente, a breve intervallo, come scosso e rapito da due commozioni affatto opposte ed egualmente gagliarde, la prima di paura e di affanno, la seconda di piacere e di esultanza ineffabile. Ma il nuovo stato dell' animo non cancella la rimembranza del precedente, « Onde in lungo tormento » come dice il poeta « Fredde tacite e smorte, Sudar le genti e palpitar vedendo, Mossi alle nostre offese Nembi folgori e vento ». Facciamo che il pensiero si rivolga con ingenua e persistente curiosità su queste contrarie sensazioni, che le covi in certo modo e fermenti colla fantasia, ed i diversi fenomeni che le hanno eccitate si sforzi di collegarli e riferirli ad una sola e medesima cagione, riguardata come una forza viva e cosciente, e lo avremo bello ed avviato nel lavorio della creazione mitologica. S' immagini poi quanto questa disposizione mentale ad ideare nel fenomeno il mito temporalesco abbia

dovuto essere attiva presso le tribù Arye, peregrinanti alle falde dell' Indokus e dell' Himalaya, la cui vita dipendeva tutta dai doni che il cielo riversava su quelle valli alpestri e pascolose! Dall'osservazione che i medesimi elementi poteano volgersi così alla distruzione come alla salute dell' umana famiglia sorse la fede ideale nei Demoni di natura ambigua, malefici insieme e benefici, oggetto ad un tempo di adorazione e di terrore. Quegli stessi fenomeni che la mitologia vedica ci presenta idoleggiati come armi, strumenti od anche come ministri e compagni degli Dei provvidenti e filantropi, sotto una diversa prospettiva fantastica, ce li raffigura in persona di codesti Genii ambigui ed ambidestri, o come loro appartenenze. Così la folgore, colla quale Indra abbatte le rocche aeree e ne schiude pei suoi devoti i divini tesori, diventa l'arma di un genio equivoco che atterrisce e perseguita così i buoni come i malvagi. Le Ninfe acquose aspettanti il Liberatore e pronte a beatificare della loro presenza gli uomini e gli Dei, si veggono tramutate in fate maligne, congiunte e cospiranti con Vritra, e gli altri demoni incettatori delle ricchezze celesti. I Genii sparsi nell' aria non più attendono a raccogliere e spandere per le terre gli umori vivificanti, ma a rapirli e consumarli con avidità insaziabile. Non si debbono però confondere questi demoni variabili, capricciosi e versipelli cogli avversarii dichiarati degli Dei, i così detti Dasii, Danavi, od Asuri, il cui carattere titanico è in certo modo l' antischema di quello dei Devi, i buoni e sapienti reggitori del cosmo. I Demoni di cui qui si tratta sono derivati dalla concezione religiosa che possiam chiamare monistica dell' antichissimo politeismo, quantunque figurino come una specie distinta nel politeismo seriore, informato a quel dualismo, che fu la prima ideazione etica della cosmogonia divina. Costituiscono essi nel nuovo sistema una specie di Demoni autonomi od eslegi, quasi milizia errante ed irregolare, campata tra il cielo e l' inferno, non in tutto ossequente ma neppure ribelle alla potestà degli Dei sovrani. Prendono anche parte alla lotta che questi sostengono contro le potenze distruttive ed acosmiche, ma come ausiliarii pattuiti, mutabili e mal sicuri. Tali ci sono apparsi i Maruti, figli di Rudra, liberissimi, indipendenti e contrastanti del primato con Indra, sebbene negli Inni

che esaltano il gran Dio eroe e filantropo sia data per lo più come avvenuta la loro piena e leale sommissione. Ma il carattere demoniaco anzidetto è spiccatissimo in quegli altri Dei del Panteo vedico che sono soggetto della presente indagine.

E prima ci si presenta Parg'anya, già da noi trovato in compagnia dei Maruti, e che personifica in sè il fenomeno particolare del temporale scrosciante e inondante. Esso è nominato più volte nel Rigveda, come che degli Inni a lui consacrati ce ne restino solo due, oltre ad un piccolo frammento. Del carattere popolare di questa Divinità fa testimonianza la descrizione fedele e realissima del fenomeno in essa personificato. Il Zimmer (Altindisches Leben, pag. 43) vede nel più importante degl'Inni accennati la pittura del gran temporale prodotto nella regione alpestre dei sette fiumi dal Monsone sudovest: quando una massa enorme di nerissime nuvole incombe per molti giorni su tutto l'orizzonte, sinchè l'uragano ventoso, accompagnato da lampi incessanti e tuoni prolungati, la rompe e risolve in una pioggia torrenziale che dura per qualche settimana. La stupenda vegetazione che, appena cessata l'intemperie, si vede lussureggiare, l'aria nitidissima che si discopre, col dileguarsi degli ultimi veli nembosi, fanno credere che tutta la natura si sia d'un tratto ricreata e ringiovanita, come per effetto magico — Ecco l'Inno.

**A Parg'anya** (*Rigveda, V. 83*)

1.

Or saluta il Gagliardo colle sonanti voci,
Loda e adora Pargiania, qui coi preghi l'invita,
Loda il Toro muggente che gli sprazzi veloci
Saettando, nell'erbe pone germi di vita.

2.

Gli arbori schianta, l'oste dei Ràcsasi distrugge,
Tutto il mondo impaura coll'arme sua tremenda,

Pur l' innocente innanzi del fiero Iddio sen fugge,
Se avvien che rintonando gli empi Pargiania offenda.

3.

Spaccia alla corsa i messi dell' instante uragano,
Come spinge i cavalli colla sferza l' auriga,
Sembra a udirsi il ruggito di leone lontano,
Ognor che l' addensato nembo Pargiania istiga.

4.

Soffiano i venti, i lampi trascorrono volando,
Crescono l' erbe, l' aria del pingue umor s' accresce,
Ristoro a ogni vivente nuovo s' appronta, quando
Alla Terra Pargiania col suo vigor si mesce.

5.

Tu al cui voler la Terra piega e geme tremante,
Tu al cui voler gli unghiuti saltellando fan festa,
Tu al cui voler di varie vesti s' ornan le piante,
Tu a noi, Pargiania, il grande tuo soccorso ci appresta.

6.

L' umor del ciel diffuso largiteci, o Maruti,
Del gagliardo destriero fate i lombi fecondi.
Ove, il nembo tonante girando, ti tramuti,
Tu a noi, Asura Padre, vieni e l' acque diffondi.

7.

Or muggi, tuona, il maschio vigor nei germi adopra,
Col gran carro nemboso tutto all' intorno vola,

La gonfia otre sospendi, voltala sottosopra,
Il piano e il poggio ondanti sieno una vista sola!

8.

La botte ampia solleva, rivescia la disserra,
La piena dei lanciati fiumi più e più si spanda;
Col fior del latte etereo rimpingua Cielo e Terra;
Sgorghi alle mucche il fonte dell' immortal bevanda.

9.

Dato hai la piova; or posa dell' opra tua contento,
Hai dischiuso ai passanti le lande inaridite;
Hai generato l' erbe che ci dànno alimento;
Hai raccolto il pensiero delle genti smarrite! (1)

(1) Parg' anya, secondo il Grassmann, starebbe per Parc'anyia, nome derivato dalla rad. *prc'* e significante « quello che riempie, sazia, alimenta » e non deriverebbe altrimenti dalla rad. *spharg'* (come dai più si ritiene) onde verrebbe a significare « il tonante » o « lo strepitante » (gr. σφαραγεῖν). L' identificazione di Parg'anya con Perkuna, Dio del tuono presso i Lituani, è oppugnata dal Ludwig, il quale spiega etimologicamente il nome del Dio lituano « quello che percuote ». Il plurale *Parg' anyâh* usato, come nome comune, nel senso di Nuvole piovose, l'epiteto dato al tuono di *Parg'anyakrandya* (strepitante come P.) ed alcuni tratti descrittivi dell'Inno qui citato rendono più verosimile il significato originario di « strepitoso » che quello di « largitore o nutritore ». I Racsasi sono Genii maligni e tenebrosi. Il nome di Asura (Str. 6) significa Dio sovrano ed è tradotto aggettivamente in varii modi: vivente, operoso, celeste, eterno. Nell'ultimo verso vi è divergenza nelle interpretazioni. La frase *prag' â'bhyo 'vido manishâ'm* « generationibus repperisti cogitationem » è intesa dal Grassmann « hai trovàta, cioè, esaudita la preghiera », dal Kaegi « hai soddisfatto il desiderio », dal Zimmer « hai conseguito, ottenuto l'encomio, la lode, l'azione di grazie ». Ma, qui trattandosi dei buoni effetti prodotti da P. pare che abbia ragione chi intende aver Parg'anya trovato per le genti (dativus commodi) quello che era nel loro pensiero' la grazia pensata voluta, dimandata.... Sul finire dell'Inno vi é un verso intruso, come risulta, se non altro, dalla diversità del metro, il qual verso suona così. « Quando, o P. il tuo fulmine tonante va attorno e colpisce i malvagi, allora a te grida, con voce gioconda, quanto vive sulla terra ».

Il linguaggio mitico è qui perfettamente diafano e la descrizione del fenomeno così naturale, che, astrazion fatta dal nome del Dio e dalla relativa apostrofe, si potrebbe credere tolta da un poeta moderno. Le immagini del toro, del cavallo fecondatore, dell'arma micidiale, dell'otre e della botte sono vere figure poetiche, sul cui senso non può cadere il menomo dubbio. Con tutto ciò non è a dire che Parg'anya sia una mera personificazione fantastica del nembo tempestoso, e che la poesia che spira nell' Inno abbia alcuna somiglianza colla moderna poesia descrittiva. Il soggetto del canto è veramente un Genio, un personaggio divino, un essere animato, distinto dal fenomeno in cui apparisce e di cui si forma in certo modo il corpo visibile. Se tale non fosse non sarebbe invocato con quegli accenti di fede viva ed ingenua, che dànno all' Inno l' intonazione schietta e profonda della preghiera. Ma che il carattere etico del nostro Demone sia molto ambiguo traspare da parecchi tratti dell' etopea che lo descrive. Ben si vede che questo Dio minaccioso e devastatore è pure il Dio ravvivatore e fecondatore della natura, quello che, in un frammento d' Inno (VII, 82), è celebrato coll'appellativo di Figlio di Dyaus, come colui « che insinua i principii seminali nelle piante, nelle vacche, nei cavalli e nelle donne ». Parg'anya quindi è il Genio custode così delle biade e dei pascoli come degli armenti; epperò qual Dio dei pastori è invocato più volte nell' Atharvaveda. Così in un Inno di questo, che fu detto il Veda volgare, Parg'anya è chiamato « il marito di Prithivî (la Terra), il cui latte che tutti nutre e prospera è formato dalla pioggia (Atharv. XII. 41, 1, 12.) » E in un altro luogo, dove la Nuvola è raffigurata in forma di vacca (Vaçâ) si nota che Parg'anya ne è il seno (cioè il latte) e i fulmini i capezzoli (Atharv. X. 10, 6, 7 ). E in un Inno del Rigveda dedicato a tutti gli Dei l'esaltazione di Parg'anya a Dio pastore e nutritore, per eccellenza, è molto bene espressa nella seguente invocazione. « La nostra lode raggiunga il Signore dell' alimento, il tonante, lo strepitoso Parg'anya, il quale, ricco signore delle nuvole e delle correnti, rimescola i mondi col suo fulmine e tutti innondando li rimpingua » (V. 42, 14).

L' antitesi dianzi accennata tra i contrarii effetti della crisi atmo-

sferica, riverberata nei due contrarii atteggiamenti ed istinti morali del Demone, si presenta molto più spiccata nel Dio Rudra, il padre dei Maruti, divinità celebratissima della religione vedica, sebbene non sieno molti gl' Inni a lui dedicati. L' ipotiposi etica od antropomorfica di Rudra , Genio temporalesco , è delle più compiute che ci offra il Rigveda; sebbene i rapporti che collegano la sua persona divina col fenomeno naturale sieno pur sempre, a certi luoghi, assai manifesti. La figura vedica di Rudra, vero tipo del Dio a doppia faccia, bello ed orribile, grazioso e micidiale, è originalissima come si può vedere nei tre Inni che seguono:

**A Rudra** *(Rigveda, I. 114)*

1.

A Rudra, al Dio gagliardo, dall' attorta criniera,
Al condottier dei Forti rechiam questa preghiera:
Che prosperi ne renda cogli uomini l' armento,
E a questa villa intiero germogli ogni alimento

2.

Deh ! sii pietoso, o Rudra, la gioja in noi ridesta,
Umili, o re dei Forti, qui a te chiniam la testa;
Qual bene ottenne il padre Manù coi santi uffici,
Raccôrlo ah ! possiam noi, sui tuoi sicuri indici.

3.

Col culto degli Iddii, possiam, Rudra clemente,
Di te, Signor dei prodi, propiziar la mente;
Le nostre ville, ah ! visita, con miti sensi umani;
Possiam farti l' offerta coi corpi forti e sani !

4.

L' impetuoso Rudra chiediamo che ci aiti,
Il vate risonante che compie i santi riti,
La collera divina lungi da noi rileghi,
Il suo favor per noi sollecitiam coi preghi.

5.

Al celeste cignale, rosso, dal crin ricciuto,
Dal fier cipiglio, s' alzi riverente il saluto.
Quei che in mano gli eletti tien farmaci vitali,
Ei difesa ci appresti, scudo ed usbergo ai mali.

6.

Al padre dei Maruti cantata è questa loda,
D' ogni miele più dolce; l' accolga egli e ne goda!
Tu, immortale, il mortale nutrimento ci dona,
Tu a noi, tu ai nostri figli, tu ai nipoti perdona!

7.

Nei piccoli, nei grandi, deh! non recarci danno,
Nè in quei che son cresciuti, nè in quei che a crescer hanno,
Deh! non ci tocca i padri, le madri ah! non ci tocca,
Nè contro i nostri cari corpi i tuoi colpi scocca!

8.

Nella famiglia, o Rudra, nei figli e nei nipoti,
Nei destrier, negli armenti deh! più non ci percuoti;
I nostri Eroi la collera tua pronta ah! non ci uccida;
Sempre l' offerta, vedi, qui a te s' innalza e grida.

9.

Ti mando innanzi i canti, come il pastor la greggia,
Tu, padre dei Maruti, ci ascolta e favoreggia;
Possente è la tua grazia, piena di ogni mercede,
Però da te il soccorso sollecitiam con fede.

10.

Noi bramosi d' ajuto l' omaggio gli abbiam vôlto;
Unito coi Maruti Rudra ne porga ascolto.
I nostri voti Váruna, Mitra, la madre Aditi,
Il Mar, la Terra, il Cielo, ne rendano compiti! (1)

**A Rudra** (*Rigveda, II. 33*)

1.

O Padre dei Maruti,
La grazia tua ci ajuti,
Questa non tôrre a noi luce del sole.
I destrieri correnti
L' Eroe per noi sostenti;
Vita abbiam lunga colla dolce prole.

(1) I diversi incidenti del temporale sono in quest' Inno assai chiaramente accennati dai simboli ond' è caratterizzato il personaggio divino, e cioè il fulmine dall'immagine del cignale (forse per riguardo ai suoi denti bianchi e acuminati), il lampo dal color rosso, il ciel nuvoloso dal crine ricciuto, il tuono dalla voce sonante. I Forti condotti da Rudra sono i Maruti. La strofa segnata col num. 10 è l'undecima del testo. La decima strofa giustamente riconosciuta dal Grassmann come interpolata suona così « Allontana, o Rudra, quello che è nocivo ai bovi, nocivo agli uomini. O Signore degli Eroi, sia presso noi la tua grazia. Sii tu a noi Dio pietoso e tutelare. Apprestaci la tua difesa, tu che possiedi forza duplicata! » La chiusa dell' ultima strofa è comune a parecchi Inni del 1° Mandala.

2.

Coi farmaci più miti,
Rudra, da te forniti,
Possiam noi ben raggiungere i cent' anni;
Da noi tu scaccia via
Ogni odio, ogni malia,
Sperdi lungi da noi morbi e malanni.

3.

Forte tra i forti, bello
Tra i belli, tu sei quello,
Rudra, che in man stringe lo stral rovente.
Tu dal mare dei guai
A proda ci ritrai,
Tu ogni danno allontana, a noi presente.

4.

Con noi deh! non ti sdegna,
Se sia di te men degna
La lode, il rito, il canto che ti chiama.
Vien coi farmaci tuoi,
Suscita i nostri eroi,
Te gran medicator grida la fama.

5.

Quei che placar si puote
Coi doni e le devote
Preci, col canto mitigar poss' io!

Irato ah! non ci affronti,
Lo schiuditor dei fonti,
Il fulvo, dal bel mento, affabil Dio.

6.

Il duce dei Maruti,
Coi più possenti ajuti,
A confortar me supplice sorvenne;
Come al cocente ardore
La grata ombra, il favore
Poss' io di Rudra cattivarmi indenne.

7.

Dov' è quella pietosa
Tua man che ove si posa
La virtù del vital farmaco prova?
Tu il sanator pur sei
Dei mali degli Dei:
Pietà un poco per me, Forte, ti muova!

8.

Al Toro bruno e rosso
Dal bianco segno indosso,
Ardito un alto Inno di lode io mando.
Ognuno al Dio s' inchini
Dai scintillanti crini,
Di Rudra esalti il gran Nume ammirando.

9.

Saldo le membra, enorme,
Brun rosso, multiforme,
Di lucid' or Rudra si fregia il seno.

Di Rudra, che il suo grande
Nnme sul mondo spande,
La vitale energia non mai vien meno.

10.

Degno tu solo i forti
Strali e il grand' arco porti,
E l'eccelsa, cangiante, aurea cintura;
Degno tu sol dispensi
Tutti i poteri immensi,
Chè più grande di te non v' ha in natura!

11.

Cantisi il grande, il fiero
Giovane battagliero,
Che qual fiera selvaggia arriva e offende.
Inclito Rudra, umano
Sii col cantor. Chi è strano
A noi colgan le tue freccie tremende.

12.

Come il fanciul saluta
Del padre la temuta
Fronte, inchinando, appena gli s' accosti,
Al donator più largo,
Al Sir le voci io spargo:
Schiudine o, buono, i farmaci risposti!

13.

Quei da voi posseduti
Puri succhi, o Maruti,
Che magica possanza hanno e ristoro,

Dal buon padre implorati
Manù, che a noi sien grati
Di vita apportator, da Rudra imploro.

14.

Fuor della nostra strada
L' arme di Rudra cada,
Fuor del rubesto Sir l' ira gagliarda.
Ai Signor nostri lieve
Rendi qual cosa è greve;
Figli e nipoti con pietà ci guarda!

15.

Bruno toro, alla nostra
Vista qual Dio ti mostra
Che non si adira e stermina feroce;
Ascolta il pio richiamo
Deh! fa che ognor possiamo
Nei congressi vibrar alta la voce! (1)

(1) Anche in quest'Inno Rudra ci è rappresentato come protettore degli armenti, largitore dei farmaci e signore del fulmine. La lode a lui data di placabilità, mansuetudine e clemenza, ha il valore di una frase accattatrice ed insinuante, trattandosi di un Dio tanto feroce e temuto. L'attributo del bel labbro o del bel mento (*suçipra*) è anche proprio del Dio guerriero, Indra. Altri intende « dal bell'elmo ». La tutela delle fonti è una nota caratteristica del Dio pastore. Nella collana augusta, aurea, multiforme si può scorgere la striscia folgoreggiante ond' è cinto e solcato il cielo nemboso. Nei poteri immensi (*viçvam abhvam* — omne immane) è un accenno alle forze della natura sfrenate ed eslegi, quali appajono nei fenomeni meteorici. La chiusa dell'ultimo verso è solenne in parecchi Inni del 2° Mandala. Della frase « *bṛhad vadema vidathe* » « magnum loquamur (canamus, personemus) in consessu (in concione, in concilio) sono ammesse due interpretazioni; l'una: possiamo cantare ad alta voce nella sacra solennità » (« Lasst laut bei dem Fest uns Singen » Grassmann); l'altra: ci sia dato di parlare ad alta voce nell'adunanza (« Es klinge laut im

**A Rudra** (*Rigveda, VII, 46*)

1.

Al Dio dall' arco saldo, dalle freccie veloci,
A Rudra immenso, indomito, s' alzino queste voci,
Al battaglier gagliardo che mai non torce il volto,
Al duce che ha taglienti l' armi. Ei ne porga ascolto.

2.

Ei dall' alto soggiorno la terrestre rimira
Famiglia e la divina, quanto il suo imperio gira.
Alle porte a te fauste, deh! fausto, o Rudra, vieni.
Lungi i morbi, ah! dai figli nostri lungi li tieni!

3.

La folgore del cielo, scagliata di tua mano,
Trascorrendo la terra passi da noi lontano.
Te, invidïato, mille farmaci ricco fanno;
Nei figli e nei nipoti, deh! non recarci danno.

4.

Deh! non colpirci, o Rudra, non ci lascia andar persi,
La piena di tua collera su noi non si riversi.

Rath unsere Stimme » Geldnez). Col nome di *Vidatha* si designava la riunione (detta anche *Samiti*) degli uomini, anzi dei padri di famiglia di tutta la *Viç* o tribù, ed anche soventi la solennità religiosa, che dava occasione o s'accompagnava a tali riunioni presiedute dal Râg'an, re o capo militare. Come qui si tratta di un augurio di prosperità e di potenza, pare che il *parlar alto* e il *consiglio pubblico* facciano più al caso che il *cantare* e la *Sacra solenne.*

Fa che in vita lo strato sacro fiorisca a noi.
Sempre, o Dei, d' alte grazie soccorreteci voi (1).

Il tenore di questi Inni, che dànno il suono di una preghiera deprecativa ed angosciosa, esprime una fiducia molto scarsa nel soccorso di un tale Iddio! Il devoto chiede anzi tutto di essere preservato dalle disgrazie ond' è minacciato; pur beato se il Dio gli risparmi i suoi colpi mortali. Viene dopo la domanda dei farmaci miracolosi e dalle altre grazie che Rudra dispensa come e cui gli piace. Fa specie il vedere questo Iddio rappresentato nello stesso tempo come feroce e misericordioso, micidiale e soccorrevole, Genio malvagio e dabbene! Ma tale contraddizione ha la sua radice nel più profondo della coscienza mistica. Il sentimento di adorazione che si estrinseca nella preghiera non implica punto per sè stesso quel riconoscimento di una data legge morale, che alcuni filosofi credono inseparabile dal concetto della divinità. Che l' uomo benedica colui che ha motivo di detestare, baci la mano che lo flagella a sangue, riconosca come atto di benevolenza e misericordia la grazia arbitraria di un duro padrone, è caso di ogni tempo e paese, è l' adattamento dell' istinto eudemonologico alla necessità delle cose, il supremo rifugio del sentimento individuale contro la disperazione; come che la contraddizione tra i due termini, cioè, il carattere malvagio del potente supplicato e la lode gratificatagli dal supplicante non si mostri sempre così aperta e spiegata come negli Inni sopra riportati. Qui il devoto riconosce l' indole bieca e l'attività malefica del Dio e fa solo quistione di rimuoverla da sè e dai suoi, rovesciandola sopra altra gente, dove possa imperversare a sua posta. Non dice al Nume paventato. « Tu mi hai fatto o

(1) Nulla ha quest'Inno di nuovo o di particolare verso i precedenti, se non la proclamazione più ardita e intonata della potenza funesta e distruttiva di Rudra. Nell'ultima Strofa il senso letterale è questo: « Rendici partecipi del Barhis (lo strato sacrificale), lodato o celebrato dai viventi (che porta gloria o celebrità in vita) »; che vale « possiamo noi, vivendo, aver lode, merito, gloria dal sacrifizio ». La chiusa è comune a parecchi Inni del 7° Mandala.

puoi farmi tal grazia, dunque sei ottimo e clementissimo e tutti debbono riconoscerti come tale », ma press'a poco « Tu ti piaci del male e della distruzione e devi perciò infierire e sfogare la tua collera contro qualcheduno. Ma sia pur lodato il nome tuo, poichè sei buono, pietoso e grazioso con me e coi miei! » Questa antinomia inerente al carattere di Rudra fu curiosamente studiata e svolta dagli stessi teosofi indiani, come si può rilevare da quel lungo e singolarissimo Inno del Yag' urveda, intitolato *Çatarudrîya*, ossia, Placamento di Rudra. È questo una specie di litania, dove il ritornello, *namas*, *namas* (lode, lode! onore, onore!) viene ripetuto per una lunga filza di soprannomi, relativi ai diversi aspetti nefasti del carattere e dell' operosità di Rudra, quali sarebbero: il terribile, il minaccioso, il violento, il ladro, l' assassino, lo sterminatore..., quasi come guarentigia e scongiuro messo innanzi dal devoto supplicante. Ma questo Rudra non appartiene più veramente alla poesia vedica genuina. In quell' affastellamento di attributi vi è già del dommatismo teologico, a base di pessimismo. Già spunta dalla figura di Rudra il Dio metafisico, in cui venne personificato il concetto astratto del male cosmico—È il germe di quel terribile Çiva, la terza persona della Trimurti, il Genio della distruzione, fatalmente legato agli altri due della creazione e della conservazione, il quale fu poi elevato al grado di Deità suprema da una delle sette principali, nelle quali andò distinto il Brahmanismo.

Quanto alla visione fenomenica secondo la quale sarebbe stata concepita ed effigiata la figura mitica di Rudra, non si trovano ancora molto d' accordo i Vedisti. La divergenza dei pareri non è veramente notevole, poichè tutti fanno capo al fenomeno del temporale, variando solo nel determinare l' aspetto od il momento particolare rappresentato dalla persona divina. Vi ha di quelli, (Boehtling, Roth e Muir) che considerano Rudra come Dio del vento, quasi personificazione individuata dei Maruti ai quali è padre, accettando l' etimologia che ne deriva il nome dalla radice verbale *rud* « urlare » (Lat. *rudere*), come allusivo al fischio della bufera. A questa originazione del Dio Rudra accennerebbe, secondo il Ludwig, la sua zazzera ricciuta e la sua abilità di lesto camminatore ed assalitore. A giudizio del Grassmann Rudra significherebbe « il luminoso » o « il rutilante »; pel che gli

è forza presumere una radice *rud* « splendere » alla quale invero non si trova altro sostegno nel glossario Vedico che il nome di *rodaśî* con cui è designata la divinità duale « Cielo e Terra ». Sarebbe dunque il Dio della folgore o del nembo sfolgorante, non già del temporale o dell'uragano. Osserva su tal proposito l'insigne Vedista che negli Inni vedici mai non incontra che si accompagni alla celebrazione di Rudra la descrizione della tempesta e della pioggia — Max Müller pone come fondamento del carattere divino di Rudra la personificazione del tuono, al quale si sarebbero associato via via come nuovi attributi le concomitanze del fenomeno, per guisa che il Genio tonante ed urlante venisse pure raffigurato come fulminante e saettante, persecutore ed omicida, portatore della luce in mezzo alle tenebre, rinfrescatore dell' aria , purificatore e sanatore (Ursprung und Entwickelung der Religion, pag. 241). Ma la personalità propria e caratteristica del Dio sembra essersi formata per via della associazione simultanea, operatasi dalla fantasia mitica, dei diversi accidenti fenomenali, piuttosto che mediante la loro aggregazione successiva—Un Rudra manchevole di alcuno de'suoi attributi non è più Rudra. La combinazione dei fantasmi rappresentativi del mito, mediante la visione esterna che li ravvicinava, doveva compiersi in modo istantaneo, come quello delle correnti elettriche e degli agenti chimici. Non è pertanto necessario circoscrivere la personalità originaria di Rudra all'uno od all'altro dei fenomeni temporaleschi. Nella persona divina più che il semplice fenomeno bisogna guardare la rappresentazione più o meno complessa dei rapporti che esso mostra di avere colla vita della natura (1). Ora noi troviamo che Rudra, come Dio dei pascoli e possesso-

(1) L'identità originaria di due figure mitiche non può inferirsi dal solo fatto di alcuni *singoli rapporti* o convenienze parziali che l'una mostri di avere coll'altra. La storia particolare del mito di cui qui si tratta ce ne dá una prova. L'identità di Rudra e di Apollo è stata affermata dal Kuhn, fondandola sull'osservazione di certi attributi comuni alle due Divinità, quali: l'abilità di ferire coll'arco e di sanare coi farmaci, la bellezza e la terribilità dell'aspetto, ed anche il simbolo del topo loro consacrato (vuolsi per la somiglianza del dente di codesto animale, come di quello del cignale, col fulmine). Ma quale affinità intrinseca ed originaria può mai sussistere tra la figura vedica di Rudra e quella di Fe-

re dei farmaci, ha non dubbie analogie con Parg' anya, il Genio del temporale inondatore, rifioritore dell'erbe e nutritore degli animali, che, alla sua volta, è strettamente collegato coi Maruti, chiamati altrimenti i Rudri o figli di Rudra. Guardando in Rudra la qualità di tonante e fulminante alcuni inclinano a ragguagliarlo col Dio Indra, dal quale non sarebbe diverso altro che per alcune qualità accidentali. Ma l'operosità di Rudra detto Braccio di fulmine (Vag'rabâhu) è ben altra cosa che quella di Indra; poichè mentre l'arme fulminea è da costui diretta contro i nemici degli Dei, sieno eglino in cielo od in terra, demoni o barbari, da quello invece è lanciata a spavento e distruzione promiscua delle genti, talora dei sacrificatori stessi, colpiti dalla sua *collera* nelle loro persone e nei loro beni, (cf. Bergaigne, La Religion védique, III. p. 33). Inoltre Rudra, capo dei Maruti, non si vede mai associato alle loro gesta come guerrieri d'Indra, nè dagli Inni vedici è fatto partecipare in alcun modo alla lotta degli Dei Celesti contro l'oste demoniaca di Vritra e compagni. Dove Rudra è nominato insieme con Indra, si scorge che gli è posto d' incontro quale una potenza emula, come ad es. in quel luogo dell'Inno I. 229, dove si dice: « A te Indra e a Dyaus canto un Inno sublime—Lo canto pure a Rudra che splende per sè stesso ecc. ». Pertanto, volendosi conciliare le diverse riferenze che la figura mitica di Rudra ha coi fenomeni me-

bo Apollo, in cui è così manifesto il carattere di Dio solare? Le saette Apollinee sono fatte di fuoco etereo anzichè di fuoco fulgurale, ed alludono più che ad altro agli effetti micidiali del calore vibrato dall'astro diurno. Anche la visione della luce dardeggiante e dissipatrice della tenebra notturna o nuvolosa contribuì alla rappresentazione mitica di Apollo saettante iracondo e battagliero. La gran battaglia ch'egli sostenne e vinse contro Tifone è quella appunto pugnata dal Sole contro il nembo scuro e tempestoso (il mostro vomitante fumo e fiamme) disperso il quale, egli appare più bello e raggiante che mai! Perciò anche Vishnú, figura del Sole è talora rappresentato nel Rigveda come Dio guerriero, compagno armato d'Indra e combattente con esso lui, contro il Demone copritore. L'alleanza del Dio meteorico col Dio solare aveva il suo fondamento nella visione fenomenica che associava l' azione della folgore con quella dei raggi del Sole, nel risolvimento della crisi temporalesca. Codesta associazione naturale del fuoco atmosferico col fuoco solare ci può pure dar ragione della parvenza bella e luminosa di Rudra, che d'altra parte è raffigurato come bruno di aspetto e di forme immani e spaventose.

teorici, converrà riconoscere in lui il Genio del temporale riguardato nella sua manifestazione più larga e comprensiva e sopratutto nei suoi effetti sulla vita animale e vegetale — Si direbbe un Parg' anya elevato di grado e cresciuto di attributi fisici e morali. È un Dio padrone e dominatore del cielo atmosferico, di un cielo il cui aspetto corrucciato e minaccioso prevale sul placido e sereno. Però diremo che vento, pioggia, nembo, lampo e fulmine sieno strumenti e ministri della sua potenza; ma di nessuno di tali elementi diremo che egli sia singolarmente impersonato. La particolare insistenza con cui negli Inni s'implora la sua protezione sugli armenti e sui pascoli dimostra che tal protezione era riguardata come una sua special prerogativa. Egli fu veramente il Dio dei pastori e degli armenti *(Paçupatis)* e per tal rispetto il suo culto dovette essere ben distinto da quello d' Indra, il Dio dei guerrieri; col che viene spiegata quella specie di opposizione e di ostilità coperta tra le due divinità. E la prevalenza assoluta del culto d' Indra nelle tribù conquistatrici, fu certamente cagione che nella compilazione del Rig fosse conceduto tanto breve spazio agli Inni celebratori di Rudra. La celebrità antichissima di questo Dio pastorale è generalmente ammessa dai Vedisti, in considerazione della sua schietta e rude originalità. Taluni anzi trascorrono a supporre che le tribù Indo Arie se l' abbiano rilevato dalla popolazione Dravidica loro aggregata, come se ciò che vi ha di atroce nel concetto di tale divinità non potesse provenire altronde che da una religione di Barbari! Ma lasciando stare la poca probabilità che gli Arii indiani ricettassero tra gli Dei principali del loro Panteo una deità barbarica è da osservare che il concetto pessimistico incarnato in Rudra si svolse a poco a poco, e venne, per così dire, a maturità sotto l' incubazione della riflessione filosofica. Il Rudra vedico, più prossimo al Rudra originario, ha un aspetto assai men fiero e pauroso che il Rudra Brahmanico. Si aggiunga che la sopra enunziata ipotesi di un Rudra, o comechessia di un Dio pastore a lui somigliante, già adorato nella antichissima religione dei popoli Arii, trova conferma nel riscontro della sua figura con figure analoghe della mitologia Indoeuropea.

Tra i Genii dell' aria liberi e indipendenti, i quali, senza schierarsi

coi nemici dichiarati degli Dei, figurano come ricattatori delle dovizie superne, vuol essere noverato il rappresentante Vedico dei Gandharvi, i celebri musici e ballerini celesti della mitologia Brahmanica. Questi è il Gandharva soprannominato Viçvavasu, (che vale: il possessore di ogni ricchezza) al quale è dedicato un solo Inno, allusivo ad un mito più largo che non sia quello ivi adombrato. A supplire la mancanza di testimonianze Vediche relative al medesimo viene opportuna la leggenda Brahmanica. Gli Dei, racconta il Çatapatha Brahmana, stavano nella regione inferiore, il Soma nella superiore. « Oh! venisse a noi quel Soma » essi dissero « Noi potremo, mercè sua, compiere il sacrifizio ». E tosto spacciarono la messaggiera Gayatrî (una specie particolare di metro) perchè andasse a prendere il Soma e loro lo recasse. Ma a mezza strada il Gandharva sorprese la messaggiera che ritornava col Soma e toltolo a lei sel tenne in sua guardia. Si narra poi, in altri luoghi, come gli Dei mettessero in opera vari stratagemmi per ricuperare il Soma trafugato dal Gandharva, tra i quali fu notabilissimo quello condotto a termine da Indra, che trasformato in falco penetrò nel nascondiglio del rapitore e se ne riportò il vaso della bevanda immortale (1). Tra i sette Gandharvi ricattattori,

(1) Il mito d'Indra, che presa forma di sparviero, trafuga il Soma furato e nascosto dal Gandharva maligno (la cui persona va distinta da quella del Gandharva benigno ed amabile) trova un curioso riscontro nella mitologia dell'Edda (Simrock, Deutsche Mythologie, p. 221 e seg. Kuhn, Die Herabkunft des Feuers und des Göttertranks, p. 152-154) la quale ci rappresenta Odino che viene in soccorso degli Asi diserti e desolati per la mancanza del liquore della sapienza poetica (l'ambrosia del mito classico) fabbricato dai Nani e quindi rapito dal demone gigante Suttungo (il Succhiatore) e nascosto nell'antro del monte Hnitberg (die Wetterwolke). Odino, dice la leggenda, si tramuta in Falco, penetra nell'antro, e fatta violenza a Gunnloda, la figlia del demone, postavi a custodia, ne porta via la bevanda immortale. Indra sparviero è raffrontato dal Kuhn, molto felicemente, con Giove aquila, rapitore di Ganimede, il bellissimo coppiere della divina ambrosia; onde gli vien dimostrata antichissima la concezione mitica che raffigurava il liquore celeste come sottratto dal suo nascondiglio e riportato in cielo col-l'ajuto del Genio alato del vento. Vero è che, nella versione ellenica, il Gandharva custode non ha alcun atteggiamento ostile ed è lusingato e sedotto, anzichè manomesso dal Dio rapitore. È poi da notare che, secondo la tradizione più antica, il coppiere ambrosiaco era stato chiamato in cielo dagli Dei, non già

nominati nel detto Brahmana (III. 3, 3. 10) è segnalato l'arciere Kriçanu, del quale si racconta che abbia scagliato la freccia sulla messaggiera per levarle il Soma, ed anche che abbia saettato Indra stesso trasfigurato, con nessun altro effetto che di fargli cadere una penna. Questo mito è già riferito in due Inni del Rigveda (IV. 26, 27). Ma il Gandharva vedico è pur sempre un Genio adorabile ed esorabile, che a volta a volta si mostra in Cielo rivestito di forme seducenti e luminose e ne acquista il soprannome di Venà (Leggiadro, Amabile); Lo spettacolo imponente della natura, in mezzo a cui aleggiava agli occhi del pastore Aryo la figura del Gandharva, sebbene qua e là velato dal linguaggio simbolico, si rispecchia tuttavia in parte nella descrizione che ce ne dà l'Inno.

**Al Gandharva** (*Rigveda. X, 123*).

1.

Il Leggiadro rincorse di Prisni le figliuole,
Nello spazio dell' aria, tutto involto di raggi;
Nell' incontro dell' acque, come un germe del sole,
Cogli ispirati canti l' accarezzano i Saggi.

2.

Il Leggiadro ch' è nato dal nembo trae dal mare
L' onda. Del grazioso, ve' l'omero si mostra.
Sull' eccelsa del Rita vetta raggiando appare,
E muggono le mandre verso la stessa chiostra.

rapito da Giove. Ai ragguagli del Kuhn si può aggiungere la somiglianza che passa tra la figura di Ganimede e quella del Gandharva Venà, descritto nell' Inno qui riportato. Anche questi è un donzello leggiadrissimo, amato e rapito nell'alto cielo dall' amante, e se non è portato dall' aquila, è pure all' aquila assomigliato, come alato e volatore.

3.

Muggendo van le molte madri del caro infante,
Là nello stesso nido, raccolte in una banda;
Alla vetta del Rita trae la torma sonante,
E lambendo fa il saggio dell' immortal bevanda.

4.

Come il suo aspetto scorsero, gridaro i Vati: oh viva!
Del fier Toro al muggito mosser le piante pronte;
Mossi col Rita giunsero del fiume in sulla riva,
E dell' onde immortali trovò il Gandharva il fonte.

5.

L' Apsara al caro amante volge il sorriso blando,
Nell' alta plaga eterea se lo porta la sposa;
Diletto sempre al seno dell' amor suo tornando,
Il Leggiadro nell' aureo soggiorno si riposa.

6.

Là in sull' arco superno ti vider, colla brama
Del core, i desïosi, bel volator leggiero!
Rapido augel, che passi nel soggiorno di Iama,
Coll' ali d' or, dell' alto Varuna messaggero.

7.

Là del grand' arco il sommo ritto il Gandharva acquista,
E d' incontro brandisce le belle arme lucenti;
E avvolto nel fragrante manto, giocondo in vista,
Qual altro Sol produce gli amabili portenti.

8.

Mentre al mar come goccia lucida scende e l' orma
  Segna e lo sguardo d' aquila volge da quell' altezza,
Allieta della pura luce il suo raggio e forma
  Nel terzo aereo spazio sembianze di bellezza! (1)

O chi sarà questo Leggiadro di cui si raccontano tali meraviglie? Le diverse parti della descrizione formano uno di quegli enimmi ben congegnati, ma non difficili a sciogliersi, che i cantori vedici talvolta propongono a sfoggio di arguzia. Faccia un poco il lettore ad indovinare e non andrà molto lontano dal segno. Comunque sia, soggiungo qui la chiosa assai felice che ne dà il Grassmann in una nota alla sua versione.—Il Gandharva significava in origine « quello che abita in mezzo al profumo (*Gandha*) ». Il fenomeno rappresentato dal Gandharva è l'Arcobaleno. Nel nostro Inno questo concetto si rivela colla maggiore evidenza. Il Roth, nei suoi schiarimenti al Nirukta, dà il mas-

(1) Le figliuole di Priçni inseguite e cacciate innanzi dal Gandharva par che sieno le vaporazioni o le nebbie generate dalla nuvola. Le schiere (*Vrâh*) o madri muggenti sono le nuvole stesse, più sotto indicate come madri del Gandharva. Il paradosso che un infante abbia più madri è soltanto nella lettera, non già nel senso della frase vedica, in quanto che chi lo diceva non aveva altrimenti il pensiero ad un essere animato, rivestito di carne e d' ossa, ma ad un dato fenomeno, alla cui produzione potevano benissimo contribuire più cause materiali, in cui operasse una forza generatrice. La vetta del Rita (sotto al qual nome si può intendere così l'ordine cosmico, come l' effetto mistico del sacrifizio che in quello si termina) è la sommità del cielo. La descrizione che segue vuol significare: che la riunione dei vapori e delle nuvole suol precedere il temporale largitore delle acque celesti ed annunziato dal tuono (il mugghio del toro). I Saggi che mediante il Rita giungono alle rive del fiume miracoloso, sono, a quanto pare gli Dei. Tra questi il Gandharva ha il merito principale di aver scoperto le dovizie immortali. Egli spazia liberissimo tra il regno di Varuna (il sommo empireo) e quello di Yama (il mondo sotterraneo). L'epiteto di buon volatore o bene alato (*Suparna*) può intendersi anche in senso concreto: uccello, aquila (nella traduzione del Grassmann: Adler). Comunque sia è da notare la similitudine coll' aquila ricorrente nell'ultimo strofa.

simo peso alla congettura che il fenomeno descritto nella prima strofa sia appunto l'arcobaleno. Sposa od amante del Gandharva è l'Apsarasa, che è pure denominata « La vergine delle acque » (*Apyâ Yóshanâ*), che si libra scherzando su l'onde aeree. Del soprannome dato al Gandharva i commentatori indiani han fatto un Dio particolare col nome di Venâ. Le figliuole di Priçni sono le stille acquose (gli umori in cui si frange la luce), nè di diversa natura sono le Madri del Gandharva, che nasce appunto dall'unione delle medesime col raggio solare (1).

Questa spiegazione s'adatta perfettamente al Gandharva dell'Inno, ma non risponde troppo bene al carattere del Gandharva involatore e ricettatore del Soma, nè rende ragione della personalità collettiva dei Gandharvi, Genii dell'aria, che a schiera si muovono e folleggiano. Che nel Gandharva sia rappresentata una meteora mista di umori acquei e di raggi luminosi non credo si possa avere alcun dub-

(1) I rapporti del Gandharva custode del Soma coll'arcobaleno si vedono adombrati nel carattere mitico d'Iride figlia del Genio aereo Thaumante (e come tale sorella delle Arpie), la quale era riguardata come una Deità del temporale, in quanto non pure lo annunziava finito, ma concorreva a formarlo, raccogliendo gli umori acquei dal mare (Preller, G.M. I. 409). All'ufficio attribuito ad Iride di conservatrice e distributrice dell'ambrosia accenna chiaramente la credenza popolare riferita da Aristotile (Storia degli animali E'. 22) del miele che discendeva dall'aria, al sorgere di certe stelle, e specialmente allo spiegarsi dell'arcobaleno. Dal quale anche si traeva pronostico sull'abbondanza dell'uve, degli ulivi, o del grano, secondochè più vi sfoggiasse il color rosso, il verde, od il bianco. Al pari del Gandharva vedico, Iride va messaggiera tra i due punti estremi del mondo e porta vesti luminose ed ali dorate. Non v'ha nulla di strano che la figura molteplice del Gandharva si sia rivestita di sembianze femminili. Ciò potrebbe spiegarsi col fatto che il fenomeno dell'arcobaleno venne in Grecia compreso nel mito di Hera (Svaryâ), personificazione femminile dell'aria luminosa; onde al Genio che lo rappresentava convenne essere raffigurato come l'ancella fidata di tal Dea. Del resto già nel mito vedico i rapporti del Gandharva verso le Divinità rappresentanti la luce o l'umore sparso nell'aria sono assai varii e mutabili. Nello sposalizio mitico di Soma con Sûryâ (la figlia del Sole) il Gandharva è rappresentato ora come il custode ed il paraninfo della vergine sposa (Rv. X, 85, 21 22) ed ora come il successore del primo marito di lei; il che vuol dire che l'accoppiamento fortunato e fecondo dell'umor vivificante colla luce solare si riguardava, ora come preceduto, ora come seguito dal fenomeno dei vapori colorati e luminosi.

bio. Forse si coglierebbe meglio il suo carattere collettivo vedendo in esso la figurazione mitica dei vapori atmosferici che diffusi e sparpagliati appajono tinti in diversi colori ed assai vaghi, pel riflesso della luce solare, giustoverso il principio o la fine della crisi temporalesca. Il fatto dell' agglomerarsi di codesti vapori vaganti, del loro riunirsi alle nuvole, del loro disciogliersi dalle medesime, del loro ascendere e discendere tra il cielo e la terra, dello starsi a lungo sospesi, suggeriva l'idea che essi attraessero a sè gli umori celesti, ne facessero incetta per loro conto, invidiandone e contrastandone l'acquisto agli abitatori della terra. Per un altro verso, la diffusione dei vapori si poteva altresì presentare alla fantasia come apparecchio, annunzio, prodromo al felice avvento della pioggia ristoratrice. Lo sposalizio del Gandharva con Apyâ Yoshâ, gli amoreggiamenti dei Gandharvi colle Apsarase, il carattere ambiguo e capriccioso di questi demoni, misto di amabilità e di malizia, di grazia e di petulanza, il loro ufficio di messaggieri tra il mondo superno e l' inferno, le loro musiche e danze nel cielo d' Indra, la loro sembianza ora luminosa ora velata, sono altrettante figure mitiche rappresentative del fenomeno sopra descritto.

E quale interpretazione si dovrà dare al mito del Gandharva saettante? Come ricettatore delle acque celesti (simboleggiate nella bevanda vivificante del Soma) egli sostiene in certo modo la parte di Vritra , il Demone ostruttore , e come tale è riguardato là dove è detto che « Indra uccise il Gandharva, laggiù nello spazio senza fondo » (Rv. VIII. 66, 5). Probabilmente l'acquisto delle acque celesti fatto altrimenti che colla risoluzione violenta del temporale, è stato il motivo del nuovo mito che rappresentò il Genio ostruttore e maligno come armato e combattente e per contro il Genio riscattatore e filantropo come operante di soppiatto e trafugatore. Il Ludwig fa di questo Gandharva un Genio analogo al Demone rattenitore della pioggia, un'altro Vritra, « tranne che i suoi rapporti cogli Dei avversarii non erano assolutamente ostili » (Mantra Literatur — p. 172). Il Bergaigne rinuncia a spiegare il personaggio del Gandharva , riconoscendo nel medesimo « un esempio incontestabile della confusione di miti diversi che sovente si è fatta sotto un medesimo nome » (Relig. ved. III. 64).

Il mito del Gandharva è inseparabile da quello dell'Apyâ Yoshâ, o la Donna delle Acque, detta anche Gandharvî, che ha una parte cospicua nell'Inno citato. Come il Gandharva è moltiplicato nei Gandharvi, così l'Apyâ Yoshâ nelle Apyâs Yoshanâs, le Donne Acquose, in cui sono raffigurate le acque delle nuvole, non più come le spose divine, le ninfe benevole e benefiche, anelanti al loro liberatore, ma come amiche e consorti dei Demoni avari e rapaci, le così dette Dasapatnî, infeste del pari agli Dei ed agli uomini. Così in un luogo del Rigveda (V. 67) le Apyâs Yoshanâs sono riguardate come Dee sovrane, che debbono essere molto pregate, perchè concedano i loro tesori a Mitra e Varuna. Tali sono le femmine tra cui si rifugia l'avaro Tvastár, il fabbro malizioso, in cui è personificato il fuoco fulgurale, in quanto se ne sta ascoso nelle nuvole, e rifiuta di impiegare l'opera sua a benefizio degli esseri viventi (Rv. I, 161, 4—224, 4 561, 6). Della stessa sorte sono « le donne avide e sitibonde di Kuyava (il Genio della cattiva messe o della sterilità) che si bagnano nella bevanda lattea » e che per l'intervento d'Indra, invocato dal cantore, « debbono andare disperse, come la spuma dell'acqua corrente » (I, 104, 3). Queste ninfe delle acque nuvolose sono pure distinte nel Rigveda col nome di Apsarase (secondo il Grassmann così nominate da *a-psaras* « non cibanti », secondo altri da *ap-sara* « correnti sull' acqua), nelle quali riconosciamo le amiche e spose dei Gandharvi, famose nelle leggende Brahmaniche per l'invidioso ufficio che adempiono di tentatrici dei santi Rishi, cui precipitano a un tratto, colle irresistibili lusinghe, dal loro stato di ascetica perfezione e beatitudine. Riflesso iranico delle Apsarase sono le Pairika dell'Avesta (le Peri della religione parsica) il cui nome si vorrebbe derivare, a giudizio del Darmesteter, (Oromaze et Ahriman, pag. 177) dall'Apsarâ Vedica, pel tramite di Afshara, aspara, aspairika, pairika. Esse sono le rapitrici dell' ambrosia celeste, che volano tra Cielo e Terra, mandate da Anhromainyus per arrestare le stelle portatrici della pioggia. Dal mito delle acque celesti riguardate sotto il loro aspetto sinistro (le Apsarase Vediche e le Pairika avestiche) deriva il tipo originale della vergine mostro, lusinghiera ed omicida, bella e terribile, nel cui aspetto si fondono l'amabilità e la tristizia, l'attrattiva e l'orrore; il cui esemplare più etico ed umano

è senza dubbio quello della Peri, gentile e pietosa personificazione della femminilità amante e peccatrice, non meritevole dell'inferno e non degna del cielo!

Il mito delle Apyâs Yoshanâs, le femmine demonii si può veder continuato nella figura ellenica delle Sirene incantatrici, che ritennero nel loro nome (passi come ipotesi) l'antico epiteto solenne di risonanti dato alle acque celesti (*svaryam usriyanâm anikam* « la risonante figura delle rosse, cioè delle vacche nuvole » dell'Inno 121 al v. ). Non è poi da mettere in dubbio che le Sirene, prima di abitare le piaggie marine, avessero la loro dimora nello spazio aereo, ciò essendo dimostrato dai monumenti che le rappresentano come vergini alate, oppure colle ali e colle gambe d'uccello, molto somiglianti alle Arpie (v. Preller G. M. I. 154). Ed il carattere equivoco e perfidioso delle donzelle acquose ben si riflette in quello delle Sirene, che attirano ed uccidono i naviganti, per arricchirsi delle loro spoglie; comechè dal complesso della loro leggenda risulti abbastanza scoperta l'allusione alle apparenze ingannatrici ed ai pericolosi allettamenti delle acque del mare. L'ingegnoso raffronto fatto dal Kuhn dei Gandharvi coi Centauri, anch'essi nati dalla nuvola, arcieri esaettatori, custodi della bevanda celeste (cioè il vino donato da Dioniso, cagione della loro rissa con Ercole), medici e farmacisti, abitatori di montagne, cavalieri insieme e corridori, (onde la parte inferiore del corpo cavallina e la superiore nobilmente umana), cacciatori e rapitori di donne, è stato non ha guari rivocato in dubbio. Si controverte: primo che non vi ha vera rispondenza fonetica tra Κένταυρος e Gandharva che avrebbe dovuto continuarsi in Greco con Κένθαυρος (se già non si voglia spiegare la sostituzione del τ al θ colla falsa analogia di ταῦρος o colla apparente composizione etimologica κέντ-αυρος; secondo, che la nota, diremo, luminosa ed armonica del carattere Gandharvico è come soprafatta e ricoperta dal costume tutto fiero, selvaggio e pugnace dei Centauri; nei quali tuttavia vuolsi riconoscere l'aspetto mansueto e grazioso, rappresentato in Chirone, amico degli Dei e degli Eroi, valente musico e maestro di saggezza. Comunque sia, quel riscontro, calzantissimo in molti particolari, dei Centauri coi Gandharvi, ci avvisa doversi trovare nei medesimi ben altro

che i Genii della montagne e dei torrenti (Preller Gr. Myth. 11, p. 16) e non essere vano tentativo quello di derivare il loro mito dalle primitive concezioni cosmogoniche dei popoli Arii. Lo sdoppiamento ellenico dell'antico mito dei Gandharvi e delle Apsarase poichè esso fu trasportato di cielo in terra, si può anche arguire da questa osservazione: che la relazione analogica, esistente tra i Centauri ed i Tritoni (Uomini-pesci, sovente figurati colle ali, suonatori, danzatori, cavalli marini) è quella medesima che passa tra le Arpie e le Sirene; essendosi il mondo aereo, dove prima spaziò la fantasia mitica, riprodotto nei due mondi più vicini, l' aereo terrestre ed il marino, colle modificazioni naturalmente imposte dalle mutate circostanze locali. Le Arpie anticamente rappresentate con bel volto verginale e belle chiome sono le demoniesse delle nuvole o correnti vaporose; e come tali sono riconosciute dagli antichissimi poeti, che usano il loro nome come sinonimo od aggettivo qualificativo di Θύελλαι (da Θύ-ειν « fumare, vaporare) colla piena intelligenza del suo significato etimologico (dal disusato ἅρπειν, nel participio perfetto femm. ἀρπυῖα, salvo la trasposizione dell'accento nella prima sillaba; nel qual verbo era il senso di scorrere, coll'idea accessoria di « devastare e rapire ».

La caccia che i Boreadi dànno alle Arpie (1) non è sostanzialmente

(1) Il mito naturale della caccia data dai Venti o dal Vento alle nubi, così alle rapaci e devastatrici, come alle liberali e benefiche, riflesso nel mito classico dei Boreadi caccianti le Arpie e in quello di Orione, l' enorme gigante, armato di clava e di spada perseguitante le Pleiadi (da πλεῖν, natare, fluitare; le Fluide o Piovose rappresentate in forma di Ninfe alate o di colombe portatrici dell' ambrosia) dove al fenomeno meteorico fu sostituito più tardi il fenomeno astronomico, si trova pur riprodotto nel mito germanico della caccia data da Odino (Oden, Wod, Wuotan), soprannominato il cacciatore selvaggio, alle donne hianche e silvestri, (cf. Mannhardt, Wald und Feldkulte. I. p. 149, e Simrock, Deutsche Mythologie, p. 196). Il medesimo ricorre variamente riprodotto nella devota leggenda medievale delle misere donne peccatrici straziate e sbranate dai diavoli e dai cani infernali che danno loro la caccia. Da questa leggenda tolse il Boccaccio (per citare una sola delle tante versioni) la visione fantastica della caccia feroce data dal cavaliere bruno alla dama che in vita gli era stata crudele (Decam. Giorn. V. Nov. 8). La caccia assassina data alle donne è un episodio di quella caccia furiosa (das wilde Jagd, das wüthende-

diversa da quella che i Maruti dànno alle Nuvole, restie ed avare, delle quali anche Vâta è detto cacciatore (Rv. IV, 17, 12 — X, 31, 9). Con ciò non si nega punto che in codesto mito si contengano allusioni particolari ad un fenomeno meteorico proprio del clima della Grecia, probabilmente alla dispersione delle nebbie brumali, dei vapori gravi e nocivi, dell'aria caliginosa, solito ad avverarsi in una determinata stagione. Col riferire un mito al suo esemplare protoarjo non si vuol già disconoscere ciò che in esso vi abbia di proprio e speciale. L' adattamento del mito alle mutate circostanze locali, la continuazione insomma del lavoro creativo della fantasia mitica e quindi una certa relativa originalità nelle singole tradizioni etniche, sono generalmente assiomi riconosciuti dai cultori della mitologia comparata.

Questa importante questione è stata toccata dal Kuhn in una Memoria pubblicata negli Atti della R. Accademia delle scienze di Berlino (1874) intitolata: Ueber Entwickelungsstufen der Mythenbildung. Contro coloro che rinserrano l'epoca della creazione mitologica nella storia protoarja si obbietta l' impossibilità di dedurre integralmente i tanti e così svariati miti, viventi nelle diverse tradizioni, dalla mitopea di un popolo primitivo. Ammesso pertanto che molte antiche figure reppresentative dei fenomeni naturali si continuassero nelle tradizioni seriori, vuolsi pur concedere che variassero via via i fatti fenomenali da quelle immagini rappresentati; che, perciò, nella mente degli antichi Indiani, Greci, Itali e Germani fosse ancor chiaro in molti casi il significato del vocabolo figurato che aveva servito alla prima rappresentazione mitica, sì da poter essere adoperato come segno in un' altra figurazione del mondo fisico e cosmico. Per ispiegare il fatto con un esempio, notasi non esservi dubbio che nell'armento del sole di cui favoleggiò Omero (Odis. XII, 127) composto di 350 candidi buoi e di altrettante pecore, gli antichissimi Greci riconoscessero i giorni e le notti dell' anno lunare, come che si possa molto dubitare se il poeta narratore ancora possedesse la prisca chiaroveggenza del mito. Però si ritiene giustamente che in origine codesto armento fosse soltanto simbolo delle nuvole illustrate dal sole mattinale, come appare manifesto dai luoghi del Rv. dove si fa men-

zione dell'armento celeste e luminoso, che l'Aurora conduce alla pastura; e che, per conseguenza, il mito dell'armento simboleggiante i giorni dell' anno, si sia formato posteriormente, così nell' India brahmanica (dove occorre un' analogo computo mitico astronomico dei buoi luminosi) come in Grecia. Applicando questo criterio cronologico al mito delle Arpie, possiam credere che il loro nome, per gli antichissimi Elleni, significasse veramente quello che vale etimologicamente, cioè: le rapide o le rapitrici e fosse soprannome delle nuvole erranti e spinte dai venti, raffigurati questi e quelle come esseri animati (Le Arpie ed i Boreadi) secondo il mito antichissimo che vedemmo adombrato in alcuni luoghi del Rigveda: che però il mito della sconcia guerra da esse mossa a Fineo, Re profeta, disertato, languente, acciecato infine per punizione divina e ricuperante la vista dopo la cacciata dei luridi mostri, (imagine del sole che stremato di calore e di luce nei mesi brumali, rinvigorisce poi di calore e di luce nella nuova stagione) si sia formato più tardi, mercè un nuovo adattamento degli elementi figurativi alle mutate circostanze locali. Per ultimo è da considerare che l'antica religione naturalistica, ispiratrice delle concezioni mitiche non dovette certamente perdere d'un tratto la sua energia nella coscienza delle tribù arje emigrate in Europa, ma continuarsi per alcun tempo ed insinuarsi in certo modo in quella nuova e più spirituale comprensione della vita cosmica, che alle loro menti s'impose.

---

# III.

## Il Dio Pastore nella mitologia greca

La persona del Dio pastore, ossia del Genio temporalesco, nutritore e risanatore, e ad un tempo spaventoso e micidiale, designato dai cantori vedici col nome di Rudra, ha tutti i contrassegni di una divinità popolare antichissima. Essa dovette già trovarsi bella e formata in quella religione che fu comune alle genti Arie ancora riunite. La questione se questa concezione mitica si sia continuata ed in qual modo, cioè con quali e quante alterazioni, nelle mitologie classiche, segnatamente nella Greca, che è la più varia, doviziosa e genuina dopo l' indiana, s' impone da sè stessa a chiunque ben comprenda il significato storico dell' unità etnografica e linguistica indoeuropea. È dunque da cercare se nel Panteo ellenico s'incontri alcuna figura in cui si abbia riflessa, per effetto di originaria cognazione, l' immagine del Rudra vedico. Tal ricerca può per avventura fallire al suo intento, ma, riguardo ai fatti da cui piglia le mosse, non pare si debba avere come chimerica.

Giova intanto, prima di procedere in tale indagine, ben chiarire una questione di metodo, non molto attentamente considerata, così dagli avversarii della mitologia comparata, come dai suoi seguaci troppo corrivi e fervorosi. Quando si dice che un dato personaggio, Dio od Eroe, della mitologia indiana o vedica, ha il suo corrispondente nella greca, o nella italica, o nella germanica, o inversamente, non si deve credere che si raccolga nell' uno e nell' altro la stessa

somma di qualità e di attributi, sì da risultarne l'identità del carattere. Ciò non si avverava mai, neppure in quei tipi la cui identità originaria è messa fuori di dubbio, ad es. quello di Diaus, il Dio del cielo luminoso, il quale vedesi integrato in Grecia col Genio del cielo tonante e fulminante (che in India ci appar distinto nella persona del Dio Indra) e per contro stremato nella mitologia germanica, sì da ridursi, nella figura di Tiv o Ziu, alla semplice personificazione del fulmine. L'affinità storica dei tipi divini ed eroici vuol essere riposta non già nella loro medesimezza, ma nella relativa quantità di attributi comuni, in essi derivati da una concezione mitica primordiale. Gli Dei e gli Eroi delle diverse tradizioni si sono formati per via di una certa mischianza, rifusione o *contaminazione* dei caratteri mitici, già stati precedentemente abozzati e figurati in quella mitologia rudimentale, che fu esemplata sulla fenomenologia fisica; press' a poco in quel modo, con cui si sono variati e moltiplicati i personaggi delle epopee popolari. Tale scomposizione e ricomposizione delle figure mitiche era tanto più agevole, in quanto la fantasia le contemplava tuttavia vive ed operanti nella grande scena della natura; non cessando nella coscienza dei singoli popoli Arii quella intuizione religiosa, onde si affermava la forza impulsiva, la vitalità, l'energia spirituale e demoniaca, insidente nei particolari fenomeni. I fantasmi figurativi dei fatti naturali variavano necessariamente col variare della prospettiva cosmica. Epperò mentre qua si cumulavano ed integravano in un solo personaggio gli attributi già ripartiti in parecchi, là per contrario si disgregavano ed impersonavano distintamente le note caratteristiche dapprima raccolte in un solo. Di qui appar manifesto l'errore di coloro che riguardano gli idoli mitologici delle diverse tradizioni come altrettante copie dei tipi creati dalla mitologia primitiva, la quale ne sarebbe stata l'unica e privilegiata officina; di guisa che gli esemplari che sono soggetto di comparazione debbano corrispondere ad un tipo identico, salva qualche differenza puramente accessoria ed estrinseca.

Codesta identificazione dei termini messi a raffronto riesce alla negazione dello svolgimento storico del mito. Perocchè la somiglianza delle figure mitiche non ha mai verificata senza la differenza correlati-

relativa, e non tanto si rivela alla corteccia, quanto nell' interiore organismo, in virtù del quale i medesimi elementi formali si vedono diversamente associati e combinati. Il processo sopra descritto della morfologia mitica oscilla, per così dire, tra due estremi, cioè, la conservazione pressochè integra del tipo originario e la dissoluzione del medesimo, per la disgregazione avvenuta de' suoi elementi, adoperati a comporre altri tipi rappresentativi della visione fenomenica.

Rivolgendoci ora al nostro assunto, chiederemo alla tradizione ellenica non già una seconda copia del tipo onde fu tratto il Rudra vedico, ma bensì una figura che a Rudra rassomigli, per una cotal selezione di tratti e lineamenti comuni, derivati da una stessa forma tipica. Agli studiosi della mitologia greca non deve apparir nuovo il ritratto del Dio pastore, di aspetto fiero ed orrido e pur bello e piacente; fosco e luminoso, feritore e sanatore; ora collerico, violento, vendicativo, ora mansueto e placabile; possessore dei farmaci, scopritore delle fonti, custode degli armenti, gran saltatore e corridore, padre e principe dei cavalieri aerei (i Venti). Credo che i lettori mi abbiano prevenuto. Chi non se lo rammenta il Dio Pane, il Genio prosperatore dei pascoli e degli armenti, il capobanda e corifeo dei Genii silvestri, quel misto di bonarietà e di efferatezza, d'intelletto divino ed istinto bestiale, maestoso e grottesco, tremendo e ridicolo, il personaggio forse più strano e misterioso della mitologia classica? Citerò alla rinfusa le note caratteristiche con cui è stato raffigurato dagli antichi poeti e mitografi. Piedi di capra, piccole corna intorte, o corna acuminate altissime, chioma ricciuta, chioma sfavillante, persona squallida e irsuta, occhi fieri e fulminei, pelle di lince a tracolla. Passeggia sulle creste delle montagne e saltabella in cima alle rupi, danza e tripudia colle ninfe dei torrenti e delle fonti, guida il tiaso dionisiaco e il coro dei Satiri. Grande amico di Dioniso, inventore e trovatore del flauto, flautista di arte meravigliosa, autore di clamori altissimi e misteriosi, ispiratore del terror panico, emulo astioso di Apollo, figlio mostruoso di Ermete, portato di nascosto nell' Olimpo, Genio terrestre, abitator di selve, guardiano di fonti, nume supremo e presentissimo del mondo pastorale. Ma a rappresentare il mito di Pane più compiu-

tamente che sia possibile, allo scopo di farne la storia genetica e comparativa, credo necessario il riprodurre integralmente il ritratto più genuino che ce ne ha lasciato l'antica poesia, conservatrice fedele della tradizione mitologica. Valgano pure a questo proposito le ragioni innanzi addotte per dimostrare la convenienza della citazione *in extenso* degli Inni vedici. La gran figura di Pane si trova parzialmente ma vivacissimamente descritta in uno dei più belli Inni Omerici. Il velo simbolico vi è certamente molto fitto, più assai che non negli Inni vedici, ma non è poi tale da nascondere in ogni parte la persona del Dio vivente e spirante nella natura. Vediamo.

**A Pane.**

Dimmi, o Musa, d' Ermete il dolce figlio
Capripede, bicorne, strepitoso,
Che discorre pei prati arboreggianti,
In compagnia delle danzanti Ninfe;
Ed esse della roccia ardua passeggiano
Le vette, il pastoral Pane invocando,
Dio dalla chioma fulgida, d'irsute
Squallide membra, che ha ottenuto in sorte
Ogni cresta nevosa e l'alte cime
Delle montagne e i lor petrosi calli.
Qua e là sen va per le boscaglie fitte,
Ora dai molli tratto alvei fluenti,
Ora attraverso gli erti aspri di rupi
Sospinto; e poggia alla suprema balza,
Vedetta ampia de' greggi. Anco sovente
La distesa dei monti biancheggiante
Valica e spesso dentro le più folte
Fratte s' inoltra, a far scempio di belve,
Cogli occhi dardeggiando. E alcuna volta,
Dalle caccie tornato, canta solo,
Nell' ora vespertina, suscitando
Dalle canne silvestri, suo trastullo,

La dolce Musa. Colle flessuose
Note mai nol potria vincer l'augello
Che nel pieno fiorir di primavera,
Modula tra le frondi, lamentando,
Il suono delle sue voci soavi.
Nel tempo in che le Ninfe montanine,
Dalla limpida voce, al suo richiamo
Accorse, con frequente trepestio,
Là presso al gorgo dallo scuro fondo
Cantano e intorno alto n' echeggia il monte.
Nel ballo entrato il Demone frattanto,
Ora da questa parte, ora da quella
L' investe e alfin cacciandosi nel mezzo,
Col celere dei piè moto lo gira,
Agitando sul dorso la sanguigna
Pelle di lince e tutto s' ingalluzza
Dei cantici sonori! — Rifiorisce
Il molle prato intanto, germinando
Qua il croco, là il giacinto, a cui dell'erbe
L' indistinta fragranza si confonde.
Cantan gli Dei beati e il grande Olimpo
Quelle ed Ermete esaltano su tutti,
Il Dio di lucri trovator, l' alato
Agile messaggier di tutti i Numi.
Però ch' un tempo esso in Arcadia venne
Di fonti altrice e madre alma di greggi,
Dove il bosco Cillenio è sacro a lui.
Ivi, benchè immortal, presso un mortale,
A pascere attendea l' ispide agnella,
Perchè in suo core messo avea germoglio
Acre un desio degli amorosi amplessi
Della ninfa ricciuta a Driope figlia.
E compì il lieto imene ed ella spose,
Nel suo tetto, d' Ermete il dolce figlio,
Pur mostruoso al primo riguardarlo,

Capripede, bicorne, strepitoso,
Ridanciano, scherzevole. Diè un balzo
La nutrice al vederlo e allontanossi
Dal barbato fanciullo sbigottita,
Qual se un serpente infellonito avesse
Scorto d' incontro! — Ma sel tolse in braccio
Il Dio di lucri trovatore, Ermete,
Che ne gioiva immensamente in core.
E tosto, come il nato ebbe ravvolto
Nei densi velli di montana lepre,
Alle stanze n' andò degli Immortali.
Ma come ei stette presso a Giove e agli altri
Immortali e le forme discoperse
Del dolce figlio, tutti gl' Immortali
Ne fêr gran festa, e più di tutti il Bacchico
Dïoniso e gli diêr di Tutto il nome,
Perchè di tutti esilarò la mente!
Ed or salve, Signor, salve; propizio
Qui col canto t' invoco ed altre volte
Te, o Pane, ancor, ricorderò col canto! (1)

(1) Sin dai primi versi la persona di Pan, dominante colle sue corse prodigiose le alte montagne e penetrante i recessi più profondi delle selve ci si affaccia assai più grandiosa di quel che ci paja nella rappresentanzione plastica degli artisti greci, la quale, per quanto maravigliosa, era pur sempre impotente a ritrarre l'attività stupenda del personaggio divino descritta dalla poesia. Il ballo vertiginoso delle ninfe guidato da un tale Iddio, là presso alla profonda e scura fontana, l'emblema della veste di vivo rosso o sanguigna (λαῖφος δαφοινόν), lo strepito altissimo e rimbombante della danza ci fanno accorti quanto l'immagine della ridda pastorale rilevi tuttavia dalla visione fenomenica della ridda meteorica, quando le nubi ricche di pioggia sono agitate dal Genio dell'uragano strepitante e sfolgorante. Il miracoloso rifiorimento della natura descritto in seguito è una conseguenza naturale della danza menata là in alto da Pane colle ninfe, per chi intenda secondo quel che s'è detto l'indole e l'attivita di tali personaggi. È notevole che quasi tutti gli editori degli inni omerici abbiano riguardata come divulsa, per frapposta lacuna, e disgiunta del tutto dalla descrizione della danza la descrizione del prato rifiorente. Ma, pure ammesso

Prima di raffrontare parte a parte col mito vedico il carattere di questo Demone, veramente straordinario, sarà bene dare un saggio delle interpretazioni colle quali i simbolisti delle diverse scuole si sono studiati di spiegarlo. Per tutti coloro i quali non veggono nel mito originario la visione concreta e poetica del Dio fenomeno, ma la rappresentazione allegorica di fatti umani, il metodo in fondo è lo stesso, tutto rigirandosi nel trovare un rapporto qualunque di somiglianza tra un particolare incidente del mito e la pretesa sua significanza. Francesco Bacone, nel suo libro *de veterum sapientia*, svolge questo pensiero, che gli antichi abbiano voluto simboleggiare nel Dio Pane l'universa natura, in quanto questa si rivela alla coscienza umana come alcunchè di squisitamente bello ed ammirando, commisto con molto anzi troppo di materiale, deforme e brutto. « Is Pan quem intuemur et nimio plus quam oportet colimus ex verbo divino (scilicet Hermete), mediante confusa materia et subintrante prevaricatione et corruptione ortum habet ». Per dare un'idea degli ingegnosi spedienti con cui il filosofo accorda codesto suo vero simboleggiato coi particolari del mito, basti riferire quello che riguarda la faccenda delle corna. « Neque mirum est Panis cornua altissime fastigiata et acuminata etiam coelum ferire, cum summitates naturae, scilicet Ideae universales, etiam ad divina quodammodo pertingant ». Anche il Vico ritaglia, racconcia e adatta il mito al suo sistema, altro non iscorgendo in Pane che il Dio della vita silvestre il Nume di tutti i satiri, dei

che qualche verso ci manchi, non è a credere che il quadro di quella rifioritura e rigoglio campestre non abbia alcuna connessione colla scena della danza strepitosa di Pane e delle Ninfe Orestiadi.

Il tratto dell' epopea divina che vien dopo, forma come una parte distinta dell'inno. La nascita di Pane da Ermete (il Dio mediatore tra il cielo e la terra) e dalla ninfa figlia di Driope (un Genio silvestre femminile, come si può arguire dal patronimico) accenna al suo carattere di Dio meteorico; e vi accennano la sua spaventosa epifania, al primo nascere, l' involucro delle dense pelli, la sua assunzione all' Olimpo. Il poeta vi aggiunse del suo (identificando Πᾶν, Πανός, con πᾶς παντός), la falsa etimologia del nome. Il fondo dell'inno è certamente antichissimo, ma la sua composizione letteraria appare di non poco posteriore ai tempi omerici; ciò che è pure attestato dall'allusione al bosco sacro (τέμενος) che era consacrato al Dio nel monte Cillenio.

quali vuole che s' intendano « gli uomini che non abitano la città, ma le selve » e quindi dà per sicuro che i poeti abbiano voluto rappresentare colla forma mostruosa del Dio il *caos civile* e lo chiama *carattere poetico* al quale si riducevano, nella mente dei sapienti mitologi, « gli empi vagabondi per la gran selva della terra » (frase innestata dal Foscolo nel carme delle Grazie) i quali vagabondi. (Onde sarebbe stata esemplata la doppia natura di Pan) avevano bensì aspetto d' uomini, ma costumi di bestie nefande. Ottofredo Müller nel Manuale di Archeologia, filosofando ancor esso sul nostro mito, afferma che i Greci colla figura e colla favola di Pane vollero rappresentare simbolicamente l'attrattiva arcana del paesaggio silvestre, la misteriosa oscurità dei boschi e delle selve, spettacolo misto di piacere e di paura. Qui il mito è fatto simbolo di uno stato emozionale dell' animo, determinato da certe impressioni ricevute dall'aspetto della natura. Ma posto come fondamento della rappresentazione mitica un sentimento così confuso e indefinito, e diremo romantico, non si esce dai termini del simbolismo astratto; senza dire che tale spiegazione manca al principale obbligo dell'ermeneutica mitologica, cioè, di dare ragione particolare dei singoli accidenti od elementi formali del mito. Il Preller, nella sua classica storia della mitologia greca, a proposito del mito di Pane, si mostra, più che non soglia, seguace dell'Evemerismo temperato, di quel sistema di simbolismo storico, che vede nei miti il ritratto di una data società, preso dal vero ed idealmente disegnato. Pane sarebbe, secondo lui, un Dio di schietta origine greca, il rappresentante tipico della vita pastorale, quale si conduceva nell'alpestre regione dell' Arcadia. Egli riconosce nella descrizione dell' inno omerico un quadro pittoresco, disegnato al vivo e naturalissimo, di quel paese e di quegli abitanti. Cime nevose a distanza, aspri dirupi, torrenti scroscianti, molli e verdi prati, caccie nel fitto delle grandi foreste, ritrovi e tripudii presso le fontane, suoni di fistole e cornamuse; o non è tutto questo un paesaggio autentico dell'Arcadia? L' illustre mitologo tedesco dà molto peso alle circostanze topografiche della leggenda del Dio Pane, il monte Menalo, il Partenio, il Liceo, l'antro Cillenio. Ma quello che suol dirsi colorito locale del mito non è buon argomento per inferire che esso

sia originario di tale o tal luogo. Solo se ne può argomentare che il culto della divinità, la quale è il soggetto del mito, ivi abbia sortito da molto tempo una importanza e celebrità speciale. Così il mito di Zeus non si riterrà certamente originario dell' isola di Creta, perchè ad essa accennino i natali e alcuni fasti del Dio, nè quello di Hera dell' Argolide, nè quello di Dioniso di Tebe, e via cogli altri esempi ; ma si lascerà alla storia particolare della religione ellenica il ricercare la ragione perchè presso tale popolo o città della Grecia abbia prevalso il culto di una divinità, anzichè quello di un altra. L' estensione del culto di Pane fuori dell' Arcadia è data per antichissima dallo stesso Preller, sebbene la sua importanza nella religione ufficiale non sia stata riconosciuta se non dopo le guerre persiane. Tolti di mezzo i nomi proprii la scena descritta nell' inno non par si convenga più coll' Arcadia che con qualunque altra regione alpestre ed adatta ai pascoli.

Rimane a vedere se il Dio Pane possa riguardarsi come simbolo generico della vita pastorale, secondo l' interpetrazione corrente e più ovvia dei filologi e degli archeologi. Ma in tal caso veggasi un po' quante particolarità del mito ci urtino e stuonino, come al tutto stravaganti ed estranee al senso sovraindicato e come la grottesca figura abbia l' aria più di una caricatura che di un ritratto! Il riguardare le corna ed i piedi caprini come emblema dell' indole e del costume pastorale, perchè essi rammentano la capra, la capra il capraio, il capraio i pastori e gli armenti in genere, è una di quelle vedute parziali che ne rendono alterato sin da principio il senso letterale del mito. E perchè mai così stranamente brutto doveva essere il pastore tipico! E a che mirano certi suoi attributi molto caratteristici, quali l' umore atrabiliare, la chioma luminosa, gli occhi fulminei...? E quel suo librarsi sulle estreme vette, quel suo spiccar salti e precipitarsi, quelle grida fragorose e terrificanti, l' intelletto divino, le epifanie prodigiose che cosa hanno di comune colla vita dei pastori? (1).

(1) Anche la figura di Pane, quale si può rilevare dai monumenti, così geniale ed imponente, nelle sue parvenze grottesche, e insieme spirante energie

Ma veramente il gran Pane, prima di bazzicare pei boschi e pei prati dell' Arcadia, fu pastore in quel paese delle meraviglie, collocato dalla fantasia mitica negli spazii superiori dell' aria. Egli fu propriamente un Genio divino, un tipo ideale delle forze della na-

divine dalle fattezze laide e bestiali esclude al tutto dal carattere originario del medesimo la rappresentazione della vita pastorale umana.

La prosopografia che ce ne hâ dato Stazio (Puniche XIII, V. 326 e seg.) ritrae molto bene la figura con cui di solito il Dio veniva rappresentato dagli artisti greci, riprodotta nei famosi esemplari che se ne conservano nei nostri Musei. Cito il passo nella recente classica versione del Prof. Occioni.

In aere sospeso
Passa via, nè pur segna coll' estrema
Unghia l' arena. Nella destra mano
D' una capra tegea scuote lo spoglio,
E ne' giorni di festa colla coda
Sferza, ruzzando, il popolo che incontra.
D' acuto pino cingesi la chioma,
Aombrando le tempie, e due cornetti
Sbucan fuor dalla fronte rubiconda;
Gli orecchi ergonsi ritti ed un barbino
Giù del mento alla punta ispido scende;
Tiene la verga dei pastori e vela
D' una pelle di daino il manco lato
Leggiadramente. Non v' ha scoglio o balzo
Che per lui troppo ripido s' aderga;
Sopra gli abissi in ogni via inaccessa
Par che voli scorrendo il corneo piede.
Si rivolge talor, e a tergo il gioco
Della coda villosa e guarda e ride;
E talor della man si fa solecchio
Contro il giorno cocente, e a ciglio ombrato
Tutti cerca col guardo i paschi intorno.

Due moderni poeti stranieri, nei quali si nota una viva simpatia per le intuizioni religiose del mondo pagano, il Shelley ed il Leconte de Lisle, hanno pur rivolto l' estro a cantare l' antico. Pane, ma senza che riuscissero a ritrarre quel carattere di grandezza e maestà che tanto spicca nella sua greggia e selvaggia natura; il quale ne pare invece assai felicemente rilevato in alcuni tratti della prima Egloga del Baldi, la quale appunto da Pane s' intitola.

tura, non altrimenti che Zeus ed altri Olimpici. La pittura dell'inno Omerico si connette quindi colla antica tradizione mitica importata e custodita dagli Arcadi, nel miluogo montuoso del Peloponneso: salvo il più compito rivestimento antroporfico, il ritocco artistico, e qualche allusione al culto stabilito ed a talune circostanze locali. Essa si può dire la riduzione estetica o la miniatura di un disegno più grezzo che ritraeva al vivo l'energia ed i miracoli naturali del Dio. La disamina dei particolari incidenti mitici ci confermerà quello che si è detto sin qui, per le generali, circa le attinenze genetiche di Pane col genio temporalesco, rappresentato dal Rudra vedico. La qualità di Capripede (αἰγιπόδης) vuol essere riferita non già alla cura delle greggi in generale od alla loro fecondità, di cui sarebbe emblema la capra lasciva, ma bensì ai piedi, al proprio modo di camminare del Dio, cui allude altresì il suo saltabellare per le creste delle montagne. Il nome di capra, in sanscrito, deriva da una radice verbale che significa « saltare, sussultare, agitarsi ». *Ag'á* nel dialetto vedico vale « scuotitore, agitatore, saltante » ed è nôme comune del becco e del capro, nello stesso tempo che è nome proprio di un essere mitico: *Ag'as Ekapâd* (L'agitatore di un sol piede). Non v' ha dubbio che questi sia un Genio del temporale (Rv. II, 31, 6—VI, 50, 14 — VII, 36, 13, — X, 65, 13) essendo per lo più invocato insieme con *Ahis Bhudnyas*, cioè; il Serpente del fondo o della caverna, con *Priçni*, e simili deità tempestose, tra cui i cantori del cielo ( X, 64, 4) che sono certamente i Maruti. Il Grassmann interpetra senz' altro il nome di *Ag'à Ekapâd* con Wirbelwind, che vale il Vento turbinoso. Ecco qui in germe il mito del nembo *agitante e saltante* capriforme o capripede. In Greco vi ha una simile relazione etimologica tra αἶγες, capre ed αἶγες, flutti, αἰγιαλός, lido, αἰγίς, la targa di Giove (propriamente la Scossa o l' Agitata) per via d' una radice verbale significante « scuotere, agitare e neutralmente saltare ». É notevole che la capreità di Pane sia principalmente posta nelle gambe. Altri suoi attributi ed emblemi hanno ciascuno un significato proprio, indipendentemente dalla figura caprina. La zazzera ricciuta e sfavillante, la persona scura e squallida, la pelle di lince a tracolla ricordano la criniera intorta, i ricci scintillanti, la tinta bruna, la collana e la fascia d'oro

di Rudra, che sono, come abbiam veduto, immagini descrittive degli accidenti che accompagnano la crisi temporalesca. Le alture su cui Pane passeggia stanno alla pari colle eccelse dimore di Rudra e dei Maruti; lo strepito fragoroso di cui si piace non è cosa diversa dal ruggito e dal mugghio di Parg'anya. Al fenomeno naturale del nembo apportatore della pioggia accenna chiaramente il tratto dell' Inno che descrive Pane scendente dall'alto, lungo il corso dei torrenti, al quale consuona l' apostrofe del frammento Sofocleo: « O Pan, errante sul flutto, mostrati qui, venendo dalla rocciosa cima del Cillenio strepitante di nembi ».

Pane amoreggiante e scherzante colle Ninfè non ha riscontro con alcuna parte del mito di Rudra, bensì con un tratto di quello di Tvashtar, il Genio del fuoco fulgurale, che figura come rattenitore delle acque pluviali, sue ganze, protette o prigioniere; quale si può vedere rappresentato in questo passo « Venga il vecchio, il grande e largo donatore, venga con tutti i suoi compagni, circondato dalle sue donne, venga colle erbe, egli l' operoso, il toro dalle tre corna, largitore di forza » (Rv. V. 43, 13). Chi non iscorge in questa immagine un profilo del nostro Iddio? L'allusione evidente delle tre corna figurative del fulmine trisulco, dànno qualche probabilità alla congettura che le corna di Pane, la cui forma è molto varia, accennino alle cuspidi fulgurali. L'alleanza di Pane con Dioniso corrisponde esattamente all'associazione di Rudra con Soma, allusiva agli influssi potenti del temporale sulla propagazione del succo vitale, onde vegetano e rigogliano le piante; i quali influssi sono miticamente descritti nel seguente Inno a Soma unito con Rudra (Rv. VI. 74) — O Soma e Rudra, manteneie saldo il vostro potere divino. In ogni casa deponete i vostri sette tesori. Procacciate salute a noi, ai nostri uomini ed agli armenti. O Soma e Rudra, discacciate il morbo penetrato nelle nostre case; lontan lontano scacciate ogni malanno. Sia a noi conceduta una buona sorte piena d'ogni benedizione. O Soma e Rudra infiltrate nei nostri corpi i farmaci vostri più operosi. Purgateci e liberateci d' ogni labe attaccatasi ai nostri corpi, per causa delle colpe da noi commesse. O Soma e Rudra, voi che portate lancie e zagaglie aguzze, siate con noi pietosi, o buoni. Liberateci dai lacci di

Varuna. Siate i nostri protettori, mostrandoci la vostra grazia! « La quale preghiera, simboleggiata nella mitologia greca dall'amicizia di Pane con Dioniso, si può ridurre alla formola « Oh venga benigno il Genio del temporale ed accrescaci la produzione e la nutrizione ».

Il terrore repentino ed oppilante, prodotto dal Dio Pane coi suoi gridi e coi suoi sguardi (φόβος Πανικός), trova il suo riscontro nel-l'effetto pauroso della voce tonante di Parg'anya e della sembianza torva e minaccievole di Rudra, la quale abbiamo veduto a suo luogo che cosa significhi. L' oppressione prodotta dal temporale imminente e che ne par di sentire nella voce angosciosa del cantore di Rudra venne poi significata dalla potestà attribuita a Pane, soprannominato Efialte (Incubus), di mandare i cattivi sogni. E nel Rudra stesso, feroce e furioso come una belva, e a volte mite e placabile, vediam pure rispecchiato il doppio aspetto di Pane, ora fiero e collerico, ora faceto e scherzevole. La compagnia orgiastica e tumultuosa dei Satiri ed anche dei Coribanti, talvolta aggiunta a Pane e la turba dei Pani o Panischi, onde va attorniato, mal non rispondono alla divinità collettiva dei Rudri Maruti. Alla qualità di pastore Pane accoppia, come Rudra, quella di nutritore, alla quale alluderebbe lo stesso suo nome, se non ci fa gabbo l' etimologia (1).

Malgrado le accennate concordanze del carattere di Pane con quello di Rudra, quanto al render la figura moltiforme del Dio pastore, nella cui attività sono adombrate la preparazione e la risoluzione del temporale, vi hanno tra di essi differenze notevoli, risultanti dalla di-

(1) Circa l' etimologia del nome di Pan è da notare anzitutto quella proposta da Max Müller che lo deriva dal sanscrito *Pavana* (Πᾶν-ΠαϝάΝ) che significa « purificatore » ed è pure, come aggettivo sostantivato, sinonimo di vento. Alcuni episodi mitici relativi a Pan, accennerebbero, a giudizio dell' insigne Vedista e mitologo, al Dio Vento, quali ad es. gli amori di lui con Echo (la Risonante) e con Pitus (la pianta del pino), la sua rivalità con Borea, le sue musiche argute e misteriose. Tale spiegazione è pure adottata da altri autorevoli mitologi, quali il Cox ed il Décharme (Mythologie de la Gréce antique, pag. 454). Ma essa non può riuscire soddisfacente a chi consideri quante altre particolarità, e delle più caratteristiche, della figura mitica di Pan (le corna, i piè di capra, la chioma sfolgorante, la deformità e lo squallore della persona, l' operosità multiforme e maravigliosa...) vi rimangano al tutto inesplicate. Contro all' ipotesi etimologica del Müller sta il fatto che di un *Pavana* in senso di vento, non vi ha al-

versa comprensione del fenomeno. In Pane è mitigato l'aspetto sinistro e terribile dell' epifania divina e per contro messo in maggior rilievo quello fausto e piacevole. Delle due qualità di danzatori e di guerrieri che sono comuni così ai Pani Satiri guidati da Pane, come ai Rudri Maruti di cui è capo Rudra, la prima spicca maggiormente nel mito ellenico, la seconda nel vedico. Il contrasto che si dispiega nella persona di Pane tra la sua parvenza spaventosa e l' operosità lieta e benefica, tra la sozza deformità e l' agilità graziosa, tra l' umore atrabiliare e la piacevolezza bonaria fa di essa un tipo comico di genere unico. Rudra invece mantiene sempre la sua fisionomia rigida e severa, anche quando si mostra benigno ed esorabile, ed è in fondo un Nume tragico. Così si spiega perchè non figuri tra gli attributi di Pane l' arco fulmineo, ond' è armato Rudra, sebbene il carattere di Genio fulminante ci traspaja da certi suoi emblemi fulgurali. Per contro si vede meglio rilevata nel mito di Pane una circostanza fenomenica, che è appena toccata indirettamente nel mito di Rudra (come capo dei Maruti sonatori ed inventore del flauto indiano), voglio dire il suono arguto e dilettevole del vento, che precede ed annunzia certe mutazioni atmosferiche. L'ipotiposi vivacissima che l'Inno ci offre di Pane musicante, si rispecchia e riverbera nella leggenda dei suoi amori con Siringa e con Eco, personificazioni del

cuna traccia nel Rigveda. Converrà dunque attenerci all'etimologia comunemente accettata, come la più probabile (Cf. Curtius Grundzüge d. Griech. Etym. 350) che ricongiunge il nome di Pan alla radice *dâ* che vale « custodire, nutrire pascere (*πα-τ-έο-μαι*, pa-sco-r, pa-bulu-m, pâ-ni-s) e lo interpreta: quello che custodisce ecc. » A tal significato dà forte rincalzo il soprannome di *νόμιος* (Signore o protettore dei pascoli) dato così solennemente al Dio. È probabile che anche il nome di Peane (Παιάν), col quale è per lo più iuvocato Apollo e che nell' inno orfico è pur dato a Pane, interpretato comunemente, sulla testimonianza degli scoliasti greci, come « sanatore » non sia altro che un derivato della stessa radice (il tema pâ-ya, che nel dialetto vedico è riflesso in *pãyya* « soccorso, protezione » ed in *pã-yú* « custode, difensore, pastore »). Il nome di Pan col senso di nutritore prevalse naturalmente sugli altri, nella designazione del Genio temporalesco, quando i diversi fenomeni meteorici (che vediamo tuttavia raffigurati nei particolari incidenti del mito) furono riguardati come altrettanti momenti o fatti accidentali di un fenomeno più complesso, quello, cioè, del temporale ravvivatore e fecondatore del mondo vegetale ed animale.

fischio o sia della canna fischiante e del suono ripercosso nelle valli alpestri. Sembra che il nostro Demone abbia qui attinto da due diversi personaggi mitici, che, cioè, quanto ai gridi strepitosi si sia appropriato qualche cosa del tipo Parg'anya (il tuono e lo scroscio della pioggia) e quanto ai suoni dolcemente modulati abbia desunto alcunchè dal tipo Gandharva fatto musico celeste. I quali due tipi, nella mitologia protariana, secondo il profilo che della medesima abbiamo sopra tracciato, non dovevano essere così fissi e distinti, che alcune delle loro qualità non potessero fondersi nel personaggio rappresentativo del temporale, contemplato in una certa complessità di cause, concomitanze ed effetti. A queste alterazioni originarie del mito si aggiunga la coloritura speciale che esso ricevette dalla fantasia ellenica, portata naturalmente a rendere umano il divino, a voltare il serio nel faceto, a scherzare coi terrori, ad aggraziare i mostri e si avrà una spiegazione sufficiente delle note differenti onde il Dio Pane si dissomiglia dal Rudra vedico.

Ora è da dire qualche cosa del culto consacrato a Pane, in quanto ha attinenza colla storia del mito. Malgrado la sopravveste comica che l' ingegno arguto e sollazzevole dei poeti greci indosssava alla figura del vetusto Dio pastorale, non cessava questo di essere, nell' opinione popolare, una Divinità molto augusta e veneranda. Era il Nume che meglio parlava al cuore ed alla mente delle popolazioni agricole, siccome quello che appariva e dispiegava la sua energia in mezzo alle grandiose scene della natura. La grande riverenza associata al suo nome è attestata dal fatto che ci racconta Erodoto del voto solenne promesso e compito dagli Ateniesi, nella prima delle guerre Persiane, di consacrare nella loro città un culto speciale a Pane, dopo la miracolosa apparizione di lui al messo mandato a chiedere l' ajuto degli Spartani, e della parte rilevantissima avuta dal medesimo Iddio, nella vittoria di Maratona, per aver sparso, col suo terribile grido, il terror panico nelle schiere dei nemici. E l' alto concetto mistico annesso al culto di Pane si può anche arguire dal ritrarlo che fanno i poeti pastorali, come un Dio al tutto venerando e principalissimo quasi un altro Giove. È poi notevole il maggior prestigio che venne via via acquistando questa Divinità agreste man mano

che cadeano in discredito gli Dei più magnificati della religione ufficiale. I filosofi deisti, visto che il culto di questo Iddio, per le sue più immediate riferenze alla vita della natura, aveva gittato più salde radici nella coscienza popolare lo credettero simbolo efficacissimo a ravvivare il sentimento religioso assiderato nel cuore della moltitudine cittadinesca. L'equivocazione solita a farsi sul nome di Pane, accennante al Dio Tutto, si prestò anche a questo esaltamento o ringiovanimento artificiale dell'antico Dio dei montanari e dei pastori. Per rimetterlo in auge e conformarlo all'idealità della nuova teologia panteistica, lo si ripresentò rivestito ancora degli antichi simboli, ma informato d'un carattere spirituale e metafisico, come se fosse il supremo principio vitale, l'animatore dell'universa natura.

Tale è il Pane degli Inni Orfici che ne giova, in questo capitolo di storia mitologica, veder contrapposto al Pane degli Inni Omerici.

**A Pane** (*Inni Orfici. XI*)

Pane il possente invoco, il Dio pastore,
Del mondo il Tutto, quei ch' è il Cielo e il Mare,
E insiem la Terra, universal regina,
E il Fuoco inconsumabile. Chè queste
Son le membra di Pan. Vieni, o beato,
Divino saltator, che alto troneggi
Colle stagioni, curator di capre,
Baccante, d' estri fervido, degli antri
Abitator, che l' armonie del cosmo
Colla giocosa musica risuoni.
O di fantasmi artefice, ai mortali
D' alti spaventi eccitator stupendo;
Tu che presso le fonti hai tuo sollazzo,
Con bifolchi e caprai; tu cacciatore,
Di vista aguzza, amico d' Eco e ai balli
Delle Ninfe compagno, d' ogni germe
Produttor, creator di tutte cose;
Genio dai molti nomi, l' universo

Tu domini ed accresci e tu la luce
Apporti a noi, frugifero Peane!
O degli antri amator, facile all' ira,
Vero Giove cornigero; s' appoggia
Su te il pian della terra sterminato,
E del mare instancabile la vasta
Onda fluente alla tua possa cede,
E l' ocean, che colle sue correnti
Gira la terra intorno, a te s' inchina,
E insiem l' altrice aerea sostanza
Fomite di viventi, e l' occhio altero
Del fuoco velocissimo superno.
Chè per gli ordini tuoi queste divine
Varie sostanze muovono distinte;
E col tuo provveder di tutte cose
La natura tramuti, nutricando
La mortal schiatta per l' immenso mondo!
Vieni dunque, o beato, alle bevande
Sacre che a te si libano, Baccante,
Pien dell' estro divino. A noi felice
Del vital corso l' esito prepara,
Il Panico terrore discacciando
Della terra ai confin, lungi da noi!

In questo Inno vi ha troppo di filosofia e di quintessenza metafisica per un Dio popolare, consacrato dalla tradizione e dalle pie leggende, e troppa frangia simbolica e mitologica per un Dio astratto, foggiato per comodo dei deisti. Questa poesia ci rappresenta il tentativo, ahi tante volte abortito! di conciliare e concordare in qualche modo le credenze tradizionali colla filosofia deistica, quella religione ibrida e dimezzata sorta da una specie di compromesso del misticismo col razionalismo. Non è quindi a fare le meraviglie se codesta restaurazione artificiale del gran Pane sia andata a monte, mancandogli il fondamento di una fede sincera e veramente popolare. A questo tramonto del Dio panteistico, che via portava con sè l'ultima gloria e

fortuna del politeismo ellenico, pare che alluda la singolare storiella raccontata da Plutarco (Della cessazione degli oracoli, Capitolo XVII) di quella voce altissima e misteriosa, uditasi a' suoi tempi, presso una delle isole Jonie, da quel tal navigante avviato in Italia, la quale gridava « Il gran Pane è morto; ditelo a tutti che il gran Pane è morto! » Era la voce della coscienza popolare, la quale sentiva prossima la fine della religione naturalistica, non senza rimpianto per la disparizione di quegli Dei umani, comprensibili ed accostevoii, identificati coi fenomeni e colle leggi della vita universale (1).

(1) La singolar rassomiglianza di Fauno, il gran Dio dei pastori italici, con Pane, fu già notata dagli antichi. Il suo nome (Favinus, Faunus, Fônus) voleva dire: l'accrescitore, il prosperatore, il fecondatore; onde gli veniva anche apposto il soprannome di Inuus. Pur esso era abitatore delle spelonche e delle selve (Faunus Silvanus, che si sdoppiò nella seconda persona di un particolar genio silvestre) cacciatore, pastore, danzatore, custode delle fonti, adorato come *arvorum pecorisque Deus* (Virg. Aen. VIII, 600). Anche a lui era attribuita la voce reboante e spaventosa, l'indole atrabiliare e il corteggio fragoroso dei Genii congeneri, i così detti Fauni. Al pari di Pane atterriva la gente coi gridi repentini, ed invocato dai suoi devoti nelle battaglie, spargeva il *terrore panico* in mezzo ai nemici (Cic. De divin. I. 45. 101). Veramente è assai difficile cernere con sicurezza, nel ritratto che di Fauno ci han dato gli scrittori latini, i lineamenti originali del Dio italico da quelli proprii del Dio ellenico che vi furono sovrapposti. Ma il sincretismo avvenuto è già una prova che l'una divinità molto si dovesse all'altra rassomigliare. Il famoso rito dei Lupercali si accorda molto bene colla primitiva rappresentazione simbolica del Fauno meteorico ed atmosferico, intendiamo del Genio del temporale ravvivatore dei pascoli. La corsa furiosa e strepitosa dei Luperci, il loro sbattacchiare qua e là colle striscie di cuojo, e la credenza che le loro percosse portassero la fecondità dove toccavano, sembrano alludere più che ad altro, all'operosità del Dio fenomeno, che, al pari del Rudra vedico e del Pane ellenico, accoppiava nella sua indole la bontà filantropica colla efferatezza selvaggia; ed aveva gusto di beneficare brontolando e imperversando! È a credere che il nome di Luperco (che secondo alcuni suonerebbe « cacciatore di lupi » *a lupis arcendis*) non sia stato dato a Fauno perchè la sua bisogna principale fosse quella di difendere i pastori dai lupi, ma bensì perchè egli venisse pure raffigurato simbolicamente, come un cane selvaggio, un cane cacciatore, quale, è detto il Dio Pane in un frammento di Pindaro e propriamente « cane multiforme della madre degli Dei ». Questo cane divino non è altro che una figura del Dio incitatore inseguitore e cacciatore delle nubi o delle acque celesti.

Ma non si può nemmanco dire che il Dio Pane, allora o poi, sia veramente morto. La sua immagine non potè essere cancellata nella mente del popolo che per tanto tempo l'aveva vagheggiata e venerata. Il gran Pane rimase vivo nella tradizione popolare col suo proprio nome, come un essere straordinario e portentoso; sebbene il Dio si sia tramutato nel Mago, il mito religioso nella fiaba. Tra le novelline della Grecia moderna ve ne ha taluna che ha per soggetto il famoso Panos, Mago o Genio delle montagne, che si piace di fare de' belli e de' brutti scherzi ai pastori, sorprendendoli colle sue repentine apparizioni (Cf. la ventesima delle Fiabe neogreche pubblicate da G. Schmidt, dove si accenna pure alle diverse versioni che ne corrono). Si narra di questo Panos, tra le altre cose, che un pastore, per avergli consacrato un capretto dal vello d'oro e dalle orecchie d'argento, datogli da un angelo, ricevette da lui in compenso un flauto maraviglioso, il cui suono costringeva quanti l'udivano a ballare furiosamente e a perdita di lena, sino a cascarne stracchi morti. Si capisce che coll'ajuto di sifatto strumento il brav'uomo si libera da ogni pericolo, impaccio e molestia e giunge a grande ed inaspettata fortuna. Il capro, il flauto magico, la danza furiosa sono reminiscenze manifeste dell'antico mito classico. Parecchie altre se ne potrebbero rinvenire, rimuginando nelle diverse novelline relative a Panos e nelle loro rispettive varianti. È da notare su questo proposito che nelle novelline greche ricorrono assai frequenti i motivi dell'antica mitologia, mal celati da quella particolare tinta di maraviglioso medievale, che hanno comune colle analoghe novelline dell'Europa occidentale; ciò che dà molto peso all'opinione di coloro i quali derivano il contenuto delle fiabe popolari dalla materia stessa degli antichi miti pagani, volgarizzata e alquanto trasformata sotto l'influsso della fede cristiana. Nel caso presente non si può dubitare che il Mago Panos non sia un riflesso dell'antichissimo Dio Pane. Che certi tratti caratteristici di un conto raccolto oggidì dal vivo parlare del popolo trovino il loro riscontro in un Inno pagano di venticinque e più secoli fa, e per mezzo di questo si riconnettano, risalendo su per un altro millenio, con un mito religioso riferito dagli antichissimi libri indiani, e, quanto al suo contenuto fondamenta-

le, anche più antico dei detti libri, è certo un fatto strano, ma non più strano di quello che la scienza dà per provato e indubitabile, che cioè, gli elementi organici degli idiomi che oggigiorno si parlano, si ritrovino già belli e formati e con un carattere morfologico speciale, in una lingua antichissima, nella lingua del Rigveda!

---

IL

# MUSEO GOETHIANO NAZIONALE
# IN WEIMAR

## MEMORIA
LETTA ALL'ACCADEMIA

nella tornata del 30 dicembre 1889

DAL SOCIO

**B. ZUMBINI**

Bella per la sua giacitura sulle amene rive della Ilm, adorne di ville, di giardini e di selve, e per quel non so che di poetico che è in tutto il suo orizzonte, Weimar è ancor più bella e più felice per i suoi monumenti di ogni specie, che ricordano il tempo più glorioso della cultura tedesca. Di quegli stessi grandi che più onorarono la letteratura e l' arte, essa serba le ossa accolte in un unico luogo di riposo; onde al passaggiero italiano che, ammirate quelle varie bellezze, visiti ancora queste tombe, corre spontanea sulle labbra la famosa apostrofe del Foscolo a Firenze, e gli pare di poterla rivolgere alla piccola città germanica, che è tutta come un tempio, sacro alle glorie nazionali. Di lui segnatamente che volò sopra gli altri poeti tedeschi come aquila e visse qui tanta parte della sua lunga vita, abbondano, come è naturale, i ricordi: da per tutto il suo nome e la sua immagine; per ogni dove come un lampo del suo splendore e come un'eco della sua voce. Ecco qui il castello gran-

ducale che ci ricorda come, quando fu rifatto dopo l' incendio del 1774, il celebre poeta dirigesse felicemente l' opera con quel gusto ch'ebbe finissimo anche in materia di disegno e di architettura. Ed ecco i mirabili parchi dello stesso castello, che ancor essi si possono dir opera di quell'uomo, che, fra tante altre cose, seppe pure accrescere con l' arte la bellezza del paesaggio. Di che mirabile effetto sono poi quei piccoli eppur così artistici edifizi, come il « Borkenhäuschen », il monumento dedicato al « Genio hujus loci » e la casetta campestre del Poeta, che sorgenti sulle rive del fiume, tra il verde e l' ombra, suscitano in noi memorie di cose grandi, e nel tempo stesso come un bisogno di raccoglimento e di pace!

Ma nulla è oggi più notevole in Weimar che la casa stessa del Goethe, la quale (morto nel 1885 l'ultimo discendente del grand' uomo) divenne proprietà dello Stato; ed ora, aperta com'è al pubblico, vede tutt' i giorni venire a sè genti da ogni parte del mondo. Ci sono stato anch'io; anzi, nelle tre settimane da me passate in quella città, ci feci quante più visite potetti, mosso non solo dal pensiero che moveva tanti altri visitatori, ma ancor da ciò, che il mio cuore d'italiano ci trovava di che palpitare: e i palpiti per la patria acquistano come una nuova dolcezza in terra straniera. La casa dunque del Goethe, dove quasi tutto è stato oggi rimesso nell' ordine che c'era al tempo di lui, è un piccolo museo, ricco di quadri, statue, disegni e di varie e preziose collezioni. Quell' uomo, la cui mente meravigliosa abbracciò insieme le scienze, le lettere e le arti, volle farsi nella sua stessa casa come un paradiso artistico, in mezzo a cui passare tutt' i suoi giorni. Mirabile godimento di uno spirito sovrano, questo di potere nel tempo stesso infondere la vita ai propri fantasmi e pascere continuamente i sensi, non che lo spirito, delle maggiori bellezze d'arte, che siano state mai prodotte in ogni tempo e paese. Or di questo museo, o piuttosto delle sole cose italiane ch'esso contiene, intendo di fare un solo rapidissimo cenno; chè una descrizione ampia e compiuta sarebbe fatica, oltrechè maggiore delle mie forze, non necessaria al mio proposito.

Nella prima di quelle stanzette (« Eintrittszimmer ») vedonsi molti dipinti, più o meno egregi, tra cui notevoli i ritratti delle persone

maggiormente care al grand'uomo: la moglie, il figlio, i nipoti; e poi quelli di Carlo Augusto e di Luisa, che, per la dimestichezza che codesti benemeriti principi ebbero con lui, si possono anch'essi considerare come ritratti di famiglia. Ma fin da qui cominciano a sorridere agli occhi nostri le opere dell'arte italiana, spesso riprodotte egregiamente da artisti moderni, come, ad esempio, si vede nella copia di una parte del dipinto tizianesco « Amor sacro e profano ». E già da cose italiane sono tratti gli stessi titoli di alcune stanzette, che si aprono alla sinistra di questa. Così, una ha il nome di « Giunone » (« Juno-Zimmer ») per una copia che c'è di quel famoso busto di villa Ludovisi, tanto ammirato dal Poeta nel 1787, quando scrisse che nessuna parola poteva dare pur un' idea di codesta colossale figura, mirabile come un canto di Omero, e suo primo amore in Roma (1). Qui, tra i lavori più fini, derivati dall' arte italiana, sono gli acquerelli del Meyer, de' quali mi basti ricordare la « Uscita di Lot da Sodoma », e « Giuseppe che spiega il sogno di Faraone »; l' uno e l' altro copiato dagli affreschi di Raffaello nelle Logge vaticane. Si chiama poi Stanza di Urbino (« Urbino-Zimmer ») quella in cui vedesi il ritratto di non so qual duca della piccola città, che fu patria al primo pittore del mondo. Quante cose belle fanno qui ricordo dell' arte nostra! Dipinti del Guercino e del Domenichino, e una copiosa raccolta di incisioni in rame e disegni, chiusi in grandi cartelle secondo le diverse scuole: « Lombardi », « Nuovi fiorentini », « Bolognesi », « Veneziani », « Tempo di Raffaello » ecc.

Ma come potrei pur toccare delle cose italiane, raccolte nelle tre stanzette a destra di chi entri in quella prima, che, come dissi, contiene i ritratti di famiglia? Una gran quantità di lavori, originali e copie, di artisti italiani, più o meno famosi, come Giovanni da Udine, L. Bernini, F. Primaticcio, Taddeo Zuccaro, i Caracci, Donatello, Guercino ecc. Fra quelli, davanti a cui mi fermo con parti-

(1) GOETHE'S *sämmtliche Werke in fünfundvierzig Bänden. Leipzig, Druck und Verlag von Philipp Reclam jun.* Vol. XXV (*Italienische Reise* I) pag. 109. Nel presente scritto cito sempre da questa edizione.

colare attenzione, è un acquerello del Meyer, che ritrae Giove e Giunone, secondo l' affresco di A. Caracci nel palazzo Farnese. E inoltre sono qui da ammirare alcune collezioni che sarebbero preziose anche per qualsia più celebrato museo pubblico. Porcellane e maioliche, bellissime, del rinascimento; statuette in bronzo; medaglie italiane dei secoli XV e XVI. Molte di queste hanno l' effigie di celebri personaggi nostri, come Andrea Doria, il Tasso, l'Ariosto, Enea Silvio Piccolomini, il Boccaccio, Baldassare Castiglione, e fin Pietro Aretino, con quel suo titolo di divino, che se ci fa sorridere amaramente quando lo vediamo ricordato nei libri, sfugge del tutto al nostro pensiero qui, dove ci è innanzi la vera ed eterna divinità dell'arte: dell'arte segnatamente del Cellini, perchè opera di lui sono parecchie di queste medaglie. E giova poi ricordare come, traducendo liberamente la vita che il celebre artista scrisse di se medesimo, e studiando con singolare affetto tutte le altre cose da lui fatte (1), il Goethe s' infervorasse più che mai all'impresa di acquistare questi preziosi lavori dell'arte nostra, e come stimoli non meno forti ed anche insegnamenti non pochi gli venissero dal vedere in Italia alcune collezioni di codesta specie (2).

Accanto poi all' antichità e al rinascimento, ecco rappresentati i tempi moderni dell'arte italiana. Ma qui, tra le cose degne maggiormente di nota, nessuna mi tira tanto a sè, quanto due vetrine, sotto cui vedo scritto anche in italiano: « Opere di Giovanni Pichler », e che contengono, disposti in linee parallele, circa cento cammei. Che varietà e che finezza di arte in quelle figurine, che, nella loro estrema piccolezza, hanno tanta grazia di atteggiamenti ed evidenza di concetti! Certo il Goethe deve averle vagheggiate con tutto l' amore della sua anima di artista! Perchè, come ognun sa, i lavori del Pichler, egregi per compitezza tecnica, sono spesso informati da

(1) Opere citate, vol. XXVII-III: *Benvenuto Cellini* e *Anhang zur Lebensbeschreibung* ecc.

(2) Cito i due luoghi che primi mi occorrono alla vista: vol. XXVI, pag. 52-53 e 85. Nel vol. XXVII, pag. 37, c' è poi un cenno particolare dell'acquisto, fatto in Roma, di duecento antichi lavori in gemme.

un pensiero nuovo e gentile, che riesce di grande effetto sugli animi naturalmente poetici: il che intervenne, fra gli altri, al Monti, quando adombrò nel suo incomparabil verso uno di quei pensieri appunto, che il sommo artista, suo suocero, non ebbe forse tempo di eseguire in cammeo (1). Ed ora, non potendo far cenno dei molti altri lavori dell'arte italiana, adunati in queste stanzette, passo oltre, non senza però fermarmi un momento innanzi a certe maschere in gesso. Guardo quella di Dante, e anche più attentamente l'altra del Tasso, che mi fa rammentare della visita che il poeta alemanno fece a S. Onofrio in Roma, dove, vedendo un busto di Torquato col volto di cera, giudicò che da questo, meglio che da altre immagini di lui, trasparisse l'alto ingegno e l'animo tenero e in sè raccolto del grande e infelice Italiano (2).

Ma una singolare e inaspettata impressione riceve colui che, visitate tutte queste stanzette, passi subito in quella da studio; e di quivi, per una porticina interna, guardi (non essendo consentito l'entrarvi) la cameretta dove il poeta morì, e in cui quasi nulla fu mutato da quel giorno. Che contrasto fra quei tesori d'arte e questa semplicità quasi nuda! fra il tumulto delle infinite immagini storiche e poetiche che si destano colà senza tregua nello spirito del visitatore, e la mestizia quasi religiosa che qui d'un tratto s'impossessa di lui! Quella cameretta è così angusta, che un letticciuolo e un tavolino ne occupano quasi tutto lo spazio: ha basso il tetto, e una sola finestra che riesce sopra un giardino. L'ultima volta che ci fui era uno di quei giorni sereni, così rari colà nel tardo autunno; per i piccoli vetri, adombrati dagli alberi, penetrava nella celletta un pallido raggio di sole, e a me pareva come se ci penetrasse insieme qualche cosa di divino, e che ci tornasse a rivivere quell'uomo che tante volte aveva descritto gli effetti poetici e le dolcezze della luce, e che finì quivi in un supremo desiderio di luce!

Accanto alla stanza da studio è la biblioteca, non aperta al pub-

(1) V. le annotazioni alla *Musogonia* nei *Canti e Poemi di Vincenzo Monti*; ediz. Barbèra, vol. I, pag. 300.

(2) Vol. XXV, pag. 121.

blico, come il resto della casa, ma dove pur mi fu permesso di entrare dal cortesissimo direttore del Museo, signor Ruland, il quale consentì pure che io potessi prendere e guardare a piacer mio i libri italiani che occupano parecchi di quegli scaffali. Non ci manca alcuno dei nostri classici, e c'è anche la maggior parte dei nostri moderni, più o meno celebrati. Abbondano gli scritti di cose amene, satiriche e piacevoli, come quelli del Piovano Arlotto, le Novelle galanti del Verrocchio, i Proverbi italiani del Piscetti, ecc. Non pochi libri italiani deve avere il Goethe acquistati o avuti in dono negli ultimi anni di sua vita; e tra questi, l'« Esule » del Giannone e le opere di Giordano Bruno, il primo stampato a Parigi nel 1829, le seconde a Lipsia nel 1830. Oh come, tenendo in mano or questo e or quel libro di autore nostro, mi rammentavo di ciò che il Goethe nelle sue opere ne aveva detto; e le sue parole, note a me da un tempo più o men lungo, tornandomi alla mente in quel luogo, mi riuscivano come dotate di un valor nuovo e di una nuova attrattiva. Quasi parevami di sentirle proferire dalla sua voce viva. Questa « Verona illustrata » del Maffei chi sa che non sia quello stesso esemplare, letto da lui quando nell' anfiteatro di Verona ammirava il primo grande monumento del tempo antico (1)! E quei volumi del Bondi? A un così povero scrittore non fece piccol segno di onore il Goethe, quando, nel 1812, gl' indirizzò quel sonetto, di cui mi par tanto meschina la chiusa, che si riferisce alle opere di lui, quanto bello il principio, che mostra sempre vivi e potenti nel grand'uomo i ricordi dell'Italia (2).

Ma ecco la « Cicceide » del Lazzarelli. Parlando di quest' opera, che acute osservazioni fece il Goethe intorno a certe particolari qua-

(1) Vol. XXV, pag. 23 e 25.

(2) Vol. VI, pag. 49:

> Aus jenen Ländern ächten Sonnenscheines
> Beglückten oft mich Gaben der Gefilde:
> Agrumen reizend, Feigen süss und milde
> Der Mandeln Milch, die Feuerkraft des Weines.

lità della vita italiana, degli scrittori nostri che questa ritraggono nei loro libri, e in ispezie intorno ai nostri prosatori che, secondo lui, diventano naturalmente poeti, laddove presso i Tedeschi, anche quelli da natura disposti alla poesia, fanno per ordinario una fine miseramente prosaica (1)! Ma passiamo oltre. Ecco un esemplare dell'« Ortis »: è quel medesimo che il Foscolo, con una sua lettera del 15 gennaio 1802, mandava all'autor del « Werther ». Nell'Archivio goethiano (oggi intitolato « Goethe - Schiller - Archiv », e che non è da confondere, come suole farsi, col Museo, di cui qui si discorre) io avevo veduto, grazie alla gentilezza del direttore, signor Suphan, non pur quella lettera, ma qualche altro piccolo autografo del Foscolo, non conosciuto, che io sappia, da coloro che in Italia vollero recentemente scrivere su cotesto subbietto, senza forse aver visto nulla coi propri occhi, ed esagerando, come suole avvenire in simili occasioni, la importanza delle cose.

Ma di ciò non potrei ora neanche toccar di volo; e anzi mi allontanerei dal mio subbietto, se pur continuassi a descrivere, come avevo cominciato, la biblioteca italiana del Goethe. Mi contenterò dunque di ricordare un altro libro solo, l'« Adelchi » del Manzoni. Chi studi con particolare attenzione le testimonianze, forse non tutte note ai nostri critici, della stima che il Goethe ebbe per il Manzoni (2), si persuaderà di leggieri, che essa stima fu assai più gran-

(1) Vol. XXXIX; pag. 101.

(2) Parecchie di coteste testimonianze, o non conosciute o non istudiate a bastanza, si possono vedere ricordate da Reinhold Köhler nel suo pregevole scritto: « *Ein Brief Goethes an Alessandro Poerio und Aufzeichnungen des letzteren über seinen persönlichen Verkehr mit Goethe* », stampato nello *Archiv für Literaturgeschichte, herausgegeben von Dr: Franz Schnorr von Carolsfeld,* Leipzig 1882: vol. IX pag. 386 e segg. Specialmente dalle notizie dell'Eckermann e dalle lettere del Goethe al Knebel e al Boisserée, si fa manifesta, come a ragione nota il Köhler, tutta l'ammirazione del grande Tedesco per il famoso romanzo dell'autore italiano. Il Goethe ancora, in una sua lettera del 16 agosto 1828 al cancelliere von Müller, giunse a dire: « Se io fossi più giovane, avrei già subito tradotto i *Promessi Sposi* alla maniera che feci del Cellini ». Aveva allora 79 anni; eppure la virtù di quel libro fu tanta, da suscitare nel suo spirito i forti moti della sua età più vigorosa e più poetica.

de che comunemente non si crede, e superiore di molto a quella che egli stesso abbia mai avuto per qualunque altro autore italiano moderno. Il medesimo potrebbe dirsi del pregio in cui il Manzoni, così parco lodatore d'italiani e di stranieri, ebbe il Goethe. Ne trovo qui un nuovo documento, ignoto finora agli studiosi: si tratta di poche parole in lingua tedesca, ch' egli medesimo scrisse sulla prima pagina bianca di questo esemplare dell' « Adelchi », mandato in dono all' autore del « Faust », e che pure, come segno di onore che l' un Grande faceva all' altro Grande, sono degne che la storia le rammenti. Eccole:

« *A Goëthe, l'autore—Du bist mir nicht fremd. Dein Nahme war's der mir in meiner ersten Jugend gleich einem Stern des Himmels entgegenleuchtete. Wie oft hab'ich nach dir gehorcht, gefragt!* »

Lascio la biblioteca, e torno di nuovo alle stanze, dove sono accolti quei tesori di arte, dei quali soprattutto parmi importante il discorrere. Dico dunque che in essi prevalgono per bellezza le cose classiche, e, per bellezza e numero insieme, le cose italiane dei migliori secoli. In ogni luogo del Museo splende come un raggio di quella luce che, immensa, feconda, si sparse dalla patria nostra per ogni dove. Di quanto poi le cose italiane siano più numerose che le straniere, oltre alla certezza che ce ne dà pur la vista, abbiamo persino una prova aritmetica in quei cataloghi, per quanto incompiuti, che ne furono compilati fin dal 1848 (1). E mi basterà ricordare l'esempio che, tra le molte collezioni, ci porge quella delle medaglie, la quale è pur una delle cose più ammirate in tutto il Museo. Or, secondo quei cataloghi, 318 di esse medaglie sono tedesche, 239 di diversi altri paesi, e tutte le altre, 1118, italiane (2). Senza che io dica di più, ognuno intenderà facilmente di quanta utilità potrebbe riuscire per noi una descrizione del Museo goethiano. Chi sa quante di quelle cose, raccolte in Italia e altrove da gran tempo, e ancor

(1) *Goethe's Kunstsammlungen. Erster Theil: Kupferstiche, Holzschnitte, Radirungen* ecc.; *Zweiter Theil: Geschnittene Steine, Bronzen* ecc.; *beschrieben von* Chr. Schuchardt u. A. Jena 1848, gedrukt bei Friedrich Frommann, vol. 2.

(2) Op. cit. *Zweiter Theil,* Vorwort, pag. 33-4.

da oltre un secolo, e poi non viste mai se non da pochissimi sino al 1886, sono oggi o ignote o poco note agli studiosi della storia delle nostre arti! E con probabilità anche maggiore potrebbe ciò avvenire delle preziose collezioni di gemme e cammei, antichi e moderni, fatte dal Goethe fin dal 1786, quando venne la prima volta in Italia.

In ogni modo, di cotesti e simili vantaggi intendo di aver parlato per incidenza, e come di cose a cui sono del tutto straniero; ma con più sicurezza dirò, che un lavoro di quella sorta gioverebbe non poco anche alla critica letteraria, la quale potrebbe così dimostrare, meglio che non sia stato fatto fin oggi, tutta l'efficacia degli esempi italiani sul grande Tedesco, e più specialmente sul suo classicismo e sulle trasformazioni del suo gusto. Certo, di codesto subbietto hanno discorso parecchi, e ne toccò spesso il Goethe medesimo; tuttavia non può dirsi ch'esso sia stato ancor trattato con quell'ampiezza e profondità, di cui pur sarebbe degno. Qualche recente scrittore straniero (1), ingegnandosi di mostrare come il Goethe, per alcune fra le più nobili qualità della sua mente, appartenesse alla Francia non meno che alla Germania, non ha saputo, pare a me, schivar quella esagerazione, che spesso toglie valore agli stessi fatti più certi, e mette in contraddizione l'amor della patria con l'amor della verità: due nobili amori che pur possono andare, ed è bene che vadano sempre insieme. Ma l'ottenere un così degno effetto non deve esser difficile ad uno scrittore italiano, poichè delle molte e varie relazioni tra il Goethe e l'arte nostra egli può aver sempre innanzi documenti certi e solenni testimonianze autentiche.

Già, chi di queste volesse raccogliere e illustrar le più importanti, dovrebbe cominciare dal fatto notevolissimo, che l'Italia ebbe non poca parte nelle più memorabili impressioni della infanzia del Poeta, com'egli medesimo ci ha raccontato con una copia di particolari, non

(1) Pierre Leroux, nel proemio alla sua traduzione del *Werther*, pubblicata nel 1872. Notevole la confutazione fatta da Erich Schmidt nel suo *Richardson, Rousseau und Goethe.* Jena 1875; pag. 2 e segg.

troppo consueta nei suoi scritti di genere narrativo. Così, il padre suo aveva una vera predilezione per la lingua nostra, anzi per tutto ciò che alla nostra patria appartenesse (1); e sua madre cominciò ad imparare il francese quando aveva già certa dimestichezza con l'italiano, che in generale conoscevano tutti gli altri di casa (2). Ancor fanciullo, volgendo gli occhi alle pareti della casa paterna, poteva ammirare la Piazza del Popolo, il Colosseo, S. Pietro, Castel Santangelo ecc.; e quelle figure, mentre il padre talvolta gliele veniva illustrando con la parola, si stampavano profondamente nel suo cuore (3). Anche le dolci note della musica italiana suonarono così per tempo al suo orecchio, ch'egli poteva ripetere a mente il « Solitario bosco ombroso », cantato in sua casa con accompagnamento della madre, quando ancor non ne intendeva il significato delle parole (4). E insegnando il genitore stesso la lingua del sì alla sorellina, il piccolo Volfango era tutto orecchi, e imparava quell' idioma con prontezza (5). In queste medesime impressioni della infanzia, si trovano anche i principii o i germi di certi suoi studi ed affetti, che poi ebbe sempre a compagni per tutta la vita. Si direbbe ancora, che in alcune cose continuasse l'opera del padre, il quale, anche lui, era venuto in Italia, ci aveva fatto le sue collezioni di marmi e di cose appartenenti alle scienze naturali, e poi intese a descrivere il suo viaggio persino in lingua italiana; nè va taciuto che fra i nostri migliori poeti, i quali non mancavano nella sua biblioteca, prediligeva quel Tasso che, come tutti sanno, doveva porgere argomento ad un lavoro drammatico del figlio (6).

Così educato dai genitori e pieno fin dalla sua prima età di un'ammirazione per la storia e l'arte italiana, che andò poi sempre crescendo con gli studi e con gli anni, che cosa dovette sentire Volfango Goethe

(1) Vol. XXII (*Aus meinem Leben*), pag. 6.
(2) Ibid., pag. 57-58.
(3) Ibid., pag. 6.
(4) Ibid., pag. 6.
(5) Ibid., pag. 19-20.
(6) Ibid., pag. 16.

quando finalmente gli fu dato di veder con gli occhi propri l' Italia e tutte quelle meraviglie, vagheggiate per tanto tempo nella sua mente? Io non potrei qui ragionare a lungo dei molti e grandi effetti che i nostri monumenti dell' arte antica e moderna e i nostri paesaggi fecero su lui. Dirò solo che veramente memorabili sono così le impressioni che n'ebbe, come le parole ond'egli, tanto in poesia, quanto in prosa, volle ritrarle. Nessun preconcetto storico o letterario diminuì o alterò la forza delle prime; nessun ornamento rettorico si soprappose mai alla semplicità delle seconde. Bene spesso dal monumento ammirato gli vennero certe idee, grandi e solitarie, le quali, rese in immagini vive, sono come un guizzo di luce, che apra allo sguardo nuovi e immensi spazi di terre e di cieli.

Le sue impressioni erano così schiette, così immediate, che talvolta prenderemmo a prima giunta per una mera descrizione di quelle cose grandi, ciò ch'era invece una maniera nuova e tutta sua propria d'intenderle: maniera stupenda, come quella che si fondava non pur sopra una notizia delle arti, degna dei più celebri interpreti moderni, ma ancor sopra un singolare sentimento poetico. Si direbbe ch'egli volesse talvolta continuare inconsapevolmente l'opera del Winckelmann, e che poi alludesse anche a se medesimo parlando con tanta nobiltà degli impulsi che dalla tomba del famoso archeologo sarebbero venuti ai superstiti (1). Leggansi, ad esempio, i cenni che, nel suo primo entrare in Italia, scrisse intorno ai monumenti di Verona (2) e alle opere del Palladio in Vicenza e Venezia (3). In queste segnatamente parvegli di scorgere un che di divino, simile del tutto alla forma che si ammira in un grande poeta, il quale dalla verità

(1) Vol. XXXV (*Winckelmann*), pag. 26: « Von seinem Grabe her stärkt uns der Anhauch seiner Kraft, und erregt uns den lebhaftesten Drang, Das, was er begonnen, mit Eifer und Liebe fort-und immer fortzusetzen ».

(2) Vol. XXV, pag. 17 e segg. Noto, per incidenza, che nella prima di queste pagine, parlando del cortile di quel castello, dice: « hier hatte ich zum Zeichnen ein sehr bequemes Plätzchen gefunden » ecc.; parole che fanno vivo ricordo di quelle con cui Werther descrisse la piazzetta dov'egli disegnava: vol. XV, pag. 6: « So vertraulich, so heimlich hab'ich nicht leicht ein Plätzchen gefunden ».

(3) Ibid. pag. 32 e segg.

e dalla menzogna trae una terza cosa, la cui fittizia esistenza produce in noi effetti così stupendi (1).

Cotesta sua facoltà di cogliere inarrivabilmente il divino in tutti i monumenti d' arte, io non avevo mai per lo innanzi tanto ammirata, quanto feci nelle mie visite al Museo. Come testè nella biblioteca, così ora di nuovo in mezzo a questi capilavori d'arte, le sue parole mi riescono più eloquenti che mai e spargono una doppia luce sui maggiori artisti, antichi e moderni, e sul suo ingegno medesimo, che per tal modo manifestava sotto una nuova forma le sue qualità estetiche e critiche. Mi è innanzi agli occhi un' opera del Guercino, ed ecco tornarmi alla mente quel cenno, così delicato, che a Cento, patria del medesimo artista, scrisse il Goethe sul quadro di lui, dove Cristo apparisce alla madre (2). Guardo poi qualche cosa del Tiziano, e come una voce segreta mi ricorda le idee del Poeta sul grande pittore, e specie quella lode fatta al pensiero che informa il quadro, visto a Verona, nel quale Maria, salendo al cielo, volge gli occhi non all' insù, ma verso gli amici ch' essa lascia in terra (3). Più in là osservo un dipinto di Paolo Veronese, e la stessa voce mi ripete le pagine dove il Goethe, in proposito di un eccellente lavoro di lui, ragiona con meravigliosa evidenza di quella sua antica disposizione a guardare il mondo con gli occhi dei medesimi artisti, e poi descrive i singolari effetti che sui pittori veneziani dovevano aver prodotto quell'azzurro del cielo, quel turchino del mare e quel sole così splendido, che le ombre stesse possono colà relativamente valere quanto la luce (4).

E qui si noti, per incidenza, che, come in Verona e in Cento, così in Venezia e in ogni altro luogo, il Poeta, oltre alle bellezze dell'arte, cercò sempre quelle della natura per intendere appieno le une con le altre, e per potere accogliere in sè il bello e il sublime di tutte le cose. Ma quando guardo qualche opera di Michelan-

(1) Ibid. pag. 33; cfr. pag. 46.
(2) Ibid. pag. 67 e segg. Cfr. ibid. pag. 87, dove ancora si parla del Guercino.
(3) Ibid. pag. 27 e segg.
(4) Ibid. pag. 57 e segg.

gelo, penso a ciò che il Goethe, visitata la Cappella Sistina, scriveva da Roma, nel dicembre 1786: « Io sono in questo momento così preso di Michelangelo, che dopo di lui non mi piace più la natura, non potendo io aver di essa una così grande visione, come quella ch' egli ne ebbe. Ah, se ci fosse modo di stamparmi nell' anima quelle dipinture! Porterò almeno con me tutto ciò che di lui, riprodotto in incisioni e disegni, mi sarà dato di acquistare » (1). E così fece; e in questi preziosi ricordi, portati seco da Roma, egli continuò a bearsi per tutto quel lungo tempo che gli rimase di vita.

Dovunque mi volga, vedo immagini e ricordi di cose romane: Roma è qui da per tutto; onde, ancor qui, torna spontanea al pensiero quella condizione di spirito in cui era il Poeta, poco dopo il suo arrivo nell' eterna città, e ch'egli ritrasse incomparabilmente nel modo che segue: « Ed ora sono qui, e mi sento pago, e, da quel che pare, sarò ancor tale per tutta la vita; perchè può dirsi davvero che cominci per me una vita nuova, ora che mi è dato di veder con gli occhi nel suo intero tutto quel complesso di cose, che già in parte conoscevo a fondo. Tutti i sogni della mia giovinezza diventano cose vive: i primi disegni a stampa, che io mi ricordi di aver visto, furono quei prospetti di Roma, onde mio padre aveva adornato un'anticamera della casa. E ora, eccoli qui nella loro realtà: tutto ciò che in dipinti, disegni, incisioni (in rame o in legno), gesso e sughero, conoscevo da gran tempo, ora, unito qui insieme, mi sta davanti alla vista. Dovunque io vada, trovo cose a me note in un nuovo mondo. Tutto è quale io lo immaginava, e insieme tutto è nuovo. Il medesimo posso dire delle mie osservazioni e delle mie idee: non ho avuto qui un pensiero del tutto nuovo, e non ci ho trovato nulla che mi fosse interamente ignoto; ma le stesse mie antiche idee mi si son fatte così chiare, così vive, così ordinate, che ben posso considerarle come nuove. L' Elisa, che Pigmalione s' era foggiata secondo il suo desiderio, e in cui aveva infuso quanto più di vita e di verità un artista potesse, gli si fece finalmente incontro dicendo: Io son dessa;

(1) Vol. XXV, pag. 100.

ma quanta differenza tra la pietra atteggiata di forma umana, e quella creatura vivente! (1) ».

Da queste e da altre testimonianze del Goethe s'inferisce, che l'efficacia degli esempi italiani sul suo spirito cominciò da un tempo più remoto, ed ha una storia più lunga che comunemente non si crede. Le immagini della sua giovinezza, che in Roma gli si presentano come realtà viva, sono quelle stesse che molti anni prima gli erano venute in Germania dai monumenti romani, veduti colà nei disegni a stampa della casa paterna. Nel suo paese, l'ideale è ancora statua; nel nostro, diventa persona viva; ma e quella e questa hanno una comune origine; e il Pigmaleone è sempre l'Italia. Continuando poi a stare in Roma, sentiva farsi in sè sempre più chiara la consapevolezza dei mirabili effetti che da quella dimora gli venivano, e sempre più fermo il proposito di rinnovellarsene tutto; come si vede principalmente da quell'altro suo bellissimo luogo, in cui significò la nuova pace e lucidezza del suo spirito, il suo guardare le cose quali sono nella realtà e ciascuna nella propria luce, la felicità di ammirare ogni giorno nuovi monumenti e insieme un complesso di cose, un intero di grandezza, eccedente tutti i termini della fantasia, e, in fine, l'intento di voler vivere in Roma non per godere a suo modo, bensì per comprendere appieno tutte quelle cose stupende, e compiere così la sua educazione prima di giungere ai quarant'anni (2).

In un lavoro più ampio sul presente soggetto gioverebbe venire a quegli esempi particolari, che sarebbero del tutto fuor di luogo in questo mio scritterello: ad esempi, per allegarne un solo, come il seguente. Dopo aver detto come davanti a un lavoro di Raffaello, o con una certa probabilità al medesimo attribuito, il suo spirito si rifacesse sano e tranquillo, e come ciò fossegli intervenuto guar-

(1) Vol. XXV, pag. 86.

(2) Vol. XXV, pag. 92. Queste parole egli dettava il 10 novembre 1786; passato poco più di un anno, il 21 dicembre 1787, scriveva così, ancor da Roma (Vol. XXVII pag. 71): « Wenn ich bei meiner Ankunft in Italien wie neu geboren war, so fange ich jetzt an wie neu erzogen zu sein ».

dando una Sant' Agata, figurata in una vergine forte e sicura, ma non però fredda e rozza, soggiunse: « Io mi son fermato quella immagine nella mente; voglio leggerle in ispirito la mia Ifigenia, e non farò dir nulla alla mia eroina, che questa santa medesima non volesse dire » (1). Ognuno intende facilmente come tutto ciò che di esagerato e di bizzarro possa trovarsi in questa sentenza, non ne scema il valore intrinseco, tanto più che essa si accorda con altre sentenze, proferite dal Goethe in diverse occasioni, e col fatto costante, che nelle cose di lui si vedon poi veramente quegli effetti, i quali pur dalle sue parole avremmo a credere che ci dovessero essere. E ne abbiamo, fra le altre, una prova insigne nel suo « Torquato Tasso », che in alcuni luoghi fa testimonianza delle impressioni avute in Firenze dal Poeta; il quale, in sulla fine del suo « Secondo soggiorno in Roma », col notar ciò espressamente e col paragonare il suo dolore a quello di Ovidio e del Tasso medesimo, viene a scrivere come un addio all' eterna città ed all' Italia, degno di tutte codeste altissime reminiscenze (2).

Tuttavia, come dicevo, gli esempi e le applicazioni particolari non si convengono a questo mio lavoretto; e dovendomi, anzi, star contento alle sole osservazioni generali testè fatte, conchiuderò notando: che se si scrivesse una storia (e potrebbe riuscire storia magnifica quanto altra mai) degli effetti che Roma in ogni tempo produsse sui grandi uomini che la visitarono, e per conseguenza, anche per questo modo, sulla civiltà universale; sarebbe da annoverare fra le visite più importanti questa del massimo poeta della Germania, il quale, facendo sue tante grandezze e bellezze, sentivasi diventare come maggior di sè medesimo e più atto che mai a dar nuovi impulsi a tutta l'arte, ed anche a tutto il pensiero dei tempi moderni.

Ma temo di oltrepassare i termini del mio argomento. Come dissi poco prima, io volevo mostrare che il Goethe, per le sue facoltà

(1) Vol. XXV, pag. 72. Notisi nello stesso volume, pag. 69, la calda ammirazione con cui parla ancora di Raffaello. Tra le sue impressioni raffaellesche, sono da ricordare anche quelle avute parecchi anni prima a Strasburgo (Vol. XXIII, pag. 106).

(2) Vol. XXVII, pag. 138-9.

artistiche, prevalenti in lui a tutte le altre facoltà dello spirito, fu unito con l'Italia più fortemente e più precocemente che d'ordinario non si crede: poichè, anteriore ai due primi suoi periodi di Lipsia e di Strasburgo, in cui sogliono i critici diligentemente cercare i principii e i germi delle sue cose più notevoli, è il tempo di quelle impressioni romane, avute a Frankforte, delle quali egli stesso, oltre ad averle descritte in proposito della sua fanciullezza, fece notare l'immenso valore quando ebbe potuto vedere nella loro realtà Roma e tutte le grandi cose ch'essa accoglie nel suo seno. Ma soprattutto io volevo dimostrare che la sua parentela coll'Italia può oggi meglio che mai essere illustrata da uno studio amoroso di questo Museo: studio che, come pure avvertii a suo luogo, potrebbe forse riuscire utile anche agli storici delle nostre arti, ma certamente utilissimo a quei critici della letteratura, che di arti non s'intendano: schiera numerosa anche troppo, alla quale appartengo io stesso. Sarebbe dunque sommamente desiderabile che una o più persone di ciò capaci mettessero mano ad una descrizione di quel Museo, o almeno delle cose italiane ch'esso contiene. Il nostro Governo, cui troppo spesso manca o il volere o il modo di aiutare le arti e gli studi che queste concernono, potrebbe, senza molto suo incomodo e con poco dispendio, aiutare una così bella impresa.

In ogni modo, quell'Italiano, che si accingesse a compierla, sarebbe confortato, oltre che dal pensiero di giovare al proprio paese, ancor dal vedere, durante il tempo del suo lavoro, sempre innanzi a sè l'Italia nelle più belle immagini della medesima arte nazionale. E dal vederla nel tempo stesso come al lume di uno dei più forti intelletti che siano stati al mondo; perchè colà ci si ridestano più che mai vive nella mente tutte quelle parti della dottrina, dell'estetica e della poesia di lui, che alla nostra patria si riferiscono. Colà si vedono persino, appesi ad una parete, gli schizzi dei paesaggi romani, ch'egli medesimo, disegnator non mediocre, fece dalle rive del Tevere (1).

(1) Intendo di quegli schizzi sotto ai quali leggesi: « An der Tiber unter Rom von Ripa grande aus. Januar 87 ».

Che più? Fra le tante opere d' arte, che figurano lui stesso, c'è un dipinto che lo rappresenta come seduto nella campagna romana, con quella sua gran fronte levata in alto: dipinto in cui mi sembrò sempre di vedere il Poeta ancor vivo e nel tempo che, pieno dei pensieri espressi nella settima delle sue Elegie, ammirava i monumenti di Roma, e quel cielo e quelle notti armoniose e quella luna, che gli parve anche più splendida che il sole della sua patria (1).

(1) Vol. I, pag. 132:

O, wie fühl'ich in Rom mich so froh! gedenk'ich der Zeiten,
Da mich ein graulicher Tag hinten im Norden umfing,
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Nun umleuchtet der Glanz des helleren Aethers die Stirne;
Phöbus rufet, der Gott, Formen und Farben hervor.
Sternhell glänzet die Nacht, sie klingt von weichen Gesängen,
Und mir leuchtet der Mond heller als nordischer Tag.

# PARTE SECONDA

# BREVE SAGGIO
DI
# PROVERBI INDOSTANI

---

## MEMORIA
LETTA ALL' ACCADEMIA
nella tornata del 14 Giugno 1887

DAL PROFESSORE
CAMILLO TAGLIABUE

---

# PREFAZIONE

Durante la mia non breve dimora nella città di Hyderabad-Deccan, capitale del Nizamato, ebbi occasione di avvertire come il popolo indostanico, al pari di tutti gli Orientali, faccia uso frequentissimo, nel comune conversare, di figure immaginose, adagi e motti proverbiali.

Questo grande sfoggio di proverbi, che io udiva in quasi ogni giro di discorso, per quanto volgare e famigliare, mi ha colpito e quindi mosso a studiarli un poco, e raccogliere quelli che trovai più interessanti, tanto per rispetto alla lingua, quanto sotto il riguardo storico e psicologico.

Ed in fatti non si può negare al proverbio quel suggello di popolare eleganza che gli è proprio, e che spicca distinto nella espressione e nell'atteggiamento particolare del pensiero, cosichè gl' intendenti dell'idioma in cui è scritto, vi trovano tutti quei pregi più squisiti, e pur naturali, del dire che si ammirano nella buona poesia e rendono la sentenza proverbiale bella e poetica. Nè del pari gli si può negare il valore di documento storico e filosofico; avvegnachè, l'intuizione morale profonda, l'arguta osservazione e la finezza della satira che ammiriamo nel proverbio, non importino meno, allo studio della natura umana, che i tanti giudizii, pronunciati dai sapienti, intorno ai costumi, alle indoli diverse degli uomini, alla importanza degli avvenimenti ed al valore delle leggi e delle istituzioni; e ben s' appose chi definì il proverbio: il marchio della sapienza popolare.

Con questi intendimenti adunque m'accinsi a questa raccolta di cui mi permetto porgere un saggio a questa illustre accademia, confi-

dando che la novità di questo contributo alle ricerche di psicologia popolare, compensi la tenuità del lavoro.

Non credo necessario di analizzare ed illustrare, con chiose e raffronti estesi, tutte le varie forme dei proverbi, le loro allusioni e significati particolari, talvolta un po' involuti e reconditi, che però ai lettori intelligenti si lasciano agevolmente comprendere, senza bisogno di confronti e spiegazioni; tranne se altri non volesse farne uno studio comparativo; materia di lungo e arduo lavoro. Perciò, eccetto in qualche caso speciale, dove qualche schiarimento torna necessario, mi limito a presentare codesti proverbi disposti nell'ordine alfabetico della loro lingua originaria, scritti però con caratteri romani, per mancanza di appositi tipi orientali, e seguiti da una duplice traduzione; l'una letterale, l'altra volgare e corrente; il che servirà a dare il rispettivo valore, non pure della sentenza, ma altresì della forma caratteristica della frase indostanica, non sempre corrispondente al nostro parlare.

Ho stimato opportuno raccogliere i pochi proverbi, che qui si presentano come saggio, sotto tre diversi gruppi; citandone alcuni che offrono qualche notevole analogia coi proverbi nostrani tanto nella loro forma, quanto nel loro contenuto; altri che vi corrispondono solo quanto al concetto; ed infine altri che ci appajono affatto originali e nel concetto e nella forma, ed hanno, si può dire, un'impronta tutta locale ed indostanica.

Per facilitare la lettura del testo indostanico, scritto con alfabeto romano, si unisce una tavola fonetica, ove il valore di ciascuna lettera indostanica è rappresentato in modo convenzionale, mercè di certi segni diacritici, come si usa per lo più nella trascrizione delle lingue orientali, segnatamente di quelle parlate nel mondo Mussulmano.

C. T.

# TAVOLA FONETICA

| | | |
|---|---|---|
| Alif | — a | |
| Be | — b | |
| Pe | — p | |
| Te | — t | |
| T̄e | — ṭ | Linguale dorsale sorda |
| Se | — s̤ | |
| Gim | — g | Pronunciate come il *g* italiano in *giorno.* |
| Ce | — c | « *c* « « *cielo.* |
| Ḥe | — ḥ | Spirante forte gutturale. |
| Khe | — k̲h̲ | |
| Dal | — d | |
| D̄al | — ḍ | Linguale dorsale sonora—Sicil. *beḍḍu.* |
| Zal | — z̲ | |
| Re | — r | |
| R̄e | — ṛ | Palatale. |
| Ze | — z | |

| | |
|---|---|
| Zhe | — z̲h̲ Pronunciata come il *j* franc. in *jour.* |
| Sin | — s |
| Shin | — s̲h̲ Pronunciata come il *sc* italiano in *scipito.* |
| Soad | — ṣ |
| Zoad | — ẓ |
| Toe | — t̤ |
| Zoe | — z̤ |
| Ain | — , |
| Ghain | — g̲h̲ Gutturale — Pronunciata come il *g* tedesco in *sagen.* |
| Fe | — f |
| Ḳaf | — ḳ Gutturale velare sorda. |
| Kaf | — k |
| Gaf | — g̣ Gutturale velare sonora; pronunciata come il *g* italiano in *guerra.* |
| Lam | — l |
| Mim | — m |
| Nun | — n |
| Vau | — o oppure v. |
| Je | — e |
| He | — h |

| | |
|---|---|
| Alif-Zabar | — **ā** |
| Alif-Zer | — **i** |
| Alif-Pesh | — **u** |
| Je-Zer | — **ī** |
| Vau-Pesh | — **ū** |
| Zabar o Alif-Je | —**ai** |
| He-Zabar in fine di parola | — **a** |

---

GRUPPO DI PROVERBI E FRASI PROVERBIALI
CORRISPONDENTI A PROVERBI NOSTRANI
TANTO NEL LORO CONTENUTO, QUANTO NELLA LORO FORMA.

---

1.

**Apne apne khāl-men sabhe mat hain.**

Traduzione letterale. Alla propria pelle tutti affezionati sono.
« volgare. Ciascuno ama la propria pelle.

2.

**Apne apne ḳabr khodtā hae.**

« « La propria fossa scava.
i. e. È causa della propria rovina.

3.

**Apne pāon hapan āphī kulhāṛī mārte hain.**

« « Il proprio piede essi stessi di scure feriscono.
« « Si dànno la scure nei piedi.

4.

**Ändhon-ke gāno-men kānā rāgā.**

« « Dei ciechi nel villaggio il guercio è rè.
« « Fra i ciechi chi ha un sol occhio è rè.

5.

**Āor-kī phūlī dekhte hain, āpnā tentar nahin dekhte hain.**

« « Dell'altro la paglia vedono, la propria trave non vedono.
« « Vedono la pagliuzza nell'occhio altrui, e non vedono la trave nel proprio.

6.

**Āstīn-kā samp.**

Il serpente della manica.
i. e. Un nemico vicino e nascosto.

7.

**Pāncon unglīān barābar nahin.**

Le cinque dita uguali non sono.
i. e. Non tutti gli uomini hanno la stessa sorte.

8.

**Pāno gor-men latkānā.**

Tenere i piedi nella tomba.

9.

**Gab talak sās, tab talak ās.**

Finchè c'è vita c'è speranza.

10.

**Go caṛhegā so g̣ireg̣ā.**

Chi s'innalzerà, cadrà.

11.

**Go man-men base so sapne-men ose.**

Quello che nella mente si tiene, nei sogni si vede.

12.

**G̲hair-ke lie koā khude, aphī g̣ir pare.**

Chi per altri la fossa scava, egli stesso vi cade.

---

PROVERBI E FRASI PROVERBIALI CORRISPONDENTI AI PROVERBI ITALIANI
SOLO QUANTO AL CONCETTO

---

1.

**Abhī honton-kā dūdh nahin sokha.**

Traduzione letterale Ora delle labbra il latte non asciugò.
« volgare Il latte non è ancora asciutto sulle sue labbra.

2.

**Abhī tumhāre dūdh-ke dānt hain.**

Avete ancora i vostri denti di latte.

3.

**Āftāb-par thūko hī mun-par pare.**

Se sputi verso il sole, ti ricade sulla faccia.

4.

**Ạge daoṛ pīche caoṛ.**

« « Davanti fretta, di dietro rovina.
i. e. Chi fa in fretta ha disdetta.

5.

**Unglī pakre pahuncā pakra.**

« « Le dita se prende, il polso ha preso.
« « Se gli permetti di toccarti le dita, ti prenderà pel polso.
i. e. Concedigli un palmo, e si prenderà un metro.

6.

**Jek panth do kāg.**

« « Una strada, due affari.
i. e. Prender due colombi ad una fava.

7.

**Jek hāth tālī nahin bāgtī.**

« « Una mano suono non produce.
« « Con una sola mano non si può produr suono.

8.

**Baghal-men churī munh-men rām rām.**

Nel petto un pugnale, nella bocca un saluto.

9.

**Bāt-khī āor parāī hoī.**

La parola detta diventa d'altri.

10.

**Bāg bakrī-ko iek gagha pānī pilāiā hī,**

La tigre e la capra bevetttero l'acqua nello stesso luogo.

11.

**Gān hae to ghān hae.**

Se c'è vita c'è il mondo.

i. e. Finchè c'è vita tutto il mondo è a nostra disposizione: « Il mondo è di chi se lo piglia ».

12.

**Go gar gatāhe so barastā nahin.**

Quella nube che tuona non dà acqua.

13.

**Gaisā des vaisā bhes.**

« « Quale il paese tale il costume.
« « Vivi secondo il costume del paese.

14.

**Khalak-ke zabān Khuda-ka nakāra.**

« « Del popolo la voce, di Dio il tamburo.
« « La voce del popolo è il tamburo di Dio.

15.

**Kāṭh-kī hānḍī bār bār nahin caṛhtī.**

Il vaso di legno non va due volte al fuoco.

16.

**Gāī-ko apne sīngh bhāre nahin hain.**

« « Alla giovenca le proprie corna pesanti non sono.
« « La giovenca non trova pesanti le proprie corna.

17.

**Lāṭhī māre pānī nahin gudā hotā.**

« « Col bastone se batti, l'acqua non si divide.
« « L' acqua non si divide col batterla con un bastone.
i. e. Fare un buco nell'acqua.

TERZO GRUPPO DI PROVERBI E FRASI PROVERBIALI, CARATTERISTICI DELL' INDOSTAN.

---

1.

**Āve to rozī nahin to roza.**

Traduzione letterale: Se viene, sostentamento, altrimenti digiuno.
« volgare: Se il caso mi giova, avrò il mio cibo quotidiano, altrimenti dovrò digiunare.

2.

**Āiā to nosh nahin to farāmosh.**

« « Se verrà, sorso, altrimenti dimenticanza.
« « Se avrò fortuna, avrò il mio sorso, altrimenti dovrò scordarmene.

I suddetti due provervi si applicano a chi, non avendo entrate o impiego fisso, si accontenta de' mezzi che possono giornalmente capitargli.

3.

**Jek tave-kī roṭī kea choṭī kea moṭī.**

« « Di una madia il pane, sia piccolo sia grosso.

« « Sia piccolo o grosso, è tutto pane di una stessa madia. « Farina dello stesso sacco ».

4.

**Ag-ke gālā ag-hī-se ācchā hotā hae.**

« « Col fuoco scottato, col fuoco stesso guarisce.

« « Chi è stato scottato, guarisce col fuoco.

Devesi qui rammentare il grande uso di cauteri nella chirurgia orientale.

5.

**Ändhere ghar-kā daīā cirāgh.**

« « Di oscura casa, la madre è lume.

« « La madre è la luce di una casa oscura.

i. e. L' affezione è la gran consolatrice nelle afflizioni.

6.

**Bahit pare oh sonā gis-se ṭūṭe kān.**

« « Maledizione cada su quell'oro pel quale laccrossi l' orecchio.

« « Maledizione a quell' orecchino che lacerò l' orecchio.

Applicasi a ricchezze, il cui acquisto fu causa di affanni e dolori.

7.

**Bhukhe-ko keā rūkhā? Āor nīnd-ko kea takīa?**

All' affamato che v' ha d' insipido? Ed a chi ha sonno a che serve il cuscino?

8.

**Baten hāthī pāe, aor bāten hāthī pāe.**

« « Le parole un elefante acquistano, e le parole un elefante calpesta.

« « Le parole possono farvi acquistare un elefante, e possono farvi da lui calpestare.

Nota. Uno dei supplizi in India è quello di far schiacciare la testa del condannato sotto il piede dell'elefante.

9.

**Pānī-men pathar nahin sartā.**

Nell'acqua il sasso non infracidisce.

Alludesi a qualche diritto o credito che una persona possa avere con un'altra, che, quantunque tenuto sott'acqua, cioè non fatto valere immediatamente, ma quando vien portato a galla lo si trova intatto.

10.

**Gānā apne ikhtīār, ānā parāī bas.**

L'andare è alla propria scelta, il ritornare è all' altrui volere.

i. e. « Facilis aditus, difficilis exitus ».

11.

**Gis shhar-men phūl bece, vhān dhūl na utāe.**

« « In quella città in cui i fiori vendi, colà polvere non innalza.

« « Non innalzar polvere in quella città dove vuoi vender fiori.

Poichè, come un noto proverbio, « poca macchia guasta una bellezza » e « la buona fama è come il cipresso che, una volta tronco, non rinverdisce mai più.

12.

**Go handī-men hoga so rakābī-men āvega.**

« « Ciò che nella pentola sarà, così nel piatto verrà.

« « Ciò che sarà nella pentola, verrà nel piatto.

i. e. « Dagli effetti si conoscono gli affetti ».

13.

**Khudā-ke lāthī-men āvāz nahin.**

« « Di Dio nella mazza, suono non c'è.

« « La mazza di Dio non fa rumore.

14.

**Luelī Mugnon-ke ānkhon-se dekhnā.**

Guardar Lueli cogli occhi di Mugnon.

Nota. Mugnon, innamorato di Lueli, quantunque bruttissima, la trovava bella; poichè « non è bello quel che è bello; ma è bello quel che piace ».

15.

**Lomṛī-ke s̲hikār-ko gāe to s̲her-kā sāmān kar legāe.**

Se vai a caccia della volpe, preparati ad incontrare il leone.

i. e. Non intraprendere alcuna cosa, prima di averti procurati i mezzi che te ne assicurino il successo.

16.

**Ādmī-kā s̲haiṭān ādmī hī.**

Dell'uomo il demonio, l'uomo stesso.

i. e. L'uomo è nemico di sè stesso.

17.

**Apne chāch koī khaṭṭī nahin khatā.**

Nessuno dice che il proprio siero sia acido.

i. e. Non v'ha mercante che non lodi la propria mercanzia.

Oppure: Ciascuno ritiene irreprensibile la propria condotta.

18.

**Āg moe kal do marā din.**

« « Oggi moriste, domani secondo di morte giorno.

« « Se moriamo oggi, domani sarà il secondo giorno di nostra morte.

i. e. Non darti pensiero del domani, chè bastano le tribolazioni del giorno che corre, senza soffrire anticipatamente gli affanni che ti potranno recare le tribolazioni future.

19.

**Ānkh-ke badī bahon-ke rūbarū.**

« « Dell'occhio il fallo, delle ciglia alla presenza.

« « Manifestare al ciglio il fallo dell' occhio.

Per esprimere chi parla male di una persona alla presenza dei suoi parenti od amici.

20.

**Ānkhon-kā āndhā nam nain sukh.**

« « Di occhi cieco il nome, occhio brillante.

« « Un cieco lo si dice di occhio brillante.

i. e. Gli si attribuiscono qualità che non possiede.

21.

**Ā ūnṭ tere kaon kul sidhe?**

O camello! Chi della tua razza è dritto?

Dicesi di una persona che non ha alcuna buona qualità.

22.

**Jek k̲h̲aṭā, do k̲h̲aṭā, tisrī k̲h̲aṭā mādar-ba-k̲h̲aṭā.**

Una colpa, due colpe, la terza colpa è colpa da bastardo.

i. e. Si dimentica la prima e la seconda colpa; ma la terza marchia il disonore.

23.

**Jek din mihmān, do din mihmān, tisrī din be-īmān.**

Un giorno ospite, due giorni ospite, il terzo giorno un intruso.

i. e. Si può godere dell'ospitalità per uno o due giorni; il terzo giorno si diventa importuno.

24.

**Agalon-ko pānī, pichlon-ko kīc.**

« « Ai primi acqua, agli ultimi fango.

« « Acqua pei primi arrivati, fango per gli ultimi.

Nota. In Oriente, il viaggiatore fa le sue soste in vicinanza di una fonte o di un ruscello, in cui subito si gettano uomini ed animali a dissetarsi e, tanto ne commovono l'acqua che chi arriva l'ultimo la trova fangosa. Così che, piuttosto che dire: « Chi tardi arriva male alloggia », si dice: « Chi tardi arriva trova l'acqua fangosa.

25.

**Ūnt dāgh hote the makrā bhī dagh hone aiā.**

« « I camelli si marcavano, il ragno pure ad essere marcato venne.

« « Si dava il marchio ai camelli, ed il ragno pure venne per farsi marchiare.

Ricorda la favola del bue e della rana, e quella della mosca che, sedendo sull'aratro, diceva al bue: « Ariamo ».—È da notare qui anche la comunanza coll'occidente nel rappresentare il ragno come essere spregievole e scacciato da tutti.

26.

**Jek gharī-he be'aiāī, sare din-kā āvhār.**

« « Di un'ora la spudoratezza, di un'intero giorno il nutrimento.

« « Un'ora di spudoratezza procura il nutrimento di un intero giorno.

i. e. La vergogna è nemica della povertà.

27.

**Billī-ke bhāg chikā tūtā.**

« « Del gatto fortuna, la cordicella si ruppe.

« « Per fortuna del gatto si ruppe la cordicella—per la quale stava sospesa qualche sua ghiottornia; così che potè mangiarsela.

Dicesi di chi riceve una fortuna inaspettata; oppure è promosso al di là dei suoi meriti.

28.

**Baghal-men larkā shhar-men dhund orā.**

« « Nelle braccia il bambino, nella città lo fa cercare.

« « Ha il bambino nelle braccia e lo fa cercare per la città.

i. e. « Quod petis intus habes ».

29.

**Pathar-ko gonk nahin lagte.**

Alla pietra le sanguisughe non s'attaccano.

i. e. Il dolore altrui non affetta chi è indurito di cuore.

30.

**Tīn bulāe tera āe, dekho īhān-ke rīt, bāharvāle khā gae, āor ghar-ke gaven gīt.**

« « Tre furon chiamati, tredici vennero; guarda di qui il costume: gli estranei mangiarono, e quelli della casa possono cantare.

« « Ne furono invitati tre e ne vennero tredici; ecco il costume di questo paese: gli estranei si mangian tutto, e quei di casa posson cantare.

31.

**Giske deg, Is-ke tegh.**

Chi tiene la pentola, tiene la spada.

i. e. Chi paga meglio i suoi soldati, è meglio servito

32.

**Cirāgh tale andherā.**

Sotto la lampada è oscuro.

Per indicare delitti commessi vicino alla sede dell'autorità.

33.

**Cūnte-ke go maut ātē hī par nikalte hain.**

« « Delle formiche, quelle che a morte vengono, le ali metton fuori.

« « Le formiche, quando stanno per morire, metton l'ali.

i. e. Non s'impara mai a vivere sino alla morte.

34.

**Halvāī-ke dūkān, āor dādā gī-ke fātiha.**

Di confettiere bottega, e dell'anima dell'avo commemorazione.

Nota. **Fātiha** è il principio del primo capitolo del Corano, il quale si recita quando si prega per l'anima dei trapassati. Questo proverbio pertanto si tradurrebbe letteralmente: « andare in una bottega da confettiere per celebrare l'anniversario dell'avo ».

È usanza indiana, nel giorno della commemorazione di un parente defunto, distribuire cibi e, specialmente, dolci. Applicasi perciò questo proverbio a chi fa il generoso colla roba altrui. — « È prodigo di dolci nella bottega del confettiere ».

35.

**Khudā shakar khore-ko shakar deta hae.**

Dio dà zucchero a chi mangia zucchero.

i. e. Provvede alle creature secondo i loro bisogni.

36.

**Rotā gāve, marte-ke khabar lāve.**

« « Piange uscendo, di morte la notizia porterebbe.

« « Chi esce piangendo, ritorna portando la notizia della morte.

i. e. Non deve aspettarsi alcun buon successo da chi intraprende qualche affare di mala voglia.

37.

**Sāt sao cūhə khāke billī hag-ko cale.**

Dopo aver mangiato settecento topi, il gatto va in pellegrinaggio alla Mecca.

Dicesi di un furfante che s'infinge di essere diventato penitente e religioso.

38.

**Sāre Rāmāīun sunkar, pūchā Sītā kis-kī gorū.**

« « Tutto il ramaian avendo udito, domanda Sita di chi moglie.

« « Dopo aver udito tutto il Ramaian (Storia Indiana) domanda di chi era moglie Sita (Una delle più rinomate eroine Indiane).

Dicesi di chi per istupidaggine o disattenzione, dopo di aver sentito un discorso, ignora di che si trattasse.

39.

**Sao sunār-ke mar, iek lhuār-ke.**

« « Cento dell'orefice colpi, uno del fabbro.

« « Cento colpi dell' orefice equivalgono ad uno del fabbro.

40.

**Zāmin nah hogae girih kā degae.**

« « Sicurtá non divenire, la borsa dà.

« « Non far sicurtà, piuttosto dà la borsa.

41.

**'Aib bhi karne-ko hunar cāhae.**

« « Il male pure per fare, ingegno si richiede.
« « Anche per la pratica del vizio, si richiede ingegno.

42.

**Kasāī-ke bharose shikrā pālnā.**

« « Del macellajo in considerazione, un falcone allevare.
« « Allevare un falcone contando sul macellajo.
i. e. Intraprendere qualche cosa, contando sull' ajuto altrui.

43.

**Kisi-kā ghar gale koī tāpe.**

Di questi la casa abbrucia e quegli vi si riscalda.
Dicesi di chi gode dell'altrui ruina quando porta qualche vantaggio a sè stesso.

44.

**Kamīne-kā dostī gaīsī bālū-kī bhīt.**

L' amicizia dell' ignobile è come un muro d' arena.

45.

**Gur dīe mare to zahar kāheko degae?**

« « Melassa dando muore, allora veleno perchè daresti?

« « Se muore col dargli melassa, perchè dargli veleno.

i. e. Non ricorrere a mezzi severi con chi si può correggere colla persuasione.

46.

**Kaovā hanse-ke cāl sīktā thā apne bhī cāl bhūl gaiā.**

« « Il corvo, del cigno l'andatura imparava, la propria anche andatura dimenticò.

« « Il corvo, mentre imparava l'incedere del cigno. dimenticò anche il proprio modo di camminare.

47.

**Girih-ka degīe par 'akl nah degīe.**

« « Della borsa date, ma l'opinione non date.

« « Date quello che avete in tasca, ma non date la vostra opinione.

48.

**Larāī-kā guhar hansī, rog-kā guhar khānsī.**

« « Di querela origine il riso, di malattia origine la tosse.

« « Il riso è origine di querela, come la tosse è origine di malattia.

49.

**Mash'alcī āp-hī āndhā.**

Colui che porta la torcia è egli stesso all' oscuro.

50.

**Nācne nikle to ghūnghat keā?**

Quando esci per dansare, perchè velarti?
i. e. Quando ti sei impegnato in un affare, non devi vergognartene.

51.

**Nādān bāt kare, dānā kīās kare.**

L'ignorante parla, il sapiente pensa.

52.

**Nānī khasm karī, navāsī catī bharī.**

L' ava commise il fallo, la nipote ne paga la pena.
Dicesi di persona punita pel delitto di un altro.

53.

**Nādān-ke dostī, gī-kā zīān.**

L'amicizia del folle è il tormento della vita.

54.

**Nah sānp moī, nah laṭhī ṭoṭī.**

Nè la serpe è morta, nè il bastone è spezzato.
i. e. Il compito non è finito; ma vi sono i mezzi di finirlo, epperò non si deve desistere.

55.

**Dānā ko kisī ṭaraḥ-se ẕillat nahin ḥāṣil.**

**Ḥurmat nahni rakhtā, kisī-ke rūbarū gāhil.**

« « Al saggio, in alcun modo, onta non risulta.
Dignità non tiene, di alcuno al cospetto, il folle.
« « Onta alcuna non potrà mai macchiare la riputazione del saggio.
Qualunque dignità non potrà mai toglier l' onta dell' ignorante.

# I ROMANI

ALLE

# FORCHE CAUDINE

QUESTIONE DI TOPOGRAFIA STORICA.

---

## MEMORIA

**LETTA ALL' ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI**

nella tornata del 6 Dicembre 1887

DAL PROFESSORE

**ENRICO COCCHIA.**

---

La Campania, che era stata come il pomo della discordia tra Roma ed il Sannio, fu anche il teatro principale delle loro lotte. Quivi ebbero principio le ostilità nell' anno 411 U. C. colle tre famose giornate del monte Gauro, di Saticula e di Suessula 1); e quivi, ventidue anni dopo 2), nelle vicinanze di Calazia si trovavano accampati i due eserciti consolari di T. Veturio Calvino e Sp. Postumio 3), pronti a

1) Cfr. Liv. VII, 32–8.

2) Livio, arrotondando la cifra, fa dire alle legioni Romane chiuse nelle angustie di Caudio, che esse fossero avvezze ormai da trent'anni a debellare i Sanniti, cfr. IX, 3, 2: « per obices viarum, per adversa montium, per silvas, qua ferri arma poterunt, eamus; modo ad hostem pervenire liceat, quem *per annos iam prope triginta* vincimus ».

3) Liv. IX, 2, 2: « ad *Calatiam,* ubi iam consules Romanos (T. Veturium Calvinum Sp. Postumium) castraque esse audiebat ».

marciare contro il Sannio, a cui il senato Romano aveva giurato guerra ad oltranza 4). Il nemico, protetto dai monti nativi, aveva preso quartiere nei dintorni di Caudio 5), e ad arte aveva fatto diffondere la notizia presso gli accampamenti dei Romani, per mezzo di alcuni soldati travestiti da pastori, che le legioni Sannitiche si trovassero all'assedio di Lucera, la quale era ormai sul punto di cadere nelle loro mani 6).

Se questa notizia, pel modo come fu divulgata, ebbe lo scopo di gettare l'allarme nel campo nemico e di attrarre le legioni Romane nelle gole di Caudio, non era però forse nel fatto un semplice stratagemma di guerra, secondo che suona la tradizione narrataci da Tito Livio. I Sanniti, a cui era ormai preclusa la via della Campania e del mare 7), dovevano naturalmente provare il bisogno di aprirsi un nuovo sbocco verso la Puglia; e, se quivi li troviamo insediati all'indomani dei fatti di Caudio, vorrà dire probabilmente, per quel che a me pare, che essi avevano pensato in tempo a rendersi, come erano, padroni di Lucera 8).

4) Cfr. Liv. IX, 1, 3: « ne nihil actum hac legatione censeatis, expiatum est, quidquid ex foedere rupto irarum in nos caelestium fuit. Satis scio, quibuscumque dîs cordi fuit subigi nos ad necessitatem dedendi res, quae ab nobis ex foedere repetitae fuerant, is non fuisse cordi *tam superbe ab Romanis foederis expiationem spretam*..... Quod si nihil cum potentiore iuris humani relinquitur inopi, at ego ad deos vindices *intolerandae superbiae* confugiam et precabor, ut iras suas vertant in eos, quibus non suae redditae res, non alienae adcumulatae satis sint; *quorum saevitiam* non mors noxiorum, non deditio exanimatorum corporum, non bona sequentia domini deditionem exsatient, *placari nequeant, nisi hauriendum sanguinem laniandaque viscera nostra praebuerimus* ».

5) Liv. IX, 2, 1: « haec non laeta magis quam vera vaticinatus (Pontius) exercitu educto circa Caudium castra quam potest occultissime locat ».

6) Liv. IX, 2, 2: « milites decem pastorum habitu mittit, pecoraque diversos, alium alibi, haud procul Romanis pascere iubet praesidiis; ubi inciderint in praedatores, ut idem omnibus sermo constet, legiones Samniticas in Apulia esse, Luceriam omnibus copiis circumsedere, nec procul abesse quin vi capiant. *Iam is rumor ante de industria vulgatus venerat ad Romanos*, sed fidem auxere captivi, eo maxime, quod sermo inter omnes congruebat ».

7) La Campania, prima che di Roma, era stata il granaio del Sannio, cfr. Liv. IX, 31, 1-11.

8) Cfr. Liv. IX, 12, 9: « consules inter se partiti provincias, Papirius in Apuliam ad Luceriam pergit, ubi equites Romani

Ad ogni modo però, se una parte delle legioni Sannitiche stringeva d'assedio Lucera, il cantone dei Caudini levato in armi, sotto la direzione di Gaio Ponzio figliuolo di Erennio, vegliava a trarre in un'imboscata l'esercito dei Romani. E vi riuscì. I consoli, sorpresi dalla paura che l'occupazione di Lucera potesse essere come il segnale della defezione di tutta quanta l'Apulia, appena di recente conquistata e domata 9), al primo annunzio di un simile pericolo abbandonarono il campo di Calazia, e si mossero per la via più breve in aiuto dei Lucerini, alleati buoni e fedeli 10). Era un tentativo audace. La via, sebbene fosse probabilmente aperta e praticata da lunga mano a causa dei commerci dell' Apulia con Maleventum e colla Campania, correva però quasi interamente e per lo spazio di circa quaranta miglia, frastagliata da monti da boschi e da fiumi, in mezzo a paese nemico. Occorreva quindi una marcia oculata e prudente ed un servizio assai abile ed esteso di esplorazione, per poter toccare con successo le pianure di Puglia e le terre dei loro alleati 11). Ma la fretta fece a meno della prudenza 12). Erano appena in via da qualche ora, quando, at-

obsides ad Caudium dati custodiebantur, Publilius in Samnio substitit adversus Caudinas legiones ». Si noti che Livio non ricorda mai altrove, in seguito ai fatti di Caudio, l'occupazione di Lucera da parte dei Sanniti.

9) Cfr. Liv. VIII, 37, 3. 6. 39, 16: « Fabium etiam in Apuliam processisse atque inde magnas praedas egisse ».

10) Liv. IX, 2, 5: « haud erat dubium, quin Lucerinis opem Romanus ferret, bonis ac fidelibus sociis, simul ne Apulia omnis ad praesentem terrorem deficeret ». Sembra che Lucera, ammessa al trattato di alleanza con Roma nell'a. 428 U. C. insieme a tutto il resto dell' Apulia (Liv. VIII, 25, 3), non pigliasse affatto parte alla defezione di quest' ultima, di cui si fa parola nella nota precedente.

11) Bartolini, *Viaggio da Napoli alle forche Caudine*, p. 25: « nè le sole angustie di Caudio dovevano i consoli passare per giungere a Lucera; per toccare la pianura di Puglia dei loro alleati faceva d' uopo di attraversare l' intiero Sannio Irpino, paese nemico e montuoso pel corso di miglia 40 in circa »; Nissen, *Der caudinische Friede* in Rhein. Museum XXV (1870), p. 6: « die Sage lag einfach: man hatte durch Feindesland zu ziehen, ein waldreiches Land von geringer Culturentwickelung, in dem die Viehzucht blühte; man hatte Bäche Bergrücken und Bergpasse zu passiren... Die natürlichen Hindernisse sind hier vergleichsweise geringer und aller Wahrscheinlichkeit nach hatte von uraltersher der Verkehr von Apulien mit dem Binnenland und Benevent und weiter mit Campanien diesen Weg eingeschlagen ».

12) Forse i Romani si mossero nella speranza di trovare i passi poco custoditi e nella fiducia, che il nerbo dell'esercito nemico si trovasse realmente sotto

traversando un valico alpestre tra due gole di monti, si videro chiusi in mezzo dalle due parti e circondati tutto intorno da nemici. La posizione era senza uscita. Pigliarono il campo in vicinanza di un breve corso d'acqua, che attraversava la valle, e vi si attendarono, senz' altra fiducia che quella di ritardare più a lungo che fosse possibile la resistenza e la resa. Passarono così quel giorno e la notte successiva esposti alle offese del nemico, che dall' alto e in sicuro li molestava, più che colle armi, colle parole 13). E, come il primo giorno, così trascorsero forse parecchi altri in preda ad un abbandono e ad un'inerzia disperata, peggiore di qualsiasi morte. Quando però da ultimo ogni più lontana speranza di soccorso venne a mancare 14) e le vettovaglie, di cui erano provvisti, cominciarono a esaurirsi 15), tentarono a

le mura di Lucera. Postumio, accennando alla spensieratezza con cui si erano mossi, diceva (cfr. Liv. IX, 9, 11): « *nec nos in bello satis cavimus* ».

13) Liv. IX, 2, 12: « deinde, ubi praetoria consulum erigi videre et expedire quosdam utilia operi, quamquam ludibrio fore munientes perditis rebus ac spe omni adempta cernebant, tamen castra propter aquam vallo circumdant, sua ipsi opera laboremque inritum, praeterquam quod hostes superbe increpabant, cum miserabili confessione eludentes... Quaerentes magis quam consultantes *nox oppressit*, cum pro ingenio quisque fremerent: « quo aut qua eamus ? num montes moliri sede sua paramus ? dum haec imminebunt iuga, qua tu ad hostem venies ? armati inermes, fortes ignavi, pariter omnes capti atque victi sumus; *ne ferrum quidem ad bene moriendum oblaturus est hostis; sedens bellum conficiet* ». His in vicem sermonibus qua cibi, qua quietis immemor *nox traducta est* ».

14) A Roma era già pervenuta la notizia del disastro; ma non avevano però avuto ancora il tempo di arruolare un novello esercito, per accorrere in aiuto del primo fatto prigioniero a Caudio, quando sopraggiunse l' annnnzio della sua resa, cfr. Liv. IX, 7, 6: « iam Romae etiam sua infamis clades erat. Obsessos primum audierunt; tristior deinde ignominiosae pacis magis quam periculi nuntius fuit. Ad famam obsidionis dilectus haberi coeptus erat; dimissus deinde auxiliorum apparatus, postquam deditionem tam foede factam acceperunt ». Si noti che Livio calcola a tre giorni di cammino la distanza da Roma alle forche Caudine, cfr. IX, 9, 12: « tridui iter expeditis erat ».

15) Il soldato romano era obbligato a portare nel suo bagaglio una razione di frumento, che poteva durare in media dai 15 ai 17 giorni (cfr. Marquardt, *Röm. Alterthümer* III, 2, 330 e Liv. VII, 37, 11: « interim et Romano, qui expeditus quantum umeris inter arma geri posset frumenti secum attulisset, defutura omnia » ; IX, 13, 9: « interdum occursu hostium cogeretur abiecto ex equo frumento pugnare »). Chi volesse desumere da ciò la durata dell'assedio, dovrebbe naturalmen-

più riprese di aprirsi un varco colla forza in mezzo ai nemici, che sbarravano l'entrata della valle. Ma tornarono quasi sempre dall' assalto colle file decimate e privi dei loro capi 16). Subentrarono allora

te mettere a calcolo anche la fermata che i due eserciti consolari avevano fatta nel campo di Calazia.

16) Cfr. Liv. IX, 4, 1: « *in castris Romanis cum frustra multi conatus ad erumpendum capti essent*, et iam omnium rerum inopia esset, victi necessitate legatos mittunt »; IX, 1, 1: « sequitur hunc annum nobilis *clade Romana Caudina pax* »; IX, 9, 11: « nec nos in bello satis cavimus, et illi *male partam victoriam* male perdiderunt »; IX, 36, 1: « *cladis caudinae* nondum memoria aboleverat »; Cic. de senect. 12, 41: « cum C. Pontio Samnite patre eius, a quo *Caudino proelio* Sp. Postumius T. Veturius consules superati sunt »; de off. 3, 30, 109: « at vero T. Veturius et Sp. Postumius, cum iterum consules essent, quia *cum male pugnatum apud Caudium esset*, legionibus nostris sub iugum missis, pacem cum Samnitibus fecerant, dediti sunt iis »; Appiano, Samnit. 4, 2: *ὕστερον ἡττήθησαν ὑπὸ τῶν Σαυνιτῶν καὶ ὑπὸ ζυγὸν ἤχθησαν οἱ Ῥωμαῖοι. Ἐς γὰρ στενότατον χωρίον τούτους συγκλείσαντες οἱ Σαυνῖται, τοῦ Ποντίου σφῶν στρατηγοῦντος, καὶ λιμῷ πιεζομένων Ῥωμαίων, οἱ στρατηγοὶ σφῶν πρεσβευσάμενοι παρεκάλουν τὸν Πόντιον καταθέσθαι Ῥωμαίοις χάριν, ἥν οὐ πολλοὶ παρέχουσι καιροί. Ὁ δὲ ἀπεκρίνατο μὴ δεῖν μηδὲ πρεσβεύειν ἔτι πρὸς αὐτὸν εἰ μὴ τὰ ὅπλα καὶ αὑτοὺς παραδοῖεν. Θρῆνος οὖν ἦν οἷα πόλεως ἁλούσης· καὶ οἱ στρατηγοὶ διέτριψαν μὲν ἔτι ἄλλας ἡμέρας, ὀκνοῦντες ἀνάξιόν τι τῆς πόλεως ἐργάσασθαι. Ὡς δ᾽οὔτε μηχανὴ σωτηρίας ἐφαίνετο ὅ τε λιμὸς ἐπίεζεν αὐτοὺς καί νεότης ἦν πέντε μυριάδων, ἥν ὤκνουν φθειρομένην περιδεῖν, ἐπέτρεψαν ἑαυτοὺς τῷ Ποντίῳ.* Parlando della pace, Appiano aggiunge particolari ancora più precisi intorno al combattimento; perchè egli nota, che essa fu sottoscritta, oltre che dai consoli, da 2 questori 4 legati e 12 tribuni, *σύμπαντες ὅσοι μετὰ τοὺς διεφθαρμένους ἦρχον* (cfr. Liv. IX, 5, 4: « spoponderunt consules legati quaestores tribuni militum, nominaque omnium, qui spoponderunt, exstant »). Donde si dedurrebbe, che almeno la metà dei tribuni (i due eserciti consolari dovevano averne 24, cfr. HERMANN SCHILLER, *Die Kriegsaltertümer* in Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft herausgegeben von Iwan Müller, Vierter Band, Zweite Hälfte, p. 729) fossero caduti sul campo di battaglia. Livio, sebbene ometta tali particolari, non contradice però nel complesso alla narrazione di Appiano. Anche egli ammette, come si è visto, che i consoli tentassero a più riprese una sortita; e, se aggiunge altrove che essi dovettero patteggiar la resa quasi senza colpo ferire (cfr. Liv. IX, 5, 10: « se solos sine vulnere, sine ferro, sine acie victos; sibi non stringere licuisse gladios, non manum cum hoste conferre; sibi nequicquam animos datos »; 25, 6, 10: « ad Furculas Caudinas, ne expertus quidem certamen, arma tradidit hosti »), ciò accade soltanto per la giusta considerazione, che alle legioni Romane fu negato dall' angustia della valle di potersi misurare in campo aperto col nemico, e fu solo concesso ad alcune delle loro schiere di esporsi a sicura morte, mentre la gran maggioranza dei loro compagni restavano tagliati al di fuori dell'attacco.—Quanto all'obiezione che fa il Nissen (o. c. p. 19) al rac-

per la prima volta nell'animo dei consoli, sebbene fosse già tardi, consigli di prudenza, e si mandarono dei legati al nemico ad offrire condizioni di pace e, nel caso che fossero rifiutate, a provocare a battaglia. La risposta di Ponzio fu altera: « Poichè i Romani non osano confessare d'essere stati già vinti, essi passeranno nudi ed inermi sotto il giogo, ed otterranno la pace solo a condizione di sgombrare il territorio Sannitico delle colonie che vi hanno dedotte. Essere questo suo fermo proponimento, dal quale nulla varrebbe a rimuoverlo ». La risposta gettò lo sgomento nell'animo dei consoli, e la disperazione infiammò l' ira dei soldati contro dei loro capi. Un simile trattamento non era stato mai imposto fin quì a milizie Romane: e pure era fa-

conto di Livio, che egli conduca le legioni Romane con troppa fretta alla resa subito nel secondo giorno da che si trovavano chiuse nella valle (il Nissen dice graziosamente che, se ciò avvenne per fame, egli è segno che le legioni Romane avevano poca voglia di mangiare), questa obiezione è ben più speciosa che vera. Poichè nel fatto, se Livio si restringe a descrivere l' angoscia in preda a cui i Romani passarono il primo giorno e la notte ad esso successiva, senza punto tesserci il diario completo della loro prigionia, ciò accade per una giusta considerazione artistica, che ai più discreti non può sfuggire. I giorni dell' inerzia e della disperazione furon tutti pari al primo, e non offrivano materia ad una narrazione artistica, così come le angustie della valle non lasciavano il campo per un'operazione militare generale e decisa. Se però Livio ci risparmia il computo pedantesco e preciso dei giorni, non lascia d'altra parte alcun appiglio all' equivoco del Nissen. Tra la notte successiva alla prigionia e il giorno in cui cominciano le trattative per la resa corrono due eventi di notevole importanza, che egli trascura; da un lato le diverse missioni di Ponzio ad Erennio sino alla venuta di quest'ultimo nel campo del figlio (cfr. Liv. IX, 3, 4: « ne Samnitibus quidem consilium in tam laetis suppetebat rebus; itaque universi Herennium Pontium patrem imperatoris per litteras consulendum censent etc.»; IX, 9, 12: « an, si sana mens fuisset, difficile illis fuit, dum senes ab domo ad consultandum accersunt, mittere Romam legatos? tridui iter expeditis erat »), e dall'altro i ripetuti conati fatti dai Romani per forzare il passo (cfr. Liv. IX, 4, 1: « cum frustra *multi conatus ad erumpendum* capti essent »). Se a tutto ciò si aggiunge il tempo necessario per l'esaurimento delle vettovaglie (cfr. Liv. IX, 4, 1: « cum iam omnium rerum inopia esset, victi necessitate legatos mittunt »), ognuno vedrà come gli eventi, invece di incalzarsi e di affrettare fatalmente la catastrofe nel breve giro di ventiquattro ore, come nel quinto atto di una tragedia greca, secondo l'immagine adottata dal Nissen, ripiglino il loro corso naturale, e non abbiano col dramma di comune altro che il pathos, da cui sono realmente improntati.

tale il snbirlo! Il capo dei legati Lucio Lentulo, alla cui famiglia era riserbato di lavare più tardi l'onta di Caudio — in premio di che si ebbe il soprannome di Caudina 17) —, mise a nudo la condizione vera delle cose e fece sentire il bisogno di conservare a Roma, a costo di qualunque umiliazione, la vita dei suoi soldati 18). Suonata l'ora della resa, i consoli ordinarono alle milizie di uscire fuori degli accampamenti e di deporre tutti i loro abiti, al di fuori di quel solo che copriva più direttamente la persona. Quindi consegnati i seicento ostaggi, con cui s'impegnavano di rispettare i patti che avevano subiti, fecero cenno ai littori di allontanarsi e, deposte le insegne del loro grado, passarono per i primi sotto il giogo; e come essi tutti gli altri capi fino all'ultimo dei soldati, accompagnati dal dileggio e dallo scherno delle milizie nemiche assiepate sul loro passaggio e pronte a ferire chiunque portasse nella coscienza o mostrasse sul volto i segni dell'antica alterezza, non ancora in tutto spenta o domata. Avevano però tutti egualmente nel cuore la morte, da cui parevano scampati,

17) Cfr. Mommsen in C. I. L. IX, p. 673: « sive ab iis (Caudinis) devictis sive a Caudio expugnato Lentulus coss. a. 479 agnomen (Caudinus) adsumpsit » e *Röm. Forschungen* 2, 295. Alla distruzione diretta, ma tardiva, di Caudio aveva di già preceduto parecchi anni innanzi una rivendicazione immediata dell'insulto subito in quelle vicinanze nell'a. 433 dalle legioni Romane, cfr. Liv. IX, 12, 9: « consules inter se partiti provincias, Papirius in Apuliam ad Luceriam pergit, ubi equites Romani obsides ad Caudium dati custodiebantur, Publilius in Samnio substitit adversus *Caudinas legiones* » (= « i Sanniti Caudini »); IX, 15, 4: « Papirius respondit: militem se cum singulis vestimentis sub iugum missurum, ulciscentem inlatam, non novam inferentem ignominiam. Nihil recusatum. Septem milia militum sub iugum missa, praedaque ingens Luceriae capta receptis omnibus signis armisque, quae ad Caudium amissa erant, et, quod omnia superabat gaudia, equitibus recuperatis, quos pignora pacis custodiendos Luceriam Samnites dederant »; XXV, 6, 12: « Caudinae legiones (=« i soldati Romani vinti a Caudio ») quae sine armis redierant Romam armatae remissae in Samnium eundem illum hostem sub iugum miserint, qui hac sua ignominia laetatus fuerat ».

18) Il discorso di Lentulo merita di essere attentamente letto e meditato per gli alti sensi di patriottismo che vi spirano dentro, cfr. Liv. IX, 4, 15: « sed ea caritas patriae est, ut tam ignominia eam quam morte nostra, si opus sit, servemus. Subeatur ergo ista, quantacumque est, indignitas, et pareatur necessitati, quam ne di quidem superant. Ite, consules, redimite armis civitatem, quam auro maiores vestri redemerunt ».

e il loro ingresso tanto a Capua, quanto a Roma, fu pari a una pompa funebre. Si chiusero le botteghe, tacquero i tribunali, si deposero gli ornamenti, si nominarono i nuovi magistrati, e innanzi al senato si chiamarono i consoli, allora usciti di carica, a rendere conto della loro condotta. Più d'ogni insulto pesava la promessa fatta di desistere dalle ostilità. E ad ognuno è noto l'espediente suggerito da Postumio per disfarsene, il quale, se seppe assicurare la vittoria alle armi Romane, non valse però a preservar Roma dall'accusa di fedifraga, che dalla coscienza dell' umanità le fu poi anche in seguito fatta concordemente. Certo, chi ponga mente solo all'apparenza esterna delle cose, deve giudicare quell'espediente come puerile e ridicolo; e, quando Postumio, insieme cogli altri firmatarii della pace consegnato al nemico, riapre le ostilità col ferire il feziale di Roma, le parole solenni e sdegnose pronunziate da Ponzio debbono parere, più che dall'ira nemica, ispirate dalla voce vindice dell'umanità 19). Ma, se l'antico rito di guerra, portato in Roma da Tullo Ostilio coll'istituzione del *ius fetiale*, poteva costringere dei vecchi e degli uomini consolari, come si esprime Ponzio, a ricorrere a sotterfugii appena degni di fanciulli, chi mediti sulla natura delle cose, può deplorare ben è vero un simile asservimento della coscienza di un popolo al rituale religioso; ma deve d'altra parte riconoscere, come sia ingiusta l'accusa formulata da Ponzio e sempre da quel punto inflitta a Roma, che essa o doveva rispettare le condizioni della resa, o pure, rifiutandole, restituire le legioni Romane al di dentro delle strette in cui erano state chiuse 20). Ac-

19) Liv. IX, 11, 11: « gerite bellum, quando Sp. Postumius modo legatum fetialem genu perculit. Ita di credent Samnitem civem Postumium, non civem Romanum esse, et a Samnite legatum Romanum violatum: eo vobis iustum in nos factum esse bellum. *Haec ludibria religionum non pudere in lucem proferre, et vix pueris dignas ambages senes ac consalares fallendae fidei exquirere! i, lictor, deme vincla Romanis; moratus sit nemo, quo minus, ubi visum fuerit, abeant* ».

20) Liv. IX, 11, 1: « nec ego istam deditionem accipiam, nec Samnites ratam habebunt. Quin tu, Spuri Postumi, si deos esse censes, aut omnia inrita facis, aut pacto stas? Samniti populo omnes, quos in potestate habuit, aut pro iis pax detur. Sed quid ego te appello, qui te captum victori cum qua potes fide restituis? populum Romanum appello, quem si sponsionis ad Furculas Caudinas factae

cusa ingiusta e ingiustificabile, qualunque sia il punto di vista da cui tu la consideri! Quanto alla pace, Livio dimostra in modo irrefutabile, come i due consoli non fossero in grado di conchiuderla, nè Roma in dovere di rispettarla, perchè essa non aveva loro data alcuna missione in proposito 21); e, quanto alla restituzione delle legioni Romane al di dentro delle angustie di Caudio, tutti quelli che sottoscrivono a cuor leggiero la sentenza di Ponzio dimenticano, come i due eserciti consolari avessero ricomprata la vita a prezzo di un'umiliazione troppo grave, per doverne essere grati a chi aveva loro imposto un tanto sacrifizio dell' umana dignità 22).

paenitet, restituat legiones intra saltum, quo saeptae fuerunt. Nemo quemquam deceperit; omnia pro infecto sint; recipiant arma, quae per pactionem tradiderunt; redeant in castra sua; quidquid pridie habuerant, quam in conloquium est ventum, habeant; tum bellum et fortia consilia placeant, tum sponsio et pax repudietur. Ea fortuna, iis locis, quae ante pacis mentionem habuimus, geramus bellum, nec populus Romanus consulum sponsionem nec nos fidem populi Romani accusemus. Numquamne causa defiet, cur victi pacto non stetis?.. pacem nobiscum pepigistis, ut legiones vobis captas restitueremus; eam pacem inritam facitis. Et semper aliquam fraudi speciem iuris imponitis. Non probat populus Romanus ignominiosa pace legiones servatas; pacem sibi habeat, legiones captas victori restituat: hoc fide, hoc foederibus, hoc fetialibus caerimoniis dignum erat».

21) Liv. IX, 5, 1: « negarunt iniussu populi foedus fieri posse, nec sine fetialibus caerimoniaque alia sollemni. Itaque non, ut vulgo credunt Claudiusque etiam scribit, foedere pax Caudina, sed per sponsionem facta est. Quid enim aut sponsoribus in foedere opus esset aut obsidibus, ubi precatione res transigitur, per quem populum fiat, quo minus legibus dictis stetur, ut eum ita Iuppiter feriat, quemadmodum a fetialibus porcus feriatur? spoponderunt consules legati quaestores tribuni militum, nominaque omnium, qui spoponderunt, exstant, ubi, si ex foedere acta res esset, praeterquam duorum fetialium non exstarent; et propter necessariam foederis dilationem obsides etiam sescenti equites imperati, qui capite luerent, si pacto non staretur»; IX, 9, 5: « sed iniussu populi nego quicquid sanciri posse, quod populum teneat. An, si eadem superbia, qua sponsionem istam expresserunt nobis Samnites, coëgissent nos verba legitima dedentium urbes nuncupare, deditum populum Romanum vos, tribuni, diceretis, et hanc urbem templa delubra fines aquas Samnitium esse? omitto deditionem, quoniam de sponsione agitur; quid tandem? si spopondissemus urbem hanc relicturum populum Romanum?... et hoc ipsi etiam Samnites iudicaverunt, quibus non fuit satis consules spondere, sed legatos quaestores tribunos militum spondere coëgerunt»; Appiano l. c. scrive, che i Sanniti domandarono la consegna dei 600 ostaggi « ἕως ἄπας ὁ δῆμος ἐπιψηφίσῃ ».

22) Tutti quelli che muovono tale accu-

Qual'era ad ogni modo il luogo, divenuto poi in seguto a questa resa tanto famoso nella storia di Roma col nome di *Forche Caudine?*

Chi dalla Campania, nella quale l'esercito Romano era stanziato, intenda di penetrare nel Sannio, trova aperte a sè dinnanzi tre vie; delle quali l'una attraverso di Nola Avella e Monteforte sbocca in Avellino, l'altra toccando Arienzo e Montesarchio fa capo a Benevento, e la terza, movendo da Venafro ad Isernia, traversa la catena dei monti fino ad Alfedena nella valle del Sangro, e quindi di nuovo per un altro passo montano spingesi a Sulmona nel paese dei Peligni 23). Il percorso di queste tre vie corrisponde a un dispresso ai tre sbocchi angusti e difficili, per cui fin dai tempi di Annibale, secondo Polibio, si accedeva dalle parti interne della penisola nella Campania 24).

Oltre a queste strade, le quali correvano tutte egualmente in mezzo a paese nemico, ve n' era ancora una quarta, che battendo lo stesso tracciato seguito più tardi dalla via *Valeria* congiungeva direttamente Roma coll'Adriatico, e pel lago Fucino passando nella Valle del Pescara scendeva a Lucera attraverso della regione dei Frentani. La via era già nota ai Romani per le conquiste precedenti fatte nell'Apulia 25),

sa mostrano di non intendere il primo consiglio di Erennio, e di non proporsi la questione dei doveri che s' imponevano a Roma di rispettare la pace, ove i Sanniti avessero salvata alle loro legioni genesosamente la vita.

23) Vi è inoltre una quarta strada, chiamata anch' oggi Sannitica, la quale seguendo il corso del Tammaro, uno dei principali affluenti settentrionali del Calore, dalle vicinanze dell'odierna Caserta conduce a Solopaca e a Sepino, e quindi passato lo spartiacque dell' Adriatico col Tirreno penetra nella valle del Biferno. Un esercito, che avesse battuto questa via, poteva in vicinanza di Larino piegare sopra Ascoli di Puglia. La distanza da Caserta a Lucera sarebbe stata in tal caso almeno di 150 miglia.

24) Polibio 3, 91, 8: δι' ὧν εἰσβολαὶ τρεῖς ὑπάρχουσι μόνον ἐκ τῆς μεσογαίου, στεναὶ καὶ δύσβατοι, μία μὲν ἀπὸ τῆς Σαυνίτιδος, δευτέρα δὲ ἡ ἀπὸ τοῦ Ἐριβανοῦ, ἡ δὲ κατάλοιπος ἀπὸ τῶν κατὰ τοὺς Ἰρπινοὺς τόπων. Riguardo alla località assai incerta a cui qui si accenna col nome di Eribano cfr. anche 3, 92, 1: Ἀννίβας, διελθὼν ἐκ τῆς Σαυνίτιδος τὰ στενὰ κατὰ τὸν Ἐριβιανὸν καλούμενον λόφον, κατεστρατοπέδευσε παρὰ τὸν Ἄθυρνον ποταμόν, ὅς σχεδὸν δίχα διαιρεῖ τὰ προειρημένα πεδία.

25) Questa via fu seguita anche più tardi dall'esercito Romano, quando Papirio mosse alla volta della Puglia per porre l'assedio a Lucera, cfr. Liv. IX, 12, 9: « Papirius in Apuliam ad Luceriam pergit » e IX, 13, 6: « exercitus alter cum Papirio consule locis maritimis pervenerat Arpos per omnia pacata Samnitium magis iniuriis et odio quam beneficio ullo populi Romani: nam Samnites, ea tempe-

e, oltre ad essere assai larga ed aperta, trovavasi posta quasi per intero in mezzo a paesi o amici di Roma o indifferenti verso il Sannio. Amici erano gli Equi ed i Marsi, confederati di Roma contro il Sannio 26), neutrali i Peligni e i Marrucini 27), soggiogati da poco tempo i Vestini 28), indifferenti i Frentani—per quello spirito di egoismo che anima sempre le popolazioni marittime — verso il pericolo da cui era minacciata la madre patria 29), e che tacitamente insidiava anch'essi 30).

Sebbene l'esercito Romano, accampato a Calazia, potesse assai facilmente raggiungere questa via e, superata senza impedimento la valle superiore del Liri, attraverso di Fregella e di Sora, di cui erano già padroni 31), pervenire nella Marsica; pure la lunghezza della strada (circa 400 miglia da Capua a Lucera 32)) li persuase a tenere altro cammino, e in mezzo alle tre vie che rimanevano a prescegliere quella sola, che al pericolo a tutte comune accoppiasse il vantaggio della maggiore brevità. Questa via, come dimostra con piena sicurezza la

state in montibus vicatim habitantes, campestria et maritima loca, contempto cultorum molliore atque, ut evenit fere, locis simili genere, ipsi montani atque agrestes depopulabantur. Quae regio, si fida Samnitibus fuisset, aut pervenire Arpos exercitus Romanus nequisset, aut interiecta inter Romam et Arpos penuria rerum omnium exclusos a commeatibus absumpsisset ».

26) Diodoro XX, 44.

27) Essi si erano serbati neutrali anche a riguardo dei Vestini, loro congiunti per alleanza e affinità di origine, cfr. Liv. VIII, 29, 4: « et erat genus omne abunde bello Samnitibus par, Marsi Paelignique et Marrucini; quos, *si Vestinus attingeretur*, omnes hadendos hostes. Vicit tamen pars, quae in praesentia videri potuit maioris animi quam consilii; sed eventus docuit fortes fortunam iuvare ».

28) Nell'anno 429 ab u. c., cfr. Liv. VIII, 29, 11.

29) I Frentani sono annoverati da Scilace § 15 tra i Sanniti e sono considerati espressamente come Sanniti anche da Strabone V, 241. Livio IX, 45 fa che essi domandino in compagnia dei Marsi Marrucini e Peligni (ai quali pare che Polibio II, 24 li annetta, cfr. anche Plinio III, 12) un trattato d'alleanza con Roma, a cui rimasero fedeli anche dopo la rotta di Canne (cfr. Liv. XXII, 61), quando la maggior parte dei Sanniti sposarono la causa di Annibale. Si ricordarono della loro origine solo a tempo della guerra sociale, nel 90 av. Cr., cfr. Appiano, B. C. 1, 39 e Strabone l. c.

30) Cfr. Liv. IX, 16, 1.

31) Cfr. Liv. VII, 28, 6; VIII, 22, 1; IX, 23, 1.

32) Ognuno scorge di qui, quanto sia esatta la descrizione che fa di questa via Livio in IX, 2, 6: « duae ad Luceriam ferebant viae, *altera praeter oram superi maris, patens apertaque, sed quanto tutior tanto fere longior* etc. ».

vicinanza della città di Caudio al luogo del disastro 33), non potè essere altra tranne che quella che congiungeva direttamente Capua con Lucera, e che denominata più tardi *via Appia* fino a Benevento attraversava le città o stazioni di *Calatia*, *ad Novas*, *Caudio*, *Benevento*, *Equus Tuticus* ed *Aece*. La sua lunghezza, secondo che si deduce dagli itinerarii 34), non superava le 83 miglia, e corrispondeva appena ad un quinto dell' altra via più aperta e sicura, a cui fu d' uopo preferirla 35).

Fermato così il cammino, che i due consoli Romani intendevano di seguire per accorrere in aiuto di Lucera, a determinare con piena sicurezza il luogo in cui essi furono chiusi, fa d'uopo di conoscere anzitutto la posizione e la corrispondenza precisa tanto di *Calatia*, quanto di *Caudio*.

Rispetto a *Calatia* è ormai a tutti noto, come la sua identificazione con *Caiazzo*, fatta dal Cluverio e accettata poi anche dallo Smith nel suo pregevolissimo dizionario di geografia greca e romana 36), poggi meramente su di un equivoco. Poichè *Caiazzo*, città sannitica nella valle del Volturno un miglio a nord del fiume e dieci miglia a nord-

33) Cfr. Liv. IX, 2, 1: « circa *Caudium* Pontius castra quam potest occultissime locat »; IX, 8, 15: « apud *Caudium* fuissent »; IX, 15, 7: « *ad Caudium* »; Cic. l. c.; Eutropio l. X: « quin etiam legiones nostrae ita apud Caudium sub iugum missae sunt, ut nihil tamen finium traderetur »; Gellio N. A. 17, 21, 36: « consules in locis iniquis *apud Caudium* a Samnitibus circumvallati ac sub iugo missi, turpi foedere facto discesserunt ».

34) La distanza da Capua a Benevento era di 33 miglia, da Benevento ad Equus Tuticus di 21, da Equus Tuticus (pr. Ariano) ad Aece (pr. Ascoli di Puglia) di 18, da Aece a Lucera di 12, cfr. Itin. Anton. p. 111, 112, 116.

35) Scegliendo l'altra via attraverso di Nola, Avella, Avellino, Eclano, Ariano e Montaguto avrebbero allungato il loro cammino di circa 30 miglia.

36) L'articolo sulle Forche Caudine, che si legge nel *Dictionary of Greek and Roman geography* dello Smith, London 1856, appartienè a Edward Herbert Bunbury, il quale senza punto confondere tra di loro le due Calazie, di cui si farà menzione in seguito (cfr. p. 476-77), scrive a proposito di quella, di cui qui parla Livio: « we have every reason to believe, that the Calatia, where the Roman army was encamped at the commencement of the campaign, was the Samniter city of this name, which is mentioned on several other occasions during these wars, and commands the valley of the Vulturnus in a manner that must have given it importance in a military point of view ».

est di Capua, corrisponde, come il nome lo indica chiaramente, non già a *Calatia*, ma a *Caiatia*, città di cui fanno ripetute volte menzione tanto Livio, che Diodoro Siculo 37); mentre invece la città di *Calatia*, da cui i consoli Romani si mossero prima d'esser chiusi nelle angustie di Caudio, era posta fuor di ogni dubbio 38) sulla via diretta tra Capua e Benevento, come si ricava concordemente tanto dagli itinerarii che da Strabone 39), e corrisponde al luogo detto anch'oggi volgarmente « *le Galazze* » a mezza via tra Caserta e Maddaloni, dove fu rinvenuta un'antica pietra miliaria col numero VI 40), quan-

37) Cfr. Liv. IX, 28, 6; IX, 43, 1; XXII, 13, 6; XXIII, 14, 13; Diodoro XX, 80: καὶ 'Ατίαν (codd.) per καὶ Καιατίαν. ZWETAIEFF, *Sylloge Inscript. Oscarum*, a pag. 85 del glossario, in nota, scrive erroneamente che bisogna emendare la lezione dei codd. 'Ατίαν in Καλατίαν.

38) Se i consoli Romani si fossero mossi da *Caiatia*, Livio ben difficilmente avrebbe omesso di far cenno del passaggio del Volturno, cfr. XXIII, 14, 13.

39) Itinerarii:

| Peutingeriano | Ravennate |
|---|---|
| | 4, 33 |
| Benevento | Beneventus |
| XI | Gaudium |
| Caudio | Gatia |
| VIIII | |
| ad Novas | |
| VI | |
| Calatie | |
| VI | |
| Capua | |

| Antoniano p. 111 | Gerosolimitano p. 610 |
|---|---|
| Beneventum | civ. Benevento |
| XI | XII |
| Caudis | civ. et mansio Caudiis |
| XXI | VIIII |
| Capua | mutatio novas |
| | XII |
| | civitas Capua |

Strabone V, 4, 10: κεῖται δ'ἐπὶ τῇ ὁδῷ τῇ 'Αππίᾳ αὐτή τε καὶ τῶν ἄλλων αἱ ἐπὶ Βρεντέσιον ἄγουσαι ἀπ' αὐτῆς Καλατία καὶ Καύδιον καί Βενεουεντόν; VI, 33, 7: τοὐντεῦθεν δ'ἤδη μέχρι τῆς 'Ρώμης 'Αππία καλεῖτας, διὰ Καυδίου καὶ Καλατίας καί Καπύης καὶ Κασιλίνου μέχρι Σινοέσσης.

40) Cfr. MOMMSEN, C. I. L. X, p. 369: « fuit Calatia, ut ait Holstenius ad Cluverium p. 268, ubi nunc 'Galazze medio loco inter vicum S. Petri' (immo S. Nicolai: SIVO, *Storia di Galazia*, p. 14) 'in strata et Metalunum, ubi moenium, templorum aliorumque aedificiorum vestigia exstant et ad angulum ecclesiae S. delle Galazze' (S. Giacomo alle Gallazze: SIVO l. c. p. 13) 'columna miliaria posita est, sed vetustate consumpta'. Nummi eorum exstant inscripti osce *Kalati* »; C. I. L. IX, 5981; ZWETAIEFF, *Sylloge Inscript. Oscarum*, p. 84 del glossario; DANIELE, *Le Forche Caudine illustrate*, Napoli 1811, p. 7: « fu la nostra Calazia cisvolturnina posta all' occidente

ta è appunto la distanza che segnano gl' itenerarii da *Calatia* a *Capua* 41).

Collo stesso aiuto degl' itinerarii ci torna anche facile di scoprire il sito dell'antica città di *Caudio*, che, mentre il Cluverio poneva ad Airola 42) e l'Olstenio ad Arpaia 43), il Kiepert invece, confermando un'antica opinione del Garrucci 44), colloca oggi definitivamente a Montesarchio 45). E per fermo, se la distanza da Capua a Benevento, se-

di Maddaloni e poco da questa città distante, in quel luogo medesimo già detto le Galazze, e più comunemente S. Giacomo, dalle rovine sino a pochi anni esistenti di una chiesa a questo santo Apostolo dedicata; dove tuttavia appariscono manifesti segni del fosso e notabile parte del muro della città. Quivi dall'Olstenio fu veduta una colonna miliaria, ma dal tempo consumata sì che nulla egli seppe leggervi; io però, che ebbi la sorte di osservarla dopo un secolo e più, vi vidi scolpito in caratteri ben grandi e della più antica maniera il numero VI, che è per l'appunto la distanza da Capua notata nell'itinerario suddetto ».

41) Quanto alla stazione di *ad Novas*, non è forse inutile ricordare ciò che ne scrive l'Olstenio, *Annotationes in Italiam antiquam Cluverii*, Roma 1656, p. 268: « locus autem ad novas exacte incidit in pagum S. Mariae in Vico (detto anche *vicus Novanensis*) e regione Arienzi situm ». Il punto in cui la strada odierna da Arienzo a S. Maria in Vico s'incontra coll'antica cupa di Pizzola porta oggi il nome di Botteghelle *(=cauponae, tabernulae)*.

42) Cluverio, *Italia antiqua*, Lugduni Batavorum 1624, II, p. 1197: « certe oppidum Airola, positum in extremo iugi quod Caudinas furcas ab sinistra Iscleri ripa claudit, est vetus Caudium ». A provar falsa codesta opinione, come avverte il Nissen o. c. p. 8, basterebbe il fatto, che in tal caso Caudio si sarebbe venuto a trovare al di fuori della via Appia.

43) Cfr. Olstenio, o. c., p. 267: « ego autem cum ipse postea lustrarem haec loca ex lapidum antiquorum inscriptionibus certo cognovi Caudium eo fuisse loco, ubi nunc Arpaia vicus est »; Daniele, o. c., p. 24: « ma dove sarà mai stato Caudio? Fu senza fallo alle falde di quell'aprico monte, che sovrasta Arpaia, il qual tuttavia porta il nome di costa Cauda »; Mommsen, I. R. N, p. 95; Lettieri, *Istoria dell'antichissima città di Suessola*, p. 88. A dimostrare che Caudio non potesse trovarsi in Arpaia bastava il solo fatto, che, mentre in Forchia a breve distanza da Arpaia fu rinvenuta la pietra miliaria col numero XVI, Caudio invece distava da Capua XXI miglia; cfr. Olstenio o. c: « vidi ipse et descripsi columnam miliariam sub dicto pago Furchie ab Augusto imperatore positam cum numero XVI ». Questa colonna era posta evidentemente sulla via Appia e segnava la distanza da Capua.

44) Cfr. Raffaele Garrucci, *Dissertazioni archeologiche*, Roma 1864, I pag. 78.

45) Mommsen, C. I. L., IX, p. 673: « monuit Kiepertus iam difficultates omnes sublatas esse novis dimensurationibus; scilicet mappae recognitae docuerunt Montesarchium a Benevento distare non m. p. IX, sed m. p. XII, quot intercessisse constat

condo l'attestazione concorde degl' itinerarii, è di trentatrè miglia Romane, e questa è divisa in ventuno miglia da Capua a Caudio e in dodici miglia da Caudio a Benevento, data l'equivalenza del miglio romano (=1480 m.) a quattro quinti del miglio napoletano (=1772 m.), le *dodici miglia* di distanza che sèparano Benevento da Caudio si troveranno a coincidere perfettamente colle *dieci miglia* napoletane, che intercedono anch'oggi tra Montesarchio e Benevento 46).

A compiere questa identificazione, che apparisce a prima vista così semplice e così evidente, si opponeva soprattutto la circostanza, che la maggior parte delle iscrizioni in cui si fa cenno dei *Caudini* furon rinvenute non già a Montesarchio, ma ad Arpaia 47). Ad Arpaia difatti appartiene il titolo assai cospicuo, che la colonia Beneventana innalzò in onore di Settimio Severo « in territorio suo quod cingit « etiam Caudinorum civitatem muro tenus » 48); ad Arpaia l'iscrizione sepolcrale di un veterano della XXX legione, la quale a tempo di Augusto fu dedotta a Benevento 49); ad Arpaia da ultimo l'iscrizione, sepolcrale anch'essa, di un veterano appartenente alla tribù Falerna

inter Caudium et Beneventum. Itaque Caudium eo ipso loco fuit, ubi est Montesarchio oppidum » ; NISSEN, *Italische Landeskunde* I, p. 529:» ferner kennen wir den Canton der Caudini an der Campanischen Grenze mit der Stadt *Caudium* Montesarchio ».

46) Cfr. GARRUCCI l. c. e GIUSTINIANI, *Dizionario*, T. VI, p. 146: « Montesarchio dista da Napoli 23 miglia e da Benevento 10 ». Sulle carte pubblicate dall' Istituto topografico militare la distanza da Benevento a Montesarchio in linea retta è di chm. 13; seguendo invece il tracciato della via provinciale questa distanza può calcolarsi a 17 chm. circa. Quanto alla villa di Cocceio e alle taverne di Caudio, di cui fa menzione Orazio (cfr. Sat. I, 50, 50: « hinc nos Coccei recipit plenissima villa, Quae super est Caudi cauponas »), io credo che esse fossero collocate al di fuori di Montesarchio sulla via di Benevento; perchè è in Benevento appunto, o nelle sue vicinanze, che s'incontrano parecchi titoli antichi appartenenti ai Coccei, cfr. C. I. L. IX, 1795, 1887, 2117.

47) Certo non mancano nemmeno a Montesarchio, come è facile immaginare, dei titoli antichi, che si possono veder tutti quanti raccolti in MOMMSEN, C. I. L. IX, 2171-3, 2162-4, 2169, 2176, 2180, 2183-4, 2187. Però in essi non è fatta mai menzione nè di Caudio nè dei Caudini.

48) Cfr. C. I. L. IX, 2165.

49) C. I. L. IX, 2167:

Sex. Aequanius Sex. F.
Stel. leg. XXX.

dei Caudini 50). Tutti questi titoli non escluso il primo, il quale contiene una preziosa conferma di ciò che si legge nel libro delle colonie, che Cesare Augusto cioè, in memoria forse degli antichi rancori, aggiudicasse il territorio di Caudio fino al muro che circondava la città alla fedele colonia Beneventana 51), tutti questi titoli dico, ad esaminarli correttamente, non di altro fanno prova tranne che Arpaia si trovasse al di dentro del territorio *Caudino*. E sotto tal nome, come ormai è noto, non vanno compresi soltanto gli abitanti della città di Caudio, ma tutto quanto il cantone dei *Caudini*, i quali formavano insieme ai *Caraceni* ai *Pentri* e agli *Irpini* la confederazione Sannitica 52). Essi avevano il loro centro nella valle chiamata anche oggi Caudina 53), la quale si dispiega ai piedi di Montesarchio e della grande e massiccia montagna del Taburno — *Caudinus Taburnus*, se-

50) C. I. L. IX, 2168:

M. Cluvius M. F.
Fal. Caudi.

Priscus
Mil. Cor. III.

51) Nel «libro delle colonie» a pag. 232 si legge: «Caudium oppidum muro ducta: iter populo debetur ped. L: a Caesare Augusto coloniae Beneventanae cum territorio suo est adiucata, ager eius veteranis fuerat adsignatus, postea mensuratus limitibus est censitus»; cfr. Igino, de limitibus constituendis, p. 208: «sunt nihilominus quaedam municipia, quibus extra murum nulla sit iurisdictio»; Siculo Flacco, *de condit agrorum*, p. 24: «aliquando vero auctores divisionis reliquerunt aliquid agri eis quibus abstulerunt, quatenus haberent iurisdictionem; aliquos intra muros cohibuerunt».

52) Cfr. Nissen, *Italische Landeskunde* I, pag. 529; Smith o. c. sotto *Caudium*; Weissenborn nel commento a Livio VII, 31, 11.

53) Sembra che sotto di questo nome si comprendesse contemporaneamente tanto la valle di Montesarchio, che quella di Arpaia, cfr. Daniele o. c., p. 32: «forse nocque all'Olstenio aver veduto nella cronaca di Leone Ostiense appellarsi Caudina cotal valle, senza avvertire che nei bassi tempi sotto il nome di valle Caudina *longe lateque patens* veniva a comprendersi quella di Arpaia insieme e di Montesarchio»; Muratori, *Rerum Ital. Script.* T. V, 640: «dumque iter agens Rogerius Argentium appropinquasset, viso eo placuit sibi subverti, quandoquidem non admodum idoneum pro defensione fore cernebatur. Post haec quoque gradiens vallem Caudinam expetit, eius cupiens qualiter se haberent oppida videre, Arpadium scilicet Montemque Sartium».

condo che la denomina Grazio Falisco 54) —; e, sebbene perdessero assai di buon' ora gli avamposti che avevano collocati verso la Campania come a *Saticula* e a *Suessula* 55), per modo che restringendosi sempre più intorno al loro capoluogo il nome si venne a circoscrivere in corso di tempo quasi esclusivamente a questo 56), pure non furono mai interamente obbliati o confusi cogli altri rami della razza Sannitica, dalla quale li distinguono ancora in parecchi luoghi non solo Livio e Polibio 57), ma Valleio Patercolo, che parla dei *Caudini* come il popolo con cui fu conchiuso il trattato di pace dopo la famosa disfatta delle forche 58).

Questa accezione così lata del nome Caudini, il quale — come si è visto — non va punto circoscritto ai soli abitanti della città di Caudio, spiega sufficientemente le divergenze che si notano tra gli storici e gli antiquarii nel determinare il sito, in cui ebbe luogo la catastrofe delle armi Romane. Si aggiunga ancora che la natura del terreno tra l'antica *Calatia* e l'odierna Montesarchio è tale, da far parere che in più di un luogo si verifichino le circostanze topografiche descritte da Livio, della valle cioè chiusa tra monti e aperta da due parti; in modo che gli studiosi dell'antica topografia italica, dando risalto ora all'una ora all' altra di quelle circostanze, si son trovati condotti ad indicare di mano in mano tutti questi diversi siti come i luoghi del disastro.

L'ingresso dalla Campania nel Sannio Caudino può avvenire da due parti, o risalendo per la valle di Maddaloni tra il monte Caro a nord e il monte Longano a sud, lungo il corso dell'Isclero, fino a S. Agata dei Goti, o pure per la via che si apre attraverso del villaggio d'Arienzo tra il monte Tairano a sinistra e il monte Vorrano a destra,

54) Cyneget. v. 509.

55) Cfr. Liv. VII, 32; VII, 37, 5; VIII, 25, 4; IX, 21, 8.

56) Ciò spiega perchè Plinio III,11,105 annettesse Caudio agli Irpini, e perchè Tolomeo III,1,67 lo collocasse « inter Samnii oppida ».

57) Cfr. Liv. XXIII, 41, 13 e XXIV, 20, 4: *Samnites Caudini* e Polibio 3, 91, il quale, nominando la popolazione dei Δαύνιοι, come si legge nei codici, tra Nola e la Campania, volle assai probabilmente accennare ai Καυδῖνοι, come fu già opinione dell'Olstenio.

58) Cfr. 2, 1, 1.

di cui il primo è un prolungamento dei monti Tifatini, e il secondo una continuazione della catena del Partenio, la quale va a mano a mano digradando verso Nola 59). Da questi due punti opposti di S. Agata e di Arienzo salendo con un pendio lento e continuo da un lato verso Moiano e dall'altro verso Arpaia si sbocca quasi contemporaneamente, dopo il percorso di poco più che tre miglia di via, nella valle Caudina che, circondata a nord dal Taburno e a sud dalle montagne di Monte Vergine e attraversata da un capo all' altro dall' Isclero, misura una lunghezza media di *sette* miglia per un'ampiezza variabile da *quattro* a *cinque* miglia. L'incontro della valle Caudina, detta anche di Montesarchio, colle due valli minori dell'Isclero o di S. Agata da un lato e di Arpaia dall' altro, nonchè i loro sbocchi quasi tutti più o meno angusti e difficili, han fatto sì che si cercasse di tempo in tempo di identificare le forche o le angustie di Caudio con ciascuna di esse.

Quanto alla valle dell'Isclero, fu primo il Cluverio ad indicarla come luogo probabile, anzi sicuro, della disfatta delle armi Romane. Movendo egli dal presupposto, che nell'antichità non ci fosse stata altra *Calatia* al di fuori di quella che è posta sulla riva destra del Volturno e che la via Appia, guadagnando la valle di Maddaloni, sboccasse nell'altra che è detta Caudina attraverso di S. Agata Moiano e Airola, era naturale che egli trovasse in Airola l'antica città di Caudio e nella valle che è chiusa tra S. Agata e Moiano le due strette, che preclusero il cammino agli eserciti Romani 60). Però, a tacere delle due circostanze

59) Partendo da Maddaloni si potrebbe raggiungere la città di S. Agata anche attraverso di un valico alpestre, assai angusto e difficile, il quale si apre la via tra il monte Longano a nord e i monti Burrano e Panicara a sud, e costeggia i villaggi di Forchia (da non confondersi con Forchia d'Arpaia) Cervino e Durazzano.

60) Cluverio o.c.p.1197:« Caudinae angustiae sive furcae nullae aliae sunt, quam quas Isclerus amnis apud oppidum S. Agatae medias secat, in Vulturnum flumen versus Calatiam contendens; sequitur quippe has primum campus ille satis patens, dein alterae angustiae, quas Livius a Calatia versus Caudium incedens, *primas* vocat. Apud Isclerum igitur amnem in dicto campo Romani castra vallo circumdederant. Ceterum furcis Caudinis ipsum oppidum Caudium fuisse contiguum, ex pluribus Livii patet locis ». Poichè il Cluverio lasciò l' opera sua manoscritta, io credo che qui sia incorso qualche erro-

di fatto, sulle quali egli fondava la propria opinione e che si son chiarite in sèguito false, il corso cioè della via Appia e il sito di Calazia, io non so bene intendere dove egli collocasse le prime angustie del passo Caudino descritto da Livio, se questo, come risulta dai suoi accenni alquanto incerti, aveva lo sbocco verso Moiano e l'ingresso presso S. Agata 61); poichè a S. Agata la via è libera ed aperta, e non si restringe che al *vado delle Fratte*, distante circa un miglio da Moiano, dove l'Isclero comincia a scorrere tra il monte *Crastone* ad est e i primi contrafforti del *Taburno* ad ovest, e la valle comincia a pigliare apparentemente i caratteri e la fisonomia di quella che Livio descrive.

All'opinione del Cluverio aderì, o si accostò forse senza conoscerla, il viaggiatore inglese Gandy 62), il quale con argomenti in parte identici e in parte diversi dai suoi prese a sostenere la medesima tesi e ad acquistarle sopratutto in Inghilterra una popolarità ed un favore, che forse non meritava 63). Restituendo alla via Appia il suo naturale

re nella edizione del suo testo, e che in luogo di *a Calatia versus Caudium* si debba leggere *a Caudio versus Calatiam;* perchè solo in tal caso Livio avrebbe potuto indicare il passo di Moiano, secondo l'ipotesi fatta dal Cluverio, come le prime angustie della valle.

61) Nessuno degli antiquarii, che si sono occupati sino ad ora di tale questione, ha fatto cenno di quell'altro varco (cfr. n. 59) che si nota in vicinanza di Forchia di Cervino, perchè la via, oltre ad essere assai disagevole e tale che mal permetterebbe ad un esercito di inoltrarvisi, corre poi fino a S. Agata così angusta e chiusa tra monti, che non può in nessun punto essere identificata col *campus satis patens herbidus atque aquosus*, che tramezza nella descrizione di Livio tra le due balze.

62) Cfr. Eustace, *Class. Tour.* III, 69; Swinburne, *Travels* I, 421; Keppel-Craven, *Southern tours,* p. 11.

63) Cfr. Smith o. c., p. 574 e segg: « on the other hand another pass in the same neighbourhood has been pointed out by an intelligent traveller, which appears to answer well to Livy's description (Gandy in Cravens « Tour through the Southern Provinces of the K. of Naples » p. 12-20). This is the narrow valley between S. Agata und Moiano on the line of road from the former place to Benevento and traversed by the little river Isclero. As this valley meets that of Arpaia just about the point, where Caudium must have been situated according to the itineraries, it would have an equal right to derive its name from that town »; Corcia, *Storia delle due Sicilie* I, p. 363 segg.

cammino attraverso della valle di Arpaia, a lui pareva ben poco verosimile che le Forche Caudine, ricordate unicamente nella storia di Roma per la disfatta dei due eserciti consolari dell'a. 433, fossero situate sulla via maestra da Capua a Benevento; perchè in tal caso si sarebbe presentata ben più di frequente l'occasione di avvantaggiarsene o pur semplicemente di ricordarle, tanto a riguardo della guerra sociale che di quella Annibalica. Inoltre, ammettendo che l'esercito Romano non potesse essere accampato altrove che a *Caiatia* sulla riva destra del Volturno, egli aggiungeva esser poco probabile che i due consoli, i quali avevano premura di raggiungere al più presto Lucera, deviassero verso Capua e Maddaloni per immettersi nella valle di Arpaia, mentre invece potevano, attraversando il Volturno, sboccare direttamente ad Airola 64). Sebbene a tutte queste argomentazioni ci tornerebbe assai facile di obbiettare, che i Romani evitarono sempre in sèguito le angustie di Caudio finchè ebbero il Sannio nemico 65), e che, se i loro eserciti fossero stati accampati a Caiazzo, Livio non avrebbe omesso di ricordare il passaggio del Volturno; qui vogliamo solo aggiungere, che la valle tra il *vado delle Fratte* e *Moiano*, senza che altri se ne sia accorto prima di noi, trovasi già altrove ricordata da Livio, ma con caratteristiche e con colori assai diversi da quelli che egli adopera nel descrivere le Forche Caudine.

Si era appena a principio delle ostilità, quando all'indomani della vittoria del Monte Gauro il console Cornelio che aveva stabilito il suo campo nei dintorni di *Saticula* alle porte del Sannio, facendo una ricognizione sul territorio nemico, si spinse improvvidamente insieme col suo esercito, attraverso di un passo angusto e dirupato, nel fondo di una valle chiusa tra monti e coronata tutta intorno dagli accam-

64) Cfr. Smith l. c.: « Those writers however, who regard the valley of Arpaia as that of the Caudine forks, necessarily suppose the Romans to have been advancing from the Campanian Calatia on the road to Capua. If the valley of the Isclerus were really the scene of the disaster, it would account for our hearing no more of the Furculae Caudinae, as the difficalt pass would for the future be carefully avoided ».

65) Cfr. Liv. IX, 13.

pamenti dei nemici; dei quali non si accorse, prima che non ci fosse più campo per una sicura ritirata 66). Mentre i Caudini aspettavano per muovere all'assalto, che il console Romano avesse fatto penetrare nella valle tutto quanto l'esercito 67), il tribuno militare P. Decio, scorgendo in mezzo al varco per cui si erano immessi un colle abbastanza elevato da cui si dominavano gli accampamenti dei nemici, chiesta l'autorizzazione del console, a capo di una forte schiera di valorosi (*unius legionis principes hastatosque*) si mosse segretamente per i fianchi del monte, di cui raggiunse la cima, prima che il nemico potesse scorgerlo o prevenirlo 68). Alla vista di questa così ardita evoluzione i Caudini ristettero sorpresi come da paura o stupore, e lasciarono campo libero al console per ricondurre indietro l'esercito in luogo più aperto e favorevole 69). In conseguenza di ciò, poichè loro non restava altra via tranne che quella di inseguire il nemico attraverso della valle,

66) Cfr. Liv. VII, 34, 1-15: « ceterum hoc gaudium magna prope clade in Samnio foedatum est. Nam ab Saticula profectus Cornelius consul exercitum incaute *in saltum cava valle pervium circaque insessum ab hoste induxit* nec prius, quam recipi tuto signa non poterant, imminentem capiti hostem vidit. Dum id morae Samnitibus est, quoad totum in vallem infimam demitteret agmen, P. Decius tribunus militum *conspicit unum editum in saltu collem, imminentem hostium castris, aditu arduum impedito agmini, expeditis haud difficilem.* Itaque consuli territo animo « videsne tu », inquit, « A. Corneli, cacumen illud supra hostem ? arx illa est spei salutisque nostrae, si eam, quoniam caeci reliquere Samnites, impigre capimus. Ne tu mihi plus quam unius legionis principes hastatosque dederis; cum quibus ubi evasero in summum, perge hinc omni liber metu teque et exercitum serva; neque enim moveri hostis, subiectus nobis ad omnes ictus, sine sua pernicie poterit ».

67) La frase adoperata da Livio (VII, 34, 3) « quoad totum in vallem *infimam demitteret* agmen » non ha già relazione col *saltus*, come crede il Weissenborn (cfr. la nota al luogo citato: « näml. der Konsul, der über eine Höhe in das Thal einrückt »), ma ben piuttosto col luogo in cui erano collocati gli accampamenti dei Sanniti.

68) Liv. VII, 34, 7: « conlaudatus ab consule accepto praesidio vadit occultus per saltum nec prius ab hoste est visus quam loco, quem petebat, adpropinquavit ». Si scorge di qui come la salita dovesse essere piuttosto breve e il colle non molto elevato.

69) Liv. VII, 34, 8: « inde admiratione paventibus cunctis cum omnium in se vertisset oculos, et spatium consuli dedit ad subducendum agmen in aequiorem locum et ipse in summo constitit

dove poco prima avrebbero potuto con sì poca fatica e tanto sicuramente sterminarlo, presi da ira contro quel pugno di valorosi si accerchiarono intorno al colle, che questi avevano occupato, e restarono sino a notte incerti se dovessero assalirli colle armi in pugno, o pure aprire loro un varco per sopraffarli nel piano 70). Decio, profittando di tale incertezza, nel cuore della notte dato l'avviso ai suoi compagni, si aprì tacitamente il passo in mezzo alle file dei nemici, assiepati intorno al colle ed immersi nel sonno 71), e al primo spuntare della nuova luce riapparve incolume negli accampamenti Romani, salutato dal plauso unanime di tutti i suoi commilitoni.

Or la città di Saticola, per chi nol sappia, corrisponde a un dipresso alla località che è oggi occupata da S. Agata dei Goti 72), e la descrizione di Livio, come può scorgere da sè assai facilmente chiunque volga uno sguardo alle carte dello stato maggiore dove è descritto tutto il piano di Cervinara 73), si attaglia mirabilmente alla configu-

vertice. Samnites, dum huc illuc signa vertunt, utriusque rei omissa occasione neque insequi consulem nisi per eandem vallem, in qua paulo ante subiectum eum telis suis habuerant, possunt nec erigere agmen in captum super se ab Decio tumulum ».

70) Liv. VII, 34, 10: « sed cum ira in hos magis, qui fortunam gerendae rei eripuerant, tum propinquitas loci atque ipsa paucitas incitat; et nunc circumdare undique collem armatis volunt, ut a consule Decium intercludant, nunc viam patefacere ut degressos in vallem adoriantur. Incertos quid agerent nox oppressit ».

71) Liv. VII, 35, 9: « ergo una salus erumpere hinc atque abire. Id aut interdiu aut nocte faciamus oportet. Ecce autem aliud minus dubium; quippe, si lux exspectetur, quae spes est non vallo perpetuo fossaque nos saepturum hostem, qui nunc corporibus suis subiectis undique cinxerit, *ut videtis*, collem? ».

72) Cfr. Mommsen, C. I. L. IX, p. 196: « *Saticula* ubi fuerit pendet ex uno loco Livii (XXIII, 14, 13: *ipse a Casilino Caiatiam petit* etc.), eaque indicatio apprime convenit oppido S. Agathae. Nam a Caiatia Nolam qui pergit, circuitu facto per montes super Suessulam sitos (Arienzo), iter faciat necesse est per *S. Agatham Gothorum* et Montesarchium ». Questa ipotesi riceve dalla nostra dimostrazione, come è chiaro, novella luce e più sicura conferma.

73) Cfr. il foglio III, 173 delle carte dell'istituto topografico militare. Anticipando per un momento la dimostrazione che verrà fatta in sèguito, ricorderemo come in questa carta, d'accordo colla tradizione locale, si collochino le forche Caudine nella valle che è posta tra Arienzo ed Arpaia. E aggiungeremo, non

zione della valle, che intercede tra il *vado delle Fratte* e *Moiano*. È qui che si eleva la collina di Porreta tra il monte Liceto ad ovest ed il monte Taburno ad est, ed è qui pure che l'Isclero, bagnando le falde del Liceto, si apre il varco angusto e dirupato, per cui si mossero le legioni Romane. Nè la congruenza della valle dell'Isclero con quella di Saticula, che Livio descrive, cessa a questo punto; perchè, quando egli in sèguito ci narra che il console Cornelio, dietro consiglio ed istigazione di Decio, si mosse ad assalire l'esercito nemico chiuso nei suoi accampamenti per la stessa direzione che aveva tenuta già innanzi, « *sed via patentiore cum per exploratores notior iam saltus esset* » 74), noi ci accorgiamo assai di leggieri, come la via che egli segue questa seconda volta non resti più chiusa, come dianzi, tra le due colline di Porreta e del Liceto, ma si apra larga e spaziosa, per quanto più elevata, dalla parte opposta tra la collina di Porreta da un lato e le diramazioni del Taburno dall'altro, per dove corre pur anche oggi un sentiero alpestre tra Airola e S. Agata 75).

sènza meraviglia, come Alberto DE KAMPEN ometta qualsiasi ricordo tanto di questa località, che di altre ancor più notevoli, nelle sue *tabulae maximae* dell'Italia antica (Gotha, Julius Perthes), dove pur si pigliano ad illustrare, come egli scrive, *terrae veterum* ad uso della storia antica. Queste illustrazioni del resto, per quanto pregevoli e ben riuscite sotto l'aspetto tipografico, non par che rispondano interamente alle esigenze scientifiche. Per citarne una sola prova, nel foglio VI della carta dell'Italia antica si colloca *Rudiae* sulla via Traiana tra *Canusium* e *Rubi*, mentre pure questa indicazione assai incerta della *tabula Peutingeriana* è apertamente contradetta da Strabone e dagli altri geografi dell'antichità; cfr. un nostro scritto sulla « Patria di Ennio » inserito nel fascicolo 1-2, anno XIII della Rivista filologica di Torino (pag. 16-17 della tiratura a parte).

74) Cfr. Liv. VII, 36, 10: « perpulit consulem, ut hostes et nocturno pavore attonitos et circa collem castellatim dissipatos adgrederetur; credere etiam aliquos ad se sequendum emissos per saltum vagari. Iussae legiones arma capere egressaeque castris, cum per exploratores notior iam saltus esset, via patentiore ad hostem ducuntur, quem incautum improviso adortae, cum palati passim Samnitium milites plerique inermes nec coire in unum nec arma capere nec recipere intra vallum se possent, paventem primum in castra compellunt, deinde castra ipsa turbatis stationibus capiunt ».

75) Livio fa menzione ancora in due altri luoghi, secondo che a me pare, di questa via più aperta che attraversa la valle dell'Isclero. Nel primo di essi IX,

Or se qui si descrive con tanta minuzia ed esattezza di particolari, come ancor ci è dato di verificare, la valle dell'Isclero, senza che si faccia punto menzione delle Forche Caudine, non è un fuor d'opera il credere tuttora possibile l'identificazione di queste due località? non è inutile ribattere più oltre codesta opinione, alla quale è contrario nonchè altro il fatto, che la valle dell'Isclero nella descrizione di Livio ha veramente un solo sbocco augusto o *saltus*, mentre invece alle Forche Caudine ne occorrono due 76)?

L'opinione del Gluverio, che qui si discute, fu già contradetta con argomenti di natura e valore affatto diversi dai nostri da Luca Olsterio. Il quale, spostando la posizione di Caudio da Airola ad Arpaia, indicava direttamente la valle Caudina come il campo in mezzo a cui le legioni Romane restarono chiuse, e riconosceva in Arpaia e in Montesarchio i due sbocchi asserragliati dal nemico, per precludere loro la via 77).

27, 1, parlando della speranza che i Sanniti avevano posta nell'a. 440 U. C. nella defezione della Campania, egli scrive come essi ritornassero a questo scopo dalla Puglia verso Caudio, e come, non osando di attraversare i *saltus* che sèparano il Sannio dalla Campania (« primo circa saltus, cum utrimque ad hostem iniqua via esset, cunctati sunt ») per vicinanza e paura degli eserciti Romani, « *per aperta loca brevi circuitu in loca plana Campanos campos* (la valle di Maddaloni, cfr. Liv. VII, 29, 6: « descendunt quadrato agmine in planitiem, quae Capuam Tifataque interiacet ») *agmen demittunt* ». E nel secondo, XXIII, 14, 13, parlando del cammino percorso dal pretore Claudio Marcello per occorrere in aiuto di Nola, assediata da Annibale, dal quale desiderava di non essere visto e molestato, scrive: « *ipse a Casilino Caiatiam petit atque inde Vulturno amni traiecto per agrum Saticulanum Trebianumque super Suessulam per montes Nolam pervenit* ».

76) Il Weissenborn, che seguendo un pregiudizio affatto proprio della critica tedesca inclina a considerar Livio come un povero retore, che accoglie e lavora senza discernimento sulla tradizione annalistica, sospetta che la fonte da lui seguita in questo punto accennasse colla descrizione della valle di Saticula alle Forche Caudine, cfr. la nota a VII, 34, 1: « da der Konsul nach Samnium einrücken will, so hat der Annalist, dem Livius folgt, vielleicht an den Caudinischen Engpass gedacht ». Come è infondato questo sospetto, così è falsa del pari l'altra percezione del Weissenborn, che tendeva a raffrontare e a collegare il fatto eroico del tribuno Decio coll'altro affatto diverso, che narra Catone presso Gellio 3, 7 di Quinto Cedicio.

77) Olstenio o. c., p. 267: « Furcas au-

Tra le molte adesioni fatte in ogni tempo a codesta ipotesi la più notevole e anche la più recente fu quella del Nissen, il quale, mentre non aggiunse alcun argomento proprio per convalidarla, d'altra parte la modificò in una sua speciale maniera, che valse a renderla, come a me pare, ancor più inverosimile. Egli difatti, pur riconoscendo — come l'Olstenio — nel passo di Arpaia le prime angustie delle Forche Caudine, afferma d'altra parte che i Romani le evitassero, preferendo alla via più comune attraverso della vallata d' Arienzo l' altra più lunga e contorta pel passo di S. Agata e di Moiano 78). Ad ammettere questa diversione così strana dell'esercito Romano dalla via naturale, che aveva aperta a sè dinanzi, potrebbe parere che il Nissen sia stato indotto dallo studio di conciliare insieme le due opposte sentenze del Cluverio e dell'Olstenio, o pur dal desiderio di cancellare dall' opinione di quest' ultimo l' inverosimiglianza intima che essa presenta; poichè a dire il vero sarebbe assai naturale, se Caudio fosse stato ad Arpaia, che i consoli Romani movendo verso Lucera evitassero, potendolo, questa che era fuor di ogni dubbio la posizione più forte e agguerrita del nemico. Sennonchè un tal sospetto si chiarisce a prima vista infondato, perchè il Nissen, se non collocava già sin d'allora Caudio a Montesarchio, gli assegnava però ad ogni modo

tem Caudinas in saltu angusto et difficili, quo ab Arpaia descenditur Argentium, praesertim sub pago, cui etiam nunc vulgari Italorum lingua nomen Furchie est fuisse certo cognovi... et per hanc vallem sive saltum Appia ducebat, quod praeter alia argumenta testantur lapides miliarii »; p. 269: « campus enim ille herbidus et aquosus non in valle S. Agatae ponendus, sed in planitie illa, quae est inter Arpaiam et Montesarchio, in quam aditus patet per Furcas Caudinas seu Arpadienses, exitus autem per saltum difficilem et silvosum qui Sferracavallo dicitur. Nam altera illa via brevior per Pinum ab Augusto vel potius a Traiano imperatore aperta et constrata fuit, quae propter acclivioris ascensus difficultatem plane neglecta in desuetudinem abiit ».

78) Cfr. Nissen, *Der Caudinische Friede* in Rhein. Mus. XXV, p. 11: « in den Furculae Caudinae oder dem Pass von Arpaia finden wir den ersten saltus *altus angustus silvosus* wieder »; p. 13: « auf ihren beabsichtigsten Marsch nach Luceria benutzten die Römer nicht den *gewöhnlichen Weg* durch die Furculae Caudinae (in eum campum *via alia* per cavam rupem). Es ist evident dass der Pass von S. Agata und Moiano gemeint ist und dass die Römer diesen zogen. Wa-

una posizione così vicina a quest'ultimo 79), che non riusciva possibile di evitarlo sia movendo da S. Agata che da Arpaia. Se egli però non assegna nessuna causa di questa diversione, anzi afferma espressamente di non saperla vedere, chi esamini bene il suo pensiero scorge facilmente, come egli vi sia indotto da una fallace interpetrazione delle parole di Livio. Il quale, dopo di aver descritti i due sbocchi della valle, così continua il suo racconto: « in eum campum *via alia* per cavam ru- « pem Romani demisso agmine, cum *ad alias angustias* protinus per- « gerent, saeptas deiectu arborum saxorumque ingentium obiacentem « molem invenere » 80). Or chi non sia molto pratico dello stile di Livio 81) e non ricordi l' uso frequente, anzi abituale, che egli — nato a Padova e non mai abbastanza compenetrato dell'urbanità Romana — fece in ogni incontro di *alius* in luogo di *alter* parlando di due oggetti, può credere facilmente, che l'espressione *via alia* debba accennare ad una via diversa da quella innanzi descritta. Sennonchè, quasi a rimuover l'inganno, l'autore subito aggiunge in corrispondenza di *alia via alias angustias*, che dimostra a chiare nota, come la frase

rum die Römer nicht den letzteren von Arienzo und damit die grosse Heerstrasse einschlagen, lässt sich schwer sagen »; Weissenborn, nota a Livio IX, 2, 8: « es ist das von dem Iscleros gebildete sich 7-8 Millien von Norden nach Süden ziehende 5 Millien (1 Meile) von West nach Ost sich erstreckende Thal zwischen Arpaia und Montesarchio, noch jetzt valle Caudina genannt, ein rings von Bergen umschlossener Thalkessel (Nissen). Da das röm. Heer bei Calatia stand, wenig westlich von Maddaloni, so war der nächste Weg den es einschlagen konnte, der über Arienzo u. Arpaia durch einen besonders zwischen diesen beiden Orten engen 5 Millien sich erstreckenden Pass; obgleich es auch möglich ist, dass es, wie Nissen annimmt, durch das mehr nördliche, sehr enge Thal des Iscleros zwischen S. Agata dei Goti u. Moiano in das weitere, den *campus patens*, gelangt sei ».

79) Cfr. Nissen o. c. p. 9: « wir haben vielmehr Caudium 1-2 Millien westlich von Montesarchio anzusetzen » e Smith o. c. sotto *Caudium*. Se Caudio fosse stato nel mezzo della valle Caudina, accettando come vera l'ipotesi del Nissen, esso sarebbe venuto a trovarsi chiuso tutto intorno dalle legioni Romane.

80) Liv. IX, 2, 9.

81) Anche al Daniele o. c., p. 21 sfuggiva il senso preciso della frase *alia via*, a riguardo della quale egli scrive: « le parole *via alia* ci stanno a pigione, e furono secondo che io estimo solamente un glossema dapprima, intruso dappoi per ignoranza dei trascrittori nel testo ».

*via alia per cavam rupem* non sia altro che una circoscrizione delle *primae angustiae* già dinanzi accennate 82).

Però, anche a non tener conto di questo nuovo ostacolo che all'opinione dell' Olstenio aggiunse il Nissen, bisogna confessare che la valle di Montesarchio mal si presta e risponde alla descrizione che fa Livio delle Forche Caudine 83). Essa difatti oltre ai due sbocchi di Arpaia e di Montesarchio, che costituirebbero come le due angustie descritte da Livio, ha ancora un altro ingresso dalla parte di Moiano ed ha poi una seconda uscita dal lato di sud-est, come riconosce il Nissen stesso, attraverso dei villaggi di Cervinara S. Martino ed Al-

82) Cfr. WEISSENBORN in nota a Livio IX, 2, 9: « *via alia* kann sich nicht auf § 8 *primae angustiae* beziehen, sondern *via-rupem* enthält nur eine Umschreibung des dort gebrauchten *angustiae*, *alia* aber correspondiert dem Folg. *alias; alias* von zwei Dingen gebraucht wie 1, 21, 6 » (cfr. del resto anche nel § precedente *alium saltum* di fronte a *primae angustiae*). Fa meraviglia, che il Weissenborn, a cui non poteva sfuggire naturalmente il valore dell'*alia*, accetti poi più sù (cfr. n. 78 sulla fine) l'interpretazione che le ha dato il Nissen, lasciando nell'incertezza qual fosse la via che i Romani seguirono, movendo da Calatia verso Caudio.

83) Questa identificazione della valle di Montesarchio colle Forche Caudine lasciava in certo modo dubbioso anche il KIEPERT, cfr. *Lehrbuch der alten Geographie*, p. 441, n. 2: « von dem durch die Gefangennahme des römischen Heeres 321 v. Chr. berühmt gewordenen Engpass *Furculae Caudinae* hat sich allerdings an den Vorbergen gegen die campanische Ebene der Dorfname Forchia erhalten, *aber in einem weiten Tale, auf welchem die livianische Ortbeschreibung durchaus nicht passt* ». Se all'opinione dell'Olstenio il MANNERT assente senza alcuna difficoltà, ciò avviene soltanto pel fatto, che egli mostra dl possedere una conoscenza poco precisa dei luoghi che descrive, cfr. *Geographie der Griechen und Römer* IX, 1, 776: « diese einstimmige Mass trifft in das Thal, welches das Flüsschen Isclerus durchfliesst... *Furculae Caudinae* sind zwei hohe und enge mit Waldung umher besetzte Bergpässe. Von Calatia her geht man durch die Felsen der ersten, kommt dann in ein geräumiges, grünes, gut bewässertes aber eingeschlossenes Thal, aus welchem man auf der entgegenstehenden Seiten durch einen noch steileren und engeren (?) Pass wieder das Freie kommt »; p. 777: « Diese Pässe befinden sich an der Strasse von Capua nach Benevent zwischen den beiden Flecken Arpaia auf der West und Montesarchio auf der Ostseite. Mitten zwischen beiden flisst im Thale das Flüsschen Isclero ».

tavilla nella valle del Sabato 84); mentre invece i due *saltus* che immettono nella valle Liviana son così strettamenti congiunti l'uno all'altro dai monti (*montibus circa perpetuis inter se iuncti*), che chiunque capiti in essa o deve ritornare indietro per la via tenuta nell'entrare, o pur deve uscire dalla parte opposta per uno sbocco più angusto: « *aut eadem, qua te insinuaveris, retro via repetenda; aut, si ire porro pergas, per alium saltum artiorem impeditioremque evadendum* » 85). Si aggiunga ancora, che, se l'entrata delle Forche Caudine si dovesse collocare ad Arpaia e lo sbocco opposto di esse nel passo largo ed aperto di Sferracavallo 86), per cui conduce la via ai Bene-

84) Nissen o. c., p. 13: « in südöstlicher Richtung führt ein Bergweg von Cervinara und S. Martino über Altavilla in das Thal der Sabato. Er wird von Livius nicht erwähnt und mag in jener Zeit überhaupt nur als Waldpfad bestanden haben. Dagegen kommt ein zweiter Weg in Betracht, welcher in Norden einmündet... Immerhin ist es klar dass die Natur hier selber einen Zugang in das Thal von Caudium vorgezeichnet hat »; p. 20: « der Pass nach Benevent ist verschanzt, der Rückweg durch die Pässe von Arpaia und Moiano verlegt ».

85) Non si può tenere in alcun conto l'affermazione affatto gratuita del Nissen, che Livio ignorasse questi altri due sbocchi (cfr. anche Weissenborn in nota a Liv. IX, 3, 3: « der zu c. 2, 8 erwähnte Ausgang ist L. unbekannt od. besetzt, ein dritter, ein Fussweg in das Thal der Sabato, war wol dem Heere nicht zugänglich: man sollte daher keinen Versuch der Eingeschlossenen sich durchzuschlagen erwarten »), soprattutto in seguito all'identificazione da noi fatta della valle di Saticula con quella di Moiano.

86) Il fatto non è contradetto nemmeno dal Nissen, il quale così si esprime a pag. 12 dello scritto già citato: « allerdings ist der Einschnitt (del passo di Montesarchio) weniger schroff und scharf markirt, als dies durch die ragenden Höhen der caudinischen Enge geschieht »; cfr. Daniele o. c., p. 31: « dandosi a credere che il primo passo dai Sanniti chiuso fosse quello che ora chiamano Sferracavallo, fa aperta violenza al testo dello storico, qualora sia vero che cotal valle abbia tre aditi, cioè uno dalla parte di Benevento ossia Sferracavallo, un altro verso Arpaia ed il terzo verso Airola, che è quello che mena nella valle del Cluverio; ciò che è affatto contrario a Livio, il quale di due soli ingressi ha fatto menzione. E poi il passo di Sferracavallo non è nè più angusto nè più impedito del primo; anzi a me, che per ben tre volte mi son recato di persona ad osservarlo, mi sembrò larghissimo e tale, che difficilmente avrebbe potuto chiudersi con alberi e con sassi ».

vento, allora l' uscita della valle sarebbe notevolmente più spaziosa dell'entrata, il che contradice anch'esso alla descrizione di Livio. Nè vale l'espediente a cui fa appello il Nissen, che il nome di Sferracavallo faccia fede di una maggiore difficoltà del passo e di una salita assai più ripida per tempi più antichi 87); perchè, se ciò può in qualche modo render ragione dell'aggettivo *impeditiorem* adoperato da Livio, non toglie punto la contradizione a cui dà luogo l'altro aggettivo *artiorem*, che è ad esso congiunto.

Si noti inoltre che la valle Caudina, con un' ampiezza media di 5 miglia e con una lunghezza che oscilla tra 7 ed 8, oltrechè mal si prestava ad essere tutta intorno difesa e guardata dal nemico 88), era poi troppo larga perchè si potesse identificare con un fosso, secondo il paragone dei soldati Romani: « *illis non ducem locorum, non explo-* « *ratorem fuisse, beluarum modo caecos in* **foveam** *lapsos* » 89). Nè è a dire che la disperazione a cui erano condotti accrescesse agli occhi loro gli orrori della valle, perchè quella caratteristica corrisponde anzitutto ai due aggettivi στενότατος e κοιλότερος, adoperati nel descriverla da Appiano Plutarco e Zonara 90), e consuona poi perfet-

87) Cfr. Nissen o. c., p. 13: « der Pass bietet in sofern grössere Schwierigkeit als der erste, weil, wie auch der moderne Name Sferracavallo audeutet, das Terrain ansteigt; Holstein bezeichnet ihn als *saltum difficilem ac silvosum* ».

88) Cfr. Daniele o. c., p. 31: « senza che qualora i Romani fossero sino a questa seconda valle, come parve all' Olstenio, penetrati, potevano nella medesima, che ha una circonferenza di molte miglia e nel mezzo un vastissimo piano assai ubertoso, il quale doveva essere, non altrimenti che ora è, messo a cultura, non senza qualche vena di acqua; potevano dico fortificarvisi e mantenervisi almeno sino a che dell'orribile caso ne fosse la nuova pervenuta non dico a Roma, ma sì alla vicina Capua città amica... nè correr così frettolosi come essi fecero ad abbracciare le dure condizioni loro proposte dall' inimico. Oltre a ciò in quel caso ai Sanniti facea mestieri avere una armata numerosissima, onde custodire tutti i monti all'intorno dell'ampia valle, per togliere agli inimici ogni scampo ». In ogni caso, se i Sanniti pensavano a custodire i passi, i Romani potevano a loro bell'agio stringere d'assedio Caudio o pigliarlo di assalto.

89) Liv. IX, 5, 6.

90) Appiano l. c.: ἐς γὰρ στενότατον χωρίον τούτους συγκλείσαντες οἱ Σαυνῖται; Plutarco: κατὰ τὰς καλουμένας Φορκούλας Καυδίνας· ἐστὶ δὲ ὁ τόπος στενότατος; Zonara 7, 26: ὡς ἀπεγνωσμένοι (οἱ Σαυνῖται) μαχόμενοι καὶ λοχήσαντες ἔν τινι

tamente colle indicazioni che si leggono in Livio, il quale fa assistere beffardi, sulle alture dei colli, i Sanniti alle operazioni che i Romani compiono nel piano 91).

Nè questo è ancora tutto. Se i Romani fossero stati chiusi nella valle Caudina, il quartiere generale dei Sanniti non avrebbe potuto trovarsi altrove tranne che a Caudio, cioè al sito dell'odierna Montesarchio, come del resto ammette espressamente anche il Nissen 92). Però egli non si accorge, che, data tale ipotesi, Ponzio non avrebbe avuto bisogno di interrogare per lettera suo padre Erennio intorno alla sorte cui si dovevano destinare le legioni nemiche, nè questi sarebbe stato costretto dalla vecchiezza a muoversi da Caudio in un cocchio, per portarsi nell' accampamento del figlio, spiegargli il suo disegno e partirne inascoltato 93). A tutto ciò è necessario un ambiente, che l'ipotesi dell'Olstenio sopprime, a tutto ciò occorre uno spazio, che la geografia del Nissen non dà. Perchè la topografia non uccida la storia e le lasci campo e mezzo d'esplicarsi, fa d'uopo che Caudio si allontani dal luogo del disastro, e che tra l'uno e l'altro si collochi il quartiere generale dei Caudini. Il quale era posto evidentemente nel 433 ab u. c., al pari che ventidue anni innanzi e sette anni dopo, cioè a tempo del tribuno Decio e dei consoli Petelio e Sulpicio,

*χώρᾳ κοιλοτέρᾳ καὶ στενῇ, τό τε στρατόπεδον εἷλον καὶ τοὺς Ῥωμαίους ἐζώγρησαν πανσυδὶ καὶ πάντας ὑπήγαγον ὑπὸ τὸν ζυγόν.*

91) Liv. IX, 2, 13: « pro se quisque nec hortante ullo nec imperante ad muniendum versi castra propter aquam vallo circumdant, sua ipsi opera laboremque inritum, *praeterquam quod hostes superbe increpabant,* cum miserabili confessione eludentes ».

92) Nissen o. c., p. 20: « die Stadt Caudium bildet sein (di Ponzio) natürliches Hauptquartier ».

93) Cfr. Liv. IX, 3, 4: « ne Samnitibus quidem consilium in tam laetis suppetebat rebus: itaque universi Herennium Pontium patrem imperatoris *per litteras consulendum censent*»; IX, 3, 6: « is *consultus ab nuntio filii* censuit omnes inde quam primum inviolatos dimittendos »; IX, 3, 7: « quae ubi spreta sententia est, *iterumque eodem remeante nuntio consulebatur*, censuit ad unum omnes interficiendos »; IX, 9, 12: « an, si sana mens illis fuisset, difficile illis fuit, *dum senes ab domo ad consultandum accersunt,* mittere Romam legatos »? Appiano l. c.: ὁ δὲ τῷ πατρί συνεβουλεύετο μεταπεμψάμεεος αὐτὸν ἐκ τοῦ Καυδίου, φερόμενον ὑπὸ γήρως ἁμάξῃ... Ταῦτα μὲν Ποντίου λέγοντος ὁ Πρεσβύτης ἐδάκρυσέ τε καὶ ἐπιβὰς τῆς ἀπήνης εἰς τὸ Καύδιον ἀπέλαυνεν.

in vicinanza dei due sbocchi angusti di Arpaia e di Moiano, che proteggevano il Sannio da ogni assalto nemico 94).

Ricacciati a questo punto dalla forza delle cose e dalla natura dei luoghi, ed esclusa la possibilità che le forche Caudine si identifichino col passo di Moiano, ognun vede come non resti altro scampo tranne che quello di collocarle nella valle tra Arienzo ed Arpaia, costantemente indicata dalla tradizione come il sito del disastro. La via che congiunge questi due luoghi sale con un pendio lento e continuo, e permette in vicinanza del ponte di Arpaia, che si eleva di più che cento metri sull' ingresso della valle, di dominarla tutta intera collo sguardo. È qui che all'occhio si dispiega l'ameno bacino, tutto intorno coronato da monti, colla sua forma ovale e con l'ampiezza media di un miglio per una lunghezza che non supera le tre miglia; ed è di qui pure che si disegna nettamente l'ingresso della valle dalla parte della Campania, tra la collina di Pontarella a sinistra e l'eremo dei Cappuccini a destra, distanti tra loro non più che lo spazio di duecento metri. Volgendo lo sguardo dietro le spalle si offre all'occhio un diverso spettacolo. La via sale con un pendio più ripido e scosceso, e le due catene di monti, che allargandosi fin qui avevano dato adito alla valle di esplicarsi, si avvicinano così strettamente l'una all'altra, che la fanno finire in un passo assai angusto, sul quale è collocata Arpaia e pel quale si ripiglia mollemente la discesa verso la valle Caudina 95).

Non è chi non riconosca in questo luogo la valle descritta da Li-

94) Cfr. Liv. VII, 36, 12 e IX, 27, 1 segg.

95) Si confronti con questa nostra la descrizione che fa il Nissen della valle di Arienzo a pag. 11 del suo scritto: « die via Appia benutzt den Einschnitt von Arienzo und Arpaia. Sein Niveau steigt nur unerheblich von der Campanischen Ebene an und sinkt ebenso hinter Arpaia sanft nach dem Isclero zu. *Die Oeffnung nach Campanien ist breit und wird dann allmälig enger.* Bei Arienzo, etwa kurz hinter dem aus einer einzigen Strasse bestehenden Ort, nimmt sie den Charakter eines Passes an, welchen sie bis zur Einmündung in die Ebene des Isclero hinter Arpaia bewahrt. Die Länge des Passes kann man zu 3 Millien rechnen. Von beiden Seiten fallen die Berge schroff ab. Die engsten Stellen befinden sich bei den genannten Ortschaften ».

vio, chiusa tutta intorno da monti ed aperta alle due estremità, col varco di uscita assai più angusto e difficile di quello dell'entrata 96)! Sebbene questa identificazione debba ritenersi nel complesso come pienamente sicura, pur non possiamo nasconderci, che delle obiezioni sieno state fatte, o si possano fare, anche contro di essa. Partendo dall'ingresso della valle si potrebbe notare anzitutto, che esso è diviso oggi in due dal colle dei Cappuccini, la cupa di Pìzzola a sinistra e la via d'Arienzo a destra; e come tanto l'una che l'altra camminino quasi in piano, mentre invece il sentiero che dava accesso alle Forche Caudine si elevava sulla valle e discendeva in essa incavato nella rupe 97). Sennonchè a tal riguardo fa d'uopo notare, che, se il corso dei secoli e il detrito delle acque ha rispettato l'ossatura dei due monti opposti, ha però confluito a trasformare notevolmente la fisonomia della valle. Il Daniele, in una sua dotta memoria scritta a illustrazione di questi luoghi e di questo problema, ebbe prima di ogni altro a sospettare, « che in sì lungo spazio di tempo (22 secoli) i sassi « e il terreno, che seco l'acque conducono, avesse potuto riempiere « questo passo; onde era poi più largo divenuto e men impedito del « primo. Volli perciò » egli scrive « cavare un pozzo e sino alla « profondità di palmi 61 napoletani io osservai, non senza qualche « compiacenza, nei varii strati della terra mista ad arena e a sasso-

96) Cfr. Niebuhr, *Röm. Geschichte*, Berlin 1874, III, p. 186: « hätte Swinburne die ganze Stelle Appians gekannt, so würde ihm nicht unmöglich gedünkt haben, dass das römische Heer in dem engen Thale von Forchia di Arpaia gelagert gewesen sey, welches doch durch alle Umstände, nicht allein durch den Namen der Furcula, dem noch in Mittelalter der Zusatz Caudina anhing, wie denn noch jetzt die ganze Gegend *la valle Caudina* heisst, als Schauplatz dieser Katastrophe gezeichnet ist ».

97) Cfr. Liv. IX, 2, 7: « sed ita natus locus est (Furculae Caudinae): saltus duo alti, angusti silvosique sunt, montibus circa perpetuis inter se iuncti; iacet inter eos satis patens clausus in medio campus, herbidus aquosusque, per quem medium iter est; sed, antequam venias ad eum, intrandae primae angustiae sunt, et aut eadem, qua te insinuaveris, retro via repetenda, aut, si ire porro pergas, per alium saltum artiorem impeditioremque evadendum. In eum campum via alia per cavam rupem Romani demisso agmine cum ad alias angustias protinus pergerent etc. »

« lìnì, che nel più profondo da certo glutine legati insieme incomin-
« ciavano a diventar un capo solo, che la mia congettura restava con-
« fermata a meraviglia; che è lo stesso che dire, che, essendo stato
« dapprima questo varco più profondo, veniva per la ragione mede-
« sima ad essere più angusto ancora e fuor di ogni dubbio più diffi-
« cile che il primo non era » 98). Il Nissen, pur non opponendosi recisamente a codesta ipotesi, volle attenuarne però alquanto le conseguenze affermando, che a ricolmare la valle fino alle proporzioni che il Daniele ammette occorresse un lavorio ben più profondo di quello che possono compiere, anche nel giro di molti secoli, le acque che scendono dai monti 99). Era un' ipotesi ancor questa, ma sfornita però affatto di prove. Certa cosa è, che, quando io visitai quei luoghi in uno dei primi giorni dell'ottobre passato, trovai la strada di Benevento tutta ingombra di grossi massi di pietra e in vicinanza della masseria del Crocifisso e della cappella di S. Alfonso un bastione di lava dell'altezza di un metro, trasportata e accumulatavi tutta dalle pioggie del giorno precedente. Non vi è però bisogno di codesta mia personale erienza per provare, che la valle di Arpaia sia quasi tutta quanta formata da terreno alluvionale. Basti il dire, che in tutto quel recinto non vi è oggi che un solo pozzo (ad Arienzo), e che questo raggiunge la profondità di 300 metri; basti il sapere che i Signori di Montemayor, facendo scavare un pozzo in uno dei loro giardini, trovarono a 47 palmi della cenere e del lapillo e a 70 ghiaia e terreno alluvionale, dopo di che non continuarono più oltre nella loro intrapresa 100), per vedere come l'ipotesi del Daniele acquisti una verosimiglianza, che si accosta di molto alla certezza. Or se il fondo antico della valle si trovava ad un livello almeno 100 palmi inferiore all'attuale, il colle dei Cappuccini doveva rimanere naturalmente ancor più congiunto alle falde del monte Tairano, del quale a me apparisce come una diramazione; in modo che l'esercito non trovasse aperto a se dinanzi altro

98) Daniele o. c., p. 23.
99) Nissen o. c., p. 16.
100) Tengo queste notizie dal Sig. Giuseppe di Montemayor, il quale ebbe la gentilezza di accompagnarmi nella mia escursione a Forchia e ad Arpaia.

passaggio tranne che quello indicato recentemente tra la collina di Pontarella a sinistra e l'eremo dei Cappuccini a destra, ma incavato però anche questo nel masso assai più che oggi non paia 101).

A questa prima difficoltà, che abbiamo così completamente eliminata, gli eruditi ne aggiungono una seconda, che anche il Nissen ripete e fa sua. La valle d'Arienzo, egli dice, manca del fiume, presso di cui Livio racconta che gli eserciti consolari stabilissero i loro alloggiamenti 102). E a chi gli ricorda il torrente, che seca da un capo all'altro la valle ed accoglie nell'inverno le acque che discendono dai monti, egli ha cura di far notare, come vi sia troppo gran differenza tra un torrente ed un ruscello. Vi è però alle falde della collina di Pontarella una fontana dove la gente di Arienzo si reca ad attingere acqua, e della quale io non so perchè omettano qualsiasi ricordo tutti gli eruditi che si sono occupati di tale questione 103). L'acqua, sgorgando da uno strato di terreno argilloso che incontra sulla sua via, prima di esser raccolta nella fonte doveva naturalmente scorrere e diffondersi nel piano, ed era certamente l'acqua stessa di cui fa cenno Livio (*castra propter aquam vallo circumdant* 104)); perchè dal suo racconto risulta, che i Romani si accamparono in vicinanza del primo

101) In questo modo acquista anche maggiore verosimiglianza l'epiteto di *fovea*, dato dà Livio alla valle, e l'agg. κοιλοτέρα con cui la descrive Zonara. A questa maggiore e più antica profondità della valle par che accenni anche il nome di 'capo di conca', che porta oggi la collina di Pontarella. — Il Daniele o. c., p. 20 poneva l'entrata della valle alla 'cupa di Pizzola': « questa cupa di Pizzola », egli scrive « è un sentiero angusto, profondo e come io credo stato fatto con arte (il che dimostra appunto la sua origine più recente). Io tengo per fermo che l'esercito Romano occupato avesse tutto il tratto che è frapposto tra il monte, al cui dorso meridionale sono i frati cappuccini di Arienzo, e l'altro di rimpetto appellato Tairano, i quali vengono a formare colle proprie falde quelle che Livio chiama prime angustie ».

102) Nissen o.c., p. 16: « Ferner wo bleibt das Wasser? Man antwortet dass einige Trockenbäche (torrenti) von den Bergen herabfallen. Ohne Zweifel bahnt sich der Regen einen Abfluss, aber zwischen Regenzinnsalen und einen Bach ist der Unterschied recht gross ».

103) Richiamò su di essa la mia attenzione il Sig. Giuseppe di Montemayor.

104) Si noti che la voce *aqua* 'ruscello', adoperata da Livio, come non corrisponde al '*vallone*', così mal si identifica col 'fiume' Isclero.

sbocco per cui erano entrati, e in vista del nemico che aveva asserragliato il passo 105).

Al pari di questa seconda obiezione passa e si dilegna la terza, su cui il Nissen fa tanto assegnamento. Egli non si può rassegnare a concedere il nome di valle a quell'augusto sentiero, che corre incastrato fra monti da Arienzo ad Arpaia; non trova il terreno adatto per collocarvi due eserciti consolari, non lo spazio per ricondurli indietro, non il luogo per disporvi un campo. Tutto è angusto, tutto gli dà uggia in questa valle, e, come se i Romani l'avessero scelta a bella posta qual campo di manovra, egli pretende perfino che vi si muovano ad agio e con tutta comodità, quasi stessero a casa loro 106). È un'obiezione assai vecchia codesta e già formulata con molta precisione ai dati dal Lettieri nella sua storia di Suessula 107). Egli, ritenendo che

105) Cfr. Liv. IX, 2,10: «citati inde retro, qua venerant, pergunt repetere viam; *eam quoque clausam inveniunt. Sistunt gradum* sine imperio... deinde, ubi praetoria consulum erigi videre, castra propter aquam vallo circumdant, sua ipsi opera laboremque inritum, praeterquam quod hostes superbe increpabant, miserabili confessione eludentes».

106) Nissen o. c., p. 16: « jedem, der mit offenen Augen den Weg zwischen Arienzo und Arpaia zurückgellegt hat, stellt sich die Unterscheidung zwischen einem ersten und einem zweiten Pass auf dieser Strecke geradezu als wiedersinnig heraus. Aber man braucht weder Ort und Stelle besucht noch überhaupt eine Karte angesehen zu haben, um dies Urtheil zu unterschreiben. Eine geringeNaturkenntniss und weniges Nachdenken genügt um einzuschen dass es überhaupt kein Gebirgsthal mit einem ein — und einem ausmündenden Pass geben kann, wenn die Gesammtlänge des Thals nebst beiden Pässen nicht mehr als drei Millien betragen soll. Daraus folgt denn ohne weiteres dass die Beschreibung bei Livius absolut nicht zutrifft. Ein *campus satis patens* auf dem die Römer mit Bequemlichkeit ein Lager hätten aufschlagen hönnen ist gar nicht vorhanden »; p. 17: « die Ansicht Danieles widerspricht nicht bloss der livianischen Darstellung, sondern fällt überhaupt ausserhalb des Bereichs der Dinge, die factisch möglich sind. Ein Pass von 3 Millien Länge, sollte man denken, wird von einer Marschkolonne, die nicht unter 36000 Mann dabei 2. 3000 Reite stark ist, vollständig ausgefüllt.... Noch mehr: die ganze Heer als es bei Arpaia anlangt und den Ausgang verrammelt findet, soll eiligst nach Arienzo zu umkehren, aber auch hier zu spät kommen, um den Rückweg zu forciren..... Ein doppeltes consularisches Heer auf drei Millien Distanz! während doch das Lager von zwei Legionen nahezu eine halbe Millie im Quadrat fasst ».

107) Lettieri o. c., p. 130.

l'esercito Romano marciasse con un fronte di 5 uomini e concedendo a ciascun fante *quattro* palmi quadrati di spazio, ammette che la valle non potesse contenere più di 18330 quadrati o sian fanti in cammino; mentre invece i due eserciti con due legioni ciascuno sommavano a un dipresso a 36000 uomini 108). Il Daniele, rifacendo il medesimo calcolo e concedendo all'esercito in marcia un fronte di 50 uomini, cioè una ampiezza media di 200 palmi, quanta ne offre comodamente nei luoghi più angusti la valle, dimostra come essa fosse capace di contenere i due eserciti consolari non una ma sei volte 109). Non mi proverò a conciliare fra di loro queste così opposte opinioni, sebbene mi tornerebbe assai facile di mostrare, che l'esercito Romano il quale attraversava un paese nemico dovesse marciare con una fronte notevolmente ampia, che gli permettesse di schierarsi alla prima occorrenza, e con sollecitudine, in ordine di battaglia. Tutto ciò è fuori del mio proposito A me basta appena una fronte di 10 uomini, perchè l'esercito si inoltrasse tutto quanto nella valle e permettesse al nemico di asserragliare il passo, che essi avevano attraversato. E del resto si noti, che, quando l'avanguardia in vicinanza di Arpaia fu costretta a fermarsi per gli ostacoli opposti dal nemico, allora dovè verificarsi immancabilmente tra le legioni Romane ciò che succede ogni qualvolta un esercito in marcia è costretto contro tempo a fermarsi, che le file successive si stringessero alle spalle di quelle che precedevano, e che sparisse la distanza che le aveva separate mentre erano in movimento. Nè d'altra parte le parole, con cui Livio descrive la marcia, son tali da far concepire una latitudine della valle maggiore di quella che intercede tra Arienzo ed Arpaia: tanto la prima che la seconda volta l'esercito ha appena il tempo di mettersi in marcia, che già ha raggiunto lo sbocco opposto a cui era diretto 110). E la stessa espressione

108) Cfr. Liv. VI, 22; VII, 25; VIII, 8; IX, 19; XXII, 36; XL, 1; XLII, 1; Polibio I, 16; VI, 24; Dion. VI, 2.

109) Daniele o. c. p. 38.

110) Liv. IX, 2, 9: « in eum campum via alia per cavam rupem Romani demisso agmine cum ad alias angustias protinus pergerent, saeptas deiectu arborum invenere. Citati inde retro, qua venerant, pergunt repetere viam; eam quoque clausam suo obice *armisque* inveniunt ». Par dl scorgere di qui che l' ingresso della valle fosse custodito in ispecial modo da armati.

*satis paetns*, con cui è contrassegnata in principio la valle e che parrebbe accreditare l'equivoco del Nissen, è subito corretta o, meglio, dichiarata nel suo vero senso restrittivo dalla voce *fovea* che sussegue e che la definisce.

Se col chiarire questo equivoco cessano le obiezioni, non cessano però gli argomenti in favore dell'ipotesi, che ci siamo sforzati fin qui di confermare. A distanza di circa un miglio da Arpaia, andando verso Arienzo, si incontra un villaggio denominato *Forchia*, dove gli eruditi credono comunemente che si piantassero le forche e che i Romani passassero sotto il giogo. Questa tradizione o meglio percezione storica, assai diffusa e accreditata sul luogo, ebbe il vanto di poter guadagnare a sè l'opinione e l'autorità, nonchè di altri, del Mannert 111), sebbene parecchi sieno i gradi d'inverosimiglianza che essa presenta. Dal lato storico si può osservare, che, se l'accampamento dei Romani fu collocato, come tutto concorre a provare, in vicinanza della collina di Pontarella, il giogo 112) non potè essere piantato altrove tranne che sull'ingresso della valle dal lato della Campania. Difatti Livio racconta che i soldati Romani, appena furono usciti dai loro accampamenti ed ebbero compiuto il terribile sacrifizio a cui il nemico li aveva condannati, passando sotto il giogo al loro cospetto, si trovarono subito al di fuori della valle e rividero un'altra volta la luce 113). Nè

111) MANNERT o.c., p. 777: « auf der Westseite der Arpaia waren die Furculae, durch welche man sie wieder auf die strasse nach Capua entliess. Nur darf man bei denselben (Forchia) die Stelle nicht suchen wo die Römer eingeschlossen standen, sondern wo sie losgelassen wurden '.

112) Cfr. Liv. III, 15: « tribus hastis iugum fit, humi fixis duabus superque eas transversa una deligata »; Appiano l. c.: γενομένων δὲ τῶν ὅρκων ὁ μὲν Πόντιος παραλύσας τι τοῦ διατιχίσματος καὶ δυσὶ δόρασιν ἐς τὴν γῆν ἐμπεπηγόσιν ἐπικάρσιον ἄλλο ἐπιθείς, ἐξέπεμπε Ῥωμαίων ἕκαστον ὑπὸ τούτῳ.

113) Liv. IX, 5, 11: ' haec frementibus hora fatalis ignominiae advenit... Iam primum cum singulis vestimentis inermes *extra vallum* exire iussi, et primi traditi obsides atque in custodiam abducti. Tum a consulibus abire lictores iussi paludamentaque detracta :... primi consules prope seminudi sub iugum missi, tum ut quisque gradu proximus erat, ita ignominiae obiectus, tum deinceps singulae legiones. Circumstabant armati

tra il campo e l'uscita della valle egli pone alcuna distanza notevole, perchè in tal caso non avrebbe omesso di notarlo, come fa ad es. quando descrive la missione dei consoli presso di Ponzio, che si trovava accampato nella valle Caudina: *consules*, egli scrive allora, **profecti** *ad Pontium in colloquium* 114). Sotto l'aspetto filologico si può osservare, che, se *Forchia* fosse connesso con *furca*, poichè la base di quel nome è la voce del diminutivo *furcula*, il fatto storico che presiede all'origine di quel luogo dovrebbe spiegare anche il nome del passo (*furculae Caudinae*). L'ipotesi non sarebbe nè inverosimile nè assurda, e lo scambio di *furculae* con *furcae Caudinae*, che ha finito per prevalere poi in seguito e che si riscontra anche in Lucano Valerio Massimo e Floro 115), potrebbe in certo modo concorrere ad accreditarla; sennonchè la definizione netta e precisa di Livio, il quale parla del sentiero *per furculas Caudinas* accennando a questo nome come già preesistente al disastro, e d'altro lato la traduzione, per dir così, che fanno di esso

hostes, exprobrantes eludentesque... Ita traducti sub iugum et, quod paene gravius erat, per hostium oculos cum e saltu evasissent, etsi velut ab inferis extracti tum primum lucem auspicere visi sunt, tamen ipsa lux ita deforme intuentibus agmen omni morte tristior fuit. Itaque cum ante noctem Capuam pervenire possent, incerti de fide sociorum et quod pudor praepediebat, circa viam haud procul Capua omnium egena corpora humi prostraverunt ».

114) Cfr. Liv. IX, 5, 1. Del resto questa ipotesi si potrebbe confermare anche coll'altra notizia, che riferisce Livio, che cioè l'esercito Romano al cadere del giorno si fermò al di fuori di Capua, per la vergogna che esso ebbe di raggiungere la città, sebbene potesse arrivarvi prima della notte; notizia quest'ultima che si spiega assai meglio, se i Romani partirono da Arienzo, distante da Capua XIII miglia Romane, anzichè da Forchia che ne dista XVI.

115) Lucano 2, 137: « Romanaque Samnis Ultra Caudinas speravit vulnera Furcas »; Val. Max. V, 1, Ext. 5: « Campani autem exercitum nostrum cum consulibus *apud Caudinas Furcas* sub iugum a Samnitibus missum »; Val. Max. VII, 2, Ext. 14: « quidnam fieri de legionibus Romanis *apud furcas Caudinas* inclusis deberet »; Floro I, 16: « clades *apud Caudinas furcas* Veturio Postumioque consule accepta est ». Si noti però che l'espressione *furcae Caudinae* indica qui sempre il nome del passo, senza fare alcuna allusione all'origine di esso.

Silio Italico e Columella mercè della frase *fauces Caudinae* 116), mi persuadono, che il nome di *furculae* non abbia avuto in origine altro valore tranne che quello di indicare, in conformità dell'etimologia di questa voce connessa con *forus* e con *forare* 117), l'angusto sentiero che sembra in questo punto aperto tra le due catene di monti non già dalla natura, ma a viva forza dalla mano dell'uomo 118).

Quanto al nome del villaggio, esso è d'origine assai più tardiva, poichè la indicazione che ne è fatta or sotto la forma di *Furclae* ed or sotto quella di *Forculo* nelle carte del medio evo non va più indietro del IX secolo 119), e sorse probabilmente per indicare a principio, in modo

116) Silio Italico VIII, 566: « quique Exercent lustra, aut *Caudinis faucibus* haerent »; Columella X:

« Tum quoque conseritur, toto quae plurima terrae
Orbe virens pariter plebi regique superbo
Frigoribus caules et vere cymata mittit,
Quae pariunt veteres caesposo littore Cumae
Quae Marrucini, quae Signia monte Lepino,
Pinguis item Capua et *Caudinis faucibus horti* ».

117) Cfr. Vanicek, *Etymol. Wörterb. der lat. Sprache*, p. 604. Lo stesso significato di ‚ passo molto angusto e difficile ' a me pare di scorgere ancora nel nome di Forchia di Cervino e nell' altro di ‚ Forcella ', che porta anch' oggi una delle più antiche strade di Napoli e che evidentemente non è altro tranne che la voce diminutiva di *furcula*. La connessione che i dotti del luogo (Celano ed altri) fanno di questo nome colla ‚ forca ', che soleva impiantarsi in un punto della strada per impiccarvi i rei, come anche l'arma del seggio rappresentante un tronco d'albero biforcato alla punta come un ʏ a me sembrano ispirate soltanto da un fallace criterio etimologico.

118) Quanto al nome della città *Caudium*, esso è connesso evidentemente con *cauda* (cfr. Vanicek o. c., p. 1118) ed indica la sua prominenza sulla valle, che concorreva come a darle risalto. Origine identica ha forse pure il nome di ‚ costa cauda ', che piglia oggi quella parte del monte Tairano che guarda verso l'Isclero e che si trova di fronte a Montesarchio.

119) La menzione più antica di questo luogo è quella che si legge sul sepolcro di Buono duca di Napoli, morto nell'an. 834, nella chiesa di S. Maria a Piazza di Forcella:

Sic ubi Bardos agnobit edificasse Castellis
Acerre, Atelle diruit, custodesque fugavit.
Concussa loca Sarnensis, incenditur *Furclas*,
Cuncta laetus depredans cum suis regreditur urbem.

affatto generico, la sua posizione nel mezzo del passo famoso denominato delle Forche Caudine, come è dato ancor di scorgere nella designazione di « casale in Furcle » (= *in Furculis*), che ta di esso Leone Ostiense, lo storico di Montecassino, nell' XI secolo 120). Questa connessione o relazione del nome di Forchia con quello delle Forche Caudine si riscontra ancora in un' altra memoria del medio evo, a proposito della battaglia dell'anno 843 tra Siconolfo principe di Salerno e Radelgiso principe di Benevento, che Erchemperto afferma essersi impegnata al di dentro delle gole di Caudio e l'anonimo Salernitano nelle vicinanze di Forculo 121); e concorre anch'essa, sebbene per una via affatto opposta a quella della tradizione locale, a confermare la stessa tesi che abbiamo fin qui dimostrata.

In favore della quale vogliamo aggiungere da ultimo anche l'opinione di un esperto stratego, il generale Malville; il quale, visitando in sulla fine del secolo passato le due valli di Arpaia e di Montesarchio, notava molto acutamente, che sarebbe stato un errore strategico imperdonabile a Ponzio, poichè aveva nelle sue mani gli sbocchi tanto dell'una che dell'altra valle, di aspettare al varco il nemico nella valle

Cfr. Di Meo, *Annali del regno di Napoli* III, 369. Nel capitolare tra Radelgiso e Siconolfo dell'a. 849, trovato in un codice di Montecassino, al cap. IX si ricorda il villaggio di *Furculum*, cfr. di Meo o. c. IV, 99 e 104.

120) Cfr. *Rerum Italicarum Scriptores*, T. IV, p. 292: « casale in Caudis, casale in Forcle ».

121) Cfr. Erchemperti *Historia Longobardorum* in Monum. Germ. hist. editi dal Pertz, vol. V, T. III degli Scrittori, p. 247: « interea Siconolfus Beneventum crebris proeliis graviter affligebat, atque ut dici solet *malo arboris nodo malus infigendus est cuneus*, contra Agarenos Adelgisi Libicos Hismaelitas Hispanos accivit, hisque invicem intestino et extero altercantibus bello, ultramarina loca captivis nostrae gentis diversi sexus et aetatis fulciebantur. Quadam vero die convenerant utraeque acies in *Furculas Caudinas* (ferculas codd.) commissumque est belli certamen, ac primo impetu Radelgisi pars victrix existens Siconolfi exercitum totum in fugam vertit. Siconolfus autem in loco tutissimo constitutus cum paucis suorum mox super Beneventum triumphantes ac suos insequentes virili irruit animo et non minima caede prostravit ». L'anonimo Salernitano, riferito dal di Meo o. c. IV, p. 52: « dopo ciò Siconolfo trionfò di Radelgiso in Furcolo ».

più ampia, quando con mezzi minori e con maggiore sicurezza poteva sopraffarlo nella prima 122).

122) Cfr. Daniele o. c., p. 39: « Dappoichè egli (Malville) si fu condotto di persona nella valle Caudina ossia di Arpaia e quella ebbe a parte a parte osservata, non solo venne a confermarsi nell'opinione mia, ma di più aggiunse, che la ragione il persuadea a tener fuori di ogni dubbio, che quivi e non altrove il famoso stratagemma avesse dovuto aver luogo; poichè, egli dicea, dovendo i Romani incamminarsi come è certo per tal valle, che è la più opportuna e la meglio fatta dalla natura per dar luogo a siffatte insidie, io non so vedere per qual ragione il nemico aspettar anzi dovea che passato fosse l'esercito nell'altra al di là dell'Arpaia, la quale è men atta a tal uopo e che tante eccezioni soffre, e preferir piuttosto quella a questa per mandare ad effetto il magnanimo suo disegno. Certo niuno generale dei nostri tempi, aggiungea il Malville, cadrebbe in simile errore ». Il Nissen o. c., p. 17 in nota si limita a dire che il generale Malville non aveva studiata la questione.

# LE FORCHE CAUDINE

*Atti Accad. Arch. Lett. Art. Napoli, Vol. XIV*

F. Volturno
F. Isclero
Vado delle Fratte
M. Taburno
Porreta
S. Agata de' Goti
M. Crastone
M. Longano
Mojano
M. Liceto
Valle
Montesarchio
a Benevento
Sferracavallo
Durazzano
Airola
F. Isclero
M. Burrano
M. Tairano
Costa Cauda
Caudina
ad Avellino
Arpaja
Pizzola
Cappuccini
Capo di Conca
Pantarella
Forchia
Arienzo
S. Felice a Cancello
M. Vorrano



Luigi del Franco del.

# DI ALCUNI PESI
## RECENTEMENTE SCOPERTI IN POMPEI

---

### NOTA

LETTA ALL' ACCADEMIA

nella tornata del 6 Dicembre 1887

DAL PROFESSORE

ANTONIO SOGLIANO

---

Alla operosità scientifica del prof. Mommsen non è sfuggito l'esame dei pesi, che in gran numero il Museo Nazionale di Napoli possiede, e che per la maggior parte provengono da Pompei (*Attische Gewichte aus Pompeji* nell'*Hermes* vol. 16 p. 317 sgg.). Sorvolando su quelli, i quali, poichè si rannodano all'unità ponderale romana, non offrono perciò alcun notevole interesse, egli ha fermato la sua attenzione su cinque di essi in pietra (*Invent. Mus. Naz.* 74270, 74271, 74229, 74230, 74212), sicuramente pompejani, che pel loro peso rispettivo di gr. 22,1; 25,5; 226; 256; 430, 5, si collegano evidentemente alla mina attica del peso normale di gr. 436,6, divisa non in 100 drachme, ma in 50 stateri, giusta la nota numerica ↓ (*quinquaginta*) incisa sull'ultimo e maggior peso della serie. Esamina poi il braccialetto d'oro pompejano posseduto da *Corelia Ny(m)p(h)e* (*C. I. L.* X n. 8071,1), e trova che il suo peso di gr. 170,85 corrisponde a 20 didrachme attiche o

stateri, il cui peso normale è di gr. 174,6: corrispondenza che vien confermata dalla nota numerale XX nell'epigrafe incisa sul braccialetto. Alla mina attica più che alla libbra romana si avvicinano i numerosi pesi di piombo rinvenuti in Pompei, con le epigrafi *eme habebis* ovvero *fur, cave malum*; e finalmente il Mommsen incontra la mina anche in un grosso peso di pietra (*Invent. Mus. Naz.* 8491), che pesando, benchè sia privo della tenuta, Klg. 15,4, e portando la nota numerica XXXVII, corrisponde non a 37 libbre = Klg. 12,11, ma a 37 mine = Klg. 16,15.

Accertato il fatto che i Pompejani nei primi tempi imperiali si servissero, insieme col peso romano, anche dell'attico come peso non officiale, il Mommsen se ne propone naturalmente la spiegazione, la quale non è di certo quella che prima si affaccia alla mente, aver cioè appartenuto questo secondo sistema ponderale al tempo, in cui Pompei era città autonoma, poichè una tale supposizione non ben si accorda coi fatti già noti. Le ricerche del Nissen (*Pomp. Stud.* p. 70 sgg.) e del Mau (*Pomp. Beiträge* p. 20 sgg.) han dimostrato che nella Campania la misura di lunghezza e di superficie era il piede osco di m. 0,275, diverso dal romano di m. 0,295, che poi lo sostituì, e dall'attico di m. 0,308. Per le misure di capacità abbiamo la notissima mensa ponderaria pompejana (*C. I. L.* X n. 793), la quale, mentre prima portava i campioni delle misure coi rispettivi nomi osci, venne nel tempo augusteo, con l'abrasione di questi nomi, *exaequata* cioè ridotta a tipo perfettamente romano. È merito non piccolo del chiarissimo Carmelo Mancini (*Giorn. Scav. Pomp.* II p. 144 sgg. tav. VI: cfr. CORSSEN, *Ephem. epigr.* II p. 169; ZVETAIEFF, *Sylloge Inscr. Osc.* n. 74) l'avere, mediante un diligente esame delle tracce sfuggite allo scalpello distruttore, ricostruito gli antichi nomi osci delle misure; ma qual ne sia stato il sistema, non si può ancora decidere con sicurezza. Noto solamente che contro l'opinione del Mommsen, il quale afferma non essere l'attico, si potrebbe addurre la parola *kúiniks* felicemente rintracciata dal Mancini, e che non è altro, se non la traduzione in lettere osche del nome greco χοῖνιξ, misura attica (cfr. BÖCKH, *Metr. Unters.* p. 200): ma l'identità del nome non implica necessariamente identità di misura; e, se la

misura romana di capacità era determinata dal piede, è assai verisimile che gli Osci abbiano mantenuto il medesimo principio per la misura cubica dei liquidi e degli aridi (cfr. NISSEN, *Pomp. Stud.* p. 74). Da ultimo, in quanto al peso, le monete campane—poichè di monete pompejane non è a far parola—non si rannodano al piede attico, non superando lo statere campano i gr. 7,70 (MOMMSEN, *Röm. Münzwesen* p. 113 sgg.), mentre l'attico normale è di gr. 8,73. Non è credibile adunque, conclude il Mommsen, che i Pompejani sino alla introduzione delle misure e dei pesi romani, attuata da Augusto, abbiano adoperati i pesi attici. Piuttosto, egli dice, può essere qui ricordato ciò che altrove manifestai (*Röm. Münzw.* p. 690), che cioè il piede attico nel tempo imperiale non solo fu mantenuto come locale e non officiale, ma nella coniazione e nella valutazione fu incorporato nel sistema monetale romano in una guisa, come nessun' altra monetazione straniera. La mina attica accanto alla libbra romana e in ragguaglio legale con questa—probabilmente 1 mina attica $= 1^1/_3$ libbra romana—valeva come seconda unità di peso nel sistema romano imperiale; di qui si spiega il suo apparire (*das Auftreten*) nei pesi pompejani in una maniera secondaria, ma sufficiente. Pel Mommsen dunque la presenza dei pesi attici in Pompei daterebbe dal tempo, in cui vi fu introdotto il sistema romano di pesi e misure, non permettendo i fatti già noti e sopra riassunti che si pensi ad una abusiva continuazione di un sistema adottato dai Pompejani al tempo della loro autonomia.

La recente scoverta, che son lieto di annunziare, confermando quanto dal Mommsen con un retto ragionamento è stato sospettato, arreca un importante elemento, pel quale la questione relativa al sistema ponderale esistente in Pompei anteriormente al dominio romano può mettersi sulla via di essere risoluta.

Nell' atrio di una modesta abitazione sita nella via detta *nolana* (Reg. IX, Is. 7.ª n. 4) tornarono a luce il giorno 2 dello scorso settembre non pochi istrumenti chirurgici, due *thecae calamariae*, una misura lineare e una bilancetta coi relativi pesi; il tutto di bronzo e chiuso in una cassetta rinvenuta disfatta.

La misura lineare è affatto simile alle altre che si conservano nel Museo di Napoli (cfr. *Mus. Borb.* VI, tav. XV, n. 8); e come queste, è anch'essa un *piede romano*, essendo lunga mill. 295. La bilancetta è a due coppe quasi emisferiche del diam. di mill. 81, sospese in bilico, ciascuna per tre fili, ad un'asta orizzontale, lunga m. 0,29: a tutto rigore dovrebbe chiamarsi *libra*, ma pel tempo, al quale si riferisce, potrebbe convenire ad essa anche il nome di *statera* (cfr. PETRON. *Sat.* 35: SUET. *Vesp.* 25). I pesi raccolti sono otto, dei quali tre di forma sferica, con due facce piane diametralmente opposte, e fra questi un solo è di marmo nero. Dei due pesi sferici di bronzo l'uno porta l'indicazione di un sol punto o globetto di argento, e pesa gr. 27,70 (*uncia*, peso normale gr. 27,29); l'altro ha due globetti, e pesa gr. 56,55 (*unciae duae* o *sextans*, peso normale gr. 54,58). Il terzo peso sferico, che è di marmo nero, non porta indicazione di sorta, e pesa gr. 85,02 (*unciae tres* o *quadrans*, peso normale gr. 81,87). Gli altri cinque pesi hanno forma quadrata, e sono appunto quelli che han dato occasione alla presente nota. Nettati dell'ossido in modo da scovrirne la superficie antica, essi hanno le indicazioni e il peso seguente *):

| | |
|---|---|
| Δ [4] | gr. 13,94 |
| ϵ [5] | gr. 17,50 |
| ? [6] | gr. 20,60 |
| Z [7] | gr. 24,85 |
| I [10] | gr. 35,75 |

I numeri vi sono tracciati a puntini, e lo *stigma* è rivolto a sinistra, invece che a dritta. È a notare inoltre che il peso Δ si rinvenne il 21 settembre fra le terre trasportate allo scaricatojo; ma, per la forma, per la nota numerica e pel posto che opportunamente viene

*) Le pesate date da me nelle *Notizie degli Scavi* a. 1887 p. 413 le presi dal *Giornale dei Soprastanti*. Di qui si spiega la differenza.

ad occupare, non v'ha nessun dubbio che appartenga alla medesima serie.

Come si rileva dallo specchietto surriferito, l'unità ponderale, cui si rannodano i nostri pesi, non può essere la drachme attica del peso normale di gr. 4,36, poichè i suoi multipli per 4, 5, 6, 7 e 10 eccedono di molto in più. Bisogna invece ammettere un'unità ponderale minore, la quale fissata a gr. 3,50 corrisponde quasi esattamente pei primi tre pesi, ottenendosi i seguenti prodotti: gr. 14 accanto a gr. 13,94, peso effettivo di Δ; gr. 17,50 accanto a gr. 17,50, peso effettivo di Є (qui la corrispondenza è esatta); gr. 21 accanto a gr. 20,60, peso effettivo di Ϛ, che sarebbe il più scarso. Ma per gli altri due Z e I, il multiplo di gr. 3,50 offre una differenza in meno, avendosi gr. 24,50 e gr. 35 accanto al peso effettivo di gr. 24,85 e gr. 35,75. L'unità ponderale dunque deve aver fluttuato fra i limiti estremi di gr. 3,50 e 3,60, cioè *la metà incirca del peso dello statere campano*, che, come sopra ho detto, non supera i gr. 7,70. Ed ecco il nuovo contributo, che la recente scoperta arreca alla nostra scarsa conoscenza del sistema di pesi e misure adottato in Pompei al tempo della sua autonomia. In una città campana il piede campano trova il suo posto naturale; e, aggiungendosi i nuovi pesi a quelli anteriormente scoverti e che rappresentano la discordanza nel sistema rilevata dal Mommsen, l'unità ponderale campana entra ora di pieno diritto nell'orbita di quella civiltà osco-campana, che fioriva in Pompei innanzi alla sua romanizzazione. Dione nel lungo discorso di Mecenate (52, 30, 9) fra le nuove istituzioni della monarchia di Augusto annovera anche la unificazione del sistema metrico; ma è da credere che l'applicazione del nuovo sistema abbia avuto luogo lentamente, a quella guisa stessa che oggi, nel nostro mezzogiorno, il sistema decimale, da molti anni officialmente introdotto, privatamente non è sempre adoperato. Epperò si spiega benissimo la coesistenza di pesi campani e di pesi romani in una casa degli ultimi tempi di Pompei, rappresentando questi il sistema metrico officiale, quelli l'abusiva continuazione dell'antico sistema. L'uso promiscuo dei pesi officiali e dei pesi locali, soprattutto nel periodo di transizione dal vecchio al nuovo ordine di cose, tro-

vàva naturalmente riscontro nell'uso promiscuo delle misure di lunghezza e di superficie (cfr. MAU, *Pomp. Beiträge* p. 20), ed anche in altri fatti di natura diversa, dei quali mi piace di ricordar quello relativo alla lingua, essendo ormai provato che in Pompei nei primi tempi imperiali, accanto al latino, perdurava l'uso del dialetto osco (cfr. *Bull. Inst.* 1875 p. 60-63: *Notizie d. Scav.* 1887 p. 38).

In quanto poi ai pesi attici additati dal Mommsen, inclinerei piuttosto a credere che, per la diffusione della drachme attica seguita all'accettazione che ne fecero Alessandro e i suoi successori, fossero importati nella Campania prima della introduzione del sistema romano di pesi e misure, e che vi fossero adottati, accanto ai pesi locali, quasi come pesi *internazionali* per l'influenza dell'atticismo. Non nego che tale opinione concorderebbe con la ipotesi, non ancora sufficientemente dimostrata, che fossero attiche le misure di capacità delle note mense ponderarie di Pompei e di Minturnae. Introdotto in Pompei il sistema metrico romano, e aboliti officialmente i pesi campani, la mina attica, pel suo ragguaglio con la libbra romana, vi rimase come peso non officiale e incorporato al nuovo sistema mediante la nota numerica latina.

Finalmente la nostra bilancetta facea parte della suppellettile di un medico, e serviva a pesare i farmachi. Che medico fosse l'abitante della casa, lo dimostrano chiaramente i non pochi istrumenti chirurgici rinvenuti, come pure la presenza di Chirone in un dipinto del tablino, di questo savio Centauro, esperto nella medicina, nella musica e nella ginnastica (cfr. PRELLER, *Griech. Myth.* II p. 13 sgg.), il quale in un altro dipinto pompejano trovasi associato alle divinità della salute (HELBIG, *Wandg.* n. 202).

---

# I PRIMI STUDI DI DANTE

## MEMORIA

LETTA ALL' ACCADEMIA

nella tornata del 4 dicembre 1888

DA

MICHELE SCHERILLO

PRIVATO-DOCENTE DI LETTERATURA ITALIANA NELLA R. UNIVERSITÀ DI NAPOLI

Come Dante è il primo dei grandi poeti moderni, così può dirsi anche l' ultimo dei grandi antichi. Dico quanto a sentimento; chè, quanto alla forma latina, il Petrarca fu miglior fabbro di lui. Per Dante, il mondo di Livio e di Virgilio non è già una rievocazione o una riproduzione un po' rettorica, come fu per gli umanisti e in certa misura anche per lo stesso Petrarca; nel cui poema ti par di veder l' uomo moderno che si para con gli abiti splendenti di oro che ha ritrovati nella guardaroba dei suoi avi, comechè a codesto travestimento sia pure spinto da entusiasmo sincero. Per Dante, il classicismo non è un intarsio di emistichi virgiliani, o di reminiscenze di Stazio e di Lucano, o di rifacimenti di Silio Italico; ma il mondo antico è ancora il suo, sebbene un po' circonfuso tuttavia della nebbia medievale. Dante sente rivivere in sè « la sementa santa » di quei Romani che rimasero in Firenze quando essa era stata edificata; ed il suo spirito, come smarrito nella selva selvaggia della vita contemporanea, domanda conforto al maggior poeta dell'antica

Roma, e da lui apprende lo bello stile, ed impara a mente tutta quanta l'*Eneide*, che anche a lui come a Stazio fu « mamma e nutrice poetando. » — « La poesia dantesca — ha detto il Comparetti — è grande poesia di riflessione individuale, che si slancia ricisamente e s'innalza al disopra della poesia popolare o convenzionale: è poesia classica, non per imitazione dei classici, ma perchè raggiunge quel livello di nobiltà artistica che costituisce la classicità.....Ed è realmente tanto vivace quel sentimento della poesia antica nell'anima sua geniale ed essenzialmente poetica, ch'ei non ha punto d'uopo ad esprimerlo della lingua e della versificazione latina, anzi il volgare è per questo, come per ogni altro suo sentire, l'organo più simpatico per lui, il più opportuno, come infatti è il più naturale » (1). Ed il Comparetti stesso ricorda quella fra le tante immagini coniate da Dante che, senz'esser d'un classico, ha tutta la squisitezza della poesia classica:

Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne
Che dipingono il ciel per tutti i seni... (2)

Il Petrarca invece, tanto più largo e profondo conoscitore degli scrittori antichi da poter vantare che questi nonchè nella memoria gli eran passati indelebilmente nel sangue e nelle midolle (3),

(1) Comparetti, *Virgilio nel medioevo*, vol. I, p. 275-6, 265-6; Livorno, 1872.

(2) *Par.* XXIII, 25-7.

(3) « Legi apud Virgilium, apud Flaccum, apud Livium, apud Tullium, nec semel legi sed millies, nec cucurri sed incubui, et totis ingenii viribus immoratus sum. Mane comedi quod sero digererem; hausi puer quod senior ruminarem. Haec se mihi tam familiariter ingessere, et non modo memoriae sed medullis affixa sunt, unumque cum ingenio facta sunt meo, ut etsi per omnem vitam amplius non legantur, ipsa quidem haereant actis in intima animi parte radicibus, sed interdum obliviscar auctorem; quippe qui longo usu et possessione continua quasi illa praescripserim, diuque pro meis habuerim, et turba talium obsessus, nec cuius sint certe, nec aliena meminerim. » — Petrarca, *De reb. fam.*, XXII, ep. II; p. 123, vol. III, ed. Fracassetti.

sente bensì per l'antichità un'adorazione da umanista, ma non ha la potenza di ricrearla e rinnovellarla di novella fronda. Nella sua anima ribollono frasi e periodi di Cicerone o di Livio o di Virgilio, che fin da fanciullo era venuto notando; ma ei si sente moderno, e presente già il dolore della vita e il dolore universale, cinque secoli prima che lo Schopenhauer e il Leopardi nascessero; e già fa centro del mondo sè stesso, le sue impressioni, i suoi sogni, e da essi tira argomenti per il concetto della vita in generale; già sente quella irrequietezza, quella infermità morale, quell'accidia, di che poi furono tormentati i moderni, pur essi tanto studiosi dell'antico; e già per la natura esteriore prova quel sentimento malinconico e malsano, che procede da un consapevole distaccarsi da tutto ciò ch'è umano per accostarsi a ciò ch'è natura. Certo, anche Dante ammirò e comprese la bellezza del mondo esteriore, ne sentì anzi « tutta l'armonia, n'ebbe impressioni schiette, nuove, innumerevoli », ma non s'obliò in esse, non se ne compiacque per loro medesime; e s'egli seppe ritrarle con parole potentissime, fu per « recar maggior luce e vigore a quella gran dipintura di fatti umani ch'è la *Divina Commedia* » (1).

Ho detto che il Petrarca ebbe una più larga e profonda conoscenza del mondo classico che non Dante; e, senza dubbio, ne va reso in gran parte merito alle squisite qualità della sua mente, ed anche del suo cuore in cui pulsava così fortemente il « latin sangue gentile ». Ma bisogna pur ricordare che, quando Dante morì, il Petrarca era un giovanetto a diciassette anni; e che dal 1321 al '74 corrono ben cinquantatrè anni, in cui « per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende » si suscitò un rigoglioso fermento di studi, e la vecchia coltura, fin'allora assopita in uno sconfortante letargo, ebbe gl'inquieti ed affrettati commovimenti di chi si accinge a destarsi da un lungo sonno. Certo, il Petrarca fu di quelli che più fortemente scossero la neghittosa perchè uscisse dal brutto torpore; ma non fu il solo, chè levarono la voce insieme con lui quegl'insigni precursori del nostro Rinascimento, che furono il padovano Albertino Mussato (n. 1262, m. 1329), il vicentino Ferreto (n. verso il 1295, m. il 1337), e

(1) Cfr. Zumbini, *Studi sul Petrarca*, p. 70-1; Napoli, 1878.

pochi anni più tardi (nacque il 1331) Coluccio Salutati. E, solo nove anni dopo il Petrarca, era nato il Boccaccio, quel geniale dilettante innamorato della bellezza ovunque la vedesse fiorire, nel volto sorridente d' una regal principessa o nel tremolar della marina di Baja, o nei distici del prediletto Ovidio o nella severa terzina di Dante, o nell'esametro di Omero o nella pastorale di Longo Sofista.

Quando invece nacque Dante, erano — lo racconta il Boccaccio medesimo — « i liberali studii del tutto abbandonati, e per questo e le divine opere di Virgilio e degli altri solenni poeti non solamente erano in poco pregio divenute, ma quasi dai più disprezzate » (1). Non s'insegnava che un po' d'arte di grammatica, quel tanto di latino cioè che potesse servire agli usi della vita ed a far comprendere le « barbare eleganze » dei notai contemporanei. In carte fiorentine del tempo troviamo ricordati varii nomi di maestri di grammatica, come un *magister Michael*, un *Gianninus*, un *Guido*, i quali son detti *doctores puerorum* o *magistri puerorum;* e da Coluccio vien fatta onorevole menzione di un dotto aretino, vissuto un secolo prima di lui, Geri, « cuius versus et epistolas — egli dice — satyrasque prosaicas non mediocriter commendamus » (2). Volle però la fortuna che proprio in quel torno, dopo l'infausta giornata di Benevento in cui la parte imperiale dovette abbassare il sacrosanto segno innanzi ai gigli gialli degl'invasori angioini, ripatriasse in Firenze un vecchio esule, ch'era stato dei più notevoli uomini del governo guelfo. Inviato ambasciatore del Comune al re Alfonso X di Castiglia, « per somuoverlo di passare—racconta il Villani—, promettendogli grande ajuto acciochè favorasse parte Guelfa », Brunetto Latini era sulla via del ritorno, pel « pian di Roncisvalle », quando gli fu dato il triste annunzio della disfatta toccata dai suoi a Montaperti; sicchè egli avea dovuto chinare il capo e rimanersi lontano dalla patria. Non tornò in Ispagna, ma passò invece i Pirenei e percorse la Francia, fermandosi probababilmente a Parigi. E quivi, negli ozi dell'esilio, s'era dato a leg-

(1) Boccaccio, *Vita di Dante,* ediz. Macri-Leone, p. 71; Firenze, Sansoni, 1888.

(2) Cfr. Novati, *Nuovi studi su Albertino Mussato*, in *Giorn. Stor. della Lett. ital.,* vol. VI, p. 187-90.

gere ed a studiare specialmente quelle enciclopedie storiche e scientifiche; le quali, se non altro, ci fanno fede come un certo bagliore, per quanto fievole, di coltura era pur sempre durato anche nel più fitto delle tenebre medievali. Tradusse e commentò la *Rettorica* di Cicerone e compilò un'etica sull'*Etica* d'Aristotele; compose il *Tesoretto* e il *Favolello*, s'è vero che sia suo; e finalmente scrisse in francese di *oïl* la sua massima opera, *Li livres dou Tresor*, dove raccolse quanto più potette della scienza contemporanea (1). Con un sì ricco fardello adunque, ser Brunetto tornava a Firenze nel 1266. Portava qui, dove tutti gli animi eran rivolti ad ire di parte e a sùbiti guadagni, la luce blanda della scienza; e, prima di Dante ed a Dante per primo, spezzò il pane degli angeli. Il cronista popolare lo dice « un grande filosofo e sommo maestro in retorica, tanto in bene sapere dire quanto in bene dittare..., e cominciatore et maestro in digrossare i Fiorentini, et farli scorti in bene parlare et in sapere guidare et regere la Republica secondo la politica » (2). Salvo una certa enfasi, che proviene da un giusto senso di gratitudine e fors'anche dal ricordo del commovente episodio dell'*Inferno*, queste parole contengono un elogio più vero e più serio di quel che non si sia generalmente supposto (3). Il Villani non presenta Brunetto come un maestro di grammatica o di poesia, uno dei tanti *magistri puerorum;* chè in tal caso avrebbe ragione chi trova esagerati ed erronei gli appellativi di « cominciatore » e « digrossatore »; bensì come un uomo politico, il quale, non contento di quella maniera pratica e alla buona di guidare e reggere la Repubblica seguìta dai suoi concittadini, avea cercato nei libri de' savii, antichi o contemporanei, le norme di un reggimento più alto e più razionale. E poichè anche allora, come nei bei tempi di Roma, l'eloquenza facea parte della politica, egli avea studiata l'arte di rettorica, « tanto in bene sapere dire, quanto in bene dittare », per « fare scorti » i Fiorentini nel governare la città secon-

(1) Cfr. Sundby, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, traduz. Renier; Firenze, Le Monnier, 1884.

(2) *Cronica di* Giovanni Villani, l. VIII, c. X; Venezia, Giunti, 1559, p. 263.

(3) Questa nuova interpretazione è del mio maestro prof. D'Ovidio.

do la politica. Ser Brunetto insomma, secondo che ce lo dipinge il Villani, fu nella Firenze del milledugento quel che, colle débite proporzioni, era stato Cicerone nella Roma del primo Triumvirato. E così appunto, chi ben guardi, ce lo dipinge Dante. Anche nell'*Inferno* quel vecchio venerando non gli parla che di politica, come nel mondo, quando ad ora ad ora gli avea insegnato come l'uom s'eterni; e se d'una cosa ha da lamentarsi riguardo a quel « figliuol suo », gli è d'esser morto troppo presto perchè avesse potuto confortarlo a quell'opera del reggere la Repubblica a cui lo avea fatto scorto coi suoi insegnamenti (1).

I quali, dunque, non furon proprio letterarii! Nè l'arte del dir parole per rima Brunetto insegnò a Dante, nè l'arte di penetrare nella sentenza dei classici. E l'una e l'altra di queste due arti, invece, Dante le vide per sè medesimo.

Il primo e costante e vero maestro dell'Alighieri, quegli che fu la scorta fedele di tutta quanta la sua vita, che gl'ispirò tutte le sue opere, fu Amore. Giammai l'amore ha governato in così potente maniera il pensiero e il sentimento d'un uomo, giammai l'alta idea che dell'amore vagheggiò il genio di Platone ebbe un'espressione ed un'incarnazione più sublime, di quella di Dante. Egli è come una gemma brillantissima, che rifranga dalle sue faccette infinite, con iridescenze infinite, il raggio di sole che la illumina. Per lui tutto ciò ch'è nobile, grande, divino, è amore; e la teologia stessa diviene scienza dell'amore; e lo stesso Paradiso è per lui il luogo dov'è Beatrice, e s'egli vi aspira, è perchè « la sua anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna ». Quella sua arte maravigliosa non è che il sorriso di Beatrice; allo « splendor degli occhi suoi ridenti », anche quando non erano che un ricordo, l'alto ingegno del povero esule mendico avea vibrazioni e fremiti, che si risolvevano o in melòdi ineffabili o in terribili scoppi d'ira magnanima. « Quell'amore » — ha lasciato scritto in certi suoi appunti su Dante un giovane

(1) Cfr. il mio scritto *Accidia, invidia e superbia, ed i giganti nella Divina Commedia*, in *Nuova Antologia* del 1° e 15 nov. 1888, p. 15 ss. dell'estratto.

venosino, il quale col sagrificio della vita provò quanto possa esser nobile il fine morale dello studio letterario rettamente inteso — « quell' amore era ingenuo ed ardente ad un tempo; era il capriccio d'un fanciullo e la passione d' un uomo; si nutriva di sogni e di visioni eteree, e generava pensieri e propositi virili » (1).

Quando il fanciullo Dante, estasiato dalla vista e dalle visioni della « gloriosa donna della sua mente », volle fare intendere le sue parole a lei, « alla quale era malagevole ad intendere i versi latini », ei ricorse a quei « dicitori d'amore in lingua volgare », che da picciol tempo fiorivano, non più solamente in lingua d'*oco* ma anche in lingua di *sì*; e cercò d' indovinarne l' arte. Riuscì per tal modo a metter sù il primo dei suoi sonetti; al quale rispose, fra molti, Guido Cavalcanti, « e questo fu quasi il principio dell'amistà » di loro due. Guido, « più provetto di Dante, e carattere, com' era, risoluto, sdegnoso e persino violento » (2), disdegnava il latino e fors'anche gli scrittori latini, Virgilio compreso. Era stata principalmente intenzione di Guido che l' amico suo scrivesse la *Vita Nuova* « solamente in volgare », non permettendogli, pare, neanche di riferire un po' più largamente il latino delle *Lamentazioni* di Geremia! (3) Ma egli poi non seppe — e forse non a tanto insurgeva l' altezza del suo ingegno — disnebbiar la mente giovanile di Dante anche di quei pregiudizi in che questi era tuttora impigliato, e per gli angusti limiti tra cui vedeva essersi ristretta la coltura del volgare italiano, e per la imperfetta conoscenza che allora aveva delle due letterature di Francia. Se pur l' Alighieri si arrende al consiglio del suo migliore amico di scrivere in volgare il suo libello erotico, ivi stesso ei si scaglia « contro a coloro che rimano sopra altra materia che amorosa, conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire di amore » (4). Si scagliava, perchè quei rimatori eran pochi, o meglio perchè pochi ne conosceva; ma quando potette estendere lo sguardo alla letteratura provenzale e alla francese, le quali non

(1) La Vista, *Memorie e scritti*, p. 308; Firenze, 1863.

(2) D'Ovidio, *Saggi critici*, p. 351; Napoli, Morano, 1878.

(3) *Vita Nuova*, XXXI.

(4) *Vita Nuova*, XXV.

s'eran punto circoscritte alla poesia amorosa, e con gli anni gli fu cresciuto il coraggio, anche codesto residuo di pregiudizi teorici dileguò come caligine innanzi al sole. Così che, poco dopo, nella seconda delle sue opere, il *Convivio*, potè levare al volgare un inno ed annunziarlo « luce nuova e sole nuovo » (1).

Il sole che tramontava era il latino; il quale permise a Dante di « fuggire dalla pastura del vulgo », e se non di sedere alla beata mensa « ove il pane degli angeli si mangia », almen di stare « ai piedi di coloro che seggono », per ricogliere « di quello che da loro cade » (2).

« Morta la donna sua ch'era sì bella », ei racconta d'esser rimasto « di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non gli valea ». Sennonchè, dopo alquanto tempo, essendosi proposto di voler sanare, cercò di consolarsi nel modo che altri avea tenuto prima di lui. E si mise a leggere « quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea »; e « udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo », si mise a leggere anche quello. E avvegnachè, egli aggiunge, « duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di gramatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea: siccome nella *Vita Nuova* si può vedere.» (3).

Dopo il giugno del 1290 dunque, del tempo cioè in cui Beatrice morì, Dante si consacrò tutto agli studi, sforzandosi primamente d'entrar nella sentenza del *De consolatione* e del *Laelius*. Si badi però: non è già il latino di codesti due libri ch'egli dice di non aver compreso agevolmente da principio, nè l'arte loro. A ciò lo rendevano suppergiù esperto e la sua arte di grammatica e un poco del suo ingegno. Sì bene riuscì duro, a lui digiuno d'ogni filosofia, il comprendere tutto il valore di quel ragionamento squisitamente platonico con

(1) Cfr. per tutto ciò D'Ovidio, *Saggi critici*, p. 351 ss.

(2) *Conv.* I, 1.

(3) *Conv.* II, 13.

qualche infiltrazione qua e là di dottrine aristoteliche. Certo, a noi non è facile determinare esattamente l'estensione ed i limiti di quell'arte grammaticale che Dante già possedeva; ma non è punto inverosimile ch' ei conoscesse, insieme coi libri di Donato o di Prisciano (1), anche qualche scrittore latino, specie poeta, più specialmente Virgilio. Anzi, se dal lungo studio dell'*Eneide* appunto egli avea tratto lo « bello stile », quel « dolce stil nuovo » col quale avea rotto il nodo che ritenne al di qua e il Notajo e Guittone e Buonagiunta, iniziando così l'« uso moderno »; e se le « nuove rime » ebbero principio con la canzone « *Donne che avete intelletto d'amore* », dove già balena un presentimento della morte immatura di madonna « desiata in l'alto cielo », e dov' è già quel misterioso accenno al viaggio oltramondano che il poeta sarà per fare: è più che lecito, parmi, congetturare che l'intimità di Dante col suo « maestro ed autore » cominciasse qualche anno prima del 1290. Nei versi anche più giovanili, anteriori a quella canzone, quel tanto di classico che vi può essere sarà forse dovuto unicamente all' ingegno del poeta, che già vedea molte cose quasi come sognando.

Sennonchè il vero periodo degli studi severi comincia per Dante dopo il '90; e furono i libri di Boezio e di Cicerone che gli dischiu-

(1) Veramente noi non sappiamo precisamente su qual testo Dante facesse i suoi studi grammaticali. Tuttavia è molto probabile che anch'egli studiasse (*Par.* XII, 137-8)

« quel Donato
Ch'alla prim'arte degnò poner mano »,

e il cui nome era già divenuto il nome simbolico della grammatica. Nè par meno probabile che conoscesse l' *Ars grammatica* di quel Prisciano, ch'ei trovò poi nell'Inferno — e non se ne sa ancor bene il perchè—fra' « letterati grandi e di gran fama » lerci del brutto peccato della sodomia (*Inf.* XV, 109). E confermerebbe ciò il passo d'una lettera del Petrarca, dove si accenna a codesto di Prisciano come ad un libro che fosse generalmente fra le mani di chi cominciasse gli studi latini: « ... illa quidem « longanimis recordatio Prisciani gram- « matici iuvenilis lectio quot mihi libro- « rum peregrina nomina congesserit ». (*Famil.*, l. III, ep. 18; vol. I, p. 179).

sero il mondo della coltura classica. Mentre che in quei due volumi consolatorii ei cercava un conforto alla propria sciagura, in luogo di trovarvi solo argento, fuori della sua intenzione e « non forse sanza divino imperio », ei vi rinvenne oro: « trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri ». La Filosofia, « ch'era già stata donna di quegli autori, di quelle scienze e di quei libri », come una fata benefica ammetteva il trasognato fedele della morta Beatrice nel mondo incantato dell' antica sapienza; e con la blanda carezza d' una donna gentile gliene additava i riposti tesori. E a Dante si allietano di nuova luce gli occhi stanchi ed affaticati dal continuo piangere, ed in quelle carezze trova lena e coraggio a concepire per la gloriosa sua donna un monumento poetico più eterno del bronzo.

« Solea esser vita dello cor dolente
Un soave pensier, che se ne gia
Molte fïate a' piè del vostro sire;
Ove una donna glorïar vedia,
Di cui parlava a me sì dolcemente,
Che l'anima diceva: i' men vo' gire.
Or apparisce chi lo fa fuggire;
E signoreggia me di tal virtute,
Che 'l cor ne trema sì che fuori appare.
Questi mi fece una donna guardare,
E dice: chi veder vuol la salute,
Faccia che gli occhi d'esta donna miri,
S'egli non teme angoscia di sospiri » (1).

E per mirar meglio quegli occhi, egli cominciò « ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti, sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi (o di « tre mesi », come il Dionisi e il D'Ovidio (2) suppongono che si debba

(1) *Conv.*, II.

(2) D'Ovidio, *La Vita Nuova di Dante*, in *Nuova Antologia* del 15 marzo 1884, p. 25 dell'estratto.

correggere), cominciò tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva in lui ogni altro pensiero. » Già nella prosa della *Vita nuova*, messa insieme nei primi fervori di quegli studi dell'antichità, fra il 1291 e il 1292, spuntano qua e là, e per vero quasi mai spontaneamente, citazioni di antichi savii, specie poeti: son come le prime smanie di un erudito appena iniziato. Solamente perchè in un sonetto avea fatto parlar Amore « come se fosse una cosa per sè, e non solamente sostanza intelligente ma come se fosse sostanza corporale », ei si crede in dovere di tirar fuori luoghi dell'*Eneide*, della *Farsaglia*, della *Poètria*, dei *Remedia amoris*, a comprovare la sentenza che « a' poeti sia conceduta maggior licenza di parlare che alli prosaici dicitori » (1). La qual sentenza del resto, è inutile avvertirlo, non è niente più che traduzione di quella, a tutti nota, di Orazio nella *Poètria* (2). Ed in questo medesimo libro giovanile cita due volte Omero, l'una riferendo il verso dell'*Iliade*: « Ella non pare figliuola d'uomo mortale ma di Dio » (3); l'altra il principio dell'*Odissea*: « Dic mihi, Musa, virum. » (4) Povero Dante! ei non solo non conosceva quei poemi nel testo greco — e per trovare chi nell'alta e nella media Italia intendesse Omero nel testo bisogna arrivare fino al Boccaccio! —, ma non ne conosceva nessuna traduzione latina; nè a parer suo c'era luogo a sperarla. « Nulla cosa—egli dice—, per legame musaico armonizzata, si può della sua loquela in altra trasmutare sanza rompere tutta sua dolcezza e armonia; e questa è la ragione per che Omero non si mutò di greco in latino, come l'altre scritture che avèmo da loro » (5), cioè dai Greci. Rispetto ad Omero egli si trova proprio nella condizione del mendico accovacciato sotto la tavola, alla quale i magnati gozzovigliano e vanno in visibilio alle squisitezze che son loro imbandite; ed aspetta che una qualche briciola cada, per raccoglierla e libare anche lui di quelle vivande. Codeste due briciole omeriche, raccolte nella *Vita Nuova*, eran cadute a due di essi magnati, i quali

(1) *Vita Nuova*, XXV.

(2) « Pictoribus atque poetis Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas. » Hor. *Poet.* 9-10.

(3) *Vita Nuova*, II.

(4) *Vita Nuova*, XXV.

(5) *Conv.*, I, 7.

avean potuto a tutto lor agio sfamarsi su quei mirabili poemi. Aristotele, nel principio del VII libro dell'*Etica*, avea detto (cito da un'antica versione latina (1)): « Homerus Priamum de Hectore dicentem inducit, eoque valde erat bonus,

Non hominis mortalis filius ille
Esse videbatur, sed magna e stirpe deorum »;

e Orazio, « quasi medio del buono Omero », avea detto nella *Poëtria*, a proposito della maniera onde cominciare un poema (v. 140-1):

« Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte:
*Dic mihi, Musa, virum*..... ».

E se Dante dà qui del « buono » ad Omero, gli è perchè ei si sovviene appunto dell'oraziano: « quandoque *bonus* dormitat Homerus ».

Già in questo libello giovanile l'Alighieri si mostra informato delle « opinioni astrologiche » del tempo, e cita, Dio sa poi per qual tramite, Tolomeo (2); e già qui fa capolino, una volta sola, Aristotele, che non v'è nominato altrimenti che come « il filosofo ». (3) Sono, come ho detto, le prime smanie d'un erudito appena iniziato; chè, quando poi avrà corsa e ricorsa l'*Etica nicomachea* e parecchi dei libri di Cicerone e il *Timeo* e i trattati morali di Seneca, e avrà imparata a mente l'*Eneide*, e meditata meglio la *Farsaglia*, e lette e gustate le *Metamorfosi*, la *Tebaide*, e le *Satire* di Giovenale, ei non si contenterà più di questi accenni, ma la piena delle sue erudizioni dilagherà addirittura, nel *Convivio*.

Al quale, concepito « più virilmente », Dante affidava la sua riabilitazione presso quei molti a' cui occhi era apparito vile per avere nella « fervida e passionata » opera della giovinezza trattato sola-

(1) Aristotelis *stagiritae libri Moralem totam philosophiam complectentes, cum* Averrois *cordubensis in Moralia nicomachia expositione;* Venetiis, ap. Iuntas, MDL; l. VII, c. I, p. 46.

(2) *Vita Nuova*, XXX.

(3) *Vita Nuova*, XXV.

mente di amore. Il « temperato » *Convivio* avrebbe fatta fede di quanta scienza fosse ricco quel povero esule, ed avrebbe indicato ai poco esperti quanta dottrina si nascondesse sotto il velame delle sue canzoni. Ma le due opere hanno qualcosa di comune, ed è la forma, quel caratteristico intreccio di prosa e di versi. Dante non la creava certo lui; la derivava invece del prediletto libro di Boezio. É vero che questi dal canto suo non faceva che derivarla dal *De nuptiis philologiae et Mercurii* di Marciano Capella, fiorito circa trent' anni prima; il quale alla sua volta non faceva che calcare i modelli della *satira varroniana* o *menippea*, di cui restano ancora le imitazioni di Petronio Arbitro e il *Ludus de morte Claudii* attribuito quasi sicuramente a Seneca. Ma è vero altresì che Dante non conobbe nè i libri di Capella nè il *Satyricon* di Petronio (1) e nemmen forse la *satura* o *Apocolocyntosis* di Seneca morale. Del quale — e sia qui detto come fra parentesi —, anche quand'egli fu al sommo della sua dottrina, non conobbe, a quel che dalle sue opere si può ricavare, se non le lettere a Lucilio, il trattato *De beneficiis* e le *Naturales quaestiones*. (2) E poichè c'è dato sapere proprio dalla sua bocca ch'egli ebbe, subito dopo la morte di Beatrice, famigliarità col libro di Boezio

che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lui ben ode (3),

neppur c'importa più molto che, fra il decimo e il tredicesimo secolo, e lo storico Liutprando (m. 972) e Goffredo da Viterbo (circa il 1190) e Benzone aveano scritte, imitando Boezio, le loro cronache frammettendo versi alla prosa; che Alano de Lille (m. 1202) scrisse appunto in quella

(1) Alcuni frammenti del libro di Petronio, « *partiunculam Petronii* », furon poi scoperti in un' abbazia inglese dal quattrocentista Poggio Fiorentino; che li mandò subito in Italia, al Niccoli. — Cfr. Traversari, *Lat. epist.*, vol. I, prefaz. p. 29; Firenze, 1759.

(2) Cfr. il bel lavoro dello Schück, *Dantes classische Studien und Brunetto Latini*, in *Neue Jahrb. f. Philol. u. Paedag.*, XCII, 2.a, 1865, p. 264.

(3) *Par.*, X, 125-6.

forma il suo *De planctu naturae*, che divenne sì celebre durante tutto il medioevo; e finanche che lo stesso Brunetto Latini avea immaginato, ma par che poi non ne facesse più nulla, d'intercalare ai versi del suo *Tesoretto* brani di prosa volgare:—come, volendo renderci ragione della forma dell' *Ameto*, non c'importerà più nulla neanche di Boezio, bastandoci la *Vita Nuova*, e al più terremo conto, ma come di semplice notizia storica, del *cantefable* in antico francese *Aucassin et Nicolette*. (1)

Sennonchè, se per la *Vita Nuova* Dante attinse al libro di Boezio solamente la forma esteriore, pel *Convivio* invece vi attinge e forma e contenuto. L'esule fiorentino ha fatto sangue del suo sangue della dottrina e dell'arte dell'esule sepolto in Cieldauro. Nel *Convivio* Boezio ha la parte che Virgilio avrà più tardi nella *Commedia*; chè, siccome l'uno fu il poeta prediletto di Dante, così l'altro ne fu il prediletto prosatore. Tra loro due entra terzo il filosofo prediletto, Aristotele. (2)

Per noi moderni, il sentir da un uomo dell'ultimo medioevo dichiarar « non conosciuto da molti » il libro *De consolatione*, fa una strana impressione; e per poco non diamo del prosuntuoso a chi forse dall'ignoranza sua momentanea ha giudicato dell'ignoranza di tutti. Gli è perchè noi siamo troppo abituati a guardare il medioevo attraverso le opere di Dante, e non possiamo persuaderci subito, se altri non ci mette sull'avviso, che per esempio quell'*Eneide*, che Dante ha così familiare, altri suoi contemporanei, come Brunetto Latini o Guido Cavalcanti o Forese Donati, potevano non averla mai letta. (3) Anche

(1) Cfr. la mia *Introduzione* all'*Arcadia di Jacobo Sannazaro*, Torino, Loescher, 1888, p. CX e CXI.

(2) Non è però da omettere la giusta osservazione del Fornari: « Se noveri— egli dice — le citazioni e dài retta alla « sua espressa professione di fede filo- « sofica, egli s'inchina a chi tutti s'inchi- « navano allora, e riverisce, come se in- « fallibile, l'autorità di Aristotele; la qua- « le egli reputa unica e somma, pari al- « l'autorità imperiale. Nondimeno, a guar- « dare in fondo, ci trovi più tosto Plato- « ne ». *Del Convito di Dante Alighieri*, in *Dante e il suo secolo*, p. 451-2; Firenze, 1865.

(3) Cfr. il cit. mio scritto *Accidia* ecc., p. 19.

di Boezio siamo avvezzi a sentir ripetere ch'ebbe una grande popolarità nel medioevo; ma non ci domandiamo se prima o dopo di Dante, se in Italia o fuori. « Molti » dice il poeta che non conoscessero quel libro, non che fosse generalmente ignorato; e di quei molti non pochi eran forse italiani. Che oltre le Alpi fosse noto, è fuori dubbio; e lo provano, fra le altre cose, le non poche traduzioni nei varii volgari: in anglosassone, per opera, dicesi, del re Alfredo, morto il 906, il quale la compì con l'ajuto del suo maestro Asserio; in antico tedesco per opera del monaco Notkero di San Gallo, fiorito nel secolo XI; in fiammingo ed in volgare d'*oil.* (1) Ma che ad ogni modo anche in Italia, anzi nella stessa Toscana, ci fosse stato, fino a un secolo prima, qualcuno che lo conoscesse, prova se non altro l'*Elegia de diversitate Fortunae et Philosophiae consolatione* di Arrigo da Settimello, composta, intorno al 1192, sulla falsariga di Boezio. (2)

Una testimonianza, raccolta non si sa donde dal Voigt (3), ci vorrebbe dare ad intendere che Brunetto Latini in persona avesse tradotto quel libro in volgar fiorentino; ma la è senza dubbio falsa. Ad ogni modo però essa insinua nell'animo nostro il sospetto che Brunetto portasse con sè dall'esilio anche il *Boezio*, e che fosse stato proprio lui a farlo conoscere a Dante. Chè si può con una quasi certezza affermare esser egli stato dei pochissimi italiani che, nel secolo dell'Alighieri, ne avessero notizia; e probabilmente quel volume gli dovette venir la prima volta fra le mani a Parigi, dov'era reso popolare e dalle varie imitazioni e dalla traduzione in volgar francese di Jehan de Meung, che poi, dopo il 1268, continuò il *Roman de la Rose* di Guillaume de Lorris. Già nel *Tesoretto* ci vien fatto di sorprende-

(1) Cfr. la prefazione del Peiper alla sua ediz. di Boezio, p. LI ss.; Lipsia, Teubner, 1871.—Mi piace avvertir di passata che il Peiper, nella nota terza a p. LIV, scambia il *Ninfale fiorentino*, cioè l'*Ameto*, col *Ninfale fiesolano;* del quale, scritto in ottave, ha ben ragione di dire che non ha che fare col libro di Boezio!

(2) Ma non affermerei per mio conto che Dante sicuramente avesse cognizione di codesta *Elegia;* chè le somiglianze che altri vi ha notate con alcuni luoghi della *Commedia* a me sembra derivino unicamente dal fatto che tutti e due i poeti attingevano a una fonte comune!

(3) Voigt, *Wiederbelenbung d. kl. Alterthum*, p. 10; della trad. ital. del Valbusa (Firenze, 1888) p. 14.

re una derivazione da Boezio: la Natura, raffigurata nella bella donna che

Talor tocchava 'l cielo
  Sì cche parea suo velo,
E talor lo mutava,
  E talor lo turbava, (1)

è ad immagine della Filosofia confortatrice dell'esule di Pavia; la quale gli comparve come « mulier reverendi admodum vultus....., statura discretionis ambiguae, nam nunc quidem ad communem sese hominum mensuram cohibebat, nunc vero pulsare caelum summi verticis cacumine videbatur. » (2) E che proprio questa sia stata la fonte di Brunetto, lo comprova un passo del *Gran Tesoro*, dove, a proposito di talune qualità della Filosofia, si soggiunge: « perciocchè dice Boezio nel libro *Della consolazione* che egli la vide in sembianza di donna in tal abito e in sì maravigliosa potenza che cresceva, quando le piaceva, tanto che 'l suo capo aggiungeva di sopra alle stelle e sopra il cielo. » (3)

Sarà stato lui dunque, il Latini, a far conoscere al giovanetto Dante il libro di Boezio non conosciuto da molti; ma fu certamente Dante che, dopo un quasi oblio in cui quel libro era presso di noi caduto, ne rialzò le sorti, assicurandogli un' invidiabile fortuna nella Rinascenza italiana. Il volgarizzamento fiorentino, che ne fece nel 1332 Alberto della Piagentina stando rinchiuso nelle carceri di Venezia, è infarcito di versi e di frasi dantesche; anzi, quest'altro povero esule, nel dar ragione dell'opera sua, non sa far di meglio che parafrasare un celebre luogo del *Convivio*. « El qual verace e sovran libro della Filosofica Consolazione io — egli dice —, naufragato e senza legno che mi levi, percosso dal secco vento che vapora la dolorosa ruota

(1) *Tesoretto*, c. III, vv. 29-32; ediz. Wiese (*Zeitschr. f. rom. Phil.*, VII, p. 338).
(2) I, 1; p. 4 ed. Peiper.
(3) *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da* BONO GIAMBONI, l. I, c. I; ediz. Gaiter, Bologna, 1878, vol. I, p. 6-7.

che m' ha sommerso, rivolgendo nell' animo, affaticato per le severe e disumane persecuzioni, memoria spessa di tanto famosissimo autore che in tribulazione posto consolasi, ho redutto di gramatica in volgare, a utolitate de' volgari, che sanza lettera hanno intrinseco abito virtuoso » (1).

Di quanta parte della dottrina e dell'arte sua Dante vada debitore a Boezio, avrò occasione di studiar prossimamente altrove. Mi piace intanto di far qui due osservazioni.

Nel *Convivio*, parlandosi delle ricchezze, si esce a dire: « Puossi vedere la loro possessione essere dannosa... Cagione è di male, che « fa pure vegghiando lo possessore timido e odioso. Quanta paura è « quella di colui che appo sè sente ricchezza, in camminando, in soggiornando, non pur vegghiando, ma dormendo, non pur di perdere « l'avere, ma la persona per l'avere! Ben lo sanno li miseri mercatanti che per lo mondo vanno, che le foglie che 'l vento fa dimenare li fan tremare, quando seco ricchezze portano; e quando sanza esse sono, pieni di sicurtà cantando e ragionando fanno lo cammin più brieve. *E però dice il Savio: 'se vôto camminatore entrasse « nel cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe'*... E quanto odio è quello « che ciascuno al posseditore della ricchezza porta, o per invidia, o « per desiderio di prendere quella possessione? » (2). Or questo luogo, come gran parte di tutto il trattato sulle ricchezze, Dante lo derivava quasi per intero dal libro *De consolatione;* dov' è scritto: « Atqui divitiae possidentibus persaepe nocuerunt, cum pessimus quisque eoque alieni magis avidus quidquid usquam auri gemmarumque est se solum qui habeat dignissimum putat. Tu igitur qui « nunc contum gladiumque sollicitus pertimescis, *si vitae huius callem vacuus viator intrasses, coram latrone cantares* » (3). Parrebbe dunque che 'il Savio' di Dante fosse, in questo caso, Boezio: come, nel sonetto « *Amore e cor gentil sono una cosa* », 'il Savio' è certamente il massimo Guido Guinicelli, e il 'famoso Saggio' del c. I

(1) V. *Il Boezio e l'Arrighetto, volgarizzamenti del buon secolo* ecc. *per cura di* C. Milanesi; Firenze, Barbèra, 1864; p. 6-7 del *Prolago*.

(2) *Conv.*, IV, 13.

(3) *De Cons.*, II, pr. 5, p. 39.

v. 89) e il 'Savio gentil' del c. VIII (v. 3) dell'*Inferno* è Virgilio, e i 'Savii' del c. XXIII (v. 8) del *Purgatorio* son Virgilio e Stazio. Sennonchè, quasi a farlo apposta, già nella *Satira* X (v. 22) di Giovenale era detto:

« Cantabit vacuus coram latrone viator. »

E Dante di codeste *Satire* avea conoscenza diretta, e dall' VIII di esse attinse non poco di quanto ebbe a dire e nel *Convivio* e nella *Commedia* sulla « poca nostra nobiltà di sangue » (1). Anzi per quel « poeta satiro » ha un rispetto quasi superstizioso, così da esclamare, una volta che si permette una modesta osservazione al testo di lui: « e in questo, con reverenza il dico, mi discosto dal poeta » (2). Nella *Commedia* gli dà posto, quantunque morto ben centoventott'anni dopo Cristo, nel Limbo dell' Inferno, ascrivendolo alla « bella scuola » di quel Greco « che le Muse lattar più ch' altro mai » (3). E poichè Giovenale avea tanto encomiato il virgiliano Stazio: —

« Curritur ad vocem iucundam, et carmen amicae
Thebaidos, laetam fecit cum Statius Urbem,
Promisitque diem: tanta dulcedine captos
Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur! »—; (4)

a lui il poeta della *Commedia* affida la nobile missione di far palese all'altissimo poeta dell'*Eneide* l'affezione del dolce poeta della *Tebaide*.

Sembra che si possa dunque supporre come più verosimile che col 'Savio' di codesto luogo del *Convivio* Dante voglia indicar proprio Giovenale: tanto più se si pensi che già in Boezio quel « *vacuus viator* » ha l'aria di una citazione, chissà se non anche avvertita da an-

(1) Cfr. *Conv.*, IV, 29; *Par.* XVI, 1 ss.
(2) *Conv.*, IV, 29.
(3) *Purg.*, XXII, 14 ss.
(4) *Sat.*, VII, 82 ss.

tichi chiosatori (1); e nel *Convivio* le parole del Savio son riferite insieme con altre di Lucano, e si trovano come incastrate fra due periodi presi di sana pianta dal secondo libro del *De consolatione*, ch'è citato subito dopo.

Ma a parer mio non si accenna sicuramente a Boezio colle parole di Francesca: « e ciò sa il tuo dottore ». Senza dubbio, prima di quell'anima affannata e dell'esule Dante, la dolorosa verità della sentenza:

« Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria »,

era stata profondamente sentita dall'esule di Pavia. Alla Filosofia, che per consolarlo gli richiamava alla memoria lo splendore degl'irrevocati dì, e ne concludeva: « adhuc te felicem negare non possis », il povero discacciato rispondeva: « sed hoc est quod recolentem vehementius coquit; nam in omni adversitate fortunae infelicissimum est genus infortunii fuisse felicem » (2). Ma non all'esperienza di un amico del Re dell'universo fa appello la rea Francesca; sibbene a un dannato come lei, a quell'ombra ch'era lì con Dante, a Virgilio. Boezio era oramai beato e non l'avrebbe udita; nè ora, come una volta, avrebbe potuto sentire l'immensità di quel dolore, egli che, non più dalla felicità era passato alla miseria, ma da martirio e da esilio era salito alla pace celeste. Virgilio invece, che divien tutto smorto nel rimettere il piede nel cieco mondo, Virgilio sa tutto lo strazio che Francesca prova nel ripensare al dolce sole. Intendendo come se il dottore fosse Boezio, l'amara sentenza diverrebbe un'arida citazione messa lì a far da epigrafe a una storia d'amore; senza dire che un passo di quel libro non conosciuto da molti sulla desiata bocca della

(1) Il Peiper, certo, se n'accorge. V. p. 238.

(2) *De Cons.*, II, pr. 3 e 4; p. 30 e 32.

lettrice del tenero romanzo di Lancillotto, per quanto poco conferirebbe alla mirabile bellezza poetica di quell' episodio, per tanto riuscirebbe una peregrina notizia per la storia della coltura! Francesca non sa chi il suo interlocutore sia: le basta per aprirsi a lui il vederlo grazioso e benigno e pietoso del loro male perverso, nè quindi può indovinare che Dante avea letto Boezio e se n' era fatto il suo dottore. Senza che ne abbia coscienza, essa ripete una massima che già era venuta in mente a quell' antico infelice; ma il dottore da lei invocato è quell'altro, eternamente infelice, che fa da duca al suo interlocutore. E già Dante avea per proprio conto chiamato suo dottore Virgilio pochi versi prima (v. 70), e lo richiamerà così due volte nel c. XVI dello stesso *Inferno* (vv. 13 e 48) e due volte nel XXI del *Purgatorio* (vv. 22 e 131), e lo chiamerà 'l'alto dottore' nel XVIII del *Purgatorio* medesimo (v. 2).

Che anche il *Laelius* di Cicerone fosse da molti ignorato nell' Italia del milledugento, Dante non dice; pure, dalle sue parole si può facilmente dedurre che non fosse di quei libri che andavan per le mani di tutti. E difatto le opere di Cicerone, specie le oratorie, non erano allora punto così comuni come il successivo Rinascimento ci potrebbe far credere. La fama dell' uomo, certo, restò a galla pur sulla più nauseante palude medievale; ma la era affidata oramai alla tradizione, al grido popolare, e non isgorgava più dalla diretta conoscenza di quelle opere. Nè ciò durò solo fino ai tempi di Dante; chè nel 1345 quel grande amico ed ammiratore di Marco Tullio che fu il Petrarca, in una delle curiose sue lettere ai grandi antichi, gli scriveva dal romitaggio di Valchiusa: « Fama rerum tuarum celeberrima, atque ingens et sonorum nomen; perrari autem studiosi, seu temporum adversitas, seu ingeniorum hebetudo et segnities, seu, quod magis arbitror, alio cogens animos cupiditas, causa est. Itaque librorum aliqui (nescio an irreparabiliter) nobiscum, qui nunc vivimus, nisi fallor, procul dubio periere: magnus dolor meus, magnus saeculi nostri pudor, magna posteritatis iniuria » (1). Ed è precipuamente al

(1) *Famil.*, l. XXIV, ep. IV; vol. III, p. 266.

lungo studio e al grande amore con che il Petrarca rifrugò per tutte le librerie d'Europa, che a noi ora è dato di posseder tanta parte delle opere ciceroniane. Con che ardore egli scriveva dovunque fiutasse un fortunato possessore di qualcuno di quei volumi; non importava se poi non riuscisse ad ottener se non un duplicato, chè anche di questi egli avea bisogno per ricostruire un testo più genuino. E quando un codice fosse posseduto da un qualche umanista che non voleva cederglielo, egli si sobbarcava alla non lieve fatica del ricopiarlo di suo pugno; giacchè fin di discreti copisti si difettava in quel tempo. Nel restituire, dopo quattro anni, a Giacomo Fiorentino uno di codesti codici contenente parecchie Orazioni, gli diceva: « Tantae autem dilationis causa scriptorum haec intelligentium ingens raritas atque penuria; quam iactura studiorum incredibilis consecuta est, dum quae natura obscura erant, intelligibilia desierunt esse, novissimeque neglecta prorsus ab omnibus, periere » (1). Tutti i suoi amici erano sguinzagliati in traccia di antichi manoscritti, specie di Cicerone. « Tu vero—scriveva al fratello Gerardo—, si tibi carus sum, aliquibus fidis et litteratis viris hanc curam imponito. Etruriam perquirant, religiosorum armaria evolvant, caeterorumque studiosorum hominum, si quid usque emergeret, leniendae, dicam, an irritandae siti meae idoneum... Quoque vigilantior fias, scito, me easdem preces amicis aliis in Britanniam Galliasque et Hispanias destinasse » (2).

Il *Laelius* è dei libri che il Petrarca meglio conoscesse. Oltrechè lo cita nella enumerazione delle opere ciceroniane contro quel francese detrattore delle glorie italiane — ed una tal citazione non potrebbe esser prova sufficiente a convincerci ch' egli ne avesse una vera ed intima conoscenza, poichè v'è nominato con altre opere di cui e noi e lui non sappiamo che i semplici titoli e qualche frammento (3) —,

(1) *Famil*, l. XVIII, ep. XI; vol. II, p. 97.

(2) *Famil.*, l. III, ep. XVIII; vol. I, p. 180.

(3) *Epistola contra Gallum:*—« Non scripsit Tullius phisicam. Addo ego: nec ethicam. Non scripsit Varro methaphisicam. Addo ego: nec problemata. Sumus enim non graeci, non barbari, sed itali et latini. At scripsit Tullius *officiorum* libros: illa ethica sua. Scripsit *de re familiari* sive *de domo sua:* illa yconomica sua.

in una delle sue lettere dice che, leggendo Cicerone, ei vedeva popolarsi il suo Elicona transalpino di tutti quegli eroi ed amici illustri che pigliano parte alle questioni filosofiche o alle discussioni epistolari del grande Arpinate, e, fra gli altri, « aderant — egli aggiunge — *Laelius* et Scipio, cum quibus et verae *amicitiae* et optimae Reipublicae formam dabat. » (1) Ed in un' altra lettera, diretta proprio a Cicerone, ci occorre una prova anche più efficace che il Petrarca avesse familiare quel libello. Riscrive al prediletto dei suoi autori perchè voglia perdonargli l'accusa lanciatagli d'incostante; e soggiunge: « verum enim, ut ipse soles dicere, quod ait familiaris tuus in *Andria*: 'Obsequium amicos, veritas odium parit'. » (2) Or queste parole si riferiscono appunto a un passo del *Laelius*, dov'è detto: « in *Andria* familiaris meus dicit: 'Obsequium amicos'..... » ecc. (3)

Ed anche di questo libello ciceroniano non mi par punto inverosimile supporre che a Dante avesse data notizia il vecchio Brunetto. Il quale, benchè rimpinzasse quella sua indigesta enciclopedia di sentenze di autori che non aveva mai letti, di Cicerone, come anche forse di Sallustio e di Seneca, mostra d'aver una talquale conoscenza.

Scripsit *de republica, de re militari:* illa politica sua est. At Gallus titulos suos graecos amat. Et quivis scientiam forte nec graecam habeat nec latinam, magnum se aliquid credit dum phisicam ructuat, methaphisicam spuit. Non scripsit phisicam Tullius. Scripsit autem *de legibus, de achademicis, de laude philosophiae* librum, quo se ad rectum iter vitae et ad studium veritatis adiutum ingenue predicat Augustinus, quod de Aristotele numquam dixit. An de philosophorum vel gallicorum aliquo dixerit, ego nescio; adversarius forsitan meus scit laudum anceps sollicitus gallicarum. Non scripsit Tullius phisicam. Sed scripsit *de excellentia mundi, de natura deorum, de divinatione, de fato, de gloria, de senectute, de amicitia, de consolatione, de tusculanis quaestionibus, de fine bonorum et malorum, partitionum, topicorum, de oratore, de optimo genere dicendi, de optimo genere oratorum, rhetoricorum* duo volumina, tria autem *epistolarum, orationes* innumeras, quibus par elogium numquam fuit. Stupet barbarus ad haec nomina peregrina: cum tam pauca de multis attigerim, et maior multo rerum quam nominum fulgor sit ».

(1) *Famil.*, l. XII, ep. VIII; vol. II, p. 189.

(2) *Famil.*, l. XXIV, ep. IV; vol. III, p. 264.

(3) *Laelius* (ed. Müller, Lipsia, 1887), c. 24, 89, p. 191.

Per lodare il « valente sengnore » a cui dedicò il *Tesoretto*, gli dice fra le altre cose:

« E poi, quando venite
Che voi parole dite
In consiglio o 'n aringha,
Par ch'agiate la lingua
Del buon Tulio romano,
Che fu in dir sovrano:
Sì buon chominciamento
E mezzo e finimento
Sapete ongnora fare,
E parole acordare
Secondo la matera,
Ciascuna in sua manera. » (1)

Del qual Tullio romano, « li très sages et li miex parlans hom dou monde et maistres de rectorique » (2), Brunetto tradusse nel suo *Tesoro* cinquantuno capitoli del libro *De inventione*, inframmettendovi qua e là altre sentenze desunte dai soliti zibaldoni medievali. (3)

Ma fino a che punto conoscesse anche le altre opere ciceroniane, non c'è permesso indovinare; chè, certo, non può reputarsi un sicuro indizio il trovarne ricordata una qualche frase o il titolo, fra tanta farragine di citazioni più o meno malconce. Ad ogni modo però non è assurdo supporre che il *De amicitia* non gli restasse ignoto, o anche il *De senectute*, il *De finibus*, i *Paradoxa* e chissà anche il *De officiis*: tutti libri codesti che furon familiari a Dante, più ancora del *De inventione* ch'ei non cita se non due sole volte (4), se pur la lettera a Cangrande si può dir proprio sua.

(1) *Tesoretto*, c. I, 43-54.

(2) *Tresor*, l. I, p.1, c.36; p.45 ediz. Chabaille.

(3) Cfr. Sundby, op. cit., p. 187 ss.

(4) Cfr. Schück, o. c., p. 264. — Lo Schück non ricorda pei *Paradossi* se non quel luogo del tr. IV, 12, del *Convivio*, dov'è riferito un lungo brano del *Paradoxon*

Ed a questo proposito è curioso fermarsi un momento sur un notevole particolare. Cicerone, discorrendo nel *De officiis* di quel natural pudore che non ci permette di far palesi alcuni usi della vita e neanche di indicarli coi lor propri nomi, aggiunge: « quodque facere turpe non est, modo occulte, id dicere obscenum est. » (1) Dante si rifabbrica a modo suo codesta sentenza, ed esce a dire: « oh quanti falli rifrena questo pudore! quante disoneste cose e domande fa tacere!.... quante laide parole ritiene! chè, siccome dice Tullio nel primo degli *Ufficii*, ' nullo atto è laido, che non sia laido quello nominare '. » (2) E finquì poco male; ma il male grosso è quando nel *Tesoro* noi ritroviamo quella stessa sentenza travisata proprio nella maniera ond'è nel *Convivio*, e per di più attribuita a Socrate! « Socrates dit: ' ce qui lait à faire, je ne croi pas qu' il soit bon à dire ' »! (3) Si vorrebbe da ciò subito concludere che ser Brunetto dunque non conobbe quel libro del suo Tullio. Sennonchè si rischierebbe di non coglier nel vero; chè quella parte del *Tesoro*, attinta quasi tutta al *Moralium dogma* di Gautier de Lille salvo qualche aggiunta cavata da altra fonte, è, com' ebbe già a notare il Sundby (4), piena di nomi scambiati e di false attribuzioni. E d'altra parte poi, fra le sentenze che Brunetto aggiunge di suo, ce n' è una che al Sundby sembra proprio ch'ei la cavasse dal libro ciceroniano: « Li maistres dit: porce « que *dons n'a font*, doit chascuns garder son aise et son pooir » (5); e Tullio avea scritto: « largitionem fundum non habere. » Tuttavia anche qui è da notare ch' ei può non essere indispensabile che Bru-

I. Ma anche quel celebre passo del *De vulgari eloquentia* (I, 6): « Nos autem, « cui mundus est patria,...quamquam Sar« num biberimus ante dentes, et Floren« tiam adeo diligamus, ut quia dileximus, « exilium patiamur iniuste, ratione ma« gis quam sensu, scapulas nostri iudi« cii podiamus », deriva, nè so di altri che l' abbia notato, dal *Paradoxon* II, in cui si dice: « Mors terribilis iis, quo« rum cum vita omnia extinguuntur, non « iis quorum laus emori non potest; exi« lium autem illis, quibus quasi circum« scriptus est habitandi locus, non iis « qui omnem orbem terrarum unam ur« bem esse ducunt ».

(1) Cic., *De off.*, l. I, 35; p. 43-4 ediz. Müller, Lipsia, 1884.

(2) *Conv.*, IV, 25.

(3) *Tresor*, p. 358 ed. Chabaille.

(4) Sundby, op. cit., p. 157 ss.

(5) Cfr. Sundby, p. 166.

netto attingesse a Cicerone, giacchè questi medesimo dà quella frase per un trito proverbio, « id quod a nostris hominibus saepissime usurpatum iam in proverbii consuetudinem venit » (1); e per verità non sarebbe prudente dar valore assoluto di prova giusto a un proverbio, che potrebbe esser pervenuto alle orecchie del notajo fiorentino anche per altra via.

Checchè sia però dei limiti fra cui si contenne la notizia che delle opere di Cicerone ebbe Brunetto, gli è per noi un fatto degno di nota che l' Alighieri non se ne mostra fervido ammiratore. Negli scritti minori, pur citandolo spesso, non gli rivolge mai una di quelle espressioni di riverenza e di viva simpatia, quali ha soprattutto pel « maestro di color che sanno »; ed anzi, perfin quel cotale affetto, onde, specie nel *Convivio*, egli si sentiva attratto verso alcune delle opere di lui, par che sia andato a poco a poco scemando. Nella *Commedia*, il nome di Tullio non v'è che appena ricordato una volta sola, ed insieme con quello di tanti altri, più o meno ignoti al poeta, che, giacenti sul prato di fresca verdura, fanno, nel Limbo, onore al « maestro dell' umana ragione »:

e vidi Orfeo,
Tullio e Lino e Seneca morale.

« Flenda nempe viri sors! », esclamerà più tardi il Petrarca, scontento di non poter annoverare il suo predilelto autore fra i Santi Padri. « Christum, fateor, nosse non potuit, paulo ante rebus humanis exemptus quam Christus Deus homo fieret... Nam ut altissimi et divini prorsus fuerat ingenii, si vidisset Christum aut nomen eius audivisset, quantum ego opinor, non modo credidisset in eum, sed eloquio illo incomparabili Christi praeco maximus fuisset. » (2) Ed in questo giudizio del Petrarca convenivano i migliori fra gli antichi dottori della Chiesa, quali Lattanzio e lo stesso sant'Agostino (3); e nel Ri-

(1) Cic., *De off.*, l. II, 15; p. 75.

(2) *Famil.*, l. XXI, ep. 10; vol. III, p. 86-7.

(3) Secondo Lattanzio, Cicerone è dei filosofi pagani quello che più da vicino ha presentite le dottrine di Cristo. « Ci-

nascimento Erasmo ardirà dimostrare, in una sua prefazione alle *Tusculanae*, che Cicerone è salvo (1). Per Dante, no: anche Tullio,

cero » — egli dice (*Div. Inst.*, l. I, c. 5)— « Deum frequenter confitetur, ac supre- « mum vocat in iis libris, quos *De legi-* « *bus* scripsit; ab eoque regi mundum « argumentatur, cum disputat *De natu-* « *ra Deorum* . . . Quid autem sit Deus, in « *Consolatione* definit. » E altrove (l. I, c. 2): « Sed et M. Tullius, quamvis Aca- « demicae disciplinae defensor esset, « de providentia gubernatrice rerum et « multa saepe disseruit, Stoicorum ar- « gumenta confirmans et nova ipse af- « ferens plurima. » Cicerone, « non tan- « tum perfectus orator sed etiam philo- « sophus » (l. I, c. 15) anzi « romanae « philosophiae princeps », nel libro *De natura Deorum*, « commentitios ac fictos « deos arguit, quorum cultus, supersti- « tiones paene aniles esse testatur; fal- « sis opinionibus erroribusque turbulen- « tis implicatos esse homines queritur. «...Quid ergo a nobis expectatur amplius? « num eloquentia superare possumus Ci- « ceronem? minime id quidem, sed fi- « ducia illi defuit ignoranti veritatem; « quod ipse simpliciter in eodem opere « confitetur. Ait enim facilius posse se « dicere quid non sit, quam quid sit: hoc « est, falsa se intelligere, vera nescire. » (l. I, c. 17). E dopo di aver una volta rimproverato il suo « perfectus orator summusque philosophus » dell'alto concetto in che questi avea l'umana filosofia (l. III, c. 14), Lattanzio, nel passare a discorrer di Seneca (c. 15), incomincia: « Eodem ductus errore Seneca (quis enim veram viam teneret, errante Cicerone?)...»

È poi risaputo che in quel libro, nel quale sant'Agostino parlò di sè, testimoniando « per lo processo della sua vita, la quale fu di malo in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo », la grandissima utilità che « segue altrui per via di dottrina » (*Conv.*, I, 2), il santo vescovo confessava che alla dottrina appunto era stato rivolto dalla lettura d'un libro di Cicerone: « Inter hos ego, imbe- « cilla tunc aetate discebam libros elo- « quentiae, in qua eminere cupiebam fi- « ne damnabili et ventoso per gaudia va- « nitatis humanae; et usitato iam discen- « di ordine perveneram in librum quem- « dam cuiusdam Ciceronis, cuius linguam « fere omnes mirantur, pectus non ita. « Sed liber ille ipsius exhortationem con- « tinet ad philosophiam, et vocatur *Hor-* « *tensius*. Ille vero liber mutavit affectum « meum, et ad teipsum, Domine, muta- « vit preces meas, et vota ac desideria « mea fecit alia. Viluit mihi repente om- « nis vana spes, et immortalitatem sa- « pientiae concupiscebam aestu cordis « incredibili; et surgere coeperam ut ad « te redirem. Non enim ad acuendam lin- « guam... referebam illum librum, neque « mihi locutionem, sed quod loquebatur « persuaderat. » (*Confess.*, l. III, 7).

Mi par curioso notare una frase del Petrarca (p. 85). « Neque enim vereor—egli dice—ne parum Christianus sim, si Ciceronianus fuero. » Osa rimbeccare, come si vede, il famoso rimprovero che san Gerolamo s' era fatto fare in visione da Dio giudice: « Mentiris, ait; Ciceronianus es, non Christianus! » (*Epist.* XVIII, *ad Eustochium*).

(3) Cfr. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medioevo*, vol. II, p. 260 ss.; Torino, Loescher, 1883.

come del resto lo stesso Seneca e lo stesso Virgilio, per non aver conosciuto Dio, resterà lì, nel Limbo, a vivere in un eterno desiderio senza speranza.

Pure, un'ultima traccia della lettura giovanile del *Laelius* è rimasta nella *Commedia*. Cicerone aveva detto che nessuna peste è nelle amicizie peggiore dell'adulazione; che anzi non può aver luogo amicizia dove all'un amico ripugni di sentirsi dire la verità e l'altro sia pronto a mentire. Nè — egli aggiungeva — l'adulazione dei parassiti nelle commedie ci riuscirebbe piacevole se non vi fossero i *milites gloriosi*.

« *Magnas vero agere gratias Thais mihi?*

« Satis erat respondere: '*magnas*'; '*ingentes*', inquit. » Citava, come si vede, un passo dell'*Eunuchus* di Terenzio (III, 1), il passo appunto d'una scena fra un *miles gloriosus* e il suo parassito. Ora Dante da queste poche parole ha cavato una di quelle macchiette ch'ei va con tant'arte sbozzando qua e là intorno alle principali figure del suo poema. Sennonchè le ha stranamente frantese. Ei non conosceva « Terenzio nostro antico » altro che per fama (1), nè poteva quindi sapere che il verso riferito da Tullio fosse d'una di quelle commedie. E par proprio che qui egli scambi una qualunque Taide, amanza d'un qualunque smargiasso da commedia, con la famigerata Taide ateniese; la quale, ebra, consigliò l'ebro Alessandro d'incendiare

(1) Dante non ricorda mai nè il nome nè una qualche sentenza di Terenzio nelle sue opere minori; e nella *Commedia* non lo nomina che quest'unica volta (*Purg.* XXII, 97). Si potrebbe — osserva lo Schück (p. 262)—supporre che avesse presenti i versi degli *Adelphi* (V, III, 17-8):

« Non aequom dicis, non; nam vetus verbum hoc quidem est:
Communia esse amicorum inter se omnia »,

quando, nel *Convivio* (IV, 1), diceva: « per che in greco proverbio è detto: 'degli amici esser deono tutte le cose comuni' ». Ma invece Dante non facea anche qui se non riferir in volgare le parole di Cicerone: « ut in Graecorum proverbio est, 'amicorum esse communia omnia' ». (*De off.*, I, 16; p. 19).

la reggia de'Persiani in Persepoli, a quel che racconta Quinto Curzio (1). E non le assegna più nell'Inferno un posto dove potesse convenientemente scontare le sue colpe di lussuria, bensì la getta nel lurido fosso del secondo cerchio di Malebolge pei peccati di adulazione, di che gli pareva risultasse rea dal passo allegato da Cicerone; chè egli immaginò, non riconnettendo il verso al periodo che lo precede dove s'è parlato di *milites gloriosi* e di parassiti da commedia, che quel dialoghetto fosse proprio fra la celebre Taide e il drudo suo, e fosse quindi lei che, invece d'un semplice *magnas*, risponde l'adulatorio *ingentes*!

Taida è . . . che rispose
Al drudo suo, — quando disse: ho io grazie
Grandi appo te?, — Anzi maravigliose!

Ma nè maravigliose nè grandi grazie potrei trovar io appo voi, se pretendessi tenervi ancora qui per indicarvi ad uno ad uno quei pochi libri che dovettero formare la bibtioteca di Dante, e fino a che punto ei li leggesse e dove li frantendesse. Son piene oramai tutte le carte; e, per quanto possa a me parer dolce l'impresa di rovistare, fra sì lieta e dotta compagnia, in quei vecchi codici donde una così viva e limpida ed eterna vena di poesia seppe far zampillare l'alta fantasia di Dante,

Non mi lascia più gir lo fren dell'arte,

e più ancora il freno della discrezione.

(1) *Histor.*, l. V, 7. Non saprei però affermare che di Curzio Dante avesse conoscenza diretta.

# PIRRO SCHETTINI

E

# L' ANTIMARINISMO.

---

## STUDIO

SU MANOSCRITTI E DOCUMENTI INEDITI

LETTO ALL' ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

nella tornata del 18 giugno 1889

DA

**VITTORIO CARAVELLI**

---

ALLA SACRA MEMORIA

DI MIO PADRE

DA CUI EREDITAI

LE ANGOSCE DELLA POVERTÀ

NOBILMENTE SOFFERTA

E IL TESORO

D' UN NOME ONORATO.

# PIRRO SCHETTINI
E
# L'ANTIMARINISMO.

## STUDIO

SU MANOSCRITTI E DOCUMENTI INEDITI

LETTO ALL' ACCADEMIA

nella tornata del 18 giugno 1889

DA

**VITTORIO CARAVELLI**

## CAPITOLO PRIMO.

Il Secentismo — La quistione delle origini — Opinioni recenti — Reazione generale — L'Arcadia e i suoi precursori.

Nella storia letteraria europea, il Seicento è conosciuto pel secolo della massima depravazione poetica. E come toccò al Marini il triste vanto di chiudere l' aureo Cinquecento con la formazione d' una scuola, che la sua sbrigliata fantasia di dolce colorito e fecondo poeta meridionale fondò sull'esagerazione dei soli elementi viziosi della lirica cinquecentista, pazzamente e languidamente petrarcheggiante; così all'Arcadia fu poi attribuito l'onore della distruzione del cattivo gusto e della chiusura del Seicento marinesco. Onde, dalla comparsa dei primi versi del poeta napoletano alla fondazione dell'Arcadia nel 1690, abbiamo un secolo giusto, durante il quale non si parla che di Marinisti, siccome, dallo scorcio del Seicento per quasi tutto il secolo successivo, non si parlerà che di Arcadi.

A sentire le comuni storie letterarie, pare che la famosa Accademia romana sia sorta per incanto; e leggendo le « Memorie isto-

riche dell' adunanza degli Arcadi » e la « Storia della volgar poesia » del Crescimbeni, la « Vita dello stesso » scritta dal Mancurti, e altre monografie comparse in questi ultimi tempi, parrebbe che l'origine e il nome dell'Accademia si dovesse al caso. Però nessun rivolgimento letterario nasce da frivole cause ed improvvise: gli elementi preparatorii di formazione si trovan sempre nel periodo anteriore. Dante, il Boccaccio, l' Ariosto, per ricordar soltanto i massimi, ebbero i loro precursori 1): così il Marini e così l'Arcadia.

La quale, considerata ora con mente serena, senza preconcetti e passioni di parte, non può esser giudicata nè col feroce reazionario Aristarco Scannabue « una letteraria fanciullaggine » 2), nè col buon Settembrini una congiura gesuitica, « un gran mazzo di frati e di preti » col fine del mondiale pervertimento 3). Essa fu bensì una salutare reazione contro una sciagurata scuola poetica, che, in nome del forsennato principio impresso sulla propria bandiera « È del poeta il fin la meraviglia », sfrinquellava disordinatamente e impunemente le più barocche, spesso indecenti, goffaggini, e depravava le letterature europee. Gongora, Lyly, Marini, Voiture, Hoffmannswaldau: ecco i corifei e i rappresentanti di quell' esaltato periodo letterario. E questa scuola poetica, quest' universal Marinismo o Secentismo che si voglia dire, mi pare, come si vedrà più innanzi, tenuto conto della speciale influenza spagnuola, il prodotto di cause comuni e generali, scosse e rese, dove più dove meno, feconde dalla preponderanza politica della Spagna. S'essa fu, almeno di nome, considerata come un triste e miserevole privilegio dell'Italia, ciò avvenne in grazia delle doti singolari del caldo poeta napoletano, che ne divenne dovunque, nelle accademie e nelle corti, il fortunato caposcuola. Maravigliosa prerogativa del forte ingegno italiano questa, di poter dare anche alle cose viziose l'impronta originale e magnifica del proprio splendore!

La lunga e vivace questione sull' origine del cattivo gusto, dibat-

1) È superfluo ricordar qui i lavori del Bartoli, del D'Ancona e del Rajna.

2) Baretti, *Frusta letteraria*, Napoli, 1839; vol. I., pag. 12.

3) Settembrini, *St. della Lett. Ital.;* Napoli, 1876: vol. III, p. 100.

tutasi nel secolo passato tra il Bettinelli, il Tiraboschi, il Muratori, il Napoli-Signorelli in difesa dell'Italia, e il Serrano, l'André, il Lampillas in difesa della Spagna, è stata recentemente ben riassunta dal Ticknor. Il quale è venuto a questa conclusione: « Il risultato della polemica, secondo la nostra maniera di vedere in questa singolare questione, ci fa conoscere che tanto in Ispagna quanto in Italia, principalmente dopo il Gongora e il Marini, regnava un cattivo gusto letterario; che questo cattivo gusto crebbe per impulso delle relazioni e delle simpatie esistenti tra i due popoli, ma che nessun dei due può dirsi esclusivamente responsabile nè della sua origine nè della sua propagazione » 1). Dalle quali parole, così vaghe e indeterminate ma che pur racchiudono, in fondo, qualcosa di vero, ognuno può comprendere perchè la critica abbia ancora ragione di mettersi a distrigare l' arruffata matassa. Il D' Ancona vi si accinse indirettamente nel bellissimo studio sul « Secentismo nel Quattrocento ». Dopo di aver osservato che il Cariteo probabilmente portò la sua concettosa maniera di poetare dalla propria patria, dalla « fruttifera Spagna », e che due volte, nel secolo decimoquinto e nel decimosettimo, ci derivò dalla Spagna quello che per l' ultima invasione più nota fu detto il Secentismo, esce poi in questa nuova considerazione, svolta e dimostrata per cinque acute e dotte pagine: « Tutto il male — egli scrive — di questo modo di comporre viene dall' aria viziata, in che vivevano i poeti: dalla volontà, anzi dall' obbligo che si erano addossati di vellicare gradevolmente colle armonie poetiche e musicali le orecchie delle dame e dei cavalieri di corte » 2).

Le considerazioni dell' autorevole critico, esposte pel primo Secentismo, invogliarono altri scrittori a trattare più specialmente il secondo che dal Marini prese nome; e così fu che alcuni anni dopo vennero fuori contemporaneamente « Il Seicento » del prof. B. Mor-

1) Ticknor, *Histoire de la Littèrature Espagnole;* Paris, 1872; Appendice J: *Origine du Mauvais Goût appelè Cultisme*, p. 393.

2) D'Ancona, *Il Secentismo nel Quattrocento*, nella *Nuova Antologia*, agosto e settembre 1876; ristamp. nel vol. *Studj sulla Lett. It. dei primi secoli;* Ancona 1884, e compresa nell'*Antol. della ns. Crit. lett. mod.* del Morandi; Città di Castello, 1885; pagg. 348-82.

solin e « Il Secentismo e l'Adone » del prof. C. Corradino. Il primo, dovendo scrivere una storia letteraria, non s'indugia troppo sulle cause del male. Per lui, « scomparso il triplice elemento, religioso, cavalleresco, nazionale, in virtù del quale s'era svolta anteriormente la letteratura italiana, non rimase più all'arte che rifare o, meglio, proseguire il suo cómpito su' tipi a' quali s'erano abbracciati gli scrittori del secolo decimosesto »; e poichè, nella squisita eleganza della poesia che rende ammirato il Cinquecento, erasi trasfuso tutto l'ottimo e il buono dei grandi modelli classici, l'ideale artistico si era, si può dire, interamente esaurito col Tasso. « A crescere il male — continua il Morsolin — contribuì in buona parte la dominazione spagnuola... E lo studio di ciò che v'avea di più strano nei classici antichi e nei grandi modelli italiani portò senza dubbio che gli scrittori, sconoscendo l'arte già perfezionata nel secolo decimosesto, varcassero, più o meno, que' certi confini del bello, oltre i quali non si deve spingere il piede » 1). Secondo il Corradino, poi, che tratta l'argomento con maggiore ponderazione e con vedute più larghe, « i progressi evidenti delle scienze, le scoperte che si succedevano con tanta frequenza educavano quegli uomini alle meraviglie, onde un'aspettazione febbrile, un creder sul serio d'aver in mano i segreti della terra e del cielo, un reputarsi addirittura grandi: quindi un linguaggio che corrisponde a questa opinione e all'orgasmo del sentimento. La realtà esteriore non si rifletteva schiettamente nella coscienza; tanto era il dissidio tra la fede e la ragione, tra il sentimento e la calma all'intelletto necessaria, che nulla si poteva considerare con quell'occhio sereno che scopre le armoniche relazioni delle cose e le afferra nel loro vero modo di essere: attraversando dunque quella coscienza sovreccitata, ogni cosa perde la sua naturale figura, si altera, se ne sfumano curiosamente i contorni fino a sembrar talora più caricatura che cosa reale... Per questa ipocrisia, per quest'orgasmo, per questo stato di dubbio febbrile, la coscienza si trova dunque falsata...; misticismo e scetticismo sono le due forze che si combattono, questo rappresentato dalle influenze del Risorgimento e della Riforma, quello

1) Morsolin, *St. della Lett. It.*: *Il Seicento*; Milano, 1880; p. 4-5.

dalla reazione cattolica, la quale non era opera isolata di Papi o di Gesuiti, ma necessità inevitabile della coscienza. Le conseguenze letterarie — egli conchiude — di questo stato psicologico costituiscono ciò a cui più tardi, quando già il fenomeno era presso al suo termine, si diede il nome di Secentismo » 1).

Pareva che la questione dovesse arrestarsi qui, allorchè il prof. D'Ovidio vi tornò sopra due anni dopo, e, con nuove sapienti vedute e nuovi fatti, ripigliò contro tutti l'antica tesi, esserci, cioè, la corruzione venuta dalla Spagna. Ei dimostra, appoggiato a quel sano metodo sperimentale che tanti miracoli viene operando anche nella critica, come « l'ingegno spagnuolo tenda di sua natura al metaforico, al tronfio, al concettoso, al color d'immaginazione in cambio di quel del sentimento... », e il Secentismo sembri connaturato all'ingegno spagnuolo in ogni tempo » 2). E per ultimo il signor Menghini, volendo confutar il D'Ovidio, senza però la preparazione necessaria e pur riconoscendo che « l'affare è spinosissimo », trova in Italia l'elemento pestilenziale della letteratura secentistica europea e ne riconosce la causa nella degenerata poesia pastorale 3).

Io non posso certamente entrare in mezzo a cotanti maestri, i quali, per giunta, non vanno d'accordo. Mi attento solo ad osservare che l'unico fatto della moda, imposta dall'una o dall'altra letteratura, non sembra verisimile dovesse produrre effetti così istantanei ed universali. Il terréno era dovunque preparato. Distrutti gl'ideali, falsata la coscienza dell'uomo europeo, accettata l'ipocrisia come abito del parere dinanzi al Rinascimento demolitore, pervertita l'anima umana nell'abjezione servile delle Corti, da cui si diffondeva sulle varie classi sociali il miasma letale dei godimenti voluttuosi e delle raffinatezze dei sensi e dello spirito; abbassata e contaminata, insomma, tutta la vita del sentimento, che solo può produrre opere egregie e durevoli, doveva

1) CORRADINO, *Il Secentismo e l'Adone del Cavalier Marino;* Torino, 1880; p. 33-34.

2) D'OVIDIO, *Secentismo Spagnolismo?;* nella *Nuova Antologia,* ottobre 1882; e *Antol.* del MORANDI, cit.; p. 462.

3) MENGHINI, *La Vita e le Opere di Giambattista Marini;* Roma, 1888; pag. 315 e ss. Quest' opera del Menghini era stata preceduta da un altro studio del mio amico prof. F. MANGO, *Il Marino poeta lirico,* Cagliari, 1887; nel quale, però, non si tocca per nulla la questione del Secentismo.

per conseguenza inevitabile essere bassa e contaminata anche l'arte che rispecchiava quella vita e quel secolo. « A quella forte e severa generazione — dice bellamente il Carducci — che nacque tra la battaglia di Benevento e i Vespri siciliani, che crebbe tra le memorie dei vecchi ghibellini di Federico secondo e gli esempii dei guelfi che rifacevano il popolo nuovo, altre generazioni succedettero, più mobili e leggiere, più fini e polite; e venne meno quell' ideal rapimento di gioventù sobria e verginale, quella lucida tensione ed elevazione di spiriti, quella quasi estasi intellettiva che produsse le canzoni di Dante e certe opere di architettura. Come alle grandi arcate di Arnolfo successero le piramidi e le nicchie di Giotto, così alle volte delle canzoni di Dante, che abbracciano tant'aria su quelle loro quasi colonne di tutti endecasillabi, successe l' armonioso intreccio delle volte del Petrarca variate di endecasillabi e settenari. Gli effetti della poesia scemarono volgarizzandosi; e la gente elegante, guasta anche allora un cotal poco dalle costumanze di Francia, cercava il grazioso e col grazioso il piccolo » 1). Si può dire altrettanto delle altre nazioni, dove c'era ancora una letteratura bambina d'imitazione, sicchè la predisposizione al Secentismo vi doveva essere e c'era dappertutto prima ancora che il male latente diventasse epidemico sullo scorcio del secolo decimosesto e nel successivo. La stessa reazione, fatta dal Bembo in nome del Petrarca contro il primo Secentismo del Quattrocento, fu come una sosta forzata, e diede una lirica calma, tersa, verniciata, ma senza ispirazione e sentimento, « una lirica vuota » come la chiamò il De Sanctis, la quale, a furia d'illanguidirsi petrarcheggiando, rese acuto il vecchio sopito morbo e ne preparò la cura esterna colla necessità estrema della potenza metaforica. Altro che pannicelli caldi! Il Taine, dopo aver discorso del raffinato cinquecentista Surrey, « un Pétrarque anglais », prende a dire: « Insensiblement la croissance se fait, et à la fin du siècle tout est changé. Un style nouveau, étrange, surchargé s'est formé, et va régner jusqu' à la Restauration, non seulement dans la poésie, mais aussi dans la prose, même dans les prédications théologiques, si con-

1) Carducci, *Studi letterari;* Livorno, 1874; p. 373-74.

forme à l'esprit du temps, qu' on le rencontre en même temps par toute l'Europe, chez Ronsard et d'Aubigué, chez Calderon, Gongora et Marini » 1).

Ma, messa da banda la questione dell' origine del Secentismo, che, per l' interesse e l' economia della presente Memoria, io dovevo semplicemente rilevare e non isciogliere, possiamo, arrestandoci all' autorevole giudizio del Taine, convenire sull' esistenza del cattivo gusto in tutta l' Europa. Ora, dunque, poichè il male fu generale, generale fu anche la reazione, e dove più dove meno, per cause molleplici e diverse, apportatrice di buoni frutti. In Ispagna, al *cultismo* del Gongora si opposero, oltre al vecchio Lope de Vega, i fratelli Argensolas e loro seguaci fino alla tarda costituzione dell' *Accademia del Buon Gusto* (a. 1747) 2); in Inghilterra, alla degenerazione morbosa dell' *eufuismo* del Lyly, si oppose il Dryden, il più gran poeta del periodo classico 3); in Francia, al celebre *Hôtel de Rambuillet* del Balzac e del Voiture, seguì, per opera specialmente del Richelieu, l'*Acadèmie Française*, d'immortale memoria (a. 1635) 4); in Germania, alla *Schule Hoffmannswaldaus*, che rappresentava il Marinismo tedesco, si oppose Christian Weise (a. 1642-1708), un rude sassone, che diede occasione poi alla « Scuola Amburghese », più geniale, dei *Niedersachsen* 5); e in Italia si ebbe l'*Arcadia* (a. 1690), che divenne per tutti la gran zampogna reazionaria europea.

1) Taine, *Histoire de la Littérature Anglaise;* Paris, 1863; t. I., l. II., chap. IV., pag. 289.

2) Ticknor, op. cit.; chap. XXIX e XXX, p. 45-37 e 302.

3) Taine, op. cit.; t. II, l. III, chap. II, p. 606 e segg.

4) Demogeot, *Hist. de la Litt. Franç.;* Paris, 1873; chap. XXIX, p. 357 e segg.; Geruzez, *Hist. de la Litt. Franç.;* Paris, 1881; t. II, p. 53 e segg.

5) Kurz, *Geschichte der deutschen Literatur;* Leipzig, 1870; v. II, p. 303-6; Vilmar' *Gesch. der deutschen National-Lit.;* Marburg u. Leipzig, 1883; v. II, p. 304 e segg.; Koenig, *Deutsche Literaturgesch.;* Bielefed u. Leipzig, 1885; XVII, e Auflage, p. 276-84.

Essendo generalmente poco noto fra noi il Secentismo tedesco, giova riportar quì le parole di quest' ultima, più diffusa, più sintetica, originalissima opera: « Die schulmässige Nüchternheit der Opitzianer, die « *Reinlichkeit* » ihrer Sprache und ihrer Verse, die Geziertheit und Süsslichkeit der Pegnitzschäfer mussten allmählich einen Umschlag herbeiführen, der mit dem politischen Verfall Deutschlands und mit der von Frankreich eindringenden Unsittlichkeit Hand in Hand ging.

Si capisce chiaramente che un' accademia non è possibile quando le idee che spingono a crearla non siano patrimonio di tutti, o almeno di una certa maggioranza. L' Arcadia nacque dopo un delirio secolare, per rappresentare e raccogliere idee e forze sparse; onde dal vedere il suo albero frondeggiare in un momento su tutta l'Europa e abbarbicarsi tenacemente in ogni più remoto angolo, si può ben giudicare che rappresentasse un bisogno di rigenerazione da tutti sentito sullo scorcio di un secolo che, nel campo filosofico, scientifico, giuridico, s'era venuto, col Cartesio, Galilei e Gravina, rinnovando e preparando alla conquista dei più alti veri. L' Arcadia non merita, dunque, il nostro scherno postumo per la guerra opportuna che volle fare al Marinismo, « per lo fine che si era proposto di dover togliere ogn'idea di enfatico e di ampolloso, e discendere ad una specie di pensare, di scrivere e di parlare direttamente contraria a quella che allora era in uso » 1). Se in séguito degenerò in un morboso pecorismo, e produsse quella stoppia grillosa di « smascolinati sonettini, pargoletti piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d' amorini », come saporitamente li sberteggiava il Baretti 2), ciò

Mit den sechziger Jahren des XVII Jahrhunderts entstand eine neue Schule, zum Unterschied von der ersten Opitzschen gewöhnlich die « zweite schlesische Schule », die « das Neue und Ungemeine », die « niedliche und galante Schreibart » in nachahmender Anlenung an italienische Vorbilder, namentlich *Guarini* und *Marino*, erstrebte. Vom Deklamierenden und Rhetorischen der älteren Schule schraubte man sich zu einem widerlichen Pathos und Schwulst auf; dem Schäfergelispel und Liebesgewinsel der Pegnitzdichter suchte man durch eine grobsinnliche Lüstnerheit zu entflichen. Der Führer dieser Richtugn war *Christian Hoffmann von Hoffmannswaldau* Man könnte deshalb auch diese Schule die *Schule Hoffmannswaldaus* nennen (p. 276) ». E per la reazione: « Es konnte nicht ausbleiben, dass diesen Schwulstdichtern trotz ihrer durch die Macht der Mode erstarkten Beherrschung des letterarischen Marktes bald gegner erstanden, die ihnen offen den Fehdehandschuh inwarfen. Der erste, der dazu den Mut fand, war ein Sachse, namens *Weise*, ein nüchtern verständiger Mann, der allen Ernstes zur Einfachheit und wahrheit zurückstrebte, aber, obgleich es ihm an poetischen Talente nicht fehlte, in das entgegengesetzte Extrem einer in seichtester Breite dahinfliessenden Versmacherei verfiel (p. 280) ».

1) Morei, *Memorie istor. dell'Adunanza degli Arcadi;* Roma, 1761; p. 24.

2) Baretti, *Frusta* cit., v. I, p. 14.

avvenne per la naturale degenerazione di ogni umana istituzione, e per l' inconscio precipitare agli estremi in ogni specie di reazione, politica, religiosa, letteraria, specialmente quando, come nel nostro caso, la riforma non stia nella sostanza ma nella forma. Parole contro parole, Secentisti e Arcadi si bilanciano con vantaggio più di questi che di quelli. Ma la somma delle idee e dei principii, che dovevano informare l' Arcadia, è tutta rinchiusa nel *Discorso sull' Endimione* e nella *Ragion Poetica* di Gianvincenzo Gravina, uno dei quattordici fondatori, che finì col ribellarsi alla mandra, appunto perchè ne' serbatoi cominciava ad accogliersi una belletta impura, e il suo forte ingegno odiava le svenevolezze pastoralesche 1). Basta scorrere quelle preziose pagine per convincersi di quanto diciamo, e per iscorgere con quali arditi principii d'arte e di critica si chiudeva il Seicento in Italia.

Non è mio assunto presentare uno studio sul Secentismo o sull'Arcadia. Notando che quest' ultima ebbe il suo necessario periodo di preparazione, vorrei ricordare due poeti meridionali antimarinisti, i quali, più che con le teoriche, vollero e seppero col proprio esempio, nel bel mezzo del secolo decimosesto, opporre un argine al torrente corruttore. Intendo parlare di Pirro Schettini e del suo amico Carlo Buragna.

1) Cfr. il mio scritto *Un Arcade ribelle*, nel vol. *Chiacchiere Critiche;* Firenze, Loescher e Seeber, 1889.

## CAPITOLO SECONDO.

Pirro Schettini — Nascita — Primi anni — Studi — Addottoramento — Disgusto del Foro — Prime esercitazioni poetiche — Schettini marinista.

Alle falde della storica Sila, sopra un' aerea collinetta, il cui lato sinistro è bagnato dal Crati, precipitante verso Cosenza, sorge la ridente borgata di Aprigliano, formata di vari villaggetti sparsi, con una popolazione di quattromila abitanti. In uno di quei villaggetti chiamato il Petrone, nacque, il 18 dicembre 1630, Pirro Schettini, dal dottor Flavio e dalla signora Caterina Petroni, « nobili — dice il Bulifon — e ricchi genitori, nella cui casa risiede possedimento di feudi » 1). Come ancora usa nelle famiglie agiate dei casali cosentini ,

1) Della vita di Pirro Schettini si hanno notizie scarse e incerte. A. Bulifon, più attendibile, perchè contemporaneo, ne dice qualche cosa nella breve prefazione alle *Poesie*, per la prima volta stampate da lui il 1693. Il nipote Domenico Schettini, che avrebbe potuto darci una biografia esatta dello zio, chiacchiera invece scioccamente nella dedica a D. Luigi d'Aquino, posta innanzi alla stessa edizione. Sessant'anni più tardi, il marchese S. Spiriti ne diede anche un cenno biografico nelle *Memorie degli Scrittori Cosentini, raccolte da S. S., de' Marchesi di Casabona, Patrizio ed Accademico Cosentino, dedicate all' Eccellen. Sig. Marchese D. Bernardo Tanucci; Napoli, MDCCL.* F. Giuliani poi, ripubblicandone nel 1779 le poesie latine e italiane, ne compila su i due precedenti una *Vita*, piena d' infondate asserzioni, lavorando di testa e scrivendo latino. Così i cenni biografici contenuti in Zavarroni, *Bibliotheca Calabra, sive Illustrium Virorum qui Literis clarerunt Elenchus, etc.; Neapoli, MDCCLIII*; in Gervasi, *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli; Napoli, 1826*; e in Villarosa, *Ritratti poetici; Napoli, 1834*; non aggiungono nulla, perchè lucidati sui precedenti. Di P. S. si occupò, più d'un anno fa, quando questo studio era già da più tempo pronto per la stampa, anche il sig. V. I. Visalli in due numeri della *Polemica*, 8 e 15 settembre '87, un di quei tanti giornalucoli napoletani, nati morti; ma alle buone intenzioni di lui non corrispondono le cinque colonne di quell'articolo, che riassume le cose già sapute e le sbagliate affermazioni degli altri. Finora non si conoscevano nemmeno i nomi dei genitori e il luogo di nascita preciso; sul quale si questionava se fosse Aprigliano, Cosenza o Altilia, come voleva

le quali sogliono scendere a vivere nel capoluogo, il dottor Flavio Schettini, sia per esercitare la sua professione di avvocato, sia per curar da vicino l'educazione del figliuolo, trasportò i penati a Cosenza, dove il giovanetto, da valenti maestri, probabilmente nel collegio dei Gesuiti, apprese il latino, il greco, le altre discipline proprie dell'età, e così « *praecox ingenium* — dice un suo biografo — *valde profecit, primitiasque poeticas fudit* » 1). Delle sue primizie poetiche conosciamo poco o nulla, e non è gran danno; ma che davvero il suo talento si manifestasse presto, lo prova il fatto che nel 1645, di quindici anni appena 2), fu mandato a compiere gli studi superiori e di professione a Napoli, dove son sempre convenuti tutti gli eletti ingegni delle provincie meridionali.

Quell'anno ch'egli vi giunse, viveva ancora Giovan Battista Manso, l'amico di Torquato Tasso e del Milton, che lo celebrò in una

l'ANDREOTTI, con certe induzioni alla sua maniera, accettate superficialmente dal sig. Visalli. Il BULIFON tace il nome dei genitori: lo SPIRITI, p. 157, e poi gli altri scrivono che il padre si chiamava Giacomo! Noi diamo il nome del padre e della madre e del casale ove nacque, e accertiamo il giorno della nascita, in grazia del seguente documento inedito, che abbiam rintracciato nell'*Archivio di Stato per le province meridionali*, in uno dei grossi volumoni *Informationes de Studio*. Sotto l'anno 1561, c'è la fede di nascita dello Schettini, ch'è così concepita: « *Si fa fede casto pectore per me Don Fabio Rossi Rett. et Curato nella parrocchiale Chiesa, sub titulo Assumptionis, del Petrone Casale di Cosenza, come havendo fatto perquisizione nel libro del battesimo del d.° casale, ci ho ritrovato l'infrascritto capitolo del tenor seguente:* « *A dicedotto di dicembre mille seicento trenta Io Don Fulvio di Franco Rett. e Curato nella chiesa parrocchiale, sub titulo Assumptionis, del Casale del Petrone ho battezzato un figlio legittimo e naturale al Dottor Flavio Schettino, e sig. Caterina Petroni Coniugi di d.° loco nomine* PIRRO: *li patrini furono il sig. Gio. Batta di Vono e sig. Caterina di Chiara* ». = *Onde in fede del vero n'ho fatta la presente scrittura, e suscritta di mia propria mano* = *Petrone 10 di Gennaro 1651.* = *Io Don Fabio Rossi Rett. faccio fede ut supra* ». — Il documento è autenticato dal notaro Luzio Greco di Aprigliano ed è il secondo di quelli allegati nelle *Informationes de Studio*, che riguardano il Nostro.

1) *Pyrri Schettini Vita a* FR. ANT. JULIANO *conscripta*; ediz. cit., p. 3.

2) Ce lo fa sapere il GIULIANI, asserendo che il giovanetto Schettini giunse in Napoli lo stesso anno della morte del Manso, avvenuta appunto il 1645. Accetto la notizia, comprovata dal componimento latino che lo S. diresse al Manno quando questi era ancora in vita.

egloga 1), quel Manso, mecenate degli uomini illustri del suo tempo, fondatore dell' *Accademia degli Oziosi* 2), il quale, co' molti suoi pregi di letterato e di galantuomo, aveva dato la spinta a quel movimento intellettuale, di cui si videro i buoni effetti nella seconda metà del secolo, allorchè nella vecchia, spagnolescamente incarognita capitale delle Due Sicilie risonavan gloriosi i nomi di Tommaso Cornelio, Francesco d'Andrea, Marco Aurelio Severino, Lionardo di Capua, Serafino Biscardi, Tommaso Aulisio, Gianvincenzo Gravina, Gaetano Argento, Felice Acquadia, e tanti altri. Pare che il nuovo arrivato fosse ben accolto dal venerato principe dell' *Accademia degli Oziosi:* ce ne resta una prova nel giocoso carme latino intitolato *Pulex* 3), scritto dal giovanetto calabrese per salutare il dio ottimo massimo dei letterati napoletani, al quale, pieno di speranze, dice conchiudendo:

*Hac celebrata tenus Pulici sint funera nostro;*
*Nec culicem invidet, si tu, celeberrime Manse,*
*Musis indulgens, non dedignabere carmen*
*Noscere tittoreum: nam mox dum fata jubebunt,*
*Intexam majore tuas in carmine laudes.*

Il desiderio del poeta novellino rimase però inappagato, giacchè il benemerito Marchese chiuse la sua lunga e operosa vita il 28 dicembre di quello stesso anno 1645 4).

Che vita lo Schettini menasse, quali fossero, in quei primi anni, i

1) *Poems upon Several Occasions* by Mr. JOHN MILTON; London, 1673; p. 74.

2) Per questa famosa accademia, cfr. MINIERI-RICCIO, *Cenno storico intorno all'Accad. degli Oziosi*; Napoli, 1862; PADIGLIONE, *Le leggi dell'Accad. degli Oziosi, ritrovate nella Bibl. Brancacciana*; Napoli, 1878; e quella trentina di autori, ricordati da' due eruditi.

3) Di tale *poematium mellitissimum* il GIULIANI scrive in nota così: « *Fabellam quamdam lepidissimam fingit Poeta, ut Marchioni Manso obsequeretur, tunc primum quum studiorum caussa advenerit. Exscripsi ab actis rerum poeticarum Academiae* OTIOSORUM, *quae adservantur ab eruditissimo Landulfo Aquinate Feruleti Principe, sed autographum erosum, et antiquitate labentem restituere proprie lectioni in quibusdam curavi* ». Ed. cit., p. 28. Tra gli epigrammi dello S. ce n'è anche uno *ad Mansum*, il XIX: ed. cit. p. 41.

4) Del Marchese Manso non conosco nessuna speciale biografia; ma di lui parla-

suoi maestri, non sappiamo con certezza. Probabilmente rassomigliò anch'egli a quel tipo di studente napoletano, schizzato dal Settembrini. « Dalle Calabrie, dagli Abruzzi, dalle Puglie, dopo un viaggio di molti giorni fatto a cavallo, o sopra una carretta, o a piedi, veniva a Napoli il giovane studente. Alcune lapide che stavano su le mura di certi monasteri di donne dicevano essere proibito *alle cortigiane, agli studenti e ad altre persone disoneste abitare lì vicino*. Abitava dunque il giovane in una certa contrada, vestiva con certo abito di abate, andava a comprarsi l'olio dal bottegaio, e spesso non avendo danari per comprarselo si accostava alla lucerna della bottega e lì leggeva i suoi libri: sicchè il buon bottegaio vedendolo studioso, modesto e povero, gli diede l'olio gratuitamente. Studiava la notte, studiava il giorno per le vie: spesso fu investito dalle carrozze, e una volta un cocchiere gli diede una frustata in faccia. Quel giovane divenne avvocato e difese le liti del bottegaio; divenne magistrato, e quanti cocchieri gli capitarono sotto, tanti ne condannò al remo: *remiget quia cocchierius* » 1). Quello però che dai documenti si può sapere, è che non frequentò mai i corsi dello Studio napoletano e non vi s'inscrisse come studente 2). Non è da dire però che marcisse nell'ozio. Sappiamo invece che, per le continue notti vegliate sui libri e pel naturale splendore del suo forte ingegno, si rese assai caro a molti dotti giovani, e specialmente al Marchese d'Arena, ai fratelli Francesco e Gennaro d'Andrea e a Lionardo di Capua, più tardi così giustamente rinomati 3), nella compagnia dei quali gli si

no quasi tutti gli scrittori, ricordati dal Minieri-Riccio e dal Padiglione, il quale ultimo stabilisce anche la vera data della morte.

1) Settembrini, Op. e vol. cit., p. 16.

2) Nell'indicato fascio *Informationes de Studio*, vol. XXIV, del Gr. Arch. di Napoli, trovo il seguente certificato, allegato I: « *Noi el Dott. D. Gio. de Salamanca Regio Capp.no Mag.re p. Sua M.tà Catt.a di questo Regno facciamo fede all'Almo Colleggio de Dott.ri di questa fed.ma Città come perquisiti p. Alfabeto li libri della m.ricola de studenti, in quelli non si è ritrovato m.ricolato Pyrro Schettino della Città di Cosenza nè q. studente di legge Can.ca nè Civile: et in fede ecc. — Di Casa, Napoli 17 febraro 1651 = Don Juan de Salamanca* ».

3) Degli uomini illustri di questo periodo, vedi ciò che scrive il Giannone, *St. Civ.*, lib. XXXVIII, c. iv. e lib. XL, c. v.

apriva ognora più la mente a nuovi orizzonti, gli si accresceva l'amore al sapere e la fede nel sorridente avvenire. Intanto, un altro calabrese, Tommaso Cornelio, invasato dalle dottrine cartesiane, dopo aver assistito in Bologna agli esperimenti del Torricelli, faceva ritorno a Napoli il 1649 per operarvi un radicale rinnovamento nel campo scientifico e filosofico 1). Il giovane Schettini corse subito ad ascoltare il verbo novello del famoso suo conterraneo, che dovea qualche anno più tardi, insieme con l'altro dotto scienziato calabrese Marco Aurelio Severino, riformar la logora università vicereale 2). Ciccio d'Andrea, il Cornelio, il Severino, Andrea Conclubetto furono gli astri che spuntarono sull'orizzonte napoletano nella seconda metà del Seicento; e lo Schettini li ebbe ad amici o confidenti o maestri.

In quella rovinosa decadenza della poesia e delle arti belle, Napoli andava conquistando, per compenso, una nuova gloria nelle dottrine giuridiche. La promiscuità delle varie legislazioni, normanna, sveva, angioina, aragonese, sovrappostesi nel giro di tanti secoli nello sventurato Reame, cagionavano, maggiormente confuse dal nefasto sgoverno vicereale, una serie infinita di litigi e cavilli, per trattare e distrigare i quali si accresceva, d'anno in anno, il numero già stragrande di professori, avvocati, procuratori, curiali, legulei, azzeccagarbugli e rabule d'ogni risma e d'ogni colore. Il Giannone si indugia a parlare delle condizioni della nostra giurisprudenza e di quei valorosi che nell'Università, nel Consiglio Collaterale e nel Foro si resero meritamente celebri 3). Gl'ingegni prestanti si trovavano, come per fatto naturale, attratti in quel campo, e v'entravano animosi.

1) Fiorentino, *Bernardino Telesio, ossia Studi sull'Idea della Nat. nel Risorg.*, Firenze, 1874; vol. II, p. 245 e segg.: « Non fu piccola gloria per Cosenza l'aver dato all'università napoletana i due più assennati ed operosi innovatori delle scienze sociali, T. Cornelio e M. A. Severino ».

2) Origlia, *Istoria dello Studio di Napoli*; Napoli, 1754; vol. II, p. 163.

3) Giannone, op. cit., lib. XXXIV, c. viij, e lib. XXXVIII, c. iv.—Vedi anche Tommasi, *Elogio stor. del Cav. G. Filangieri*, premesso alla *Scienza della Legisl.*, Brusselles, 1841, p. 9; Casetti, *Studio su G. V. Gravina*, nella *Nuova Antol.*, vol. XXIV, p. 346 e segg.; e Julia, *Saggio sulla vita e le opere di G. V. Gravina*; Cosenza, 1880; p. XIV-XV.

Sappiamo dal Bulifon che Flavio Schettini « essercitava l'arte oratoria nei Tribunali », che il figliuolo Pirro « fu da lui per la medesima strada a gli studi delle leggi incaminato », e che, morto il padre, « a conseguire il Dottoral grado era stato dal fratello inviato a Napoli ». Sicchè, e per la tendenza comune agli studi legali e per la eredità professionale, anche il nostro giovane apriglianese si trovò sospinto al facile pellegrinaggio verso il santuario di Temi. Il Giuliani afferma, con una cert'aria di sicurezza, ch'ei si logorasse giorno e notte nell'apprendimento e nella meditazione della sapienza giuridica. Ma studiare o no, iscriversi o no ai corsi dell'*Almo Collegio*, significava allora lo stesso. Scopo supremo era di addottorarsi, e vi si riusciva a dispetto degli ordini e delle prammatiche dei diversi vicerè, asserendo in una supplica come qualmente si fosse studiato per cinque o sette anni continui, secondo che si trattasse di legge o di medicina, in un'altra università qualunque, e che si desiderava addottorarsi nell'Almo Collegio di Napoli. Tre testimoni giuravano e deponevano in una lunga diceria d'aver visto il candidato frequentare, ogni giorno, per cinque o sette anni, i corsi di quella tale università, e il giovane veniva ammesso agli esami e coronato del simbolico e immeritato alloro 1). La sconcezza di questo fatto dipendeva certamente dal poco o nessun credito in cui, prima che v'entrassero luminosamente il Cornelio, il Severino, l'Acquadia e gli altri della seconda metà del secolo, era tenuta l'università napoletana. Il sistema era spiccio e comodo, e non ci deve far meraviglia che il nostro Schettini, che probabilmente aveva accudito a ben altri studi che a quello delle leggi, lo seguisse anch'egli.

Ottenuto dal Cappellano Maggiore il « certificato negativo », pre-

1) Per le frodi dei laureandi e provvedimenti relativi, vedi Origlia, op. cit., vol. II, p. 211 e segg.; e per i requisiti e documenti prescritti, leggi la prammatica 31 dic. 1628 del Duca d'Alcalà in *Pragmatica, edicola, decreta, etc. Regni Neapol.;* Napoli 1772; vol. IV, Pragm. VII, p. 14–15. Tutte le prammatiche contenute in detta opera al cap. *Scholaribus doctorandis* mi sembrano importantissime per la storia dell'Università napoletana.

sentò con la data del giorno seguente, 18 febbraio 1651, questa menzognera domanda:

« All' Illustrissimo Signore Duca di Caivano, Vice-Cancelliere dell' « l' Almo Collegio. — Pirro Schettini, Cosentino, supplicante dice a « V. S. Ill., come ha finito di studiare tutto il corso di cinque anni « continui di leggi canoniche e civili nelli pubblici Studi della Città « di Roma nominati la Sapienza, et al presente perchè desidera dot- « torarsi nell' Almo Collegio di q.ª città, supplica V. S. Ill. si pigli « informazioni del detto sugli studi ecc. » 1).

Lo stesso giorno, tre testimoni, Orazio Macrì, Fulgenzio de Rosa e Filippo Ferraro, tutti cosentini, giurarono e dichiararono in triplice, formularia, identica diceria scritta, avere Pirro Schettini nella Sapienza di Roma « studiato legge canonica et civile per spatio di anni cinque continui, delli quali un anno l'Instituta et quattro l'ordinarj di legge » 2). E così, superati facilmente gli esami, potè, il 4 marzo 1651, scrivere di suo pugno il rituale, imposto giuramento: « *Ego Pyrrus Schettinus Consentinus, voveo, et juro sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia* » 3), e portarsi la laurea a casa.

1) *Informat. de Studio* cit. alleg. III.

2) *Ibid.*, alleg. IV, V e VI.

3) *Liber subscriptionum Juramentorum*, anni 1651 e 1652, nel *Grande Archivio* di Napoli, folio 8, verso.

La cuccagna di potersi presentare agli esami di laurea, dichiarando e facendo comprovare da false testimonianze di avere studiato in altre università, durò fino al 9 ottobre di quell'anno 1651, fino al qual giorno, salvo qualche eccezione, tutte le *Informat. de Studio* da me osservate contengono il *certificato negativo* del Cappellano Maggiore, la *domanda* e le *deposizioni testimoniali* perfettamente identiche a quello dello Schettini, con la solita dichiarazione, s'intende, d'aver compiuti gli studi nella Sapienza di Roma. Da quel giorno le cose mutano aspetto: i documenti son diversi e forse veritieri. Per cercare spiegazione del fatto, rintracciai i provvedimenti governativi di quel tempo, e trovai una prammatica del Vicerè Conte Villamediana, nella quale si legge che con la *fede negativa*, permessa con un ordine del 1609, « si pretese rimediare alla frode di quegli i quali havendo cominciato a studiare nei Regi Studi predetti, et a matricolarsi senza poi complire l'intero corso, fingendo d'aver studiato in altre università fuori del Regno, facendo le loro prove con testimonj, e venivano ammessi al grado di Dottore; e con tutto ciò l'esperienza ha di-

Fin qui, tutto era andato a maraviglia secondo il genio dello studente, che s'era potuto infischiare di codici e digesti per attendere a' suoi cari studi letterari, ai quali consacrava, anche dopo la laurea, tempo e ingegno. Ma quando la famiglia venne a saperlo, ne lo rimproverò aspramente, imponendogli di dedicarsi, senz'altra perdita di giorni, all'utile pratica forense. Il povero Pirro ubbidì, « non sine angore animi », dice il Giuliani; ma, come più tardi avvenne al Gravina, egli, cuore di artista e mente di poeta, fu disgustato dall'arruffio inverecondo dei sollecitatori legulei e procuratori, brulicanti in Castel Capuano e per via Tribunali 1). Ond'è da supporre che spendesse più volentieri il suo tempo nei sereni studi ed esercizi letterari, raspando sonetti, madrigali, distici, epigrammi, e guadagnandosi sempre più, oltre all'affetto e alla stima dei dotti Napoletani ricordati, anche i sorrisi delle belle donne. Il Bulifon ce lo dice chiaro dove scrive che, « durante il corso delle leggi, il miglior tempo alle scienze più dilettevoli, et alla poesia più confacente al suo genio diede opera, e maravigliosemente vi crebbe ».

Del molto che in quegli anni dovette scrivere, ci restano ora pochissime cose, le quali non furono accolte nelle tre edizioni delle sue poesie, e di cui darò appresso notizia. Le ho trovate confuse coi componimenti editi, nel codice autografo XIII-D-41 della Biblioteca Nazionale di Napoli, e sono canzonette per musica, madrigali, sonetti, nei

mostrato che la detta *fede negativa* non ha servito ad altro che a dar maggior campo a' detti studenti di commettere dette frodi, e presentare l'esame dei testimonj circa il corso dello studio mendace, sotto il pretesto di havere studiato *extra Regnum* contro l'intenzione del suddetto ordine del 1609 e Prammatica del 1629, e contro il decoro, et instituto dell'almo collegio di questa fidelissima Città, ecc. ecc. ». Si ordina quindi: 1. l'abolizione della *fede negativa* e l'obbligo di presentare la *fede affermativa* pei corsi compiuti in questa Università; 2. il giuramento di aver frequentato i corsi; 3. comminatorie e disposizioni transitorie diverse per quelli che si trovavano più direttamente colpiti. Vedi *Pragmatica* ecc. cit.; vol. IV, p. 18, pramm. XI.

1) Il numero stragrande degli azzeccagarbugli di via Tribunali diede occasione nel secolo XVIII alla creazione di quel simpatico tipo, tutto napoletano, della Commedia dell'Arte, *Don Fastidio De Fastidiis*. Cfr., a questo proposito, SCHERILLO, *La Commedia dell'Arte in Italia*; Torino, 1884; c. III, p. 85 e segg., e l'importante lettera allo Scherillo del prof. BRANDILEONE, *Sul tipo di Don Fast. De Fast.*, nel « Preludio », a. VIII, p. 193 e segg.

quali possiamo scorgere l'attitudine e l'indirizzo del giovane poeta calabrese.

È superfluo dichiarare a questo punto ch'egli fu nei primi passi marinista: superfluo, così perchè lo dicono il Tiraboschi, lo Spiriti, il Signorelli ed altri 1), come perchè è troppo naturale che negl'inizii ogni poeta o scrittore faccia un innocente sacrifizio alla moda imperante e tiranna. E siccome la moda di quel secolo era il Secentismo, che nella Napoli del Marini diventava, perfino nella prosa latina, goffamente ridicolo per opera di Giuseppe Battista 2), così lo Schettini si diede a marineggiare nelle canzonettine per musica, nei madrigali e nei sonetti. Confrontando le reliquie del suo primo poetare con i componimenti posteriori, ci accorgiamo con quanta coscienza egli si ribellasse poi a quell'andazzo del secolo. Dei frammenti del suo periodo marinesco basterà dare qualche esempio.

Al foglio 3 del cennato Ms. della Nazionale si legge un sonetto dal titolo: *Perdite delle vittorie chimerizzate del Re di Francia per l'armata navale inviata da lui a' danni del Regno di Napoli.* Tale spedizione avvenne nel 1646, il primo anno del governo del Duca d'Arcos, diretta contro le fortezze spagnuole della Toscana. Ne era ammiraglio il Duca di Bressè e generalissimo il Principe Tommaso di Savoia. La flotta spagnuola, comandata dal generale Pimiento, battè, secondo i cronisti napoletani, la forte armata francese; e il grande ammiraglio Bressè, « colpito da una palla di otto livre — dice il Parrino — finì in età di ventisette anni la vita, e diede occasione all'armata rimasa senza capo di ritirarsi in Provenza » 3). La pretesa vittoria di Orbetello produsse gran gioia nei Napoletani; e nella gioia comune il nuovo studente provinciale dovette scrivere il seguente sonetto, di cui ho dato il titolo. Parmi che si debba riferire proprio

1) Tiraboschi, *St. della Lett. It.*; Napoli, 1785; t. VIII, lib. iij, p. 293; Spiriti, op. cit.; p. 158; Napoli-Signorelli, *Vicende della Cultura delle Due Sicilie;* Napoli, 1786; t. V, p. 311.

2) Battista, *Le giornate Accademiche*; Venezia, 1673; e *Lettere;* ib., 1677.

3) Parrino, *Teatro eroico e politico de' Vicerè;* Napoli, 1730; Giannone, op. cit.; lib. XXXVII, c. 1; Muratori, *Annali*.

a queste feste, e non alle altre, fatte per la spedizione, di nove anni dopo, del Duca di Guisa, finita senza spargimento di sangue:

Scorron l' umide vie lubrici abeti,
  Cui fa gravido il seno Oste pugnace,
  E già con aura a' miei voler seguace
  Squarcian volando il molle seno a Teti.
Già s' appressano al fin; chi sa se lieti
  Volgon le prore a stabilir mia pace?
  Chi sa, chi sa se il mio desir tenace
  Su l' acquisto bramato un dì s' acqueti?
O di vaste promesse in ampio giro,
  Deluso Re, queste speranze indegne
  Ch' alloggiasti nell' alma omai svaniro;
L' Aquila d' Austria insanguinar gli artigli
  Vidd' io nel Gallo, e nelle franche insegne
  Fin dentro l' acque inaridire i gigli 1).

1) Un curioso riscontro con questo son. lo troviamo in una canzone di un altro famoso secentista napoletano, D. Ant. Muscettola, *Per la memorabile difesa d' Orbitello, Piazza governata dal signor Carlo Della Gatta Prencipe di Monsterace.* Vi si legge nella st. II:

Enceladi novelli
Colmar di novi monti i monti ondosi;

e nella st. III:

Su per le tumide onde
Vedeansi, gonfi i lini, andar superbe
Gravide di terror le selve alpine;
Del Sebeto le sponde
Paventar nove fiamme e strazi acerbe
Le provincie remote e le vicine;
E l' antiche rovine
Paventando, temea Trinacria tutta
Sotto il gallico ardor andar distrutta.

Cfr.: M. A., *Poesie;* Venezia, 1661; p. 184.

Il sonetto è da vero secentista, ed è, come tanti altri di quel secolo, un documento dell'abjezione politica e morale in cui erano caduti gl'Italiani. Il « deluso Re » che vaneggia nelle quartine, seguendo con lo spirito i « lubrici abeti » per « le umide vie », era proprio Luigi XIV, e la poesia secentista, per la vacuità della coscienza e la servilità dell'anima, esaltava spacconescamente la Spagna decaduta di Filippo IV sulla Francia onnipotente del « Re Sole ». Lo Spiriti ci ha lasciato i primi due versi molto caratteristici e significativi d'un altro sonetto del Nostro in lode di Pietro Sodà per *la R sbandita:*

Sudate, o lingue, e travagliate, o menti,
E voi, penne animate omai di Marte. 1)

I quali versi sono, come ognun ricorda, intonati e calcati pedestremente sul celebre sonetto dell'Achillini: « Sudate, o fuochi, a preparar metalli, ecc. ». La scempiaggine del Soda fu pubblicata il 1650 2), e il poeta aveva allora vent'anni. Quest'altro sonetto, inedito, fu scritto *In occasione d'un ecclisse del sole succeduto a'12 d'Agosto 1654* (Ms. ind., f. 2).

Or ch'al volto del sol la suora infesta
Par che la luce sua spegna et oscure,
Timido il mondo a riprovar s'appresta
D'inesorabil fato ire future;
Chè dall'occhio del ciel l'ombra funesta
Par che predica altrui strane avventure;
Sol me non preme, et in me sol non desta
Lo spavento comun pavide cure.

1) Spiriti, op. cit.; p. 159 n.

2) Soda, *La R sbandita*; Cosenza, 1650. « Sono dialoghi e discorsi su di oggetti di vario argomento ne'quali le parole sono prive dell'R. L'aut. è un tal G. B. Soda, di Cellara, scrittore ordinario e pedestre, che ha creduto di acquistar fama con somi-

Con portentosa eclisse il biondo Dio
Minacci ire, se sa, chè nulla io temo,
Sepellisca i suoi rai, nulla cur' io.
Fanno gli augurii miei luci più belle,
E basta a presagire il fato estremo
Eclissate da sdegno esser due stelle.

E non è superfluo riportare ancora il sonetto al foglio 21, dal titolo: *S' innamora di bella donna che si lava nella marina di Pausilippo*, e che fu scritto dallo Schettini durante la sua dimora in Napoli, ispirandosi a qualche sonetto del Marini sullo stesso tema e alla voluttuosa gioia estiva di una scenetta reale sull' incantevole lido partĕnopeo:

L' Idolo che dal sen l' alma mi fura,
Per temprar del leon la fiamma estiva
Si tuffava nell'acque, e all' onda pura
Le purissime nevi a i baci offriva.
Correva l' onda, e per gelosa cura
Dentro il suo seno il vago sen copriva,
E con materno affetto alla spergiura,
Credendola Ciprigna, il piè lambiva.
Io che non lunge da celato loco
Mirava, ardor da quell' algente umore
Sentia crescermi in seno a poco a poco.
Ah! dissi allor, chi può fuggirti, Amore,
Se fuor della sua sfera arde il tuo foco
E fin nell' acque incenerisce un core?

La chiusa è tolta di peso da un sonetto di quello stesso levigato Angelo di Costanzo, a cui spettava più tardi l'onore di fornire con

glianti bagattelle ». Così Lombardi, *Catalogo de' libri stamp. in Cosenza dal 1478 al 1713*, ne' suoi *Disc. accad. e altri opusc.*; Cosenza, 1840; p. 52.

soli quattro sonetti tutto il codice e il materiale poetico dell' Arcadia! Il sonetto del Costanzo è questo:

Quando al bel volto d' ogni grazia adorno,
  In cui natura a sè stessa compiacque,
  Per somma cortesia bagnarmi piacque
  Fu di mia libertà l' ultimo giorno;
Chè il picciol Dio, ch' a' begli occhi d' intorno
  Suol ir volando, ove cred' io che nacque,
  Converso in odorate e lucid' acque,
  Venne per sempre far meco soggiorno.
E d' indi in qua col core umile e puro,
  Per li rai del mio Sole ognor l' invoco,
  Nè però il trovo men protervo e duro.
Quinci si vede ben, s' esser può loco
  Da l' invidie d' Amor giammai sicuro,
  Se ancor nell' acque ir suole ascoso il foco 1).

Dal medesimo Costanzo il nostro poeta imitò anche le quartine del sonetto XIV (ediz. Giuliani). Il primo aveva scritto:

Tu te ne vai, mio Sole, ed io qui resto
  Senza il divino tuo chiaro splendore,
  Certo rimedio ad ogni mio dolore,
  Morto e sepolto, non ch' afflitto e mesto.
Ma se pietà nel tuo bel petto onesto
  Ha loco alcun, ti raccomando il core,
  Che teco vien; poichè l' ha fatto Amore
  Servo a te fido, a me rubello infesto 2).

1) Di Costanzo, *Poesie ital. e lat. e prose, per cura di A. Gallo;* Palermo 1843; son. lvij.

2) Di Costanzo, ed. cit.; son. cviij. Tanto questo sonetto quanto l'altro dello Schettini sono variazioni del solito tema petrarchescò sul corpo che s' allontana e l' anima che resta sempre congiunta all' oggetto amato: cfr. *Canzon.*, I, son. cxxviij e clv.

E il giovane poeta cosentino lucida questi versi raffinati, madrigaleschi, per fare poi nei terzetti una elegante capriola con l'usata ginnastica secentista:

T'allontani, o mio Sole, e 'l fosco errore
  De le mie notti a serenar chi resta?
  In tenebre sepolto ombra funesta
  Vivrò, se pur vivrò, torbide l'ore.
Teco però, chè lo conforta Amore,
  Verrà l'anima mia dogliosa e mesta.
  Forse talor del mio servir ti desta
  Qualche memoria (oh Dio, se grata!) al core.
Vacci, alma mia, ma di Prometeo a scorno
  Furale un raggio, e co' furati albori
  Vieni a portare a le mie notti un giorno:
Consolami così, poi riedi amante
  A l'antico servaggio: e vivi, e mori
  Fra le morte speranze ancor costante.

Questi due esempi dimostrano come dai petrarchisti del Cinquecento i secentisti imitassero tutto ciò che consuonasse alle loro stramberie, sviluppando il cattivo modello coi più compassionevoli barbagli di antitesi e concetti. Così lo Schettini, un'altra volta, per un guerriero canuto dice (Ms., son. xl, f. 32).

Nè del gran petto il bellicoso ardore
  Dalle nevi del crin fia che s'estingua,
  Chè se il capo ha di gel, di fuoco ha il core.

Oppure, in occasione d'una piena del Crati, a una Lilla di marinesca memoria fa notare che le acque (Ms., son. xlij, f. 35):

Non son di neve no volumi algenti
  Dagli ardori del Sol disciolti in onde,
  Son di queste pupille egre e dolenti
  Lacrime del mio cor figlie infeconde:

e altrove chiama le navi d'una flotta (Ms., son. xxxiv, f. 30):

Appennini volanti, Alpi animate.

Potrei moltiplicare gli esempi, raccogliendoli nel manoscritto cennato: ma a che pro? Bastano quelli addotti per mostrare come il nostro giovane poeta navigasse a piene vele il luccicante pelago secentista. Però « de telles énormités — osserva in un caso simile il Taine — indiquent la fin d'un âge littéraire. L'excès de la sottise en poésie, comme l'excès de la sottise en justice, en politique amene et prédit les révolutions » 1). E proprio così avvenne allo Schettini. Egli, che, nel primo, inevitabile periodo d'imitazione e d'inesperienza, era stato attratto nell'orbita del lucido sole dominante, allorchè, poi, per gli studi e con la meditazione sui classici latini, s'avvide che quel fulgore era antificiale ed efimero, volle e seppe allontanarsene, insorgendo come poeta oppositore, con la forza del sentimento, suscitatogli dalle intime, incessanti lotte del cuore.

1) Taine, op. cit.; t. II, liv. III, ch. II.

## CAPITOLO TERZO.

Ritorno dello Schettini a Cosenza — Vivo e continuo dolore — Lo Schettini antimarinista.

Mentre il giovane Schettini più che l'arringo forense correva all'impazzata quello della facile e lusinghiera giostra poetica, i tempi volgevano tristissimi per la disgraziata capitale delle Due Sicilie. « Dopo tanti e così lacrimevoli avvenimenti — scrive il Giannone—, dopo tante miserie e sciagure, perchè nulla mancasse, si vide in quest'anno 1656 il Regno miseramente afflitto da una crudele e mortifera pestilenza. Non erano bastati i tanti sconvolgimenti e sedizioni, le tante afflizioni cagionate da fiere guerre, o da' timori di quelle che erano peggiori, le scorrerie dei banditi, le invasioni de' Turchi, le carestie ed i tremoti; che per ultimo eccidio fu d'uopo soffrir anche quest'altro pestifero flagello, così spietato, che non si legge aver altrove portato in così breve tempo tanta strage e rovina » 1). Di

1) Giannone, op. cit.; l. XXXVII, cap. VII. Cfr. anche Riaco, *Il giudizio di Napoli: discorso del passato contagio;* Perugia, 1658; Incerto, *Ragguaglio della miracolosa protezione di S. Francesco Saverio verso la città e Regno di Napoli nel contagio del 1656;* Napoli e Gratz, 1660; Parrino, op. cit.; vol. II; e non la finirei più se volessi addurre tutte le testimonianze bibliografiche, contemporanee e posteriori, di quel tremendo flagello, cagionato dal malgoverno viceregnale, e di cui ci avanzano, tra le altre memorie, due monumenti: l'uno, dovuto all'arte, è un magnifico quadro di Micco Spadaro, conservato nella Pinacoteca del Museo Nazionale, e che ritrae potentemente tutto l'orrido delle scene più brutali e strazianti di Piazza Mercatello: l'altro è il gran Ritiro di Suor Orsola Benincasa, costruito dall'universale furore religioso durante la diffusione del morbo. Un dotto medico calabrese, che abbiamo avuto occasione di nominare, Marco Aurelio Severino, da Tarsia, professore nell'Università ed eruditissimo anche nelle lettere, come attesta il profondo comento alle *Rime* del Casa, ebbe la temerità di dimostrare, contro l'ostinazione del Governo, e con la prova irrefragabile dell'autopsia, la natura pestilenziale del morbo. Egli stesso però appartenne, vittima gloriosa, all'enorme numero delle *quattrocentomila* vittime, che gli storici registrano. Vedi per tutto e per tutti l'opera diligente del De

quella davvero fierissima pestilenza ci rimase il seguente sonetto del Nostro (son. lxxxiij, ed. Giuliani):

Piove l'arco di Morte acerba e fera
Di saette improvise un nembo folto:
E l'empio insieme e l'innocente è colto,
Chi serve umile e chi superbo impera.
Tant' alme ha già la dispietata Arciera
Condotte a riva, e sì bei nodi ha sciolto,
Ch' omai del Mondo in varie stragi involto
Par che l' ultimo dì sia giunto a sera.
Chi non piagne o non teme? Io sol di mesta
Gente ascolto i sospiri e 'l comun duolo
Con ciglio asciutto e con ridenti labbia:
Quasi sol io da la fatal tempesta
Saggio campar mi possa, o per me solo
La vendetta del Cielo armi non abbia.

Non so se il sonetto sia stato scritto a Napoli o a Cosenza, dove il morbo fece anche strage 1), e dove in quello stesso anno il Poeta era tornato; ma, nell' un caso o nell' altro, esso ci attesta, più che la immensità della sventura pubblica, l' esacerbazione dell' anima di lui per l' intima lotta ch' ei sosteneva contro il destino, che lo respingeva ai monti natali. Infatti la nota di chiusura, rivelatrice di un cinismo assolutamente moderno, non potrebb' essere più straziante.

Chi non l'abbia provato o non lo provi non può intendere che significhi il nascere in un angolo inospite di provincia, lontano dalle grandi città, e il sentirsi dalla necessità costretto a vivervi, anche quando il proprio ingegno, ammalato della febbre del sapere e della gloria, aneli altri più vitali orizzonti e le intravviste pugne feconde dell' arte e del pensiero. Eppure, dopo che, con fede ed entusiasmo,

Renzi, *Napoli nell'anno 1656, ovvero Docum. della Pestil. che desolò ecc.*; Napoli, 1867; e aggiungi, come più recente, anche De Blasiis, *Relaz. della Pestil. accaduta in Napoli l'anno 1656*; in *Arch. Stor. per le prov. Napolet.*; a. I, fasc. II.

1) Andreotti, *Storia dei Cosentini*; Napoli, 1869; vol. II, p. 433 e segg.

si è potuto pervenire alla grande città, librarvi le giovanili speranze del proprio valore e vedersi, con l'ammirazione nascente, già spianata la via a una meta agognata, che cordoglio ineffabile è quello del ritorno forzato all'aborrita terra natìa!

Perchè lo Schettini lasciasse Napoli, se per fuggire la peste o perchè costretto dalla famiglia rimasta da un pezzo senza capo, o forse anche perchè gli vennero a mancare i mezzi di sussistenza; nessuno sa dirci. Sarà stato, probabilmente, per tutte queste cagioni insieme, rimanendo poi le due ultime a impedirgli il sospirato ritorno alla capitale. E ciò si può argomentare dal sospetto, che la famiglia Schettini, sebbene dal Bulifon sia dichiarata ricca e posseditrice di feudi, dovesse allora versare in qualche strettezza. Mal s'intenderebbe, altrimenti, come il dottor Flavio facesse l'avvocato in una provincia, dov'è ancora pei ricchi vergognoso l'esercitare una qualunque professione. Morto lui e cessati i proventi, non dovette la famiglia con le poche rendite di quei tali feudi, magnificati al ricordato benemerito editore, poter permettersi per altro tempo il dispendio di alimentare in Napoli un giovane che, per non essersi voluto brigare di codici e pandette, non riusciva a guadagnar la vita con le foglie dell'alloro infruttifero. Così riesce anche facile spiegare il continuo rimpianto di Pirro, il quale, se n'avesse avuto il modo, avrebbe finito con riprendere il volo verso la tanto sospirata Napoli 1).

In tutti i modi, il rimpatrio fu per lui molto angoscioso. Era mosso dal Crati con la testa piena di sogni, con l'anima innamorata dell'arte e della gloria; e quando l'una e l'altra gli sorridevano lusinghiere, eccolo a ventisei anni strappato al gran centro, agli amici,

1) Della strettezza della famiglia fa testimonianza lo stesso Schettini nei primi versi delle *Quartine* al Buragna:

Carlo, nel più solingo e più romito
Angolo de la terra ebbi la cuna
*Povera sì* ch'al Mondo e a la fortuna
Sperai che fusse il mio natale ignoto.

agli studi e riconfinato in fondo alla provincia. Sebbene Cosenza fosse una città colta e serbasse entro la propria cerchia quella famosa Accademia che aveva dato all'Italia il Telesio, il Martirano, il Quattromani, pure, in quel secolo di corruzione, era scaduta molto dall'antico fastigio. L'Accademia oramai era ridotta a un meschino esercizio di *marinerie*, e arbitri delle lettere erano diventati uomini dissennati, che perdevano il tempo, l'ingegno e la dottrina nel compilare libri sulla *R sbandita* o nelle logomachie astrologiche 1). Al giovane poeta eran note le infelici condizioni della sua patria, e però più gli dovette pesare il ritorno. E una vera sventura fu per lui la indomabile passione amorosa, che lo tormentò tutta la vita e lo accompagnò fino alla tomba, sempre fervidamente implorata, e che gl'ispirò quasi tutti i suoi canti. Anch'egli avrebbe potuto dire: « Tutti li miei pensier parlan d'amore »; chè a un incendio domato, un altro ne succedeva più divoratore e profondo.

Ma chi fosse la donna del primo, più lungo e intenso amore, cantata dal poeta sotto il buccolico nome di Filli, a me non è riuscito rintracciare, giacchè egli l'adombra costantemente nel mistero, e i suoi biografi non si curano affatto delle sue vicende amorose. Il Fiorentino dubita della realtà della donna 2); ma a me pare che, dalle poesie che ci rimangono risulti anzi che quell'amore fu d'una realtà eccessiva. D'un amore ideale non si parla ad amici intimi in questi termini (son. lvj, G.):

Francesco, al dolce mio cocente ardore,
Che già m'accese e m'arde, or più che mai,
Da l'ingrato Idol mio, da ingiusto Amore
Dopo lungo servir mercē sperai.

1) Stocchi, *Parte prima del portentoso decennio;* Cosenza, 1657: opera astrologica piena di fole e bizzarrie.

2) Fiorentino, op. cit.; vol. I, p. 148.

Quel freddo ghiaccio, ond'ella ha cinto il core,
  Co'miei caldi sospiri aprir pensai,
  Ella priva di sdegno, io di dolore
  Mi finsi, e nell'inganno arsi e gelai.
. . . . . . . . . . . . . . ;

e altrove (son. lxix G.):

Biscardi, il vivo raggio che contento
  Tennemi ardente di mia vita il meglio,
  Quel che vince ogni cosa, ingordo veglio,
  Congiurato con Morte alfine ha spento.
Io ch'a le scosse neghittoso e lento,
  Giacqui di ria Fortuna, ora mi sveglio:
. . . . . . . . . . . . . .

Ma dove troviamo con maggiore espansione e sentimento rivelata la fiamma amorosa, è nella canzone e nelle quartine al diletto Buragna. Nella canzone, la sola tra le poesie del Nostro, si vuol dimostrare come la passione amorosa l'abbia allontanato dal tempio della gloria, dove avrebbe ottenuto « lauro alle chiome ». E giacchè non sa scompagnare nessun suo pensiero, e specialmente il dolore del proprio stato, dal ricordo delle giovanili speranze, che lo incoraggiavano su per l'erta dilettosa delle mitiche montagne della Poesia, egli comincia malinconico, rivolto a oriente:

Sacre piagge felici,
  Ov'ha suo nobil seggio il Dio del giorno,
  Ove co'fiati amici
  Spiran l'aure soavi a'fior d'intorno;
  A sì gentil soggiorno
  L'alto antico desio più non mi guida.
  Qual di là su violenza il pie' rimove,
  E nova scorta infida
  Da voi mi svelle e mi rivolge altrove?

Già sonora, or vil cetra,
  Mercè di cui sperai lauro a le chiome,
  E co' bei passi a l'Etra
  Ergea cantando glorioso il nome,
  Com'or negletta, e come
  A pie' d'un faggio neghittosa pendi?
  Già le quadrella Amor l' arco e le faci,
  Marte l'armi e gl'incendi
  Dièr benigni al tuo suono, or piangi o taci.
Qual pennello fatale
  Segnato appena il nome mio distrugge
  Dal gran Tempio immortale?
  Qual Sirio infausto, o rio vapore adugge,
  Qual fiero incendio strugge,
  Ove il chiaro Ippocrene i campi irriga
  Su le fiorite e verdeggianti sponde,
  Dal luminoso Auriga
  Destinata al mio crin la sacra fronda?
Voi, Donna, i bei crin d'oro
  L'alme luci divine, e 'l vago volto: ecc.

Quindi, a dimostrare che tanti uomini illustri e tanti eroi soggiacquero all'imperio d'amore, discorre di Annibale, stemperando in sette stanze una terzina del Petrarca 1), e ritorna al suo chiodo, facendoci sapere perfino che l'amico Buragna gli aveva lodata l'amante:

Carlo, altrui tu chiamasti
  D'increato splendor lucido raggio,
  D'ingiusta lode or basti

1) *Trionfi d'Am.*, III, 25:

L'altro è il figliuol d'Amilcare: e nol piega
  In cotant'anni Italia tutta e Roma;
  Vil femminella in Puglia il prende e lega.

A rea beltà l'involontario omaggio:
Per lei smarrita or aggio
L'alta via di virtù, la via d'onore,
Onde tal, che la speme alma m'ha tolta,
Chiama del cieco orrore
De le tirintie notti ombra più folta.

Le quartine hanno più genialità e impeto. Sono dettate in un momento di maggiore sconforto, quando il cuore ha bisogno di versare in un altro cuore amico la piena del dolore. Giova riportarle nella loro interezza :

Carlo, nel più solingo e più rimoto
  Angolo de la terra ebbi la cuna,
  Povera sì, ch'al mondo e a la fortuna
  Sperai che fusse il mio natale ignoto.
Misero, ma mill'occhi il Cielo aprio,
  E versò di sua man l'urna a Pandora:
  E gli aspri affanni, ond'io mi doglio ancora,
  Die' per compagni eterni al viver mio.
Con decreto fatal le vie prefisse
  Che mi guidaro in brevi passi a morte,
  Che forse altrui par vita, e di mia sorte
  In fosche note il rio tenor descrisse.
Tragga fra boschi solitarii ed ermi
  L'ore infelici abbandonato e solo:
  Brami fuggir, ma nel nativo suolo
  Incontrastabil forza il pie' gli fermi.
Porti dolente e lacrimoso il ciglio
  Sempre per cagion nova e nova rabbia;
  Secchino in fior le sue speranze, ed abbia
  Dagli amici più cari eterno esiglio.

Arda in foco amoroso, e al suo tormento
Non speri mai di ritrovar mercede;
Benchè tutto costanza e tutto fede
Sparga i sospiri e lè speranze al vento.
Dal primo laccio ove penò molt'anni,
Sciolgasi omai, ma in libertà non rieda:
A l'antica prigione altra succeda
D'altre pene cagione e d'altri affanni.
Ivi combatta in disperata guerra;
Fin ch'abbia spirto in sen ivi soggiorni,
E giunto al fin de'suoi penosi giorni
Porti le care fiamme anco sotterra.
Tanto soffrii: nè per cangiar di pelo
Ch'omai le tempie ad ora ad or m'imbianca,
De la rota fatale il furor manca,
Nè si smorzano ancor l'ire del Cielo.
Dunque lungi dagli agi, e da sublimi
Ampi tetti real nascer, che vale?
Se la tiranna Dea con urto eguale
Abbatte i grandi, e non perdona a gl' imi?
Forza e 'ngegno che val, se da le fasce
Altri ci addita e ci prefigge il calle?
Carlo, schermo non giova: in questa valle
« Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce ».

Queste bellissime quartine son di risposta al Buragna, tra le poesie del quale, però, non ne trovo alcuna, cui si possano riferire. Or si può dubitare che non fosse reale l' amore d' un poeta che in tal maniera ne parli ad amici intimi e provati? Ciccio d'Andrea, Serafino Biscardi e Carlo Buragna, per tacere d' altri, erano fraternamente amati dallo Schettini, di cui dovevano conoscere dolori e segreti; e non parrebbe verosimile che a tali amici si rivolgessero ridicole esercitazioni poetiche.

Cerchiamo intanto, se è possibile, di scoprire dove quest' amore nacque e che fine ebbe: intendiamo l'amore per Filli, che fu il più lungo e il più intenso, e non l'altro a cui allude il poeta nelle strofe settima e ottava delle quartine riportate. Il principio del sonetto di risposta a un signor Pelosi (son. lxiv, G.):

Del biondo Crati a la famosa sponda
  Prigioniero d'Amor mesto e dolente
  Sfogo il mio duolo ecc.

ci farebbe supporre che la donna amata si trovasse come lui in Cosenza; e in un altro sonetto intravediamo com'ella fosse di alta condizione e quindi vana ogni speranza del poeta:

Sperai su vanni d'amoroso strale,
  Novello Icaro audace, alzarmi a volo
  Colà, dove a fatica il pensier solo
  C'ha le piume incessanti, erger può l'ale:
Ma vidi poi che su l'aereo Polo
  A stampar orme umano piè non sale,
  E de l'aver osato, ov'uom non vale,
  Altro non ho che pentimento e duolo.
Pur nova speme ad or ad or mi riede,
  Ch'a tentar novamente il cor s'avvia,
  Ma al primo assalto pur dimessa cede.
Lascia l'impresa, e a men difficil via
  Cauto mi volgi, egra mia mente, il piede,
  E l'aver tanto osato il premio sia 1).

1) Cfr. questo sonetto con l'altro, bellissimo, del Tansillo:

Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto
  Le spiega l'amoroso mio pensiero,
  Che, d'ora in ora sormontando, spero
  A le porte del ciel far nuovo assalto ecc.

e con l'altro: « Poichè spiegate ho l'ale al bel desio », in *Poesie edite ed inedite di L. Tansillo, con pref. e note di* F. Fiorentino; Napoli, 1882; son. xxv e xxvj.

Se pur questo componimento non fu dettato per un altro amoretto passeggiero, parrebbe che le cose in séguito si fossero mutate. Ella lo riama, il loro amore ha ogni appagamento e son felici per un bel pezzo; ma la donna, o per forza o per convenienza, finisce per isposare un altro, e il povero abbandonato poeta se ne dispera. Talvolta dissimula la propria angoscia e pare si rassegni a tanta sventura, come nel sonetto (xl, G.):

Or che va tutta grazie e tutta amori
  La mia Filli a legarsi al suo Fileno,
  A far l'aure odorose in colle ameno
  Più ridenti che mai spuntino i fiori.
Stillate, o belle Dee, dal piè, dal seno
  Novi smalti sul prato e novi onori:
  Cinto di vaga luce in Ciel sereno
  Festoso il Sole un sì bel giorno indori.
Per non turbar quest'aria io non mi doglio:
  Offrir vo' novo Egizzio ad altro Osiri
  Vittima ad Imeneo l'alto cordoglio.
Chiuderommi nel seno anco i sospiri:
  E di mia bocca udrà solingo scoglio
  Stanchi fiati di morte e non sospiri.

In tanta rassegnazione però non manca l'insulto allo sposo, che vi è chiamato Osiride, con evidente allusione al bue! Ma ricordare è rivivere, e il poeta ricorda e rievoca il dolce tempo passato, si sfoga con la donna del cuore e le assicura che l'amerà sempre, benchè sposa pudica di altrui (Ms. cit., f. 100):

T' amai, Filli, m' amasti, a i nostri cori
  Pari laccio tenace Amore attorse,
  E la calma fedel de' nostri amori
  Aura di sdegno a conturbar non sorse.
A tue piaghe amorose, a' tuoi dolori
  Dolce mia mano refrigerio porse,

I miei graditi e fortunati ardori
Tutt' amore e pietà tua man soccorse.
Or se duro Imeneo ch'altrui ti strinse
Niega l' usato a me grato ristoro,
Già non pensar che l' ardor mio s' estinse.
Serbano i sensi miei gl' incendi loro,
Stringemi il nodo ancor che pria m' avvinse,
E se bella t' amai, casta t' adoro 1).

Bei discorsi! Ma il fatto è ch' ella forma la delizia d' un altr' uomo e che il Poeta è rimasto a denti asciutti. In cosiffatte passioni, il rassegnarsi è sacrifizio mal dissimulato del momento, il rimembrare è carezzevole conforto in uno stato particolare dello spirito, quando si sogna a occhi aperti, e il pianto e l'imprecazione formano soltanto lo sforzo naturale della tempesta che rugge dentro. Così il desolato amante rimpiange il suo « vago augellino » e rampogna il « nibbio crudele » che gliel' ha rapito (son. xlv, G.):

Il mio vago augellin dal verde manto
Sciogliea la lingua in sì soavi accenti,
Che spesso l' aure innamorate e i venti
Fermaro il volo e lasciò Progne il pianto.

1) Questo son., forse perchè troppo crudo, si trova edito così:
Per far eterno il nodo, ad ambo i cori
Pari laccio tenace Amore attorse,
E la calma fedel de' nostri amori
Aura di sdegno a conturbar non sorse.
Di Pafo i mirti, e di Parnaso i fiori
Il mio cor ti sacrò, la man ti porse,
Donna gentile; e a' miei graditi ardori
Or guardo, or riso, or tua pietà soccorse.
E se fede e onestà, ch' altrui ti strinse,
Nega or l' usato a me dolce ristoro,
Già non pensar che l' ardor mio s' estinse.
Stringemi il nodo ancor, che pria m' avvinse,
Amor tien fermi i sensi a' lacci loro,
Virtute gli purgò ma non gli scinse.

Io, che sentia per amoroso incanto
  Farsi dolci nel seno i miei tormenti,
  Stava con gli occhi e co' pensieri intenti
  Godendo or de la piuma, ed or del canto;
Quando Nibbio crudel ver' lui rivolto
  Ratto da nero Ciel scender mirai,
  Che se 'l fe' preda, e di mia vista il tolse.
Qual mi rimasi allor, quanto mi dolse
  Sallo il cor tristo, e ciò che mi fu tolto
  Perfido, tu, che me 'l rapisti, il sai.

E dopo le rampogne, le imprecazioni piú atroci; e il linguaggio s' informa agli spasimi del cuore (son. xliij, G.):

Sempre vani i miei voti? Al nodo stretto
  Fulminando da destra il Cielo arrida:
  Siedano a lieta mensa ira e dispetto,
  Imeneo che sospiri, odio che rida.
D' ogni sinistro augel l' infauste grida
  Sian gli augurii felici intorno al letto,
  Venga fra pianti, e fra tartaree strida
  Con la fiaccola sua pronuba Aletto ecc.

Il cuore, insomma, si rivela in tutte le sue contraddizioni e debolezze, sempre commosso e dilaniato, la passione diviene struggimento e delirio, e il poeta ricorre all'arte sua, non per isfoggiare un' abilità versajuola, ma per ottenere un balsamo alla sua ferita, dando uno sfogo al suo amaro sentimento.

Questa storia d' amore la troviamo anche nella chiara allegoria della prima delle due egloghe che ci rimangono. La tela n'è questa: Mopso incontra Niso, sotto il qual nome s' asconde il Poeta, e gli domanda perchè in quel giorno, per tutti lieto, delle nozze di Filli e Lucida, egli solo se ne vada addolorato *per opaca silentia silvae.*

L'interrogato gli si confida, e quando l'altro, sorpreso, lo interrompe:

*Ergo, Nise, furis? vesano in pectore primus*
*Vivit amor, priscaeque manent vestigia flammae?*

Niso risponde:

*Vivit amor, vivetque diu; dum pascitur agnus*
*Gramine, dum sacra Daphnae, maestaque cupressus*
*Fronde viret, non fata meam, non flectere mentem*
*Pauperies poterit, non tristes Phyllidis irae.*

Mopso osserva che ora col matrimonio tutto è finito, e gli domanda la cagione del mutamento di Filli per Lucida, meno bello, più bruno e zoppo d'un piede. Niso parla della volubilità di lei, che addusse in pretesto *iniquas pastorum linguas et duri jussa parentis*, e ricorda in un eccesso di tenerezza le particolarità del dolce tempo goduto, per conchiudere:

*Prima fuit nostri dulcissima causa doloris,*
*Ultima Phyllis erit, dum spiritus hos regit artus!*

Il concetto di questi due esametri informa quasi tutti i versi del Poeta: l'amore s'è tramutato in dolore, che gli abbevera di fiele la vita. Non vorrei fondare una congettura su dati così incerti; ma a me pare che la causa principale della tarda professione religiosa, di cui parleremo in séguito, si debba riconoscere nell'amore sventurato che gl'ispirò le poesie e gli avvelenò l'esistenza. Una conferma a questa mia congettura sarebbe ne' sonetti di ravvedimento e di preghiera a Dio, e nel desiderio intenso della morte, sparso un po' qua un po' là, ma racchiuso specialmente in un bel sonetto, che fa pensare all'altro notissimo del Monti: « Morte, che sei tu mai? Primo de' danni ecc. », e che, con tutte le reminiscenze latine e petrarche-

sche, mi sembra d'intonazione modernissima nello stato attuale della lirica secentista 1) (son. xciv, G.):

O Morte, o tu de' miseri mortali
  Contro a' flutti del Mondo, e contro a' venti
  Sicuro porto: o de l' afflitte menti
  Dolce ristoro, eterno oblio de' mali:
Quando fia che si sciolga, o che s' allenti
  Il nuvol denso de' miei sensi frali?
  Vieni, o Morte pietosa, a scioglier l' ali;
  Cieco vulgo da te fugga e paventi.
Folle, e' non sa ch' il giogo indegno e greve
  Spezzi d' amor tu sola, e de la sorte
  Fermi la rota e 'l variar sì lieve.
Io te vorrei per mio riposo, o Morte:
  E chi si duol che nostra vita è breve
  Duolsi che l' ore del penar sian corte.

È vero che, dopo il sommo lirico toscano, che volle ravvedersi e, negli ultimi anni, rivolgersi a Dio, ogni petrarchista si è sentito in dovere di scrivere sonetti di ravvedimento. Se non che, quelli dello Schettini rappresentano davvero la nuova vita dell'autore, che volle negli ultimi anni, anche con una pubblica testimonianza, rinunziare al mondo e rigenerarsi sotto l'abito talare con l'abbandono fiducioso nell'infinita misericordia di Dio. Però un altro iddio, più crudele, irriverente, umano, lo riassale anche entro la sacra protettrice ombra del tempio, e il povero canonico, sebbene *cano vertice*, geme al nuovo assalto, confessando « ad Ponticum » (pag. 34, G.):

*Fabula sum triviis, memini, tu saepe monebas,*
  *Pontice, et ingenti turpis in Urbe jocus.*

1) Il sig. M. A. Tancredi ha recentemente notato nel *Fanfulla della domenica,* a. XI, n. I, la progressione dello stesso concetto della morte in Crébillon, Voltaire, Byron e Monti; ma è superfluo aggiungere che il nostro poeta visse e scrisse prima della loro nàscita.

*Fabula sum triviis, scimus, nec scire pigebit,*
*Nec pudet incoepti, dum mea vota sequar.*
*Sive forum colimus, seu mollis Crathydis auras*
*Carpimus auriferi, seu Jovis Ara placet,*
*Signamur digito, nostrumque extollere crimen*
*Audimus: cano vertice Pyrrus amat.*
*Quid si me scirent germani caede cruentum,*
*Templaque sacrilega diripuisse manu!*
*Pyrrus amat, certe non nigro vertice, quidni?*
*Num pueris Veneris gaudia nosse licet?*

Singolare questo canonico! Si accosta ravveduto all'altare, e poi invesca di bel nuovo nella pania amorosa fino a lasciar temere uno de' soliti drammi calabresi di sangue! Non per nulla egli vive dopo la Riforma! E' sente ribollirsi in seno il paganesimo della Rinascenza, ipocritamente voluto dissimulare in quel secolo di sorda ribellione, ma che nessun concilio tridentino poteva sorprendere e domare. Con tutto ciò, per quanto ingenue le sue confessioni erotiche, altrettanto mi sembrano sinceri e non rettorici i sonetti di ravvedimento, informati, come sono, agli atti purtroppo esagerati de' suoi ultimi anni.

Dopo ciò che s'è visto, parmi lecito conchiudere che l'amore dello Schettini non è l'indefinita aspirazione verso la bellezza d'una donna, che ci diede il maraviglioso Canzoniere del Petrarca, nè il platonismo cortigianesco, che produsse l'artificiale lirica amorosa del Cinquecento: è invece un rapimento dell'anima e de' sensi per la donna che l'ha ferito, un desiderio tormentoso del possesso intero della bella persona idolatrata. Egli non ama con la testa ma col cuore, e la calda nota voluttuosa si sente qua e là per tutti i suoi componimenti italiani e latini. Quando la donna adorata non può essere più sua, gliene resta un tormentoso desiderio; ma l'incanto si rompe, un'altra lo rapisce e gli riaccende la mal sopita febbre. Questa forma il più originale contenuto, l'ispirazione più schietta della sua lirica gemente. La quale piglia, com'è naturale, un'intonazione del tutto

inusitata in quel secolo di traviamento artistico, e determina in lui il poeta della seconda maniera, l' antimarinista.

Già nei versi riportati, si sarà potuto osservare com' ei fosse tutt' altro poeta da quello di prima: si vedrà meglio nei seguenti saggi, anche perchè vi son trattati argomenti comunissimi agli altri poeti, co' quali è facile il raffronto.

Descrive i pregi della sua donna:

O di celeste man nobil fattura,
Gloria del Fabro, e nostro unico vanto,
Spirto gentile, il cui leggiadro manto,
Come le stelle il sole, ogni altro oscura.
L' alte Virtù, che d' alme grandi han cura,
S' uniro in te con dolce nodo e santo:
Si dièr le grazie i lor tesori, e quanto
Sorte potè lassuso, e qui Natura.
Rise di gioja il Cielo, allor ch' a noi
Quaggiù scendesti: ed or di caldo zelo
Acceso in te diffonde i raggi suoi.
Fiorì lieta la terra, ove il bel velo
Vestir degnasti: ed or de' pregi tuoi
Adorna è sì, che par sembiante al Cielo.

Il bel ritratto ricorda in tutto il suo decoro la maestà serena di Laura, e nella chiusa richiama a mente il terzetto:

Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
Tal, che Natura e 'l luogo si ringrazia,
Onde sì bella donna al mondo nacque.

Che differenza tra tali ritratti di donne e quelli dei poeti secentisti, nei quali la donna idolatrata « diventa invece — per dirla con le parole del Morsolin — una figura grottesca e mostruosa! La testa s'abbellisce non d'occhi, ma di stelle, non di ciglia, ma d' archi, non di guardi, ma di lampi, non di capelli biondi, ma d' una pioggia d'oro,

non di viso, ma di cielo. Dalla bocca, ch' è un misto d' inferno e paradiso, non escono parole, ma fulmini e tuoni; e i sospiri, che scattano dalla fucina del petto, ove Amore, fatto magnano, tempra gli strali, sono bombe e petardi 1) ». Lo Schettini della seconda maniera, invece, vede e ritrae la natura qual è, e non l'ingrandisce. Ora piglia occasione da un temporale per dolersi della durezza della sua donna (son. ix, G.):

Fillide mia, quella tempesta acerba,
Che coperse di gelo il colle e 'l prato,
Raggio fu, che piovè d' astro sdegnato
Per flagellar l' umanità superba.
Ecco placossi; e 'l giusto Ciel non serba
Quel desio di vendetta ancorchè irato:
Ecco dolce spirar placido fiato:
Ecco spuntare i fiori e nascer l' erba.
Tu sola, alma crudel, d' odio e dispetto
Godi pur anco; e pur l' antiche tempre
De l' usato rigor t' armano il petto.
Io solo, ohimè, son nato a pianger sempre,
Nè mai vedrò che quel gelato affetto
Foco d' amore, o mio sospir distempre.

Un' altra volta riconosce la propria debolezza sotto l'influsso fatale d' una occhiata di lei (son. x, G.):

O del mio chiaro Sole ardenti rai,
Che mi destaste in sen fiamma amorosa:
Da la face fatal, ch' avete ascosa
Ne' vostri giri, e chi fuggir può mai?

1) Morsolin, *Il Seicento* cit., pag. 5.

Lungi da voi per mia difesa armai
D' asprezza e di rigor l' alma ritrosa,
E com' uom, che val poco e che tutt' osa,
Schermirmi pur da tal valor pensai.
Ma, lasso, all' apparir del vostro lampo,
Senz' aspettare assalto, o stretta guerra,
Vinto rimango e prigioniero in campo.
Così addolcite voi l' aspre mie voglie!
Quante difese un volger d' occhio atterra!
Quanto gelo di sdegno un guardo scioglie.

Oppure, si paragona a un uccello, che, adusato da lunga prigionia, ritorna nella gabbia, quand' anche ne sia stato liberato (son. xi, G.):

Augel, che visse in chiusa gabbia oscura
Sua verde età da man leggiadra accolto,
Del caro nido onde primier fu tolto,
Più non gli cal, nè libertà più cura.
Anzi s' altrui pietade, o sua ventura
Gli addita il varco, onde fuggir può sciolto,
Vola e rivola, e più rimane involto;
Chè quel lung' uso al fin si fe' natura.
Così, Filli, il mio cor, che per tant' anni
Vi fu soggetto, il grave giogo indegno
Non sente più, nè servitù, nè affanni;
E se l' aurea prigione, ove soggiorna,
Apre talor Fortuna, o vostro sdegno,
O non sen fugge, o volentier vi torna.

Primavera allieta la natura e gli umani, ma in tanta festa il Poeta piange (son. xvij, G.). Questo sonetto non è che la variazione di quello

notissimo del Petrarca; ma pur non vi manca un vivo sentimento di dolore e di sconforto:

Or che più chiaro e più ridente il Sole
Ne riconduce la stagion fiorita,
Il mio tristo pensier, pur come suole,
Quand' altri ride a lacrimar m' invita.
Ove sonate, angeliche parole,
Che deste al mio languir pietosa vita?
Chi mi v' asconde, o luci al Mondo sole,
Dolce ristoro a la mia stanca vita?
Lasso, quanto son brevi i dì del riso!
Viene il piacer: ma più che strale o vento,
Pria che giunga nel cor, fugge improvviso.
E voi quanto durate, o lunghi affanni!
Per tormi dal gioir bastò un momento,
Ma per tormi da voi non bastan gli anni.

Si contentava di mirare almeno la vaga donna al balcone, ma glie-l' hanno perfino chiuso! Non pertanto egli gira attorno per guardarlo: chi sa? ella potrebbe affacciarsi! Ma il tempo passa, e la speranza si dilegua (son. xxxj):

L' aureo balcone, onde ridente e chiaro,
Più che da l' alba, a me nasceva il giorno,
Invida mano ha chiuso: e per mio scorno
L' ha fatto ancor di picciol raggio avaro;
Ma pur così mi piace, e pur m' è caro:
Pur senza luce a rimirarlo io torno:
E pur m' aggiro a quelle mura intorno,
Che mi fan dolce ogni altro stato amaro.
Amor là mi conduce, e mi rincora
Ch' io speri ancor che dopo l' ombre e 'l pianto
Vedrò ridente la mia bella Aurora.

Lasso, ma troppo in tal desio m' attempo
  Più che non deggio: e 'l viver fugge intanto:
  E le speranze mie disperde il tempo.

In questo stato di cose, il miglior conforto si cerca a quella dolce consigliera e amica che è la natura, a cui le menti sublimi e raffinate, róse dal tarlo dell'arte o dal dolore, hanno sempre chiesto sollievo ed energia, prima ancora che si manifestasse quell'amore del bello fisico, quella contemplazione poetica del mondo esterno, che si chiama sentimento della natura 1). Il Nostro, infatti, va a sfogarsi nella solitudine della campagna, e piglia la sola intonazione dal Petrarca, che di cotesto sentimento fu il primo e il più profondo divinatore (son. xxxvij):

Solo e pensoso infra romiti colli
  Con lieve mente e tardo piè m' aggiro,
  Quando, colpa del fato, io te non miro,
  Che sola i desir miei puoi far satolli.
Ciò che impetrai da te, ciò che mai volli,
  La breve gioja e 'l lungo mio martiro
  Vo rimembrando, e in rimembrar sospiro:
  E quest' occhi si fan di pianto molli.
Spesso disciolgo a' miei desiri il freno,
  L' impossibil credendo, e dico: quando
  Fia ch' io mi trovi a la mia Donna in seno?
Così col passo e col pensier vagando,
  Dopo i nembi attendendo il Ciel sereno,
  A l' estremo dolor mi vo serbando.

Qualche altra volta si rivolge al Crati, che sovente l'ha visto triste e pensoso sulle sue rive. Il concetto del componimento è semplicissimo. Il fiume, ora torbido, diventerà, col bel tempo, cristallino e

1) Cfr. Zumbini, *Studi sul Petrarca;* Napoli, 1878; « Il sentim. della nat. », pp. 47-48.

terso: egli solo, per mutar di stagione o di cielo, non sentirà alleviata la propria tristezza (son. xliv, G.):

Crati gentil, tu torbide e sonanti
Porti le tue fresch'onde in seno al mare,
Che fur sì chete e sì tranquille avanti,
Ed a lo stanco peregrin sì care:
Io tra cure nojose e doglie amare
Passo la vita e mi consumo in pianti:
E pur gradito a quelle luci avare
Fui dolce invidia un tempo a mille amanti.
Per te cangiarsi cielo un dì vedrai,
E da lieta stagion gli onor primieri,
L'acque d'argento, e d'or le arene avrai;
Ma, lasso me, la pace mia perduta
Più non ritorna: e i torbidi pensieri
Altra stagione ed altro Ciel non muta.

Chi crederebbe che questi sonetti appartengano a quello stesso poeta marinista, così scialacquatore di stramberie concettose e metaforiche? Sotto il flagello della sventura, l'artista ha ritrovato sè stesso. Si è ribellato alla tirannia della vecchia scuola e s'è messo a cantare come sente, con l'arte che la natura e i classici gli hanno formata. Certo, ei s'avvinghia fortemente al Petrarca, ed è innamorato della movenza decente della lirica cinquecentista. Era il solo mezzo di salvezza: tornare all'antico, alle fonti dell'arte e del bello. Ma era quasi inevitabile che lo studio profondo e indefesso sull'originale non gli fornisse spesso l'intonazione, l'emistichio, l'immagine, il verso, la sentenza. « Il sommo lirico toscano — osserva un dotto e acuto critico — aveva dato l'espressione più tersa, più scelta, più florida alla poesia; agli altri, venuti di poi, non era possibile crearne una più perfetta: l'imitazione era una necessità » 1). Ma quanta differenza

1) Fiorentino, *Prefaz. alle Poesie del Tansillo* cit., p. 139.

tra i Cinquecentisti e lo Schettini! Salvo qualche rara eccezione, quelli scrivevano, più che per impeto d'ispirazione, per poetico esercizio, troppo preoccupati del modello, troppo interessati nella lode, voluta a ogni costo, per quello spirito di cortigianeria che aveva esagerato e corrotto, una prima volta, l'arte nel Quattrocento, e che rifioriva nel secolo successivo più corruttrice che mai. Pare invece che l'animo del nostro Pirro sdegnasse di bruciar incenso agl'idoli terreni; e anche per quelli divini ne bruciò poco o tardi, quando il suo cuore gemeva accasciato sotto il peso d'una sventura lunga e ineffabile. Così, per la sua indole rude, per le condizioni speciali di vita, a cui si ridusse in fondo a una cittaduzza di provincia, dove le galanterie madrigalesche si trovavano fuori di posto e non attecchivano, per le qualità del suo ingegno, nutrito di buoni studi, specialmente latini, egli si abbandona al turbine della sua passione amorosa, e canta come gli detta dentro, avvicinandosi alle vivide fonti della natura e a quei modelli solenni, in cui la natura è luminosamente riflessa. Nello Schettini il sonetto non madrigaleggia, ma ripiglia la sua antica, classica natura di « poema d'un quarto d'ora », nel quale scoppia il singhiozzo d'una persona che soffre davvero, non per contagio di moda poetica, e che sente più straziante l'angoscia della passione amorosa, perchè congiunta alla continua malinconia della sua travagliata esistenza.

Il Fiorentino dice, a ragione, maravigliosi i sonetti V e XIV del Tansillo, perchè « mandano non alte grida, ma dolore profondo e condensato » 1). Eppure, che dramma sanguinante non chiudono questi due altri sonetti del poeta cosentino, che serbano la stessa situazione di quelli del Tansillo! Questi è sicuro che la donna adorata andrà a confortare di pianto la sua fossa:

É gli occhi, a me sì scarsi d'un sol guardo,
  Onoreran di lagrime la fossa
  Ch' avrà nel sen la carne fredda e greve.

1) Fiorentino, Pref. cit.; p. 125.

E se 'l soccorso di quel dì fia tardo
  A l' alma già partita, il terren lieve
  Farà per sempre al cener di quest' ossa.

Il nostro, invece, prega che i suoi avanzi mortali stiano sicuri dall' ira della spietata Filli (son. xxvj, G.):

Poi c' avrà vota al fin l' empia faretra
  Fortuna a' danni miei sempre rivolta:
  E sarà fuor quest' alma errante e sciolta
  De la prigion caliginosa e tetra;
La mia spoglia mortal, se tanto impetra,
  Ove visse e penò resti sepolta,
  In quest' antro romito, ov' è più folta
  L' ombra, nè mai raggio di sol penétra.
Meco sien pur le disperate cure,
  Che m' han qui chiuso: e spiri atro veleno
  L' aria d' intorno: e 'l Ciel piova sventure.
Ma tu, Filli gentil, dal crudo seno
  Sgombra lo sdegno antico: e stian sicure
  Da l' ire tue queste fredd' ossa almeno!

E che potente, stoica rassegnazione in quest' altro (son. xxxij, G.):

Quando con gli occhi del pensier son desto,
  Che giacquer sempre in grave sonno immersi:
  E veggio e sento lacrimoso e mesto
  Quanto per Filli e per Amor soffersi,
E mercè lenta, e 'l tempo a fuggir presto,
  E i miei desiri or più che mai dispersi,
  Io ho in odio me stesso e 'l dì funesto
  Ch' incauto il varco al rio nemico apersi.
Ben del mio lungo e faticoso corso
  Stanco restar vorrei; ma, a mio dispetto,
  Amor mi sprona e mi rallenta il morso;

Onde del giorno mio, ch' è presso a sera,
Ne l'antica prigione il fine aspetto,
Com' uom, che poco teme e nulla spera.

A me pare che questa sia poesia vera, nè marinista nè cinquecentista nè arcadica, ma quella poesia schietta che prorompe dall' anima e che non appartiene a nessuna scuola. Certo, per questo lo Schettini fu salutato e giudicato restauratore del buon gusto in poesia, perchè, cioè, oppose a una forzata poesia di formole, di ricercate, mostruose movenze e ridicoli lambiccamenti, una poesia di sano contenuto, partorita dall' anima commossa e rifuggente da ogni superfluo artifizio. Perciò, s' egli preannunzia e rappresenta le idee dell' Arcadia del primo periodo, resta, quanto a contenuto poetico, molto superiore a quasi tutti i pastori dei famosi serbatoi. Ma lasciamo questo, per ora, e vediamo come la reazione, da lui promossa e rappresentata, si vada allargando e fortificando.

## CAPITOLO QUARTO.

Lo Schettini all' Accademia Cosentina — Sua influenza — Insegnamento — Sempre dolore — Professione religiosa — Morte — Scritti editi e inediti.

Morto nel 1605 Sertorio Quattromani, si spense in Calabria, come ben disse nell'elogio funebre il Capaccio, il fiore di quella nobile Accademia Cosentina, ch'era stata la propaggine più rigogliosa della napoletana Accademia quattrocentista di Gioviano Pontano. Quello spirito scientifico d'innovazione, comune a tutte le accademie del tempo, che l'aveva animata e fatta gigante fino al Quattromani nella filosofia, nella filologia e nella critica, parve affievolito e spento proprio nel secolo di Galileo, allorchè la moda poetica del Marini conquise anche gli accademici cosentini, che, smarrita la via degl' illustri predecessori, si diedero a delirare nei contrapposti metaforici. Pare che lo Schettini cominciasse presso di loro una propaganda reazionaria; e, come tutti quelli che son ricchi d'ideale e di fede, non solo sperasse, ma, col proprio esempio e con l'efficacia dei ripetuti familiari discorsi, raggiungesse lo scopo che s'era proposto, la persuasione, cioè, negli altri che la poesia marinesca fosse la cosa più goffa e dannosa che si potesse immaginare, e come invece nel ritorno all'antico bisognasse cercare ogni salvezza. E qualche cosa ne nacque. « Verso la metà del secolo decimosettimo — scrive Andrea Lombardi — nuova vita e vigoria comunicarono all' Accademia, che già cominciava a declinare, Pirro Schettini, Ferdinando Stocchi, Ignazio Sambiase, Carlo d'Aquino, Damiano Matera, Diego Barracco, Marzio Cavalcanti e Francesco de Luna. Ma sopra tutti gli altri primeggiava lo Schettini, il quale molta diligenza adoperava nel mantenere intatta la riputazione dell' Accademia, e nel tenere lontano il gusto depravato e guasto che tanto allora predominava. A' tempi del

Telesio l'Accademia Cosentina aveva potentemente contribuito agli avanzamenti delle facoltà filosofiche, importantissimi servigi ella rese alle Lettere ed alla Poesia nell'epoca di cui si favella, mercè l'opera principalmente di Pirro Schettini, che viene con ragione riputato il restauratore della Lirica Poesia e del Buon Gusto in quel secolo di generale corruzione » 1).

Ecco, dunque, i frutti probabili della influenza del Nostro. La celebre Accademia Parrasiana, che aveva col Telesio iniziata la grande filosofia della Rinascenza e col Quattromani una critica modernissima 2), s'innalzava ora come primo argine salutare contro il torrente secentista, che allagava ancora, a piena dirotta, le letterarie contrade. Un ordine qualunque d'idee può dirsi abbattuto e distrutto quando altre idee nuove di opposizione scintillano in un solo cervello come foco concentratore di riflessi sparsi; ma, nel nostro caso, è qualche cosa di più: è un'intera illustre accademia che riprende vigore e importanza, perchè accetta nuove idee di rigenerazione e si mette per la via indicata da un ingegno preclaro. Siamo intorno al 1660; sino alla fondazione dell'Arcadia ci corre un trentennio! E lo Schettini fu creato Principe dell'Accademia nel 1668 e vi restò fino alla morte 3), nulla trascurando per ricondurla al pristino splendore.

Nello stesso tempo, un altro campo d'operosità s'era aperto al buon volere e alla dottrina di lui, l'ammaestramento della gioventù, alla quale ei consacrava tutte le più affettuose e sapienti cure di educatore. Del suo insegnamento basta ricordare quanto tesoro facesse quel Gaetano Argento, così celebrato giureconsulto, a cui chiedeva pareri l'imperatore Carlo VI, e che, propugnando gagliardamente i diritti dello Stato contro le usurpazioni della Chiesa, morì

1) Lombardi, *Discorsi accademici ed altri opuscoli*; Cosenza, 1840; pag. 4. Non so da che fonte il Lombardi abbia attinto le sue notizie. Il colto Segretario perpetuo dell'Accademia Cosentina, cav. P. M. Greco, alla cui cortesia mi dichiaro gratissimo, mi assicura che nessuna memoria di quei tempi si conserva nell'Archivio dell'Accademia e nella ricca biblioteca della sua famiglia.

2) Fiorentino, *Bern. Tel.*; vol. I, pag. 138.

3) Andreotti, op. cit., vol. II, pag. 441.

presidente del Sacro Real Consiglio di Napoli 1). Il padre Giacco così ne parla nell'elogio funebre: « Sortì egli il fortunato garzonetto nella istituzione del costume e delle umane lettere, il per ogni più bella e riposta erudizione, e per la lirica italiana gentilmente ristaurata poesia, celebratissimo P. Schettini. Da questo con la Pietà e la Religione, con la letteratura e la civiltà, cominciò egli apparare, insieme con la lingua, il Greco e il Romano grande e libero pensare. Per la costui luminosa scorta, cominciò con intempestivo acume, tenerello ancora, a scovrir di lontano ciò, che di arcano e di misterioso ne' viluppi della Favola si cela, quanto di riposto e di specioso nella storia delle due per sapere e per governo gloriosissime Nazioni si racchiude e contiene..... Per lui dunque, e mercè un tanto Maestro, potè il prode giovanetto gir co' primi labbri gustando le scaturigini delle leggi, i fondamenti degl' Imperi, la forma delle Monarchie, la varietà dei Governi, l'indole dei popoli, la universal Ragione delle Genti, e quanto di sacro e di profano nella società degli uomini si ebbe giammai » 2).

Certamente, allo Schettini non mancò la sodisfazione di raccogliere simili frutti dall' opera propria; ma qualunque intensa occupazione, qualunque esercizio nobilmente divisato e compiuto, non riuscì a distrarlo o a lenirgli l' amarezza dell'animo. Cosenza è per lui la sua tomba, la sua rupe caucasea, e l'amore il suo avvoltoio. Non sa parlare d' altro. Se il pensiero vola ai dolci amici di Napoli, egli canta così (son. lxxix, G.):

Nacqui pianta infelice, e ria matrigna
Ebbi sempre la terra, e 'l Cielo avaro:
Nè pioggia mai, nè fresco rivo e chiaro
Mi fu cortese pur, nè man benigna.

1) Giustiniani, *Mem. stor. degli scrittori legali*; t. I, pag. 81; e Fiorentino, op. cit.; vol. I, p. 149.
2) Giacco, *Orazioni sacre*, Napoli, 1797; pag. 204.

Chi sa, Biscardi mio, se men maligna
Fosse altrove mia vita ed io più caro,
Mutar loco vorrei; lasso, ma raro
Arbor antico in terren novo alligna.
Felice te, che tenero virgulto
Divelto in tempo trasportar sapesti
Le radici novelle in suol più culto.
Giust' è ch' or di tue frutta onore eterno
Tu colga, e me fra sterpi aspri e molesti
Qui lasci arido tronco al primo verno.

Povero Pirro! Questo paragonarsi all' « arido tronco » ci dà la misura della sua disperazione, e gli « sterpi aspri e molesti » son messi lì come emblema del pettegolezzo maligno dei piccoli centri. In un altro sonetto, a Ciccio d' Andrea, il dolore si chiude in un' amara e stoica rassegnazione, a cui è blandizie la carezza dell' arte, sfondo e contrasto la pace serena della campagna (son. lxxix, G.):

A piè d' un faggio, a fresco rivo accanto,
Vergo, Francesco mio, carte innocenti,
E quelli antichi miei dolci tormenti,
E ciò che piansi in verde etade, or canto.
Non m' interrompe altrui querela, o pianto,
Nè sospirar d' ambiziose genti,
Ma dolce suon di pastorali accenti
Or mi previene, or mi risponde al canto.
A' miei lenti riposi ha 'l Ciel concesso
Tutt' il tempo che vola: e crudo affetto
Non gli turba di tema o di speranza.
Così caro a le Muse, altrui negletto,
Ozio lieto mi godo: e quel ch' avanza
Del corto viver mio, vivo a me stesso.

Dove, però, il dolore diventa strazio e consunzione d'animo e di cor-

po, è nei tre seguenti sonetti, ne'quali si presente quasi un disperato grido leopardiano (son. lxxviij, xlvj e xlix, G.):

Ecco infelice, onde partii beato,
  A rivedervi io torno, amate mura;
  Ad abitar non già: tal dì bramato
  Mai non vedrò ne la mia notte oscura.
Di tante pene mie, di così dura
  Vita ch' io traggo, non è sazio il fato:
  Più mi resta a soffrire: altra sventura
  Mi minaccia del Ciel l' aspetto irato.
Aveste voi de l' innocenti labbia
  I primi accenti; ma non so qual selva
  De' miei lunghi sospir l' ultimo s' abbia.
In voi forse felice ebbi la cuna;
  Ma non so fra quai balze, entro qual belva
  Mi prepari la tomba empia fortuna.

Per me, Cielo incostante, indarno giri
  Con aspetto or turbato ed or giocondo;
  Chè le vane speranze e i van desiri
  Mi trasser già de le miserie al fondo.
Gran tempo qui la triste vita ascondo
  Sì ch' altri appena sa s' io viva e spiri;
  Poichè da me atti d' uom vivo al mondo
  O non giunsero unquanco o fur sospiri.
Pur spiro e vivo sì; ma sì lontano
  Da quel che fui da prima, e sì diverso,
  Che me stesso in me stesso io cerco invano;
Pur vivo sì, ma in mortal sonno immerso:
  E del mio cor, per vecchia doglia insano,
  Va lungi errando ogni pensier disperso.

Vola il settimo lustro, e fa ritorno
  L' infausto dì, ch' a le sventure entrai:
  Doglie, affanni, martiri egro provai:
  E su 'l nuovo anno a nove pene i' torno.
Volgesi il Ciel di varie stelle adorno,
  Ma sol piove per me maligni rai:
  Levasi il Sole; e pur non sorge mai
  A le tenebre mie sereno un giorno.
Di questa vita io già rifiuto a morte
  I tristi avanzi. Or a le gioje in seno
  Riposi pur chi miglior vita ha in sorte.
Tronca l' odiose fila, o Ciel pietoso:
  Forse ha serbato la fortuna almeno
  Entr' oscuro sepolcro il mio riposo.

Questo incessante strazio ebbe funeste conseguenze: la tarda professione religiosa e la morte precoce. È troppo vero quello che in un caso simile osserva il De Sanctis, che, cioè, « nella solitudine l' uomo parla solo, e non ci è forse niente che tanto logori, quanto questo inevitabile dialogo dell'anima con sè stessa » 1). Quando l'infelice poeta si avvede che spera indarno un conforto a' suoi mali, si volge a Dio, e chiede a lui pace e perdono di ciò che gli sembrava nella sua vita peccato:

Misero, che farò? Su, pensier mio,
  Pria che m' opprima acerbo duol d' affanni,
  Ergiamci a volo, e ricorriamo a Dio!

Questo è l' ultimo pentimento e il supremo anelito dell' uomo. Si fa prete e canonico; scrive sonetti di ravvedimento e di preghiera: l'allucinazione religiosa gli esalta le facoltà e lo spinge perfino a delinquere contro gl'innocenti parti della sua malinconica musa. E forse

1) De Sanctis, *Saggio critico sul Petrarca*, Napoli 1869; pag. 198.

la stessa febbre morale, che gli turbò la mente negli ultimi giorni, affrettò la fine d'un organismo giovane, ma logorato dalle lotte. « Negli ultimi anni della sua vita — scrive il Bulifon — stanco, come che giovane ei fosse, delle cure di questo Mondo, vestì l'habito sacerdotale, et incontanente dall'Arcivescovo fu promosso ad un de' Canonicati della sua Patria, grado non punto disdicevole a'suoi virtuosi, et honorati costumi; ma ciò che servì a lui di loda, e di merito, a'Letterati, et amatori della virtù fu in certa guisa di danno; poichè volendo ei toglier affatto dal suo animo tutto ciò, che non fusse sacro, quasi che la fama, che da' suoi componimenti era sorta, fusse per apportarli vanagloria, e ritenerlo tuttavia alle cose terrene rivolto; non solamente più non diè fuori componimento alcuno, ma tutti quei, ch'erano in man sua, e quei che potè riavere dagli amici, con eccessiva severità diede al fuoco; e s'egli perdè con ciò fare la gloria, che dalle sue belle fatiche havrebbe senz'alcun fallo ritratta, ottenne, come fece sperare, dall'Innocenza del viver suo, e dalla virtù di siffatta azione, la gloria non interrotta del Cielo, ove drizzossi sciolto da' legami di questa vita, doppo lunga infermità di due anni, nel quarantesimo ottavo di sua età, che fu il settantesimo ottavo del corrente secolo, compianto da tutti coloro, ch'havevan conosciuta la sua virtù ».

Così precocemente si chiuse una tanto nobile esistenza. Il « dolcissimo amico » Buragna ne pianse la perdita in un'elegia latina, che ci è come pietoso documento d'un'amicizia lunga, gentile e, nonostante la lontananza, profondamente sentita e teneramente coltivata. Eccola nella sua interezza:

*Et patriae, et caris nimium deflendus amicis,*
*Pyrrhe, jaces: tecum mors violenta tulit.*
*Munera Pieridum Permessi fonte perenni*
*Hausta tibi, geminae munera docta lyrae.*
*Queis decus addiderant montes, et pectore puro*
*Mens animi, et sensu suavis, et alloquio.*
*Fata tua ingemuit Crathis, quem saepe canendo*
*Restantem ripis te tenuisse ferunt.*

*Et frustra assuetis exspectans carmina silvis*
*Dulcia Naiadum te pia turba vocat.*
*Interea Elysii nemoris novus incola sacros*
*Concelebras vatum non minor ipse choros;*
*Atque una placidum resonans qua volvitur amnis,*
*Et Phoebo, et Musis carmina digna canis.*
*Et virides inter myrtos, et roscida prata*
*Terra ubi perpetuis floribus aucta nitet!*
*Nos desiderio capitis tabescere cari,*
*Perpetuo et luctu dura jubet Lachesis.*
*Nam memor usque tui pectus, dum vita manebit,*
*Hoc erit, et fido mutui amore animi.*
*Nec meminisse tui nobis lacrymis sine fas est,*
*Et veteris, quae nos junxit amicitiae.*

Se s' ha a credere al Giuliani, che non sappiamo donde lo sappia, lo Schettini fu d' integerrimi costumi, nè si allontanò mai dalla schietta filosofia. Non curò ricchezze, onori, ornamenti, fasto, e soleva dire doversi la felicità contenere tra la libertà e l' astinenza. Per questo, agli amici che gli offrivano onorifiche cariche, opponeva la deficienza delle forze. La sua religione fu libera e sincera, e della dottrina acquistata si mostrava grato al supremo reggitor delle cose, cui quotidianamente pregava 1). Il suo discorso era schietto, condito di sali e lepidezze. Non sempre restava chiuso nelle meditazioni e negli studi, ma soleva, di tanto in tanto, pranzare con gli amici, passeggiare, tener conversazioni letterarie e fare anche della musica, per la quale dovette nutrire una vera passione, a volerlo argomentare dalle

1) È curioso notare, a questo proposito, col Fiorentino, la singolarità di « questo canonico apriglianese, che recitava l' ufficio in coro, e, poetando, discredeva l'immortalità dell' anima ». Si leggano, infatti, questi versi, posti in bocca a Menalca (il poeta stesso), nell'egloga II:

*Ergo cadaveribus vivens, cinerique sepulto,*
*Tunc aliquid superesse putas? aut semina rursus*
*Fortunae passura vices? . . . . . . . .*

canzonette e da uno strano recitativo intitolato « Il Pazzo savio », che si trovano nelle cose inedite.

Con la morte del mesto Poeta, l'Accademia ricadde novellamente. La rifioritura della seconda metà del Seicento fu tutta opera personale di lui, e, quando fu scomparso, finì quello splendore di meteora, che aveva fatto momentaneamente dell'Accademia Cosentina una modesta antesignana dell'Arcadia. « Da indi in poi — diciamola con le sdegnose parole del Fiorentino — l'Accademia ebbe frati teologanti, predicatori ed avvocati, con qualche spruzzo di poesia, di quella arcadica, fatta a ingannar l'ozio, o a renderlo amabile, per più svigorire gli animi ed indorare i ceppi d'una lunga servitù. Cessando dalle quisquilie scolastiche e dallo strepito forense, si rifuggivano all'Accademia, non già sedotti dall'amore indomato delle classiche antichità, o dalla curiosità operosa degli arcani naturali, o dalla vaghezza di cantar versi prorompenti da schietta vena di fantasia; ma per crescere i servi fasti di un popolo scaduto, inneggiando a regali nozze, o a principeschi avvenimenti » 1). Ora le cose sono naturalmente mutate, e l'Accademia accoglie persone operose ed egregie, che si studiano d'illustrare le patrie memorie, secondando quel savio indirizzo moderno delle ricerche storiche, le quali solamente possono giustificare e rendere preziosa l'esistenza e il rifiorire delle gloriose associazioni quattrocentiste.

Passando ora a far qualche cenno della produzione letteraria dello Schettini, ci serviamo delle stesse parole del Bulifon, il quale asserisce che « dell'opera sua la maggior parte, e forse la migliore, come s'è detto, rimase estinta dal fuoco. Ma non son passate pur anco in sì fatta guisa dalla ricordanza degli uomini; che da que' molti Virtuosi, che l'han lette non sian sommamente commentate la *Crateide*, Poema latino di presso a duemila esametri, al quale era già vicino a dar compimento, e la Tragedia di *Carlo Stuard* in verso toscano, ad imitazione del *Torrismondo*, a cui no 'l diede, perciochè ne 'l distolse la troppo recente cognitione del fatto: così persuaso dal signor D. Gennaro d'Andrea Reggente del Consiglio d'Italia, Ministro

1) Fiorentino, *Bern. Tel.* cit.; vol. I, pag. 150.

di somma eruditione e virtù, e già suo partiale amatore. Quelle che rimasero son le seguenti *Rime Italiane e Latine*, nelle quali se alcuno desiderasse più esattezza e riformatione, dolgasi della Morte, che non gli permise di darcela, e della severità, che gliele fece abborrire in guisa, che sarebbon elle, siccome l'altre, state bruciate, se dagli amici, e specialmente dal signor Serafino Biscardi, Oratore insigne del nostro secolo, e dal signor Domenico nipote dell'Autore non fossero state pietosamente raccolte per beneficio de' Virtuosi, al qual fine sono ancor io concorso co 'l darle in luce ». Così il coltissimo e diligentissimo editore napoletano; al quale, e agli altri pietosi che vi concorsero, dobbiamo esser grati di averci conservato questo prezioso gruzzoletto.

L'edizione, in 12.° piccolo, porta il titolo: *Poesie del sig. P. S. gentil' huomo Cosentino, Dato in luce doppo la sua morte da Antonio Bulifon, Dedicate all' ill. et eccell. Sig. D. Luigi d' Aquino, Principe di Castiglione ecc.; In Napoli, presso A. B., MDXCIII.* Il volumetto è di pagine 100: le 18 innumerate in principio contengono la dedica di Domenico Schettini, la prefazione del Bulifon, più volte citata, un sonetto di Francesco di Lemene, un altro del Maggi, un terzo d'Ignoto, in lode delle poesie dell' autore, il quarto del Buragna, il quinto del canonico Antonio Falvo in morte di Pirro, l'elegia del Buragna già riportata e altri distici del gesuita Tommaso Strozzi « *In P. S. famae expostulatio* ». Le poesie italiane son distinte così: novantun sonetto, una canzone, una quartina e quattro madrigali. Seguono per sedici pagine i componimenti latini: distici per la morte di Filippo IV, due egloghe *Phyllis* e *Sayon*, altri distici pel ritorno a Napoli di Gennaro d' Andrea, una elegia *ad Cynthiam* e dodici epigrammi. Queste poche cose ci attestano la grande facilità e dolcezza della musa latina del Nostro, e ci fanno rimpiangere la perdita del ricordato poema. Le due egloghe mi sembrano bellissime. In un recente studio sulle egloghe del Boccaccio, lo Zumbini ha giustamente riconfermato « essere questo genere poetico del tutto falso nelle nuove letterature » 1). Nel caso nostro, però, non trattandosi di « alti soggetti sto-

1) ZUMBINI, *Le Egloghe del Boccaccio;* in *Giorn. stor. della Letterat.*, vol. VII, pag.

rici e filosofici », ma di soggetti campestremente amorosi, il carattere pastorale è rigorosamente serbato, e il linguaggio degl'interlocutori risponde bene alla loro condizione e alla materia del loro discorso. Della prima egloga facemmo un cenno, e osservammo come adombrasse il romanzetto del Poeta. L'altra è una truce storia di sangue, di una realtà davvero sorprendente pel tempo in cui fu scritta: trattasi d'un adulterio, punito sul fatto con l'uccisione del seduttore.

La racconta Corilo a Menalca, sotto il qual nome si nasconde l'autore, lacrimante ancora per Filli, e capitato, dopo molti anni, a' patrii boschi, che gli rinfrescano le dolci memorie del perduto amore. Occasione al racconto è la credenza popolare, così radicata in Calabria, dell'aggirarsi spaventoso delle ombre degli uccisi sul luogo del delitto. Sicchè, come si trovano dove fu spento l'adultero Sajone, Corilo principia a narrare. Giova riportare il brano più notevole:

*Nec mora, cum primum licuit, sanctissima lecti*
*Jura maritalis violant, et gaudia complent.*
*Haud impune tamen: nam luta valle cubantes,*
*Forte Mycon, timidi relegens vestigia cervi,*
*Invenit miseros: externo laesus amore*
*Saevit inops animi, juvenemque obtruncat inermem.*
*Brachia vix collo aptabat, vix prima labellis*
*Oscula figebat Sayon, cum fervidus haesit*
*Pone latus mucro, lascivaque vincula solvit.*
*Occidit infelix, rursusque amplexus amicam.*
*Pars animae dilecta meae, formosa Amarylli,*
*Cara Amarylli, vale, laetissima tempora quondam*

148: « ... L'artifizio, che già si sentiva in Virgilio, crebbe a dismisura nei poeti moderni: i quali nè smisero nè moderarono il linguaggio pastorale, anche trattando i più alti soggetti storici e filosofici, come seppe fare il gran poeta latino, tolto a loro modello, quanto cantò cose di quella natura. Differenza codesta di gran momento, e che non fu avvertita dal Rossetti, quando in quel suo giudizio, del resto esatto, la inferiorità dell'egloghe moderne recava tutta all'altezza dei loro soggetti ».—Cfr. anche Burckhardt, *La civiltà nel sec. del Rinascimento*, vol. II, c. IX; e Scherillo *Introduzione* all'*Arcadia di Jacobo Sannazaro*, Torino, Loescher, 1888, *passim*.

*Viximus; alterius prohibent fata: invida fata!*
*Quandoquidem, sic posse mori, dedit alma Dione.*
*Non equidem invitus caelum hoc, lucemque relinquo,*
*Longa nec invideo Faunorum saecula vitae.*
*Tu mihi, tu praesens, languentia lumina condes:*
*Lux mea, si quicquam merui, tu crine soluto*
*Advenies structura rogum, mediaque favilla*
*Ossa leges, flendaque diu servabis in urna.*
*Haec jubet pietas, et mutua foedera flammae.*
*Parva haec ipsa rogo (te nunc suprema rogamus)*
*Juratam ne frange fidem, nostrique superstes*
*Sis memor, aeternamque vale, formosa Amarylli.*
*Sic ait, et trepidae gremio collapsus amantis,*
*Dulce, laboranti, nomen submurmurat ore.*

La prima edizione bulifoniana fu riprodotta dallo stampatore Domenico Parrino nel 1716 insieme con le rime di Galeazzo di Tarsia, ma senza la dedica e la prefazione ricordate 1). E in ultimo, nel 1779, Francesco Antonio Giuliano procurò un' edizione meno corretta ma più completa, poichè v' aggiunse sette componimenti italiani e tredici latini, tutti inediti, compresa la vita di Ferdinando Stocchi 2).

1) *Poesie del Signor Pirro Schettini Gentil' huomo Cosentino. Aggiuntovi in questa impressione le rarissime Rime di Galeazzo di Tarsia;* in Napoli, presso Dom. Ant. Parrino, 1716.

2) PYRRI SCHETTINI *Opera quae extant, curante Francisco Antonio Juliano.* V'è questa epigrafe:

« *Phyllidis hic est, hic lenis modulator amorum*
*Pyrrus, et hetrusco proximus igne lyra.*
*Notaque per latios essent aequanda Maroni*
*Carmina, sed flammis proh dolor ipse dedit* ».

*Neapoli, Ex Officina Ragmundiana MDCCLXXIX.* Segue la Vita in latino, e dopo le cose latine: *Le Rime di Pirro Schettini accresciute. Napoli, presso i Fratelli Raimondi, 1779.* V' è una prefazione. Un'altra meschina edizione delle poesie del Nostro fu pubblicata a Cosenza nel 1826.

Vi si legge anche una biografia latina, scritta dall' editore e delle note ai componimenti latini; però tanto l' una che le altre hanno poco valore, riducendosi a mere generalità.

Nella Biblioteca Nazionale di Napoli si conservano tre codici di cose schettiniane. Il primo ha per titolo: *Pirro Schettini, Poesie volgari e latine autografe*, con la segnatura XIII. D. 41; il secondo, di formato più piccolo, s' intitola: *Pyrrhi Schettini Poemata*, con la segnatura XIV. C. 28; il terzo, in fogli interi: *Pirro Schettini, Poesie*, con la segnatura XV. D. 9. I due ultimi sono stati compilati posteriormente sul codice autografo; il secondo, forse verso la metà del secolo scorso, con lo scopo di raccogliere in un solo volumetto di chiara scrittura i vari componimenti latini; il terzo, sul principio di questo, per mettere insieme le sole cose inedite. Il codice autografo 1), che è, naturalmente, il solo importante, si compone di 153 carte, più tre bianche in principio, due in mezzo e una all' ultimo. I componimenti latini cominciano a pagina 113, su carta un po' più lunga. Molti sonetti hanno un numero d' ordine, ma continuamente interrotto e scompigliato: qua e là qualche variante o cancellatura. Si vede bene che tutti questi fogli furono raccolti e messi insieme dopo. Alcuni conservano ancora le tracce della piegatura in quarto. Le cose inedite son cinquantasette sonetti, quasi tutti della prima maniera, diciassette canzonette per musica, dieci madrigali e due odi sacre, una per S. Gaetano e l'altra « Pel passaggio dello stretto di Messina, fatto miracolosamente da S. Francesco ».

Fra le poche cose latine inedite si conservano anche cinque epigrammi lascivi, modellati sulle priapee catulliane, ultimo avanzo del molto, che in tal genere l'apriglianese piacevolmente scrisse, e che gli procurò fama di poeta non casto, largamente purificata dall' *auto da fe'*, a cui il Canonico contrito dannò i suoi scritti 2).

1) Avevo dei dubbi sull'autenticità del primo codice schettiniano, non parendomi l'indicazione esterna prova sufficiente a farlo ritenere autografo; ma i dubbi si dileguarono dopo il confronto con la scrittura della domanda, di cui si discorre nel cap. II.

2) Come curiosità letteraria, e per delizia dei poeti e critici realisti, relego nel bas-

I componimenti giovanili sono, per la maggior parte, di argomento frivolo, privi di contenuto, e scritti, i più, per incarico di qualcheduno. Si comprende benissimo che il poeta facesse uso e abuso delle sue attitudini poetiche per compiacere gli amici ed entrare in grazia delle belle signore. Ma quando le avversità cominciano a toccarlo, quando l'amore della donna gli suscita in seno un incendio, allora un angoscioso grido gli erompe dall'anima commossa; e quel grido non è di scuola o di maniera, ma poesia verá. E forse, alle condizioni speciali della sua vita e alle sue lotte segrete, egli deve, in parte, la sua emancipazione dalla scuola secentista, riuscendo poeta schietto, caldo e purgato.

Nella prima allegoria dei *Rapporti di Parnaso*, Niccolò Amenta narra che Apollo e Ovidio mangiarono avidamente la squisita insalata offerta dallo Schettini, il quale ne fu molto ringraziato e lodato 1).

so fondo di questa pagina il primo d'essi epigrammi, il quale, trasportato in lascivetti versi italiani o francesi, sarebbe accolto come una gemma della novissima poesia pornografica, pur dimostrando che questa è vecchia quanto il salterio e florisce nella decadenza.

In Magdalam.

*Magdala, dum caelebs, nullique obstricta maneres,*
*Dum fututori basia tuta dabas,*
*Vixisti populo et nobis non vilis; et ingens*
*Sedimus ante fores sub Jove turba procum.*
*Ast abi tabificis heristi insana Myconis*
*Inguinibus; post hac, Magdala, vive tibi.*
*Nos tentum linquemus iter; latet anguis in herba.*
*Laeta venenavit pabula verpa nocens.*
*Jam tristis podagra et scabies, jam saeva parantur*
*Ulcera, jam flet pallidus omnis amans.*
*Jam mens, ille meus medico ridente priapus*
*Concidet, et turpi nomine Gallus ero.*
*Nolo meas mutare vices; mihi mentula vivat.*
*Tanti non emeris, Magdala, vive tibi.*

Ms. XIII. N. 41; f. 121 recto.

1) Amenta, *Rapporti di Parnaso;* Napoli, 1710; p. 5.

lo non vo' imbandire di bel nuovo l'insalata schettiniana sulle apollinee mense. Avevo in mente solo due cose: notare in pieno Seicento una seria reazione al Secentismo, come un preannunzio dell'Arcadia, e trarre dall'oblio il gentile poeta che la sostenne, e che, morendo, lasciò come rappresentante e propagatore delle sue idee il dolcissimo amico Buragna, di cui ci occuperemo nel seguente capitolo.

## CAPITOLO QUINTO.

Carlo Buragna — Travagli dell' adolescenza — Sua vita in Calabria — Amicizia con lo Schettini — Propositi antimarinisti — Accademia degl' *Investiganti* — Antonio Muscettola — Giulio Acciani — Morte.

Quegli che più d'ogni altro si lega al nome dello Schettini, e che meglio ne incarna la poetica riforma, è appunto Carlo Buragna, da noi più volte nominato, e del quale è oramai necessario occuparci specialmente.

Ei nacque ad Alghero, in Sardegna, il 1632 1), da Giovan Battista e da Maria Cavada, ambedue di egregia famiglia, e fu menato, ancora fanciullo, in Cagliari, dove il padre esercitava con molto valore e pari fortuna l'avvocatura. I primi studi, quivi cominciati e prosperamente seguiti, furono interrotti dalla grave disgrazia che colpì la sua famiglia, con la feroce persecuzione mossa al padre, il quale, mal sofferto da quanti erano stati da lui coraggiosamente assaliti come dilapidatori del pubblico erario, fu calunniosamente accusato di gravi delitti

1) Susanna, *Caroli Buragna Vita* in *Poesie del signor D. Carlo Buragna*, Napoli, 1683; Martini, *Biografia Sarda*, Cagliari, 1837; Tola, *Diz. biograf. degli Uom. illustri di Sardegna*, Torino, 1837. Per la patria e la data della nascita, ho seguito il Susanna, che è il più autorevole, come contemporaneo e amico del Buragna, e i biografi posteriori; ma Lodovico Baille in un rarissimo opuscolo (*Sulla patria di C. B., Lettera al Cav. D. Pasquale Tola*, Cagliari, 1838) sostiene, pubblicando l'atto di nascita di un *Niccola Carlo Buragna*, che il Nostro sia nato in Cagliari il 2 dicembre 1634. Io credo che si tratti di un fratello, giacchè, si sa, il primo è il nome che rimane, e gli altri restano nel libro battesimale. Se si spostasse di due anni la nascita del Nostro, non si spiegherebbero alcuni atti della sua vita.

e chiuso in carcere per ordine del vicerè Duca di Montalto 1). Il quattordicenne giovanetto smise allora lo studio e si diede affannosamente alla pietosa opera di salvare il padre dal sicuro destino che l'aspettava. Però l'odio dei nemici era superiore all'amor filiale, e tutte le istanze, le preghiere, le dimostrazioni dei fatti e le lacrime versate non ottennero nulla. G. B. Buragna sarebbe perito nel fondo della sua orrida prigione, se, dopo due anni di durissimi stenti, non gli fosse riuscito di svignarsela sotto le mentite spoglie di frate, nell'agosto del 1647 2). Profugo ed incerto di sè medesimo — racconta il Tola — si rifugiò prima in Roma, dove ottenne protezione dal Conte di Ognatte, oratore del Re Cattolico presso la corte pontificia; e poco dopo, essendo stato il suo protettore nominato vicerè di Napoli, lo seguì nel Regno e fissò la sua dimora in detta città. Colà trovò Giovanni Dexart congiunto suo, illustre giureconsulto cagliaritano, distinto per senno e per dottrina fra gli altri membri del maggior Consiglio di Santa Chiara, il quale gli fu cortese di ospizio

1) Il ch. cav. Francesco Lattari, Soprintendente degli Archivi Sardi, che fece cortesemente per me delle ricerche e a cui mi professo gratissimo, mi ha comunicato anche i seguenti documenti, uno dei quali getta un po' di luce nel bujo delle accuse a G. B. Buragna, e l'altro stabilisce la data della sua evasione:

Lettera di Filippo IV al Vicerè di Sardegna: *Per carta de 30 de April me escrive el Arçobisbo de Caller dando raçon de que el Dotor Juan Baptista Buragna lettrado dessa Ciudad, ha sacado de su carcel un Clerigo, diciendo lo hazia con orden del Juez de apellacion, alabandose de que se hallava cerradas las puertas las huviera rompido el y otros que le acompanavan; y por que es justo que se excuse el Arçobisbo todo lo que puede haverle dado motivo a esta queja: os encargo y mando que oyendole sobre ello informadoos de lo que passo y tuviere que deçir el Juez de Apelaciones, me lo aviseis con particularidad en que me servireis. — Datum en Fraga a XIII de Junio 1644. Yo el Rey.* (Arch. di Stato di Cagliari, Carte Reali, tomo I, c. 120).

2) Tale data ce la porge, come si è detto quassù, il seguente documento (agosto 1647): *Francisco Pesti Algutzir Real de la present Ciutat de Caller dize que de orden de V. E. fue en compania di Don Francisco Ferreli per muchas ciudats y lugares deste Reyno en busca del Dottor J. B. Burana por la fuga hizo de les carceles, donde he estado beinte dias sin haver tenido socorro sino de tres escudos que le dio D. Fr. Ferreli, porende suplica se le pague las dietas que justament havia vacado, que lo reciberà a merced.* (Arch. di Stato di Cagliari: Arch. Ant.: Risoluz. della Giunta Patrim. T. I, c. 164).

e largo di sussidio; sicchè vedutosi al coperto delle persecuzioni dei suoi compatriotti, chiamò a Napoli la moglie ed il figlio, che dopo la fuga sua erano rimasti in Cagliari, timorosi della sua sorte, addolorati ed in povertà di domestica fortuna. Però, dotato dalla natura di spiriti altieri ed ardenti, mal sofferiva di essere stato astretto ad abbandonare la patria, e ritenendo fitte nell' animo le ricevute ingiurie, accagionava di crudeltà i suoi persecutori, e con mordaci parole inveiva contro di loro. Il che risaputosi dal Duca di Montalto, ne fece gravi querele col vicerè di Napoli, dolendosi che ad uomo quale era il Buragna, reo di molti e gravi eccessi, non solamente si desse ricetto in quegli stati, ma si accordassero favori e distinzioni. Il Conte di Ognatte sacrificò volentieri il Buragna, povera ed ignota persona, all' odio del vicerè di Sardegna, ordinò che fosse posto in carcere, e ve lo ritenne per molti mesi, finchè, fatto certo della innocenza di lui, e mosso dalle preci della moglie e del figlio, s' indusse ad accordargli colla libertà il favore di cui prima gli era stato benigno. Dopo tante sventure, cominciò a respirare il Buragna aure più liete, ed a percorrere nel reame di Napoli la via dei pubblici impieghi. Fu prima uditore regio del tribunale di Catanzaro nella Calabria ulteriore, poi avvocato fiscale di quello di Cosenza nella citeriore, e finalmente uditore di quello di Lecce nella provincia del Tronto 1).

Legato alla fortunosa vita del padre, il giovane Carlo non potè seguire gli studi con calma e perseveranza, ma vi dovette supplire con l'ingegno e lo studio eccessivo. Giunto a Napoli, si mise a coltivare il latino con un dotto Calabrese, Giuseppe Destito, il greco con un monaco basiliano nativo di Cipro, e nello studio delle due lingue andò così a fondo da scrivere in tutte e due maravigliosamente. Nell' italiano fece da sè e fece bene, studiando lungamente i massimi trecentisti e gli aurei cinquecentisti. Un gran disinganno ei provò nella filosofia, per la quale, mentre sperava trovare buoni maestri, non trovò che peripatetici, tra scolastici e casisti, da cui fuggì disgustato, e si diede a studiare da sè Platone e le matematiche, che

1) Tola, op. cit., vol. I, p. 146.

gli riuscirono graditissime. Intanto, mentre si trovava al meglio, fu, con suo vivo rincrescimento, costretto a seguire il padre a Catanzaro, dove, in compenso, si giovò della elevata famigliarità di uomini preclari e stimati, come il vescovo Acacio da Somma, Carlo Vento e Francesco Zupi. Passato, dopo qualche tempo, da Catanzaro a Cosenza, il giovane Buragna, che v' era già stato preceduto da bella fama, venne accolto cordialmente da tutti gli eruditi concittadini del Telesio, e in modo speciale dallo Schettini e dallo Stocchi, i quali presero ad amarlo di fraterno affetto. Narra Carlo Susanna, amico sincero e biografo autorevole del Buragna 1), che questi passava tutti i giorni in compagnia dello Schettini, a cui si era di verace amicizia legato, amandone i semplici costumi e quella fervida passione per la dottrina e per le cose belle, da lui stesso nutrita. « Sed eo praecipue capiebatur — segue il biografo — quod Poëtices studio addictus ille, profecerat adeo, ut nobilis, qua latine, qua hetrusce canere vellet, Poëta esset, et cum priscis melioribus comparandus. Mirum quantum Carolus per id temporis, quo Consentiae mansit, magni hujus Poëtae aemulatione in arte hac ipse processerit: tam ėt summus in ea evasit: multaque ibi, quae nunc desiderantur carmina, cum latina, tum hetrusca lingua composuit; ac saepe ad Crathidos ripam cum Pyrro dulcissime cecinit 2) ».

Da questa autorevole testimonianza è assodato che il Buragna, giunto in Cosenza il 1657 3), fu iniziato un po' grandicello, di venti-

1) Il Susanna è sempre nominato con lode negli scrittori napoletani, e se l' opera non fosse stata interrotta, se ne leggerebbe la vita nelle importantissime *Memorie degli scritt. napolet.* del D' Afflitto, il quale dice in una nota: « Il Susanna fu nostro e ne faremo l' articolo »: t. I. p. 9, n. 6.

2) Susanna, vita cit., p. 9.

3) Nella vita del Buragna manca, come al solito, la data. Questa del 1657 la rileviamo dalla pubblicazione seguente, di cui è riportato il titolo nell' op. cit. del Lombardi, *Catal. dei libri stamp. in Cosenza*, p. 55: *Resulta del Sindicato y Residencia del Doctor Don Juan Bauptista Buranna Cavallero de la fidelissima Ciudad de Alguer del Regno di Cerdegna Abogado Fiscal en la Provincia de Calabria Citra; de sa administrazion de auditor en la Calabria Ultra recevida con especial delegazion del Eccellentissimo Senor Conde de Castrillo Virrey y Capitan General del Regno de Napoles, ecc.; En*

cinque anni, al culto delle Muse dal caro amico Schettini 1). Ora, siccome lo Schettini della seconda maniera, l' antimarinista, comincia proprio, come si disse, dopo il suo ritorno in Calabria, pare si possa, anche da questo fatto, trarre la natural conseguenza ch'ei divenisse l'appassionato banditore del nuovo vangelo di rigenerazione poetica con tutti i suoi conterranei, già inveterati nel cattivo gusto, e più particolarmente col giovane sardo, in cui trovava una buona preparazione e un intelletto genialmente disposto. Perciò i versi del Buragna son tutti purgatissimi, e se ci fossero rimasti i primi tentativi, vedremmo le tracce dei buoni insegnamenti del maestro, maggiore di lui di soli due anni, « il quale—per dirla col Tiraboschi—s'era messo felicemente sul buon sentiero » 2). Non sappiamo in che anno preciso il Buragna lasciasse Cosenza; però, trovandovisi già il 1657, ed essendovi rimasto, secondo il Susanna, « plures annos », è presumibile che se ne partisse verso il 1665. Del suo allontanamento Pirro rimase dolentissimo, ma i buoni semi riposti nel ferace ingegno del dilettissimo amico fruttarono prosperamente.

Non avendo il nostro Carlo sortito da natura un vero temperamento poetico, egli doveva la sua riuscita all' esempio, alla pratica, ai consigli dell'amico calabrese e alla dimestichezza dei buoni esemplari. Si era così formata una certa attitudine di esprimere pulitamente in versi garbati qualche nobile sentimento d'amore, d'amicizia, di gratitudine. Egli, infatti, non aspirò mai alla conquista del sacro alloro, e poetava più per distrazione che per altro, scrivendo, come meglio gli veniva fatto, in volgare o in latino o anche in greco. Il suo era un ingegno speculativo, e lo applicò tutta la vita nella meditazione delle dottrine filosofiche, stillandosi il cervello a metter su

*Cosençia, por Juan Baupt. Russo, 1657*. Il 1657, dunque, il B. era già in Cosenza, e se quell'anno stampava le relaz. del suo operato, è da conchiudere che quell'anno stesso lasciasse Catanzaro e giungesse in Cosenza.

1) Manno, *St. di Sardegna*, Capolago, 1840, v. III, p. 162: « Ed alle amichevoli insinuazioni di questo pregevole scrittore (P. Schettini) è dovuto se C. B., intermettendo in qualche momento i gravi suoi studi, un sollievo volle ricercare nel consorzio delle Muse italiane e latine ».

2) Tiraboschi, *St. della Lett.*, cit., tomo VII, p. 293.

un nuovo sistema, che non riuscì nemmeno a concretare o a dimostrare, e che aveva però il merito d'essere stato concepito alla vivida luce del grande astro cartesiano, sorto, come si disse, trionfalmente in Napoli per opera di Tommaso Cornelio, di cui il Buragna fu appassionato e degno discepolo.

Anche Napoli partecipò a quel febbrile movimento scientifico, che, dopo aver preso un secolo avanti le mosse dalla filosofia, si era già personificato in Galileo, tentando, con Bonaventura Cavalieri, Evangelista Torricelli, Giannalfonso Borelli, Francesco Grimaldi, Giandomenico Cassini e vari altri, i maggiori problemi della natura, e spianando la via alle conquiste moderne de'più arditi veri. « Crescevano in quei tempi per tutta l'Europa — scrive il Gimma — gli sforzi degli scienziati ad iscovrire le cose più oscure della Natura, spiegate altrimenti dagli antichi, e pubblicandosi i rari e pregiati ritrovamenti della filosofia, ne furono portate in Napoli le prime notizie da Tommaso Cornelio e da Lionardo di Capoa, uomini forniti d' altissimo ingegno e di somma erudizione. D. Andrea Conclubetto Marchese dell' Arena, assai voglioso della natural filosofia, potè colla sua eloquenza e coll'autorità, ch'era pur grande, adunare nella propria casa quegl'ingegni, che avean vaghezza delle buone dottrine, i quali colla scorta dell' esperienza investigando le cagioni dei naturali avvenimenti e discorrendone regolarmente, istituirono l'Accademia col nome degli *Investiganti*, e formarono per impresa il can bracco, col motto lucreziano: *Vestigia lustrat*, avvegnachè alcuni più atto stimavano: *Vestigia parvi sagaci*. Componevano l'Adunanza spiriti assai nobili, attissimi a filosofare, quali erano il Cornelio, il Capoa, Monsignor Giovanni Caramuele, i Padri Pietro Lizzardi e Caprile Giesuiti, Camillo Pellegrino, Giovanbattista Capucci, Carlo Buragna, Bastiano Bartoli, Domenico Scutari, D. Michele Gentile, Donato Spinola, D. Francesco e D. Gennaro d'Andrea, il Padre Scaglioni e il Padre Tobia Conti amendue Carmelitani, i figliuoli del Marchese dell'Oliveto, D. Domenico e D. Tommaso Cioffi, e molti altri seguaci interpetri della Natura: i quali co'loro dottissimi discorsi, per gli esercizi tanto lodati, e per le opere, che poi cominciarono a mandare

alla luce, rendevano gloriosa la città e la letteraria Unione » 1). Disgraziatamente, la coraggiosa e importante Accademia morì quasi sul nascere, poichè, fosse invidia o sospetto o innato spirito del male, la dottissima e tranquilla adunanza fu messa in mala voce, e, dopo qualche scissura e qualche atto violento, ne fu ordinata la soppressione dallo imbestialito governo viceregnale, mentre altrove prosperavano le accademie dei Lincei e del Cimento. Ma il Buragna si mantenne sempre affezionato a' suoi antichi compagni e agli studi prediletti di scienza, per l'amore dei quali egli non fece alcun conto della sua produzione poetica, e, come l'amico Schettini, la dannò alle fiamme, mosso non come il primo da scrupoli di coscienza, ma dalla coscienza dell' arte. I sessantotto sonetti, le sei canzoni e i diciannove componimenti latini che ci restano, furono raccolti dagli amici e pubblicati cinque anni dopo la sua morte, nel 1683, con una breve e succosa prefazione di Cesare di Capoa 2), il quale sentenziò pel primo ciò che tutti gli altri hanno poi ripetuto. « Fra coloro di spirto più sublime — egli comincia — i quali a'tempi nostri di ritornare al suo antico splendore la volgar poesia si sono gloriosamente affaticati, non così di leggieri, per mio avviso, alcuno ritrovar si è potuto cotanto abbondantemente fornito di quanto a sì malagevole e

1) Gimma, *Elogi accademici*, Napoli, 1703; vol. II, pp. 145 e 46; nella vita di Lucantonio Porzio. Per l'*Accademia degl'Investiganti* vedi anche Di Capoa, *Del Parere*; D'Andrea, nella Lettera prem. alla *Lezione intorno la natura delle Mofete* dello stesso; Susanna, nella vita del B.; Amenta, nei cit. *Rapp. di Parnaso*, rap. XIX; Nicodemi, nelle *Addizioni al Toppi*; Nazario, nel *Giorn. dei Letterati*, e Minieri-Riccio, in *Arch. Stor. per le province napolet.*, a. IV, pp. 531-33.

2) Ecco il titolo preciso: *Poesie del Signor D. Carlo Buragna, colla vita del medesimo scritta dal Signor Carlo Susanna, in Nap. Per Salvatore Castaldo Regio Stampatore: a spese di Giacomo Raillard.* Manca la data, la quale si trova però ripetuta nelle concessioni della censura, dove si legge questa curiosa e significante relazione del Revisore Cesare Natale: « *Le Poesie di D. Carlo Buragna*, avvegnachè sien picciol contrassegno di uno ingegno così grande, da me scorto (mercè la lunga dimestichezza) maggior di quello, che e' sembra in esse, riescon mirabili a guisa delle reliquie del Colosso. E come quelle, che restituiscono alle Muse la vera maniera dello scrivere, le reputo meritevoli, ecc. ».

grande impresa richiedesi, quanto l' autor delle presenti poesie, il Signor D. Carlo Buragna ». Le quali parole sono pel nostro assunto di molto significato, poichè, con la serietà della prosa e con la grande autorità d' un uomo estraneo all' arringo poetico, ci rivelano un ordine d'idee già maturato e diffuso intorno alla necessità di restaurare la buona poesia molto tempo prima della fondazione dell'Arcadia. E per la ragione storica si comprendono facilmente anche le lodi attribuite ai versi del Buragna, il quale, sebbene sfornito, come osservammo, di vero ingegno poetico, ha il merito di aver segnato la buona via, ricorrendo col proprio esempio allo studio di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso, del Bembo e del Casa, dai quali i suoi sonetti pigliano la misurata intonazione e la forma decente. Eccone qualche saggio:

Stanco già di soffrir più lungamente
  Sotto 'l giogo d'Amor sì gravi pene,
  Già tentai di spezzar l'aspre catene,
  Di cui tutt'altre fur più frali e lente:
E trarne il piè da la prigion dolente,
  Ove contai sì poche ore serene:
  Ma di mia libertà la nuova spene
  Appena nacque e si morì repente.
Che quell'antico mio dolce tiranno
  Con via più saldi nodi allor mi strinse
  Ancor non sazio del mio lungo affanno.
Così non spero di cangiar mai sorte:
  Che 'l duro laccio, ond'ei primier m'avvinse,
  Non vuol ch'allenti o sciolga altri che morte.

Quando talora i miei pensier raccolgo
  Tutti in me stesso, ed il mio stato rio
  Pur, come posso, a rimirar mi volgo,
  E mi risveglio dal mio lungo obblio,

Contra 'l mio folle e cieco van desio
  Tutte l'ire e gli stegni allor rivolgo:
  Ch'ei sol per gli occhi al core il varco aprio
  A quel foco, onde tardi e 'n van mi tolgo.
Foco acceso, cred'io, ne l'empia face
  D'Aletto là fra la perduta gente,
  Cotanto è l'ardor suo fiero e tenace.
O traviata e folle umana mente,
  Come in seguir ciò che t'alletta e piace,
  In affanno mortal cadi sovente.

Quel « folle e cieco van desio » è l'argomento amoroso del Buragna e di tutti i poeti petrarcheggianti della scuola a cui egli appartiene, e il cui metodo non poteva essere più semplice. Bastava immaginare una donna, che fosse « leggiadra e nuova meraviglia » con « gli occhi più che il sol chiari e lucenti », dura alle insistenze amorose, capricciosetta, e innalzar continuamente per lei « dogliosi guai », che « potrian le fere e i sassi intenerire ». La « prigione dolente » del poeta, sempre « alta cagion di gravi affanni », era sempre « d' alto lignaggio », i « desiri » sempre « ciechi e folli », e occasione al sonetto « un bel pallore », un bigliettino, una partenza, un arrivo, un sogno, una melanconia dell' amante, che, per isfogare il dolore che gli cagiona « l' antico dolce tiranno », ricorre spesso alle « amiche selve », ai « solinghi errori » e alle « ombrose stanze ». Il frasario, insomma, è sempre lo stesso, sempre corrispondente a una ricetta poetica. Mancava la sostanza, mancava il sentimento. Per rompere la monotonia della sbiadita lirica amorosa cinquecentista, si badò solo alla forma e si volle sbalordire con la novità delle metafore e con le bombe dei concetti. Era naturale che la reazione al Secentismo prendesse per base anche la sola forma e ritornasse al frasario dei petrarchisti per iscendere man mano a intenerirsi nei languidi belamenti arcadici. Perciò del Buragna non so additare alcun componimento che meriti di passare come una buona prova di poesia vera, senza ricordare una infinità di componimenti

simili in tutti i petrarchisti precedenti. Si può ben riconfermare, anche in questo proposito, l'arguta osservazione di Salvator Rosa:

Raro è quel libro, che non sia un centone
Di cose a questo e quel tolte e rapite
Sotto il pretesto dell'imitazione 1).

Ripeto che la importanza della produzione del Nostro è solamente storica, e come tale merita d'essere specialmente segnalato un componimento che racchiude tutte le idee del Buragna antimarinista e di quelli che con questo nome possono designarsi.

Tra i più bislacchi marinisti napoletani fu Antonio Muscettola, duca di Spezzano 2), il quale però ha dei pregi, specialmente come poeta satirico. In un suo volume di epistole famigliari in versi, se ne legge una, la trentesimaquinta, diretta al nostro Buragna, nella quale, « chiedendogli il suo parere intorno alle presenti epistole, si serve di molte forme di dire usate da Dante Alighieri », dando così un primo esempio di centone dantesco due secoli prima che il Giusti componesse la nota ingegnosa canzone per la scoperta del vero ritratto di Dante. Il Muscettola, dunque, dopo un esordio di lodi sperticate allo intestatario, esce in quest'accusa:

Fra tanti pregi tuoi solo mi noja
Il vederti ostentar fuor di ragione
D'amar le vecchie e non le nuove cuoja.

1) Satira II: *La Poesia*.

2) Il Tallarigo e l'Imbriani ne scrivono così: « A. M., napoletano e di famiglia nobilissima, letterato e poeta di grandissima fama, nel suo tempo. E, certo, le sue Poesie sono tra le cose migliori del Seicento; e, per alcune di esse, ei va innanzi a tutti i poeti della sua età ». Questo giudizio è nella pregevole *Nuova Crestomazia ital.* dei due dotti critici napoletani; vol. III, p. 555. Cfr. anche P. Angelico Aprosio Ventimiglia nel rarissimo volume *La Biblioteca Aprosiana*, Bologna, 1673, p. 468 e segg.

3) Muscettola, *Epistole familiari*, Napoli, 1678; A pp. 283-87 si legge la risposta del Buragna.

Onde, con ostinata opinione,
  Sol perchè nacque pria ben trecent'anni,
  Lodi più del Marin fra' Jacopone.
Ma forse brami ordir leggiadri inganni;
  E per drizzar alcun nel cammin dritto,
  Contr'al proprio parer l'età condanni.

Continua poi in lode della sua modestia e patrocinando la sua gloria futura, e conchiude così:

Ver' te le preci affettuose io sciolgo,
  Vago de'sensi tuoi, perchè tua mente
  Nel ver percuote, e non l'abbaglia il volgo.
Sparso del tuo candor, che mai non mente,
  Aspetto un foglio, che 'l tuo cenno solo
  Di gran sentenza mi farà presente.
Di mille amici in fra l'egregio stuolo
  Te per mio duce eleggo. Il tuo parere
  Mi sarà piombo a'piedi o sprone al volo.
Cortese accogli tu le mie preghiere;
  E mentre l'alma gran fidanza imbarca,
  Parere non aver di non calere,
Per quanto ami la gatta del Petrarca.

Il Buragna rispose cortesemente ringraziando l'amico e, da quel galantuomo che era, gli fece questa esplicita dichiarazione:

I poeti, ben sai, de' tempi nostri
  Son tali che di loro han da dolersi,
  Mentre al mondo saran, carte ed inchiostri.
Ed a quei lor sì nuovi e strani versi
  Nostra lingua diria, se lingua avesse:
  « Perchè non siete voi dal mondo spersi? »

Non intendo io però già che sian messe
  In questa schiera quell'alme ben nate
  Che segnon l'orme da'migliori impresse.
Nè che lo scriver ben sia de l'etate;
  Sì ch'a produr de l'eloquenza i frutti
  L'una il verno si sia, l'altra la state.
Che, avvegnachè la nostra abbia produtti
  Logli infelici e luppole ed ortiche,
  Che ingombran de le Muse i campi tutti,
Non son sì poco a lei le stelle amiche,
  Che a buon coltivatore ella non dia
  I dolci pomi e le mature spiche.
E chiaro segno e manifesto fia
  Tua musa a quei che appresso noi verranno,
  Che serba il suo splendor la poesia:
A dispetto di quei che nel malanno
  L' han tratta, e 'n creder pur di farle onore
  Più che mai duri ed ostinati stanno.
Ben anche noi in su 'l giovanil fiore
  Già vaneggiammo, e quella turba stolta
  Trasse noi seco nel comune errore;
Ma poscia da l' inganno in ch' era involta
  Si sviluppò la mente e si riscosse
  E a la strada miglior tosto die' volta.
Per quella tu, varcando argini e fosse,
  E tutto quel ch' aspra la rende e dura,
  Ne vai pur oltre; ed or più che mai fosse,
Rendi a l' Italia sua leggiadra e pura
  Forma di poetar. Chè dunque cesse
  Nè quel divulghi ch' al tuo studio e cura,
Quando a tant' altri il niega, il Ciel concesse?

Della calda, onesta esortazione, nè il Muscettola nè gli altri suoi complici si diedero pensiero; e non fu gran male. Però essa resta a

noi come documento d'un ordine d'idee venute a maturità, ed espresse anteriormente dalle terzine giovenalesche dell'argutissimo Salvator Rosa, e posteriormente da un oscuro amico del Buragna, il poeta satirico Giulio Acciani. Il primo, « spronato dalla violenza morale », e col fine più determinato di correggere i costumi corrotti, fa colla seconda delle sue satire un' ampia, feroce, nobilissima requisitoria della poesia, condannando fieramente « i traslati e i paralleli arditi, le parole ampollose e i detti oscuri ». L' Acciani poi, in un lungo capitolo del 1678, pubblicato recentemente 1), parla di sè e de' suoi primi compagni d' arte in questi termini:

Facean l' invidia rimaner confusa
  Le genti pur che un sonettuzzo udivano
  Con quel concetto in fin che chiaman chiusa;
E tanti viva viva m' applaudivano
  Che le brache, con vostra riverenza,
  Di toccarmi le chiappe non ardivano.
Quindi era nata in me tanta licenza,
  Che in far coglionerie sarei venuto
  Col Cavalier Teodoro 2) in competenza.
Allor corso in difesa ed in ajuto
  Di quei che congiuràr contro il Petrarca,
  Sotto il pazzo vessil fui ricevuto.
Non vede sì grossi asini la Marca,
  Non ha Noè, s' io lessi ben la lista,
  Sì sciocche bestie ne la mobil Arca.

1) VOLPICELLA, *Giulio Acciani, poeta napoletano del secolo XVII*, in *Giornale Napolet. della Domenica*, a. I, n. 51.

2) Quale sia la maniera di poetare del *Cavalier Teodoro* si vede dal libro *Poesie del Cavalier F. Gio. Battista Teodoro, dedicate all' Altezza Serenissima di Ranuccio Farnese Duca di Parma e di Piacenza*, impresso *in Napoli al M.DC.LXI. Per Novello De Bonis Stampator Arcivescovile*. Il qual volume contiene le maggiori capestrerie, uscite mai da cervello umano.

Il nostro generale era Battista 1),
  Luogotenente il Cavaliere Artale 2),
  Contro cui qual valor fia che resista ?
Ma chi fia che di quel campo bestiale
  L'innumerabil numero racconti,
  Disposto a fare ognor pugna campale ?
Éramo infin tutti parati e pronti
  Di metafore armati e di traslati
  D' assassinar Petrarca ove s' affronti.
Uh ! Bembo, uh ! Casa, uh ! Molza sfortunati !
  Dante infelice ! misero Boccaccio !
  Guai a voi se vi fossivo incappati!

E via di questa vena finchè esce a dire :

La verità, ch' è più chiara del sole,
  Sì mi scoprì Porcella 3) e Calopresi 4)
  Ch' abbandonai l' abbominande scuole,

1) *Giuseppe Battista*, che mi è occorso di nominare più indietro, fu uno dei corifei del più depravato marinismo intellettuale anche in prosa. Nacque alle Grottaglie il dì 11 febbr. del 1610, e morì in Napoli il 6 marzo del 1675. Il ritratto del Battista si può vedere negli *Elogi d'uomini letterati* del Crasso, e nel tomo primo della *Biografia degli uomini illustri ecc.*, già citata, del Gervasi. Il Toppi, il Crasso, il Mazzucchelli, il D'Afflitto e altri scrissero dei casi e delle composizioni di lui.

2) *Giuseppe Artale* nacque il 1628 in Catania e morì in Napoli il 1679. Per la sua vita, morte e miracoli, vedi *Della Enciclopedia poetica di D. Giuseppe Artale Cavaliere-Angelico-aureato-costantiniano di S. Giorgio:* Napoli, presso A. Bulifon, 1679; vol. III.

3) *Giuseppe Porcella* o *Porcelli*, tra gli Arcadi *Eritreo*, fu chiaro letterato napoletano. A un suo sonetto « Ben dovea il mondo allor che la grande alma », rispose Giulio Acciani col son. « Mentre onorar la chiara e ben nata alma », che si legge a p. 247 del vol. II *Delle rime scelte di vari illustri napoletani;* Firenze, Antonio Muzio, 1728.

4) *Gregorio Calopresi* o *Caloprese* è nome già noto nella nostra storia letteraria come dottissimo maestro del Gravina e del Metastasio. Nacque il 1650 nel ridente villaggio tirreno di Scalea in Calabria Citeriore. Ebbe in Napoli il Porcella a maestro nelle lettere e in altre discipline, acquistò riputazione di filosofo e filologo in-

E contrario al primiero il cammin presi,
  A caldi occhi piangendo a spron battuto
  Gli anni passati inutilmente spesi.
Oh! com' è pien di nudi sterpi acuti
  Del vero onore il calle: oh! com' è piano
  Quello, onde van quei popoli caduti!

Se ne potevan dir di più e di più amare? Il Marinismo era spacciato e, per fissare una data e un nome, bisogna aspettare, ancora dodici anni, la costituzione dell'Arcadia. Ma il povero Buragna non la vide, come non la vide l'amico Schettini, a cui sopravvisse soltanto un anno. Logorato dalle fatiche e dallo indefesso studio notturno, fu preso dal mal sottile e morì, tra l'universale compianto, il 4 dicembre 1679, nell'ancor giovane età di quarantasette anni, quando si aspettavano i frutti maturi del suo lodato ingegno e della sua molta dottrina.

signe, entrò in Arcadia col nome di *Alcimedonte Cresio*, e morì a Scalea nel 1615. Nel II vol. di *Rime scelte* cit. si leggono a pagg. 241, 44 e 45 tre sonetti dell'Acciani, diretti a un Gregorio, nome comune al Calopresi e al Messeri.

## CAPITOLO SESTO.

**Il Marinismo e il Cortigianismo — Il rinnovamento morale-letterario e l' Antimarinismo — Conclusione.**

Se è vero che nella storia ogni cosa ha la sua ragione, e quindi la sua utilità, noi, venendo a qualche conclusione, dopo l'esposta materia, dovremmo giudicar naturalissime e salutari le reazioni e contro-reazioni, che, dal secolo decimoquinto a questa parte, si sono andate alternando nella nostra letteratura, con tanto calore e con effetti apparentemente diversi, ma uguali nel loro intrinseco significato.

Al petrarchismo di Buonaccorso da Montemagno, di Giusto dei Conti, del Sannazaro, fe' contrasto la scuola concettosa del Cariteo, del Tibaldeo e di Serafino Aquilano; ma nel secolo decimosesto s'innalza gigante il Bembo e trae alle maggiori altezze la vuota lirica del sentimento platonico in nome del sempre perfetto cantore di Laura; siccome poi, contro lui e contro tutti, si ribella il Marini, che, nella prepotenza della vulcanica fantasia, danna alla striglia chiunque non segua la sua pazza scuola e non faccia sbalordire il mondo coi fulmini delle sonanti metafore; finchè, non una persona, ma un esercito di filistei si getta ordinato a combattere e distruggere, in nome della gran madre natura, il mago pervertitore e i suoi seguaci. O perchè mai, in circa quattro secoli di alternative e di lotte, ne'quali, oltre ai ricordati, vissero Lorenzo dei Medici e il Poliziano, il Casa e Bernardo Tasso, il Bojardo e l'Ariosto, il Tansillo e il Costanzo, Torquato Tasso e Veronica Gámbara, il Guarini e Niccolò Franco, il Tolomei, il Tassoni, il Chiabrera, il Filicaja, il Frugoni e il Metastasio; come mai, domandavamo, la lirica erotica rimase sempre vuota e artificiale, svisando e contaminando, quasi sempre, anche l'altra lirica?

La ragione non sembra peregrina e difficile, e pare riposi tutta in quell' osservazione, enunciata nel principio di questo lavoro, sull' avvilimento politico e morale degl' Italiani, dalla seconda metà del secolo decimoquarto a quasi tutto il secolo decimottavo. Pervertito l' elemento religioso e strozzata la portentosa vita dei Comuni, a cui si deve la gloria del nostro Trecento, l' elemento nazionale s' incarognì e si spense nella costituzione e nella lotta delle Signorie, fino a non avvertire il vergognoso passaggio dalla tirannide domestica alla dominazione straniera, che seppe, con le interminabili lotte qui combattute, e coi brutali ordinamenti civili, spegnere affatto la coscienza e il ricordo della gloriosa nazionalità, romanamente avita. Il più alto grido della patria infelice s' innalza dalla lirica più sublime della nostra poesia patriottica, ed è l' allarme del « latin sangue gentile » contro « la tedesca rabbia » e contro « le voglie divise » che « guastan del mondo la più bella parte ». Ma in quel grido straziante c' è un non so che di amara rassegnazione, che diventerà, più innanzi, torpore, letargo, morte, e troverà la sua artistica espressione nella dormente Notte di Michelangelo. La straniera tirannide, in obbrobrioso connubio con la onnipotenza sacerdotale, si stenderà, come funereo sgomento, sulle nostre storiche, ridenti, popolose contrade, e, dalla sontuosità delle corti magnifiche, diffonderà l' insidioso e turpe senso del godimento e della raffinatezza. Così veniva contaminata e addormentata sempre più la già corrotta coscienza individuale, mentre si portava al grado estremo il sentimento della bellezza esteriore, che di quella particolar vita rappresentava la forma più eletta, e che rampollava come un prodotto naturale della Rinascenza trionfante.

Il risveglio del mondo greco-romano veniva, dopo la barbarie medievale, ad aprire elisi incantati, che dovevano produrre una vera trasformazione nel carattere e ne' costumi degl' Italiani, nei quali, per altro, come ben venne detto a taluno, il sangue greco, e quindi la fantasia plastica e il gentilesimo che ne conseguono, non si è mai esaurito del tutto. Perciò lo sviluppo dell' uomo della Rinascenza fu tutto nella vita esteriore, e si compirono quei miracoli delle arti plastiche e figurative, che empiranno sempre di maraviglia l' avvenire,

e che rispondevano a quel particolare e intenso bisogno del materiale e spirituale godimento, da cui le nuove generazioni erano invase. I superbi duomi gotici, innalzati dal sentimento religioso nel Medio Evo, restano incompleti, ma si edificano invece sontuosi palagi pei grandi della terra; ai pallidi santi di Giotto, alle celestiali visioni di Frate Angelico succedono le formose Veneri di Tiziano; alla musica, che compiva, come disciplina, la grammatica e la rettorica, succede il voluttuoso melodramma moderno; allo scarno Mistero la pomposa Sacra Rappresentazione e la lubrica commedia classica e neo-classica; alla *Divina Commedia* tien dietro l' *Orlando Furioso;* su Beatrice e su Madonna Laura trionfano cortigiane come Imperia e Veronica Franco, e sul Petrarca grandeggiano i Petrarchisti. La società era profondamente epicurea; e come al sensuale Anacreonte, che sospirava:

A me la barba unger di nardo
Preme e di rose cingermi il crine:
L' oggi mi preme, alfine:
All' incerto diman chi volse il guardo?

successe, nella letteratura latina, Orazio, proclamante:

*Quid sit futurum cras, fuge quaerere; et*
*Quem fors dierum cumque dabit, lucro*
*Adpone; nec dulces amores*
*Sperne puer, neque tu choreas;*

così, per riscontro all' uno e all' altro, il Bojardo fa dire a un dei suoi personaggi ciò che era nel cuore e sulle labbra di tutti:

Prendi diletto mentre sei sul verde,
Chè l' avutò piacer mai non si perde.

E intanto il Castiglione tracciava il tipo del perfetto *Cortegiano*, il

Firenzuola discorreva *Delle Bellezze delle donne*, il Marini celebrava le vergogne di *Adone* e Francesco Redi esaltava le sbornie di *Bacco*.

Che potevano essere, dunque, l'arte e la lirica di gente siffatta? « Tout pöete — dice il Voltaire — peint les moeurs de son pays » 1); e i nostri costumi erano corrotti, tutta la vita era una ipocrisia, e sotto quelle splendide forme di civiltà mancava il fuoco sacro del sentimento, senza del quale l'Arte parlerà ai sensi, e la lirica o tacerà sempre o sarà una rifrittura artificiale di quei sommi modelli della forma, la cui estrinseca bellezza, per effetto delle cennate ragioni, produce ognōra un fascino sulle classi molli e polite, che del bello si son fatto un culto. Perciò, nel secolo decimosesto, Dante è stimato men che barbaro, il Petrarca è il maggior poeta della terra, e il Bembo è collocato da molti in cima all'uno e all'altro. E così avvenne che lo studio eccessivo della forma e la ricerca forzata dell'eleganza nel secol d'oro di Leone X producessero, per mancanza di contenuto, quella smania del nuovo e del peregrino, svaporante nella preziosità e nel marinismo del Seicento, e che ci diede una lirica mostruosa. La quale, se meritò anche lode per quello spirito concitato e turbinoso, che, come elemento nuovo, vi rimbomba, a me pare l'espressione più sconcia della umana abjezione cortigianesca nel secolo più turpe e neghittoso della nostra storia politica e civile. Nella tersa lirica cinquecentista senti ancora il tono pacato, decente, ipocrita d'una generazione aristocraticamente molle, che si dibatte decorosamente tra la Riforma e il Concilio Tridentino; ma nella lirica secentista c'è la spudoratezza del comune servaggio, la inverecondia delle brutture comuni, la sfacciata adulazione alle greppie dorate e la burbanzosa jattanza spagnuola di tante simulate virtù e mascherati vizi, in quel singolare periodo letterario, che abbagliò e stordì l'Europa coi lampi e i tuoni della sua rettorica, tanto più artifiziosa e reboante per quanto bassi, frivoli, bugiardi erano i sentimenti universali.

Bisognava rinnovar l'uomo, — dice il De Sanctis — dargli una co-

1) VOLTAIRE, *Essai sur les moeurs et l'esprit des Nations*; Didot, 1805; v. I, p. 157.

scienza e un carattere: così poteva nascere una nuova letteratura 1). Ora, in cotesto lavoro di rinnovamento, che nel Nord fu gloria della Riforma, e che da noi ebbe un'origine esclusivamente scientifica e dottrinale fin dallo stesso Cinquecento, io colloco e spiego le funzioni dell'Arcadia, ritenendola qual salutare reazione contro il morale e letterario pervertimento marinista, e come una lodevole, necessaria transizione alle grand'arte del Parini, dell'Alfieri, del Monti e del Foscolo, il primo dei quali resta, non pertanto, alcuna volta, arcadico nella intonazione e nella movenza di certe forme. Comprendo benissimo che questa mia opinione, avventurata contro la vecchia universale condanna del sodalizio romano, resa tanto solenne e inappellabile dalla critica e dal ridicolo del Baretti, del Gozzi e del Goldoni, debba far sorridere molti di quelli, che stimano i vecchi canoni sacri e infallibili come il sovrano Pontefice. Ma quando io leggo lo statuto dell'Arcadia e medito i pensieri del Gravina, che rappresenta, egli solo, le idee novatrici di tutti i suoi compagni della prima maniera, ne traggo il convincimento intero della esposta opinione.

L'Arcadia non è estranea al Rinascimento filosofico e al nostro gran trionfo delle scienze positive nel secolo decimosettimo, anzi ne è un effetto e un carattere, che camminerà di pari passo, perdendo di consistenza, col gran complesso d'idee riformatrici, che, con effetti vari nel campo speculativo e artistico, metteranno capo, in Francia, al Condillac, al Montesquieu, al Rousseau, al Voltaire; in Inghilterra, al Locke, al Pope, al Gray, al Burns; in Germania, al Klopstock, al Goethe, allo Schiller; e in Italia, al Vico, al Beccaria, al Filangieri, al Parini e all'Alfieri. Un'accademia, che sorge per « togliere — come dice il suo statuto — ogn'idea di enfatico e di ampolloso e per iscendere ad una specie di pensare, di scrivere e di parlare direttamente contraria a quella che allora era in uso », è un'accademia che ha in sè qualcosa di scientifico, perchè, come la scienza, eleva a sistema un complesso di fatti e di convinzioni universali, pigliando, come quella, la natura per base del proprio studio, ed eleggen-

1) De Sanctis, *Nuovi saggi critici;* seconda ediz.; Napoli, 1879; p. 172.

do per titolo il nome d'una lieta contrada, che, per la mitica ricordanza della sua vita patriarcale, pareva meglio adatta al simbolo della voluta riforma. Altamente poetico è certo quel sentimento della vita pastorale, quel sogno della mitica età dell'oro, sul quale, più che sull'arte, gli Arcadi avean fondato il loro sodalizio e la loro riforma: una riforma di costumi bella e buona, come Lutero e il Concilio di Trento avevano, per opposte vie e ohimè! con tanto contrari effetti, pensato ad altre più scabrose riforme.

Cerchiamolo cotesto sentimento nella canzone *Costumi degli Arcadi* di Alessandro Guidi, un dei più illustri pastori del Bosco Parrasio, il tenero corteggiatore della vecchia Cristina di Svezia. Dalla mente — egli dice — nasce « un felice desio Che a natura conforma il viver nostro », e non anela alle corti, mentre « ferve il pensier sulla bell'arte » delle Muse. Se il Lazio avesse sempre conservato « l'innocente suo primo costume », nè tanto sangue i Romani avrebbero versato pel mondo, nè sull'Italia sarebbero piovuti tanti mali. Invece,

Da mano tinta di fraterno sangue
Scritte non son le nostre leggi, e il Cielo
Non mai le guarda con turbata luce:
E ben sanno gli Dei,
Che Natura ne regge,
E che Innocenza i lieti dì ne adduce;
Nè nostra mente alcun desio produce,
Che sua ragion si faccia
Fastidire talor l'altrui confine,
O rapir le Sabine;
Nè militare incendio altrui minaccia;
Tesse corone e fregi
Soventi d'aurei versi
Intorno ai nobil pregi
Di nostre ninfe; e fa di glorie gravi
Fiorir dinanzi a Giove inni soavi.

Nè in mezzo a noi apparvero mai scettro e bipenne, ma sol ci governa un saggio Custode:

Così le nostre selve
Piene son di costumi almi e felici;
E se nostra virtute
Venisse in pregio alle città famose,
Quanti superbi, fortunati eroi
Vedriano i lor splendori
Occuparsi da poveri pastori.

E l' oro delle corone sembrerebbe « un vil pondo », se « si prendesser vaghezza di nostre cure i sommi duci e i regi », nè soffriremmo tutti i mali delle guerre. « Ma perchè spande il vero Alfin suoi raggi entro l' umane menti », ecco che « stuol d' illustri e potenti » cangia anche nome e costume, e mentre gran parte del mondo si accinge alla guerra, esso ascolta con noi « le boscherecce avene E gl' innocenti carmi », che non sono usi a provocar l' ira guerresca.

Non mai l'aspra dell'oro avida sete
Nè mai superba cura
Di cittadini onori in noi s'accenda:
Nè voglia invida oscura
I nostri petti assaglia,
Nè il parlar delle Corti Arcadia apprenda!

Così finisce la canzone, che a me pare indiscutibile documento dei pensieri, degli affetti, dei sentimenti di quel tempo. La reazione, come si vede, non era soltanto contro le iperboli secentiste, ma più contro i corrotti costumi, che avevano create quelle iperpoli e falsata in mille modi la vita e l' arte. Si voleva una maniera di pensare, di scrivere e perfino di parlare direttamente contraria a quella fino allora in uso! È la ribellione al cortigianismo in nome dell'umana dignità, che comincia a preparare la proclama-

zione dei diritti dell'uomo; giacchè tutto il rinnovamento interiore, dalla decadenza al risorgimento, consiste appunto in questo, nel sostituire, cioè, alla putrida abjezione delle corti il nobile orgoglio della dignità personale e collettiva, e la idillica aspirazione alla onesta vita dei campi e della natura. Questi due insigni sentimenti ispireranno poi, più tardi, *La vita rustica*, *La caduta*, *La salubrità dell'aria*, e saranno la piú santa conquista morale della gente nuova.

Si voleva tornare all'antico; e non solo letterariamente, ma perfino con l'esumazione dei nomi e delle forme di vivere: una di quelle ingenue follie che la storia ci presenta in ogni periodo di esaltazione mentale, e che non ci fa stimare ridicole le mode romane nella Rivoluzione francese. Se non che il ritorno all'antico fu fatto, in principio, più con la testa che col cuore; poichè l'opera del pensiero non v'aveva ancora infuso quel sentimento profondo, da cui emanano le cose belle ed egregie, e che è figlio di un ordine maturato d'idee, le quali, nelle anime elette e ben disposte da natura, si accendono e trasformano nel sacro fuoco dell'arte, iniziatore e precursore, in ogni tempo, dei solenni trionfi del genere umano. Perciò credettero in buona fede che, a ridare splendore alla scaduta letteratura, bastasse esumare la poetica cinquecentista e metter capo per essa al suo sublime modello. Ma *nil crescit sola imitatione*, sentenzia il vecchio Quintiliano. Che cosa ne doveva uscire? Se nell'aureo Cinquecento, in mezzo allo splendore di altre forme letterarie, la lirica uscì così fredda e vuota, la poesia arcadica, dopo l'urto violento del Marinismo, e in tempi piú languidi e circospetti, doveva, per forza di reazione e di ostentazione, essere quella che fu: un morboso belato sentimentale. E qui è opportuno aggiungere che le stesse tre cause, esaminate da un arguto critico pel Petrarchismo del Cinquecento 1), cioè l'amore platonico accanto e come reazione all'amor bestiale, il contrasto della innocente vita pastorale come giusto antidoto alla corruttela dominante, e il fiorir della musica; queste tre cause, svi-

1) Graf, *Attraverso il Cinquecento*, nel primo studio *Petrarchismo e Antipetrarchismo;* Torino, 1888.

luppate e fatte più generali sulla fine del Seicento e ne' primi decenni del successivo, contribuirono anche molto alla formazione degli elementi intrinseci, che ispirano l'arte pastorellesca.

Decretato dal Concilio di Trento il regresso morale-religioso della gente latina; fecondato dalla Inquisizione il reo seme della ipocrisia, vecchia lue dei popoli meridionali; soffocata la libertà muliebre del Cinquecento dalle invereconde dottrine dei Casisti, sparisce quel bel tipo di donne sapienti e virili come Vittoria Colonna e Maria D'Aragona, e succede invece la donna ignorante, bigotta, pietista, che nasconde col gesuitismo esteriore la vita libertina del sacrario domestico. L'amore diventa, anch'esso, un'allegoria ipocrita, trasformando uomini e donne in pastorelli e ninfe, per far loro parlare un linguaggio rispondente all'inverosimile costume e alla simulata decenza del tempo 1). Si aggiunga a questa l'altra causa efficacissima, dello imperversar della musica, che, tra il secolo decimosettimo e il decimottavo, ha un grande e inatteso sviluppo, indarno flagellata dall'aspra, inesorabile sferza di Salvator Rosa; e ci spiegheremo facilmente anche quella preziosità melodica, che è un carattere della poesia arcadica e che produsse le migliaja di canzonette, non mai più viste in nessun secolo e in nessun'altra letteratura.

Imitazione, dunque, meschinità di contenuto e di forma, preziosità, languore, fanciullaggine, belati, simulazione, tutto ciò che si vuole,

1) È notevole, a questo proposito, il giudizio che esprime il Goethe nella lettera sul suo ricevimento in Arcadia (Cf. *Itialienische Reise, Zweiter Aufenthalt in Rom.* den 10 Januar 1788): « Zwar hatten die werthen Schäfer, im Freien auf grünen Rasen sich lagernd, der Natur hierduch näher zu kommen gedacht, in welchem Falle wohl Liebe und Leidenschaft ein menschlich Herz zu überschleichen pflegt; nun aber bestand die Gesellschaft aus geistlichen Herren und sonstigen würdigen Personen, die sich mit dem Amor jener römischen Triumvirn nicht einlassen durften, den sie desshalb ausdrücklich beseitigten. Hier also blieb Nichts übrig, da dem Dichter die Liebe ganz unentbehrlich ist, als sich zu jener überirdischen und gewissermassen Platonischen Sehnsucht hinzuwenden, nicht weniger in 's Allegorische einzulassen, wodurch denn ihre Gedichte einen ganz ehrsamen, eigenthümlichen Charakter erhalten, da sie ohnehin ihren grossen Vorgängern Dante und Petrarca hierin auf dem Fusse folgen konnten ».

insomma, di piú povero e snervante, nella produzione arcadica; ma non si neghi che tutto questo non significhi un notevole progresso artistico e morale sul Secentismo. Questo fu natural conseguenza del Rinascimento pagano del secolo decimosesto e si trova innanzi i cortigiani e Pietro Aretino, le maraviglie romanzesche e il *Pastor Fido*, la *Mandragola* e la *Calandra*: l' Arcadia fu, invece, generata dallo spirito di reazione alla turpe arte dominante, e si trova innanzi Galileo e il Cervantes, lo Shakspeare e Salvator Rosa, il Cartesio e il Tassoni.

Accanto alla fiera requisitoria, contenuta nella *Ragion Poetica*, nel *Discorso sull' Endimione* e nel libro *Sulla Tragedia* del Gravina, ha un posto notevolissimo l' altra, non meno coraggiosa, *Della Perfetta Poesia* del Muratori, il quale non si limita soltanto a condannare il Marinismo, sibbene tutta la poesia erotica, come produzione e come genere, compresa perfino quella del Petrarca. E l'indole buona e onesta del padre della nostra storia non può, certo, farci sospettare di alcuna gesuitica intenzione. « I poeti,— egli dice—che, non contenti di pargoleggiar per amore, se ne vantano eziandio, mettendo in versi e pubblicando sì spesso le loro miserie e follie volontarie, oltre al perdere essi la propria estimazione, ed acquistar nome di gente forsennata e leggiera, comunicano la lor disavventura alla stessa poesia, con farla vilmente ministra di questo ridicolo affetto della terra...; e la poesia, per cagione degli argomenti amorosi, è divenuta, o direttamente o almeno indirettamente, dannosa e disutile alla repubblica e alla facoltà civile » 1). Non si vuol piú dunque una poesia, che diletti con pazze fiabe il carbinale D' Este, o che abbia per fine la maraviglia. La nuova poesia, rifiutando sdegnosamente la corruttrice ispirazione erotica, deve giovare « alla repubblica, alla facoltà civile », e non essere « un'arma dannosa, vana e di niuna importanza ». Il cambiamento è, senza dubbio, profondo e radicale. Non più l' arte per l' arte, ma l' arte per la vita; e da tali solenni principii di arte morale deriverà la grande poesia pariniana, allorchè il rinnovamento artistico-morale, cominciato nella seconda metà

1) Muratori, *Della perfetta poesia ital.;* lib. III, c. III.

del Seicento, passerà dalla corteccia al midollo, rigenerando completamente l'uomo.

A capo di cotesto rinnovamento, a me sembrò di poter collocare, per ordine cronologico, lo Schettini e il Buragna come iniziatori del periodo di reazione, che divampò e degenerò poi nel secolo decimottavo, e che ho voluto chiamare Antimarinismo per incarnare in questa parola gli eccellenti principii della reazione, non i cattivi effetti della medesima. Questi produssero l'Arcadia della seconda maniera e ne screditarono la importanza primitiva, poichè nel mondo siamo avvezzi a scambiar di frequente gli effetti con le cause. Nè l'opera del peggior gusto, nè la piú eccellente — osserva il Goethe — provengono immediatamente da un sol uomo o da una sola epoca, e con qualche attenzione si può assegnare all'una e all'altra una genealogia 1). La quale indiscutibile sentenza, se, da una parte, ci spinge a risalire ai due modestissimi poeti nominati, per trovare in loro l'umile inizio della celebre accademia romana, ci guida, dall'altra, a cercare, seguire e riconoscere nella riforma di quest'ultima i principii e le ragioni della grand'arte classica, che trionferà prima e dopo la Rivoluzione. « Forse la cosa piú notabile negli Arcadi e negli altri men che mediocri — osserva lo Zumbini — sono gli effetti, ch'essi produssero sui migliori e piú giovani ingegni dello stesso secolo; e in ogni modo non potrebbero essere trasandati dallo storico gli esempi avuti innanzi da un Parini e da un Monti nella loro giovinezza » 2). Se, nel corso di questo breve studio, nessun accenno si è fatto ad altri poeti del secolo, come il Testi, il Chiabrera, il Maggi, il Redi, il Menzini, il Lemene, il Filicaja e altri minori, proclamati intatti di marinismo, gli è perchè mi pare ch'essi siano abbastanza celebri anche per tal dote; la quale, del resto, a chi ben consideri quel non so che di turgido e di sonante che rigurgita in buona parte dei loro versi, non deve parer sempre meritata e vera. E ad ogni modo, in essi quella moderazione di forma, deriva da naturale inclinazione al bene e non da un principio determinato di voluta reazione al Se-

1) GOETHE, *Italien. Reise*, II, den 9 April 1787.

2) ZUMBINI, *Sulle poesie di Vincenzo Monti*; Firenze, 1886; p. 261.

centismo, com'è pei due poeti meridionali. E siccome il vecchio fondo era tutto erotico, e, per quel che s'è visto e discorso, l'amore, coi nuovi principii, non poteva essere apertamente cantato, finì col perdere nel pastoral travestimento l' antico fascino e la temuta forza, svaporando ne'languidi e brevi sospiretti frugoniani, non prodotti da fuoco di passione nè da impeto di senso.

Certo, notevolissimo è il fatto, che gli argomenti erotici nella poesia italiana dell'ultimo secolo vanno a diminuire, a misura che ci avviciniamo ai tempi nuovi, in cui crescono gli argomenti morali e civili, coi quali formano una vera proporzione inversa. Si direbbe che, in quel turbinio d'idee nuove, demolitrici, e in quell' addensarsi dell' uragano, che dava da pensare anche ai principi e, con generale maraviglia, li spingeva alla riforma, i nostri bisnonni non avessero tempo e calma da dedicare alle passioni del cuore, o, per lo meno, disdegnassero di celebrarle con le parole in mezzo a una società frolla e decrepita, che si era venuta logorando coi vizi e le morbose idealità femminili, fino ad assumere l'ultima espressione della mollezza e del ridicolo con le seriche vesti scintillanti, col codino, la cipria e la parrucca. Ma se talvolta cantan l' amore, che sensi e accordi nuovi, umani, frementi, escono dalla lira commossa! Il sentimento piú universale e sublime del nostro cuore fiorisce di nuova vita verginale sulla tenebra diradante dell' ipocrisia, e si nobilita di celeste virtú in quell' intimo, profondo senso della vita e delle cose, gloria dei tempi nuovi e prodotto spontaneo, non solo del rinnovamento morale, ma della serena, feconda, ineffabile voluttà panteistica della natura, che ha nello Spinoza il suo primo filosofo e nel creatore del *Faust* il suo massimo poeta. Cercatelo cotesto nuovo senso nel *Messaggio* del Parini, nei *Pensieri d' Amore* del Monti, nell' ode *All' amica risanata* del Foscolo; mettetelo in raffronto col contenuto di tutta la lirica erotica, da Giusto dei Conti a Felice Zappi; analizzate gli atteggiamenti, così vari e opposti, della strofa, del verso, del periodo, e vi spiegherete il valore della reazione cominciata da Pirro Schettini.

È un ricorso vichiano. Come, dal prevalere dell'elemento popolare e nazionale sul cortigianismo provenzaleggiante del secol decimoter-

zo, emerse la gloria del nostro Trecento, così, dalla reazione al lungo cortigianismo, petrarcheggiante o marineggiante, compiuta per virtù di popolo, e pel trionfo de'suoi diritti, discende l'arte nuova, in nome di Colui che, per isdegno di virtù civili e per miracol d'amore divino, potè

> Ficcar lo viso per la luce eterna,

e vedervi

> Legato con amore in un volume
> Ciò che per l'universo si squaderna.

E se è vero che, nelle vicende della libertà e dell'arte, noi abbiamo sempre seguito la secolare fortuna di Dante, la patria e la letteratura saranno sempre grandi e degni di fama trionfale, se, nel nome di lui, che è « luce eterna », il pensiero italiano, sprezzando certe ree manifestazioni e inclinazioni dell'arte odierna, si consacrerà alla severa meditazione del proprio genio per entro al divino Poema, che ne è il depositario solenne e il maestro sublime.

---

# ALCUNE FONTI PROVENZALI
# DELLA "VITA NUOVA„ DI DANTE

---

## MEMORIA

LETTA ALL'ACCADEMIA

nella tornata del 3 luglio 1889

DA

**MICHELE SCHERILLO**

### I.

Dante annunziò il suo avvenimento poetico ai dicitori di amore che nel 1283 tenevano il campo in Toscana, con un sonetto, in cui raccontava di una sua maravigliosa visione per domandarne il significato. Avea sognato Amore « in figura d'uno signore di pauroso aspetto a chi lo guardasse », il quale, tenendo nelle braccia una donna « involta in un drappo dormendo » e in mano il cuore di lui,

> Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
> Lei paventosa umilmente pascea [1]).

1) *Vita Nuova*, III.—In questo mio Saggio mi son largamente giovato della magistrale edizione della *Vita Nuova* illustrata da A. D'ANCONA (Pisa, 1884); di quella, pur così ricca, curata da A. TORRI (Livorno, 1843); ed ho avute presenti, per ciò che potessero valere, le edizioni del FRATICELLI (Firenze, 1873) e del GIULIANI (Firenze, 1883).

Gli risposero molti e in diverse sentenze. Guido Cavalcanti, allora già dei più « famosi trovatori » e in grido d' aver tolta la gloria della lingua al massimo Guinicelli, gli rispose cortesemente con un sonetto, che Dante stesso ricorda, unico fra quei molti, perchè diè principio alla loro amistà ed era stato quindi in certo modo la vera origine della *Vita Nuova*. Cino da Pistoja, — che, s' è vero quel che i biografi dicono, allora era giovanissimo [2]), ma fra qualche anno, e specialmente dopo la morte del Cavalcanti, dovea divenire l' amico per antonomasia dell' Alighieri, ed, a parere di questi, il maggior poeta amoroso che l' Italia avrebbe potuto contrapporre al « gran maestro d'amor » in lingua d'oc, Arnaldo Daniello [3]), — rispose pur cortesemente con un altro sonetto, che non sembra possa, come l'Imbriani s'arrischiò di congetturare, « essere stato composto parecchi anni dopo quello di Dante », perchè ei vi parla d'una visione di cui allora allora era stata domandata la soluzione:

E questo, per la visïon presente,
Intese di mostrare a te Amore.

2) Cino sarebbe nato nel 1270; cfr. CIAMPI *Vita e poesie di m. Cino da Pistoja*, Pisa, 1813. Già il CHIAPPELLI (*Vita ed opere giuridiche di Cino da Pistoja*, Pistoja, 1881, p. 23-4) avea dubitato della esattezza di quella data, in vista appunto della cronologia della *V. N.*; ne hanno dubitato poi anche l'IMBRIANI (*Nuova crestomazia italiana*, vol. I, Napoli, 1882, p. 118), il D' OVIDIO (*La Vita Nuova di Dante*, p. 19, estr. dalla *Nuova Antologia* del 15 marzo 1884), e il GASPARY (*St. della lett. ital.*, Torino, 1887, p. 306-470). Il CASINI (*Giorn. Stor. della lett. ital.* vol. IV, p. 121) troncherebbe la questione ritenendo giusta l' attribuzione che un codice magliabechiano (VII, 10, 1060), ch' egli dice molto autorevole e del sec. XIV, fa di quel sonetto a Terrino da Castelfiorentino; il quale fu in corrispondenza poetica con Onesto da Bologna (cfr. CASINI in *Giorn. Stor.* I, 100, e *Rime dei poeti bolognesi*, p. 108), e già nel 1270 era in grado di poter dare in ipoteca certi beni che possedeva a Striano (cfr. O. BACCI in *Castelfiorentino-Ischia*, 8 sett. 1883; e *Giorn. Stor.* II, 217). Ma per l'autenticità del sonetto di Cino militano e l' autorevolissimo cod. chigiano L, VIII, 305, e la raccolta aragonese (cfr. RENIER in *Giorn. Stor.* II, 368). Il CASINI stesso, nella sua ediz. della *V. N.* (Firenze, 1885, p. 21), continua a dar il sonetto come di Cino.

3) *Vulg. Eloq.* II, 2.

Ma con molta mala grazia invece diede la sua sentenza Dante da Majano, il tenace e gretto conservatore delle forme provenzali, in uno sconcio sonetto, dove al giovane rimatore dà dell'asino e del mentecatto:

Di ciò che stato sei dimandatore,
Guardando, ti rispondo brevemente,
Amico meo di poco canoscente,
Mostrandoti del ver lo suo sentore.

Al tuo mistier così son parlatore:
Se san ti truovi e fermo della mente,
Che lavi la tua collia largamente,
A ciò che stinga e passi lo vapore,

Lo qual ti fa favoleggiar loquendo;
E se gravato sei d'infertà rea,
Sol ch' hai farneticato, sappie, intendo.

Così riscritto el meo parer ti rendo:
Nè cangio mai d' esta sentenza mea,
Fin che tua acqua al medico no stendo [?].

Per quanto il mondo letterario fiorentino sullo scorcio del secolo XIII dovesse pur esser naturalmente angusto, non par tuttavia verosimile che quei « molti » risponditori di che Dante parla si riducessero a questi tre solamente, i cui sonetti furon la prima volta stampati nella famosa raccolta delle rime di antichi autori toscani procurata nel 1527 dagli eredi di Filippo di Giunta. Si può facilmente supporre che, per esempio, mandasse anche una sua interpretazione in versi al poeta esordiente Cecco Angiolieri da Siena, di qualche anno più vecchio; il quale di lì a poco troviamo in relazione letteraria col poeta fiorentino. Mortagli davvero « la donna sua ch'era sì bella », questi, per compiacere due donne gentili, avea scritto un sonetto, che poi mise ultimo nella *Vita Nuova*, in cui diceva che il

sospiro che gli usciva del core, passando « oltre la spera che più larga gira », vedeva una donna

che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira.

Son di quegli sprazzi di luce che preannunziano la *Divina Commedia.* E soggiungeva:

Vedeta tal, che, quando il mi ridice,
Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.
So io ch' el parla di quella gentile,
Perocchè spesso ricorda Beatrice,
Sicch' io lo intendo ben, donne mie care.

Su codesto intendere e non intendere trovò a ridire Cecco Angiolieri appunto; che, in un sonetto tutto asperso di una talquale unzione di affettata umiltà, domandava in grazia all'amico che gli volesse far intendere quella che a lui pareva contradizione evidente:

Dante Allaghier, Cecco, 'l tu' serv' amico,
Si raccomand' a te com' a segnore;
E sì ti prego per lo dio d' Amore
Il qual è stat' un tu' signor antico,

Che mi perdoni s' i' spiacer ti dico,
Che mi dea sicurtà 'l tu' gentil core.
Quel ch' i' ti dico è di questo tenore,
Ch' al tu' sonetto in parte contradico.

Ch' al meo parer, nell' una muta dice
Che non intendi suo sottil parlare
Di quel che disse la tua Beatrice;

E poi hai detto alle tue donne care
Che tu lo 'ntendi: adunque contradice
A sè medesmo questo tuo trovare.

A conoscer Dante e l'ira che ancora gli rugge nell'anima, quando, con tanta pièta, traversa Malebolge, contro i vani e prosuntuosi sanesi, così da esclamare:

Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?, [4]

c'è da scommettere ch'ei dovette rispondere all'Angiolieri in modo da cavargli non solo il dubbio sul sonetto, ma ancora il ruzzo di accamparne altri per l'avvenire. Ma ad ogni modo la sua risposta non l'abbiamo; ci resta bensì un altro sonetto di Cecco, riboccante d'ogni maniera d'ingiurie:

Dante Alighier, s'io son buon begolardo,
Tu me ne tien ben la lancia alle reni:
S'io pranzo con altrui, e tu vi ceni;
S'io mordo il grasso e tu ne succhi il lardo.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Sicchè, laudato Dio, rimproverare
Può l'uno all'altro poco di noi due:
Sventura e poco senno ce 'l fa fare.
E se di tal matèra vuoi dir piue,
Rispondi, Dante, ch'io t'avrò a mattare:
Ch'io sono il pungiglione e tu se' il bue.

Ma Dante non gli diede più retta; e solo, nel metter assieme e commentare le rime della sua giovinezza, spiegò, nella prosa precedente a quel sonetto, la pretesa contradizione: «... dico che, avvegnachè io non possa vedere là ove il pensiero mi trae, cioè alla sua

4) *Inf.* XXIX, 121-2.

mirabile qualità, almeno intendo questo, cioè che tal è il pensare della mia donna, perchè io sento spesso il suo nome nel mio pensiero » [5]).

E di quei molti che risposero al sonetto della visione, non pare inverosimile che fosse anche Guido Orlandi, poeta stizzoso e accattabrighe e non del tutto immune dal convenzionalismo occitanico. C'è di lui un sonetto, « Poi che traesti in fino al ferro l'arco », che dal codice che lo conserva è indicato come risposta « ad uno sonetto ke li mandò Dante Alighieri ». Ivi egli assume una grand' aria di maestro, e indulgendo al Fiorentino d' avere scelto a trattare un tema troppo disadatto alla sua coltura e al suo ingegno, gli dice:

E s' io t' insegno passar questo varco
Sì che 'l soverchio non vi ti discovra,
  Non povramente guadagnar ne voglio,
Anzi ke prima più se ne riscriva;
E dico a te che lasci star l' orgoglio,
  E t' assomigli all' occhio de l' uliva,
E guarditi di non ferire a scoglio:
Colla tua nave in salvo porto arriva.

Al Bartoli questi ultimi versi in ispecie « fanno balenare davanti agli occhi la figura del rimatore nell' atto ch' egli legge una poesia dell' Alighieri, e sorridendo di stizzosa compassione dinanzi a qualche ardimento di lui, afferra la penna e risponde » [6]). E se così è, non potrebbe congetturarsi che anch' egli, questo prosuntuoso rimatore, rispondesse, magari con questo sonetto appunto e sgarbatamente come Dante da Majano, al cortese invito del diciottenne poeta? Già egli aveva avuto da dire e con Dino Compagni e col « primo degli amici » dell'Alighieri, Guido Cavalcanti. Poichè questi

5) Cfr. per tutto ciò D'Ancona *Studj di critica e storia letteraria*, Bologna, 1880, p. 136 ss.; e Carducci *Studi letterari*, Livorno, 1874, p. 163-4, e nella *Vita Nuova* del D' Ancona, p. 255-6.

6) *Storia della lett. ital.*, Firenze, 1881, vol. IV, p. 25-6.

gli avea diretto quel grazioso sonetto sulla Madonna di San Michele in Orto, l'Orlandi avea risposto dandogli del miscredente e incitandolo alla penitenza. E un'altra volta che in una ballata Guido avea detto:

E se non fosse che 'l morir m' è gioco,
Farène di pietà piangere Amore,

l'altro Guido era montato in cattedra, per ammonirlo

Ch' Amor sincero non piange nè ride,

che intanto

Per troppa sottiglianza il fil si rompe,

e per mandarlo alla scuola di Ovidio:

Ovidio leggi; più di te ne vide.

Certo, il « tenero e stizzoso » amante di Vanna non era uomo da lasciar che altri insolentisse impunemente contro di lui; ed al provocatore avventò un sonetto, ove lo tratta da « villan rifatto, che, per aver alla meglio imparati gli esercizii dei gentiluomini e un poco di lettere, si dà a credere di potere con le sue orecchie plebee ascoltare gl' insegnamenti d' Amore » [7]. Or poichè fra loro c' è, oltre tutto il resto, anche differenza di scuola, all'Orlandi parendo sottigliezze le delicatezze sentimentali del Cavalcanti, non potrebb' essere che giusto quelle qualità d' ingegno e di fantasia che all'uno di essi aveano subito reso simpatico il rimatore esordiente di Por' san Piero, all' altro, che quelle qualità avea in uggia, lo rendessero intollerabile?

7) Del Lungo *Dino Compagni*, I, 360. Cfr. anche Ercole *Guido Cavalcanti e le sue Rime*, Livorno, 1885, p. 68 ss.

## II.

Per quanto il sonetto della visione mostri già, nelle agilità delle movenze e nel grave simbolismo cui poi dovea rispondere tutta quanta la vita erotica del povero Dante, l'unghia del leone; esso però non si stacca così risolutamente dal convenzionalismo poetico allora dominante da non conservarne le tracce. È un fiore, ma sbocciato nel deserto infecondo e sconsolato della poesia sicula capitanata in Toscana da Guitton d'Arezzo, da Buonagiunta da Lucca e da Dante da Majano. Proporre una questione d'amore ai rimatori più in voga « a ciò che riscrivan lor parvente », provocandoli così a gareggiare di arguzia, era uno di quegli artifizi della rettorica poetica che gl'Italiani del Dugento aveano attinto alla Provenza. I trovatori appunto usavano le *tensons*, che per lo più eran vere sciarade di soggetto amoroso risolute coi sottili arzigogoli della galanteria più raffinata. Dallo scriverne in forma di canzoni, di modo che a ciascuno dei contendenti toccasse alternamente una strofe, codesti rimatori in lingua d'oc eran trascorsi a scriverne di una strofe sola, cui di ripicco si rispondeva con un'altra strofe dello stesso numero ed ordine di versi e di rime [8]). Quando il genere passò le Alpi — e fu ben per tempo —, trovò qui il terreno molto propizio. Vi furon dibàttiti di canzoni contro canzoni; e a Giovanni dall' Orto aretino, vissuto nella seconda metà del secolo XIII, che si lamentava del suo signore Amore, rispondeva « in persona d'Amore », con un'altra canzone d'ugual numero di versi e di strofe e con le stesse rime, Tommaso Bucciola, l'un di quei due Faentini che Dante ricorda nel *De Vulgari Eloquentia* com'esempio di romagnoli che dal proprio volgare « poetando divertisse audivimus » [9]).

Iovan de l' Orto e' chontra Amor recimola,
Tomaso da Faenza Amore ischuxa,
Che vede et entra per pichella rèmolla,

8) Cfr. Gaspary *La Scuola poetica siciliana*, Livorno, 1882, p. 124 ss., e *St. della lett. ital.*, p. 68.

9) V. *El.* I, 14. Cfr. Renier *Liriche di Fazio degli Uberti*, Firenze, 1883, p. CCCXXVII ss. e 213 ss.

dice lo sconosciuto poeta veneto della *Leandreide*, fiorito tra il 1400 e il 1430 [10]). Ma la forma, che in Italia fu subito consacrata alla tenzone, è il sonetto; il quale, se in origine non fu proprio una strofe isolata di canzone, come parve al Witte ed al Blanc e come a parer mio resta pur sempre molto verosimile, fin dall'origine ad ogni modo (non ne sconviene neanche chi alla morfologia del sonetto ha consacrato un bello ed accurato studio, propugnando l'ipotesi che fosse generato dalla fusione di due strambotti) « assomigliò moltissimo nella forma esterna alla stanza di canzone composta di due *piedi* e due *volte* » [11]). Nella splendida corte di Federico II, il terzo vento e l'ultima possanza di Soave, dove « quicquid excellentes Latinorum enitebantur primitus ... prodibat », tenzonavano, nei momenti di svago, sulla natura d'Amore, il gran cancelliere Pier della Vigna, uno dei principali notai della Curia imperiale Jacopo da Lentino, e Jacopo Mostazzo falconiere dell'imperatore [12]). E se da Bologna Guido Guinicelli coi suoi dolci detti pretendeva d'insegnare, in tuono un po'forse troppo da precettore, la più acconcia maniera per conquistare il cuore femminile; da Firenze Dino Compagni, lanciandogli a bruciapelo un poco cerimonioso:

> Ma voi sentite d'Amor, credo, poco,

gli rispondeva, da buon intenditore della poesia provenzaleggiante, che Amore vuol cortesia e nient'altro [13]). Così, dai Siciliani « che già fûr primi », anche questa forma poetica della tenzone si venne

10) Cfr. Cicogna *Della Leandreide poema anonimo inedito* in *Memorie dell'I. R. Istituto Veneto di sc. lett. ed arti*, vol. VI, Venezia, 1856, p. 415 ss. Il Teza pubblicò, in appendice a questa Memoria, il testo della parte provenzale; e più tardi il Renier, nell'*Archivio stor. per Trieste l'Istria ed il Trentino* (vol. I, f. 3°, Roma, 1882), la parte che riguarda i poeti volgari italiani. La terzina citata è ai versi 25-7 del testo Renier.

11) Biadene *Morfologia del sonetto nei secoli XIII e XIV*, in *Studi di filol. rom.*, f. 10, Roma, 1888, p. 11.

12) A. Zenatti *Arrigo Testa e i primordi della lirica ital.*, in *Atti della R. Accad. Lucchese*, vol. XXV, Lucca, 1889. E cfr. Monaci *Da Bologna a Palermo*, in *Antol. della nostra crit. lett. moderna* del Morandi, Città di Castello, 1887.

13) Del Lungo *Dino*, I, 366; e Ercole *Cavalcanti*, 59.

diffondendo in Bologna e nella Toscana; e se colà venne sempre più pigliando forma d' una vera e propria disputa scolastica sur un tema filosofico, nella Toscana invece, dove meglio che altrove attecchirono le maniere occitaniche, essa fu sempre più ristretta nel questionario galante delle pretese corti d' Amore. Un oscuro notajo Bartolommeo movea questione a un non meno oscuro Bonodico da Lucca, qual fosse preferibile, per una dama, un amadore che audacemente le manifestasse la sua passione ovvero un altro che si accontentasse di amarla timidamente in silenzio. Buonagiunta da Lucca chiedeva a un rimatore, di cui non sappiamo il nome, qual fosse il primo affanno che l' amore produca; mentre Guido Orlandi domandava a lui quale dei tre amori fosse il più forte, il conjugale il carnale o il naturale. Ricco da Fiorenza interrogava ser Pace notajo, di cui avea inteso far elogi, qual fosse meglio ad amare, donna o pulzella; e gli veniva risposto, la donna. Ad un ignoto Verzellino invece, che avea mossa la stessa questione, Dino Frescobaldi rispondeva preferir la pulzella.

Tra' più insigni campioni di codesti torneamenti metrici, per quella maggior conoscenza ch' egli avea della letteratura d' oc, dovett' esser Dante da Majano. Una volta interrogava gli amici, col suo « canto più saggio »,

Che mi deggiate il dol maggio d' Amore
Qual è per vostra scienza nominare.

Gli rispose Tommaso Bucciola, s' è vero, il che non è punto provato, che sia lui l' autore del sonetto che nelle antiche rime raccolte dai Giunti era dato come dell' Alighieri:

Certanamente a mia coscienza pare,
  Chi non è amato s' elli è amadore
  Che 'n cor porti dolor senza paraggio.

Ed anche Mino del Pavesajo aretino, se pur è vero che appartenga

a costui l'altro sonetto che nella giuntina era pur gabellato per dantesco, gli rispondeva il medesimo:

Sacci ben, chi ama,
Se non è amato, lo maggior duol porta.

Il sonetto dell'Alighieri entra senza dubbio in riga con tutti codesti; ha però rispetto agli altri qualcosa di molto proprio e caratteristico. Non è più l'esposizione d'un problema metafisico intorno all'Amore; è invece il racconto d'un'allegoria vista in sogno, su cui si domanda il parere dei meglio competenti. Beninteso, anche i trovatori sognavano delle loro donne; ma nell'ombra della visione essi immaginavano così chiaramente d'aver conseguito quello che era loro costante desiderio della veglia, che davvero non occorreva incomodar nessuno per iscoprirne il significato! Così, per citarne uno solo, Arnaldo di Maruelh, « il men famoso Arnaldo », cantava:

Soven m' aven la nueg, quan sui colgatz,
Qu' ieu sui ab vos per semblan en durmen;
Adoncs estauc en tan ric jauzimen,
Qu' ieu non volgra ja esser rissidatz [14]).

Ma alla pudica fantasia di chi non in altro poneva « lo fine del suo amore » e lo « fine di tutti i suoi desiderii » che nel saluto della sua donna angelicata, le visioni si presentavano involute di mistero, e o gli facevano intravedere un lembo di cielo o gli preannunziavano vagamente il non lieto avvenire. Poichè la Beatrice gli « par che sia una cosa venuta Di cielo in terra a miracol mostrare », ei sogna di angeli e di beati che ridomandan lei nell'empireo:

Lo cielo, che non have altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede;

14) Mahn *Werke der Troubadours*, 1, 165; e *Gedichte der Troubadours*, 657. Cfr. Gaspary *Scuola*, p. 67.

e gli par già di vedere, per quella sua virtù di dar subito vita e calore ai fantasmi vagheggiati dalla sua mente,

Gli angeli che tornavan suso in cielo
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti osanna.

Fanno questi angeli ripensare a quelli, certamente da essi discesi, che, stringendo il fiammeggiante volo, calarono a stuolo per l'ampia notte a cantar gloria a Dio, poichè era nato chi « al Santo inaccessibile Poteva dir: perdona! » — Così la passione avea conquiso Dante, che tutti i suoi pensieri parlavan d'Amore; ed egli vivea come sognando. Ben altre sei volte, oltre questa prima a diciott'anni, ha visioni o immaginazioni d'Amore nella sua vita nuova; ad occhi aperti o ad occhi chiusi, nella cameretta delle lagrime o perfino cavalcando in compagnia di molti, quando Beatrice era viva o quando avea già oltrepassata la soglia della seconda etate. L'ultima di esse fu la « mirabile visione » nella quale gli fu mostrato « il temporal fuoco e l'eterno » e la beatitudine delle « eterne rote ».

Se però nella letteratura occitanica non usava codesto gareggiare del proporre ed interpretare sogni, nella più giovane letteratura, che pur era nata dall'imitazione di quella, il sonetto-visione di Dante non si può dir che rimanesse isolato. Nel suo *Reggimento delle donne*, Francesco da Barberino scrive anch'egli un sonetto per descrivere una propria visione e domandarne il significato:

I' son sì fatto d'una visïone
    Pensoso, ch'i' non so qual via mi prenda,
    S'alcun non trovo che consiglio renda
    Della sua vera interpretazïone.
Parea ch'i' fossi in ovra ed in fazione
    Un preso pappagallo ad una benda,
    Tirato poi per una stretta benda
    Su pei tappeti in un gran padiglione.

Quivi sedea sovra un gran zafiro
Una libera donna in vesta onesta,
Che fece della mia presura festa:
Po', con una ghirlanda ch' avea in testa,
Mi fe' legare, ed io divenni tiro [*serpe.* D' A.],
E quei che la serviano si fuggiro.

Il Barberino era nato un anno prima di Dante, ma a Firenze non andò a dimorare se non nel 1297, quantunque sia pur molto probabile che vi si recasse qualche volta anche prima, e vi restò fino al 1304. Dal ricordo che ne ha lasciato nel commentario latino ai *Documenti d' Amore*, sembra ch'ei conoscesse di persona il vecchio Brunetto, il Cavalcanti, il Compagni, l'Alighieri. Del quale poi mostra di conoscer fin anche la *Commedia*. Discorrendo di Virgilio, « hunc » — egli aggiunge — « Dante Arigherii [*sic*] in quodam suo opere quod dicitur *Comedia* et de infernalibus inter cetera multa tractat, comendat protinus ut magistrum; et certe si quis illud opus bene conspiciat, videre poterit ipsum Dantem super ipsum Virgilium vel longo tempore studuisse vel in parvo tempore plurimum profecisse. » [15]) Egli stesso ci fa sapere che, essendo giovane, sostenne una discussione su ventitrè questioni d' Amore; alla quale prese parte Feo Amieri, un poeta che noi non conosciamo per altra via, che gli domandò dove fosse e come fatta la corte di Amore. « Olim juveni » — egli racconta — « michi Amor paravit XXIII Amoris questionibus respondere, inter quas una questionum habebatur *ubi erat Amoris curia et qualiter facta erat;* unde tunc per gradus et officia, querente Feo de Ameriis et informante Amore, curiam descripsi, que quasi per omnia, licet tunc picta non fuerit, cum predicta concordat » [16]). Si vorrebbe da questo passo dedurre che il Barberino facesse una di quelle prove da accademie poetiche o filosofiche, che furon tanto in voga nella prima metà del nostro secolo; e che quindi, essendoci bisogno di un largo pubblico, avesse luogo a Firenze, in quel tempo

15) THOMAS *Francesco da Barberino et la littèr. provençale en Italie au moyen age*, Paris, 1883, p. 192.

16) THOMAS, 196.

ch' ei vi dimorava stabilmente. Non pare però necessario dover ricorrere a codesto anacronismo. Già, il Barberino non parla punto di certame poetico, ed egli potrebbe aver risposto alle ventitrè questioni che Amore gli avea proposte in una forma che non avesse nè rime nè versi. Tuttavia, pur volendo ammettere che si trattasse di versi, non sembrerebbe più verosimile che quelle sue questioni fossero state altrettante tenzoni alla maniera dei provenzali? E se così fosse, non occorrerebbe nè la grande città nè la conoscenza personale dei contradittori, perchè le tenzoni si mandavano per iscritto anche la lontano ed a poeti sconosciuti.

Checchè ne sia, non sembra davvero possibile che il Barberino, già prima del 1283, prima cioè dei diciannove anni, scrivesse il sonetto della visione; e che il diciottenne Dante guardasse a quello nello scrivere il suo. Mi pare anzi che avvenisse il contrario. L'idea del *Reggimento delle donne*, in cui quel sonetto è incastrato, dovette venire a ser Francesco parecchio dopo il 1300, se, come par dimostrato, nel 1309, quando egli pigliò la via della Francia, il poema era lontano dal suo compimento, e, lasciato così interrotto, non fu ripreso e finito che al ritorno in patria, dopo cioè il 1313 [17]). Come circa mezzo secolo prima Brunetto Latini, che ei cita con onore [18]), era tornato di Francia arricchito di quella recente cultura, così Francesco da Barberino, attraversando le provincie di lingua d'oc e di lingua d'oil, avea fatto bottino di forme e di motivi poetici, e ne avea infiorato i *Documenti* e ora ne veniva adornando il *Reggimento*. De' cultori italiani della poesia francese in quel secolo è senza dubbio lui il più dotto; come il Petrarca, che metteva il piede a Marsiglia

17) Thomas, 72.

18) « De quibus [Syrenis] ponit Ysidorus et ponunt multi et magister Brunettus Latinus in magno *Thesauro* facto in gallico ». Thomas, 194. Il Th. aggiunge che da queste parole « il n'y a pas à en conclure, comme le pense Ubaldini et comme l'affirme après lui Mazzucchelli, qu' il ait été son disciple : c' est là un titre honorifique auquel Brunetto avait sans doute droit et que tout le monde lui donnait. » (p. 11-2). Ma poco prima, facendosi anche lui pigliar la mano dalla vieta rettorica, il Th. avea detto : « La République avait alors pour secrétaire le fameux Brunetto Latino, le maître de Dante et de Guido Cavalcanti! »

nell' anno stesso che l' altro Francesco ne ripartiva, ne è l' imitatore e il rinnovatore più geniale. Ma ciò non credo debba necessariamente significare che perfin quel sonetto egli imitasse da modelli provenzali, che ad ogni modo ora non conosciamo. Più probabilmente invece vi seguì le orme tracciate dal diciottenne Dante; il cui sonetto dovett' esser subito noto in Toscana per opera del poeta stesso, che lo avea mandato in giro. Senza dire che la *Vita Nuova* medesima, in cui poi fu inserito, par che fosse conosciuta ben per tempo, se nel *Convivio* (I, 3) il povero esule, agl' inizi della sua vita randagia, si rammarica d' apparir vile « agli occhi a molti che forse per alcuna fama in altra forma lo aveano immaginato », e scrive la nuova opera con intenti più virili, appunto per correggere in certo modo l' impressione prodotta dall' altra giovanilmente fervida e passionata.

Ed anche Cino da Pistoja credo che fosse spinto dall' esempio di Dante quando verseggiò una sua visione per domandar su di essa il parere dei savii:

Vinta e lassa era già l' anima mia
E 'l corpo in sospirar et in trar guai,
Tanto che nel dolor mi addormentai,
E nel dormir piangeva tuttavia.

Per lo fiso membrar che fatto avia,
Poi ch' ebber pianto gli occhi miei assai,
In una nuova visïon entrai:
Ch' Amor visibil veder mi paria,

Che mi prendeva e mi menava in loco
Ov' era la gentil mia donna sóla;
Davanti a me parea che gisse un foco,

Dal qual parea che uscisse una parola,
Che diceva: — Mercè, mercè un poco? —
Chi ciò mi 'spon con l' ale d' Amor vola.

Al dolce invito rispose con due sonetti un messer Niccola, il quale registrò il suo nome nell'ultimo verso dell'uno di essi:

E quest' è la risposta di Nicchola.

E risposero altresì un messer Mula da Pistoja, cominciando:

A tal vision risponder non savria;

e due altri rimatori, del cui nome non rimane indizio nei codici che ce ne conservano i sonetti [19]).

III.

Chi pure in quel tempo raccontò in versi una sua visione, non molto pudica in verità, fu Dante da Majano:

Provvedi, saggio, ad esta visione,
E per mercè ne trahi vera sentenza.
Dico: una donna di bella fazzone,
Di cui el meo cor gradir molto s' agenza,
Mi fe' d' una ghirlanda donagione,
Verde, fronzuta, con bell' accollienza;
Appresso mi trovai per vestigione
Camiscia di suo dosso, a mia parvenza.
Allor di tanto, amico, mi francai,
Che dolcemente presila abbracciare.
Non si contese, ma ridea la bella!
Così ridendo molto la basciai.
Del più non dico; chè mi fe' giurare,
E morta che mia madre era con ella [?].

19) Casini *Rime inedite dei sec. XIII e XIV*, in *Propugnatore*, vol. XV, p. 2.ª, 1882, p. 331 ss.

L'antologia dei Giunti, che ci ha conservato questo sonetto, ci ha ancora tramandati quelli, in risposta, di Chiaro Davanzati, di Salvino Doni, di Ricco da Varlungo, di Cione Ballione e di Guido Orlandi, che naturalmente coglie l'occasione per fare una ramanzina al Majanese ed ammonirlo che

Non bona convenenza è palesare
Amor di gentil donna o di donzella,
E per iscusa dicer: io sognai!

Fra tanti, ce n'è pur uno di Dante Alighieri; dove se non risplendono quelle ineffabili qualità di stile che a noi oramai sembrano come caratteristiche delle liriche sue così da dover reputar subito apogrife quelle in cui non riusciamo a discernerle, non manca però ad ogni modo una certa fine ironia pel prosuntuoso rimator di Majano:

Savete giudicar vostra ragione,
O hom che pregio di saver portate;
Perchè, vitando haver con voi quistione,
Com' so rispondo a le parole ornate.

Gli editori moderni del canzoniere dantesco, seguìti poi da altri per comodo di polemica, han giudicato questo sonetto « indegno del grande Alighieri », e come tale l'han messo fuori. Degno però di lui l'han reputato, anche dopo codesta giustizia sommaria, il Carducci e il Gaspary. Ai quali parve pure che il Majanese versificasse la visione sua dopo, anzi sull'esempio, di quella del Fiorentino, e non riuscisse che ad « un'inabile imitazione » [20]). Sennonchè non sembra verosimile che l'Alighieri pigliasse così in buona pace le ingiurie che il Majanese gli avea scagliate contro quand'egli avea mandato attorno il suo sonetto-visione, da voler continuare a mostrargliși, e sia pur solo nelle apparenze e fino a un certo tempo, cortese. Nè dall'altra parte può sembrar verosimile, come fu già da

20) Carducci *Studi letterari*, p. 168; Gaspary *Scuola*, 174.

qualcuno notato, che il vecchio Dante, così pieno di boria, volesse richiedere del parer suo quel giovanotto cui poco prima aveva dato del matto.

A far credere posteriore il sonetto del Majanese, sarà forse valso anche la supposizione che il primo componimento poetico dell'Alighieri fosse il sonetto della visione. Se questo è il primo, si sarà pensato, necessariamente l'altro di risposta al rimatore da Majano è posteriore, e posteriore quindi è anche la visione di costui. Ma per quanto si possa sempre dire che l'Alighieri cominciasse a poetare suppergiù a diciott'anni, non si può ugualmente asserire che il primo sonetto della *Vita Nuova* fosse pure il « suo primo poetico saggio »; e fra quelle « poche altre rime e di poco momento che può aver composto d'innanzi » [21]), non mi par che ci sia nulla di strano ad ammettere che potesse trovar posto anche il sonetto responsivo al Majanese. Il quale può, chissà, aver conosciuto, già prima del 1283, l'orfano di donna Bella: confermerebbe il sospetto quel sentir chiamare « amico meo » il rimatore esordiente, da lui solo fra quanti gli risposero. Poichè il vecchio rimatore avrà saputo che quel giovanotto era tutto intento a cercar per sè medesimo « l'arte del dir parole per rima », potrebbe aver mandato anche a lui, tanto per addestrarlo a quei giochetti d'ingegno dov'egli facea consistere gran parte dell'arte poetica, la sua visione. Forse la risposta del Fiorentino, nella quale fra le lodi di scrittore ornato e sapiente era appiattato quel tal senso d'ironia per l'uomo prosuntuoso e accattabrighe, non gli dovette riuscir poi gradita; sicchè quando ardì anche questi venir fuori con un suo sogno, aggiungendo in tal modo nuova ragione allo sdegno di lui, il Majanese, non riuscendo più a contener l'ira, gli avrebbe sputato addosso quel lurido sonettaccio, che avrà posto fine ad ogni relazione amichevole fra loro.

Tuttavia, non perchè il sonetto di Dante da Majano fu forse anteriore a quello di Dante da Firenze, a questi va tolta la gloria d'aver lui per il primo, scostandosi dai modelli provenzali, versificate mistiche e misteriose visioni d'Amore, scevre dalle fosche caligini ge-

21) Carducci *Studi*, p. 142.

nerate da insodisfatti desiderii sensuali. Il sogno del Majanese sente, nel lezzo appunto della sua impudicizia, d'imitazione trovadorica; e la forma di quesito amoroso gli è stata data per artificio poetico, fors' anche per la buona volontà di dar un nuovo contenuto alla già stracca forma delle tenzoni. Ma a quale allegoria dovean mai i saggi provvedere in quella scena così vivamente sensuale, a cui non basta certo il velo della notte e del sogno ad isbiadire i rudi contorni? Non si riesce a comprendere qual profondo simbolismo sia appiattato in quel verso, che par di fattura ariostea,

Non si contese ma ridea la bella;

ma la sentenza invece ne par evidente!

## IV.

È degno di nota che nelle opere di Dante non ricorra mai il nome del Majanese. Non è però codesto un fatto così singolarmente strano da doversene argomentar senz' altro « che Dante da Majano poeta dugentista è, nel nome, nella persona, nella storia che se ne conta e ne' versi in due lingue che gli si attribuiscono, una finzione, un'ombra. » 22) Prima di tutto, se volessimo considerar per autentici sol-

22) « Questo silenzio parmi micidiale a Dante da Maiano », dice il BORGOGNONI, p. 61 e 66 del suo *Dante da Maiano*, Ravenna, 1882; col quale aggredì il povero poeta dugentista e mancò poco non lo finisse davvero. Gli rispose il NOVATI (*Dante da Maiano ed Adolfo Borgognoni*, Ancona, 1883), ribattendone uno per uno gli argomenti, e provando vittoriosamente l'esistenza del povero Majanese. Nè valse ad infirmare questa dimostrazione una replica del BORGOGNONI, *La questione maianesca*, Città di Castello, 1885. Militò anche in favore del vecchio Dante il sig. VOLPE-RINONAPOLI *Di Dante da Majano e di una recente monografia del prof. Borgognoni*, Napoli, 1883; il quale però non crede « all' autenticità della corrispondenza tra' due Dante...., odorandogli troppo d' errore se non di falsità, tanto orribili più d' ogni altro sono i sonetti attribuiti al Majanese, tanto mostruosi quelli che del Divino sarebbero. » (p. 16). Cfr. *Preludio*, a. VII, n. 4, p. 47-8.

tanto i certificati di vita rilasciati dall'Alighièri nelle opere indiscutibilmente sue, dovremmo assolvere *in articulo mortis*, fra' poeti del Dugento, e Chiaro Davanzati e Francesco da Barberino e Folgore da San Gemignano e Lanfranco Cigala e Bonifazio Calvo e tanti e tanti altri; i quali, se non ebbero la fortuna d'esser comunque mentovati dal poeta della rettitudine, ebbero ad ogni modo l'altra, per quanto infinitamente meno invidiabile dal lato dell'arte per tanto non meno autorevole, d'esser ricordati da cronisti o da notai e d'aver fornite le loro rime ai codici contemporanei. Ad una così notevole distanza di tempo, non ci può esser sempre permesso d'indovinar precisamente i motivi onde Dante, critico o poeta, fu spinto a porre in luce più questo che quel personaggio, più questo che quel rimatore, a biasimarlo fieramente o a tacerne addirittura. Non riusciamo, per esempio, a comprendere, se pur non se ne voglia attribuir tutto il merito alla Gentucca, perchè mai abbia scelto proprio Buonagiunta a rappresentar nel poema la scuola poetica di Guittone e del Notajo da Lentino. Benchè egli ci dica di voler nella *Commedia* esporre alla gogna d'infamia sempiterna, come per denunziarle alla coscienza di tutta l'umanità,

Pur l'anime che son di fama note,

e di glorificar solo quelle che torreggian sulle altre; ci mette poi innanzi, fra' barattieri, « un degli anzian di santa Zita » e un « famiglio del buon re Tebaldo », de' quali i commentatori anche contemporanei non sanno dirci nulla, e, fra' ladri, cinque fiorentini, Cianfa, Àgnolo, Buoso, Puccio Sciancato e quegli per cui piange Gaville, e fra' falsatori Griffolino da Siena, e fra' traditori Sassol Mascheroni, dei quali non sappiamo se non quello ch'egli stesso ci dice. E così, nel libro che scrisse di *Volgare Eloquenzia*, coinvolge in un medesimo biasimo i « famosos viros » Guitton d'Arezzo e Brunetto fiorentino e gli sconosciuti Mino Mocato senese e Gallo pisano (I, 13). Perchè ci potessimo render ragione di tutt' i particolari delle opere dantesche, converrebbe che ci rivivesse d'innanzi tutta quanta la vita della Toscana nell'ultimo ventennio del secolo XIII, con tutte

le sue miserie e i suoi pettegolezzi. Chissà quante cose riusciremmo allora a leggere fra le linee specialmente della *Commedia*; chè questa, « se era da un lato il poema sacro destinato all' eternità, era dall' altro una specie di giornale politico, ove anche il pettegolezzo poteva avere il suo accenno allusivo » [23]). Chissà, per non dirne che una, quanta maggior commozione non desterebbe allora in noi, se ne sapessimo davvero la pietosa istoria [24]), il fuggitivo lamento di quella Pia da Siena, morta per forza da

colui che inanellata pria
Disposata l' avea con la sua gemma!

Anche qui sulla soglia del Purgatorio, alla vigilia d' esser assunta fra' beati, codesta povera martire è così straziata dal dolore, che le rincresce soffermarsi su' casi della tragica sua vita, pur con quel cortese pellegrino, solo al mondo cui ella possa raccomandare la sua memoria. L'unico desiderio che ancor le rimanga è quello delle anime che abbian molto sofferto, la pace, la « pace stanca foriera della tomba » ultima confortatrice di un' altra gentile oppressa. Al poeta medesimo non sa far migliore augurio:

Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
*E riposato della lunga via;*

come già la povera Francesca avrebbe voluto amico il Re dell'Universo per pregarlo di conceder pace a quel benigno che avea pietà del loro mal perverso.

Ma già, neanche i contemporanei, neppur quelli che furono in maggiore intimità di rapporti con Dante, par che si sapessero render conto esatto di alcune sue trascuraggini. Lo stesso Cino da Pi-

23) D' Ovidio *Il vero tradimento del conte Ugolino*, in *Fanfulla della domenica* del 2 ott. 1887.

24) Cfr. Banchi in *Giorn. Stor.* I, 523-4; e Bartoli *St. della lett. ital.*, VI, II, p. 122-3: « il fatto è che di questa Pia noi ignoriamo tutto; e ciò che di essa è stato scritto, o è parto di pura fantasia, o è errore storico per aver confuso una con altra donna. »

stoja notava fra i difetti del poema l'aver trasandato Onesto da Bologna, che però nel *Vulgari Eloquentia* (I, 15) è ricordato con onore, e la sua Selvaggia [25]):

In fra gli altri difetti del libello,
  Che mostra Dante signor d'ogni rima,
  Son duoi sì grandi, che a dritto s'estima
  Che n'aggia l'alma sua luogo men bello.
L'un è: che, ragionando con Sordello
  E con molt'altri della dotta scrima,
  Non fe' motto ad Onesto di Boncima
  Ch'era presso ad Arnaldo Daniello;
L'altr'è: secondo che il suo canto dice,
  Che passò poi nel bel coro divino
  Là dove vide la sua Beatrice,
E quando ad Abraam guardò nel sino
  Non riconobbe l'unica fenice
  Che con Sion congiunse l'Appennino.

Sennonchè una certa ragione che spieghi il silenzio da lui serbato sul conto del Majanese sembra che pur si possa indovinare, chi voglia ridursi a mente che nessuna menzione è nelle opere dantesche neanche di Cecco Angiolieri e di Guido Orlandi, i quali, appunto come il Majanese, furono con lui in contesa poetica, nè di quello spirito bizzarro di Cecco d'Ascoli che trovò a ridire, non che sulla *Commedia*, ma sulla *Vita Nuova*, sui sonetti a Cino e sul *Convivio* [26]). Bisognò aspettare l'Orcagna pittore per veder cacciato fra'dannati codesto astrologo maldicente, nell'inferno ch'ei dipinse in Santa Croce! [27]) Si direbbe che il poeta della rettitudine, assorgendo a giudice supremo ed universale del mondo antico e del moderno, abbia voluto pensatamente dimenticare quelle mondane guerricciuole e quei rivali della sua giovanezza; tanto più ch'è da presumere la coscienza

25) Cfr. CARDUCCI *Studi*, p. 273 ss.
26) Cfr. CARDUCCI *Studi*, p. 263 ss.
27) BALDINUCCI *Notizie dei professori del disegno*, sec. II.

ben lo assecurasse di aver già loro in terra ripagate in abbondante misura le derrate d'ingiurie e di vituperii che essi gli avean gettate contro! E se pur si compiace di ravvisar su pei balzi del Purgatorio la faccia di Forese, così per i fraterni vincoli di amicizia e per quelli di parentela che li avevano legati, come, e più, per amor di quella beata Piccarda, di cui nel mondo non si sapeva dire se fosse più bella o più buona, e di quella vedovella fiorentina ancora vivente « Tanto a Dio più cara e più diletta Quanto in ben operar è più soletta »; non sa però nascondere il suo vivo rammarico per la vita scioperata che un tempo aveano menata assieme, ingiuriandosi bassamente con sonetti in cui neppur l'onore del padre dell'uno e della moglie dell'altro era rispettato [28]):

Se ti riduci a mente
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.

Ad ogni modo, se il nome del Majanese non ricorre nelle opere di Dante, un fiero biasimo a lui ed alla sua opera parrebbe potersi scorgere in un luogo famoso del *Convivio* (I, 10-1), non bene inteso finora. Fra le ragioni che lo determinarono a scriver codesto libro in volgare egli pone anche questa, di difendere cioè esso volgare italiano dalle accuse di molti che dispregiavano il proprio per commendare l'altrui, « massimamente quello in lingua d'oco, dicendo ch' è più bello e migliore quello che questo. » Ma essi sono i « malvagi uomini d'Italia », gli « abbominevoli cattivi d'Italia, che hanno a vile questo prezioso volgare, lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri. » Per poco è che Dante non creda miglior espediente rispondere anche a costoro non con le parole ma col coltello; chè a discorrer di filosofia o di filologia con lui, ha detto graziosamente il For-

28) Cfr. Del Lungo *Dante ai tempi di Dante*, Bologna, 1888, p. 437 ss.

nari [29]), si sarebbe corso lo stesso rischio che a discorrer d'oreficeria col Cellini!

Al Perticari parve che qui Dante pigliasse principalmente di mira ser Brunetto Latini. Secondo lui, l'avere scritto in lingua francese *Li livres dou Tresor* era tale una viltà, da dover essa sola « aver messo un gran dispetto in quella fiera e terribile anima dell'Alighieri » [30]). Ma ei non badò che, se Dante biasima con tanta violenza coloro che « fanno vile lo parlare italico e prezioso quello di Provenza », il « pusillanimo suo maestro », cui il Perticari regala anche « l'osceno e plebeo *Pataffio* », è proprio quello a cui meno si posson riferire gli sdegni di Dante. I quali eran soprattutto rivolti ai partigiani della lingua provenzale; e Brunetto, quasi a farlo a posta, quando anche a lui per aver troppo amata Firenze toccò di batter la triste via dell'esilio, traversò la gentil terra di Provenza, risonante ancora dei versi d'amore degli ultimi trovatori, senza che nulla o quasi di quella letteratura valesse a commuoverlo o distrarlo dalla sua mestizia [31]).

Certo lo chor mi parte
Di chotanto dolore,
Pensando 'l grande onore
E la riccha potenza,
Che suole aver Fiorenza
Quasi nel mondo tutto.
Ond' io in tal chorrotto
Pensando a chapo chino,
Perdei lo gran chammino [32]).

29) *Del Convito di Dante Alighieri*, in *Dante e il suo secolo*, Firenze, 1865.

30) Perticari *Degli scrittori del Trecento*, I, 4.

31) Derivazioni occitaniche sarebbero nel *Mare amoroso*, epistola d'amore in versi sciolti che avventatamente il Trucchi e il Grion attribuirono a ser Brunetto, ma che par piuttosto da ascrivere al sec. XIV (Cfr. Gaspary *Scuola*, 113; Sundby *Brunetto*, 42-3). Colorito provenzale avrebbe pure l'altra canzone data dal Trucchi a Brunetto « S'eo son distretto inamoratamente » (in D'Ancona e Comparetti *Le antiche rime volgari*, Bologna, 1881, II, p. 359; cfr. Sundby, 43, e Gaspary *Scuola*, 55).

32) *Tesoretto*, ediz. Wiese, vv. 180 ss.

Solo quando si fu adusato alla lingua della città in cui par che prendesse dimora, egli ripudiò in certo modo il volgare del suo *Tesoretto* per preferirgli quello di oil: « et se aucuns demandoit » — egli dice — « por quoi cist livres est escriz en romans, selonc le langage des François, puisque nos somes Italiens, je diroie que ce est por II raisons: l'une, car nos somes en France, et l'autre porce que la parleure est plus delitable et plus comune à toutes gentes » [33]. Senza dubbio, un giudizio così favorevole per un volgare straniero a discàpito dell'italiano parrebbe dovesse pur aver dato noja a Dante; chè, sebbene l'avesse *massimamente* con la lingua d'oco, mostrava però di prendersela con ogni volgare *altrui*. Ma Brunetto apparteneva ad una generazione di scrittori tramontata da un pezzo, e il *Tesoro* era stato scritto in Francia, fra il 1260 e il '66, quando cioè la lingua di oil era in fiore e quella di sì non era che balbettata da rimatori o provenzaleggianti o plebei. Già prima di lui, nel 1256, un altro toscano, Aldobrandino, avea scritto, « à la requeste la contesse de Provvenche, ki est mere la roine de France, la roine d'Engletiere et la roine d'Alemaigne et la contesse d'Angou » [34], in lingua di oil *Le regime du corps*. E subito dopo di lui, nel 1257 o '67 che sia, Martino da Canale, veneto se non anche di nascita certo di elezione, scrisse nel medesimo francese la cronaca di Venezia, « por ce que lengue franceise cort parmi le mond, et est la plus delitable à lire et à oir que nule autre » [35]. Anche più tardi, nel 1279, un frate Guglielmo fiorentino traduceva in lingua di oil il suo *Tractatus de vitiis et virtutibus* per incarico di Filippo III [36]; e nel 1298, Rusticiano da Pisa, dopo d'avere scritti moltissimi romanzi cavallereschi in francese, in questa medesima lingua metteva giù la relazione dei viaggi che Marco Polo gli det-

33) *Tresors*, ediz. Chabaille, I, I, 1.

34) Cfr. *Hist. littér. de la France*, XXI, 415; e Bartoli *St. della lett. ital.*, III, 12.

35) V. in *Arch. storico italiano*, VIII: *La cronique des Veniciens*, I, 1. Cfr. Bartoli *Stor. lett. ital.*, III, 16; e Sundby *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, trad. Renier, Firenze, 1884, p. 71.

36) Cfr. Mehus *Vita Ambrosii Traversarii*, Florentiae, 1759, I, p. CLIV e CLXVI; e Sundby *Br. Lat.*, p. 71-2.

tava forse in dialetto veneziano [37]). Brunetto, vissuto in codesto periodo di transizione, avea seguito anch'egli la via che si presentava più facile e piana a chi non volesse persistere a sguazzare nella morta gora del latino delle scuole o dei notai; chè Dante, quel maraviglioso giovanetto di cui il vecchio venerando avea divinato il glorioso destino, non era ancora balzato sù a far pullulare da quel caos di forme plebee o forestiere la limpida prosa della *Vita Nuova*. Or nel modo stesso che questi lietamente indulge a quegl' italiani che, vissuti all'albore del nostro risveglio poetico, avean come Sordello poetato in lingua d'oc; come è disposto a ritenere che « quidquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt, sicilianum vocetur..., nec posteri nostri permutare valebunt » [38]), quantunque avesse poi lui cacciate di nido tutte le scuole anteriori, irraggiando da Firenze la luce nuova del volgare e della poesia nazionale; così non avrebbe potuto disconoscere la necessità storica di quel periodo, oramai però impreteribilmente oltrepassato, della prosa francese trionfante anche di qua dalle Alpi. Come muover rimprovero a chi, in mancanza del sole, era andato per lume in casa del vicino? Ed egli stesso, Dante, non aveva nella sua giovanezza reputato il volgare d'Italia disadatto ad « altra materia che amorosa » [39]); ed anzi, se non fossero stati i suggerimenti di Guido, non avrebbe forse preferito di scriver il suo romanzo amoroso in latino? [40]) Poichè un' acconcia prosa italiana non era stata peranco creata, che meraviglia se chi volesse esprimersi in una lingua più facile e dilettevole si rivolgesse a quel volgare d' oltremonti in cui fioriva la più leggiadra e scorrevole prosa, divenuta per giunta comune a tutto il mondo romanzo? Ne avea riconosciuta l'eccellenza il grammatico catalano Raimon Vidal, sentenziando: « la parladura francesca val mais et es plus avinenz a far romanz et pasturellas » [41]); e, dopo Brunetto La-

37) Cfr. Bartoli *St. lett. it.*, III, 23 ss.; e Sundby *Br. Lat.*, 72.

38) *V. El.*, I, 12.

39) *Vita Nuova*, XXV.

40) *V. N.*, XXXI.

41) Cfr. Stengel *Die beiden ältesten provenzalischen Grammatiken*, *Lo Donatz proensals und Las Rasos de trobar*, Marburg, 1878, p. 70. Ho data la lezione del cod. Laurenziano del principio del secolo XIV.

tini e Martino da Canale, non la disconobbe Dante stesso. « Allegat ergo » — egli dice — « pro se lingua oil, quod propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem, quicquid redactum sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est. » [42]).

Che difatto Dante indulga interamente al suo Brunetto la preferenza accordata al volgare di oil nei *Livres dou Tresor*, lo mostra egli stesso quando, nell' Inferno, si fa raccomandare dal povero dannato quel libro appunto cui aveva affidata la sua fama. Veramente, v' è stato chi, ripugnandogli che il poeta raccomandasse agl' italiani un libro scritto in francese da un fiorentino, opinò che egli intendesse dire del *Tesoretto* [43]). Ma sarebbe in verità molto strano che, oltre tutto il resto, Brunetto, nel solenne momento di licenziarsi da un così straordinario pellegrino del dolce mondo, nel cui volto e nelle cui parole leggeva ancora tanta gratitudine ed affetto filiale, gli raccomandasse, non già quella fra le opere sue ch'egli stesso reputava maggiore, bensì quel magro poemetto allegorico che avea confessato scritto per lettori di men alto cuore e che per giunta avea lasciato incompleto! Nè gioverebbe arzigogolare Dio sa qual artificio del poeta, giacchè è impossibile che questi non s' accorgesse ogni occulto artificio dover rimaner incompreso, chè nominare il *Tesoro* era subito un far pensare al libro francese; tanto più che nel *Tesoretto* medesimo si rimanda enfaticatamente ad esso, al « gran *Tesoro* »! A proposito delle quattro virtù cavalleresche, vi è detto:

Di tutte e quattro queste
  Lo puro sanza veste
Dirò in questo libretto;
  Dell' altre non prometto
Di dir nè di rimare,
  Ma chi 'l vorrà trovare,

42) V. *El.*, I, 10.

43) DELIUS *Dante's Commedia und Brunetto Latini's Tesoretto*, in *Jahrbuch der Deutschen Dante-Gesellschaft*, vol. IV; Leipzig, 1877, p. 5.

Cerchi nel gran *Tesoro*,
Ch' io farò per choloro
Cb' ànno lo chor più alto.
Là farò grande salto
Per dirle più distese
Nella lingua franzese. [44])

E del resto, per quanta venerazione Dante mostri pel suo caro vecchio, essa nè gli turba la serenità del giudizio così da non lasciargli scorgere le vere colpe di lui, nè gli affievolisce il coraggio di manifestarle e di censurarle. Quando nel libro di *Volgare Eloquenzia* (I, 13) discende a parlare di quei toscani « qui, propter amentiam suam infruniti, titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur », non si fa scrupolo di annoverare, insieme con Guittone e Buonagiunta, anche « Brunetum florentinum ». E, si badi, qui il biasimo non è già per l'opera scritta in volgare d'oil bensì per quelle appunto in volgare di sì, per qualche canzone cioè e pel *Tesoretto*, non pel *Tresors!* Se ai detti volgari di Guittone aretino, di Buonagiunta lucchese, di Gallo pisano, di Mino senese, di Brunetto fiorentino, par che egli dica, si togliessero le rime, si troverebbe che essi anzichè curiali son dialettali [45]). Ed oltre a quest'accusa tutta letteraria, nel poema lo con-

44) *Tesoretto*, w. 1341 ss.

45) Il testo veramente dice: « quorum dicta si rimari vacaverit, non curialia sed municipalia tantum invenientur », che il Trissino traduce: « i detti dei quali, se si avrà tempo di esaminarli ...»; ma a me pare errato, o errata per lo meno la versione trissiniana. Proporrei di leggere: « si rhythmis vacaverint »; o magari, lasciando inalterato il testo, inclinerei a supporre il *rimari* un infinito passivo, di coniazione dantesca, fatto soggetto del verbo *vacaverit*. Questo passo ad ogni modo mi par si ricolleghi all'altro del *Convivio* (I, 10), dove Dante, nell'atto di sottoporre il volgare di sì alla difficile prova di significare convenevolmente in prosa, senza cioè il sussidio della rima e del ritmo poetico, altissimi e novissimi concetti, dice: « per questo commento la gran bontà del volgare di sì si vedrà; perocchè... la sua virtù nelle cose rimate per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ritmo o 'l numero regolato, non si può bene manifestare ».

danna a scorrazzare pel sabbione dei sodomiti, rivelandolo in tal modo lercio d'un sì brutto peccato. A qualcuno è parso che egli sia qui andato un po' tropp' oltre, e ha giudicato quel tenero episodio infernale una « strana mescolanza di severità, od anzi satira, e d'amorevolezza ». « Non fermiamoci » — ha esclamato un po' tragicamente il Balbo, pur così degno biografo dell' Alighieri — « con tanti altri a spiegare, giustificare o peggio lodar Dante di tale contraddizione e sconcezza, che ancor sa di quella barbarie onde egli primo usciva, e non è meraviglia uscisse talora imbrattato » [46]). Ma nè il Balbo nè tanti altri che lo han preceduto o seguito, fino al benemerito Littré, han pensato « che è anzi da ammirare la magnanimità e la relativa spregiudicatezza di Dante, che, senza ribellarsi, ed anzi facendosi banditore della divina giustizia verso tali uomini, mantiene però intatto il suo ossequio alle vere virtù che li ornarono »; nè hanno considerato « l'effetto morale che Dante certo si proponeva di conseguire dimostrando come l' uomo quasi in tutto virtuoso non debba però gittarsi spensieratamente in un grosso vizio con la speranza che questo resti neutralizzato dalle virtú; avvertimento non inutile al certo in una età selvaggia qual era quella, in cui tanto facilmente il tratto gentile, l' alta coltura della mente, il coraggio a tutta prova, si trovavan uniti nella stessa persona con qualche abito rozzo e barbaro » [47]).

## V.

A Dante da Majano invece sembra che i colpi dell'Alighieri si potrebbero assestare a meraviglia. Gli è fuori dubbio che dei trovatori egli, più di qualunque altro italiano, fu studioso ed imitatore passionato, così che il suo canzoniere può dirsi tutto un riecheggiamento di quella poesia. In una canzone di Aimeric de Pegulhan attinse qual-

46) Balbo *Vita di Dante*, Napoli, 1853, I, 5, p. 60-1.

47) D' Ovidio *L'Enfer del Littré*, in *Nuova Antologia* del 15 giugno 1879, p. 17 della tiratura a parte.

cosa piú del solo spunto melodico per le due quartine d'un suo sonetto. Aimeric avea cantato:

Nulhs hom no sap que s' es gautz ni dolors,
S' en son poder non l' a tengut amors;
Mas ieu sai be la dolor el turmen,
E res no sai, quals es sa benanansa [48]);

e il Majanese:

Null' uomo può saver che sia doglienza
Se non provando lo dolor d' Amore,
Nè può sentire ancor che sia dolzore
Finchè non prende della sua piacenza.

Ed eo amando voi, dolce mia intenza [*desiderio.* G.],
In cui donat' ho l' alma e 'l corpo e 'l core,
Provando di ciascun lo suo sentore,
Aggio di ciò verace canoscenza.

E poichè Gaucelm Faidit avea detto:

E platz mi mais per leis pena durar,
Que de nulh' autr' aver tot mon talen [49]),

e Arnaut de Maruelh:

Mais am de vos sol un desir
E l' esperans' el lonc esper,
Que de nulh' altra son jazer [50]);

48) MAHN *Gedichte der Troubadours*, 1001; e cfr. GASPARY (*Scuola*, 48), che già notò così questo come altri raffronti fra le poesie del Majanese e quelle dei trovatori. Anche il NANNUCCI (*Manuale*) indicò parecchie di codeste derivazioni e somiglianze.

49) MAHN *Gedichte*, 104, 2.

50) MAHN *Werke der Troubadours*, I, 155. Cfr. GASPARY *Scuola*, 50-1.

Dante da Majano si fece un dovere di ripetere anche lui:

Meo cor più ama e vuole
Di voi, dolce mia amanza,
Istare in disïanza,
Che d' altra aver compita gioi' d' amore.

E s' egli dice:

Nè già per altra lo meo cor non svio
Nè si poria allegrare,
Sì aggio fermo in voi, bella, el volere;

gli è perchè dal Faidit avea inteso:

Ja ma dona no ćug, de lieis me vir,
Ni altr' amors ja lim tolha ni m' aia. [51])

E dal Faidit stesso, che del resto non ripeteva che un motivo comune alla poesia occitanica quando cantava:

Res mas merces non es a dire,
Domna, qu' ab merce solamen
I serian complidamen [52]),

il Majanese derivava questi altri versi:

D' ogni valor compita
  Fora vostra bontate,
  S' un poco di pietate
  Fosse in vostro cor misa,

51) Mahn *Werke*, II, 105; Gaspary *Scuola*, 65.

52) Mahn *Gedichte*, 125, 4; Gasp. *Sc.*, 71.

Nè cosa altra gradita
Alla vostra biltate
Manca, donna, sacciate,
Che pieta, ciò m' avvisa;

come pur dal Faidit derivava la sentenza:

Ch' uomo, ch' ama di core, è temoroso —

C' om non pot ben amar
Lialmen ses duptar [53]).

Ma ei non istette contento a codesta maniera pedissequa d' imitazione; volle fare un passo ancora più in là, e si provò a poetare fin nella lingua medesima dei suoi prototipi. E pare che fosse lui il primo, se non forse l' unico [54]), il quale tentasse quella specie di compromesso fra la lingua di Provenza e la poesia d' Italia, ch' è il sonetto provenzale [55]). Non ce ne restano che due, in un autorevolissimo codice del Quattrocento [56]). I quali però, per quanto ci forniscano nuova prova del lungo studio e dell'amor grande che codesto rivale dell' Alighieri mettesse nella lingua e nella poesia limosina, non posson valere a renderci evidente l' allusione al Majanese nelle parole del *Convivio*. Dante stesso aveva per quella lingua, in cui « vulgares eloquentes primitus poetati sunt, tanquam in perfectiori, dulciorique loquela » [57]), un affetto non meno vivo e pertinace [58]). Ed

53) Mahn *Ged.*, 460, 5; Nannucci *Manuale;* Gasp. *Sc.*, 56.

54) Paul Meyer (*Les derniers troubadours de la Provence,* Paris, 1871) crede impostura del Notredame tutti i sonetti o i frammenti di sonetti scritti da poeti provenzali in lingua provenzale.

55) Cfr. Bartsch *Grundriss der Gesch. der provenzalischen Literatur*, p. 39.

56) Cfr. Novati *Dante da Majano*, p. 22 ss. I due sonetti furon poi pubblicati dal Grüzmacher nell'*Archiv für das Studium der neuren Sprachen*, XXXIII, 411; e di lì riprodotti dal Borgognoni nel suo *Dante da Maiano*, 44-5. Il Bartsch, nella *Chrestomathie provençale*, e il Nannucci, nell'ultima ediz. del *Manuale*, inserirono solamente il secondo.

57) V. *El.*, I, 10.

58) Cfr. Mahn *Ueber einige von Dante in*

oltre al derivar da' trovatori qui e colà forme e movenze, come meglio apparirà da quanto diremo più giù, volle anche lui provarsi a *trovare* in quella nobile favella; e fece qualcosa di più e di meglio del Majanese: mise otto versi di schietto limosino, dei quali il primo ricorda nell' intonazione una illustre cànzone di Folchetto da Marsiglia citata nel *Vulgari Eloquentia* (II, 6), in bocca al miglior fabbro di quel parlare! [59]) Anche nella giovanezza, forse durante il tempo delle liriche per la donna della pietra che segnano il periodo più intenso della sua imitazione trovadorica, avea introdotti quattordici versi in lingua occitanica nel *descort*.

VI.

Il quale, così dalla edizione giuntina come da quasi tutti i codici che lo contengono, salvo pochi che lo dànno come d'incerto, è attribuito a Dante; e per dantesco lo tenner pure tutti quei critici, dal Crescimbeni [60]) al Perticari [61]), che ebbero ad occuparsene. Furon primi il Fraticelli e il Nannucci, seguiti poi dal Giuliani e dal Renier [62]), a metterne in dubbio l' autenticità; ma questa ebbe per sè il patrocinio del Witte [63]), al quale consentirono il Mahn [64]) ed il Carducci [65]). Non basta chiamar « barocca » codesta canzone per reputarla spuria; nè basta a ciò il ricordare che Dante « condannasse tutte quelle poesie che non si allontanassero dai particolari dialetti e non procurassero l' avanzamento d' una lingua italiana comune », o che « la canzone è da lui chiamata un componimento sopra tutti gli altri nobilissimo, che richiede scelta accurata non solo di vocaboli e frasi, ma pur d' argomenti ». Più che altro, essa non fu che un semplice esperimento metrico, un ghiribizzo di rimatore e di

*seinen Werken erwähnte provenzalische Dichter*, in *Jahrbuch der Deutschen Dante-Gesellschaft*, I, pp. 169-75.

59) *Purgat.*, XXVI, 140 ss.

60) *Ist. volgar poesia*, II, 1, p. 249.

61) *Dell'amor patrio di Dante*, Milano, 1850, cap. XX, p. 204-5.

62) *La Vita Nuova e la Fiammetta*, Torino, 1879, p. 94.

63) *Dantes lyrische Gedichte*, Leipzig, 1842, II, XLVI; e canz. 17, p. 220.

64) *Ueber einige* ecc., p. 172-3.

65) *Studi*, 142.

erudito, a cui il poeta della *Vita Nuova* non affidava certo la sua fama. E nessuno dei contemporanei, io credo, avrebbe osato rinfacciargliela quando ei si fece banditore delle nuove rime e del nobile volgare; tanto meno Dante da Majano. Ciò che per l'uno non era che il capriccio del momento, l'altro forse predicava come norma della ragion poetica volgare; alla stessa guisa che l'uno sollevava l'imitazione della letteratura occitanica in quella sfera elevata e geniale a cui gli avevano impennate le ali i lunghi studi classici e l'alto ingegno, l'altro pedestremente la confondeva con l'abilità del ripetere e del tradurre.

Ad ogni modo, pur essendo un ghiribizzo giovanile, codesto *descortz* dantesco ha qualcosa di nuovo rispetto alla forma consuetudinaria che quel conponimento aveva oramai in Provenza. « Il *descortz* » — insegnano *Las Leys damors* [66]) — « ha forme molto varie, e può aver lo stesso numero di strofe (*coblas*) che ha il *vers*, vale a dire da cinque a dieci; le quali debbono esser singolari, discordanti e differenti per le rime per il ritmo e per la lingua, e posson essere o tutte della stessa misura o di diversa. Deve trattare di amore o di lodi, o dev'essere a mo' di lamento perchè madonna non mi ama come soleva, o far tutte queste cose assieme. Chi vuole o chi vorrà farvi il commiato (*tornada*), segua le norme da noi datene; e in essa può, se vuole, usar di tutti i linguaggi adoperati nelle strofi, e col medesimo ordine ». Il più insigne esempio di *descort* lo dette Rambaldo di Vaqueiras, il trovatore di Beatrice del Monferrato, e il primo che adoperasse, sessant'anni innanzi che Dante nascesse, la lingua del sì in un componimento poetico. Poichè la sua donna, il suo Bel-Cavaliere, ha mutato di cuore, il poeta non sa più amare l'armonia della natura rifiorente; oramai ei non può compiacersi che di dissonanze, nelle parole nei suoni nel linguaggio, chè queste rispondono più al suo stato d'animo:

Aras cant vei verdejar
 Pratz e vergiers e boscatges,

66) Ediz. Gatien-Arnoult, Toulouse, 1841; vol. I, p. 342-4 e cfr. 358.

Voil un descort comensar
D' amor per qu' ieu vauc a ratges:
C' una domnam sol amar,
Car camjatz l' es sos coratges,
Per qu' ieu fauc desacordar
Los motz els sons els lengatges.

E dopo questa prima strofe provenzale, ne canta una in toscano e poi una in francese e una in guascone e una in ispagnuolo, e finalmente nel commiato mescola assieme tutti e cinque questi linguaggi:

Bels Cavaliers, tant es cars
Lo vostr' onratz senhoratges,
Que cada iorno m' esglaio.
Oimè! lasso, que farò
Si cele que j' ai plus chiere
Me tue, ne sai por quoi?
Ma dauna, he que dei bos
Ni peu cap santa Quitera,
Mon corasso m' avetz traito
E mot gen favlan furtado [67]).

Il motivo del discordo dantesco è press'a poco il medesimo, quella « rancura » cioè, come dicono le *Leys*, « quar mi dons no mi ama ayssi cum sol ». Ma s'ei si lamenta del falso riso che ha tradito i suoi occhi, in una canzone trilingue, non è già per la smania patologica del disordine da che si sentiva invaso Rambaldo, bensì pel desiderio che i suoi lamenti e i suoi sospiri sien tali quali in tutto il mondo si possano intendere:

Chansos, vos poguetz ir per tot lo mon,
Namque locutus sum in lingua trina,

67) Vedilo in MEYER *Recueil d'anciens textes bas-latins, provençaux et français*, Paris, 1874, I, 89; riprodotto poi dal MONACI in *Testi antichi provenzali*, Roma, 1888, p. 63-4. Cfr. anche CRESCIMBENI *Volgar poesia*, I, 56.

Ut gravis mea spina
Si saccia per lo mondo, ogni uomo il senta,
Forse pietà n' avrà chi mi tormenta.

Differiscon molto però i due discordi nella forma. Qui le strofi non raggiungono il numero legale prescritto dalle *Leys*: son tre quando dovrebbero essere per lo meno cinque; e non sono ognuna in una lingua diversa, concorrono invece a formarle versi latini provenzali e toscani, variamente intrecciati e rimati, di guisa che ciascuna di codeste lingue abbia, nel giro delle tre strofi, il medesimo turno di rime e di disposizioni ritmiche. Presa ciascuna separatamente, le strofi di Dante rassomigliano al commiato di Rambaldo, per quella miscela appunto di versi multilingui. Così, questo discordo italiano si trova fra mezzo al genuino discordo provenzale e a quella maniera di sonetti della fine del Dugento a cui Antonio da Tempo dava il nome di *semiliterati* e *bilingui*. Gli uni eran composti alternativamente di un verso volgare e d'uno latino, gli altri « ex dictionibus duorum idiomatum compilantur, scilicet cum vulgaribus rithimis, quorum unus componitur in una lingua ut lingua tusca, alius in alia ut lingua francigena vel ultramontana, et sic de caeteris »; i quali ultimi potevan per di più esser d' ogni forma, anche duplici cioè rinterzati [68]).

## VII.

La *Vita Nuova*, con quel simbolismo così profondo e quella purità e squisitezza di sentimento e, più di tutto, con quella sua forma così delicata e pieghevole anche nella prosa, era troppo un « nuovo miracolo gentile », come la Beatrice di cui faceva l' apoteosi, perchè non dovesse destare un vespajo d'invidia e di maldicenze fra' pedanti che oramai non si sapeano decidere ad uscire, anche per poco, dall'angusta cerchia delle due letterature di Francia. Avendo codesti nuo-

68) *Trattato delle rime volgari di* A. da Tempo, ediz. Grion, Bologna, 1869, p. 101-2 e 104-5.

vi poeti volgari imparato a camminare dai francesi, non pareva loro possibile che si potesse muovere il passo non mettendo i piedi proprio là onde coloro li levavano. Certo, neanche in quel libello mancano le derivazioni occitaniche; ma più che farvisi fascio di ogni erba vi si è fatto ghirlanda d'ogni fiore, per usare una graziosa frase detta dal Caro in altro proposito [69]. Il che avrà suscitato le ire e le bizze di quei meschini rimatori, avvezzi a veder adoperata e ad adoperare la falce nei campi altrui, e a commendare il volgare d'oltremonti e biasimare il proprio. E coi loro chiacchiericci, coi pettegolezzi, colle maldicenze, colle capestrerie in versi fin' anche tirati sù in lingua d'oc, avranno pur dato noja a Dante, giusto allora ch' ei vagheggiava nell'alto ingegno di stabilir fermamente quel volgare italiano che dovea sorgere, qual sole nuovo, dove l' usato tramontava, e dar luce nuova a coloro che erano in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luceva [70]. Ed egli avrà attinto da quella lotta nuovo conforto a pervenire alacremente al glorioso porto; chè il resistere ai vili ed ai plebei sentiva che gli sarebbe stato non piccolo argomento di onore. Non era tale però da sopportare in pace i molesti, e lasciare che altri farneticasse contro di lui e della sua opera, senza avventargli una ceffata e spacciarlo per matto e malvagio; ed un'eco delle amarezze che procurarono al suo cuore quelle polemiche e quelle scaramucce è rimasta viva nella parte del *Convivio* che fa da cornice alla trattazione principale. Se dall'un canto codesto libro dovea col nuovo e più largo esempio valere ad assecurare al nuovo volgare il trionfo, che poi avrebbe convalidato coi precetti teorici l'altro libro ivi annunziato di *Vulgare Eloquenzia;* dall'altro sgomivava le fila di quegli abbominevoli detrattori di esso volgare, i quali aveano osato sparlare della *Vita Nuova*, nunziatrice d' una vita nuova della letteratura nazionale. Gli è così che l'una opera, sotto certi riguardi, è l' apologia dell' altra. E fra' detrattori è probabile che siano stati, oltre quegli che non ci è dato conoscere, Guido Orlandi, Cecco Angiolieri, Cecco d'Ascoli; più probabilmente ancora Dante da Majano,

69) Caro *Apologia* nel *Risentimento del Predella.*

70) *Convivio*, I, 13.

sì per la maggior conoscenza e il più vivo amore per la lingua e la letteratura provenzale, e sì pel carattere violento e villano, pieno di maltalento e di rabbia contro l'innovatore che era venuto con la potenza irresistibile della luce solare ad affievolire quella delle loro lucernette affumicate.

E per ricondurre il nostro discorso là onde prese le mosse e venire ad una conclusione, a me pare dunque che il sonetto che apre la *Vita Nuova*, come valse a stringere intimi rapporti di amicizia fra l'Alighieri e 'l Cavalcanti, il leggiadro poeta che, « sollevando nel dotto edificio della strofe la leggiera canzone provenzale », avea bandito in Toscana un nuovo stile poetico sulle rovine di quello di Guittone; come valse a provare le armi del giovanetto Cino, che poi doveva tanto affezionarsi a Dante e continuarne la scuola; così dovè fors' anche porgergli l'occasione di romperla per sempre con l'ultimo rappresentante di quella schiera di rimatori che non vedevan lume d'arte fuori della Provenza. E a mano a mano l'avrà rotta con tutti quegli altri verseggiatori arrabbiati o prosuntuosi, facendosi, come in politica, parte da sè stesso.

Alla stessa guisa che la Giovanna « di famosa beltade » apparve un giorno al fantasioso poeta come primavera della Beatrice gentilissima [71]), Guido appare a noi come il vero Battista di Dante. Cino gli è accanto come il discepolo prediletto. E Dante da Majano resta lì riottoso in un angolo a sostener la parte dell'intollerante fariseo, cocciutamente incapace di staccarsi dalla parola della Legge.

## VIII.

Ma non solo per la forma codesto primo sonetto della *Vita Nuova* sente ancora della scuola siciliana. L'immaginazione del cuore dell'amante fatto mangiare dalla donna amata era oramai un motivo comune alle due letterature di Francia. Pare che la prima volta comparisse nel romanzo di Guirone. Il quale però è andato disperso; ma vi fanno allusione parecchi antichi poemi, e uno di questi, del secolo

71) *Vita Nuova*, XXIV.

XII, ce ne fa conoscere il contenuto. La regina Isotta, lontana dal suo Tristano, cerca una volta di cacciar via la malinconia accompagnandosi sull'arpa il pietoso lamento di Guirone. Il quale, sorpreso, era stato, per amor della sua donna ch'egli amava su tutte le cose, ucciso dal crudele marito, ed il suo cuore dato in pasto alla donna, che ne era morta di dolore.

En sa chambre se set un jor,
Et fait un lai pitus d' amor:
Cument dans Guirun fu surpris,
Par l' amur de la dame ocis
Que il sur tute rien ama,
Et cument li cuns puis li dona
Le cuer Guirun à sa moillier
Par engin un jor à mangier,
E la dolur que la dame out
Quant la mort de sun ami sout.
La dame chante dulcement,
La voiz acorde a l' estrument;
Les mainz sunt bels, li lais bons,
Dulce la voiz, bas li tons [72]).

La leggenda si sparse subito largamente nella Francia settentrionale, e poi nella Provenza nella Germania e nell' Italia, modificandosi solo leggermente e cambiando il nome del protagonista. Nella letteratura d'oil al *Lai de Guiron* successe quello d'*Ignaurès*, dove a dodici donne, tutte innammorate dell'eroe, è imbandito il cuore di lui, e tutte e dodici si lascian morire d' inedia; e il romanzo dello *Chatelain de Couci*. Codesto cavaliere amava fortemente la dama di Fayel, e, per le peripezie di questo amore, avea dovuto partire per Terrasanta. Ammalatosi colà, copigliò la via del ritorno; ma, in mezzo al mare, sentendosi mancare la vita, chiamò lo scudiero e gli affidò

72) Cfr. per tutto ciò G. Paris *Le roman du Chatelain de Couci*, in *Romania*, VIII, p. 361 ss.

una lettera ed un cofanetto d'argento in cui era riposta la bionda treccia della sua donna, ingiungendogli di strappargli, quand' ei sarebbe morto, il cuore e di portar tutto a lei. Di lì a poco morì; ed il servo fedele, sbarcato in terra francese, s'incammina per eseguirne il pietoso mandato. Ma nei pressi del castello cade nelle mani del signore, il quale, letta la lettera, fa preparare col cuore del Castellano un delizioso manicaretto, che offre alla moglie. Lei lo trova squisito; e quando il marito con aria di trionfo le rivela di che sia stato composto, giura di non voler mai più sovrapporre altro cibo volgare ad un boccone così altamente gentile, e dopo pochi giorni più del dolore può in lei il digiuno.

Nella letteratura d' oc, eroe della novella è invece un trovatore dei più passionati che vanti la poesia provenzale, Guillem de Cabestaing,

quel Guglielmo
Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo [73]).

« Guillems de Cabestaing » — racconta il biografo — « si fo us cavalliers de l' encontrada de Rossillon que confinava ab Cataloigna et ab Narbones. Mout fo avinens hom de la persona e prezatz d'armas e de cortesia e de servir. Et en la soa encontrada avia una dompna que avia nom ma dompna Soremonda, moiller d' en Raimon de Castel-Rossillon, que era mout gentils e mals e braus e fers e rics et orgoillos. E 'n Guillems de Cabestaing si amava la dompna per amor, e chantava de lieis e 'n fazia sas chanssons; e la dompna q' era joves e gaja e gentils e bella sill volia ben major que a ren del mon, e fon dich a 'n Raimon de Castel-Rossillon. Et el cum hom iratz e jelos, enqueric lo faich e saup que vers era, e fetz gardar la moiller. E qand venc un dia, Raimons de Castel-Rossillon trobet passan Guillem de Cabestaing ses gran compaignia, et aucis lo, e fez li traire lo cor del cors e fez li taillar la testa, e la testa el cor fez portar a son alberc. Lo cor fez raustir e far a pebrada e fez lo dar a manjar a

73) PETRARCA *Trionfo d'Amore*, IV, 53-4.

la moiller. E qand la dompna l'ac manjat, Raimons de Castel-Rossillon li dis 'sabez vos que vos avetz manjat?' et ella li dis 'no, si non que mout es estada bona vianda e saborida'. Et el li dis q'el era estatz certanamen lo cors d'en Guillem de Cabestaing so que ella avia manjat; e a so q'ellal crezes ben, si fetz aportar la testa denan lieis. E qand la dompna vic so et auzic, ella perdet lo vezer e l'auzir tan tost; e qand revenc, et ella dis 'seigner, ben m'avetz dat si bon manjar que ja mais non manjarai d'autre'. E qand el auzi so, el correc sobre lieis ab l'espaza e volc li dar sus en la testa; et ella correc ad un balcon e laisset se cazer jos, et enaissi moric. » [74])

E parecchio più tardi, in Germania il romanzo fu narrato affibbiandolo al *minnesinger* Reinmann von Bremenberg, vissuto in pieno secolo XIII.

In Italia arrivò la leggenda così pel tramite della poesia francese come della provenzale. Nel *Novellino* (nov. 62) si racconta di una contessa di Ariminimonte in Bretagna, che, sedotta dai racconti delle sue ancelle, tradisce il marito con un portiere. Scoperto l'intrigo, il conte ammazza il drudo, e compone col cuore di lui una torta che dà in pasto alle donne. Le quali, quando sanno come sia fatta, vanno a rinchiudersi in un monastero. [75]) — E nel *Decamerone* (IV, 9) il

74) Bartsch *Chrest. provenç.*, 1875, col. 235-6-7.—Il Beschnidt (*Die Biographie des Trobadors Guillem de Cabestaing und ihr historischer Werth*, Marburg, 1879) vorrebbe negare ogni valore storico alla biografia del Cabestaing, specialmente perché nessuno dei trovatori vi allude e nessuno dei lodatori di Alfonso II d'Aragona encomia questi quale vendicatore di quella tragedia raccapricciante. E poichè neanche le altre storielle congeneri, come quella del Castellano di Couci, hanno, a parer suo, nulla di verosimile o di attendibile, ei sospetta che esse tutte « altro non sieno se non rifacimenti fantastici d'un unico mito primitivo, messi sul conto di persone le quali per qualche verso abbiano preoccupato le fantasie popolari » (Cfr. Canello nella recensione al libro del Beschnidt, *Giorn. di filol. romanza*, II, 4, p. 75). Al Castellano e a Reinmann la leggenda sarebbe stata affibbiata, sempre secondo il Besch., per l'interpretazione troppo letterale data ai loro versi, dove si tocca di 'cuore rapito' e di 'corpo diviso'. Simili frasi possono essere state anche nei versi perduti del Cabestaing. Il primitivo biografo di quest'ultimo avrebbe commessa una vera e propria frode storica a pro di qualche giullare che desiderava accrescer pregio alle poesie del suo repertorio.

75) Cfr. D'Ancona *Studi di critica e sto-*

Boccaccio narra, « secondochè raccontano i provenzali », di messer Guiglielmo Rossiglione che « dà a mangiare alla moglie sua il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno, ucciso da lui ed amato da lei ». Dove è curioso notare come all' eroe, il cui nome non è evidentemente che una storpiatura del nome provenzale, non sia data la qualità di poeta. Eppure, nota il Paris, « il est remarquable que les aventures de Guiron, transportées en Provence, en France et en Allemagne, y aient été attribuées à des poètes célèbres ». Il che potrebbe voler dire che il Boccaccio non attinse la sua novella alle biografie provenzali, bensì, quel che farebbe più al caso nostro, ad una tradizione occitanica popolare; se il Boccaccio medesimo non ci avesse fin troppo adusati a simili ed anche maggiori mutamenti di nomi o di altri accessorii nella redazione delle sue novelle, fin quando gli è accaduto di dover più d'una volta, nel *Filocolo* per esempio e nel *Decamerone*, ricamare sullo stesso soggetto. E per questo appunto non può sembrar verosimile la supposizione del Paris, fondata tutta nel sentir dal Boccaccio chiamato l'eroe Guardastagno invece che Cabestaing. « Nous pensons » — egli dice — « que l'aventure attribuée d'abord à un chevalier nommé Guardastaing a été mise plus tard, à cause de la rassemblance des noms, sur le compte du troubadour Cabestaing, et que Boccace a suivi le récit le plus ancien » [76].

Senza dubbio, la visione di Dante ha una notevole affinità con codesta leggenda del cuore mangiato; ma non può esser lecito, parmi, stabilire fra esse intimi rapporti di filiazione, poichè nel sonetto manca assolutamente quel truce e quel tragico di che la leggenda è impastata. Se questa vale a farci comprendere come mai alla gentile fantasia del poeta della *Vita Nuova* non sia parsa quell' immagine « alquanto barbara nè molto simile al vero » come « a noi usati in care e dolci rime », per quanto almeno ne assicura il Perticari; d'altro lato poi non basta da sola a spiegarci perchè Dante abbia affidata al suo signore Amore l' odiosa parte del marito geloso. Nè bastano i raffronti, già da altri fatti, con alcuni versi di Cino, dove questi dice che si partirà presto dal mondo, e

*ria letteraria*, Bologna, 1880, p. 326-7.

76) Paris *Le rom. du Chat. de Couci*, p. 373.

Allor trarrete dal mio corpo il core,
E leggerete ciò che mi fa dire
Che dentro agli occhi suoi non riguardate;
Chè voi vi troverete scritto Amore,
Col nome che chiamò quando a ferire
Venne guarnito della sua beltate;

e con altri di Francesco da Barberino:

Io per me sono un suo servo fedele
Cui ella non sdegnò colle sue mani
D' aprir lo petto e portarsene il core;

e con uno del Petrarca:

M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano.

Al suo cuore invece mi pare che Dante abbia dato lo stesso destino che al cuore di ser Blacaz, « gentil bars et autz e rics » oltre che guerriero e poeta di Provenza, avea dato un suo encomiatore, Bertrand d' Alamanon.

Fu Sordello il primo a dar il cattivo esempio di dividere il cuore di codesto povero Blacaz. L'unica via, per ristorare in parte il danno che al mondo veniva dalla morte di lui, il trovator mantovano la vide nel trargli il cuore del petto e darlo in pasto ai vigliacchi baroni che vivevano discorati:

Tant es mortals lo dans, qu' eu noi ai sospeisso
Que jamais si reveigna, s' en aital guiza no
Qu' om li tragua lo cor, e qu' en manjol baro
Que vivon descorat, pois auran de cor pro. [77])

Gli rispose Bertrand, per rimproverargli un tanto onorato banchet-

77) Bartsch *Chrest. prov.*, 204-5.

to offerto a gente vilissima, e proponendone un altro lui, alle donne gentili e valenti, amate dal prode; ma più tardi, un altro trovatore, Bremon de Noves, scontento dei due suoi antecessori, partì nuovamente quel povero cuore, distribuendolo fra le nazioni perchè si rafforzassero. Egli invita e Italiani e Tedeschi e Russi e Francesi a venire a Roma, per adorarvi il santo cuore; ed esorta l'imperatore a riporlo in una cappella, dove sia fornito e pregio e gioja e sollazzo e canto:

Jeu partirai lo cors en mantas terras grans,
Lay un cartier auran Lombartz et Alamans
E Polia e Rossia e Frissa e Braymans;
Trastut vengan en Roma adhorar lo cors sans,
E fassa y tal capela l' emperayre prezans.
On pretz sia servitz, joys et solatz e chans. [78])

Il serventese di Bertrand d' Alamanon, che è quel che più c' interessa nel caso nostro, lo diamo qui tradotto alla meglio in prosa:

« Molto son dolente di messer Sordello, perchè gli è venuto meno il senno; ed io m'immaginavo ch'ei fosse accorto e saggio. Dentro al mio cuore son perciò ora dolente, chè egli offre un sì onorevole convito a tanto ignobile gente, col cuore di ser Blacaz che era valentissimo. Lo vuol perdere dunque, e in ciò pecca malamente; chè come perde questo così ne perderebbe cinquecento. Ma già non è lecito che un tal cuore vada sciupato con codesti fiacchi senza coraggio.

« Che le donne valenti lo dividano tra loro, e per proprio onore lo tengano in conto d' una virtù. La mia signora di Provenza, poichè ha il fiore del pregio, ne prenda prima di ogni altra e lo conservi con fedele amore. Dipoi, la mia signora di Bearn, giacchè ha vero valore, voglio che ne prenda anch' essa tanto da volgere in gioja e dolcezza il dolore che ha avuto per la morte di lui; chè il suo pregio e la sua fama è sempre in alto.

« La celebrata contessa signora del Viennese voglio che prenda del cuore, poichè ha conquistato buon pregio; e lo custodisca con bontà e gentilezza per

78) Raynouard *Choix des poésies originales des troubadours,* vol. IV, p. 70-2.

la virtù che vi si contiene, e riceverà in ogni tempo bene se n' avrà cura su tutte le cose. E la bella di Chambra, a cui sarà ben affidato, voglio che ne prenda altresì, lei che ha tutti gli altri beni; e lo custodisca nella stessa maniera che fa del suo cuore cortese, e non potrà meglio conseguir nuova lode pei suoi meriti.

« La signora Guida di Rodes prenderà del cuore, giacchè essa fa gradire i suoi beni ai prodi e le piace ogni cosa buona; e poichè gliene tocca, lo conservi con bontà e gentilezza, chè, quantunque essa già valga molto, varrà poi anche più. La signora Rambalda di Baux prenderà una parte del cuore, poichè essa è bella e buona ed ha buon pregio verace; e lo conservi con bontà e gentilezza, giacchè d'ogni cosa gentile è fornita, salvando il proprio onore e il proprio piacente cuor gajo.

« Quella di Lunel, poichè ha verace pregio superiore, voglio che prenda del cuore per due, chè così conviene, essendo essa bella e buona ed il suo cuore buono e piacente; e lo conservi con bontà e gentilezza, ed avrà mercè della sua cortesia. Poi desidero che prenda del cuore la bella di Pinos, giacchè essa è bella e buona ed ha forme piacenti; e lo conservi ugualmente, perchè la virtù di quel cuore terrà il suo cuore amoroso in ogni tempo gajo e giojoso.

« Dell' anima di ser Blacaz abbia cura Dio glorioso, chè il suo cuore è con quelle di cui egli era desioso.

« Bella Ermenda piacente, solo che Dio mi conservi voi, piaccia o pesi altrui, io vivrò in ogni tempo giojoso ». 79)

## IX.

Non è però da credere che, subito dopo questo primo sonetto, Dante si sfranchisse completamente dalle pastoje della scuola sicula e rompesse il nodo che fin'allora avea impacciati nell'imitazione occitanica i rimatori di Sicilia e di Toscana. Egli stesso ci ha nella *Vita Nuova* conservati ben altri otto sonetti, di cui due rinterzati alla maniera di Guittone, e una ballata, anteriori alla canzone « Donne che avete intelletto d'Amore »; la quale, col mormorio soave d'un ruscello, annunziò la rinascente primavera del dolce stil nuovo. In

79) Raynouard *Choix*, p. 68-9.

quelle prime poesie; Dante « ondeggia tra le rimembranze cavalleresche e la maniera imaginosa, ma un po' ruvida e senza grande effetto, dei sonetti del Cavalcanti; anche, dissimula l'esiguità del concetto col cerimoniale della forma, col linguaggio consuetudinario delle corti e del codice d'amore, co' fioretti dello stile ch' era allora di moda; e tal fiata, come i principianti per darsi aria, ingrossa un po' la voce e carica il colorito ».[80]) Non v'è nulla di intimo o di meno che convenzionale in quei primi versi; se non forse quelle frequenti personificazioni di Amore, che risentono, anzichè di poesia trovadorica, di classicismo. Certo, « se volemo cercare in lingua d' oco », troveremo che, già centocinquant' anni prima di Dante, Amore era stato considerato « come se fosse una cosa per sè, e non solamente sostanza intelligente ma come se fosse sostanza corporale »[81]); non si era però giunto fin'allora, nella poesia volgare, a dare all'Amore le sembianze e le movenze d'una persona viva, nè quella plasticità di forme che gli era toccata nella poesia antica. Nel quinto invece di quei primi sonetti, c'imbattiamo in Amore « in abito leggier di peregri-

80) Carducci *Studi*, 164.

81) *Vita Nuova*, XXV. — Nelle parole con cui questo paragrafo comincia: « potrebbe qui dubitar persona degna di dichiararle ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò ch'io dico d'Amore », è evidente un'allusione personale. Il Carducci (*V. N.* del D'Ancona, p. 190) ha tirato fuori opportunamente il sonetto « Molti volendo dir ». Il quale dalla giuntina è attribuito a Dante, ma dal Corbinelli (nelle giunte alla *Bella Mano*) è dato come d'incerto, e dagli editori posteriori, compreso il Witte, respinto fra le rime di dubbia autenticità. Di Dante non è sicuramente, poichè quando questi fu pregato da alcuno amico che gli dovesse dichiarare che è Amore (*V. N.*, XX), disse il son. «Amore e cor gentil». Si potrebbe col D'Ovidio supporre che fosse di Cino, quantunque però nessun codice glielo attribuisca; chè ben pochi saranno stati quei rimatori contemporanei cui Dante potesse e volesse predicar « persona degna di dichiararle ogni dubitazione », e di quei pochi solo contro Cino non son vere ragioni che ostacolino l'attribuzione a lui di questo sonetto giovanile sulla natura d' Amore. La prima terzina suona così:

Ma io dico ch'Amor non ha sustanza,
Nè è cosa corporal ch'abbia figura,
Anzi è una passione in disianza;

e proprio ad essa par si riferisca la risposta della *Vita Nuova*.

no » e meschino nella sembianza « come avesse perduto signoria », il quale, pensoso e a capo chino, si fa incontro al poeta che ne veniva cavalcando per un cammino, e, chiamatolo per nome, gli dice ch'ei va a recare il cuor di lui « a servir novo piacere ». E alla ballata Dante impone di ritrovar Amore e di andar insieme davanti a Madonna, perchè questi possa ragionar meglio la sua scusa. Ma la più bella di coteste personificazioni è certamente quella del terzo sonetto, dove si piange la morte di « una donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fu assai graziosa nella cittade » e già era stata in compagnia della Beatrice:

Udite quant' Amor le fece orranza:
Ch' io 'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta immagine avvenente;
E riguardava invêr lo ciel sovente,
Ove l' alma gentil già locata era,
Che donna fu di sì gaia sembianza.

Ma qui l' Amore che piange non è una figura astratta, arieggiante quei genii in bassolieri che l' arte antica metteva a piangere sui sepolcri; Dante lo vide lamentare « in forma vera », impersonato cioè nella sua gentilissima, a cui fin d'allora, nella sua fantasia, spuntavano le ali. « Parvemi » — racconterà egli più tardi (XXIV) — « che Amore mi parlasse nel core, e dicesse: ... chi volesse sottilmente censiderare, quella Beatrice chiamerebbe Amore, per molta simiglianza che ha meco. » Siamo ben lontani dalla Provenza qui dove l' astratta idea dell' amore il poeta compenetra d' una così potente realtà, dove Amore e Beatrice diventano una persona sola, che vive e che piange, per nulla simile alle parvenze di donne anonime della convenzionale ed uniforme poesia occitanica.

Ma per quanto se ne staccasse, a volte, con volo sì alto, l'Alighieri ricadeva poi anche lui nella imitazione, per lo meno estrinseca, di quella poesia. Nè solo in questi primi sonetti, ma in tutto quanto il suo romanzo giovanile, anzi in tutto ciò ch' egli scrisse prima di

por mano al *Convivio*. La *Vita Nuova*, vista da noi moderni a tanta distanza di tempo, appare come un monumento che si elevi solitario e solenne in un deserto: la poesia francese, la provenzale e la sicula ci sembrano come la sabbia o al più il musco che gli si stende ai piedi. Ma se ci accostiamo a quel monumento, ci accorgiamo che gran parte dei materiali ond'è formato furono appunto cavati da quel deserto; salvo che l'artefice sovrano li rielaborò col suo genio, spirandovi dentro il soffio dell'immortalità.

X.

Di Rambaldo d'Orange, uno dei più antichi trovatori, ci resta ancora un componimento poetico, a cui neanch'egli seppe dare un nome. « Ascoltatemi » — egli dice in una prima strofe di sei versi ottonarii a rima alterna —; « ma io non so che sia, signore, quel ch'io voglio cominciare. Non è nè canzone nè strambotto nè serventese, nè gli so trovare un nome; e neanche so come io lo faccia, se così nol potrò menare a termine ». A questi versi fa seguire un periodo di prosa, in cui soggiunge: « Che già io non vidi giammai un altro far altrettanto per un uomo o per una donna, nè in questo secolo nè in quello ch'è passato ». Ripiglia ancora con una strofe di ottonarii, e poi con un altro periodo di prosa, e poi con altri versi, e poi con altra prosa, finchè si licenzia in versi così: « Ora finisce il mio... non-so-che-sia, che così l'ho voluto battezzare; poichè più di tanto io non intesi, ben lo deggio così appellare; e lo canti, quando l'avrà imparato, chiunque cui faccia comodo ». E, dopo, si licenzia anche in prosa: « Va, senza-nome; e a chi ti domandi chi t' abbia composto, rispondi: ser Rambaldo, che sa far bene tutto, quando gli accomoda ». [82])

Abbiamo qui dunque un componimento misto di versi e di prosa, in cui questa, intercalata fra strofe e strofe, non serve che a chiarir il soggetto ed a fissar meglio l'attenzione degli uditori. Che in Provenza anche questo genere attecchisse, non pare, giacchè non ce

82) Raynouard *Choix*, II, 248 ss.

ne rimane che codest' unico esempio; sappiamo bensì di commenti improvvisati da giullari, sia che recitassero poesie d'altri trovatori, sia che ne declamassero di proprie. Così, Peire de la Tor sapeva molte canzoni altrui e ne componeva di proprie, ma gli si addebitava di far i commenti più lunghi del testo. Qualche volta avveniva ancora che un trovatore commentasse o parafrasasse, generalmente in versi, le canzoni di un altro trovatore; come ad esempio Guiraut Riquier, della fine del Dugento, che commentò quella di Guiraut de Calanso sull'amore [83]).

Ad ogni modo, se nel componimento di Rambaldo al posto delle semplici strofi si mettano intere canzoni e sonetti, e per conseguenza si amplifichino i brevi intermezzi prosastici, si ha un libello perfettamente simile per forma alla *Vita Nuova.* Certo, anche di libelli fatti a questa maniera non mancavano esempi a Dante; e basta ricordar per tutti quello con che Boezio consolato s'avea. Ma se pel *Convivio* riesce evidente la relazione anzi la filiazione con codesto libro del prosatore prediletto, perchè oltre alla forma c'è somiglianza di contenuto [84]), non si riescirebbe però interamente a comprendere come mai l'amadore fiorentino, non ancora esule, pensasse di dare sfogo alla piena della sua passione in un libello che avesse la forma medesima di quello al quale il prigioniero di Pavia avea affidati i suoi lamenti contro l'ingiusto rigore ond'era fatto segno, le sue ragioni e i suoi soliloquii pieni di rassegnazione e di fede. Gli è che ad indurre Dante a sceglier quella forma era valso il senza-nome di Rambaldo, uno di quei dicitori d'Amore che centocinquanta anni prima avean poetato in lingua d'oco però che vollero far intendere le lor parole alle donne amate. E il senza-nome è appunto una poesia amorosa. In uno dei brani in prosa, Rambaldo commenta: « Tutto ciò io dico per una donna che mi fa languire con belle parole e con lunghe dilazioni, non so perchè; e posso io esserne felice, o signore? » Così, quando l'Alighieri volle assembrare i teneri ricordi della giovanezza, nella sua mente sarà avvenuta una specie di

83) Raynouard *Choix*, III, 391.
84) Cfr. il mio saggio su *I primi studi di Dante,* Napoli, 1888, p. 13 ss.

contaminazione del breve componimento erotico di Rambaldo e del libro filosofico di Boezio; ed ei distese quello nelle proporzioni di questo, gettando così una più vasta materia amorosa che non fosse in Rambaldo nel più vasto stampo del *De consolatione philosophiae* [85]).

## XI.

Nè alla forma solo s'arrestano le dipendenze occitaniche della *Vita Nuova*. Per quanto sia cosa naturalissima che l'amante alla presenza della donna amata sia assalito da un tremore invincibile; che gl'incresca che altri cerchi di spiare il segreto del suo cuore; e che d'altro canto la donna che si senta potentemente amata si gabbi volentieri, fra le compagne, del suo amadore; pure, se tutti codesti effetti dell'amore ce li descriva un poeta a cui sia preceduta una intera e florida letteratura, che abbia fatto dell'amore il suo precipuo argomento, il critico ha il dovere d'investigare quanta parte nei sentimenti e nella fantasia di esso poeta abbia avuto l'esempio dei predecessori anzichè solamente la passione amorosa. Senza dubbio, poichè ci occupiamo di Dante, non possiamo pretendere di trovarci innanzi al quissimile d'un petrarchista che balbetti meccanicamente, sgualcendole e sciupacchiandole, le delicatezze squisite dell'originale. Bisogna arrivare al Bembo per sentirsi dire sul viso:

85) Il Thomas (*Francesco da Barberino*, p. 59) vede delle somiglianze fra la forma della *Vita Nuova* e il Commentario latino che il Barberino aggiunse ai suoi *Documenti d'Amore*, che finì per tradurre anche in latino. «Qu'est-ce» — egli dice —, «après tout, que la *Vita Nuova* de D. si non un commentaire de ses premières poésies lyriques? Il y a plus d'un rapport entre la forme de la *V. N.* e celle des *Documenti*. Si dans l'oeuvre de B. le texte et le commentaire ne sont pas fondu aussi harmonieusement que dans celle de D., ils n'en sont pas moins très étroitement liés, et le texte ne peut pas plus se passer du commentaire que le commentaire du texte: plusieurs renvois du texte italien en fournissent la preuve. (Par exemple la fin du préambule de la XI partie, *Gratitude:* 'E da le chiose tore Porai di ciò distese più ragioni') ». Se così è, questo fatto dà nuova conferma alla supposizione che il Barberino calcasse il suo sonetto della visione su quello della *V. N.*

La mia leggiadra e candida angioletta...
Sedersi all' ombra in grembo dell' erbetta
Vid' io pien di spavento!

Per Dante fa d'uopo contentarsi di un indizio, chi se ne voglia contentare. Il più delle volte un pensiero o una frase di altri è per lui come un seme, che nella sua fertilissima fantasia cresce germoglia e mette rami e fronde e fiori e frutti. Gli è in tai limiti che la *Commedia* può dirsi un' imitazione del sesto libro dell' *Eneide*, la *Vita Nuova* del componimento senza nome di Rambaldo d' Orange, la stessa Beatrice una discendente della dama celebrata dai trovatori.

Fin da quando « la gloriosa donna della sua mente » gli apparve sui nove anni, l' Alighieri ci dice che « lo spirito della vita, lo quale dimora nella segretissima camera del cuore, gli cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne' menomi polsi orribilmente » (II); e più avanti aggiunge che « chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea mirando il tremore degli occhi » suoi, e che il suo corpo, « lo quale era tutto sotto il reggimento di lei, molte volte si movea come cosa grave inanimata » (XI); e quando, senza saperlo, si trovò, in una festa di nozze, alla presenza della sua donna, gli « parve sentire un mirabile tremore incominciare nel suo petto dalla sinistra parte, e stendersi di subito per tutte le parti del corpo », sicchè dovette poggiarsi « simulatamente ad una pintura la quale circondava quella magione » (XIV); e concepì poi tanta paura della vista di lei, che, invitato da alcune gentildonne a venire fra loro, egli per prima cosa guardò « che la sua gentilissima donna non era tra esse », e solo allora, rassicurato, le salutò (XVIII). Anche se solo pensa di lei, è assalito dal tremore. « Avvenne un dì » — egli racconta (XXIV) — « che sedendo io in alcuna parte, ed io mi sentii cominciare un tremito nel core, così come s' io fossi stato presente a questa donna. » Se ella passa (XXI),

ogni uom vêr lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core;

Sicchè, bassando il viso, tutto smuore,
E d'ogni suo difetto allor sospira. [86])

E quando altrui saluta (XXVI), par tanto gentile ed onesta,

Ch' ogni lingua divien tremando muta.

Pur molto tempo dopo, quando l'esule poeta rivide, nella mistica primavera del paradiso terrestre, lei che « di carne a spirto era salita », lo spirito suo,

che già cotanto
Tempo era stato ch' alla sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse
D' antico amor sentì la gran potenza;

così che, nel sentirsi percuotere la mente dall'alta virtù che già l'avea trafitto « prima che fuor di puerizia fosse », ei si rivolse a Virgilio per dirgli:

Men che dramma
Di sangue m' è rimasa che non tremi:
Conosco i segni dell' antica fiamma.

Codesto tremore ricorda appunto quello che più o men tutti i trovatori dicono di provare alla presenza delle loro donne. Bernardo di Ventadorn cantava : « Quando io la veggo, ben mi si scorge agli occhi al viso al colore, chè così io tremo di paura come fa la

86) Anche il Petrarca, *Son.* I, 117 :

E veggiola passar sì dolce e ria,
Che l' alma trema per levarsi a volo.

foglia contro al vento. Non ho senno più d' un fanciullo, così son preso d' amore; e d' un uomo ch' è in tal modo conquiso, può donna aver grande pietà. [87]) » E Aimeric de Belenoi — una cui canzone Dante cita due volte nel *De Vulgari Eloquentia*, l' una come cospicuo modello dell' eccellentissima costruzione onde debbano esser conteste le illustri canzoni, l' altra com' esempio di stanze formate di soli endecasillabi [88]) — diceva: « Quando la mia donna guarda verso di me, se io la riguardo, perdo ogni coraggio » [89]).

Arnaldo Daniello aveva cantato (XV): « Solo so io l' alto affanno che grava il mio cuore, malato di troppo caldo amoroso; sì fermo e pieno è l' amor mio che mai non si staccò nè si rimosse da quella che fu il mio desiderio quando per primo la vidi e sempre dappoi. Ed ora, lontano da lei, le dico infiammate parole; poi, quando la veggo, non so più, tanto n' avrei, che dirle » [90]). Gaucelm Faidit avea detto press' a poco lo stesso:

Car maintas sazos m' ave
Qu' ab tota fait' acordansa
Domnaus cug prejar de me,
E pois, quan mos cors vos ve,
M' espert e non ai membransa
Mas sol de vos esgardar,
E nous sai nius aus prejar
Ni m' amor nous posc estraire [91]).

Ma codeste son note di testa più che note di petto; e il Petrarca non sa distaccarsi dal « dir novo e bello » del suo Arnaldo « gran maestro d' amor » (*Son.* I, 117):

87) Raynouard *Choix*, III, 44.
88) *Vulg. Eloq.*, II, 6 e 12.
89) Raynouard *Lexique*, V, 58.
90) Canello *La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello*, Halle, 1883. Riferisco le poesie di Arnaldo nella versione fattane dal Canello, e le indico col numero d' ordine che hanno nel suo libro.
91) Bartsch *Chrest. prov.*, 146.

Allor raccolgo l' alma, e poi ch' i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir che 'ncominciar non oso.

Dante invece, a cui la sua donna pare « una cosa venuta Di cielo in terra a miracol mostrare », se alla presenza di lei non osa parlare, non è già che s' imbrogli nella scelta delle cose da dire, ma perchè resta abbagliato dal raggio divino che emana da quella creatura meravigliosa (XVI):

Poscia mi sforzo, chè mi voglio aitare;
E così smorto e d' ogni valor valor vôto,
Vegno a vedervi credendo guarire:
E se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi si comincia uno trêmoto,
Che fa da' polsi l' anima partire.

E forse ad imitazion di Dante cantò poi il Petrarca (*Son.* I, 118):

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D' assalir con parole oneste accorte
La mia nemica, in atto umile e piano.
Fanno poi gli occhi suoi mio pensar vano.
. . . . . . . . . . . . . . . .
Ond' io non pote' mai formar parola
Ch' altro che da me stesso fosse intesa,
Così m' ha fatto Amor tremante e fioco.

Ma la donna, che vede impallidire innanzi a sè il povero poeta, ne ride e ne piglia giuoco. Lo stesso Bernardo di Ventadorn cantava: « Poi ch' ella non lascia il ridere, a me ne viene dolore e danno; chè in tal giuoco mi ha messo onde io ho due tanti il peggio.

Ahi! perduto è l'amore ch' è sol da una parte! » [92]) Gli è per questo che anche la gentilissima Beatrice si gabba del suo amadore, cui ella già vedeva tale « ch' ogni abito destro Fatto averebbe in lui mirabil prova », e che più tardi si vanterà di averlo, nella vita nuova, sostenuto col suo volto e d' averlo menato in dritta parte solo « mostrando gli occhi giovinetti a lui ». Si trovava alla festa di nozze (XIV), fra molte altre donne gentili; e queste, quando si accorsero della trasfigurazione del povero Dante, « si cominciaro a maravigliare, e ragionando si gabbavano di lui con la gentilissima ». Egli vi era andato in compagnia d'un amico; il quale, accorgendosi di quella scena, lo « prese per la mano » e lo trasse « fuori della veduta di quelle donne. » Il giovanetto, riavutosi, tornò a casa, « nella camera delle lagrime, nella quale, piangendo e vergognandosi, fra sè stesso dicea: Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietà ne le verrebbe. » E scrisse il sonetto che incomincia:

Coll' altre donne mia vista gabbate,
E non pensate, donna, onde si mova,
Ch' io vi rassembri si figura nova,
Quando riguardo la vostra beltate.

## XII.

Fin da che ebbe la visione del cuore mangiato, Dante racconta che, tutto assorto com' era « nel pensare della gentilissima, divenne in picciolo tempo di sì frale e debole condizione, che a molti amici pesava della sua vista; e molti pieni d'invidia si procacciavano di sapere di lui quello ch'ei voleva del tutto celare ad altrui ». Ma egli era ben lontano dal volerli sodisfare; ed « accorgendosi del malvagio domandare che gli faceano », rispondeva che « Amore era quegli che così l'avea governato », e quando poi essi insiste-

92) Cfr. CARDUCCI *Un poeta d'amore del secolo XII*, in *Nuova Antologia* del 15 gennaio 1881, p. 210.

vano domandando per cui lo avesse così distrutto questo Amore, egli « sorridendo li guardava e nulla dicea loro » (IV). E in tutta la *Vita Nuova* è come una continua lotta fra l'amante che vuole ad ogni costo serbare il segreto del suo amore e i profani curiosi che tentano ogni arte per appurarlo. Qui sono gli amici, più tardi (XVIII) saranno le donne compagne della Beatrice. Esse aveano assistito a « molte sue sconfitte » e « per la vista sua avean compreso lo segreto del suo cuore », ma chi proprio fosse colei che sì lo trasfigurasse par che non sapessero di preciso. Una volta una di loro, « donna di molto leggiadro parlare », lo chiamò dove parecchie n' erano adunate, e alcune rideano, altre lo guardavano aspettando che dovesse egli dire, altre parlavano; e lì lo sottoposero ad un interrogatorio, al quale egli, al solito, rispose per le generali. E così anche questa volta par che salvasse il suo segreto, come poi sempre, pur quando lodò la beatrice col suo vero nome nel serventese in lode di sessanta fra le più belle della città, o quando, sognando che lei fosse morta, ne pronunziò fra' singhiozzi il caro nome.

In tal modo ottemperava egli appuntino ad una delle principali norme della poesia amorosa di Provenza. « Amor rivelato perde valore », cantava uno di quei poeti [93]); e Lanfranc Cigala terminava una sua canzone dicendo: « Non mi si accusi s'io canti d'amore e faccia mostra del mio amore; chè, così cantando, io so accortamente celare quella donde muove la mia gioia e il mio amore » [94]); e Guiraut de Calanso rassicurava la sua donna: « Non pensate che passi al di là dei miei denti un sol motto indiscreto » [95]). Arnaldo Daniello, il miglior fabbro di poesia provenzale a parere di Dante e ad ogni modo quegli da cui ha più derivato forme e motivi così in queste rime giovanili come nelle canzoni per la donna della pietra e finanche nel poema, sentenziava (VIII) che « chi è troppo corrivo a parlare, giusto è poi s' abbia a morder la lingua ». Ed egli vanta spesso la sua segretezza: « Io l'amo, gli è vero: ed è orgoglio da parte mia; ma, se io godo, le assicuro anche il segreto... Ama Arnaldo, ma non dice

93) Mahn *Gedichte*, 468, 5. Cfr. Gaspary *Scuola*, 77.

94) Mahn *Gedichte*, 715.

95) Raynouard *Choix*, III, 389.

parola di troppo. Amore gli frena la lingua, affinchè la follìa non gli faccia far fallo » (VIII). E una volta (XV) ch'è per lasciarsi sfuggire un accenno, da cui altri, messo sulla via, avrebbe potuto indovinare quel ch'ei dovea tener nascosto, s'interrompe dicendo: « O dico io troppo ? No, purchè a lei non dispiaccia: chè la favella e la voce vorrei perdere, o bella, piuttosto che dir cosa a voi mal gradita ».

Tutto codesto affannarsi per tener il segreto era specialmente necessario per guardarsi dalla curiosità petulante ed indiscreta di quei tali amici, i quali avrebbero potuto, come pur tante volte avvenne, metter male fra il poeta e la sua donna. Già Peyrol si lamentava sdegnosamente di quelli « che si facevano così volentieri calunniatori e ciarlieri (*devinador e parlier*), invidiosi e maldicenti (*envios et lauzengier*) della sua gioja verace » [96]). E appunto perchè « troppa gente ne ragionava oltre li termini della cortesia », Dante ebbe a pagar il caro suo finto amoruccio per la seconda di quelle donne che gli serviron di difesa contro i pettegolezzi di chi voleva a ogni costo impacciarsi dei fatti suoi. « Per questa cagione » — egli racconta (X) —, « cioè di questa soverchievole voce, che parea che m' infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti i vizii e regina delle virtù, passando per alcuna parte, mi negò il suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine ». Ed egli, poveretto, « partitosi dalle genti, in solinga parte andò a bagnare la terra d' amarissime lagrime », e si addormentò, « come un pargoletto battuto, lagrimando ». Gli venne in sogno Amore, cui egli domandò per qual ragione gli fosse stato negata la salute; e n' ebbe in risposta: « Quella nostra Beatrice udìo da certe persone, di te ragionando, che la donna, la quale io ti nominai nel camino dei sospiri, ricevea da te alcuna noja. E però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noje [97]), non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse nojosa » (XII).

Nè solo Dante e i poeti francesi del mezzogiorno ebbero a dolersi di codesti intriganti, ma anche quelli che rimavano in lingua di oil.

96) Raynouard *Lexique*, III, 34.

97) Cfr. « Lucia, nimica di ciascun crudele »: *Inf.* II, 100.

Nel *Roman du Renart* è detto:

Or ont tant fet li losengier
Qui de moi se volent vengier
Que vos m' avez jugié à mort [98]).

E di loro avea motivo di dolersi anche il povero Castellano di Couci:

Or sont lié li fol lausengeour,
Que il pesoit des biens que en avoie [99]).

Nè mettevan male solo fra l' amante e l' amata, bensì ancora fra lui ed i parenti di lei. Chè codesti amori francesi e provenzali non erano a buon conto che tresche ed intrighi; ed i mariti, i così temuti per quanto tartassati *gelosi*, non pare che allora si tenesser molto onorati che le loro donne fossero ispiratrici di calde e leggiadre canzoni: la storia del Castellano di Couci e quella di Guglielmo di Cabestaing son lì a provarlo! Lungi, dunque, dai *rei parlatori* (corrispondono ai malvagi domandatori della *Vita Nuova*), *invidiosi* (« pieni d' invidia » chiama Dante quelli di cui Arnaldo avea detto *Que d' autrui joi fant greus gems* [VIII]), i quali con lusinghe (col « molto leggiadro parlare », ond' eran detti *lausengier* o *lauzengier* o *lauzenjador*) cercano di strappare dalla bocca degl' innamorati una frase o un motto per ricostruire o indovinare (onde il nome di *devinaire* o *devinador*) tutta una storia. Nel *Roman de la Rose* son chiamati *losengier traïtor envieus:*

Ce sunt cil qui sunt curieus
De deprisier e de blasmer
Tous ceus qui font miex à amer [100]).

98) Vol. II, p. 48. Cfr. Raynouard *Lexique*, IV, 30.

99) Raynouard *Lexique*, IV, 30.

100) V. 1038 ss. Cfr. Raynouard *Lexique*, IV, 30.

Contro di loro, che pare fossero il suo tormento e certo furono il suo più gradito bersaglio, Arnaldo non si stanca d'imprecare. « Fals lausengier » — egli esclama una volta (XVII) fra tante —, « possa il fuoco bruciarvi la lingua, e un cancro corrodervi ambedue gli occhi!... Di tanto impedite l'Amore che per poco non cade. Vi sperda Iddio, senza che ve ne accorgiate, poichè voi vi fate maledire e sprezzar dagli amanti. La Disgrazia è quella che vi sostiene, o sconoscenti, che peggiori divenite quanto più vi si corregge! ». E, pur disprezzandoli, quel trovatore che si trova indicato col nome di Peire Bremon Ricas Novas esclamava: « Punto non mi fa paura il referendario (*lausengiers*); ma io prego Dio che lo sperda! » [101]).

Ma avverso un amore grande e indomabile che possono essi? Se Folchetto di Marsiglia, annojato, si lasciava sfuggir detto: Ci vuol poco che io non mi stanchi di amare, per fastidio dei maldicenti; s'affrettava poi subito a soggiungere che il suo amore era più forte di loro:

Ab pauc ieu d' amar no m recre
Per enueg dels lauzenjadors,
Mas forsa d' amor mi rete
Que no m laissa virar alhors,
Que dels benanans sui la flors [102]).

E il felice Arnaldo cantava coraggiosamente: « Non v'è al mondo uomo il quale desideri avere una grande fortuna come io desidero aver lei; e per lei ho in non cale i nojosi (*enoios*) pei quali è una festa il danno d'Amore » (XVII). « Il forte desio che m'entra in cuore non può spezzarlo dente ned unghia di referendario (*lausengier*), che l'anima si danna colla maldicenza » (XVIII); giacchè « io non li temo i villani dalle lingue affilate, sebbene abbiano fatto fallire il signor di Gallizia » (XII). E Arnaldo potea ben a ragione vantarsene, poichè le male lingue non valsero ad impedirgli le migliori fortune in amore. « Cara fu

101) RAYNOUARD *Lexique*, IV, 30. *Lexique*, IV, 30.
102) RAYNOUARD *Choix*, III, 151; e cfr.

la mia venuta »—egli canta—« e bene accette le mie parole... quel dì ch' io e madonna ci baciammo, ed ella mi fece riparo col bello azzurro suo manto, affinchè i ciarloni dalla lingua serpentina (*lausengier fals*, *lenga de colobra*) non lo vedessero, e ne andasse fuori qualche malo discorso » (XII). E giacchè il suo era un amore corrisposto, che gli poteva più importare delle ciarle dei *lauzenjadors*? « Oramai nulla più mi cale di loro, però ch' io amo e mi ama colei che io desidero » (V).

## XIII.

Tuttavia, per quante precauzioni si fossero prese, l'amore non sarebbe stato facile nasconderlo. A quegli amici che gli richiedevano ciò ch'ei « volea del tutto celare ad altrui », anche Dante non sa dissimulare « che Amore era quegli che così lo avea governato : dicea d' Amore, perocchè ei portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si potea ricoprire ». E Arnaldo confessa alla sua « donna d'ogni virtù » che delle follie da lui fatte per amore eran « già corsi rumori e ciarle e motti » (IX). Il modo più sicuro di sventare le male arti dei lusingatori era di deludere la loro curiosità tirandoli fuori strada con un amore finto. Così di quel Folchetto di Marsiglia, una cui canzone Dante cita nel *Vulgari Eloquentia* e la cui anima vide poi risplendere nel cielo di Venere

Qual fin balascio in che lo Sol percuota,

l'Ottimo racconta: « Fu bello del corpo, ornato parladore, cortese donatore, ed in amare acceso ma coperto e savio: amò per amore Adalagia moglie di Barale suo signore, e per ricoprirsi facea segno d'amare Laura di Santa Giulia e Bellina di Pontevese, sirocchie di Barale, ma più si copriva verso Laura, di che Barale li diede congio ». E il biografo provenzale: « Amava la molher de son senhor en Barral, ma dona na Alazais de Roca Martina, e cantava d'ela, e d' ela fazia sas cansos. E gardava se fort c' om non o saubes, per so qu' ela era molher de son senhor, car li fora tengut a gran felonia ; e sa dona li

sufria sos precs e sas cansos, per la gran lauzor qu'el fazia d'ela. En Barral si avia doas serors de gran valor e de gran beutat; l'una avia nom na Laura de San Jorlan, l'autra avia nom na Mabilia de Ponteves: abdoas estavon ab en Barral. En Folquet avia tant d'amistat ab cascuna, que semblans era qu' el entendes en cascuna per amor. E ma domna n'Alazais crezia qu'el s'entendes en na Laura e que 'l volgues be; e si l' acuzet ela e 'l fetz acuzar a motz homes, si qu' ela li det comjat, que no volia plus sos precs ni sos ditz; e que se partis de na Laura, e que de leis non esperes mais be ni amor. Folquetz fo molt tritz e dolens quan sa dona l' ac dat comjat, e layset solas e chan e rire. Et estet longa sazo en marrimen, planhen se de la desaventura que l' era venguda; car perdia sa dona, qu' el amava mays que re del mon, per lieis a cui el no volia be sino per cortezia. »[103]) E questo amadore impenitente, che, nel mondo, « morta la moglie di Barale, doglia maravigliosa ne prese e rendè sè con la moglie e due suoi figliuoli nell' Ordine di Cestello »[104]), ed ora, nel cielo, non già si pente ma ride,

Non della colpa ch' a mente non torna
Ma del Valore ch' ordinò e provvide[105]),

a Dante è caro; e tenendogli conto come di merito della parte presa nella crociata contro gli Albigesi[106]), lo assume a letiziar nel Pa-

103) RAYNOUARD *Choix*, V, p. 151.

104) Così l'Ottimo commento; è il biografo provenzale: « Et avenc si que ma dona n'Alazais muric, et en Barral lo maritz d'ela e senher de luy muri; e muri lo bon rey Richart, e 'l bon coms Raimon de Toloza, e 'l rey 'n Anfos d'Arago; don el per tristeza de la soa dona e dels princes qu' eron mortz, abandonec lo mon; e rendec se en l'orde de Sistel, ab sa molher et ab dos fils que avia. E fon fatz abas d'una rica abadia qu' es en Proensa, que a nom lo Torondet; e pueis fon fatz avesques de Toloza, e lai definet». RAYNOUARD *Choix*, V, 152.

105) *Parad.* IX, 104-5.

106) Dice il BARTOLI (*St. Lett. ital.*, vol. VI, pt. II, p. 148): « È strano che Dante non abbia tenuto nessun conto della parte che ebbe Folchetto nella Crociata contro gli Albigesi, e che del sanguinario vescovo abbia fatto un beato del suo Paradiso ». Che glien'abbia tenuto conto invece, a me pare; ma come di un'opera che gli avesse acquistata grazia presso Dio. Non bisogna dimenticar che

radiso, dopo nessuno o pochissimo indugio nel Purgatorio, essendo egli morto nel 1231.

Ma già, le colpe che Dante più facilmente perdona (ed in ciò si uniformava perfettamente al genuino spirito di Cristo, che nella famosa cena in casa del fariseo [107]), accettando le cure prodigategli da quella donna « quae erat in civitate peccatrix », avea proclamato: « remittuntur ei peccata multa quoniam dilexit multum ») eran quelle di amore. E come, con tanto pietoso rammarico, portando quasi passione al giudizio divino, danna all'Inferno Francesca da Rimini, così qui nel Paradiso fa luculenta Cunizza da Romano, la « magna meretrix » che « lietamente a sè medesma indulge La cagion di sua sorte e non le noja », e fa scintillare « Come raggio di sole in acqua mera » quella « mulier meretrix nomine Rahab » [108]) che tradì Jericho. E grande amadore era stato appunto Folchetto, il quale, pur beato, si vanta:

Che più non arse la figlia di Belo,
Nojando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo;

Dante non è un mite pensatore dei tempi nostri, ma un impetuoso ragionatore e polemista del medioevo, non rifuggente dal domma e dall'assolutismo scolastico. Se per una piccola questione filosofica egli si mostra pronto a venire al coltello per farsi ragione sugli avversarii, per una questione di fede è lecito supporre che contro a chi non avesse voluto star contento al *quia* non si sarebbe forse arretrato dal ricorrere, anche nel mondo che dal Sol s'allegra, al fuoco! Domenico di Guzman, che fu ben altro cacciatore di eretici che non Folchetto, per lui è santo proprio al modo stesso di Francesco d'Assisi; e pregiando l'uno si pregiano a parer suo entrambi « Perchè ad un fine fur l'opere sue » (*Par.* XI, 42). Nel cielo seguente a quello di Folchetto, ei pone insieme codesti due principi che la Provvidenza ordinò in favore della sposa di Cristo, l'uno il « tutto serafico in ardore », l'altro (*Par.* XII, 55)

l'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a'suoi ed ai nemici crudo.

107) Luca, VII, 47.

108) *Josue*, II, 1.

Nè quella Rodopëa che delusa
  Fu da Demofoonte; nè Alcide
  Quando Jole nel cuore ebbe rinchiusa.

E non soltanto Folchetto: anche Arnaldo Daniello fece di altre donne schermo della verità. « Sebbene » — egli dice (VII) — « poco io di lei parli, molto ne ho in cuore, e ve lo fa rimaner la paura. Va fingendo la lingua; ma il cuore ama ciò che gli dà doloroso diletto... È folle chi con vani discorsi procura di mutarsi il gaudio in dolore. I referendarii (*lausengier*), Dio li rovini!, non hanno lingua adornatrice: l'uno vi consiglia, brontola l'altro; e intanto vien disfatto ogni amore, per quanto grande esso sia. Se non che io fingendo mi guardo dai loro discorsi, ed amo schivando ogni errore. E però la mia donna mi tien lieto e in salute con un favore di che m'ha consolato, che non m'uscirà tuttavia dalla strozza, per tema ch'ella non mi si mostri adirata; poichè tuttora io sento la virtù di Amore che m'impone di non manifestare l'animo mio. E così io faccio celando e temendo, poichè veggo per ciarle molti amori disfatti ». E quando i ramoscelli germogliavano e si coprivano di fiori, e via per il frutteto si udivano canti e gorgheggi, egli inviava una canzone in versi pregiati alla sua dama (II) per dirle: « Ma alzi chi vuole la voce; non io, buona donna adorata, ad altre mi volterò. Bensì per paura dei curiosi (*devinaill*), a causa dei quali il Gaudio è in trepidanza continua, mi do l'aria di non vi amare; chè mai noi avemmo di quella razza a godere: li colga il malanno! Pure, sebben dappertutto io vada facendo tai mostre, sempre a voi rivengo col pensiero: chè io canto, e il mio canto ha valore per il gaudio che ci demmo là dove ci siamo lasciati! ». E in un'altra sua canzone primaverile, ch'ei si proponeva di colorare di tali fiori il cui frutto fosse amore, grano il gaudio e l'odore di noce reale (XIII), cantava: « Va! ben son pazzo! E che vado cercando di meglio? Poichè io non voglio, se non per infinta, amoreggiare con altre ».

E per infinta appunto, seguendo l'esempio praticato da Folchetto e cantato da Arnaldo, Dante, senza diventar per questo, come al Bar-

toli parve, « un essere dispregevole » [109]), amò due altre donne fiorentine [110]). Era andato in chiesa un giorno, se non per udire anch'egli cantar le lodi della Regina della gloria, a contemplar di lontano la beatitudine della gloriosa regina della sua mente. Trasognato nella visione di lei, non s'accorse che molti erano intenti a quel suo mirare, e gli mormoravano intorno: « Vedi come cotale donna distrugge la persona di costui! » Fu ventura che per la diritta linea, nel mezzo fra la Beatrice e lui, sedesse « una gentile donna di molto piacevole aspetto »; la quale, perchè rimirava anch'essa Dante, fu creduta l'oggetto d'una sì fervente passione. L'Alighieri si confortò dell'equivoco; « ed immantinente » — egli aggiunge — « pensai di fare di questa gentil donna schermo della veritade; e tanto ne mostrai in poco tempo, che il mio segreto fu creduto sapere dalle più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti mesi ed anni; e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima. » Ma purtroppo questa « donna, con la quale avea tanto tempo celata la sua volontà, convenne che si partisse della città, e andasse in paese lontano » (VII). Egli, « quasi sbigottito della bella difesa che gli era venuta meno, assai se ne disconfortò », e « pensando che se della partita di lei ei non parlasse alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto del suo nascondere, propose di farne alcuna lamentanza in un sonetto. » Non penò molto però a trovare un'altra donna che si prestasse al giochetto: gliel'additò anzi lo stesso Amore mentre ch'ei cavalcava malinconico per quel cammino dei sospiri che conduceva verso le parti dov'era andata la prima difesa. Poichè il suo signore gliela « nomò sì ch'ei la conobbe

109) Bartoli *St. Lett. ital.*, IV, p. 178.

110) Il D'Ancona (*V. N.*, 44) ricorda opportunamente anche il Madrigale II del Boccaccio; il quale però può avervi imitato, lui che delle opere dantesche avea fatto sangue del suo sangue, più che qualche modello provenzale, proprio la *Vita Nuova*:

Negli anni primi di mia giovinezza,
Come Amor volle, donna, vostro fui;
Se poi mostrai di altra aver vaghezza,
Per tôr di noi il mormorar altrui,
Donna, l'ho fatto.

bene », appena tornato in città, si mise attorno a cercarla, e, trovatala, « la fece sua difesa tanto » (X) che la stessa Beatrice sospettò non forse ei vi mettesse troppo zelo!

XIV.

Pure una volta parve che Dante medesimo si seccasse di tutti questi sotterfugi e volesse spiattellare il nome della sua vera beatrice. « E presi » — egli racconta (VI) — « i nomi di sessanta le più belle della cittade ove la mia donna fu posta dall'altissimo sire, e composi una epistola sotto forma di serventese....; e componendola maravigliosamente addivenne che in alcuno altro numero non sofferse il nome della mia donna stare se non in sul nove, tra'nomi di quelle donne. » In codesto serventese dunque, al posto d'onore, al nono, sarebbe il nome sospirato. Ma anche quando, dopo che la donna era morta, Dante mise insieme il suo libello giovanile, volle continuare il mistero, e quel serventese non lo scrisse, anzi non ne avrebbe fatta neppur menzione se non avesse voluto far sapere il meraviglioso fatto del numero nove! Il buon Fraticelli si rammaricava che « non fosse stato possibile finora di ritrovarlo »; ma non vi si riuscirà, io credo, mai, chè il poeta che non volle trascriverlo avrà anche pensato a distruggerlo.

Quel componimento però, poichè la forma n'è di origine provenzale, dovett'esser forse calcato su qualche modello in lingua d'oc; e quello fra tutti che sembra dovesse far meglio al caso è il *Carros*, che Rambaldo di Vaqueiras aveva intuonato in lode della figliuola del marchese di Monferrato [111]), una Beatrice anch'essa, « flors De totas las melhors. » Tutte le più belle e giovani donne d'Italia e di

111) Rambaldo stesso chiama Beatrice « filha del marques », e chiama il marchese « sos paire » (Bartsch *Chrest. prov.* 126-130); la biografia provenzale dice invece che questo trovatore « enamoret se de la seror del marques que avia nom ma dona Biatriz » (Mahn *Werke*, I, 358). Vedi per la questione Cerrato *Il Bel cavaliere di Rambaldo di Vaqueiras*, in *Giorn. Stor. Lett. ital.*, IV, p. 81 ss.; e P. Meyer in *Romania*, XIV, 614.

Provenza fanno lega per muover perfida e mala guerra alla bellissima marchesana:

car tan lor es sobreira
Qu' encontra leis faran totas senheira
E guerr' e foc e fum e polvereira.

Ma lei è degna figlia del padre, intollerante di pace. Scende in campo, e abbatte chi le si fa innanzi e mette in fuga quell'esercito leggiadro:

E quar es pros e franch' e de bon aire,
Non estara plus en patz que sos paire,
Que tornatz es a lansar et a traire.
. . . . . . . . . . . . . . . .
Na Biatriz monta,
E vas de pretz garnir;
Ausberc ni porponta
Non vol, e vai ferir.
Cel' ab cui s' afronta
Es certa de morir;
E jonh
Et abat prop e lonh.
Fait a mainta jonta
Si que l' ost fai partir.

Sennonchè conobbe poi davvero Dante il poeta di Vaqueiras e le sue canzoni, così da derivar da lui il motivo del descort e del serventese? Per quanto la cosa appaja molto verosimile, è però strano che e nella *Commedia*, dove dei trovatori provenzali e francesi, oltre il Daniello e « quel di Limosì », son mentovati, sebbene non per la loro qualità di poeti, e Bertram del Bornio e il buon re Tebaldo e Sordello e Folchetto; e nel *Convivio*, dove ritorna il nome di Bertran (IV, 11); e nel *Vulgari Eloquentia*, dove son più o meno spesso ricordati i nomi ed i versi del maggiore Arnaldo, di Guiraut de Bornelh,

di Bertran de Born, di re Thibaut IV de Navarre, di Aimeric de Pegulhan, del vecchio Peire d'Alvernhe e di Folquet de Marseille: di Raimbaut de Vaqueiras non si faccia punto menzione, neanche per citarne, a proposito del dialetto genovese [112]), il contrasto con la ritrosa donna di quella città!

Eppure Rambaldo, oltre che per le tante sue benemerenze verso la poesia italiana e verso il nome glorioso di Beatrice, avrebbe più che ogni altro avuto diritto per la sua vita nobilmente avventurosa a un grato ricordo di Dante. Non era scorso un secolo dacchè, abbandonata la gentil contea d'Orange ove già oramai sonava molto il suo nome di poeta, avea passato le Alpi, e nella corte del « buono marchese di Monferrato » — che ognuno « ha ancora nel cuore quando delle sue messioni si fa menzione, e, certo, non solamente quelli che ciò farebbono volentieri, ma quelli che prima morire vorrebbono che ciò fare, amore hanno alla memoria di lui » [113]) — era stato accolto con la più affettuosa cordialità. Purtroppo, da allora i tempi eran molto mutati; e non più nella corte di Monferrato, come pur in quella di Sicilia, « quicquid excellentes Latinorum enitebantur primitus... prodibat », ma invece il corno del marchese Giovanni I, come del resto quello di Azzo VIII d'Este e le trombe dei novelli Federico e Carlo e le tibie degli altri magnati, non sonava oramai che: « Venite, carnifices; venite, altriplices; venite, avaritiae sectatores » [114]). Ed ai fianchi del prode marchese Bonifacio, Rambaldo avea avuto campo di mostrare la sua valentia così nell'arte di rimare come in quella della guerra. Bonifacio era con lui quando con un colpo di mano strappò ad Alberto Malaspina, che avea sposata una delle sue sorelle, la bella Seldina da' Mari vivamente amata da Posson d'Angilar; e a Rambaldo convenne sostenere e ribattere, anche in nome del suo signore, le ire poetiche di quel marchese trovatore, primo degl'Italiani che poetassero in provenzale, e così liberale signore da vantarsi di rubar sulle strade « per talen de donar » [115]). Quando saranno lontani dal Monferra-

112) *Vulg. Eloq.*, I, 13.
113) *Convivio*, IV, 11.
114) *Vulg. Eloq.*, I, 12.
115) MAHN *Werke*, III, 183. Sul Malaspina cfr. SCHULTZ *Die Lebensverhältnisse der italienischen Trobadors*, Berlin, 1883, p. 13 ss.

to, il poeta ricorderà nei riposi del campo al magnanimo e cavalleresco Bonifacio gli affanni e gli agi, gli amori e le cortesie di questo tempo felice:

Honratz marques, no us vuelh tot remembrar...
Que vos e mi 'n fezetz per totz lauzar
Vos com senher e mi com bacalar...
E fag que fem de Seldina de Mar,
Cant al marques la levem del so par
A Malespina sus el plus fort logar,
E pueys detz la a 'n Posson d' Angilar
Que s' moria el leyt per lieys amar [116]).

E Rambaldo seguì l'onorato marchese nelle fazioni contro Asti, in una delle quali, a Quarto, fu il primo a salvare dalle mani nemiche il rivale Alberto Malaspina che, messi in fuga da quattrocento cavalieri, era caduto da cavallo:

Que hieu e vos levem malamen del sablo
N' Albert marques qu' era cazutz jos de l' arso [117]).

Nel 1194 Bonifacio parteggiò alla seconda spedizione dell'imperatore Arrigo VI sul regno di Sicilia, e con lui il fedel trovatore:

E vos cobri a Messina d'un gros gambaiszo,
En la batailha vos vinc en tal sazo,
Queus ferion pel peitz e pel mento
Dartz e cairels, sagetas, lanseo,
Lansas e bran e coutel e fausso.

116) Raynouard *Choix*, II, 260; V, 424. Cfr. anche Bartoli *I primi due secoli*, p. 48 ss. e 84 ss.

117) Stengel *Studi sopra i canzonieri provenzali di Firenze e di Roma*, in *Rivista di filol. rom.*, Imola, 1872, vol. I, p 33. Cfr. pel luogo del combattimento Crescini *Araistrigò Cartentrastenò*, Padova, 1887.

Pueissas prezes Randas e Paterno,
E Lissel e Termen e Lendin e Aido
E Pale e Pazerma e Qualatagiro:
Fui als premiers sotz vostre gonfano.

Più tardi, seguitò il suo ardimentoso signore a Soissons; e poichè questi, morto il conte di Sciampagna, fu proclamato capitano della nuova crociata, ei non ebbe cuore di lasciarlo partir solo, quantunque non avesse da principio nessuna voglia di passare il mare:

E cant' anes per crozat ves Saisso,
Hieu non avia en cor, dieus m' o perdo,
Que passes mar, mai per vostre resso
Levei la cros e pris confessio [118]).

E nell'Oriente appunto, combattendo da valoroso incontro alla nequizia dei Maomettani usurpatori della nostra giustizia, mezzo secolo dopo di Cacciaguida, egli avea saputo affrontare una morte da eroe. Assaliti a tradimento nel 1207 sul Rodope, mentre era insieme col marchese e con pochi altri latini, da una soverchiante masnada di Bulgari, era restato lì a difesa del suo signore ferito e moribondo fino a che da quella gente turpe non fu egli stesso disviluppato dal mondo fallace [119]).

## XV.

Anche più strano del silenzio di Dante, è quello che su Rambaldo serbano le croniche le storie e ogni altra specie di carte monferratesi. Conviene però notare che esse taccion pure della contessa Beatrice cantata da lui e di tutti quei trovatori che da altre fonti sappiamo esser venuti alla corte di Bonifacio. C'è bisogno di giungere al Pe-

118) Stengel *Studi*, p. 33.

119) Cfr. su Rambaldo, oltre lo studio cit. del Cerrato, anche Carducci *La poesia e l'Italia nella quarta Crociata*, in *Nuova Antologia* del 16 febbr. 1889.

trarca per sentirne ricordare in Italia il nome, fra quelli de' rimatori « di portamenti e di volgari strani » i quali furon più conquisi da Amore.

Ma qui diamo subito in un altro scoglio. Il Petrarca dice:

Eranvi quei ch' Amor sì leve afferra,
L' un Pietro e l' altro, e 'l men famoso Arnaldo;
E quei che fur conquisi con più guerra:
I' dico l' uno e l' altro Raimbaldo,
Che cantâr per Beatrice in Monferrato
E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo. [120])

Di Rambaldi nella poesia d'òc ve ne son cinque: quegli di Vaqueiras e di Orange, quegli del Beljoc e d'Hyères, e un « Raimbaut provincialis » di cui il Barberino cita due aneddoti nei suoi *Commentarii* [121]). Ma di essi i veramente famosi, a cui il Petrarca poteva accennare, sono i due primi. E il Vaqueiras ha infatti cantato per Beatrice di Monferrato; non così l'altro che pare non mettesse mai il piede in Italia, o per lo meno nel Monferrato, e ad ogni modo non celebrò nei suoi versi, dove pur sembra che di donne ne celebri parecchie, la valorosa marchesana. A sentire però il biografo provenzale, proprio di quest'altro Raimbaldo si sarebbe così follemente innamorata l'ardente contessa di Die, sorella di Guigo IV delfino del Viennese e moglie di Guglielmo I di Poitiers, signore del Valentinese e di Diese: una Beatrice anch'essa! « La comtesse de Die était femme de monseigneur Guilhem de Poitiers, belle et bonne dame; elle fut amoureuse de monseigneur Raimbaut d'Orange et fit de lui maintz bons vers. » [122]).

E che i versi di codesta poetessa, nei quali pajon davvero « spirare i colori di una Saffo medievale » [123]), sien belli, è fuori dubbio,

120) *Trionfo d' Amore*, IV, 43-8.

121) Cfr. Thomas *Fr. da Barberino*, 129.

122) Raynouard *Choix*, V, 123.

123) Carducci *La poesia e l' Italia* ecc. Già il Barbieri (*Origine della poesia rimata*, Modena, 1790, p. 68; cfr. Mussafia *Ueber die provenzalischen Liederhandschriften des G. M. Barbieri* in *Sitzunberichte des K. Akademie der Wissenschaften*; Wien, v. LXXVI, genn. e febbr.

benchè non si possa a buon conto discernere quanta parte nella loro composizione avesse la rettorica del tempo e quanta l' ispirazione sincera. Vi son fremiti di passione insodisfatta, un'ansia indomita e tormentosa di chiedere quel che inesorabilmente sarà negato, un disperato desiderio di sentirsi riamata. « Dovrò cantare » — essa dice — « di ciò che non vorrei: tanto mi duole di colui del quale sono amante ; poichè io l' amo più che nulla al mondo , ma presso di lui non mi vale mercè nè cortesia, nè la mia bellezza nè il mio pregio nè il mio spirito, chè non altrimenti io sono ingannata e tradita che s' io fossi disavvenente... Ma io vi amo più che non fece Seguino Valenza, e mi piace molto che in amarvi io vi vinca , o mio amico, giacchè voi siete il più valente; verso di me vi mostrate superbo nelle parole e nel sembiante mentre siete affabile con tutti quanti gli altri » [124]). Qui, se non la dignità, la decenza femminile è salvata; ma, in un'altra canzone, anche questa e la fede coniugale sono, in un febbrile ribollimento de' sensi, crudamente calpestati:

Ben volria mon cavallier
Tener un ser en mos bratz nut,
Qu' el s' en tengra per errebut
Sol c' a lui fesses coseiller;
Quar plus m' en sui abellida
Non fis Floris de Blancaflor.
Mon cor eu l' autrei e m' amor,
Mon sen, mon oillz e ma vida.

Bels amics, avinens e bos,
Quora us tenrai en mon poder,
E que jagues ab vos un ser,
E que us des un bas amoros,
Sapchatz gran talen n' avria,
Que us tengues en loc del marrit,

1874 , p. 224) avea detto una canzone di codesta Biatriz « non men bella che la pistola di Saffo a Faone. »

124) Bartsch *Chrest. prov.*, 69-70.

Ab so que m' aguessez plevit
De far tot so qu' ieu volria. [125])

Ricordano questi versi, molto più da vicino che non gli altri che qualcuno ha indicati, la celebre sestina petrarchesca:

Con lei foss' io da che si parte il Sole,
E non ci vedess' altri che le stelle,
Sol una notte, e mai non fosse l' alba.

E fanno anche pensare, giusta perchè essi pure « mirabili di passionata efficacia » [126]), alle canzoni sensuali dello stesso Dante, meglio che la elaborata sestina e qualcuna delle canzoni di Arnaldo [127]), e più delle melodiose e candide strofi del fantasioso Bernart de Ventadorn. « Quando chiedo mercè alla mia donna in ginocchio » — cantava questi col dolce suo vocale spirto —, « ella mi accusa e mi rimprovera i miei torti. Allora le lagrime mi corrono per mezzo la faccia, ed ella mi fa uno sguardo amoroso, e io le bacio la bocca e ambedue gli occhi: allora mi pare una gioja di paradiso! » [128]) È vero che qualche volta anche il fantasiare di costui assume le parvenze d' un desiderio passionato; come quando dice: « Ben la vorrei sola trovare che dormisse o ne facesse sembiante, per involarle un dolce bacio poi che di domandarlo non ho valore. Perdio, donna, poco ci spacciamo in amore; vassene il tempo e perdiamo il meglio.... Se io sapessi la gente incantare, i miei nemici diverrebbero fanciulli, sì che uomo non potesse nè pensare nè dire cosa che ci tornasse a danno. Allora io potrei rimirar la gentile e baciarle la bocca in tutti i punti sì che per mesi ne apparirebbe il segno. Ahimè, come mi muojo del pensiero! » [129]) Ma che ha da fare l' elegiaco spasimare di questo « fills dun sirven que era forniers q' escaudava lo forn

125) Raynouard *Choix*, III, 25-6.
126) Carducci *Studi*, 202.
127) Canello *Arnaldo Daniello*, 44 ss.
128) Raynouard *Choix*, III, 60-2; e cfr. Carducci *Un poeta d'amore del secolo XII*, in *Nuova Antol.* del 1° marzo 1881, p. 10.
129) Cfr. *Il Canzoniere provenzale A*, negli *Studj di filol. romanza*, fasc. 8, a

per cozer lo pan del castel de Ventedorn » [130]), col veemente ruggito del leone in amore?

S' io avessi le bionde trecce prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con esse passerei vespro e le squille;
E non sarei pietoso nè cortese,
Anzi farei com' orso quando scherza [131]).

Tuttavia, tornando là onde poco fa ci siamo dipartiti, se pure è vero che la Beatrice contessa di Die fosse pazzamente amante proprio del conte Rambaldo d'Orange, questi non pare che cantasse di lei o le ricambiasse l'affetto. Non si riuscirebbero altrimenti a spiegare, per quanto pur si volesse con evidente ingiustizia conceder molto alla rettorica, nè le smanie di lei, nè tanto meno lo scontento di lui per non sentirsi riamato. Chè anch' egli, Rambaldo, ha da lamentarsi della crudeltà della sua donna che non si degna ascoltarlo:

Mas, tal cum l' ai, farai gaya chanso,
Si far la sai, tal qu' elha fos grazia
Per ma domna, que no m denha entendre,
E ten mon cor qu' alhors non puesc' atendre;
E platz mi mais vivre desesperatz,
Que si ieu fos per altra domn' amatz [132]).

E di questa sua dolce ed acerba nemica, che non può dunque essere la desolata signora di Poitiers, egli sospira i baci e sogna le avvenenti forme giovanili:

cura di C. de Lollis, Roma, 1889, p. 286-7; e cfr. Carducci *Un poeta d' amore*, in *Nuova Antol.* del 15 genn. '81, p. 210.

130) De Lollis *Il Canzon. prov. A*, p. 260.
131) Canz. *Così nel mio parlar*.
132) Raynouard *Choix*, III, 16-7.

Dompna, d'als non ai a parlar
Mas de vos, dompna, que baisar
Vos cuig, dompna, qand aug nomnar;
Vos, dompna, que ses vestimen
E mon cor, dompna, vos esgar,
C' ades mius veig inz, dompna, estar
Vostre bel nou cors avinen [133]).

È vero che potrebbe supporsi che codesto Faone in ritardo fosse da principio irretito nell'amore della contessa Beatrice, la quale facesse allora la ritrosa, ed anzi con qualche eccesso di crudeltà riuscisse a disgustarlo e ad allontanarlo da sè per sempre; dopo poi, pentita ed afflitta per non sentirsi ronzare più attorno l' omaggio delle strane canzoni dell' innamorato conte trovatore, e gelosa, si fosse messa lei a lusingarlo, perchè tornasse, con ogni maniera di promesse. « Elle fait » — dice il Thomas, che asserisce, ciò che non è provato da nulla e non mi par verosimile, appartener le poesie che ce ne rimangono alla gioventù della contessa, — « elle fait amende honorable aussi complète que pourrait le souhaiter l'amant le plus exigeant »: specialmente « onorevole »! [134]). Ma non sarebbe in verità che un vano affannarsi per giustificare una ipotesi gettata lì senza pretesa dalla *Storia generale dei trovatori*: « La comtesse de Die, selon nos manuscrits, aima Rambaud d'Orange et fut poète elle-même et femme galante: il parla en divers endroits de la coustume de son amour pour une dame de haut rang, qui vraisemblablement est la comtesse de Die » [135]). Più verosimile invece sembra che proprio questa non sia, se a buon conto è vera l'altra notizia che la *Storia* ricavava dai suoi manoscritti. Il poeta della *Leandreide* parla d' una contessa Mon-Rosier, della quale credo non si sappia nulla da altra fonte:

133) *Il Canzon. prov. A*, fasc. 7 degli *Studj di filol. rom.*, a cura di A. Pakscher, Roma, 1886, p. 100; e cfr. Raynouard *Choix*, III, 16-7. Ho seguito il testo del Pakscher, solo mutando il *cors covinen* dell'ultimo verso nel più conveniente ed avvenente *cors avinen* dato dal Raynouard.

134) Thomas *Fr. da Barberino*, 126.

135) *Hist génér. des Troub.*, III, 116. Cfr. Cerrato *Il Bel-Cav.*, 83.

Se podes hom Raimbaut d' Aurenga auzir
Quant cante la comtessa Mon-Rosier
Trobaria mout doussor ben aug er dir [136]).

Così ad ogni modo in quei due versi del Petrarca, che hanno dato da dire e da pensare a molti [137]), ci sarebbe confusione di cose e di persone; il che proverebbe come perfino il Petrarca avesse una malferma ed incompleta conoscenza delle biografie dei trovatori. E sì che egli viveva rispetto a Dante in un periodo di ben progredita coltura, e dei poeti provenzali fu studioso diligente e geniale imitatore, e per indole fu indagatore accurato dei fatti che si riferissero alla storia letteraria antica o moderna, e, quel ch' è più, dimorò lungamente a Carpentrasso a Valchiusa ad Avignone. « Nommer Avignon c' est indiquer l' un des plus beaux sites du Midi, l' un des centres principaux de la poésie provençale: Orange, Vaqueiras n'en sont pas eloignés, et l'auteur des *Trionfi* se souviendra un jour des deux Rambaud » [138]). Se ne ricorderà tanto, che attingerà più tardi da quello fra' due che davvero cantò per Beatrice in Monferrato, oltre che qualche immagine e qualche motivo poetico, come nel sonetto « Pace non trovo » per cui tenne forse presente la canzone « Savis e folhs, humils et orgulhos » [139]), l' idea dei *Trionfi* appunto. Certo, non valse poco e alla concezione e alla esecuzione di essi l'esempio di Dante, così pel concetto fondamentale di collegare i destini dell' umanità all' apoteosi della donna amata, come per quelle processioni di femmine e di viri messe a sfilare sotto le gotiche arcate delle terzine. Ma non alla foggia della soave Beatrice dantesca il Petrarca si contentava d'abbigliar la sua dolce guerrera per la gior-

136) In CICOGNA *Della Leandreide* ecc., la terzina 10 del testo pubblicato in appendice e ritoccato dal TEZA.

137) Cfr. CRESCIMBENI *Volgar poesia*, II, 1, p. 65-6; e CERRATO *Il Bel-Cavaliere*, 82-3. I codici dànno: *Che cantâr per*, *Che cantâr pur*, *Che cantò per*, *Che cantâr Beatrice*; e la volgata: *Che cantò pur*. Cfr. *I Trionfi di F. Petrarca per cura di* C. PASQUALIGO, Venezia, 1874, col. 49.

138) BARET *Les troubadours et leur influence sur la littèrature du Midi de l'Europe*, Paris, 1867, p. 176.

139) MAHN *Werke*, I, 366; cfr. GASPARY *Scuola*, 143.

nata campale in cui essa dovea trionfar dell'Amore. Laura si fa innanzi ardita condottiera d'innumerevole esercito di donne raccolte d'ogni parte, ed è rivestita di candida gonna e « lo scudo in man che mal vide Medusa ». Nè codeste sue compagne d'armi han nulla che vedere con le miti compagne della giovanetta fiorentina: esse sono invece o le « sacre benedette vergini » alla maniera di Clelia, o quelle « che 'n su la cima son di vera onestate » quali Lucrezia e Penelope e perfin Saffo e perfino Giuditta! E aspettano di piè fermo l'avversario, che, armato di « tutt' i suo' argomenti », con gran fracasso muove contro di esse; gli spezzano strali faretra ed arco, gli spennacchiano le ali, e ad una colonna di diaspro con una catena di diamante e di topazio, dice il poeta,

Legar il vidi, e farne quello strazio
  Che bastò ben a mill' altre vendette,
  Ed io per me ne fui contento e sazio:

proprio come Dante innanzi allo strazio che la fangosa gente facea di Filippo Argenti! Il Petrarca non trova altra donna a cui meglio assomigliare questa Laura, scappatagli di mano di punto in bianco paladina formidabile, che la vergine Camilla. Ma al confronto anche questa le resta al di sotto, come pur tutte le Amazzoni:

Non ebbe mai di vero valor dramma
  Camilla e l'altre andar use in battaglia
  Con la sinistra sola intera mamma [140]).

Gli è che, più che ad ogni altra eroina dell'antichità, la Laura, la quale fin' allora, o che destasse nel poeta alti sensi di gentilezza [141])

140) *Trionfo della Castità.*

141) Qualche volta arieggia anche la Beatrice dantesca; come ad esempio nel son. I, 156:

Ch' io non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
  Tutto il cor di dolcezza e d'amor l'empie:
  Tanto n' ha seco e tant' altrui ne porge.

o meno nobili desiderii, si era modellata sulle dame del suo bel paese, qui, nel *Trionfo della Castità*, rassomiglia alla Beatrice di Monferrato, il Bels-Cavaliers a cui Rambaldo di Vaqueiras dava gli onori del trionfo nella canzone del *Carros*.

## XVI.

Anche prima però che questo componimento fosse imitato dai due maggiori nostri poeti, esso era divenuto per così dire popolare in Italia per opera di quei trovatori che insieme con Rambaldo o poco dopo avean passate le Alpi, ed ora allietavano de'loro canti le corti di Monferrato o dei Malaspina o degli Estensi. Uno di essi, Albertetz de Sestairon de Gapensses, bizzarro poeta di quell'antico Currado Malaspina dal quale discese poi l'altro Currado cui Dante parla con tanta gratitudine nella valletta del Purgatorio, scrisse una schiva e cinica canzone in biasimo dell'amore, in cui passa a rassegna, suppergiù alla maniera del Vaqueiras, le più celebrate donne del suo tempo, per concluderne però che nessuna di esse, non esclusa beninteso la stessa Beatrice di Monferrato, era veramente degna di amore. Ei fu, dice il biografo, « fills dun ioglar que ac nom Nasar que fon trobaire e fetz de bonas cansonetas ; et Albertetz si fetz assatz chanssons que agron bons sons, e motz de pauca valenssa. Ben fon grasitz pres e loing per los bons sons que fazia, e ben fon bons ioglars en cort e plazentiers entre las bonas gens » [142]). E questa canzone è scritta appunto per motteggiare, con quella piacevolezza un po' grossa che i tempi comportavano, le dame galanti e i poeti adoratori. A sentirgli però dire ch'ei sarà « de las dompnas *salvatges* » e che quando più pensa d'aver per sua la donna « adoncs la trob plus *salvatga* e peior », potrebbe anche supporsi che sotto al motteggio ei volesse celar una punta per ferire una qualche Selvaggia, del cui amore non potesse dirsi contento. Parrebbe anzi che questa canzone fosse in immediato rapporto con un'altra, dove pur è fatta menzione d'una « salvatga ». Ei vi domanda mercè nel modo più umile:

142) De Lollis *Il Canz. prov. A*, p. 155.

« Costretto dall' amore, vengo innanzi a voi, bella signora, a domandar grazia del desiderio che mi vien di voi, che mi sforza ad aprirvi il mio cuore. Ed io so di far cosa ardita e matta, perchè vi chiedo e domando il vostro amore; e quando io penso chi voi siete e la mia titubanza, sol del pensare ho spavento e paura.

E giacchè avete più valore che nessun' altra donna, non mi date una brutta risposta s'io vi mostri la smania e l'ansia che mi dà l'amore, la quale è peggiore della morte; e s' io per poco allenterò il mio freno, per mercè vi prego che non mi siate *selvaggia*, anzi mi ascoltiate pur se non vogliate farne altro.

E quando di me io mi sovvengo e della vostra gran ricchezza, gran tema ho e gran paura che ciò ch'io dico non prendiate ad oltraggio; e s'io avrò dette arroganze e spavalderie, perdonatemi, chè tanto sono desideroso, ch'io non mi posso più celare e nascondere. Del bene ch'io voglio non so se mi verrà pro.

E se volete ch' io preghi per me, ben vi pregherò con gran timore, poichè ogni uomo fa molto gran follia se cela troppo il suo dolore e il suo tormento; e s' io celassi il mio danno per fiacchezza, donna, so bene che n' avrei d' un sol danno due. Sappiate dunque il dolore e il martirio per cui io son tanto afflitto e smanioso.

Quando veggo il vostro fresco colorito, e i vostri begli occhi amorosi, e la bella persona gaja piacente e giojosa, e la dolce cèra che mi sapete fare e il parlare e la bocca onde sorridete, può ben tremare la terra che mi sostiene, ch' io son vostr' uomo e amico e servo, e ben mi potete prendere per servitore » [143]).

Senza dubbio, questa selvaggia dovett' esser proprio « *Salvatga* la bella d'Auramala » figlia di Corrado Malaspina, la quale Albertetz pur loda, ma a mezza bocca, nella canzone in dispregio di amore e delle donne, soggiungendo con una cert' aria di mistero e di dispetto:

S' amors m' agra ferit sotz l'ala,
S' amar degues mas non ai ges paor.

143) De Lollis *Il Canzon. prov. A*, p. 159-60. Nel codice, questa canzone precede immediatamente l' altra contro Amore.

Egli dunque cantava:

« Trovo in amore così cattivo governo, così lungo desiderio e così malvagi usi, ch' io voglio divenir *selvaggio* con le donne. Nè pensino ch' io ancora canti di loro, poichè una volta sono stato lor uomo e lor messaggiero, ed ho celebrato il lor pregio e il loro valore; chè io non vi ho trovato altro che scápito e danno. Guardate oramai se vo' cantare di amore!

Non canto di amore e non voglio aver amante nè bella nè prode o di gran cortesia, giacchè pur non vi ho trovato che inganno e menzogna, e falso sembiante bugiardo e traditore; e quando io più la credo mia, allora la trovo più *selvaggia* e cattiva. Ben è quindi folle chi in loro ha fede, ed io medesimo ho avuto parte in questa follia.

Guardatevi dunque dal loro amore sì funesto; chè ognuno sa che la prima di esse fu Eva, la quale fece Dio romper ogni convegno e pace, onde noi siamo tutti ancora peccatori. Chi le loda non sa che sia libertà dall' amore, chè non ha giammai provata gioja piacere o dolore. Perciò fa male chi resta con esse, poichè non è possibile conoscerne la migliore.

Non v' è al mondo duchessa o regina ch' io pregerei se mi volesse esser larga del suo amore, neanche la fine contessa di Provenza ch' è ritenuta per la migliore. Nè voglio che Agnesina di Polognac mi tenga per suo spasimante, o la contessa Beatrice del Viennese sua cugina dal fresco colore.

Purchè Selvaggia la bella d' Auramala, che di buon pregio ha fatto palazzo e sala, non tenga a ciò per orgoglio o non lo desideri, io non amerei nè lei nè sua sorella, quantunque siano nella più alta scala del merito e sian figlie del mio signore Corrado. Perciò anche se amore mi avesse ferito sotto l' ala, che amar dovessi non ho più nessuna paura.

Se la signora Azalais di Castello e di Massa, che ogni buon pregio riunisce ed ammucchia, me ne pregasse, sarebbe interamente stanca prima che riuscisse a conquistarmi per amadore. Guardate com' è bella fresca e grassa: sembra rosa novella di primavera; e i suoi begli occhi sembrano dardi che passano al cuor del cuore con una gran dolcezza.

Se mi avesse donato il suo amore la valorosa contessa, quella del Carretto ch' è sovrana del pregio, non avrei cantato per lei un' esse della messa. Guardate se dunque ho detto per jattanza o per follia, che il mio cuore non cura

più di donne. Sarò prima infelice che correre dietro ad esse. Non però io non desidero che alcuna mi voglia a giacere con sè sotto la sua coverta.

Signor Corrado, grande è la vostra liberalità, onde ora e poi risuonerà la vostra lode. » [144])

Quando alla corte di codesti liberalissimi signori Malaspina capiterà, circa un secolo dopo, un altro trovatore ramingo, portatovi « dal vento secco che vapora la dolorosa povertà », anch' egli avrà da dire al nipote di questo primo Corrado:

La fama che la vostra casa onora
  Grida i signori e grida la contrada,
  Sì che ne sa chi non vi fu ancora;
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
  Che vostra gente onrata non si sfregia
  Del pregio della borsa e della spada.

La canzone di Albertetz è come l' esagerazione del *Carros*. Rambaldo deprimeva il pregio di tutte le donne più famose del tempo per magnificare il suo Bel-Cavaliere; Albertetz non fa grazia neanche a questa, per finire a non esaltarne nessuna! La « pros comtessa, cill del Carret qes de pretz seignoressa », — s'è vero, ma par non si riesca a provarlo [145]), quel che dice la biografia provenzale, essere cioè la Beatrice celebrata dal Vaqueiras « molher d'en Enric del Carret »,—sarebbe appunto il Bel-Cavaliere tanto decantato nel *Carros*. Ma pur se questa fosse stata ancora al caso, chè al tempo della nostra canzone (1220 o '30) o era morta o certamente non più giovane, di venire a domandare amore a codesto ringhioso di poeta, egli lo avrebbe concesso:

Non faria per lieis un es de messa!

144) De Lollis *Il Canz. prov. A*, p. 160-1.

145) Cfr. Cerrato *Il Bel-Cavaliere*, p. 95 ss.

Con l'intervento d'una sì bella mediatrice, la canzone di Albertetz si collega strettamente all'altra di Rambaldo. E se questa dovette destare Dio sa che vespajo d'invidie e di gelosie nel mondo galante d'Italia e di Provenza, anche quella, per quanto ne scemassero l'effetto la mancanza d'una donna unica fra tutte cui sia votato il trionfo e la minor fama del poeta, dovette pungere la vanità delle oltraggiate sovrane di bellezza e dei poeti loro adoratori. La « comtessa Biatritz de Vianes ab la fresca color » era figliuola di Guglielmo di Monferrato primogenito del marchese Bonifacio re di Tessaglia e quindi nipote alla Beatrice di Rambaldo, e celebre anch'essa nei versi dei trovatori. A lei pure Bertrand d'Alamanon farà parte del cuore di Blacaz:

La comtessa prezans, dona de Vianes,
Vuelh que prenda del cor, pus a bon pretz conques;

e Peyrol, nel partire dal Monferrato, si dorrà più che di altro di allontanarsi da lei:

D'amor mi clam e de nostra marqueza;
Mout m'es de greu quar la ns tol Vianes. [146]) .

Agnesina de Polomnac era anch'essa nipote della famosa Beatrice e discesa forse, poichè da Aimeric de Belenoi la troveremo chiamata « de Salussa la bella n'Agnesina », da quella « domina Adalasia uxor domini Manfredi de Saluziis », pur cantata dai trovatori, che nell'atto di retrovendizione di Trino (1202) è ricordata come una delle tre sorelle di Bonifacio [147]) ; ed anch'essa, come la cugina contessa del Viennese, continuava in sè un nome tradizionale nella famiglia dei Monferrato. Chè Agnese avea nome un'altra delle sorelle di Bonifacio, moglie di Guido Guerra conte di Romagna e del Casentino, e suocera forse della buona Gualdrada; ed Agnese un'altra figliuola di

146) Mahn *Werke*, V, 289.

147) Cerrato *Il Bel-Cavaliere*, p. 102.

Bonifacio, la quale andò sposa ad Enrico di Fiandra imperatore di Costantinopoli. Non pare sia da confondere con queste l'Agnes mentovata nel *Carros* [148]). — La « comtessa fina de Proenssa c'om ten per la meillor », della quale il Belenoi fu lungamente adoratore e Bertrand d'Alamanon inviterà prima al banchetto del cuore di Blacaz « quar a de pretz la flor », è pure lei una Beatrice, contessa di Savoja e moglie di Raimondo Berlingieri, cui dette le « quattro figlie e ciascuna reina ». Alberto le avea già diretto o le diresse poi una canzone:

La pro comtessa gaia
De Savoia car gen
Manten pretz e ioven,
Sal dieus e sa lauzor,
E Monferrat el Marques mon seignor [149]);

ma il più fido e diletto poeta di lei fu Uc de Saint Circ:

N' Ucs de Saint Circ fai sa chanzon entendre
A la valen comtessa de Proenza,
Da par sa amia, que non s'ausa deffendre,

dice il poeta della *Leandreide*. — Ma su tutti codesti fiori di gentilezza e di pregio Albertetz passerà come un moscone sgarbato, senza lasciarsene sedurre. Dove però il passar oltre gli pesa, è avanti ad

148) Vi si trova confusa con molte altre (str. IV):

Engles e Garsenda
E Palmeir' e n' Auditz,
N' Aud' e na Berlenda,
N' Agnes e n' Eloitz
Volon que lor renda
Joven na Biatritz.

Anche nella *Treva* di Guillem de la Tor incontreremo un' Agnese: « Pueis i ven n'Agnes d'Arc on nuilz mals non adesa ».

149) De Lollis *Il Canzon. prov. A*, p. 158.

Azalais o Alazais di Castello e Massa, bella fresca e grassa come « rosa novella de pascor ». Chè, è bene saperlo, le gracili e svanenti castellane, onde la fantasia dei nostri romantici ha popolato l' ultimo medioevo, non formavan davvero esse la delizia dei trovatori autentici! « Amore, che debbo fare ? » — cantava Bernart de Ventadorn — « morrò di desiderio,

S' il belha, lai on jai,
No m' acuelh pres de se,
Qu' ieu l' embratz e la bai,
Et estrenha vas me
Son cors blanc, gras e le » [150]).

E ad Alberto pesa pure di passar innanzi alle due figlie del suo signore, Selvaggia e forse Maria, senza soffermarsi un momento a rimirarle. Non è già lui solo che renda omaggio alla bella signora d'Auramala. Uc de Saint Circ terminava così la stanza d'una tenzone, dov'ei si lamenta della ritrosia di Alais de Vidallana, della quale invece ha molto da lodarsi Lanfranc Cigala [151]), e si compiace della cortesia di un'Adonella de Breissana:

Na Salvaga, d' aitan siatz certaina,
Qe lonjamenz de vos me fai plaizer
Lombardia e la Marcha e Toscaina.

E Nicoletz de Turrin gli rispondeva:

N' Adonella sai qe n' avia penedenza,
Car vos onret; e Salvaga nom platz,
Car vos acuoill nius fai bella parvenza [152]).

150) RAYNOUARD *Choix*, III, 59.

151) BARBIERI *Origine*, 84; e MUSSAFIA *Ueber die provenz. Liedershandschr.* ecc., p. 249.

152) MONACI *Testi antichi provenzali*, col. 89. Cfr. BARBIERI *Origine*, p. 76, e MUSSAFIA, p. 248; e anche SCHULTZ *Die Lebensverhältnisse der italienischen Trobadors*, in *Zeitschr. f. rom. Philol.*, v. VII, 1883, p. 214 ss.

Lanfranc Cigala rimprovera un amico d'essersene innamorato:

N' Enric, no m' agrada nim platz....
Que vos es tant enamoratz
De na Salvaja la valen [153]).

Ma non so di altri che abbia cantata Maria d' Espero d' Auramala « sa seror »; se pur non è lei anzichè Jordana de Brun la donna che Gaucelm Faidit nasconde sotto il nomignolo di *Bel-esper*, e lei il *Mon-tesaur* di Monferrato, a cui pur manda una canzone:

Vas Monferrat ten ta via
A *mon tesaur* ses faillia,
E dil, chanssos, que ill sap mieills valer
De nuill autra que hom puosca vezer [154]),

e il *Bel-thesor* di Lombardia cui ne manda un' altra:

Mos vers volrai que sia auzitz
Per *mon bel thesor*.......
Car si per els no fos er ses faillir
For ieu lombart de sen e de valenssa [155]).

In tal caso potrebbe anch'essere che non tutte le canzoni dove il Faidit parla di una Maria fossero dirette alla viscontessa di Ventadorn, sì bene qualcuna alla Maria dei Malaspina. La quale nei versi di Albertetz comparisce appunto ora col *senhal* di *Mon-esper*:

Chanssos, en Lombardia
Vuoill que fassatz saber
Que sil bella chausia

153) Barbieri, p. 86; Mussafia, 249.
154) De Lollis *Il Canzoniere prov. A*, p. 230.
155) De Lollis *Il Canzoniere prov. A*, p. 248.

En cui ai *mon esper*
De mi li sovenria [156]);

ora pur con l'altro di *Bon-esper*:

Desir ai qem mou deplazer
El plazers mou de *bon esper*
E *mos espers* de ioi novel [157]);

ora col proprio nome:

Ves na Maria d' Espero
D' Auramala ten vai corren,
Chanssos, car ab la plus plazen
Pren contrast e gerra e tensso
Ab donar et ab messio,
Et ab onratz faitz ufaniers [158]).

Pure, dei tanti cui la sacrilega canzone di Alberto di Sestairon veniva a vilipendere nell'onore delle loro donne, non ruppe una lancia in difesa di amore e in offesa dell'audace motteggiatore se non uno solo, per quanto ne sappiamo, di quei poeti, il trovatore di Beatrice contessa di Provenza Aimeric de Belenoi, nominato da Dante nel *Vulgari Eloquentia* [159]). Il quale gli rispose con una canzone sulle stesse rime, ritorcendogli anzi contro le sue stesse parole.

156) De Lollis *Il Canzoniere prov. A*, p. 162.

157) De Lollis *Il Canzoniere prov. A*, p. 163.

158) De Lollis *Il Canzoniere prov. A*, p. 156.

159) Parlando d' una certa forma di canzoni, Dante (*Vulg. Eloq.* II, 12) dice: « Hoc etiam Hispani usi sunt; et dico Hispanos qui poetati sunt in vulgari oc. Hamericus de Belinoi: *Nuls hom* ecc. ». Pare ch'ei consideri come spagnuolo Americo ch'era invece di vicino Bordeaux, « de Bordeles dun castel qui a nom l'Esparra »; ma gli è forse perchè nella Spagna quegli visse gli ultimi suoi anni e morì: « e trobet bonas chanssos e bellas et avinens per una valen dompna bella e gentil de Gascoigna, que avia nom na Gentils de Rius, e per ella estet lonc temps en aqella encontrada; e pois sen parti et anet sen en Cataloigna, e lai estet e demoret tro qel moric ». De Lollis *Il Canzon. prov. A*, p. 369.

« Tanto è onorata la signoria di Amore, ch' io non vi trovo nessun malvagio uso; e poichè Alberto è con le donne selvaggio, non è conveniente che un uomo falso rimanga tra esse. Ch'io sono stato verso di loro altrettanto fedele messaggiero e ho celebrato il lor pregio e il loro valore, e non vi trovo nè scàpito nè danno. Perciò non conviene che egli oramai canti di esse.

Giammai Alberto deve cantar di amica, egli che ha rinnegata ogni cortesia; e giacchè accusa le donne di inganni, ben dovrebb' esser impiccato come traditore. E ben vi dico che se ne avessi il potere non avrei nessuno per peggior nemico; chè non è uomo dabbene chi non ha fede in donna, ma un perfido che sostiene una grande follia.

Il loro amore è buono e non funesto, giacchè se anticamente Eva fallì, la madre di Dio ci raddusse pace e riposo, e da allora noi non siamo più peccatori. Vale anzi tanto chiunque ha pratica con esse, che tra i buoni è reputato migliore. Chi le loda non sa che sia libertà dall'amore, perchè non avviene che ne abbia mai dolore.

E giacchè menziona duchessa e regina che gli sarebbero liberali del loro amore, le conquisti pure tra la prode e fine contessa di Provenza ricca d'ogni virtù e la bella Agnesina di Saluzzo. Faccia questa grazia al suo spasimante la contessa Beatrice sua cugina, se a lui converrà cambiare qualcun' altra con quelle.

Se la Selvaggia d' Auramala è tanto virtuosa quanto Alberto dice, non è già in sua casa che essa non debba aver ciò a noja e a danno; e se giammai veggo lei e sua sorella che non lo facciano rotolar giù per una scala, non son figlie di Corrado loro signore; giacchè chi fosse ferito dall' amor loro sotto l'ala è ben temerario, e deve averne paura.

Ma se lo vede la prode signora di Massa, quella che conquista ogni giorno pregio e ne ammassa, e nol percuota finchè ne sia stanca, già non le salvi Dio il suo leale amadore, e non sia lungo tempo fresca e grassa, e non abbia in primavera il suo amico: chè questa è la gioja che passa ogni altra gioja in questo mondo, e con maggiore dolcezza.

Invece delle altre e della valorosa contessa del Carretto, voglio che sia sovrana del signor Alberto una vecchia serva, come uomo perfido che ha detto male di quelle. E se ci ha donna che male nol tratti, le virtuose han da tirarsi in disparte, poichè non è punto conveniente che alcuna gli abbia prestata d'inerno la sua pessima covertura.

Donne, fategli tutte dono e promessa di tutto il suo malanno, poichè ha detto male di amore » [160]).

In questo medesimo tempo, cioè fra il 1220 e il '30, un altro trovatore, Guillem de la Tor — il quale « fon joglars e fon de Peiregorc, d' un castel qu' om ditz la Tor; e venc en Lombardia; e sabia cansos assatz e s' entendia e chantava ben e gen, e trobava » [161]), — scrisse una canzone che col *Carros* ha rapporti anche più intimi. Un Americo avea fatto nascere ire e gelosie, per aver lodata l'una più dell'altra, fra una Selvaggia ricca di pregio e di virtù ed una Beatrice sua sorella ricca anch' essa di fine valore. Guglielmo, per ristabilire la pace, fa venire da tutte le parti dell'alta e della media Italia le più belle e decantate signore; le quali riescono infatti ad ottenere un accordo:

Qu' en las doas serors non aian mais erranza,
E que la terva dur ses far nulla mesclanza,
E s' om de l' una dir neguna ren d' onranza,
Que l' autra s' i acort e que n' ai' alegranza.

Così questa canzone è del *Carroccio* un' imitazione a rovescio, come d' una perfida e mala guerra può esserlo un congresso per la pace.

Chi però siano le sorelle contendenti e chi quell'Americo che avea suscitata fra loro « mesclança e bataillа », non mi pare che si possa sicuramente definire. Certo, a sentir nominare Selvaggia, si corre subito col pensiero alla signora d' Auramala celebrata da tanti trovatori, unica selvaggia fra così gran numero di beatrici; e a sentir dire di un trovatore Americo suo lodatore, si pensa al Bellenoi. Sennonchè, è poi vero che la sorella, l'unica pare, di questa Selvaggia, indicata così nella canzone di Albertetz come nell'altra di Aimeric non altrimenti che quale « sa seror », sia proprio « na Biatrisz »

160) De Lollis *Il Canz. prov. A*, p. 377-8.

161) Chabaneau *Les biographies des troubadours*, Toulouse, 1885, p. 104. Cfr. Monaci *Testi antichi prov.*, col. 87.

e non già la Maria d'Espero d'Auramala cui il trovatore di Corrado loro padre tributa pure omaggi? E ad ogni modo qual è poi la canzone del Bellenoi che, per troppo encomiar l'una delle due, fece sì che l'altra s'ingelosisse della sorella e venissero a lite fra loro? Non mi sembra in verità possibile che si tratti, com'altri ha pensato, della risposta ad Alberto, poichè ivi il trovatore del Bordeles non fa, anche a proposito delle due sorelle, se non tenersi stretto alle parole del competitore per ricacciargliele in gola l'una dopo l'altra; e se dice, parlando di Selvaggia, che « es tant pros », aggiunge poi subito: « cum n'Albertz ditz. » [162]) Nè sembra si possa pensare ad Americo de Peguillan, il quale, dopo d'aver vissuto molto tempo in Ispagna alla corte del « bon rei n'Anfos..., puois sen venc en Lombardia on tuich li bon homen li feiron gran honor e gran aplazer » [163]). È vero ch'egli cantò lungamente di una Beatrice, di quella stessa anzi a cui mandarono pure tante loro canzoni e Rambertino Buvalelli e Peire Ramon di Tolosa, cioè della Biatritz d'Est; ma non pare che questa avesse per sorella una Selvaggia. Noto per sola curiosità, che anche quest'altro Americo fu in relazione con Albertetz de Sestairon, al quale domandò il suo parere su una que-

162) Lo Schultz (*Die Lebensverhält.* ecc. nella *Zeitschr. f. rom. Phil.*, VII, pp. 214-6), nonostante che conosca le canzoni di Alberto e di Americo, e supponga anche lui che « die betreffende Schwester dürfte Maria sein », aggiunge in una nota: « Jedensalls dieselbe Salvaja wird in der *Treva* des Guillem de la Tor genannt zugleich mit einer Schwester von ihr Beatriz. » Il Casini (*Giorn. Stor. Lett. ital.*, II, 404), dopo d'aver per suo conto messa avanti la congettura che l'Americo fosse quello di Peguillan, in nota, avendo visto il citato lavoro dello Schultz, si ricrede, affermando: « L'Aimeric nominato nella *Treva* è quello di Bellinoi; la poesia, alla quale risponde Guglielmo, è quella scritta da A. di Bellinoi per Selvaggia d'Auramala, colla quale è in relazione strettissima un'altra di Albertet. » E da ultimo il Carducci, nel discorso su *La poesia e l'Italia nella quarta Crociata*, asserisce anche lui trattarsi delle due sorelle Selvaggia e Beatrice d'Auramala, « tra le quali » — egli aggiunge — « Aimeric de Bellinoi avea sommosso non so che mischia o battaglia con una sua canzone in dispetto di amore e delle donne. » Donde si vede che della questione egli pure non ha avuto che una conoscenza indiretta, avendo per di più confusa la canzone di Albertetz con la risposta del Bellenoi!

163) De Lollis *Il Canz. prov. A*, p 415.

stione d' amore, e poichè non furon d'accordo, ei propose di rimettersi al giudizio della sua signora Beatrice:

N' Albertet, quar es de beutat rais
Na Beatritz d'Est, on pretz nais,
Vueill d'aquest plait juge so ques convenha,
Mas ieu cre be que ma razo mantenha;

ma Alberto ne lo dissuase, rimandandolo invece ad Emilia di Ravenna:

N' Aimeric, a n' Emilia lais
De Ravemia, c' ades val mais
En tot bon fait c' a pros dona convenha,
Lo jutgamen e c' ab lo dreg s' en tenha [164]).

Ad ogni modo però la Beatrice d' Este poichè è la prima che Guillem de la Tor fa intervenire alla tregua (e la seconda è l'Emilia di Ravenna!) come mediatrice e paciera, non potrebbe esser mai lei una delle duellanti. — Alla *Treva*, oltre che la sorella di Selvaggia e la estense, piglia parte anche una terza Beatrice, la bella di Magon; ed anche una Comtensons del Carret, ch' io non so quanto abbia a fare con la Beatrice del *Carros.*

Di codesto componimento do pure una versione in prosa; ma in verità questa volta la coscienza non ha nulla a rimproverarmi, giacchè il testo è già per sè stesso così scialbo ed insipido, che non può correre nuovi pericoli.

« Poichè Americo ha fatto far mischia e battaglia di Selvaggia, in cui è, senza fallo, pregio e valore, e di Beatrice sua sorella che si affatica di tutto ciò conservare che valga a un fine valore, io voglio far venire chi possa condurre la loro contesa a una tregua, chè non voglio del tutto si definisca.

Vi viene la Beatrice d' Este della quale il fine pregio signoreggia, moglie del

164) Monaci *Ant. testi prov.*, col. 82-3.

marchesetto d'Este il cui valore rinnovella; e vi viene l'Emilia di Ravenna che ha vero pregio, e Beatrice la bella di Magone, e Alazais sua sorella che ha già saputo la notizia, e di Bresaina vi viene madonna Adonella.

E di Soraigna vi viene Sandra la cortese, e Berta in cui è messo beltà e valore. Vi viene Mabilia ch'è ricca di tutti i beni; e poi Agnese d'Arc, in cui nessun male alligna; e di Casalot viene Sofia, che gioja pregio e valore si son presa dalla loro parte e conquistata.

E di Ponçon vi viene Emilia la pregiata; di Cantacabra la bella e dotta Caracosa ch'è amata dai valenti. Vi viene di Sarzana Aiglina la lodata; e quelle di Plozacs, cui gioja e pregio è in grado, vengono a questa tregua a spron battuto.

Vengon similmente di Luna senza fallo le donne cui gioventù e valore non mancano; e di Casellas poi vengono senza indietreggiare le donne che han pregio fine con compita prodezza; e di Romagna le donne che la gioja conduce; e di Castello viene Bruna la graziosa.

E del Carretto vi viene la contessa, la quale ogni giorno aggiunge qualcosa al suo fine pregio e alla fina valentia. E di Coissan vi viene Averz che ha il suo pensiero nel conservar onore e fine sapere. Queste che ho enumerate tutte senza riserva vengon a stabilir la tregua, chè così loro piace.

Ora vi dico che son venute senza paura queste donne, e stabiliscono in tal modo l'accordo, che fra le due sorelle non avvenga più controversia e che la pace duri senza che più nessuna mischia la turbi; e se qualcuno dice dell'una alcuna cosa in lode, l'altra vi acconsenti e ne abbia allegrezza.

Così la lor pace sarà gioja, e piacerà bene ai prodi la disputa e l'accordo » [165]).

E col *Carros* ha pur diretta relazione il serventese di Bertrand d'Alamanon, donde forse Dante avea già derivata l'idea del suo primo sonetto. Chè se da un lato Bertrand sfruttava la trovata di Sordello, rifacendo il convito, di che quei s'era giovato per vituperar uomini, per offrire invece alle dame belle e valenti un'occasione di mostrarsi ed a sè di lodarle; sfruttava dall'altro, benchè con tanta maggior larghezza cavalleresca, anche la trovata di Rambaldo, assembrando in un'unica canzone le più celebrate di quelle dame.

165) SUCHIER *Denkmäler provenzalischer Literatur und Sprache*, Halle, 1883, I, 323.

## XVII.

Or, dopo circa un secolo dacchè il trovatore di Bonifacio da Monferrato avea fatto trionfar la sua Beatrice su tutte le belle e giovani donne contemporanee che vollero contender con lei; e mezzo secolo dacchè Guillem de la Tor avea fatto radunare in congresso le figlie e le nipoti di codeste dame per rimetter la pace fra una Beatrice e una Selvaggia disputantisi l' eccellenza del pregio; e Bertrand d' Alamanon le avea convitate al banchetto del cuore di Blacaz signore gentile e valente: al nobile amico dell' aristocratico Guido Cavalcanti — di colui cioè che dalla poesia occitanica avea derivato, oltre il resto, anche il genere delle *pastorelle*, spirandovi però dentro un nuovo soffio di vita — era venuta volontà di convocare anch' egli sessanta fra le più belle fiorentine, per celebrare su tutte la Beatrice sua. Codesto serventese, dove si affollano tante donne dello stesso comune, per lo più figlie o mogli di quei mercanti avidi di guadagno che le lasciavan nel letto deserto per correre ad offrire l' ajuto dei loro fiorini alle Beatrici contesse e marchesane e ai cavalieri loro che avean bisogno di comperare con larghi doni e messioni la lode di pregiate e di liberali, fa, al confronto dei serventesi di Rambaldo e di Bertrand, delle canzoni di Alberto e di Americo, e della *Treva* di Guglielmo, l' effetto medesimo d' uno spettacolo popolare arieggiante una festa feudale. Ed è pur curioso pensare che se alcune di quelle libere cittadine di libero comune, delle quali il poeta giovinetto si serve come di bassorilievi per adornare il monumento che già veniva elevando alla donna della sua mente, non avean davvero nulla da invidiare alla contessa di Provenza o a quella del Viennese, a Giovanna d' Este o a Selvaggia d'Auramala, saranno pur dal loro numero uscite quelle « sfacciate donne fiorentine » a cui di lì a poco il poeta messo fuori dal dolcissimo seno della patria rimprovererà acremente « l' andar mostrando con le poppe il petto. »

Ma com' è che furon proprio sessanta i « molti nomi di donne » dei quali Dante volle accompagnare quello della sua gentilissima?

Il numero delle dame, che nel serventese di Rambaldo insorgono a contendere il pregio al Bel-Cavaliere, non è determinato. Diciannove sono indicate per nome, ma vengono in frotta « de totz latz » le donne di Versiglia, di Ponso, del Canavese, della Toscana e della Romagna:

De totas partz y venon a gran joya.

Nè è determinato quello delle convitate di Bertrand, nè l'altro delle intervenute alla tregua di Guglielmo. Dante invece si fa scrupolo d'indicare così il numero delle sue donne, come il posto che vi ebbero Beatrice e l'amata di Lapo Gianni.

Non mi par possibile ch'egli abbia ciò fatto a caso. Nessuno scrittore, pur non essendo Dante, avventurerebbe lì dei numeri senza un'intima ragione o un secondo fine; tanto meno poi Dante, così addentro e così ligio ai misteri della càbala, e d'altra parte così severo osservatore della parsimonia di stile insegnatagli da Virgilio. E si badi che se egli ha voluto ricordare d'aver composto il serventese, pur non avendo poi l'intenzione di trascriverlo, gli è stato solo perchè avea premura di far appunto sapere e il numero delle donne celebrate in esso e quello in cui capitò Beatrice. Che il nove, che accompagna sempre la gentilissima, voglia significare « che ella era un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade », è il poeta stesso che lo dichiara; e forse non sarebbe difficile investigare il valore ch'egli attribuiva al trenta della donna di Lapo (tre volte dieci, ch'è il numero perfetto), collocato proprio in mezzo del componimento. Più difficile parrebbe l'indovinare la ragione di quel sessanta. O che forse proprio sessanta, e non una più, erano in quel tempo le belle donne di Firenze? Tuttavia un luogo del *Cantico dei cantici* sembra che possa darci anche di questo numero una ragione sufficiente. Fra le lodi che il caldo amadore orientale fa della soave amica sua, c'è anche questa: « *Sessanta* son le regine e ottanta le concubine e delle fanciulle non è numero; ma una è la colomba mia, la perfetta mia, unica della madre sua, prediletta della genitrice sua. La videro le fanciulle e la celebrarono beatissima; la

videro le regine e le concubine, e la lodarono ». Anche in Firenze vi saranno dunque state parecchie regine in bellezza; ma una sola fra esse, quella che Dante allogava al posto d'onore, era l'amica sua, la perfetta sua. E se codesta donna « fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare », forse ciò non avvenne se non per ricordo della bruna Sunamita, la quale « viderunt filiae, et *beatissimam* praedicaverunt ». La Beatrice era datrice di beatitudine (V):

Beato, anima bella, chi ti vede (XXIII);

ed era essa stessa « beata » (XXIX).

Beata cosa ch' uom chiamava il nome,

diceva di lei morta Cino da Pistoja; e di lei viva, pur fingendo di lodare una delle donne dello schermo, Dante esclamava:

Dunque beata chi l' è prossimana [166]).

E anche da Virgilio egli fa chiamar « beata » la donna cui lucevano gli occhi più che la stella, poichè questi pure era dei molti che non sapeano che si chiamare:

E donna mi chiamò beata e bella.

Non si vuol già dire che il sentimento che informa lo splendido e passionatissimo idillio biblico abbia gran che da fare con quello così squisitamente gentile che anima la spiritualissima *Vita Nuova.* Ma alla commossa fantasia di poeta e d'innamorato dell'estasiato amante di Beatrice, qualcuna di quelle immagini e di quelle espressioni fresche e palpitanti di vita potettero pur ricorrere allettatrici. Quando, dopo dieci anni di vani sospiri, nella profumata foresta del Paradiso terrestre gli è dato rivedere per entro una nu-

166) Nel son. *Di donne io vidi.* Cfr. Carducci, nella *V. N.* del d'Ancona, p. 45.

vola di fiori lei, la sua donna meravigliosa, gli risuona nell'orecchio il *Veni, sponsa, de Libano* del *Cantico* accordato al virgiliano *Manibus o date lilia plenis.* « Vieni dal Libano, o sposa mia, vieni dal Libano » — avea cantato il regale amante della rosa di Saron —: « tu m' hai ferito il cuore, o sposa sorella mia, tu m' hai ferito il cuore con uno dei tuoi occhi, con uno solo dei capelli che ti carezzano il collo ».

Sennonchè, quantunque codesta Sunamita bella come il giglio delle convalli dovesse trasportare, in un fantasioso oblio, il pensiero del povero Dante alla « donna sua ch'era sì bella »; ei, teologo oltre che poeta, non rifuggiva dalla strana e gelida ermeneutica onde i Padri della Chiesa avean tentato d'isterilire quel fiorente verziero. Alla sua indole, mistica e scolastica da un lato e dall' altro passionata e vivamente poetica, niente era anzi più consono d' un libro che, mentre all'interpretazione letterale sembrava fervido di passione e di poesia, si prestasse poi alla più raffinata anagogia. Quella *sponsa* che appariva « simile all'alba, bella come la luna,

Inclita come il sol, terribil come
Oste schierata in campo »,

ed a cui l'amico suo cantava (riferisco la traduzione dello stesso Dante): « Chi è questa che ascende dal deserto, piena di quelle cose che dilettano, appoggiata sopra l' amico suo? »; nel libro *De Monarchia* (III, 10) e in un luogo del *Convivio* (II, 6) diventa la « sposa e secretaria » di Cristo, cioè la santa Chiesa! « Come a questa » — ragiona il rigoroso sostenitore dei diritti dell' Impero — « non è lecito fare contro al suo fondamento, ma sempre debba sopra esso attenersi secondo quel passo del *Cantico*..., così all' imperio non è lecito fare alcuna cosa contro alla umana ragione ». E « cessino » — grida nello stesso trattato *De Monarchia* (II, 11) — « cessino di vituperare l' impero romano quelli che s'immaginano d' esser figliuoli della Chiesa, vedendo lo stesso sposo Cristo aver quello in tal modo approvato ». Ed è poi sempre adombrata la Chiesa nella donna che, « loquens ad sponsum », ebbra d' amore gli dice: « Conducimi teco; chè io

correrò dietro di te nel profumo dei tuoi unguenti » [167]). E questa appunto era di quel libro l' interpretazione ortodossa. Sant' Agostino ed altri dottori, « quos a Spiritu Sancto adjutos quis dubitat? », aveano già indicato nel talamo fiorito della sposa di Sunam il mistico connubio della Chiesa con Cristo. Che ardimenti che sforzi e che violenze per rattenere nei casti confini d'una siffatta interpretazione quel vivace e brioso e schivo torrentello di poesia libera e primaverile! Se la Sunamita dice d'esser bruna ma bella, gli è, a parer di sant'Ambrogio, perchè « la Chiesa è bruna per la polvere dei suoi travagli nel tempo del combattimento, ma ella è grandemente speciosa quando si miri coronata de'segni di sue vittorie » [168]); e sant'Agostino per conto suo osserva che la Chiesa « utrumque se esse dixit propter temporalem unitatem intra una retia piscium bonorum et malorum » [169])! Ma oltre che la Chiesa, Dante vede anche raffigurata nella *sponsa* la scienza divina, la teologia. In un altro luogo del *Convivio* (II, 15) ei riferisce proprio quei due versetti, dove ricorrono le sessanta regine, e li commenta così: « Di costei [della scienza divina] dice Salomone: *sessanta* sono le regine e ottanta le amiche concubine, e delle ancelle adolescenti non è numero: una è la colomba mia e la perfetta mia. Tutte scienze chiama regine e drude e ancelle, e questa chiama colomba perchè è senza macola di lite, e questa chiama perfetta perchè perfettamente ne fa il Vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra ».

In verità, a chi, come Dante, si teneva stretto alla tradizione chiesastica che reputava opere di Salomone e il *Cantico dei cantici* e il libro della *Sapienza* e l' *Ecclesiaste* e i *Proverbi*, una tale interpretazione dovea sembrare la più naturale e verosimile. Proprio a codesta scienza divina, a codesta assoluta sapienza, nel libro che ne porta il nome, Salomone rivolge parole calde di amore e di tenerezza,

167) *Mon.* III, 3. — Qui Dante tortura addirittura il testo, per trovarvi un'allusione al Vecchio e al Nuovo Testamento! La sposa direbbe, secondo lui: « *Trahe me post te* », il che confermerebbe il versetto del *Salmo* CX, 8: « *mandavit in aeternum testamentum suum* » (« ut ait Propheta », dice veramente Dante)!

168) *De Spiritu Sancto*, II.

169) *De Doctrina Christiana*, l. III, 45.

quali press' a poco avea già rivolte, nel *Cantico*, alla sua colomba: « Questa è più bella del sole, e da più di qualunque ordine di stelle, e la più somigliante alla luce; ma alla luce succedono le tenebre, laddove non v'è male che offuschi la sapienza » (VII, 29-30). E codesta sapienza divinamente ispirata egli afferma essere sempre stata la donna sua, l'amata sua: « Questa io amai e ricercai fin dalla mia giovanezza, e desiderai di toglierla in mia sposa, e divenni amante della bellezza sua » (VIII, 2). Vien subito la voglia di raffrontare il *Cantico* alla *Vita Nuova* e la *Sapienza* al *Convivio*: il *Cantico* sarebbe l'opera « fervida e passionata » di Salomone, contrapposta al « temperato e virile » libro della *Sapienza!* Chi non ricorda come anche Dante, nel *Convivio*, esclami: « dico e affermo che la donna di cui io innamorai *appresso lo primo amore* fu la bellissima e onestissima figlia dello imperadore dell'universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia » (II, 16); e più innanzi (IV, 1): « per mia donna intendo sempre quella luce virtuosissima Filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire e fruttificare la verace degli uomini nobiltà »?

Da siffatti rapporti però qualcuno, come il Rossetti, ha voluto derivarne nuovo rincalzo alla tesi sbalorditoja della non realtà della Beatrice. E perchè le parole di Dante combaciassero meglio con quelle di Salomone, il Rossetti ha soppresso un inciso; cosicchè il poeta fiorentino direbbe ed affermerebbe che la donna di cui s' innamorò « fu la bellissima Filosofia »! Gli è che invece Dante avea anche detto « appresso lo primo amore », volendo significare che codesto amore simbolico era stato preceduto dall'amore vero e reale per la Beatrice viva! Certo, nella *Commedia*, i due amori finiranno per fondersi in un amore unico mistico e trascendentale per una Beatrice simbolo della teologia; e su questo indiamento della donna già tanto gentile ed onesta avrà pur avuta la sua efficacia l' esempio di Salomone. Ma non per questo la Beatrice della passionata *Vita Nuova* cessa d' esser donna e d' essere il primo amore del poeta. E se fin nella *Commedia* il suo sorriso e i suoi rimproveri valgono tanto a commuoverci, ciò principalmente avviene perchè sotto alle parvenze del simbolo scorgiamo ancora le forme d' una persona reale, la quale, pur così sfolgorante di gloria, sa ancora compiacersi

della bella persona onde apparve nel mondo rivestita agli occhi del suo gran trovatore:

Mai non t' appresentò natura od arte
  Piacer, quanto le belle membra in ch' io
  Rinchiusa fui, e che son terra sparte;
E se il sommo piacer sì ti fallio
  Per la mia morte, qual cosa mortale
  Dovea poi trarre te nel suo disio?

## XVIII.

Sennonchè, pur essendo la gentilissima una donna reale cui poi la fantasia dell'amante poeta cinse il capo d' una mistica aureola, non è necessario che essa abbia avuto nome giusto Beatrice, per l'appunto come la chiamavano quelli che non sapevano che sì chiamare. Sarebbe anzi questo un fatto strano nella tradizione letteraria, e d' altra parte inconciliabile con lo stratagemma delle donne dello schermo [164]).

Quegli stessi poeti in lingua d'oc, che avevano insegnato a Dante di tenere gelosamente segreto il suo vero amore e guardarsi degli amici indiscreti, gli avevano anche mostrato l'uso dei *senhal*, dei nomignoli cioè sotto cui nascondere il vero nome della donna amata. Così, Rambaldo di Vaqueiras avea chiamata *Bels-cavaliers* la sua Beatrice di Monferrato, e Bernart de Ventadorn par che ne indicasse più d' una coi nomignoli di *Belvezer*, *Conort*, *Azimanz*; come pur sembra che facessero Gaucelm Faidit con quelli di *Bel-esper*, *Bels-diamans*, *Bels-desirs*, *Mieills-de-ben*, e Sordello con *Gradiva* e *Bels-restaurs*. Anche *Restaur* Rambertino Buvalelli chiamò la Costanza moglie di Omberto di Santa Fiore; e Guglielmo di Saint Didier dette il nome di *Bertran* suo amico, che poi gli fu infedele, all' amata mar-

164) Cfr. il mio scritto *La Beatrice di Dante*, in *Quattro saggi di critica letteraria*, Napoli, Pierro, 1887.

chesa di Polonhac; e Richard de Barbezieux quello di *Mielz-de-domna* alla moglie di Jaufré barone di Taunay. Folchetto di Marsiglia, — che a noi importa anche più per la grande conformità che offrono le sue due donne dello schermo, Laura di Santa Giulia e Bellina di Pontenese, con quelle della *Vita Nuova*, — indicava la sua Adalagia col pseudonimo di *Azimanz*, calamita. E l'altro trovatore che abbiamo visto celarsi con una donna della difesa, Arnaldo Daniello, protesta di non voler giammai profferire il nome della sua vera amata, per quanti dolori ciò possa costargli. « Ecco la causa perchè il cuore mi duole » — egli canta (VII) — ; « gli è che, nè quando il sole s'oscura nè quando ci arreca il giorno, oso dire il nome della mia fiamma ». E pregava gli amici d' impetrargli grazia presso di lei, pur sempre celandone il nome (VI) : « Ditele in coro, poichè non oso proferirne il nome : bella, accogliete per amor nostro in vostro cuore Arnaldo, e non rifiutate di ascoltare il suo canto ! »

E come la provenzale, così la tradizione classica consigliava a Dante una simile cautela. Lasciando da parte le *Lesbie* e le *Cinzie* e le *Delie* di Catullo di Properzio e di Tibullo, poeti che Dante non potette se mai conoscere che solamente per le citazioni altrui ; *Corinna* era il falso nome con che Ovidio cantava di una donna viva e bella. E sì che l'esempio di Ovidio avrebbe dovuto muovere anche un poeta che per avventura non avesse vere ragioni per serbare il segreto ; di Ovidio precettore cotanto nel Medioevo autorevole dell'arte di amare [165].

Moverat ingenium, totam cantata per Urbem,
Nomine non vero dicta *Corinna* mihi [166]);

ed in Roma, come poi nella Firenze della *Vita Nuova*, molti si domandavano a chi quel nomignolo corrispondesse :

165) Cfr. il mio scritto *Accidia invidia e superbia*, estr. dalla *Nuova Antologia* del 1° e 16 nov. 1888, p. 21 nota ; e il bel lavoro dello SZOMBATHELY *Dante e Ovidio*, Trieste, 1888, p. 11 ss.

166) *Trist.* IV, X, 59-60. Cfr. D' OVIDIO *Madonna Laura*, estr. dalla *N.ª Antologia* del 16 luglio e 1° agosto 1888, p. 41-2.

Nos facimus placitae late praeconia formae:
  Nomen habet *Nemesis*, *Cynthia* nomen habet.
Vesper et Eoae novere *Lycorida* terrae,
  Et multi, quae sit nostra *Corinna*, rogant [167]).

Così dunque *Beatrice* non sarebbe a parer mio che un nomignolo anch'esso; come pur sarebbero la *Selvaggia* di Cino e la *Giovanna* di Guido. La Bice Portinari, mess'avanti dal Boccaccio, potrebb' essere, anzichè la vera gentilissima, la « gentile donna di molto piacevole aspetto » sopra cui, nella chiesa, a molti parve che terminassero gli sguardi di Dante mentre ch' ei contemplava invece la sua « beatitudine ». Quelli, che credettero fosse appunto la figlia di Folco che distruggesse la persona di lui, chiamarono Beatrice la donna della sua mente, non immaginando quanto, pur nel loro errore, s'apponessero al vero; chè la gentilissima si potea dir di fatto, se non era di nome, *beatrice!* Questo nomignolo le sarebbe venuto in tal guisa senza la volontà del poeta. Il quale se ne sarà poi subito compiaciuto, e perchè soavissimo di suono e fecondo di significati allegorici, ed anche perchè quel nome era, si può dire, il più illustre di quanti ne avesse celebrati il canto dei trovatori.

Nè altre Beatrici eran mancate a renderlo famoso, anche in un campo diverso dalla poesia provenzale. Una Beatrice Margherita di Ginevra era stata, circa un secolo prima, l'eroina d'una specie di romanzo. Per averla a caso vista il giovane e leggiadro conte Tommaso di Savoja, se n'era invaghito; ma, avendone domandata la mano, il vecchio conte di Ginevra rispose con un rifiuto, poichè per sua figlia ei mirava più in alto. Quando però, fra uno splendido corteo, la conduceva in Francia alle nozze ambite, Tommaso la rapì allo stuolo dei cavalieri che la scortava, e nel castello di Carbonara la fece sua sposa [168]). Anche un' altra Beatrice, detta di Vienna, entrò nella corte di Savoja, terza sposa di Umberto III; e Beatrice si chiamò pure la primogenita di Carlo Martello, probabil-

167) *Ars amat.* III, 535 ss.

168) Zuccagni-Orlandini *Corografia dell'Italia*, Firenze, 1835, an. II, p. 302; e cfr. Cerrato *Il Bel-Cavaliere*, p. 113.

mente sorella della « bella Clemenza » [169]). E pur nella stessa *Commedia* si fa cenno di due Beatrici storiche, di cui una sola indicata per nome, la figliuola di Raimondo Berlinghieri V conte di Provenza sposata a Carlo I il Nasuto re di Puglia:

Anche al Nasuto vanno mie' parole,
  Non men ch' all' altro, Pier, che con lui canta,
  Onde Puglia e Provenza già si duole.
Tant' è del seme suo minor la pianta,
  Quanto, più che *Beatrice* e Margherita,
  Costanza di marito ancor si vanta [170]).

La seconda, che Dante si guarda di chiamar per nome come se gli scottasse di macchiar con quel punto nero la gloriosa schiera delle Beatrici, è l' infedele moglie del giudice Nin gentil, per la quale

assai di lieve si comprende
Quanto in femmina foco d' amor dura
Se l' occhio o il tatto spesso nol raccende. [171])

Non si creda però che fosse poco usato codesto gentil nome di donna sulla fine del Dugento nella cerchia di Firenze. Oltre alla figliuola di Folco Portinari, si chiamava Bice anche la figliuola di Farinata che ancor bambina, due anni dopo che Dante nascesse, fu destinata sposa a Guido Cavalcanti, quando, per ristabilir saldamente la pace, i Guelfi e i Ghibellini di Firenze « fecero tra loro molti matrimonii et parentadi » [172]). È bensì degno di nota che nel serventese che Antonio Pucci scrisse quattro anni dopo la morte di

169) Che la « bella Clemenza » fosse la figliuola e non la moglie di Carlo Martello dimostrò il Cipolla *Sigieri nella Divina Commedia*, in *Giorn. Stor. della lett. ital.*, VIII, p. 61 ss.

170) *Purgat.* VII, 124 ss.

171) *Purgat.* VIII, 76 ss.

172) G. Villani *Historie*, VII, 15. Cfr. Ercole *Guido Cavalcanti*, p. 13.

Dante, in cui

Nomando va per la città del fiore
Tutte le donne più degne d' onore,

non si accenni a nessuna Beatrice! Eppure il poeta popolare, devoto alla memoria dell' Alighieri, si vantava d'aver fatto uno scrupoloso catalogo delle fiorentine più belle:

Tutte color che onoran questa terra
  Nomate l' ho, se lo mio cor non erra,
  Benchè ne nasca tra la giente guerra
        In contrastare;
Chè tutti non se posson contentare,
  Perchè neuna al mondo è senza pare:
  Ma io ho scritto com' odo contare
        A chi ragiona.

Gli è che forse il Pucci di quelle nuove Beatrici non stimò alcuna meritevole di onore, non che più non ne esistessero; chè, per esempio, la prima moglie di Piero de' Bardi, signore di Vernio e capo della congiura de' Magnati nel 1340 e nel '43, morto nel '45, era appunto una Beatrice di messer Andrea dei Mozzi.

Più comune ad ogni modo fra le fiorentine contemporanee di Dante, per quanto meno famoso per gloria letteraria e meno soave per suono e men fecondo di significati allegorici, dovett' essere il nome *Giovanna*. Nella poesia trovadorica non ne è celebrata che una sola, la Giovanna d' Este, alla quale accennano Guglielmo de la Tor [173]) e Aimeric de Putham:

Na *Zoana d'Est* za dir no sabria
Tant de lauzor com a vos covenria [174]).

173) Mahn *Gedichte*, II, 232.

174) De Lollis *Il canzoniere provenzale E*, estr. dagli *Atti dell'Accad. dei Lincei*, Roma, 1889, p. 18

Tre invece ne son ricordate nella *Commedia:* la dimentica moglie di Buonconte da Montefeltro, il quale se ne rammarica col grazioso e benigno visitatore:

> *Giovanna* o altri non ha di me cura;
> Perch' io vo tra costor con bassa fronte [175]);

l'affettuosa figliuola di Nino Visconti, moglie di Riccardo da Camino, alla quale il povero padre si raccomanda:

> Di' a *Giovanna* mia che per me chiami
> Là dove agl' innocenti si risponde [176]);

e la fortunata madre di san Domenico:

> O padre suo veramente Felice!
> O madre sua veramente *Giovanna,*
> Se interpretata val come si dice! [177])

s'è vero, cioè, che in ebraico quel nome voglia significare « grata a Dio ».—Nel serventese del Pucci ne son menzionate ben quattro; fra cui questa:

> Di Filippo Filippi è monna *Vanna,*
> Che, lei veggendo, s' Amor non m' inganna,
> I' viverei come 'l pesce, di manna,
> Allegro e sano;

la quale è pur celebrata in un frammento in terza rima, malamente attribuito al Boccaccio:

> La *Vanna* di Filippo, Primavera
> Da tal conoscitor degna chiamata,
> Vedendola seguir vostra bandiera [178]).

175) *Purgat.* V, 88 ss.
176) *Purgat.* VIII, 70 ss.
177) *Parad.* XII, 79 ss.
178) Cfr. l'ediz. D' Ancona della *V. N.*, p. 45 ss.

Il Carducci dice che questo « è proprio il nome e il soprannome della donna amata da Guido Cavalcanti »; e parrebbe infatti verosimile, pur che però si trovasse il modo di rendersi ragione come mai circa il 1330 si potesse in tal maniera discorrere di una donna amata da Guido cinquanta o sessant' anni prima!

Molto difficile è per contrario l' imbattersi in vere e proprie Selvagge: è perfin molto dubbioso che davvero Filippo Vergiolesi abbia avuta una figliuola di tal nome![179] Ma del resto, ce ne fossero pure state, par ché non si dovrebbe cercare fra esse la donna di Cino. Ligio anche questi, come l' amico suo, alle norme provenzali, non avrebbe giammai spiattellato il caro nome; e chi volesse tentare d' indovinarlo, desumendolo dagl' indizii che pare facciano qua e là capolino nei suoi versi, correrebbe il rischio di cadere negli agguati tesi da lui. Chè ei cantava, quasi traducendo dai trovatori:

A vano sguardo et a falsi sembianti
Celo colei che nella mente ho pinta,
E covro lo desio di tale infinta,
Ch' altri non sa di qual donna io mi canti.

E sulla falsariga del suo Dante ripeteva, parlando di sè stesso che per il troppo amore era « sbigottito e d' un colore Che 'l fa parere una persona morta »:

E quando alcun pietosamente il mira,
Il cor di pianger tutto si distrugge,
E l'anima se 'n duol sì che ne stride:
E se non fusse ch'egli allor si fugge,
Si alto chiama voi quand'ei sospira,
Ch'altri direbbe — Or sappiam chi l'uccide —[180].

179) Bartoli *St. della lett. ital.*, IV, 79 ss. e 91. Recentemente il sig. Umberto Nottola ha poi voluto dimostrare l'esistenza della Vergiolesi, in un suo studio, ch' io non ho potuto ancora vedere, su *Selvaggia Vergiolesi e la lirica amorosa di Cino da Pistoja*, Bergamo, 1889.

180) *Rime di m. Cino da Pistoja*, Firenze, 1862, p. 62, ediz. Carducci.

Così anche *Selvaggia* non fu forse che il *senhal*, non il nome, di quella che fu più lungamente amata dall'amoroso messer Cino. Nelle sue *Rime* le più volte quella voce non è che un mero appellativo, il quale pare non abbia punto che vedere con la donna amata. Non si comprende bene a chi si riferiscano i versi:

Questa gente *selvaggia*
È fatta sì per farmi penar forte,
Che troppo affanno sotterra mia vita [181]);

sebben sembri probabile che vi si pigli di mira una terra dove il poeta sia stato in esilio:

Poich' io son lunge in fra *selvaggia* gente;

e forse proprio Napoli, « Che ritien quel che 'l mar non vuole al fondo », contro cui Cino scrisse la « vera satira » sua [182]); ma ad ogni modo non contengono nessuna allusione alla donna. Altre volte invece ei chiama *selvaggia* proprio questa, perchè nemica di pietà e ai suoi « desiri tanto sdegnosa » che l' anima « ne va piangendo » [183]); come per contrario, narrando al poeta di Beatrice d' esser novellamente irretito in amore, dice che, alla gentilezza del sembiante della nuova donna, egli argomentava che ne sarebbe anch'esso beatificato:

Che per virtude del suo nuovo sguardo
Ella sarà del mio cor *beatrice* [184]).

Manda a dire alla crudele:

Il giorno che da pria
Gli donaste il saluto...

181) *Rime*, p. 82.

182) *Rime*, p. 109-111. Cfr. De' Blasiis *Cino da Pistoja nell'Università di Napoli*, estr. dall'*Arch. Stor. per le prov. napol.*, p. 8 ss.

183) *Rime*, p. 29.

184) *Rime*, p. 106.

Come d' un dardo acuto
Subitamente gli passaste il core...;
Poi gli siete *selvaggia*
Fatta sì che mercè non vi addimando [185]).

E in un sonetto il poeta si lamenta in tal modo di lei:

Così è tuttavia bella e crudele,
D' amor *selvaggia* e di pietà nemica [186]).

Non mancan poi dei casi in cui codest'appellativo s'impersona in un proprio nome femminile; come nel terzetto:

Ma poi che non m' intese il mio signore,
Mi dipartii pur chiamando *Selvaggia*;
L'alpe passai con voce di dolore;

dove però è da notare che poco prima la donna era pure stata chiamata *Onesta:*

Io fui 'n su l' alto e 'n sul beato monte,
Ove adorai baciando il santo sasso,
E caddi 'n su quella pietra, ohimè lasso!,
Ove l' *Onesta* pose la sua fronte [187]).

E nel commiato d' una canzone:

Vola, canzone mia, non far soggiorno;
Passa 'l Bisenzio e l' Agna,
Riposandoti appunto in su la Brana [?]
Dove Marte di sangue il terren bagna;
E cerca di *Selvaggia* ogni contorno:

185) *Rime*, p. 33.
186) *Rime*, p. 61.
187) *Rime*, p. 118.

Poi di' — Senza magagna,
Mio signor farà presto a voi ritorno. [188])

Avviene pure di non saper alle volte dir bene se *Selvaggia* sia davvero un nome o un semplice aggettivo; come quando il poeta esprime il desiderio di trasmutare la donna in faggio e sè stesso in edera:

Et un ch' io taccio, per simil desio,
Muterei in uccello, che ogni giorno
Canterebbe su l' ellera *selvaggia* [189])

E c' è finalmente un luogo, dove si ricercano tutti i sensi di quella parola:

Quanto mi fora ben sopra ogni cosa,
Se voi doveste sopra 'l mio martiro
Far lo pietoso giro
De' bei vostr' occhi là 've Amor si posa!
Chè, come ho sempre desto 'l mio sospiro,
Vi chiamerei, di *selvaggia*, pietosa.
Per ciò che amorosa
Per me chiamarvi avuto ho un desiro;
Ancor che quando in vostra beltà miro
Che fugge il saver nostro e quanto e come,
*Selvaggia* m' è 'l bel nome;
Nè fuor di sua proprïetà lo tiro,
S' ancor vo' dir *selvaggia*, cioè strana
D' ogni pietà, di cui siete lontana.
. . . . . . . . . .
E non vi sia in disgrato
Se da me parte, chiamando *Selvaggia*,
L' anima mia ch' a voi servente viene [190]).

188) *Rime*, p. 101.
189) *Rime*, p. 46.
190) *Rime*, p. 93-4.

Anche un altro poeta, di non molto posteriore a Cino, Antonio da Tempo, par che cantasse d' una sua *Selvaggia,* s'è vero quel che se ne dice nella *Leandreide*:

Antonio di Tempo vi chonsiglia
Padoano a parlar drito per rima:
Di sua dona *selvazia* ama la cilglia.

Ma questa, di cui non si riesce a saper più che tanto, non può certo valere a rischiarar meglio la gentile persona dell'amata di Cino. S' intende sempre meglio però come a far chiamar *selvagge* codeste donne crudeli, nello stesso modo che a meritar il nome di *Costanza* all' amata di Francesco da Barberino [191]), sia valso non poco l' esempio della poesia provenzale. Oltre ai giochetti di parole che Albertetz de Sestairon fa, come abbiamo visto, intorno al nome di Selvaggia d' Auramala, pur celebrata dal Saint Circ, da Nicoletto di Torino e da Lanfranco Cigala; Bernardo di Ventadorn diceva che non sarebbe tornato in patria poichè la sua donna gli si mostrava così selvaggia:

Et es be dreitz que jamais lai no torn,
Qu' ades estai vas mi *salvatg*'e grama [192]);

e la Contessa di Die domandava conto al suo dimentico amico della tanta salvatichezza di lui:

E voill saber, lo meus bels amics gens,
Per que m' etz vos tant fers ni tant *salvatges;*
No sai si s' es orgoills ni mals talens [193]).

E nella poesia di Provenza era motivo comune l' assomigliare l'a-

191) Cfr. THOMAS *Fr. da Barberino*, p. 17; e RENIER in *Giorn. Stor. lett. ital.*, III, p. 93-4.

192) BARTSCH *Chrest. provenç.*, col. 48.

193) BARTSCH *Chrest. provenç.*, col. 70.

mante, che persevera con lealtà e speranza, all'uomo selvaggio che ride e canta al tempo cattivo, fiducioso nel ritorno del buono.

. . . . Apres la plueia fara bel,
So ditz homs *selvatges* [194]),

sentenziava Amanieu de Sescas; e Raimbaut del Beljoc:

En Peire, m'er lo conortz del *salvatge*,
Que chant' al temps, en que plorar deuria,
E plor'a cel que noill fai nul dampnatge,
Ans per son grat per tot temps estaria. [195])

E a buon conto, anche per questa parte dei nomi e dei nomignoli, la poesia dello stil nuovo ha intimi rapporti così con quella poco prima fiorita sulle rive del Rodano come pur con l'altra più antica divulgata dai *trouvères*. Certo, sulle fiorite sponde dell'Arno, in quell' arte di convenzione fu soffiato un nuovo spirito vitale: da una parte, un più raffinato e squisito sentimento di gentilezza, onde la donna amata fu coinvolta come in una nube di mistico incenso; dall' altra, un più vivace colorito, còlto dalla freschezza sempiterna della realtà immediata. Il misticismo erotico di san Bonaventura, le estasi soavi di san Bernardo, il platonismo che pur s' era infiltrato attraverso le opere di questi Padri della Chiesa, di Boezio, di Cicerone, e poi gli esemplari latini, facevan ressa sulla fantasia dei nuovi poeti, specialmente di Dante, e facevan loro concepire e delineare le delicate ed immacolate figure di Beatrice, di Giovanna, di Selvaggia, così somiglianti nella purità e compostezza delle linee alle Madonne del Beato Angelico. Ma non per questo però essi osavano interamente distaccarsi dalla più vicina tradizione letteraria, da cui anzi derivavano quanto si riferisse alla tecnica dell'arte poetica volgare, e quegli efimeri artifizi della moda che son come lo scotto

194) Raynouard *Choix*, V, 20 ss. Cfr. Gaspary *Scuola*, 101.

195) Raynouard *Choix*, V, 400. Cfr. Gaspary, 102.

che ogni scrittore ha da pagare al suo tempo. E fra codesti artifizi è, come abbiam visto, pur questo dell'uso dei nomignoli. Qualche volta anzi il trovatore avea mostrato perfin paura di descriver le bellezze dell' amata: la è così unica nella sua perfezione che potrebbe pur in tal modo venir riconosciuta!

Car s' ieu lauzan vostre gen cors dizia
So que per ver faissonar i poiria,
Sabrion tuich, de cui sui fis amans,
Per qu' eu en sui de vos lauzar doptans,

cantava Blacasset [196]); e Raimon Jordan:

De lieis lauzar no serai trop parliers,
Qu' entendrion de cui sui cavaliers,
S' ieu dizia lo quart de sa valensa [197]).

E qualche altra, la maniera d' indicare il dolce nome era stata siffattamente enigmatica, che neppur noi dopo tanti secoli siam riusciti a spiegar la sciarada. Così il povero Guillem de Cabestaing diceva:

E si voletz qu' eu vos diga son nom,
Ja no trobaretz alas de colom
Ou nol trovez escrig senes falenza;

dove, per risolver l'indovinello, il Milá y Fontanals ha proposto un **M** iniziale d' una Margherita, ed altri, come il Canello, una *Alasais* [198]).

196) Mahn *Gedichte*, 151, 2. Cfr. Gaspary, 63.

197) Raynouard *Choix*, V, 381. Cfr. Gaspary, 63.

198) Canello nella recensione al libro del Beschnidt, in *Giorn. fil. rom.*, II, p. 76-7.

## XIX.

Sembra oramai anche a me tempo d' ammainar le vele ed accostarmi alla riva. Ma non riuscirà forse discaro a quei pochi che, desiderosi d' ascoltar, hanno seguito dietro al mio legno, d' indugiare ancora un momento per rivolgerci all' acqua perigliosa percorsa fin qui e risovvenirci di tutti gli svariati episodi del viaggio, che sarà purtroppo parso lungo e monotono. Raggrupperò, come in un sommario, la varia materia di questo Saggio.

Quando dunque l'Alighieri, nel 1283, scrisse e divulgò il sonetto che poi fu primo nella *Vita Nuova*, gli avranno risposto, fra' «molti», oltre Guido Cavalcanti Cino da Pistoja e Dante da Majano, anche Cecco Angiolieri e Guido Orlandi, che poi furono in relazione poetica con lui (I). Con quel sonetto però Dante non si staccò risolutamente dalla maniera poetica convenzionale che allora fioriva in Toscana; chè il genere ch' ei vi toccò fu appunto quello delle tenzoni su questioni d'Amore, che, importato dalla Provenza, formava la delizia dei neotrovatori d' Italia. Ma pure in quel sonetto egli stampò l' orma della sua originalità: non più espose un arido problema d' amore, ma narrò una sua visione amorosa per domandarne ai più savi la spiegazione. Anche i trovatori avean versificati i loro sogni, ma non perchè in questi, che erano invece le lascive visioni dei torbidi desideri della veglia, fosse qualcosa di misterioso da interpretare. In Toscana poi Dante ebbe, pur fra' conoscitori passionati della poesia occitanica, imitatori: un sonetto di Francesco da Barberino e un altro di Cino da Pistoja son calcati appunto su quel modello (II).

Sennonchè, già prima dell' Alighieri, Dante da Majano avea raccontato in un sonetto un suo sogno. Ma questo, che sente ancora del lezzo impudico dei modelli trovadorici, non ha se non superficiali rapporti di forma con la mistica e simbolica visione del poeta fiorentino (III). Il quale, nelle sue opere, dove par che si sia serbata una certa libertà di nominar solamente quelli che meglio gli piacesse, non fa mai cenno del Majanese. Certo, a noi non è possibile sape-

re quel che neanche i contemporanei ed intimi suoi riuscivano ad indovinare, tutt' i motivi cioè che gli fecero preferire l' uno all' altro particolare, l' uno all' altro personaggio; ma dal vedere com' ei non dice nulla neanche di Cecco Angiolieri di Guido Orlandi e di Cecco d'Ascoli, i quali pur furono con lui in contesa poetica, possiamo congetturare che un'unica ragione lo consigliasse a tutte codeste omissioni, quella di voler dimenticare, quando fu poi avanti negli anni, le guerricciuole mondane della sua giovanezza. Chè se, nella *Commedia*, ricorda ancora Forese, ei lo fa e pei fraterni vincoli di amicizia che lo legavano a lui, e per celebrare l'ottima Nella e la gloriosa Piccarda, e per aver occasione di deplorare le scioperaggini della sua propria giovanezza. Pure, giusto al Majanese sembra che Dante alluda nel *Convivio*, quando biasima fieramente quelli che al volgare d'Italia preferivano il provenzale. Non certo al povero Brunetto Latini, come suppose il Perticari; chè Brunetto non scrisse già in provenzale, sibbene in francese, e stando in Francia; ed appartenne inoltre a una generazione di scrittori tramontata da un pezzo, ai quali non sarebbe stato giusto apporre a colpa la preferenza data al francese quando non ancora egli, l' Alighieri, aveva creata la prosa volgare d' Italia. Come questi perdona a Sordello l' aver poetato in lingua occitanica prima che una vera e propria lingua poetica fosse ancor nata di qua dalle Alpi, e perdona ai Siculi le maniere esotiche del poetare, così, per una simile ragione storica, dovea perdonare a quelli che, come Brunetto e Aldobrandino da Siena e Martino da Canale e frate Guglielmo fiorentino e Rusticiano da Pisa, quarant'anni prima che la *Vita Nuova* sbocciasse, aveano tirata giù prosa francese. Del resto egli stesso, se non fosse stato il Cavalcanti, avrebbe scritto quel suo libro giovanile in latino! E che davvero egli non abbia pensato a biasimar Brunetto d' aver adoperato il francese, apparisce dalla raccomandazione stessa che nell'incontro infernale si fa fare del libro appunto del *Tresors*; chè non è punto verosimile la congettura che lì si tratti invece del *Tesoretto*. Come Dante non si fa scrupolo di accusare e condannar quel suo amico venerato per la brutta colpa della sodomia, e di giudicarlo nel *Vulgari Eloquentia* quale scrittore nella forma plebeo, così non si sarebbe neanche

peritato, se ne lo avesse creduto colpevole, di accusarlo di lesa italianità per la preferenza accordata alla lingua di Francia sull' italiana (IV). Dante da Majano invece fu passionato studioso ed imitatore dei poeti provenzali, così che il suo canzoniere sembra un riecheggiamento delle canzoni di essi; ed ei spinse la sua imitazione fino a poetare nella lingua medesima dei suoi prototipi. Pare anzi che sia stato lui il primo a tentare quella specie di compromesso fra la lingua d' oc e la poesia d' Italia, ch' è il sonetto in provenzale. Per quanto però ciò possa valere a rafforzare la supposizione che nel passo del *Convivio* si alluda a lui, non bisogna dimenticare che anche l' accusatore inseriva, con isquisita convenienza, nel suo poema otto versi in ischietto limosino, e già nella giovanezza avea composto il *descort* in latino italiano e provenzale (V). Ma ciò che per l' uno era stato il ghiribizzo del momento, la bravura d' un rimatore erudito, l' altro forse predicava come norma della nuova ragion poetica. Il *descort* dell' Alighieri presenta ad ogni modo qualcosa di nuovo rispetto alla forma consuetudinaria che quel componimento aveva in Provenza; chè esso è di sole tre strofe, non di cinque, e in tutte e tre si alternano le tre diverse lingue, sicchè tiene un luogo di mezzo fra il vero *descort* provenzale e i sonetti bilingui della fine del Dugento, i quali potevan essere perfin rinterzati. Si può ad ogni modo supporre che Dante tenesse presente il classico modello di Rambaldo di Vaqueiras (VI).

Forse i rancori di Dante pel Majanese rimontano al tempo in che fu pubblicata la *Vita Nuova*. La quale era troppo « un nuovo miracolo gentile » perchè non dovesse destare nei rimatori contemporanei un vespajo d' invidie e di maldicenze. Guido Orlandi, Cecco Angiolieri, Cecco d' Ascoli, ne aveano apertamente e di nascosto sparlato, dando così noja al giovane novatore; il quale avrà riserbate le sue vendette a quella parte del *Convivio*, così vivacemente polemica, che fa da cornice alla trattazione principale, e più tardi al *De Vulgari Eloquentia*. Fra' maldicenti sarà anche stato Dante da Majano, il villano risponditore al sonetto della visione; il quale avrà forse tirato in campo la letteratura e la lingua provenzale, per dispregiare il volgare proprio e commendare l' altrui.

In tal modo, quel primo sonetto della *Vita Nuova* come valse a stringere intimi rapporti di amicizia fra l'Alighieri e il Cavalcanti, e a provar le armi del giovanetto Cino, sarà valso pure a rompere ogni legame fra il poeta dello stil nuovo e l'ultimo rappresentante in Toscana dei pedissequi imitatori de'poeti siculi e provenzali (VII).

Tuttavia, anche per quella immaginazione del cuore mangiato il primo sonetto della *Vita Nuova* risente della letteratura d'oltr'Alpi. Già vecchie leggende francesi raccontavano di mariti gelosi che davano mangiare il cuore del loro rivale alle mogli infedeli; e di quelle leggende erano poi stati fatti protagonisti, forse da astuti giullari, alcuni poeti: nella Francia settentrionale il Castellano di Couci, nel mezzogiorno Guglielmo di Cabestaing, nella Germania Reinmann von Brennenberg. In Italia esse eran giunte così pel tramite della poesia francese come per quello della provenzale. La visione del giovanetto Dante non se ne può dire indipendente; ma è anche più verosimile che il poeta abbia voluto al suo cuore dare lo stesso destino che al cuore del prode ser Blacaz avean dato Sordello e, più, Bertrand d'Alamanon (VIII).

Non è però da credere che proprio subito dopo quel sonetto Dante rompesse il nodo che riteneva anche lui di qua dal dolce stil nuovo. Nello stesso libello giovanile, prima di giungersi alla canzone *Donne che avete* la quale iniziò le nuove rime, sono altri otto sonetti in cui si ondeggia fra la maniera trovadorica e quella del Cavalcanti. Se nulla è in essi di intimo e di meno che convenzionale, non mancano però quelle frequenti personificazioni di Amore che si direbbero derivate, anzichè dalla poesia trovadorica, dalla classica.

Ma per quanto nel suo romanzo amoroso Dante si staccasse con alto volo dalla pania provenzale, pur negli accessorii ricadeva poi qua e là nella imitazione, per lo meno estrinseca, di quella poesia (IX). La forma stessa del libello par che derivi dalla contaminazione d'un componimento lirico di Rambaldo di Vaqueiras col libro filosofico di Boezio (X). Se poi il poeta di Beatrice dice che un invincibile tremore lo invada alla presenza di lei, gli è non soltanto perchè davvero egli stesso provava in sè quella commozione, ma anche perchè e Bernard de Ventadorn e Aimeric de Bellenoi e Arnaldo Daniello e

Guglielmo Faidit avean tremato innanzi alle donne loro; e se la gentilissima si gabba fra le sue amiche del povero spasimante, gli è forse, più che per isgarbatezza sua propria, perchè così avea visto fare alla donna del poeta di Ventadorn (XI).

Norma precipua dell' amore trovadoresco era il segreto, giacchè « amore rivelato perde valore » dicevano quei poeti; e Dante, come poi anche Cino, la osserva scrupolosamente. Il segreto era necessario per tener lontana la curiosità petulante ed indiscreta dei finti amici, che, invidiosi delle fortune di amore, avrebber messo male fra l' amante e la dama o i parenti di lei (XII). Ma spesso non bastava tacere, bisognava addirittura deludere e tirar fuori strada codesti lusingatori ficcanaso. Folchetto da Marsiglia e Arnaldo Daniello finsero perciò un altro amore, dietro cui si nascosero; e sul loro esempio Dante si creò le due donne dello schermo (XIII). Una volta però, stanco di questo giochetto, si fece vincere dalla tentazione di cantar della sua donna chiamandola col vero suo nome; e scrisse il serventese in lode delle sessanta fiorentine più belle, fra cui al nono posto mise lei. Poichè la forma di quel componimento è di origine provenzale, è probabile che il poeta abbia anche qui seguito qualche modello in lingua d' oc; forse il *Carros* di Rambaldo di Vaqueiras.

È notevole però che nelle opere di Dante non s' incontri mai il nome di questo trovatore, così benemerito della lingua e della letteratura italiana, scrittore pur in dialetto genovese, encomiatore di una Beatrice, e specialmente illustre per la sua vita tanto nobile ed avventurosa (XIV). Ma egli non è neanche ricordato nelle cronache e nelle altre carte monferrine; ed anzi in Italia il primo a farne cenno è il Petrarca, nel *Trionfo d'Amore*. Questi parla di due Rambaldi cantori della Beatrice di Monferrato; e se il Vaqueiras è l'uno, l'altro dovrà essere l'Orange, il quale però non fu forse mai in Italia, nè conobbe o cantò quella Beatrice. Pare bensì che fosse amato, senza che punto ei la riamasse, dalla Beatrice contessa di Die; la quale sfogò la sua calda passione in versi donde par che il Petrarca e Dante medesimo attingessero le loro poesie sensuali più e meglio che non dal Daniello e da Bernard de Ventadorn. Così nel *Trionfo* sarebbe, per riguardo ai due Rambaldi e alle loro

Beatrici, confusione di cose e di persone; il che proverebbe come perfino il Petrarca, vissuto sì lungamente ad Avignone, avesse una malferma conoscenza delle biografie dei trovatori. Tanto meno dovea saperne l'Alighieri, per quanto mostri anche lui d'aver avuto sotto mano non poche di quelle loro poesie. Il *Carros*, che fu forse imitato da Dante nel serventese, sembra fosse preso pure a modello dal Petrarca nel concepire i *Trionfi*, in cui alla pacifica Laura si presta l'armadura guerresca del Bel-Cavaliere (XV).

Il *Carros* era divenuto popolare in Italia, già prima dei due nostri maggiori poeti, per opera di quei poeti provenzali che avean passate le Alpi poco dopo di Rambaldo. Albertetz de Sestairon scrisse, ad imitazione di quello, una canzone contro Amore e le donne; e a lui rispose con le stesse rime Aimeric de Bellenoi. Più tardi poi Guglielmo de la Tor mise fuori un componimento ch'è come il contrapposto del *Carros*, la *Treva* cioè, in cui si assembrano moltissime dame per ristabilir la pace fra due sorelle rivali di bellezza, fra le quali un poeta Americo avea destato gelosie e rancori. E col *Carros* ha anche rapporto il serventese di Bertrando d'Alamanon in morte di Blacaz (XVI). Dopo tutti codesti imitatori, non sembra inverosimile che anche il giovanetto Dante pensasse d'imitare quella famosa poesia in lode d'una sì celebre Beatrice, nonostante che nelle sue opere poi non nomini mai il poeta.

Non però da alcun modello provenzale egli era consigliato a scegliere giusto sessanta donne fiorentine da lodare nel serventese; sibbene forse dal *Cantico dei Cantici*, dove il regale amante dice che, pur essendo sessanta le regine che abbelliscono la sua corte, una sola è la perfetta sua. Il *Cantico* era pel poeta teologo un maraviglioso e fascinatore libro di amore e insieme una splendida allegoria; chè mentre ei ripete, a proposito della Beatrice, qualcuna di quelle frasi ed immagini così ricche di vita, dà ad esse la strana e gelida interpretazione di sant'Ambrogio e di sant'Agostino. E poichè Salomone nel libro della *Sapienza* avea detto che la colomba sua era la Sapienza, e Dante nel *Convivio* parla d'un suo secondo amore, per la Filosofia; si può stabilire una specie di rapporto fra il *Cantico* e la *Vita Nuova*, la *Sapienza* e il *Convivio*. Da cui non può

beninteso venir rincalzo alla tesi della Beatrice solamente ideale; giacchè l' amore per la Filosofia venne, a confessione dello stesso Dante, « appresso lo primo amore » che fu per una donna viva (XVII).

La quale poi non è necessario che si sia chiamata proprio Beatrice; anzi è più consono alla tradizione poetica così classica come provenzale, e più conciliabile col segreto e con le donne dello schermo, che si chiamasse con un nome differente, con un *senhal*. Da una parte Ovidio e dall' altra i trovatori insegnavano a celare il nome vero con un nomignolo. E Dante avrà scelto quello di Beatrice, sì perchè gli veniva suggerito da quei molti i quali la chiamavano in tal modo non sapendo che si chiamare e fors' anche supponendo che la fosse Bice Portinari; sì perchè era nome soave di suono e fecondo di significati allegorici, molto adatto a denotare quanto la gentilissima fosse datrice di beatitudine e per sè stessa beata, « Beatrice beata » [199]); e sì perchè era il più insigne fra quanti ne avesse celebrati la poesia di Provenza. Il dire che « la gloriosa donna della sua mente fu chiamata da molti Beatrice i quali non sapeano che si chiamare », par che abbia un notevolissimo riscontro con le parole del *Cantico* (VI, 8): « Viderunt eam filiae et *beatissimam* praedicaverunt ».

E come la Beatrice, così le altre donne dello stil nuovo, la Selvaggia e la Giovanna. Meno famose e molto meno numerose delle Beatrici, nella poesia occitanica non mancavano però una Selvaggia di Auramala e una Giovanna d' Este, che commossero con la loro bellezza e il loro pregio la fantasia di quei poeti vagabondi. Ed anche questi due nomi si prestavano a interpretazioni mistiche o a giochetti: Dante stesso assegna due significati allegorici a quello di Giovanna; e Cino da Pistoja rimaneggia in tutti i modi il nome di Selvaggia, come del resto già avean fatto i poeti della bella d'Auramala. E la Selvaggia ha in sè stessa il segno dell'origine straniera, chè foneticamente quella voce non è indigena d'Italia; e se pur in altri scritti contemporanei, come per esempio nella *Commedia*, c' imbattiamo in « selve selvagge », « lochi selvaggi » e « parti selvagge », quell'aggettivo non ha già il significato tutto provenzale, in cui più spesso è adoperato da Cino, di 'spietata' 'crudele'.

199) *Vita Nuova*, XXIX.

# INDICE

## PARTE PRIMA



## PARTE SECONDA

